

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

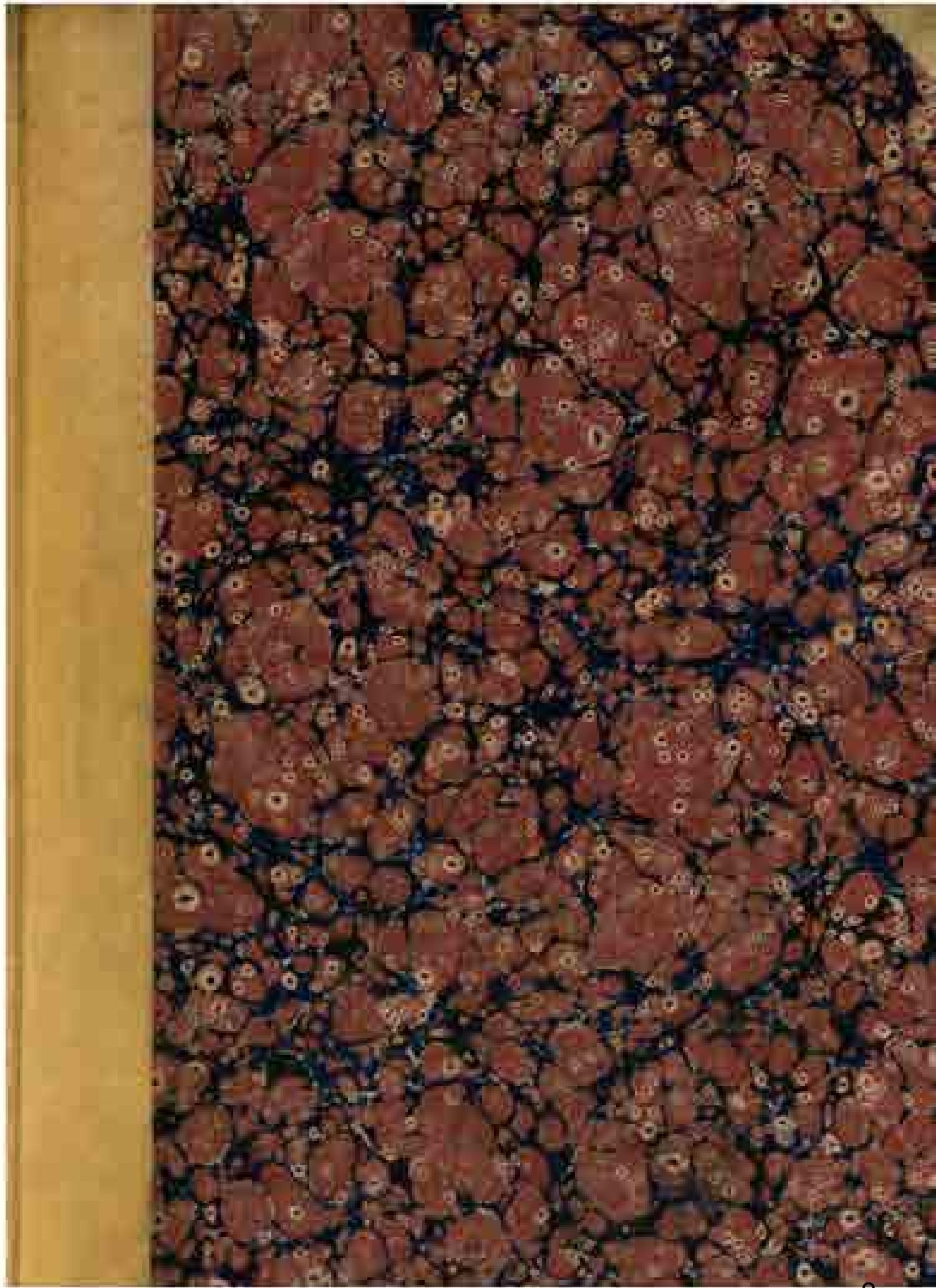
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



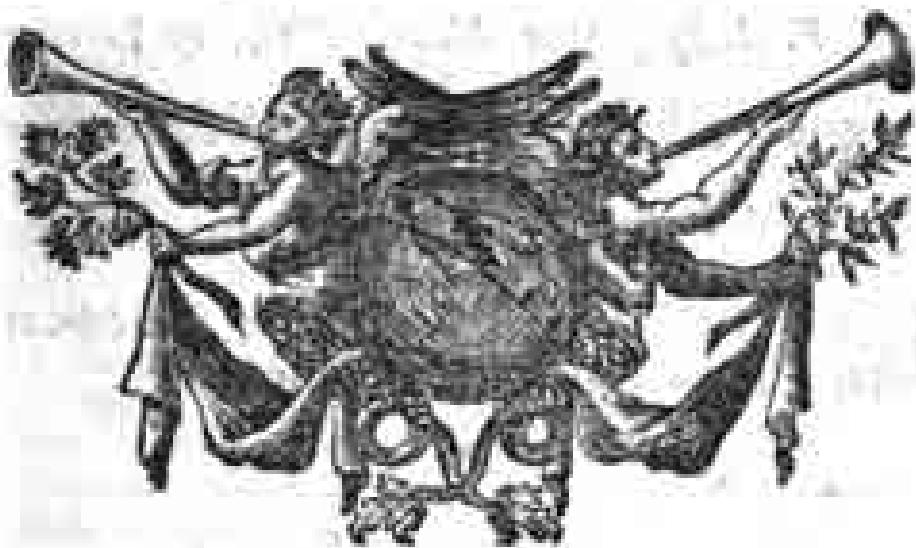
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Shabon
L. 273.

ANTOLOGIA ROMANA

TONO NONO.



IN ROMA MDCCCLXXXIII.
PRESSO GREGORIO SETTARI LIBRAJO AL CORSO.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

I M P R I M A T U R,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Pa-
latii Apostolici .**

F. A. Episcopus Montis Altis, ac Vicesgerens.

I M P R I M A T U R,

**Fr. Thomas Maria Mamachius Ordinis Praedicatorum
Sacri Palatii Apostolici Magister .**

ANTOLOGIA

WYXHEIATPEION

ANTIQUARIA.

*Lettera scritta da Palermo in data
de' 25. aprile 1782. dal Sig.
Don Gabriele Lancillotto Castel-
lo principe di Torremuzza al Sig.
Ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi
in Roma.*

Io credo non potrete riuscire disaggiaddevole la relazione di una scoperta antiquaria fatta da me ne' passati giorni. A distanza di 9. in 10. miglia da questa città di Palermo verso levante sorge il monte detto di *Catalfano*, su cui vedonsi le ruine dell'antica città di *Solunto*, in tal maniera cùlenti, quanto non farebbe esagerazione il dirsi, che colle stesse pietre potrebbero rialzarfi agevolmente, come prima lo erano, i distrutti edifizj. Mucchi enormi di grosse pietre intagliate, rottami di colonne, di basi, di capitelli, e di architravi, cisterne incavate nella rocca, mattoni in-

franti, pezzi di pavimenti di case lavorati con mosaico di pietre rosse, bianche, e nere s'incontrano ad ogni passo sopra quel monte. La sottoposta pianura, che costituisce parte dell' amena campagna della Bagaria, in cui la nobiltà più distinta di Palermo ha di tempo in tempo fatto delle deliziosissime ville, e fabbricate delle coemode e magnifiche case di campagna, può dirsi dappertutto ripiena di prodigiosa quantità di sepolture antiche, che ad ogni passo s'incontrano. Appartenevano queste ai vetusti abitatori di *Solunto*. Di tali sepolcri varj ne furono aperti ne' passati tempi o per accidente, o per occasione di farsi cave di pietre per fabbriche, o per la folla persuasione del volgo di poter in essi trovare de' nascosti tesori. I più comuni sono incavati a forma di casse nella viva pietra; ma taluni sono nello stesso masso intagliati a guisa di piccole camere,

A

ce,

re, nelle quali si scende per mezzo di scalinate nella stessa pietra incavate. Due di questi si osservano nella villa del Barone Procidia, ed altri in gran numero nel vicino campo detto comunemente *piano delle curchiaje*. Più notabile di tutti però si è la scoperta fatta ora da me in un campo, che sta sulla strada, che dalla mia villa conduce a quella del Conte di San Marco. Qui può dirsi esservi stato un vero Poliandro appartenente a qualcheduna delle più riguardevoli famiglie di Salento.

Fin da tre anni addietro passeggiando un giorno in questo terreno mi diè l'occhio in un'antica cava di pietre, da un lato della quale mi parve scoprire alcuni tagli antichissimi fatti a guisa di casse. Formali subito il giudizio esser questi sepolcri antichi, scoperti quando fu aperta la suddetta cava, che servì forse per estrarvi le pietre di qualche fabbrica. Feci cavare il terreno nelle parti vicine di essa, e subito cominciarono a comparire varj di questi sepolcri incavati tutti nella superficie del masso uno presso dell'altro a distanza di meno di un palmo. In quest'anno però venufo di buon' ora in campagna per rimettermi dagli inconvodi lasciati da un' infermità di febbri putride, che nello scorso gennajo mi ridusse agli estremi periodi di vita, pensai di rinnovare li scavamenti, e seguendoli a destra,

ed a sinistra della cava sono trovatì più centinaja di tali sepolcri a forma di casse, la maggior parte lunghi da 6. in 7. palmi, ov'erano i cadaveri delle persone di età matura, e molti della misura di 5. 4. e 3. palmi, ov'erano sepolti i fanciulli. La maniera colla quale stavano sepolti tali scheletri era uguale per tutti; il cadavere era situato colla faccia rivolta all'oriente, su di essi era posto uno strato di terra, e sopra di questo delle pietre, che sembrano essere le stesse levate dal masso all'occasione di cavarsì il sepolcro; e su di queste pietre era posto un altro strato di terra fino ad uguagliare la superficie del terreno. Taluni di questi cadaveri avean situato vicino al capo uno, o due piccioli vasi di terra cotta, altri però non ne aveano alcuno; in uno precisamente di tali sepolcri trovaronsi i rottami di un vaso di vetro di grazioso lavoro; e fu molto rimarchevole, che in uno di essi trovoſsi tutto il cadavere, mancante però della testa.

Avanzandosi i suddetti scavi, mi accorsi in un luogo, che il taglio della pietra era più grande di tutti gli altri, e feci giudizio, che quivi doveva essere un sepolcro troppo diverso, ed assai più spazioso di quei, che fin allora si erano scoperti. Cavandosi infatti la terra, che stava sopra di esso, cominciarono a scoprire degli scaſſi intagliati nella pietra, che arri-
vati

rivati al numero di sette terminavano in un picciolo piano anch'esso nella rocca incavato , ed al termine di esso si osservò , che un gran lastrone di pietra chiudeva la porta di una camera sotterranea anch'essa , nella pietra a forza di scalpello incavata . Mi sovvenne allora esser quello sepolcro fatto sulla forma di quello destinato da Giuseppe da Arimatea per deporvisi il corpo del Redentore , del qual sepolcro leggesi la seguente descrizione nel vangelo di S. Matteo : *& posuit illud (corpus) in monumento suo novo , quod exciderat in petra , & ad duxit summum magnum ad optimum monumenti .* Onde tolto via il lastrone , scoprissi la porta della camera con somma puliziezza intagliata nella pietra , ed apparve la camera stessa , nella quale discendesi per due altri scalini . Entrati in questo sotterraneo , ch'è di larghezza palmi otto , di lunghezza palmi nove , e di altezza palmi sette , tutto incavato nel sasso , trovossi dirimpetto alla porta una picciola nicchia , nella quale stava posata una lucerna di terra cotta , ma di ordinario lavoro . A sinistra della porta vi è incavato nello stesso masso di pietra come un letto alto circa palmi tre , sul quale trovaronsi due scheletri umani intierissimi , uno de' quali teneva le braccia sopra il petto , e l'altro le avea cadenti e distese . Dalla contessura delle ossa si formò giu-

dizio essere stato uno d'uomo , e l'altro di donna . Non vi si vide segno , o vestigio alcuno di vestimenti , potendo si agevolmente congetturare di essere stati sepolti i cadaveri intieramente nudi . La situazione di essi era colla faccia rivolta all'oriente , come invariabilmente trovaronsi tutti gli altri cadaveri sepolti nelle picciole fosse .

Per conservare intatto questo pregevole monumento di antichità , e per non lasciarlo esposto nella campagna aperta alla indiscrezione del volgo , ho usata la precauzione di farlo chiudere da una muraglia , e porvi una porta per potersi in esso discendere .

Riflettendo all'età di questo poliandro , io considero , che la città di Solunto secondo la testimonianza di Tucidide nel lib. vi . fu popolata ne' tempi antichissimi da una colonia di Fenici , e che poi per più secoli fu sempre soggetta ai Cartaginesi , come si legge in Diodoro , e soltanto cambiò padroni , quando al fine del prima guerra Punica i Romani acquistarono tutte le pertinenze de' Cartaginesi nella Sicilia .

Io non credo , che questo poliandro appartener possa ai tempi , che la Sicilia avea preso gli usi , e le costumanze de' Romani . Non si è trovato ne' sepolcri vestigio alcuno di iscrizioni , o di altro monumento , che potesse far congetturare tempi Romani . I Romani per altro abbruciavano i ca-

A : daveri ,

daveri, ne conservavan le ceneri, e non sepellivano i corpi intieri; e quantunque Plinio assicuri non essere stato un tal costume di antico istituto presso gli stessi Romani, parlandosi però de' tempi posteriori alla prima guerra Punica, certo è, che in quel tempo i cadaveri si bruciavano, e non si sepellivano intieri. Abbiamo di ciò sicura testimonianza in una delle leggi delle XII. tavole, che ha epoca anteriore alla prima guerra Punica: *bonum mortuum in urbe ne sepelito, neve urito.*

Io dunque argomento, che questo poliandro appartenga a' tempi, quando la città di Solunto era soggetta ai Cartaginesi, presso de' quali fu sempre invariabile il costume di sepellire intieri i cadaveri, e mai bruciarli; e mi conferma in tale idea la somiglianza di questo poliandro coll'altro di maggiore estensione scoperto ne' pallati anni fuori la città di Palermo all'occasione di farsi la grande e magnifica fabbrica dell'albergo de' poveri, in cui si videro moltissimi di questi eguali sepolcri incavati nella pietra, colle porte rivolte verso oriente, co' cadaveri intieri, e situati anch'essi

colla faccia ad oriente, con simili vasellami, e lucerne di terra cotta, insieme con essi sepolte, ed in alcuni de' quali si trovarono delle monete Cartaginesi. Io sono &c.

ISCRIZIONI.

La tanto sospirata nascita di un Real Delfino di Francia, festeggiata in tutta Europa, dovea con singolar distinzione celebrarsi in Malta, perchè ora governata da un principe Francese, e perchè sede principale dell'insigne ordine Gerolimitano, che deve alla Francia una massima parte del suo lustro, ed ingrandimento. Lasciando ai pubblici gazzettieri la descrizione della pompa e magnificenza, con cui disfatti celebrosi in quell'isola un sì lieto avvenimento, e ristringendoci a ciò, che propriamente è di nostra ispezione, cioè alla parte letteraria di quelle feste, ecco le iscrizioni, che il celebre P. M. Moncada primario professore in quell'università, e veramente *docti sermones atrinque lingue*, siccome fanno quei che hanno come noi il vantaggio di conoscerlo, composte in quell'occasione per esser tolte

Sopra la porta della chiesa del Gesù al di fuori.

D.O.M.

D. O. M.

QUOD

ORTU. EXSPECTATISSIMO

DELPHINI. PRINC. AUG

DESIDERIUM. POPULORUM. EXPLEVERIT

SAECULI. FELICITATEM. AUXERIT

EUGENIUS. DE. SEYTRES. CAUMONT

REGIS. SUMPTU

PONENDUM. CURAVIT

Sopra la porta della chiesa del Genl al di dentro.

LUDOVICO. REGE. GALLIARUM

MARIA. ANTONIA. REGINA

SALVIS. FELICIBUS

DELPHINO. PRINC. AUG

BONO. REIP. NATO

AD. ARAM. MAXIMAM

DEO. CONSERVATORI

VOTUM. SOLUTUM

Sopra l' albergo d' Arvernia.

- DELPHINO. NATO

AD. AETERNITATEM. PROSPERITATEM. QUE. GALLICI. IMPERI

ARVERNI. EX. ORD. HIEROS. UNIVERSI

MUNUS. POPULO. DEDERUNT

COMMUNI. SUMPTU

C H I M I C A .

Sono state recentemente ristampate in Lipsia tre dissertazioni rendutesi alquanto rare sopra il latte, e l' uso del medesimo in alcune malattie. La prima di queste è una tesi sostenuta in Utrecht dal Sig. Voltelen Candidato di medicina, sotto la presidenza del Sig. Giovanni David Hahn, ed ha per

titolo *de latte humano, ejusque emulsione & otiole comparatione*. Degna di osservazione fra le altre cose si è l' analisi chimica che ivi si legge del latte di donna. Il Sig. Hahn mise 41. once di questo latte in una storta, munita di un recipiente, ed esposta ad un moderato fuoco. Dopo di averne distillato un liquore assai limpido, egli vide sollevarsi nella storta una spuma,

ma , bianca da principio , poi gialla , e finalmente bruna , che divenne molto fitta , e ricopri tutta la superficie del latte . Da questa spuma scoppiavano di tempo in tempo con illusperito alcune bolle d'aria , che scuotevano tutto l'apparecchio ; e la materia medesima si sollevava e ricadeva alternativamente . Avendo alzato il recipiente , e tolta con una piuma la prima pellicola , si dissipò a poco a poco la spuma , e divenuta meno tenace , le bolle d'aria la rompevano più facilmente . Nel 3. giorno della distillazione la materia cominciò ad ispessirsi , a dar meno spuma , e a sollevarsi meno di prima . Ma nel 5. giorno , avendo accresciuto il fuoco , e per maggior sicurezza unito con cemento i due vasi , la materia sudetta comparve di nuovo elastica , e tornarono a comparire copiose e considerevoli bolle , le quali scoppiando fragorosamente applicavano una specie di filamenti alla parte superiore della flotta . Le 19. once di flemma che si ottenuerono ne' primi 7. giorni erano limpidisime , di un fapor dolce , benchè un pò nauseoso , e di un odore di latte ; non tingevano in verun modo lo siropo di viole , benchè ne indebolissero il colore , e ne cogli acidi , né cogli alcali faceano veruna effervescenza . Tolta questa prima flemma se ne ebbero 6. once di un'altra , la quale , benchè in apparenza simile , pure dopo alcuni giorni , conservando però sempre

la sua limpidezza , contrasse un leggero colore di rose .

Accresciuto di nuovo il fuoco si estrarsero 2. once e 3. grossi di un' acqua limpida sì , ma acre , che faceva effervescenza cogli alcali , e tingeva in rosso lo siropo di viole , benchè non intorbidisse punto la soluzione di sublimato corrosivo . Il residuo si ridusse allora ad una pasta secca dura , ineguale , bruna , e da cui , raddoppiato che fu il fuoco , escl un poco di spirito , e un olio ontuoso , non trasparente , sennonchè nelle ultime gocce .

Rimase finalmente nella flotta un carbone durissimo , che non tingeva le mani , e ch'essendo spezzato , ed esposto al fuoco in un piccolo vaso di terra , scintillò , e si ridusse in ceneri , nelle quali colla calamita si trovarono alcune particelle di ferro . Il tanno di quelle ceneri tinte di un bel verde lo siropo di viole ; non fece però grand' effervescenza cogli acidi , né precipitò la soluzione di sublimato corrosivo . Solamente dopo di una mediocre evaporazione cominciò a bollicare cogli acidi ; e terminata finalmente l' evaporazione si ebbero alcuni piccoli cristalli quadrangolari , del medesimo carattere di quei che il sal comune somministra .

Da questa sua analisi deduce il Sig. Hahn , che il latte di donna differisce moltissimo dal latte astinino e dal latte pecorino , ch'egli ha

di part colla medesima diligenza esaminati. La prima differenza consiste in quella sostanza elastica, la quale nella distillazione del latte, femminino comparisce si abbondante e vigorosa, che minaccia persino di spezzare tutto l'apparecchio, e di cui non apparisce la menoma traccia negli altri due latti. La seconda differenza è un vero alcali volatile, che dopo il liquore acido, si solleva nell'analisi de' latti di somara, e di pecora, mentre non se ne vede ombra nel latte di donna. Hanno molti chimici negato la presenza di quell' alcali volatile in qualunque specie di latte; e fra gli altri il Sig. Macquer, il quale (*Elements de chimie pratique tom. 2. pag. 450.*) dice questa mancanza esser degna di osservazione, *atteso che, egli crede, che questa sia la sola materia animale, da cui non si estragga un siffatto sale.* Ma tutti questi chimici si sono, secondo il Signor Hahn, grandemente ingannati, poichè egli ne' latti di somara e di pecora, dopo di un acido, il quale era stato preceduto dalla fiamma, vide chiaramente comparire uno spirto alcalefcente, proveniente senza meno dall' alcali volatile, e quindi vide sollevarsi questo medesimo sale sotto di una forma secca. Il latte di vacca diede ancor esso un sal volatile secco, che fu dal Sig. Hahn pubblicamente mostrato a chiunque volle

osservarlo: Non vi ha dunque che il latte di donna, il quale ne sia privo.

STABILIMENTI UTILI.

Ognuno sà che la parola *accademia*, destinata ora a denotare una qualunque letteraria adunanza, trae la sua prima origine da un dotto ed agiato Ateniese per nome *Academos*, il quale in un boschetto de' suoi giardini era solito di tenere un periodico crocchio de' letterati del suo tempo. Quindi l'espressione di Orazio
..... *inter silvas Academi quare verum.*

Diffatti la tranquilla campagna, ove la natura principalmente si gnioreggia, sembra un più conveniente teatro alle scientifiche speculazioni, e ai letterarj trattenimenti, che la tumultuante città, ove l'arte ha ormai tutto sfigurato. Finora peraltro fra le innumerevoli accademie di Europa non conoscevamo che la nostra Roma, né Arcadia la quale colle sue solenni adunanze del bosco *Parrasio*, e colle sue pastorizie denominazioni presentasse ancora qualche cosa della silvestre origine della prima accademia Ateniese. Ultimamente però si è formata in Parigi una società letteraria, la quale ha grandissima analogia colla nostra Arcadia, sicché noi sospettiamo che il Sig. Pingeron Segretario

rio della medesima , il quale è stato parecchie volte in Roma , abbia potuto suggerirle qualcuna delle nostre arcadiche istituzioni . Questa società dissatti a somiglianza della nostra Arcadia tiene tutti i giovedì le sue domestiche sessioni ; con maggior solennità poi , siccome fa anche la nostra Arcadia , si raduna alcune volte all' anno in un giardino ; ed infine , ciò che costituisce ancora una maggior somiglianza fra queste due società , le scienze , la bella letteratura , le arti di gusto danno un egual diritto di esser ammesso nel loro corpo , proponendosi tanto la nuova società di Parigi , che la nostra Arcadia per loro principale scopo di stringere fra quei che la professano quella mutua corrispondenza che hanno realmente fra loro gli studj ch' essi coltrivano , affinchè possano a vicenda comunicarsi facilmente i loro lumi .

Questa nuova società letteraria di Parigi ha assunto il nome di *Ma-*

ses , ad imitazione dell' antico Museo Alessandrino fondato da Tolomeo II. re di Egitto quasi sul medesimo piede ; ed ha preso per emblema un alveare attorniato da uno sciame di opere spì col motto Virgiliano: *labor inuit & extra* . Il suo presidente è il celebre Sig. Court de Gobelin , e può già vantare fra i suoi membri un Franklin , un Pallas , un Ludwig , un Cav. Volta &c. La sua prima pubblica boschereccia adunanza fu tenuta si 22. dello scorso maggio , con un grandissimo affollamento di uditori di ogni ceto . Vi si fecero da principio alcune importanti esperienze elettriche ; dopo di che furono lette alcune memorie relative alla fisica , alla storia antica , ed alle arti ; alcuni apologi , ed altri poetici componimenti ; frammischiansi a queste letterarie occupazioni di tratto in tratto il gradito concerto di una ben intesa orchestra situata nel fondo . *stile dulci* .

Num. II.

1782. Luglio

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

del Padre Giovanni Battista Beccaria Scopio. Art. I.

In due luoghi del corso antecedente della nostri Antologia prometteremo di dare l'elogio emortuale del celebre Padre Gio. Battista Beccaria, acciò vedendosi questo, altronde tanto dovuto, mancare in un'opera, che abbiamo voluto essere ad un tempo il deposito di tutte le nuove scoperte del secolo, ed il necrologio de' letterati, non si avesse a dire ciò, che Tacito disse in altra occasione così giustamente: *Præsalgebant carnis Bruti, & Cæsarius eo ipso, quod cerum imaginari non viserentur.* Se noi fossimo così poco delicati in linea di parola, come sono stati con noi quelli, che ultimamente si erano celebti di compiacerci delle opportune notizie, dopo che pure si erano da noi tentate inutilmente molte altre vie,

noi avremmo potuto lasciare andar vuota d'effetto la nostra promessa, e forse non senza qualche nostra giustificazione. Ma poichè la sorte ci è stata propizia a darci il modo di disimpegnare comunque il nostro affunto, non vogliamo in verun modo preterirlo, e siamo lafingati, che i nostri leggitori ce ne vorranno avere tutto il buon grado. Saranno essi dunque contenti, che in nome nostro torni a parlare ad essi del merito scientifico del Padre Beccaria il Sig. Conte Agostino Tana, come egli già ne parlò ai socj della reale accademia di pittura, e scoltura di Torino sotto il dì 8. novembre dell'anno 1781.

Il P. Beccaria, di cui ne si fa più viva, e più amara in questo giorno la rimembranza, da noi richiede quel giusto tributo di lodi, che l'invidia vorrebbe negare agli uomini grandi, l'adulazione soltanto concedere ai potenti, ma che la sola riconoscenza dei

B cuor

cuor ben nati fa esserne liberale, ed accorta dispensatrice. Però non è già mio pensiero lo stendere un compiuto elogio di questo egregio, ed insigne professore. Il tempo, il luogo, e la propria insufficienza mi costringono ad esser breve.

Io lascio allo scrittore di sua vita, od al commentatore di quella l'incarico di sapere, e di dire qual fosse il mese, il giorno, e l'ora del nascer suo; a me basta sapere, ch'egli è nato in patria.

Io spero, che coloro, dai quali mi preme esser udito, ed esser letto, allai poco si cureranno di queste, e di simili altre poco rilevanti notizie, cui per raccogliere tanta fatica s'impiega, e tanto tempo si perde (*). Non mi avvenne mai d'interrogar chichesfia di qual grado, condizione, e stirpe egli, o i suoi parenti si fossero. Intesi or son molti anni a parlare del Padre Beccaria, come si suol parlare degli uomini rari, e non ho cercato più oltre. Quello, che è certo si è, che ha tra-

mandato a' suoi successori un nome, ch'egli medesimo ha reto illustre, e questo solo vale per una gotica fila di cento antichi antenati nobilmente ignoranti, e brutalmente guerrieri.

Beccaria vesti da giovine l'abito dei chierici regolari delle scuole pie. L'ardore dell'età, e l'intenso amor dello studio lo sparsero a credere, ch'egli era costretto a ciò fare da una vocazione efficace.

Se lenti, o rapidi sieno stati i suoi primi progressi, non potrei affermare. Questo è un indizio per l'ordinario fallace. Molti sognano destare grandi speranze ancor fanciulli, che poi smentiscono adulti. Molti dan luogo a credere di doversene sempre rinnantere pigmei, che poi a un tratto diventano giganti. La Grangia a sedici anni viveasi oscuro nella scuola istessa, dove imparava: trascorsi poco più dei venti si rese chiaro per tutta Europa.

Beccaria ebbe appena cessato di esser discepolo, che gli convenne

esser

(*) Noi non vogliamo essere tanto stolti, benchè siamo lontani ben anche dalla inutile minuteria di certi pedanti biografi. Siamo perciò perfetti, che sia bene, che sappianci que' momenti felici di tempo, che hanno favorito le scienze, perchè le epoche precise della vita d'uno scrittore giovano a sforzare la vera pertinenza delle scoperte, e i veri progressi delle umane cognizioni. Per quell'effetto noi potremmo ora sappiare alla mancanza del Sig. Conte Tana con rimandare i nostri lettori all'elegante epistola composta dal ch. Sig. Giuseppe Verrazza Basone di Freney, e da noi riferita nel tomo succedente della nostra Antologia num. XI. pag. 88., ma per comodo maggiore raggiungneremo qui ora in istaccio, come il Padre Beccaria nacque in La Mondovi, ed ebbe l'essere dal Dott. Gio. Battista Beccaria Medico l'anno 1716, e morì al 27. maggio 1781. in età di anni 64. mesi 7. giorni 29.

esser maestro. Dettò rettorica in Urbino, filosofia, e geometria insegnò in Roma, ed in Palermo. Finalmente venne chiamato ad essere professore di fisica sperimentale nella regia università di Torino. *Franklin*, che in oggi ha tanta parte nelle strepitose altissime vicende, che lascian l'Europa sospesa sul destino d'America, non men chiaro a que' tempi, ma più pacifco indagatore dei segreti della natura, colle sue varie, e bellissime scoperte porgeva un nobile alimento alla innocente curiosità dei fisici esploratori. Dalle ingegnose, e moltiplici esperienze dell'inglese filosofo escirono le elettriche scintille, che la mente affiarono, e l'animo accesero di questo suo novello seguace.

(*) Nel 1753. diede in luce il suo Elettricismo artificiale, e naturale. Questa sola, e prima opera sua battò, perché fosse annoverato tra i più insigni sperimentatori dell'età nostra. In essa con poche, ma chiare, ed ingegnose esperienze rese la teoria dell'elettricismo, se non del tutto nuova, almen più facile, e più compiuta d'ogni altra.

Nel 1758. indirizzò un volume di lettere al Marchese Beccari, dove un esatto ragguaglio di alcune

sue nuove osservazioni gli porge, e di alcuni sperimenti non prima esposti.

Nei 1771. nel dare una nuova edizione del suo Elettricismo ne recò ad un tempo un più ampio commento dei principii già stabiliti, vi aggiunse le sue scoperte sopra la elettricità terrestre atmosferica a ciel sereno. Espose molte sue conghietture; fece alcune bellissime proposte: sciolse una quantità di dubbi; molte cose già note con maggior ordine espose di quello si fosse per lo passato adoperato, e molte ancor no[n] note rinvenne, e arricchi di osservazioni, corredò di esperienze. Ivi egli si fa ad esaminare le prime proprietà dell'elettriche atmosfere, e quelle, che da queste immediatamente procedono. Esamina la elettricità, che sta nell'aria, e che si rinnova. Esamina il principio più compito dell'equilibrio, ed il movimento del fuoco. Parla della scintilla rispetto all'aria: della resistenza, che l'aria le oppone: della scintilla rispetto all'acqua, ed ai liquori: dell'azione sua sui corpi viventi: degli usi, che la natura può fare della elettricità rispetto ai corpi viventi: della scintilla rispetto ai fossili:

B 2

(*) Io non faccio un esatto catalogo di tutte le opere sue; mi intendo a parlar soltanto di quelle, che gli hanno procacciato gran rinomanza. Il suo era gran matematico, ma sapeva le matematiche quanto basta saperle ad un gran filosofo. Gli altri suoi scritti avrebbero forse tolto dalla oscurità un uom mediocre, ma non avrian bastato a far chiaro, ed illustre suo scrittore. L'Autore

fossili : del fuoco elettrico rispetto al fuoco comune : della cagione dei movimenti elettrici : della elettricità aereo-vaporosa , e d'infiniti altre cose importantissime , che la brevità , cui mi sono dal bel principio prescritta , mi vieta di annoverare . Propone poi il modo di esaminare , come alcune di queste si fucciano , quanto durino , e come si promuovano : e sebbene accaduto talvolta gli fosse di errare , i suoi si dovrebbero sempre risguardare , siccome risguardarsi sogliono gli errori dei riformati scrittori eccellenti . Errori che spesso dan luogo a scoprire il vero .

Egli ha sembrato ad alcuni , che si dovesse la sua prima opera a quest'ultima anteporre , a cagione della somma chiarezza , e della rara semplicità , che regna in quella : ma se a me fosse pur lecito il contraddirle a questa loro affermazione , direi , che pare aver egli in questa assai più , che nell'altra quell'intento ottenuto , il qual sembra , che ha principalmente in mira la Fisica di conseguire : ella desidera la molteplicità dei fatti , perchè quanto se ne faranno in maggior copia raccolti , tanto più sarà facile di scorgere la connessione , ed il vincolo , che passa fra di loro ; tanto più si potrà con facilità spiegare gli uni per via degli altri ; e tanto meno riuscirà difficile d'impiegare quell'ordine , il qual si giova a promuo-

vere i progressi di questa scienza ; e per tal guisa verrà allungata quella catena , alla quale troppo spesso mancando le anella , interrotta , e divisa se ne rimane . Ma comunque ciò sia , non gli si può senza ingiustizia negare la gloria di essere stato osservatore sagace , espositore sincero , e non men semplice , che facendo sperimentatore . Nelle sue osservazioni non si studia di essere nè troppo ricercato , nè troppo acuto . Egli è esatto a circoscrivere i fatti ; chiaro nel narrare i fenomeni ; facile nello spiegarli ; sottile nell'accennarne le differenze ; preciso nell'indicare le somiglianze ; parco , e ritenuto , ma ardito , e luminoso nelle sue conghietture . La dottezza d'ingegno , della qual sembra , ed ei fosse a doviziosa fornito , ella è quello spirito d'indagatrice analogia , il quale abbraccia molte cose ad un tempo , le considera per ogni lato , le dispone con metodo , e somministra altri il modo di poterle più facilmente concepire , e collocare nella memoria .

Molti avrebbero forse desiderato , che io avessi intrapreso di esaminare qual fosse lo stato di questa scienza , quando a lei si volse Beccaria ; chi abbia egli , e da chi sia stato preceduto nelle scoperte , e nelle esperienze . Punto assai delicato , spesso indeciso , e spesso cagione di lunghe , ed aspre conteste fra i dotti . Ma il genere di questo discorso non comporta

porta una sì minuta, e sì ardua discussione. Tre cose si richiederebbero a poter ciò fare adeguatamente, una breve istoria della elettricità sino a' tempi di Beccaria; una esatta, e rapida analisi delle opere degli elettricissimi più insigni; ed un'altra di quelle del nostro autore, acciò poterne fare il confronto: e per tal modo avere una misura di quello, che ha egli rischiarato, aggiunto, e migliorato. Ma chi brama avere prove più ampie, e più convincenti del merito di questo nostro illustre Piemontese, può rinvenirle nella bellissima opera composta da Priestley.

Tradur tutti i passi, dove si parla di Beccaria, farebbe un voler tradurre pressoché tutta la storia della elettricità; perocchè quasi alcuna sessione non avvi, nella quale di lui non si faccia chiarissima testimonianza. Io mi contenterò di tradurre quello, che nella decima sessione del decimo periodo si legge.

„ Tutto quanto venne dagli Inglesi, e dai Francesi elettricissimi sperimentato riguardo al fulmine, ed alla elettricità, è di gran lunga inferiore a quello, che fece il padre Beccaria in

53

„ Torino. L'attenzione da lui impiegata nel considerare i diversi stati dell'atmosfera: la sua attitudine a fare le esperienze; il suo apparecchio nel farle; la estensione delle sue combinazioni facendole; la somma sua estetza nello esporle; il giudizio nello adattarle alla teoria generale oltrepassano tutto ciò, che prima, e dopo di lui avevano i fisici operato. E quandounque io volessi pur dare un compiuto ragguaglio delle sue esperienze, e delle sue osservazioni, non pertanto non potrei recare, se non se uno assai lieve saggio a' miei lettori della varietà, della varietà, della importanza de' suoi lavori. (*)

Tale volgarizzamento gioverà a far conoscere a tutti coloro, i quali profondamente iniziati non sono in questa scienza, qual conto facesse, e qual giudizio una grande, e dotta nazione recasse di questo nostro illustre concittadino. Egli è proprio a ciascuno di risentire un non so qual intimo diletto nel veder conosciuto, e celebrato per ogni dove un uomo, col quale possiam vantarci di aver la patria comune (*). La vera superiorità di una nazione non tanto

(*) *Histoire de l'Électricité de Joseph Priestley*, tom. 2. période 10. session 10. page 181.

(*) Fra i nomi dei più celebri Elettricissimi dell'età nostra ritrova in questa Soria spesse volte citato quello di un altro nostro egregio cittadino Piemontese il Sig. Francesco Gigna medico, e professore nella regia università di Torino. *L'autore*

tanto presso ai sapienti consiste nella sua validità, o nelle sue ricchezze, quanto nel noveto degli uomini grandi, ch' ella ha prodotto, e che tuttavia produce; perciocchè più di qualunque altra cosa servono essi ad attestare la eccellenza del governo, nel quale son nati. (*Sarà continuato.*.)

PRETESO ANTI - MEFITICO.

Non rincresca a' nostri discreti leggitori, che profitando noi di due articoli del giornale di commercio di Parigi, diamo qui un qualche ragguaglio della pretesa scoperta del Signor Jatin, soggetto per nascita, e letterarie decorazioni assai ragguardevole. Credeste egli di poter' assicurare il pubblico aver felicemente ritrovato un anti - meftico, o sia mezzo di distruggere le perniciose e mortali esalazioni de' cessi, il nocivo puzzo delle chiese, degli ospedali, delle prigioni, e de' vascelli &c. In una città come Parigi, ove per l'immensa popolazione, e non sappiamo ancora se per altra cagione, sono non infolti i funesti accidenti delle corrutte esalazioni, non poteva un tal progetto non essere incoraggiato; che anzi quell'avveduto ed umano governo fece pubblicare di suo ordine, ed a sue spese il

libro del Sig. Jatin in quest'anno medesimo. Persuaso questi, che il gas, o sia alito, e l'aria infiammabile di que' luoghi immondi siano di alcalefcente natura senza menoma unione di acido meftico, si avvisò, e credette confermarlo con replicate esperienze, che qualunque più debole acido, in ispecie l'aceto, potesse neutralizzare tali sostanze alcaline, ed estinguere così ogni principio mefetico; e che anzi l'aceto in tale combinazione non perda il suo acido odore, e finalmente, lo che pote di paradosso, che il fimo di cavallo sia secondo lui necessario a neutralizzare per sempre le materie fecali. Spinge egli di più la virtù dell'aceto fino a combattere i vapori del carbone. Senza entrar noi in queste, ed altre particolarità della sua teoria, come quella di esaminare se i vapori fetidi, e micidiali siano veramente identici, rimettendone il giudizio a' chimici; e senza ofar noi di dar taccia di miserabile plagiario al nostro autore, che ci assicura esser debitore del suo ritrovato all'ottinata fatica di 10. anni, nel qual tempo ebbe il coraggio di molto farsela intorno alle latrine, a segno di accattarne due febbri terzane ed altri malori; senza, dico, entrar tant' oltre, ci sembra giusto di ricordare a nostri eruditi leggitori, che il Macquer nell'areo suo dizionario all' articolo *erina*,

grise, insegnò espressamente, che versandosi un acido qualunque in quel fluido qualora incominci ad acquistare un pungente fetore, ogni puzzo incontanente svanisca, e così pure che basti lo sciacquare con alquanto aceto, o altro acido, per purgare perfettamente i vasi, che più ne siano contaminati. Sanno inoltre per fin le femmine nelle a che alta riputazione sia giunta la virtù dell'aceto, e quanto scialacquo se ne prescriva in varj convenienti modi da' medici razionali. Ma è tempo di accennare le infelici esperienze fatte pubblicamente dall'Autore nello scorso marzo alla decorosa presenza de' commissari della reale accademia delle scienze, e di quella di medicina, riuniti per ordine del sovrano, che volle se ne stampasse un' affai dettagliata relazione. Noi poi ci periusdiamo, che i nostri lettori si contenteranno volentieri d'intender semplicemente, che l'impresa andasse a vuoto, siccome dispiacerà ad ognuno il sapere, che non solamente parecchi degli operai impiegati intorno alla fogna destinata all'esperimento, caddero in deliquio, ma uno vi perde miseramente la vita. Questo è il successo del tanto vantato anti-mefitico, e questo mostra quanto convenga paventare dell'umana fralenza nell'imprese cimentose. Se da una parte il riserito racconto porge motivo di

lodare la condotta della pubblica autorità, è forza dall'altra di biasimare la precipitanza del Sig. Janin, ed il suo entusiasmo. Nel che però conviene aver riguardo di non denigrare il suo onore, apprendendo da tutti gli indizj, ch'egli errasse con buona fede. E quantunque nell'operazione non si risparmiasse ad aceto, tanto per infusione, che per evaporazione, pur da chi favorisse la sua teoria, si potrebbe forse accagionar del mal' esito la scarchezza di dose. Termineremo con accennare, che secondo la già esposta ricetta non si trascurò l'uso del letame di cavallo, di cui tre strati per ordine dell'Autore se ne ponevano in ogni secchio della materia da sgombrarsi, uno nel fondo, l'altro a metà, e l'altro al di sopra.

M E D I C I N A.

Nel foglio n. 40. della Gazzetta di agricoltura, e di commercio dello scorso maggio si descrive nel seguente modo il metodo di far uso della *Dentellaria* per la guarigione radicale della rognza. Si pestino in un mortaio di marmo due o tre buoni pugni della radice di questa pianta, accrescendone la dose in tempo d'inverno, e vi si aggiunga, se si vuole, un piccolo pugno di sale. Su di questa

sta radice così pestata si versi una libra almeno di bollente olio di ulivo , e dopo di averlo per tre o quattro minuti mescolato ben bene colla radice pestata , si faccia filtrar l'olio per un pannolino , spremendo con forza la radice , di cui se ne lascierà solamente una piccola porzione nel pannolino in forma di bottonecino .

Volendone far uso s'inzupperà nell'olio ben caldo il suddetto bottonecino , col quale si rimescolerà un poco il sedimento caduto nel fondo dopo la spremitura della radice ; e si ungerà poi tutta la superficie col medesimo bottonecino così inzuppato , facendo ciò con qualche forza e violenza , e

badando che l'olio si mantenga sempre ben caldo . Queste unzioni , o piuttosto frizioni deggono ripetersi di 12. in 12. ore , sino a che rimanga qualche vestigio di rogna . Alla prima frizione dà fuori per lo più tutta quella rogna che si stava nascosta sotto la pelle ; ed allora si sentono in tutta la superficie del corpo vivissime punzature , ed insopportabili pruriti , che vengono però tosto sedati dalle frizioni susseguenti . Finalmente le pustole inaridite da se stesse si distaccano , ed il vizio da cui traeva origine il male , vien portato via radicalmente ; ciò che per lo più accade dopo tre o quattro frizioni .

.....

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Nouveau manuel de l'arpenteur , suivi de l'usage d'un nouveau compas de proportion a quatre branches , approuvé par l'acad. des sciences , par M. Ginet Arpenteur chez Lamy 1782. in 8.

Scenes champêtres , & autres ouvrages du même genre , par M. P.... A Amsterdam , & se trouve à Paris chez Gauquière 1782. in 8.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

del Padre Giovanni Battista Beccaria Scopio. Art. II., ed ult.

Ma se grande è la gloria dello electricista, minore non è già quella del professore. Ancor regnava Cartesio, ancor nelle scuole s'insegnavano gli errori di questo raro, ed illustre scrittore, il qual sempre si deve ammirare, ma non sempre seguire. Venne Beccaria, e feco venne il Newtonianismo. Chiamò l'osservazione, chiamò l'esperienza, e si servì delle lor fiaccole rischiaratrici per diradar l'ombre, fra cui s'avvolgea brancolando la studiofa gioventù mal guidata: sparve la fisica ideale: sparvero i sogni di Cartesio, come veggiamo a spariere i nugoli tenebrosi, che si addensano intorno al benefico raggio dell'argentea luna. Chi potrebbe calcolar tutto il male, che avrà prodotto il cattivo metodo

d'insegnare allora stabilito? Chi calcolar tutto il bene, che ne seguirà dal dettar la più fana filosofia? Chi può accertarne, che sorto fra noi farebbe un la Grangia, e tanti altri chiarissimi allievi, i quali nella chimica, nelle meccaniche, nelle matematiche, nella fisica, nella geometria, nella elettricità già si sono distinti, e già hanno riscosso l'applauso di tutte le straniere accademie? A chi non è noto, che le gran menti preoccupate talor dall'errore più difficilmente poi giungono a cancellarlo, perché ello con tanta maggior forza s'imprime, quanto è più vivace l'immaginazione, che l'accoglie? E quanti non abbiam già veduto tutta impiegat l'energia del loro ingegno a sostenere il falso, i quali bene ammestrati adoperato l'avrebbero a ricercare il vero? Io credo adunque di non esagerare, affermando ch'egli fra noi ha propagati i lumi, ha accelerato i progressi del-

C le

le scienze, ed ha operato una rivoluzione benefica, e luminosa. Tali certamente non sono quelle, che sogliono operare i conquistatori famosi, sulle cui tracce vanno il terrore, e la morte. Amano essi bagnare i loro allori nel sangue, amano le stragi, e le rovine, a cui riparare spesso non bastano i secoli intieri. E pure ritrovano istorici, che li vantano, oratori, che gli esaltano, e poeti, che osano dirsi inspirati dagli Dei, che li cantano sulla cetta adulatrice, e venale. Ed un egregio coltivator delle scienze, ed un sagace indagatore della verità, la di cui vita tutta fu spesa per giovare a' viventi, il quale perfezionò le facoltà dell'umano intelletto, il quale accrebbe gli argomenti della umana felicità, appena ell'into ritrova chi una iscrizione scolpisca su la sua tomba? Chi sparga pochi fiori nel loco, dove obblato riposa?

Ma io medesimo obbliar già non devo, che nell'albergo all'arti consacrato ragiono. Uomini, che alla virtù fanno eloquenti far plauso, mi ascoltano: m'odono pittori, scultori, e incisori riconosciuti, al cui tocco animatore le grazie sorridenti si atteggiano, e l'istessa verità diventa più bella. A tutti in somma, quanti qui siamo, egli è noto, che il primo scopo delle arti è di giovare, e che non possono più degnamente attener cotal fine, che col perpe-

tuare la rimembranza di coloro, i quali si sono in alcuna nobile disciplina distinti. Ad esse ricompensare le altrui fatiche, ad esse rimunerar l'altrui merito, ad esse finalmente si appartiene il dispensare quella parte di gloria, che a ciascuno di quelli s'aspetta di godere fra i posteri. Ah! Sembiam loro si bel privilegio. Non più se ne rimangano esse inoperose. Non più cittadino, né straniero alcuno si trovi, il quale mentre non consapevole calpesta la pietra sepolcrale, che accoglie il muto cenere di questo grand'uomo, a noi richiega qual sia il monumento, che attesta la sua gloria, e la gratitudine nostra.

Egli amava quelle arti, che voi coltivate; egli era climo conoscitor dei lor pregi, non rassomigliando punto a quei matematici inurbani, i quali apprezzan soltanto la scienza, che hanno essi abbracciata, e disprezzano quella, per cui non hanno studiato. Chi meglio di lui potea scorgere il vincolo, che tutte anno da le umane cognizioni? Noi l'abbiamo più volte inteso a favelare delle opere immortali di Buonaroti, di Correggio, di Raffaello, di Tiziano. I quadri da lui per l'Italia veduti soletta dipingere con uno stile caldo, colorito, elegante. La poesia somministravagli pure un lieto sollievo dalle sue cupe, e continue meditazioni. Catullo, e Virgilio fra i Latinici,

tini, e Dante fra gl' Italiani erano i suoi poeti favoriti; e così godeva il doppio diletto di risguardare i varj fenomeni della natura qual fisico, e di narrarli, e descriverli come poeta.

Se Beccaria si fosse contentato della sua gloria, sarebbe stato senza dubbio felice; ma io non posso dissimulare, che fu talora agitato dal timore di esser raggiunto, e talora amareggiato dal dispetto di esser, o di credersi superato. Sembrava a molti, che il suon della lode grato giammai gli giungesse, se non quando a lui si riferiva. Non pertanto egli manifestò con parole, ed attestò ne' suoi scritti l'alta idea, che aveva egli conceputa di Franklin, e di alcuni altri suoi contemporanei, benchè a lui emoli per gloria, e per dottrina.

Io tralascierei di favellare dell'ultima sua infermità, qualora dalle poche cose, che ancor mi rimangono a dire su tal proposito, nissuna gloria potesse ridondar alle scienze, ed a chi le professò. Il male, ch'egli ebbe a soffrire, fu lungo, schifoso, inesorabile. Convenne adunque ricorrere ai soccorsi, che somministra la chirurgia, la di cui mano armata del ferro anatomico può ben talora esser benefica, ma è però sempre crudele; cosicchè alle angoscie prodotte dal male vi si aggiunsero quelle prodotte dai rimedj, i quali per alcun tempo

mitigarono il duolo, ed arreca-rono qualche notabile miglioramento, ma dalli a poco ei si rese più ostinato, e più fiero, e di bel nuovo il ridusse nella sua propria camera a dimorare. Sopravvenne una febbre intermittente, in simili occorrenze indizio semper funesto; pure finchè a lui fu possibile di reggersi in piedi, lasciar non volle di proseguire le sue sperienze; cosicchè alla speranza di fare qualche nuova scoperta accoppiavasi quella, che mai non ci abbandona, che allo spirare dell'ultimo fusto, la speranza di recuperar la salute: queste due liete, e fide compagne furono entrambe d'ogni suo male dolcissime confortatrici. Elle chiusero l'adito alla noja, ed ai ranori; esse impedirono, che attorniato restasse da quella trista turba d'affetti, di cure, e di pensieri funesti; lugubre, e pallido corteggiò della morte, allor quando minacciosa, e terribile s'avanza. Una mente avvezza ai piaceri della contemplazione, e fornita dei lumi, che porgono le dottrine, in se stessa ritrova moltissimi argomenti d'alta, e di consolazioni. Beccaria una non men chiara, che illustre testimonianza ne somministra della verità di quanto fu gli studj già scrisse il più eloquente dei Romani. Essi alla giovinezza porgono conforto, alla vecchiezza diletto, recano lustro nelle prospere cose, rifuzio-

e conforto nelle avverse, in ca-
sa ci allettano, fuori non c' im-
pediscono, e con noi in ogni tem-
po, in ogni luogo soggiornano.

Nell' ore, che ritrovava si so-
lo, non cessava i suoi scritti di
rivedere, correggere, esaminare;
la traduzione delle sue opere fat-
ta in Inghilterra era il libro, che
con una segreta, e natural compi-
acenza più spesso degli altri so-
leva volger fra mano; e quanto
più sentiva esser vicino il fine del-
la sua vita, tanto più dolce giu-
gneagli al cuor la lusinga di vi-
vere nelle opere da lui compo-
ste; lusinga, che disacerbava il
dolore, calmava il timore, rafe-
renava la mente. Il desiderio dell'
immortalità è il solo, che i som-
mi ingegni non abbandoni neppur
nei giorni estremi del disinganno.
Nei monumenti, ch' essi hanno
prodotto, noi ci vediamo soltan-
to ciò, che serve ad abbellire,
o ad istruire il mondo, ma essi
si ci scorgono l'avvenire. Per
mezzo di quelli parlano, e con-
versano con coloro, che ancor
mati non sono, ne mirano il vol-
to, e n' odono la voce, che il lor
nome pronunzia; e così colla
mente spingendosi oltre ai confini
del tempo, vivono nell' infinito,
e si consolano in parte di esser
mortali.

P I S I C A.

Noi abbiamo detto già altre
volte nella nostra Antologia, che
il Sig. Ab. Cavalli è approvato-
re, e difensore del sistema del Sig.
Toaldo; perciò nella sua difen-
tazione, di cui parlammo, pre-
ga gli avverfarj di quello a ben
riflettere, che se è vero, come
è verissimo, che il flusso del ma-
re, per via di pressione mediata,
o immediata, o per via di attrac-
zione è opera della luna, non si
potrà negare, (dice egli) che
questa agisca nella sua guisa sul-
la nostra atmosfera, essendo un
Oceano immenso, più mobile,
più alterabile, e più a lei vici-
no. Sono infatti sottilissimi, e
come impercettibili, varj, e fra
di loro eterogenei i corpi, che
la compongono: se adunque la
luna agisca sulle acque dell' Oce-
ano, le muove, le agita, e le per-
turba; e perchè non farà lo stesso,
e con più forte ragione sull'
aria? E' più forte infatti la ma-
rèa quando la luna è perigea,
che quando è apogea, più forte
è nelle sizigie, che nelle qua-
drature, più forte quando ritrov-
vasi ne' punti equinoziali, e ne'
solstiziali, che quando è dai me-
desimi lontana; ed è ancora più
forte quando in due, o in tre si
uniscono quelli medesimi punti.
Dunque dovrà ancora in queste
simili circostanze di luogo, e di
tempo apportare nell' atmosfera
una

una alterazione , o maggiore , o minore : E siccome veggiamo , che nello agitarsi di un fluido composto di varj corpicciuoli di varia , e di diversa specie , molti separansi , e molti anche si avvicinano più o meno , e si uniscono : così questo istesso succedere debbe nell' atmosfera , e formarsene quindi le varie , e le diverse meteore . E questo è infatti quello , che realmente ogni di succede : imperciocchè dalle osservazioni del Poleni , e del Toaldo abbiamo , che si può sulla mutazione del tempo , e dello stato dell' atmosfera scommettere 6: 1. nei novilunj , 3: 1. nei plenilunj , 7: 1. nei perigei , 4: 1. negli apogei , così più o meno nelle quarte lunari , negli equinozi ascendentì , o descendenti , ne' lunisistj australi , e boreali . Dalle mie osservazioni giornali fatte in Malta , segue a dire il Sig. Ab. Cavalli , nel 1772. , e 1773. ricavo , che di 18. perigei , 16. mutarono molto sensibilmente lo stato dell' atmosfera , di altrettanti apogei 14. di 23. novilunj 19. , di altrettanti plenilunj 17. , e 25. di 28. punti equinoziali .

Quelle poësia , che io qui feci ne' due scorsi antecedenti anni , combinano perfettamente colle fatte in Malta , con questa differenza però , che qui le mutazioni più frequentemente si fanno in dare la pioggia per via dell' attrazione delle vicine montagne , e

del molto foggio , che i circondanti vulcani , le piante corrotte , gli animali d' ogni specie , le cloache , ed i laghi tramandano: imperciocchè nello scorso anno in gennajo , in nove di questi punti ritrovandosi la luna piobbe , in sette in febbrajo , in tre in marzo , in otto in aprile , in cinque in maggio , in sette in giugno , in due in luglio , in due in agosto , in cinque in settembre , in quattro in ottobre , in tutti e dieci in novembre , ed in sei in dicembre .

Ritrovandosi la luna perigea , siccome la sua forza è maggiore , più grande perciò essere ne debbe la commozione , e il turbamento nella nostra atmosfera , e quindi la mutazione del tempo debbe essere più sensibile di quello , che sia negli apogei , più nelle sizigie , che nelle quadrature , e perciò io dico che tra i 26. 27. 28 del corrente aprile vi sarà sicura mutazione di tempo , ritrovandosi la luna ancor nella libra , al 27. poi nel suo pieno , e perigea (l'evento corrispose alla predizione .) Quello però che con tutta fiducia io posso assicurare si è che sempre , e costantemente , ritrovandosi la luna in alcuno di questi punti , osservai mutarsi lo stato dell' atmosfera , o nella elevazione del barometro , o nella direzione , e forza de' venti , o nelle qualità e quantità delle nuvole , e prego chiunque a ciò osservare , per assicurarsi col fatto di quella verità .

E' vo-

E' vero, che dicono da molti, che essendo così tenue, e rarefatta la luce riflessa della luna, ancorchè raccolta colle più caustiche lenti non può dare verun effetto sensibile ne' più mobili, e delicati termometri: Ma, dico io, questa luce che si riflette, è certo un corpo di più, il quale con i corpicciuoli, che formano la nostra atmosfera si frammischia, quando in maggiore, quando in minore quantità, ed intensità, con direzioni alle volte rette, alle volte oblique più, o meno, e quindi con forza o maggiore, o minore.

Quello corpo inoltre, che si tramanda, è dotato di un velocissimo moto; dunque debbe di tutta necessità la nostra atmosfera alterare. E' vero, che una tal luce è rarefatta moltissimo, e non dà segno di accresciuto calore ne' comuni volgari termometri; ma nel termometro organico del ch. Sig. Ab. Fontana l'effetto molto sensibilmente si vede, sebbene non sia possibile a vedersi nei termometri di Reaumur, e di Fahrenheit; impereiocchè supposta la quantità de' raggi solari ai lunari in proporzione di 300000: 1., e supposto l'aumento de' raggi in uno specchio istorio di circa 300. volte, sarà sempre la luce lunare 1000. volte più debole della solare, e perciò, se si farà uso di un termometro ordinario, in cui un grado occupi una linea

del più parigino, non potranno dalla luce lunare avere alterazione alcuna, perchè un millefimo di una tal linea è indiscernibile ad occhio umano: ma non farà così in un termometro, in cui il grado è diviso in 8640. parti tutte ocularmente visibili, talchè la luce lunare, avuto riguardo alla sua sola intensità, deve qui far salire il mercurio di più di una linea intera del più parigino, come si vede.

Ma concedasi di passaggio, che ciò non succeda: altro è lo eccitare in noi, o nei termometri un calore sensibile; altro un comunicare un maggior moto ai più piccolissimi corpi nuotanti per l'aria, ed altro l'introdurre un nuovo ente nella medesima, il quale colle sue proprietà e attrae, ed è attratto più o meno da quelli, onde ne deve variare lo stato, come la esperienza da me ultimamente fatta lo mostra.

Ai 19. dello scorso mese di marzo, quinto giorno della luna, io misi una stessa quantità d'acqua in due vasi uguali. Ne esposi uno in sulla sera ai raggi lunari direttamente; ne riparai un altro, che posì a quello vicino, con un ombrello, lasciandolo nel resto libero, e sotto la medesima direzione di vento. Io osservai, che all'avanzarsi della luna sul nostro orizzonte, ogni di più cresceva l'evaporazione dell'acqua nel vase a quella sottoposto, in guisacche in otto

otto giorni la somma totale della maggiore evaporazione in questo vase fu di 2. linee, ed $\frac{1}{2}$. Ed ecco una facile esperienza, la quale si può da chiunque fare, per convincersi della reale, sensibile azione della luce luna-re, avvegnachè tenue, e rares- fatta. Che se tanto può su l'acqua, nieghisi poi da chi ha senno, che niente possa sulla nostra at- mosfera.

PREMI ACCADEMICI.

Un buon cittadino di Parigi che desidera di rimanere incognito, ha fatto presentare alla R. accad. delle scienze di quella capitale una memoria contenente in sostanza quanto segue. „ Mentre da tutti si ammirano con stupore i nuovi prodigi coi quali le arti van- no giornalmente moltiplicando i comodi, e i piaceri della so- cietà, o non si sa o non si ri- flette, che il loro esercizio co- sta a tanti la salute o la vita, e che poco manca che il numero delle vittime in ciascuna classe non uguagli quello degli operai. Ora infida la loro vita la de- composizione delle materie sul- le quali essi lavorano, ora l'azio- ne eccessiva del fuoco, ora una violenta e continuata positura del loro corpo li rendono mal- fani ed abbreviano i loro gior- ni. E' possibile che tanto sian- si finora negletti gli espedienti che

potrebbono portar riparo a tali funesti effetti, allorchè l'umanità e il bene dello Stato ordi- nano, ed esigono di farne la ri- cerca, e chela ragione ci fa ve- dere la possibilità di ritrovarli? Si propone adunque di fondare un annuo premio in favore di una memoria o di un'esperienza, che possa rendere l'esercizio delle arti meccaniche meno malfano e pericoloso. L'accademia annun- cierà annualmente l'argomento su di cui dovrà aggirarsi quella me- moria o quell'esperienza; ed il primo premio farà decretato nella prima adunanza che terrà l'accade- mìa dopo la festa di pasqua dell'anno prossimo avvenire 1783. Si assegna un capitale di 12000. lire per formarne un vitalizio, sulla vita del Re, o del neonato Deli- no, coi frutti del quale si farà l'annua medaglia del premio anzi- detto.

L'accad. avendo colla permisio- ne del Re a pieni voti accettata la donazione di questo zelante e be- nefico cittadino, ha subito propo- sto per l'argomento del primo pre- mio di una medaglia d'oro del valore di 1800. lire da distribuirsi nell'anno prossimo avvenire di de- terminare la natura, e le cause delle malattie alle quali vanno es- posti i doratori de' metalli ed a fuo- co, e i mezzi più propri sieno me- canici, sieno fisici, per preseverar- si. I dotti e gli artefici di ogni na- zione, compresivi i membri elle- ri

ri dell'accad. sono invitati a lavorare sopra di un sì importante argomento. Le memorie potranno essere scritte in qualunque lingua, e basta che sieno recapitate al segretario perpetuo della medesima accad. prima della metà di febbrajo del 1783. Si pubblicherà fra non molto il programma del secondo premio da distribuirsi nell'anno 1784., affinchè i letterati e gli artefici abbiano tutto il tempo di studiarvi sopra.

Benchè s'ignori il nome del donatore, par certo però ch'egli sia il medesimo che quegli il quale, due anni sono, diede alla medesima accad. un'egual somma di 12000. lire, per formarne col suo frutto de' premj sopra argomenti relativi alle scienze, ed alle arti a scelta di quel letterario corpo. Dal medesimo fu ancora recentemente rimessa all'accad. Francese un'egual somma di 12000. lire, per impie-

garne i frutti nel coronare l'opera la più vantaggiosa al genere umano, che farebbe pubblicata nel corso di ogni anno, e un'altra somma eguale per ricompensare annualmente un atto di virtù esercitato nella classe del popolo, e nella città o nel distretto di Parigi; di modo che nel breve corso di due anni questo generoso cittadino ha regalata alle due accademie la rispettabile somma di 4800. lire, per impiegarli tutta in oggetti diversamente utili al pubblico bene. Non vi ha che un'anima grande, ed accesa da un vero ed illuminato entusiasmo dell'umanità, che possa fare un sì bell'impiego della sua fortuna, e noi abbiamo piacere di averlo annunciato, se non altro per ismentire quelle amare accuse di egoismo, colle quali si cerca da ogni parte di denigrare il nostro secolo XVIII.

Nel corso precedente della nostra Antologia corsero due errori, ebe emendiamo.

pag.395. lin. 23. col. 2. si accompagnano si scompongono
pag.398. lin. 16. col. 1. il mese del 1779. il mese di maggio del 1779.

Num. IV.

1782. Luglio

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ASTRONOMIA.

La Storia non sì determinare l' Epoca della scoperta de' Pianeti, come distinti dal resto dell' innumerevoli stelle fisse per il lor proprio moto: tanta è la sua antichità onde ha potuto ascondersi alle ricerche de' Storici. Herschel a Bath nella scoperta del suo Astro ci presenta un nuovo Pianeta secondo l'opinione degli Astronomi di primo ordine, e va così a decorare il nostro secolo già ricco di tante altre luminose scoperte.

La vigilanza degli Osservatori l' ha sempre tenuto sott'occhio determinandone il suo moto, e l' altre sue circostanze; ma nell' avvicinarsi ai raggi del sole è restato per qualche tempo abbagliato, ed è sfuggito dalla loro vista. Ciò è seguito nello scorso mese di Giugno e nel presente luglio. Il Sig. Ab. Luigi de Cesaris, che trovansi alla direzione della Speco-

la Caetani, quale con tanta gloria va sempre più ad arricchirsi di Strumenti; e che non ha mancato di fare diligentissime osservazioni su questo nuovo Astro, lo vide per l' ultima volta a di 18. dello scorso maggio. Da suoi calcoli credeva poterlo riosservare circa la mattina dei 17. del presente mese, ma vane furono le sue ricerche, mentre gli fu impedito dalla densità de' vapori, che molto abbondano nell'Orizzonte romano. Non cessò poi di farne elatte ricerche ne' giorni seguenti tenendo un eccellente Cannocchiale acromatico fornito di una Romboide di Bradley diretto pochi gradi sopra l'orizzonte al parallelo, che doveva esser prossimo all'astro, ed alle stelle ad esso vicine della costellazione di Gemini, con cui l' aveva paragonato nelle sue osservazioni. Fece passare per l'asse dell' cannocchiale Maja delle Pleiadi, che si levo poco dopo la mezza notte e notò il tempo

D del

del suo passaggio per il suo orario per esser avvertito del momento, in cui dovevano passare l'altre soprannominate stelle, conoscendosi la lor differenza di ascensione retta in tempo colla stella Maja; e quindi l'Astro medesimo ricercato. Il 26. ad ore 15 29' 1" di tempo vero vide il nuovo astro avendolo preceduto le stelle con cui l'aveva altre volte paragonato. Avendo calcolato il luogo apparente di dette stelle, e rapportatovi il detto Astro trovò aver 93° 4' 23" di ascensione retta, e 23° 38' 8" di declinazione boreale. Il suo moto diurno dedotto dall'osservazione del seguente è circa tre minuti, e mezzo secondo l'ordine de' Segni.

FISICA OCCULTA.

Un tale per nome Bleton, che colle vantate sue maraviglie fissò fino dal passato maggio l'attenzione di tutta Parigi, compresa la gente più ragguardevole per dignità, per dottrina, ed intorno al quale abbiamo noi letto sei lunghi articoli ne' periodici fogli di agricoltura, commercio, ed arti di quella città, sembra pure, massime ne' correnti smaniosi calori, meritare uso in questi nostri fogli. Il Sig. Thouvenel celebre medico di Montpellier confessando aver dovuto sommettere l'incre-

dulità sua all'irrefragabili esperienze di quell'uomo, s'indusse a scrivere un libro sulla bacchetta divinatoria, riferendo, senza dipartirsi dalla moda, così raro fenomeno al magnetismo, ed alla elettricità. Siccome noi dimostra già altrove piccol cenno di quell'opera, ci sembra che informati ora meglio dell'enigmatica questione, siamo come nell'obbligo di darne un più distintivo ragguaglio. Si accorda in detto libro che ue' secoli d'ignoranza la scienza della divinatoria bacchetta ricevesse dal ciarlatanismo una troppo estesa virtù e fino agli oggetti morali, donde si vuol richiamare il suo discredit. Ma però si sostiene al tempo stesso, non potersi mica negare darsi di così fatti uomini, come appunto il nostro Bleton, che per naturale costituzione siano più, o meno vivamente affetti dalle sotteranee correnti di acqua, racchiusa in canali naturali, o artificiali. Son' essi di Franzesi con accorgio vagabolo chiamati *Seasciars*, e se venissero a nascere tra noi, si potrebbono chiamare sorgentari. La sensazione poi e le convulsioni che costoro provano, o diceasi provare, allo stare sopra di una sorgente, imprime il moto di rotazione ad una bacchetta di metallo, o di legno, ma guardisi bene non sia di fimbucco, e la quale venga sostenuta sopra i due diti indici.

Da

Da quanto soggiungeremo sull'altrui relazione , si rileverà che tale bacchetta debba essere alquanto incurvata . In materia cotanto speciosa i soli fatti possono decidere , sembrando intanto contradditorio che gli effluvi delle acque sotterranee producano quel violento effetto in questi uomini singolari , che si accorda dal Sig. Thouvenel medesimo prodursi in grado quasi insensibile dalle acque scoperte , o in contatto della stessa persona , come pure che le acque sebbene sotterranee , ma non scorrenti , siano per costoro di nessuna efficacia . Uscita appena l'accennata opera , ecco il Bleton trasferirsi in Parigi , quasi per interpretare a bacchetta un libro sembrato a taluno di assai recondita intelligenza . Né è credibile , qual rumore egli eccitasse di sua persona in quella quanto dotta , altrettanto curiosa capitale . I luoghi più celebri , o destinati alle reali delizie , furono il teatro delle pubbliche esperienze del nostro indovino , e dee esser stata una ricreazione il vederlo colla benda in fuggi occhi andar spiando al lume di sua bacchetta le acque sotterranee , ed avendo intorno a se il bel susseguo di 4. e 500. persone del fiore di quella brillante città . Quello dì che è più da maravigliarsi , è il sapere che le relazioni de' primi esperimenti furon per modo vantaggiose al Bleton ,

che già i progettisti si occupavano in fabbricar di gran cose nel loro felici cervelli per la pubblica utilità , massime che quell'uomo singolare vantava qualche confetta di più , lo scoprimento cioè delle occulte vene metalliche , e del carbon fossile . Ond'è che dovette egli prestarci ad alcune pubbliche prove per ordine , ed alla presenza del rispettabile consolato de' mercanti . Noi crediamo di dare un lustro a quell'uomo , ed a questa nostra relazione medesima , per quanto ella n'è capace , con dire che non solo egli meritò che si fabbricassero de' processi informativi sopra le sue esperienze , e fototesscritti da persone ragguardevolissime , ma che nel giornale di Parigi fu pubblicata una lettera del dottissimo Macquer , dove dichiara che lungi dal riguardare come decisive l'esperienze fatte in sua casa , tra' fatti registrati nel processo informativo , e da esso fototesscritto , gli uni erano favorevoli , e gli altri contrari alle pretensioni del Bleton . Potrebbe stimarsi qual altro suo fregio che l'immortale Sig. della Lande si chinasse a scrivere una lettera intorno alla sua vantata virtù , che fu poi pubblicata . Vero è però , ch'egli la deride altamente , riponendola tra le follie , e gherminelle , o defezze di mano , e non essendo esso stato spettatore di questa piccola commedia , com'ei la chia-

ma, afferma essergli ben note dell'esperienze non riuscite al nostro uomo, e dall'altra parte da suo pari rispetto come la forza della prevenzione, o l'illusione del moto straordinario della bacchetta induca facilmente la gente a giudicare con poca precisione nella verifica delle prove, e che in oltre abbondando acqua dappertutto, le persone a bacchetta poco arrischiano di far scavare sulla loro parola. E ancora notabile ciò che avvenne al Duca di Orleans. Questo principe richiese a Bleton se vi fosse dell'acqua in un luogo, su di cui il fece situare. Rilpose che si sull'avviso di sua bacchetta, e che ve ne aveva alla profondità di piedi 200. Mentre la brigata rideva di un'assertiva, che si poco comprometteva l'autore, il Sig. Duca pungo non si sconcertò, ordinando che si procedesse allo scavo; l'acqua fu trovata in abbondanza a 20. piedi. Ognuno immaginerà che non poterono mancare uomini ben accorti, che con ogni studio procurassero di vedere il fondo di questa scena. Alcuni d'indole sospettosa andavano facendo qualche odiofa riflessione. Ma noi non vorremo perciò dubitare di mancanza di buona fede, e solo diremo che non parendo, che in un fenomeno di questa natura si debba far conto di quelle prove, che talora furono felici, le non poche all'incon-

tro infelicemente riuscite, alcune delle quali furono sopra monete di oro e di argento sotterrate, attesa massimamente la testimonianza delle sottoscritte persone, che sembrano dover essere superiori ad ogni eccezione, e inducono a credere che il Bleton ed anche più il medico suo avvocato siano in qualche compassionevole illusione, di cui è pur troppo capace l'umana fiacchezza. Gli impostori non vogliono essere al male accorti da esporsi a certi cimenti, dove possono esser sicuri di rimanere raggiunti; massime nelle gran capitali, ed in questo nostro secolo, il cui carattere dominante *bon* sembra quello della semplicità. Chiuderemo quest'articolo con una non spregievole osservazione, il di cui merito principale si dee al Sig. Demours, e la quale si può dire che formi la soluzione del gran problema. Si prenda un filo di ferro di lunghezza circa piedi due parigini, e intorno a due linee di diametro, cui si dia una curvatura corrispondente al raggio della stessa lunghezza. Può ognuno sperimentare che posta questa bacchetta sopra i due diti indici, qualora quelli si riaccostino alquanto, se la convessità sia al di sotto, si rivolgerà al di sopra, e viceversa distogliendo i diti, la convessità tornerà al di sotto, e così si terminerà un'intera rivoluzione, dipendendo questo raggi-

ramen-

gamento dal preponderare una volta, nel riaccostamento cioè de' diti, le due estremità dell'arco, e nell'altra la parte di mezzo della convessità. Chi si trovi destro di mano, ed abbia vocazione di esercitarsi alquanto a quello giuochetto, potrà arrivare facilmente a vantarsi di far rivolgere la bacchetta velocissimamente, siccome il Sig. Demours giunse ad averne 110. giri per minuto, cioè 20. meno del famoso Bleton. Si crede anco opportuno a facilitare un tal moto lo stringer de' gomiti ai fianchi, lo che comunicherà un'insensibile tremore sino all'estremità de' due diti. Quindi sembra troppo ragionevole il dover richiamare il prodigioso movimento della bacchetta dalle note leggi del peso, e non dagli effluvi elettromagnetici. Nè si è mancato di ricordare in quest'occasione un fenomeno, che ci viene asserito familiare a' pastori in Francia, i quali per arrofrire talora degli uccellini, usano il semplice spiedo di una bacchetta di nocciuolo, sostenuta su di due forchette, e la quale raggirasi compiutamente da se, supplendo il fuoco al movimento delle dita. Notano i già accennati giornalisti, sulla sede de' quali abbiam noi difeso tutta questa relazione, che al Sig. Thouvenel sia uscita una confessione, pag. 114. della sua memoria, troppo atta a confermare quanto poc' anzi si

disse: *Mi sono sovente arrestato, dice egli, che il riaccostamento de' bracci, e un certo giro di mano del fourcier sono bene opportuni per dare alla bacchetta la prima impressione di rotazione sopra le feregenti debole. La prolissità di quest'articolo, e più il rispetto a nostri saggi lettori ci fanno omettere altre particolarità non poche, pubblicate in quest'occasione. Quei dotti giornalisti fanno conto d'aver finito con sei articoli questa scena, e tanti se ne richiedevano inchi riferiva le cose come andavano alla giornata accadendo. Se mai venisse a riaprirsi, e portasse cosa di alcun momento, noi ci terremo nell'obbligo di riferirlo, ma con la massima brevità.*

B E L L E A R T I.

Niccolò Pussino nacque nel 1594 a Andely il grande nella provincia di Normandia in Francia, di una famiglia distinta nelle armi. Allo furbo che queste accompagnavano pose la quiete delle lettere e delle belle arti, e venne a Parigi per imparare la pittura. Ivi trovò delle stampe intagliate appreso a Raffaello e alla sua scuola, le quali l'inghiirono, divennero l'oggetto assiduo de' suoi studj, e fecero riuscire così bene i suoi primi lavori nella sua patria, che gli

venne

venne un gran desiderio di perfezionarsi nei luoghi ove trovavansi gli originali. Intraprese per conseguenza due volte il viaggio d'Italia, e due volte alcune circostanze dolorose, nate dalla sua poca fortuna lo sforzarono di tornare in dietro. Superò finalmente ogni difficoltà, e arrivò in Roma nel 1614 dell'età di trent'anni. Vi riprese i suoi studi, vi aggiunse quello dell'antico, e ne fece un uso felicissimo nei quadri che uscirono dal suo pennello, specialmente per il Cardinale Barberini nipote del Papa Urbano VIII. e per il Commendatore del Pozzo i suoi due grandi protettori. Ne mandò diversi a Parigi, di maniera che la Francia ammirando la perfezione delle opere del Puffino l'invidiò all'Italia, e lo richiamò con onorevoli offerte, poiché il Re Luigi XIII. avendolo dichiarato suo primo pittore nel 1641. gli accordò una pensione e un'abitazione a Parigi. Vi andò e si occupò per qualche tempo dell'abbellimento de' palazzi regj; ma il desiderio di ripassare a Roma, ove aveva lasciato la moglie, e forse più ancora le contraddizioni suscitategli dall'invidia nella sua patria, lo fecero ritornare in quella capitale nel 1643. dalla quale non uscì più sino alla sua morte, successa il di 19. novembre del 1665.

L'eccellenza delle composizioni

di questo uomo celebre è talmente cognita, che basterà osservare che qualche lo distingue particolarmente dai pittori moderni di tutte le scuole, è di avere quasi sempre ricavato i suoi soggetti dalla morale e dall'allegoria, e di più di avere, nella maniera di eseguirli, portato a un grado sublime le diverse parti dell'arte, necessarie a quel tal genere; cioè la giustezza della composizione, la correzione del disegno, la forza dell'espressione, e la fedeltà del costume. Questi vantaggi de' quali fu debitore in parte ai rari esempi che Roma gli offrì nei preziosi avanzi dell'antichità, diedero occasione ai Romani di metterlo nel numero dei pittori della loro scuola; ma la sua nascita ed i suoi primi quadri, già ricercati a Parigi avanti al suo primo viaggio a Roma, ove, come è stato detto, non arrivò prima dell'età di trent'anni, assicura alla Francia il diritto di farlo capo della loro. In mezzo a questa doppia gloria, ugualmente onorevole per il Puffino, la sua memoria restava priva di monumento, allorchè un Cavaliere Francese amatissimo delle belle arti, il quale da più anni viaggia in Italia per illustrare la loro storia, ha fatto scolpire il busto del gran Puffino da Monsieur Seglas Francese, e collocarlo nel Pantheon di Roma detto *la Rotonda* con la seguente semplicissima incisione, qua-

quale appunto si conveniva x un uomo, il di cui nome racchiude tutte le maggiori lodi, che gli si potrebbero dare.

NIC. POVSSIN
PICTORI. GALLO
IOAN. BAP. LVD. GIOR. SEROVX. D' AGINCOURT
M. DCC. LXXXII

M E C C A N I C A .

Molti, per conoscere la forza, e la velocità del vento, tanto necessaria a saperla per le esatte osservazioni meteorologiche, hanno inventate delle macchine; anche il Signor Abate Cavalli, propose a questo fine a di 21. dello scugno aprile, all' accademia di fisica, e matematica dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Zelada un istromento semplicissimo, consistente in un cilindro, che si può collocare o orizzontale, o perpendicolare, mobilissimo sopra due perni, con due, o quattro ale ad una estremità poste ad angolo retto ed all'altra una cordicella, a cui si possono attaccare varj, e diversi pesi. Collocato adunque il cilindro sul tetto dell' osservatorio, e guidata la corda, merce un buco, a cui annella sia una girella, nell' osservatorio medesimo, qualora il vento, urtando le ale, di conosciuta superficie, lo farà girare sopra il suo asse, avvolgerà seco la corda, ed innalzerà quindi il peso attaccato, il qua-

le più o meno grave per trattenerre il moto al cilindro, mostrerà la maggiore, o minore forza del vento, e ne darà ancora le più piccole differenze, siccome riguardo alla sua velocità.

I L.

Noi abbiamo in questi nostri fogli parlato colle dovute lodi del Chronometro del Sig. Cavaliere Landriani, e del Ceraunografo del su P. Beccaria, soggetti umenque così benemeriti della fisica. Il nostro Sig. Ab. Cavalli, occupato mai sempre nelle meteorologiche osservazioni, ha unito il Ceraunografo al Chronometro, formandone una macchina sola, cosicchè si può con questa in un medesimo tempo, ed in una sola occhiata sapere l' ora, che incomincia la pioggia, e quindi cessi, misurarne la quantità, sapere l' ora, e la forza della elettricità, o proveniente dalle nuvole, o dalla terra. Il Sig. Cavaliere Landriani fa agire la leva sul qua-

quadrante dell'orologio, merce una molla, che cede alla sua pressione, qualora ha ricevuto nel vaso, che contiene nella sua estremità, dell'acqua piovana proveniente dal canale di comunicazione; ma qui il nostro Autore tolse alla leva la molla, siccome soggetta a molti incomodi, e la mise in bilico su due perni, come una bilancia, cosicchè anche una piccola quantità di acqua la fa abbassare, e questa cessata, subi-

to si rimette. Ne presentò il nostro Autore il modello all'accademia, il di che fece la sua doceta dissertazione, e fattine tutti gli esperimenti, riuscirono a maraviglia, cosicchè furono applaudissimo. Noi animiamo tutti gli osservatori ad approfittarsi di questa macchina, affine di rischiarare un ramo così importante di fisica, e tanto interessante il commercio, l'agricoltura, ed anche la medica facoltà.

LIBRI NUOVI OLT RAMONTANI

Die neuesten entdeckungen in dir Chymie &c. Le più recenti scoperte della chimica raccolte dal Sig. D. L. Crell. Prima Parte. A Lipsia presso Weigard 181. in 8.

Dissertation sur l'importance des evacuans dans la cure des plaies récentes, simples & graves. suivie d'observations raisonnées sur la complication du vice vénérien & scorbutique ; par M. Lombard premier Chirurgien de la cour de S. A. S. Mg. le Duc de Schleswig-Holstein-Limbourg. A Strasbourg, & se trouve a Nancy chez Matthieu 1782. in 8.

Traité de l'amélioration & conservation des bois. Ouvrage utile a tous les seigneurs, propriétaires, entrepreneurs, Marchands de bois, Charpentiers &c. A Paris, chez Lamy 1782. vol. 2. in 12.

Num. V.

1782. Agosto

ANTOLOGIA

V Y X H X I A T P E I O N

MEDICINA.

Che la febbre miliare, malattia del genere inflammatario, ed in cui alcune bollicine rosse della grandezza degli acini di miglio, sparse qua e là per la cute, ne fanno il principale sintoma, sia un male recentemente propagatosi in Europa, è comun sentimento de' medici. Tra essi può valer per tutti il Sauvages che nella famosa *Nosologia* espressamente afferma, come una tal febbre si manifestasse per la prima volta in Lipsia intorno la metà dello scaduto secolo; essendosi di poi propagata pel rimanente dell'Europa, e più lentamente verso le parti meridionali, forse, del che ne lasciamo a medici il giudizio, perchè essendo in queste più libera la traspirazione, sembra darsi men facilmente luogo a tali morbi, ed arresti cutanei.

Piacque a taluno di scrivere, che non prendendosi delle misu-

re per arrestarne il progresso, misure ordinariamente superiori all'umana previdenza, possa tal morbo rendersi così comune quanto il vaiuolo. Ma lasciando i mali auguri, egli è indubitato che nelle provincie meridionali della Francia, non sono appena sei anni, il popolo ignorava per sino il nome di quella febbre, ma non così negli anni a noi più profimi; e singolarmente intorno allo scorso marzo si manifestò la medesima in una gran parte della Linguadoca, avendo in Tolosa cagionato una troppo gagliarda impressione di terrore per la fantasia assai accessa di quel popolo. Non si può leggere senza commozione i trasporti di quella gente tutta abbandonata fra religiosi riflessi allo spavento di morte, essendosi dati ad una precipitosa fuga tutti li stranieri colà dimoranti. Ma i medici quantunque a principio per l'impeto della corrente si sottero alquanto sconcertati,

tati , e perdessero quella calma tanto necessaria nel geloso loro impiego , giunsero in capo di dieci giorni a trionfare del male e della fantasia del popolo , faticando costare che l'insolita epidemia altro poi non era che una febbre miliare , e di benigno carattere . In fatti di 80. mila abitanti 5. mila ne furono attaccati , e 260. soltanto morirono , compresi quei mancati di altra cagione .

Il governo niente ommise per rallegrare i cittadini , usando fra l'altre la bella cura di profusamente spargere una relazione formata da' migliori medici , contenente la storia de' sintomi , il corso e la cura di questa malattia . Chi è medico non ha alcun bisogno di risapere da noi il contenuto di tal relazione , e chi non lo è , farà pago d'intendere unicamente , che soccorrendo ne' casi benigni la natura colla sola detta tenue e governo rinfrescante , e alcun altro piccolo aiuto , e molto più ciò facendo ne' casi maligni e di maggior serietà , in questi credettero que' professori dover combattere il male armati principalmente di lancetta , ed ovviando secondo le regole comuni ai straordinari sintomi ; mentre non sembra che questa febbre richiega alcuno speciale antidoto . Si stimò poi della maggior importanza il prevenire , o dissipare lo spavento de' malati con ogni mezzo possibile . Aveva già scritto

altri , che siano da consigliare coloro , che sono in necessità di appressarsi alle vittime del male in questione , ad evitare il contatto di tutto ciò che possa aver loro servito , e lavandosi spesso le mani con acqua e aceto , ed osservando un'estrema polizia . Cautela certamente aurea , e da aver forse luogo in qualunque febbre , ma troppo semplice per esser guillata generalmente .

ELETTRICITA' MEDICA .

Sono oramai dieci anni che il Sig. Ab. Sans annunciò al pubblico nel primo vol. della sua opera *sulla guarigione della paralisi* , non essere altrimenti vero , ciò che da alcuni si è scritto e sostenuto , che l'elettricità acceleri il polso , essendosi egli convinto del contrario per mezzo di ripetute esperienze eseguite alla presenza de' commissari della facoltà medica di Parigi , e di altre persone egualmente circospette ed intelligenti . Non ostante questo suo annuncio , essendosi però trovato qualche fisico elettrizzante che ha seguitato a sostenere il contrario in qualche opera posteriore alla sua , e dubitando perciò il Signor Ab. Sans che ciò potesse provenire dall'avere quei fisici fatt'uso delle macchine elettriche a desco in luogo di quelle a globo ch'egli avea adoperate , si determinò perciò il Sig. Ab. Sans a rinnovare le sue

fuote prove sopra di una macchina elettrica a desco. Ma il risultato fu il medesimo che quello delle macchine a globo; poichè servendosi egli della nuova macchina, e di un accuratissimo pendolo a secondi, osservò costantemente, ed osservarono similmente molti dilettanti di fisica, alla presenza de' quali egli istituì le sue esperienze, che nè si accresce nè si scema la velocità del sangue, o il numero delle pulsazioni dell'arteria di una persona che venga ad essere a qualunque grado elettrizzata sia positivamente, sia negativamente.

Noi siamo dispostissimi a menar buono al Sig. Ab. Sans questo fatto, su di cui non è si facile di travedere. Ma dovrem poi menargli anche buona la guarigione di quella sua paralitica, e le portentose circostanze di questa guarigione, ch'egli ci racconta nella medesima lettera agli estensori del *giornale di Parigi*, da cui abbiamo estrato ciò che da noi si è sinora riferito? La signorina, che è il soggetto di questa prodigiosa elettrica guarigione, era stata per lo spazio di sette anni tormentata da orribili convulsioni, le quali coi loro frequenti insulti produssero finalmente una completa paralisia in tutto il lato manco, ed in seguito anche in tutto il lato destro. Il Sig. Ab. Sans non solo guarì questa signorina col suo *recipe* dell'elettricità, ma poté

ancora nell'atto di amministrare il rimedio, risvegliare a sua posta un insulto di permanenti convulsioni, eccitando in essa un'elettricità positiva, e sopirle in seguito, e distruggerle di netto coll'elettricità negativa. Noi sospenderemo su di ciò il nostro qualsiasi giudizio finora che il Sig. Ab. Sans non ci darà una più minuta descrizione di questa mirabile guarigione, siccome egli ci promette di voler fare.

ECONOMIA ANIMALE.

Nel foglio de' 25. dello scorso maggio della *gazzetta di agricoltura, e di commercio* si dà il seguente estratto di una lettera, in cui si vuol provare che la rabbia è spesso originata ne' cani dal cattivo nutrimento. „ Di alcuni cani „ che io tengo per mio uso nella „ campagna, ove io soggiorno, „ nel breve spazio di 18. mesi, „ sette sono divenuti rabbiosi in „ differenti guise. Consultando „ i miei libri, affine di conoscer- „ ne la cagione, ritrovai nella „ *Maison rustique*, che un forno „ di pane mal fatto era da se lo „ bastante a fare arrabbiare „ tutt' una muta. M'informai „ adunque come si faceva il pan „ d'orzo per i miei cani; e tro- „ vai diffatti che la serva di ca- „ sa, per risparmiar fatica, si „ contentava nel momento mede- „ simo in cui dovevansi informare

E 2

33

„ il pane , di impastare alla peggio la farina d'orzo , senza farla nè poco nè molto lievitare. Con- chiusi pertanto che questa fosse la cagione della rabbia che aveva attaccata la mia muta , e che però la proposizione avanzata nella *Maison rustique* era fondata sull'esperienza. Diffatti essendomi risoluto di far dare ai miei cani un buon pane bi- glio , da sei mesi in qua essi si trovan tutti in ottimo stato di salute , senza che alcuno sia stato arrabbiato .

„ Sembra adunque che la rabbia così comune , e così fune- stra alla campagna derivi in gran parte dal cattivo nutrimento , e principalmente dal cattivo pane ; nè in altro modo certi- mente pare che possa spiegarsi come accada che di cento cani nutriti da contadini ne muo- gano due all'anno arrabbiati , mentre in Parigi , dove ve ne ha più di centomila , appena uno all'anno ne muore di que- sto male . „

La proposizione avanzata nella *Maison rustique* , e confermata in questa lettera , potrà forse ad alcuni parere ridicola , ma non già ai figli , i quali fanno quanto dif- ferisca da se stesso un medesimo corpo prima , e dopo la fer- men- tazione . Il sugo dell'uva , de' pom- mi , dell'acqua melaia , sono insi- pidi , nausicosi , viscosi e purgan- ti , ed in nulla somigliano al vi-

no , al sidro , e all'idromele . Lo stesso dev'essere de' corpi farinosi , i quali essendo fatti per provare la fermentazione , deggono esse- re di necessità alimenti nocivi , prima di subire questo stato . Diffatti i medici proibiscono ai fanciulli la poppa di farina e latte , e non dubitano punto d'imputarre a quest'alimento che ha la farina per base la maggior parte delle malattie di questa prima età , e principalmente quelle che nascono da infarcimenti . Un'os- servazione a questo proposito op- portuna si è che i figli de' molinari , o quei che cominciano ad im- parare il loro mestiere , contraggono spessissimo le più oltrante osfuzioni , per l'abito che facil- mente prendono di masticare il grano . Diffatti si procura di cor- regerli su di ciò assai severamen- te . Conchiudasi adunque che il pane non fermentato può influire sulla salute de' cani , a segno di cagionare in loro la rabbia , ma- lattia che sembra esser loro pecu- liare .

Si potrebbe a questo proposito aggiungere un'importante rifles- sione sull'uso della biada . Si è osservato che non è questo l'al- mento che più convenga ai ca- valli , e che spesso cagiona loro gra- vissimi morbi . Contuttociò per- chè possa reggere alle più dure fatiche . i cavalli hanno bisogno di quest'alimento . Non si potrebbé forse rimediare ai suoi incon- venienti

venienti, facendo subire alla biada una fermentazione, cioè convertendola in pane? L'animale ne consumerebbe meno sotto di questa forma, e si troverebbe allo stesso tempo meglio nutrita, e più sano.

AGRICOLTURA.

L'uso assai antico del concimare le terre colla marna, che è un genere di terra anch'essa, e che partecipa della qualità delle calcaree ed argillose, quantunque tanto commendato da maestri in agricoltura, non fu peranche introdotto in molti luoghi. Se mai ciò derivasse dalla mancanza del naturale prodotto, ecco che un accademico della società reale di Londra ci favorisce coll'invenzione di una marna artificiale da produrre i medesimi effetti della naturale, e ancora con maggiore efficacia. Il metodo assai semplice consiste nel fare alternativamente uno strato di terra argillosa, ed uno di calce, il tutto esponendo all'azione dell'aria nell'inverno. La riunione delle due materie si effettua così efficacemente che ne risulta una massa informe da uguagliarsi alla marna naturale, spargendosi su campi alla stagione del concimare. Che se un tal concio fosse per terra estremamente forte, si potrebbe unire all'argilla alquanto di arena. Convien poi avverti-

re che se il concime marnoso mantiene la sua efficacia per 20. e 30. anni, il prodotto all'incontro per qualche anno sul principio suol esser scarso, ma non così subeguentemente.

ARTI UTILI.

Si teme comunemente l'uso del rame per le stoviglie della cucina, ed in altre simili occasioni; ma poi ci lusinghiamo generalmente che la semplice stagnatura vaglia a togliere ogni pericolo, non riflettendo che oltre l'esser nocivo lo stagno per se medesimo col principio arsenicale che di ordinario contiene, si rende poi vieppiù sospetto per essere quasi sempre da una porzione di piombo alterato quello che usano i nostri artifizi. I vasi di ferro potrebbero all'incontro essere non solo innocenti, ma anche proficui, ed il cucinare in essi più gioverebbe in certi casi della speciosa, ma non inetta maniera di alterar l'acqua coll'estinguervi un ferro rovente. Ma poi se ad una buona parte di noi che viviamo in un modo più agiato che favorevole alla buona salute, converrebbe l'introduzione di un principio marziale, potrebbe poi ciò valer per tutti, e massime di continuo? Inoltre i vasi di ferro, qualora non si fondessero, cosa superiore al fare de' nostri artifizi, lavorandosi di lumina, richiedereb-

derebbero pure de' nocivi ingredienti ne' luoghi delle congiuntioni, che poi farebbe necessario il ricoprire colla stagnatura. Quindi l'attenersi al vasellame di cera sembra il partito più semplice, e più sicuro. Il fin qui detto ci apre l'adito per annunziare al pubblico un nuovo metodo di stagnare, a nome della... ingegnosa sua inventrice madama Dumazis. L'invenzione consiste in usare per stagnare una matrice composta di porzione di puro argento, nella ragione della quarta parte, e di puro stagno. Tra gli altri vantaggi se ne ha anche questo, che dando l'argento della confidenza allo stagno, lo rende capace di ricoprire la superficie del rame a quella grossezza che si vorrà, e così avremo come un vaso introdotto in un altro. Il dispendio cresce, ma oltrechè si paga volentieri per la salute, resistendo questa novella stagnatura maggiormente al fuoco, ed al forbimento; vi ha chi scrive che alla fine dell'anno possa forse il divario non esser sensibile. Orora intanto questa Madama l'aver' essa potuto ottenere fin dalla fine dello scorso anno delle lettere che chiaman patenti da quel governo.

MACCHINE UTILI.

GL'inconvenienti a quali i mulini a vento, e ad acqua sono sog-

getti, per l'incostanza è natura degli agenti, che ad essi dan moto, e più ancora la condizione di molte città, che non godono fiumi se non parecchie miglia lontano, fanno da lungo tempo desiderare di costruirsi di tal maniera, che possano ad arbitrio adoperarsi secondo il bisogno. Il punto essenziale, sostituendo agenti viventi a delle forze infestate, era d'evitare la soverchia spesa. Seguendo le vestigia del Sig. Berthelot tanto benemerito di questa parte di meccanica, ha recentemente il Sig. Prudon eseguito in Parigi una nuova costruzione di mulini, che ha meritato molto applauso da quella stessa accademia.

Questo nuovo mulino chiamasi *a pedali* dal suo principal motore che viene appunto messo in moto coi piedi. Questi pedali per mezzo di tiranti comunicano colle due manovelle di un albero collocato orizzontalmente, e che porta due grandi ruote o *volanti*, affine di mantenere nella macchina l'uniformità del moto. Queste manovelle sono rivolte in senso contrario l'una rispetto dell'altra, perchè l'azione degli uomini riecha meno ineguale che far si possa, e più continuata ed uniforme. L'asse dei volanti porta una lanterna, la quale fa girare la gran ruota, e sulla superficie di questa vi sono i denti, che mettono in moto il roccetto adattato all'albero della mola. E perchè i volanti

si possano far meglio il loro ufficio, e meglio venga regolato il movimento della macchina, dalla di cui uniformità dipende appunto tutto il suo buon esito, l'asse medesimo viene posato sopra alcuni euri. Ingegnoso ancora è il meccanismo ideato dal Sig. Prudon per agevolare il moto dell'estremità superiore dell'albero della sua mola, e non è meno ingegnosa la disposizione de' suoi pedali, perchè l'azione degli uomini riesca più che si può vantaggiosa.

Male però si converebbe a noi di entrare a descriverne più minutamente la costruzione senza l'aiuto di qualche figura troppo necessaria per le persone non usate a tali ordegni. Ci contenteremo adunque di dire, che due soli uomini bastano secondo il Sig. Prudon per dare il moto a due di queste sue mole di circa quattro piedi di diametro, con quanta velocità farebbe una corrente di acqua, onde poter trarne un'equal prodotto in farina. Le prime spese non somontano quelle de' mulini comuni. Gli uomini sostituiti al vento, e all'acqua formano certo un dispendio, ma all'incontro cessano tutte le spese per le chiuse, e gli argini necessari ne' mulini ad acqua. Si fa inoltre che gli antichi avanti l'invenzione de' mulini condannavano i delinquenti a pestare il grano, e si-

halmente dove si trattasse di rinfrenare il viaggio di più miglia, ognuno volentieri si alloggetterebbe ad una ragionevole imposizione.

STRUMENTI UTILI.

Ella è una scoperta dovuta ai moderni l'arte di forare le terre con lunghi trepani fino ad una considerevole profondità per iscoprire le sorgenti, o per indagare la natura de' minerali, che si sospetta potersi nascondere in qualche sito. Quest'arte sembra aver avuto la sua prima origine in Svezia, e di là essersi poi propagata in tutto il Norte, e soprattutto nella Germania, ed in Fiandra. Un ingegnoso Tedesco ha fatto recentemente un'importante aggiunta a quest'arte, immaginando un semplicissimo macchinamento per estrarre dalla terra forata una certa quantità d'acqua, e poterla quindi esaminare, prima di risolversi a fare la spesa dello scavo di un pozzo. Siam sicuri che non farà discaro ai nostri lettori di avere una qualche idea di questa bella invenzione.

Si figurino adunque un cilindro cavo del miglior ferro di Svezia, il di cui diametro sia eguale a quello del trepano nella di cui estremità deve avvitarsi. Questo cilindro, che dovrà essere della lunghezza di circa due piedi, è diviso in due cavità disuguali

quali da un piano orizzontale e parallelo alle basi, rimanendo superiore la cavità più piccola, la quale potrà essere circa quattro volte minore dell'altra. La base inferiore del cilindro, ed il piano che forma la divisione del medesimo in due parti, sono entrambi centralmente forati con un buco avente la forma di un cono tronco colla base maggiore rivolta all'insù. Dentro di questi due buchi entrano esattamente due coni troncati di ferro o di rame stagnati, ed infilati centralmente da una sola verga di ferro, che sopravanza di alcuni pollici sì l'uno che l'altro. La parte più lunga di questa verga esce esteriormente; e la più breve si asconde nella cavità superiore del cilindro cavo. Attorno di questa ultima parte della verga si avvolge finalmente una vigorosa molla spirale, che spinge la verga, e i due coni da essa infilati dentro le due aperture, nelle quali si adattano quei due piccoli corpi. Questa è la costru-

zione dell'ingegnoso macchinamento.

Vuolsi con un trepano munito di quest'appendice attrar l'acqua da una profondità di 50. o 80. periche, per farne il faggio? Si comincia a forare la ghiaja o qualunque altra terra sovrapposta, e siccome la verga di ferro che sopravanza la base del cilindro cavo, non incontra verun ostacolo per tutto quel tratto, la molla spirale agisce allora liberamente. Ma appena il capo della suddetta verga viene a toccare il fondo fodo dell'argilla o della terra vergine, la molla si comprime, e i due coni troncati venendo con ciò a follevarsi permettono all'acqua di entrare nella capacità del cilindro ch'essi turavano precedentemente. Allora non vi vorrà altro che tirare a se il trepano, perchè la molla si ristabilisce e facendo chiudere le aperture, per le quali l'acqua era entrata nel trepano, faccia che questa vi rimanga imprigionata.

A N T O L O G I A

Τ Y X H X I A T P E I O N

A C C A D E M I E.

Nel dopo pranzo del sabato 21. scorso giugno l'accademia de' Signori *Informi* di Ravenna si radunò nella sala del pubblico palazzo, ove alla presenza di quell'Eminentissimo Sig. Cardinal Legato, e di tutta la nobiltà de'due secoli si recitarono molte poetiche composizioni sopra il sepolcro di

Dante, magnificamente ristorato dalla munificenza del nominato Eminentissimo. Giunteci alle mani alcune veramente sublimi octave recitate in quell'adunanza dal celebre Sig. Francesco Zucchirolì, Pensionario di S. A. R. il G. Duca di Toscana, abbiam creduto di farci un merito presso i nostri lettori, regalandole loro in questi nostri fogli. Eccole adunque:

*Dal lieto seno dell'adriaca Dori,
Ove la libertà risiede e stassi,
Dopo tanti anni di soavi errori
A queste mura alfine io volgo i passi.
Aguste mura per sublimi onori
Famose, e per antiechi alzati sassi,
La cui gloria dal tempo ancor non doma,
Pur disputar le sue grandezze a Roma.*

*Io qui dunque vedrò, come torreggia
L'edifizio divin sacro a Vitale,
Interno a cui riede, e talor passeggi
Del greco fondator l'ombra reale.
Io pur te ancor vedrò simile a reggia,
Rotonda ardita, cui non c'ha l'uguale;*

P

Cbe

*Che a ceneri di re tomba ed asilo
Superi le piramidi del Nilo.*

*E voi porte vedrà, voi marmi ed archi,
Bronzi, statue, metalli, argenti, e buchi,
Nè barbarici tempi degli efsarchi
Di gotico scalpello avanzi angusti.
Chi sia, che attento drizzi il figlio e inarchi
In tanti resti celebri e vetusti,
Nè misuri col mobile pensiero
Dall'onor, che riman, l'onor primiero?*

*Ma pris, che a tanta così antica e lieta
Fanno gloria i fguardi io volga amici,
Sovra il sepolcro del toscano poeta
Si compian di pietà gli estremi offici.
O voi, che ognor la più ridente e queta
Parte abbellite delle ascerce pendici,
Voi pacifiche Musa, al sagro avello
Guidate il più del pellegrin novello.*

*Sorge il marmorto mausoleo sublime,
Ov'han l'ossa onorate albergo e pace.
Eternitade in sulle porte prime
Tien lungi colla mano il tempo audace.
L'aura gentil presso alle tonde cime
Il volo arresta, batia il sasso e tace.
De' verfi il Dio sul liminar si affida,
E tristamente l'epitaffio incide.*

*Là di Dante è la immago, il volto amico,
Da cui del genio scintillar le impronte.
Io lo raccovo al vestimento antico,
Alle lunghe sembianze altere e conte,
Al figlio, de' malvagi ognor nemico,
Ai lauri, onor della pensosa fronte,
Ed anche più a quel fremito d'amore,
Che l'anima sorprende, e scuote il core.*

*Salve o gran padre, creator divino
Di lingua, e verfi, e di fili grave e cauto,*

Che

*Che in parnaso ti apristi un bel cammino,
Pacendo a' tempi tuoi forza e contrasto.
Salve, cantor di Bice e di Ugolino,
Che i labbri sollevò dal fiero pasto.
Io con mirti, con rose, e con alloro
Spargo il tuo busto, e tua tomba inforo.*

*Vedi qual gloria al genio tuo prepara
L'inclito eroe d'alta memoria eterna,
Nobil di semidei progenie e chiare,
Ch' oggi l'Emilia per suo ben governa.
Ei fu, che il tempio ha restaurato e l'ara,
In cui buon gusto e dignità si alterna;
Per cui Merigia con Lombardo puote
Dividere gli onor, le palme note. (24)*

*Vedi il pomposo alto edifizio e largo,
Che coi più illustri in maestà gareggia.
Stuotiti, o Dante, dal mortal letargo;
Fa, che Ravenna il volto tuo riveggia.
Ma che? ... Del sasso già si spezza il margo;
Freme a sinistra il tuono, il ciel lampeggia;
E al mormorar della Adriante romba
Si gonfa il vicin mar, mugge la tomba.*

*Egli m'udi. Nel seno suo disse
Il già disciolto spirto sovrano.
S'anima il marmo: ecco le gote accese
Del sublime natio calor toscano.
Si apron gli occhi al guardar grave e cortese,
Dal mento, a cui poggiò, sciolta è la mano;
Ei move, ei move. Ah così forse un giorno
Enridice facea fra noi ritorno.*

*Mezzose dame, che abbellite il secco.
Sgombrate il loco, ed il cammin cedete,
Ove il re dell'italico permesso
Passa in venir dalla magion di Lete.*

F 2

N^o

(24) Lombardo architetto del sepolcro. Il Sig. Conte Camillo Merigia ristoratore del medesimo.

44
*Ne' vi Rapti, se al suo fianco appresso
Oggi Bice fedel voi non vedete :
Più in voi, che in lei, merto e belta si onora;
E fra noi forse è un qualche Dante ancora.*

*Successor degli esarchi, onor di Mantova,
Ecco giungne al tuo più l'altro cantore.
Parlar vorria; dirti vorria pur quanto
A' benefici tuoi grato è il suo core.
Ma degli affetti nel suo sen cotanto
Grave è la piena ed il rinchiuso ardore,
Che degli accenti il suono infieme e secco
Od al labro non giunge, o muor sul labro.*

*Poichè più voler ha di parlar tentato.
Né le grate appagar potto sue voglie,
L'angusto lauro, ond'ha il crin cinto e ornato,
Colla destra dal crin divelle e toglie.
Quindi il tuo crin ad altri lauri usato
Cinge, o gran Prence, delle eterne foglie.
Gloria allor scrive sugli aonii liti
Di Valenti, e di Dante i nomi uniti.*

*Così compiuto al grande officio e più
L'alto poeta, che all'oblio fa guerra,
Al soggiorno de' morti, onde partì,
Riede, ed il tempio sovra lui si ferra.
Poi fra gli elifi raccontar si udie,
Come ad onor di nostra etade in terra,
Un novello rival de' Mecenati
Chiama i tempi di Augusto, e onora i vati.*

F I S I C A .

Offervando il Sig. Achard la prontezza, e celerità con cui ardonò i corpi nell'aria deflogistica, fu portato a sospettare che facendosi passare una corrente di quest'aria sopra i corpi in com-

bußione, in guisa che venisse a frisciare sulla loro superficie, si aumenterebbe molto più considérabilmente il loro calore di quello, che coi soliti mantici posta ottenerfi. Questo felice sospetto venne immediatamente verificato colla seguente semplicissima esperien-

22. Riempli il Sig. Achard molte veschie comunicanti fra loro per mezzo di piccoli tubi di vetro con aria deflogisticata cavata dal nitro; e spinse poi quest'aria attraverso di un cannellino legato ad una di queste veschie sulla fiammella di una lampade, il di cui lucignolo era assai piccolino. Non solamente la fiammella si allungò subito notabilmente, e si tinsé di un risplendentissimo bianco, principalmente nella sua punta; ma poté fondere in meno di due secondi, e fare sgocciolare un filo di ferro di $\frac{1}{4}$ di poll. di diametro; effetto che certamente non avrebbe potuto aspettarsi da una corrente d'aria comune spinta contro di una fiamma molto più grande.

Incoraggiato da questa prova non dubitò più il Sig. Achard che facendosi passare coll'aiuto di un mantice una vigorosa corrente di aria deflogisticata sopra di un mucchio di carboni accesi si produrrebbe un calore di gran lunga superiore a quello che si è potuto finora ottenere per mezzo di fornelli, e di mantici moltiplicati. Affine di meglio certificarsene, fece costruire un piccol cilindro di latta dell'altezza di 10. poll., e di 4. poll. di diametro, aperto per disopra, e chiuso nella base. Alla distanza di 2. poll. da questa fece collocare un piccol graticcio di argilla bianca molto refrattaria; fra

questo graticcio, e il fondo del cilindro fece aprire un piccolo buco rotondo di un mezzo poll. di diametro, per adattarvi, e fermarvi il becco di un doppio mantice; e finalmente alla linguetta per cui l'aria entrava nel mantice fissò fabilmente un tubo di argilla cotta, che terminava nella parte superiore di un globo cavo di argilla, sotto del quale era fissato un altro simile tubo di argilla, il quale incurvandosi e ripiegandosi in alto correva quasi parallelo al primo.

Per far uso di questo apparecchio riempì per metà di nitro il globo di argilla, ed attorniandolo pofta con carboni accesi riscaldollo fino a che entrasse in fusione il nitro. Mise allora in azione il mantice, sicchè l'aria che vi entrava, essendo obbligata a passare per il nitro fuso, vi perdesse per mezzo della sua insensibile detonazione coll'acido del medesimo tutto quasi il suo flogisto, e uscisse dal mantice quasi intieramente deflogisticata. Essendo il nitro ben fuso fissò con un pò di argilla sopra il graticcio del cilindro un piccolo crogiuolo di Afia con entro alcuni chiodi; ed avendolo pofta riempito fino ai due terzi della sua altezza di carboncini accesi non più grandi di una noce, cominciò a far lavorare il mantice sovradescritto. I carboni da rosseggianti ch'era-
no si tinsero subito di un risplen-

denissimo bianco ; proruppero poco suante in una vividissima fiamma , e si convertirono rapidissimamente in cenere ; ed aggiungendosi sempre nuovi carboni in luogo di quei che si tolto rimanean consunti, in meno di 4. secondi il cilindro divenne rovente ovunque era in contatto coi carboni , e in meno di 8. secondi il graticcio , quantunque di un'argilla sommamente refrattaria , cominciò ad entrare in fusione , il crogiuolo circondato per ogni parte dai carboni si appianò , ed in parte anche vitrificossi , i chiodi si fusero perfettamente , e rimase infine interamente distrutto il cilindro di latta .

Quest'esperienza del Sig. Achard sufficientemente dimostra che per mezzo dell'aria deflogisticata si può generare in un piccolissimo fornello un calore molto più intenso di quello , che ottiensi ne' fornelli comuni ove dai soffietti non esce che aria comune per accendere il fuoco . Si vede altresì che si potrà con sommo vantaggio far uso di questa scoperta del Sig. Achard per fare in brevissimo tempo , e con tenuissima spesa tutte quelle esperienze fisiche nelle quali richiedendosi un grandissimo calore , si richiederebbe ancora un lungo tempo , e una ragguardevole spesa . Al qual proposito giova pure osservare col Sig. Achard ch'essendo il globo di argilla una volta ripieno di nitro , potrà esso

servire a più di una prova , poichè non potendosi mai l'aria caricare di una gran dose di flogistico , per quanto essa sia flogisticata , potrà sempre passarne una grandissima quantità attraverso del nitro , prima che l'acido del medesimo rimanga interamente distrutto dalla sua detonazione col flogistico aereo , il quale non è mai tanto da poter produrre una sensibile detonazione .

Quel che lavorano in fiamma , ed altri artefici ancora che hanno bisogno di un ardente fuoco di lampade , potranno valersi ancor essi di questa scoperta del Signor Achard , aggiungendo alla linguaetta che introduce l'aria nel soffietto , con cui spingono la fiammella della lampade , un tubo di argilla comunicante con un vaso , entro di cui vi sia un pò di nitro in fusione ; poichè con questo mezzo , avendo il lumignolo della lampade una certa grossezza , potran certamente ottenerne un grado di calore tanto intenso quanto quello che con un grande specchio ufforio potrebbe ottenersi .

Si potrebbe anche far uso di questa scoperta per deflogisticare l'aria degli ospedali , e delle nostre proprie abitazioni , e principalmente in tempo d'inverno , allorchè non è permesso di così spesso , e così facilmente rinnovarla . Volendosi servire a quest'oggetto del medesimo bragiere , o della medesima stufa che serve per riscal-

riscaldare il luogo , si potrà secondo che ci consiglia il Signor Achard , adattare sotto il bragiore o sotto il focolare della stufa un vaso di argilla di figura conica ripieno di nitro , la di cui sommità vada a terminare in un tubo verticale , il quale ripiegandosi poi ad angoli retti , ed uscendo dal bragiore o dalla stufa si apra dentro dell'appartamento , con inoltre un consimile tubo , il quale sorgeendo pure verticalmente presso la base del suddetto vaso , s'incurvi ancor esso e si affacci parimenti nell'appartamento quanto basta per potervi appoggiare nella sua apertura il becco di un mantice , che attrae l'aria per mezzo di due linguette , e che posa sopra due sollegni , per posere , come i mantici delle fucine , esser molto per mezzo di una leva . Per risparmiare l'impiego di una persona nel dar fiato a questo soffietto , si potrebbe anche far uso di un meccanismo composto di ruote , e messo in moto da un peso , simile a quello che osservasi ne' mesarrotti . Ora egli è chiaro che l'aria guasta dell'appartamento essendo attratta dal soffietto , e spinta nel tubo a cui si appoggia il medesimo soffietto , sarà costretta a passare sul nitro fuso , e qui deponendo il suo flogisto , e le altre sue nocive qualità , per mezzo dell'altro tubo , dopo di esser divenuta pura e salubre , rientrerà nell'appartamento ; e continuando il gioco del soffietto si potrà portare la depurazione dell'aria a quel grado che si vorrà .

AVVISO LIBRARIO.

Un ramo di storia naturale che più d'avvicino interessa l'umana salute , e che perciò parrebbe che dovrebbe essere stato più degli altri coltivato , se gli uomini avessero sempre in mira l'utilità nello scegliere gli oggetti de' loro studj , si è quello che riguarda la cognizione de' vermi , che si annidano nelle viscere , e negl'intestini degli animali . Abbiamo però il piacere di annunciare che il Sig. Goetz dotto medico Tedesco di Quedlinburg , vedendo quanto fossero scarse le cognizioni che si aveano su di questo importante oggetto , ha creduto meritamente pregiò dell'opera d'impiegarvisi intieramente per lo spazio di sette anni affine di diminuire su di questo punto la nostra dannosa ignoranza ; onde con queste sue ostinate ricerche egli si ritrova ora in grado di prometterci per la fine del corrente anno un'opera su di questa materia , divisa in quattro sezioni , delle quali ecco in breve il prospetto , e l'argomento .

Nella prima sezione dopo di un'introduzione all'istoria generale de' sopradetti vermi , si farà vedere che questi si generano indubbiamente ; e continuando il gioco del soffietto si potrà portare la depurazione dell'aria a quel grado che si vorrà .

Nella prima sezione dopo di un'introduzione all'istoria generale de' sopradetti vermi , si farà vedere che questi si generano indubbiamente ; e continuando il gioco del soffietto si potrà portare la depurazione dell'aria a quel grado che si vorrà .

bitatamente ne' corpi medesimi degli animali, e non vengono già introdotti di fuori, come pensarono alcuni, e finalmente si presenterà un prospetto sistematico di tutti i generi, e di tutte le specie di questi vermi, ch'è riuscito al Sig. Goetz di stabilire sulle sue proprie indubitate, e ripetute osservazioni. Undici sono i generi, ciascuno de' quali racchiude sotto di se molte specie; e le denominazioni si di quelli, che di queste si trovano annunciate nel prospetto latino che il Signor Goetz ha pubblicato alla fine dello scaduto anno.

Nella seconda sezione si presenteranno le descrizioni, e le immagini de' medesimi vermi secondo i loro generi e le loro specie, e si parlerà ampiamente della loro organizzazione interna, economia, generazione, non già a capriccio e per sistema, ma sulla fede delle più accurate microscopiche osservazioni.

Modello poi com'egli è il Sig. Goetz, e non credendosi in conseguenza di aver tutto scoperto e tutto veduto, si farà perciò nella III. sezione a descrivere il metodo di osservare i suddetti vermi, e gli strumenti a ciò adat-

ti, affinchè da altri si possa adattar oltre nell'avvenire.

Finalmente nella IV. sezione si offrirà al pubblico il catalogo di tutti gli individui appartenenti alla storia naturale che si posseggono dal Sig. Goetz, siccome ancora delle serie di animali dissecati, preparati, e distribuiti secondo il sistema di Linneo, ch'egli volentieri vedrebbe collocati in qualche pubblico museo per comoda de'studiosi, e perchè non andassero a male.

L'opera farà in 4 grande, e ricca di circa 44 tavole incise in rame con tutta la possibile accuratezza su i medesimi originali. Il prezzo per gli associati, i quali potranno dare il loro nome fino a tutto il prossimo settembre, farà di 6. talleri, 5. de' quali equivalgono a un luigi d'oro, e l'opera, come si disse in principio, farà pubblicata alla fine del corrente anno. Le associazioni si prenderanno in Lipsia dal celebre Sig. Everardo Enrico Loehr, a cui dovranno essere indirizzate le lettere col danaro, franche però di porto. Dopo il principio del veniente anno l'opera non si potrà avere a meno di un luigi e mezzo.

Num. VII.

1782. Agosto

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO.

del Dott. Eustachio Zanotti Bolognese. Artic. I.

Sono già cinque anni, che morte spietata ci rapi il glorioso zio del celebre Dott. Eustachio Zanotti, e noi summo ben solleciti di pagare un tributo di meritato elogio al Presidente dell' istituto di Bologna, o sia al dottor Francesco Maria Zanotti in que' fogli medesimi, che continuano ad essere il necrologio privato de' dotti defunti. Un' uguale pietà corrispondente ad un' uguale stima è quella, che ora pure pure ci anima a tributare un ultimo elogio al chiaro, e degno nipote di Francesco Maria, che da alcuni pochi mesi piangiamo estinto. Comincieremo a segnare la prima sua comparsa nel mondo dalla nascita stessa, e non dai soli primi momenti della letteraria carriera, giac-

ché non fu mai interdetto ad un biografo filosofo l'aver comune coi filologi stessi la cura delle principali epoche della vita de' saggi uomini. Nacque dunque il nostro Eustachio ai 27. novembre dell' anno 1709., e fu sua gloria l'aver avuto per padre Gio. Pietro Zanotti celebre poeta, e pittore, ammogliato con Costanza Gambari. Nelle case, nelle quali è ereditaria la virtù, come in quella degli Asclepiadi, non è nuovo, che i figli non tralognino dalla gloria paterna. Noi non ci occuperemo de' suoi primi studi della lingua Latina, che fu costretto a fare sull' Emmauele, e sul Decolonia, come portava la condizione de' suoi tempi: ma lo considereremo solamente nel filosofico studio, che cominciò ben presto a percorrere con più felici auspicij sotto la disciplina di Francesco Maria suo zio; siccome le scienze matematiche ad un tempo stesso col-

G

tivò

tivo appresso il grand' Eustachio Mansfredi suo padrino. Questi due uomini insigni furono appunto i primi fondatori della moderna filosofia nella loro patria Bologna, giacchè il primo vi accreditò il gran sistema dell'universale attrazione de' corpi, ed il secondo vi stabilì il sublime studio del calcolo.

Non tardò il novello Eustachio a manifestarsi un degno allievo, ed emulatore de' due suoi luminosi precettori, e quindi meritò sin dall'anno 1729. d'esser creato sostituto allo stesso Eustachio Mansfredi nella camera di astronomia nell'Istituto in luogo di Don Antonio Callelvetri. Certe indegne di onore, che dopo in tanti un puro fregio apparente, od un titolo di formalità necessaria per conseguire impieghi, fornirono al nostro Eustachio una opportuna occasione per dare al pubblico i primi saggi del suo talento, e delle sue cognizioni. Fu pertanto un motivo di pubblica ammirazione lo sfoggio di spirito, e di sapere, che ci fece all'occasione di riceverne nell'anno 1736. la laurea in filosofia, e, dopo questa pubblica funzione si vide conferita una lettura di meccanica nel pubblico studio. Si esercitò in questa per tre anni in circa, finché nell'anno 1739. passò ad occupare quella di astronomia, che tenne lodevolmente per il lungo corso di anni 20. Appunto nell'anno 1759.

lasciò questa cattedra chiamata a coprire quella di idrometria, la qual epoca merita d'essere ben notata, perchè si veda, con quanta franchezza, e semplicità insieme si arroghi un certo giovane, per altro studioso, il vanto d'averlo instruito nell'idrostatica, quando 23. anni fa, quanto importa la notata epoca, questo non contava, che soli 14. anni in circa, né ancora avea sentito, che fossero stati al mondo i Cattelli, i Guglielmini, i Montanari, i Zendrini, i Belidor, ed altri tali, padri, e propagatori della scienza delle acque. Siamo ora nel caso di veder verificato il proverbio, che *i paperi vogliono condurre le orbe a bevere*. In fatti la scienza idrostatica, e l'astronomica (come quello, che cominciò a far da sostituto sin dall'anno 1729., come dicemmo, al suo precettore Eustachio Mansfredi nella camera di astronomia nell'Istituto, e che indi la prima inspezione della stessa camera conseguì dal Senato di Bologna dopo la morte dello stesso precettore, avvenuta nell'anno 1739.) furono quelle, nelle quali più si distinse, e sulle quali si aggira la maggior parte delle sue dotte produzioni date alla luce.

Ma appunto in comprovamento di questo suo doppio scientifico valore passiamo a fare accurato elenco delle sue opere. Abbiamo d'esso pertanto, per incom-

min-

minciare dalla parte meteorologica, fino dall' anno 1738. la descrizione d'un aurora boreale osservata nella specola dell'Instituto la sera de' 16. dicembre 1737., che fu impressa a parte da Lelio della Volpe, e che fu indi inserita nel tomo II. par. I. pag. 476. degli atti dell' accademia delle scienze, ed arti di Bologna. Nuova osservazione d'un simile fenomeno egli fece al luogo stesso l' anno seguente 1739. la sera de' 29. marzo; e su questa per mezzo de' medesimi torchi resa di pubblico diritto. Ma per essere profondo astronomo spinse egli più alto le sue osservazioni, e penetrò anche nel sistema planetario, ond' è, che facesse oggetto delle sue osservazioni la cometa dell' anno 1739., a cui tenne dieci mesi di maggio, giugno, luglio, e agosto, come ci avvisa la da lui stampa, che per i soliti torchi di Lelio della Volpe comparve in quello stess' anno alla luce. Anche la cometa dell' anno 1744., che egli osservò in comune coll' Abate Petronio Matteucci per il decorso di tre mesi, gennaio, febbraio, e marzo, diede luogo ad una nuova di lui stampa, che uscì pure nello stess' anno. Richiamò le sue attenzioni parimenti la cometa dell' anno 1759., e quanto gli avvenne di osservare su d' essa il fece soggetto d' una sua latina orazione, che recitò nell' accademia delle

scienze il di 23. novembre dello stess' anno, e che pubblicò indi colle stampe. Le eclissi sono que' fenomeni, che quando sono visibili al nostro emisfero, e quando accadono col nostro orizzonte fereno, non debbono mai sfuggire l' attenzione d' un sagace, e diligente astronomo. Due eclissi, una del sole osservata la mattina del di 30. dicembre dell' anno 1739., l' altra della luna osservata il di 13. gennaio dell' anno seguente 1740. diedero occasione ad un nuovo suo opuscolo, che ebbe luogo nel tomo XXI. della prima raccolta Calogeriana. Osservò, ed illustrò con stampa eleguita in Bologna anche l' eclisse della luna accaduta il di 1. novembre dell' anno 1745. Un' altra eclisse del sole seguita la mattina del di 25. luglio dell' anno 1748. produsse un nuovo suo opuscolo; come ne produsse un altro anche l' eclisse pur solare della mattina del di 8. gennaio dell' anno 1750. Oltre i succennati accadono pur nel ciclo altri fenomeni, e sono questi i congressi de' pianeti fra loro, e questi eziandio vogliono essere diligentemente osservati da un perito professore d' astronomia. Accadde pertanto nel maggio dell' anno 1743. il congresso di mercurio col sole, e questo fece nascere uno de' soliti suoi opuscoli, impresso per i torchi dell' accennato Lelio della Volpe; come ne fece

nascere un altro simile, che pur vide similmente la pubblica luce, e che fu indi riprodotto nel tomo N. pag. 126. degli atti dell' accademia dell' Instituto, il congresso di venere, e del sole accaduto ai 5. di giugno l' anno 1761. Ma non fu contento il nostro astronomo di registrare soltanto le stude, ma accurate osservazioni di quelli fenomeni celesti, che sono sempre verità fisiche, atte a stabilire coi tempo un sistema generale per via di una universale comparazione, ed unione, che ne fappia fare un qualche raro genio; che anzi volle di più ragionarie insieme, e riunire sotto uno stesso aspetto negli atti dell' accademia dell' Instituto. Per ciò, che spetta alle aurore boreali osservate nel marzo dell' anno 1739., è da vederli la sua *dissertazione de quibusdam-luminibus septentrionalibus anno 1739. mense martii observatis*, inserita nel tomo II. part. 3. pag. 489. degli atti suddetti. Per ciò, che spetta alle comete, trovali nel tomo III. pag. 217. *methodus trigonometrica supputandi cometarum orbitas, cui accedunt observationes, & theoria cometarum anni 1742.* Secome più sotto alla pag. 335. si hanno *observationes cometarum anni 1744.* Così pur si contiene riguardo alla materia delle eclissi, ed ai congressi de' pianeti, giacchè nel tomo II. part. 3. della pag. 101. alla pag. 139. inseri *observationes ecclipsium solarium, lunarum, ac aliorum in planetis accidentium habita in astronomica specula Bononiensi*. Sotto la classe di scienza astronomica vanno poi registrare altre sue opere, ed in specie quelle, che riguardano le elemosidi de' moti celesti. Debboni a lui riferire in primo luogo la ristampa fatta per Costantino Pisarri l' anno 1750. dell' opera intitolata: *Eustachii Menfredi introducione in ephemerides cum opportunitate tabulis ad usum Bononiensis scientiarum Instituto; editio altera, in qua exempla, que sub preceptis proponuntur ad ephemerides ex anno 1751. in annum 1762. novissime supputatas accommodata sunt, quadam praeterea tabule adjelta sunt, & stellarum catalogus ex observationibus in Bononiensi specula recenter habitis.* Nello stesso anno, e per i medesimi torchi uscirono pure alla luce *ephemerides motuum celestium ex anno 1751. in annum 1762. ad meridianum Bononiae supputatae, anterioribus Eustachio Zanotto Bonon. scien. Instit. astronomo, ac sociis ad usum instituti.* Indi nell' anno 1762. per le stampe di Lelio della Volpe si pubblicarono *ephemerides motuum celestium ex anno 1763. in annum 1774. ad meridianum Bononiae ex Hallei tabulis supputatae, anterioribus &c.* Finalmente nell' anno 1774. per mano dello stesso stampatore si continuò a dare *ephemerides*

pbemtrides motuum caleffiam ex anno 1775. in annum 1786. ad meridianum Bononiae ex Hallei tabulis supposita, anelliobus &c. Spettano alla stessa classe astronomica altri suoi opuscoli, che si leggono negli atti dell'accademia dell'Istituto. Tale è una sua dissertazione *de figura telluris*, recitata nella detta accademia, ed inserita nel tomo II. part. 2. pag. 210. degli atti della medesima, e l'altra *de angulo positionis, ac ejus r/a in determinanda telluris figura*, che leggesi nel tomo V. part. 2. pag. 256. Tale la dissertazione *de meridiani cuiusdam ratione*, recitata nell'accademia dell'Istituto l'anno 1737., ed inserita nel tomo II. part. 2. pag. 347. degli atti della medesima. Tale la dissertazione *de quibusdam solstitionibus observationibus, ac de quantitate anni tropici medii*, che si ha nel tomo III. pag. 419. Tali sono le *observationes astronomicae in Bononiensi specula habite annis 1751. & 1752. ad investigandas lune, martis, & veneris parallaxes*, che sono registrate nel tomo IV. pag. 311. Tale una sua dissertazione *de supponendis equationibus in orbitis planetarum*, che recitò nella detta accademia, e che pubblicò nei suoi atti tom. V. part. 2. pag. 236. Tale è per fine l'ultima sua opera, che pubblicò l'anno 1779. sulla meridiana del tempio di san

Petronio rinnovata l'anno 1776., che è quella linea orizzontale, che rappresenta l'intersezione dell'orizzonte col circolo meridiano della sfera, e su cui l'immagine del sole introdotta per un buco superiore, che le sovrasta verticalmente, cade ogni giorno nel preciso punto del meriggio, difrontandosi questa immagine dal principio della linea dal solstizio d'estate a quel d'inverno, e po'scia retrocedendo per la medesima strada dal solstizio jemale all'estivo, finchè ritorna al medesimo luogo dopo il decorso d'un anno. A quest'opera aggiunse il nostro Eustachio anche la ristampa del libro pubblicato l'anno 1695. sopra la ristorazione della meridiana eseguita da' celebri matematici Gio. Domenico Cassini, e Domenico Guglielmini. Quest'opere tutte comprovano abbondavolmente il valore astronomico del defunto. (sarà continuato.)

E L E T T R I C I T A'.

Quantunque non vi sia oramai più bisogno di accumular fatti in favore de' conduttori, la crusa de' quali dee già riguardarsi come pienamente decisa al tribunale de' fatti, pure se qualche fenomeno si presenta più degli altri parlante e perciò più adatto a turar la bocca all'ignorante vulgo de' dotti, dello a gloria della verità dev'essere pubblicato. Tale si è

si è quello che si descrive in una lettera diretta ai compilatori del *Giornale di agricoltura, commercio, finanze, ed arti*, e da questi inserito nel loro volume del profondo passato marzo. Si parla in essa della torre della casa del pubblico della città di Arras, la quale benché sia situata in una de' più eminenti siti della città, e s'innalzi dal suolo alla rispettabile altezza di più di 250. piedi, pure nel lungo spazio di 230. anni, che tanti ne conta questa torre, non è mai stata colpita dal fulmine, solamente perchè essa si trova munita di un accidentale conduttore, formato da una continuata serie di corpi metallici, la quale si estende senza veruna interruzione dalla banderuola che sta nella sua sommità, e che termina in un gran numero di punte rappresentanti un sole di ramo dorato, sino nel seno del terreno sottoposto per mezzo di grondaje, di soffitti, e di gallerie ricoperte di piombo. Gli altri campanili ed edificj sono stati intanto, qual più qual meno tutti visitati dal fulmine, benché tutti cedano in altezza alla suddetta torre.

Né si creda già che questa torre sia andata assai immunita da ogni passaggio del fuoco fulminico, quasi che a questo fortunato accidente essa debba unicamente la sua conservazione. Fra le molte correnti di questo fuoco, le quali si dee presumere che

fansi disperse innocuamente nel suolo senza lasciar veruna traccia, alcuna ve ne ha avuta più dell'altra vigorosa, la quale quantunque non abbia recati alla torre que' danni, che le avrebbe certamente recati senza di quel natural conduttore, ha dato nondimeno sufficiente iedizio del suo passaggio per esso. Uno di quei quattro che fanno a vicenda la sentinella fu di quella torre, ha raccontato al sig. Buiffart autore della lettera da cui noi estragghiamo quest' articolo, di aver veduto 10., o 11. anni sono verso la fine di ottobre in tempo assai bortascofo cadere alcune grosse gocce di fuoco nel momento che ruotava, sul soffitto della camera della sentinella, e mostrandogli il fito per dove erano entrate quelle scintille che si erano poi ad un tratto dissipate, potè facilmente rilevare il sig. Buiffart che esse provenivano dalla grondaja, la quale scarica l'acque pluviali che cadono sulla coperta di piombo della suddetta camera della sentinella. Una lunga traccia nera che sussiette lungo tempo al dire della suddetta sentinella, ma che fu poi obliterata dalla pioggia e dall'aria, visibilmente mostrava che l'esplosione elettrica era stata lateralmente diramata dalla suddetta grondaja verso i gangheri e le ferrate della porta della suddetta camera; e la medesima sentinella attesta che quest' esplosione fu accom-

accompagnata da un abbondante rovescio di pioggia, e il lampo che la precedette fu accompagnato da un sibilo paragonabile a quello di un volante razzo. Accadde un'altra volta che un'altra sentinella che trovavasi alla finestra vicina a quella grondaja mentre tuonava, trovossi ad un tratto bruciata la metà della sua chioma.

ÉCONOMIA.

Per migliorare, e raffinare ogni sorta di formaggio vien prescritto il seguente metodo nel foglio della *gazzetta di agricoltura, e di commercio* di Parigi de' 23. dello scorso marzo del corrente anno 1782. Si alcalizzi una sufficiente dose di nitro, facendolo detonare o ardere col tartaro, o col carbone polverizzato. Sopra di questo nitro alcalizzato si versi del buon aceto, fino a che non vi si noti più veruna sensibile effervescenza. Si avvolgano con panolini inzuppati in questa miscela i formaggi che si vogliono raffinare, e così avvolti si ripongano in cantina, ed ivi si lascino in riposo, perché s'imbevanodi quel liquore, per lo spazio di 24. ore. Dopo di questo tempo si torni a spargere lo stesso liquore, preparato di nuovo, sopra i panolini entro i quali sono avvolti i formaggi, e rivoltandoli sotto sopra ogni giorno, si continuerà a fare per trenta o quaranta giorni, se-

condo che richiederà la diversa qualità de' formaggi, la medesima imbibizione.

II.

Ne' periodici fogli di *agricoltura &c.* di Parigi si legge un metodo semplicissimo per chiarificare i vini; non in altro consistendo che nel gettare entro la botte una sufficiente quantità di arena ben netta. Per assicurarsi della purità dell'arena, convien porta in un'idonea quantità di acqua: se dopo avere il tutto agitato, l'acqua si riman chiara, ciò basta per dimostrare che asciugata che sia, può usarsi con sicurezza. Se per lo contrario l'acqua s'intorbida, è duopo lavar l'arena sino a che l'acqua resti chiara. Questo metodo di purgare i vini si assicura ancora potere in brevissimo tempo purificare l'acqua de' pozzi, torbida e fangosa. Ognuno intanto vede che quanto ai vini sembra doverli molto preferire l'arena alla colla di pesce, al bianco d'uova, o al latte, in tutti i casi che si tratti di ripurgarli di quelle leggiere tordure, che di ordinario ne alterano la limpidezza. Poichè essendo la medesima insolubile nel vino, non potrà certamente punto alterarlo: ed il suo peso la farà prontamente deporre, strascinando seco quanto incontra nel suo peraggio. Non così le altre cose accennate.

cennate di sopra ; composte di parti eterogenee , ed atte ad intimamente mescolarsi col vino ; rimanendo le particelle men gravi tenacemente ad esso unite . Può inoltre accadere che tali ingredienti vadano viepiù cangiando qualche porzione di vino in una natura analoga alla loro . Quindi si sostiene negli accennati fogli , doversi richiamare la differenza delle ultime alle prime bottiglie , tratte da un vaso chiarificato col metodo ordinario .

FENOMENO SINGOLARE .

La nuda narrazione di alcuni fenomeni dell' atmosfera meritando pure alcun' attenzione dagli studiosi , noi quindi ci facciamo coraggio di brevemente compilare in questo luogo un' articolo de' periodici fogli di agricoltura &c. di Parigi , intorno ad un fero turbine accaduto ai 10. dello scorso giugno in Chailley .

Formaronsi da prima tre nuvoli che intimorirono tutto quel popolo , non meno per la negrezza , che pel continuo rombo che gli accompagnava . Dissipati due di essi da impetuoso vento , o condotti piuttosto a devastare i con-

vicini luoghi , il terzo ; il più terribile , si scaricò alle ore 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane con grandine senza esempio ; giacchè generalmente era quanto le uova , ed alcuni pezzi sorpassavano di molto , e fu in tanta copia da ricoprire egualmente il terreno nell'altezza di circa 6. pollici . La maggior parte delle case rimasero smantellate . Cessata appena la grandine , durata circa dieci minuti , ecco nuovo terrore per quegl' infelici , che corsero pericolo di rimanere affogati per lo disfacimento della grandine , e più per l'acqua che scorreva giù dalle adiacenti montagne ; talchè moltissime case ne furono allagate all'altezza di piedi 4. Riesce molto patetico il ragguaglio , che mostra quel popolo dalla speranza delle vicine , e più copiose raccolte , passato ad un tratto al compassionevole stato di non poter più per molti anni tornare alla usata coltivazione , sendo il suolo in molti siti ricoverato da un piede tra sabbia e ciottoli , e sembrando tutto un deserto . Il minuto bestiame perito sotto i colpi della grandine , e molte persone malamente ferite ; ma però un sol giovane morto per essersi annegato .

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

del Dott. Eustachio Zanotti Bolognese. Artic. II., ed ult.

Ma vi hanno ancora altre sue opere, che lo manifestano quel valente idrostatico, che egli era, e che fu da tutti riconosciuto. Si ha pertanto un suo *esame dell'nuovo, e real progetto, che libera, ed affieva le tre provincie di Bologna, di Ferrara, e di Ravenna dall'inondazioni*, il quale insieme colla risposta di fronte del celebre Sig. Canonico Pio Fantoni, che fu su ciò un suo emulo, ma nobile, ed onorato, venne stampato per i torchi del Longhi in Bologna l'anno 1741. È noto, che questo insigne idrostatico, che ora fa una parte ben degna della Romana letteratura, propose per lo stesso intento la linea della Longara, contro la quale si opposero il Dott. Zanotti, ed il Marescotti. Nel tomo

VII. della raccolta degli autori, che trattano del moto dell'acque, stampata in Firenze l'anno 1770, vi è una sua dissertazione col titolo: *della disposizione del fondo de' fiumi prima dello sbocco in mare*. Benchè egli fosse stato preceduto in ciò dal gran Gabriele Manfredi nel suo celebre voto sopra il Pò di Primaro, ove dimostrò renderfi il corso de' fiumi acclive verso la foce, pure non manca questo trattato Zanottiano di avere un merito particolare, e lumi non ordinari. L'essere il nostro Eustachio applicato a servire alla patria per conto della dura condizione dell'acque, che in alcune sue parti la danneggiano, e l'esser stato quindi adoperato nelle controversie già note dell'inalvezzione del Reno, fece, che egli dovesse su tale materia scrivere vari voti, memorie, e piani; come pur ne scrisse ad istanza della repubblica di Lucca, del Principe di Piombino, e di altri tali.

H

ta. Ma di queste cose potrà tenere ragione chi è al grado di consultarle sugli originali, e che potrà quindi dare un elogio più compito del nostro, e più degno del soggetto.

Ognun vede, che per essere astronomo, ed idrostatico profondo non è possibile ignorare le altre parti ancora della fisica, e la scienza delle matematiche. Perciò si hanno ancora altre opere diverse del nostro Eustachio relative alle dette facoltà. L'argomento delle forze vive, che ha diviso i filosofi in tanti pareri, fu pure da lui esaminato nella sua *dissertazione de vi percussoris*, che si legge nel tomo IV. degli atti dell'accademia dell'Instituto pag. 219., ed ivi alla pag. 233. si ha pure altra sua *dissertazione de vi clastica*; due forze, che hanno un grand'uso nella fisica, e che spiegano la ragione di tanti naturali fenomeni. Tra i suoi manoscritti sentiamo, che vi hanno cose, che concernono le rigorose materie matematiche, delle quali a noi non è lecito ora di dare precisa contezza. Però noteremo, che la meccanica, e gran parte dell'atti non sfuggì la sua cognizione, e la sua perizia. Non è necessario, che uno colle stampe comprovi tutto il corredo del suo sapere; ma se fu di ciò si desiderasse anche una tale dimostrazione, noi potremmo accennare il suo trattato teorico-pratico di

prospettiva, stampato in Bologna per Petronio delle Volpe l'anno 1766., ed una sua operetta *de prospettiva in theorema unum redigita*, che egli produsse nel tomo III. degli atti dell'accademia dell'Instituto pag. 169.

Il talento, e le produzioni d'ingegno formano la fama letteraria de' dotti, e quella fama si tira dietro amicizie ragguardevoli, ed onori rispettabili. Lungo farebbe il noverare i più insigni filosofi del secolo, che furono con esso lui in scientifica corrispondenza, e i grandi, che si pregarono di esser seco lui legati in amicizia. Diranno piuttosto alla sfuggita, come oltre le patrie onorificenze finora accennate fu anche dottore emerito nella sua università, e presidente perpetuo dell'Instituto delle scienze; siccome merito d'essere aggregato alla real società di Londra, ed alle reali accademie di Berlino, e di Napoli, come pure a quella di Padova, e ad altre tali, che non giova ricordare. Accrebbe la sua gloria l'avere in altri molti trasfuso il suo sapere, e fra i suoi scuolari merita particolar menzione il celebre Sig. Dott. Canterzani segretario dell'accademia dell'Instituto, e dell'accademia delle scienze, e professore dell'Instituto, come dell'università, uomo, il di cui merito nelle matematiche, e specialmente nell'analisi è cognito a tutti i letterati, e dotti in tali materie.

Quelli

- Questi sono fatti pregi della sua mente nobilitata dai studi, e sublimata dalle meditazioni filosofiche. Ma ove lasciamo i pregi del suo cuore, e della sua morale? Fu egli uomo, in cui la probità si vide dolcemente collegata colla gentilezza, la sincerità colla prudenza, la dottirina colla umiltà, e la compostezza col lepore. Così riuniva in se stessò tutte le virtù necessarie ad una buona, e socievole compagnia, e ad un'utile, ed attiva maestranza, senza verun fallo, ed orgoglio. Tenne sempre la sua filosofia, che fu molteplice, e sublime, entro i giusti cancelli di ancella della religione, e fu col suo esempio un nuovo documento, che l'incredulità è l'appanaggio de' spiriti deboli, e leggieri. Pieno di tanti meriti, fregiato di tanti onori, ed accompagnato da tante virtù s'acostò perfine alla metà de' suoi giorni. Cessò quindi di vivere in età d'anni 72. e quasi mesi 6. la sera de' 15. maggio dell'anno corrente 1781. Dopo le solenni esequie celebrate nella sua chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena nel giorno 17. fu ivi il suo cadavero tumulato. Mentre noi paghiamo questi tristi uffici di pietà ai principali lumini della dotta Bologna, che vanno estinguendosi, facciamo voti al genio tutelare dell'Ateneo Pelsi-neo, perchè faccia forgere nuovi ingegni, che compensino perdite.

59

così lattoose, e sottenghino il dorò della patria non meno, che dell'Italia tutta.

M E D I C I N A.

Immediatamente o poco dopo il parto le donne sono sorprese da un violento rigore, a cui tien dietro un'acutissima febbre, che chiamasi comunemente *febbre del Latte*. La loro lingua si carica, i reni e il basso ventre sono tormentati da dolori, ed il polso divien sotto assai celere, e basso. A questi accidenti tien dietro una gran tensione di ventre, accompagnata da sì vivi dolori, che le malate ne urlano, e non trovano luogo. Questi sintomi vanno sempre aggravandosi fino al terzo giorno, purché in questo frattempo il latte non cominci a scorrere per la sua via; ed a misura che la tensione del ventre e i dolori si accrescono, il feno si avvalla sempre più; ed alla fine del terzo, o al principio del quarto, di rado nel quinto giorno, cessando intanto o calmadosi almeno i dolori, le malate se ne muojono di sfinitamento. E' da notarsi che in tutto questo tempo le urine, e i lochi continuano ad aversi abbondanti, come nello stato naturale.

Aprendo i cadaveri non si nota veruna alterazione nella matrice; in alcune soltanto si trovano gli intessi leggermente infiammati;

ti ; ma in tutte si osserva un considerevole stravasamento di latte quagliato, che nuota fra gli interlini in mezzo ad una gran quantità di serosità lastriginosa, molto corruta, e stravasata nella cavità del basso ventre.

Il male spesso si annuncia con un violento vomito di materie verdi e fetide, che vien tosto seguito dal rigore, dalla febbre, e dai dolosi del basso ventre. Allorchè questi sintomi sono accompagnati da un polso concentrato, e da una lingua sporca, l'osservazione ha insegnato, che non bisogna perder tempo; perchè altrimenti lo stravasamento del latte nel basso ventre ne segue immediatamente, sopravviene il delirio, ed ogni rimedio è vano. Come diffatti riafforbire quel considerevole volume di latte quagliato, che infarcisce allora il basso ventre?

Bisogna dunque ovviare al male avanti che si compia quello stravasamento. Ora ci si annuncia nella *gazzetta salutare* di Parigi un metodo curativo adoperato assai felicemente dal Sig. Doulcet per prevenire un si fatto stravasamento allorchè viene da sovraccarsa i sintomi minacciato. Essendosi adunque imbattuto il Sig. Doulcet in una di queste donne, la quale poco dopo il parto comincia a vomitare, e a risentire i suddetti rigori, e dolori nel basso ventre, ebbe egli la felice idea di

farla vomitare all'istante, coadiuvando l'operazioni dell'emetico con qualche blando lassativo. Fatto ciò che la malata trovasi assai meglio il giorno dopo; la febbre era molto scemata, la pelle era meno arida, ed il ventre meno dolente e teso. Siccome però la lingua manteneva tuttavia sporcizia, e che la malata lamentava tuttavia di una gran nausea, si risolvette perciò il Sig. Doulcet a farla vomitare per la seconda volta, secondando come nella prima il vomito colle evacuazioni di fotto. Egli ebbe il contento di trovare nel terzo giorno la malata quasi senza febbre, ed intieramente dileguata la tensione, e cessati i dolori del basso ventre; sicchè continuando per qualche altro giorno a far uso degli evacuanti, la malata guarì perfettamente.

Pochi giorni dopo ebbe occasione il Sig. Doulcet di trattare col medesimo metodo, e sempre col medesimo buon esito cinque o sei altre donne attaccate dal medesimo male; e finalmente egli potè contare in poco tempo 51 malate da lui curate, e potè vantarsi di averle tutte guarite, eccezzonate cinque o sei, le quali non avendo voluto prendere i rimedi da lui prescritti, tutte perirono, essendosi poi in tutte trovato il sovraccarico stravasamento di latte nel basso ventre. Un si gran numero di felici esperienze fece prendere tal vogia al suo

to metodo, che dessò fu immediatamente adottato dai medici de l' Hotel - Dies, ove pure rinascì sempre assai felicemente.

Ecco adunque una nuova prova che si danno pur troppo alcune malattie, delle quali la sola natura non può trionfare senza il suffidio dell'arte; ed un nuovo argomento insieme per curar le bocce a que' faccenti, che si dicon filosofi, i quali finchè almeno sian bene di salute, parlano con un alto disprezzo della medicina e de' medici, e riguardano questi come il più pericoloso sintoma di un male. Noi intanto per maggiore istruzione di quei che a vantaggio dell'umanità vorranno far uso del nuovo metodo del Sig. Doucet, lo traslatereemo qui diligemente siccome esso vien descritto nel foglio della summentovata *gazzetta salutare* al num. XIX.

Al primo apparir de' sintomi sovradescritti si fan vomitare le malate con 15. grani d'ippecacuana presa in due volte per non troppo irritarle, e con un intervallo di un' ora e mezza fra la prima e la seconda presa. Per lo più alla prima presa le malate rendono per vomito, senza però grandi sforzi, una gran quantità di materia verde e putrida; e la seconda opera per lo più per secco, senza gran disturbo però, e senza veruna interruzione degli spurghi

del parto, i quali anzi si osservano più abbondanti. Prendendosi l'ippecacuana nella mattina, si coadiuvano le evacuazioni per tutto il rimanente della giornata con un giulebbe oleoso, collo siropo di malva per es., o coll'olio di mandorle dolci, aguzzato con due grani di kermes mincerale. Il giorno dopo, continuando la nausea, e la lingua essendo tuttavia sporca, si ripete il medesimo vomitivo nel medesimo modo del primo giorno. Se i primi 15. grani non sono stati sufficienti per fermare il corso del male, i secondi non falliscono certamente. Si prosegue poi l'uso del giulebbe preparato nel modo anzidetto per altri 7. o 8. giorni, dopo di che si purgano le malate con un pò di manna, o con una piccola dose di sal di *daobas*, ed allora cessano intieramente la febbre, e tutti gli altri accidenti. Il segno da cui si può riconoscere che i rimedj agiscono con efficacia, si è che il polso prima concentrato si solleva, e diviene pieno ed eguale, e che i dolori si calmano a poco a poco.

FENOMENO SINGOLARE.

Facciamo che anche il nostro foglio antologico, in atto di far la sua corte al foglio suo primogenito

genio delle Efemeridi , parti abusivo per una volta di morbi vedibili . Abbiamo accennato in uno degli articoli sul morbo della vipera di cui stanno ora parlando con tanto impegno e piacere le suddette Efemeridi , che il serpente a sonaglio dell'America altro non è che una vipera , della nostra di Europa molto più grossa , siccome spesso suole accadere in molte altre specie di animali , che da un clima all' altro si osservano variazioni considerabilmente nella loro mole , nel loro colore , e in altre siffatte proprietà accidentali . Ma il fatto che siamo per raccontare estratto da un libro pubblicato recentemente a Londra ed in cui l' Autore si propone di descrivere alcuni de' più singolari usi , e fatti di alcune provincie di America , prova che la differenza fra il serpente a sonaglio , e la nostra vipera non si ristinge solo ad alcune accidentali proprietà , e che certamente non può esser maggiore riguardo alla mortifera efficacia de' loro morbi . Ecco adunque brevemente il fatto .

Un fattore Olandese , dovendo andare a falciare coi suoi negri , si mise un paio di stivali affine di garantirsi dai morbi di questi serpenti , che frequentavano assai que' siti . Nel camminare avvenne , ch'egli mise inavvedutamente il piede sopra uno di questi rettili , il quale gli si avventò immediatamente alle gambe , ma il quale non era già ritirato alcun poco indietro per attaccargli un secondo morbo , accorse un negro , e tagliollo in due colla sua falce . Continuarono al solito il loro lavoro , ed all' ora consueta se ne ritornarono a casa . Il fattore cavossi la ferita sui suoi stivali , e andò placidamente a dormire ; ma pocostante trovossi sorpreso da un gran male di stomaco , gonfiossi ad un tratto , e quasi subitanamente se ne morì . Benché la morte inaspettata di quest'uomo arrecasse a tutti qualche maraviglia , non si andò più che tanto soffocando su ciò che avesse potuto cagionarla . Pochi giorni dopo il figlio si mise gli stivali del padre , andò ancor egli a falciare , e fedele imitatore in tutto degli esempi paterni tornato a casa , appena si era cavato gli stivali e coricato sul letto , si trovò attaccato ancor egli precisamente alla stessa ora dai medesimi sintomi , e se ne morì ancor egli alcune ore dopo . Già le donne , ed anche i medici di loro conoscenza non parlavano che di fascini , e di stregherie . La vedova intanto vendette tutti i mobili , ed affittò la fattoria a profitto de' figli . Quel disgraziato che comprò gli stivali , tosto volle calzarseli ; ed ecco che ancor egli , appena se gli ebbe cavati , si trovò nella medesima terribile situazione che i due primi possessori .

For-

tamente alle gambe , ma il quale non era già ritirato alcun poco indietro per attaccargli un secondo morbo , accorse un negro , e tagliollo in due colla sua falce . Continuarono al solito il loro lavoro , ed all' ora consueta se ne ritornarono a casa . Il fattore cavossi la ferita sui suoi stivali , e andò placidamente a dormire ; ma pocostante trovossi sorpreso da un gran male di stomaco , gonfiossi ad un tratto , e quasi subitanamente se ne morì . Benché la morte inaspettata di quest'uomo arrecasse a tutti qualche maraviglia , non si andò più che tanto soffocando su ciò che avesse potuto cagionarla . Pochi giorni dopo il figlio si mise gli stivali del padre , andò ancor egli a falciare , e fedele imitatore in tutto degli esempi paterni tornato a casa , appena si era cavato gli stivali e coricato sul letto , si trovò attaccato ancor egli precisamente alla stessa ora dai medesimi sintomi , e se ne morì ancor egli alcune ore dopo . Già le donne , ed anche i medici di loro conoscenza non parlavano che di fascini , e di stregherie . La vedova intanto vendette tutti i mobili , ed affittò la fattoria a profitto de' figli . Quel disgraziato che comprò gli stivali , tosto volle calzarseli ; ed ecco che ancor egli , appena se gli ebbe cavati , si trovò nella medesima terribile situazione che i due primi possessori .

Fortunatamente per lui il medico che fu chiamato, era meno credulo degli altri, e già informato del fatto precedente, cominciò a sospettare qual potesse essere la vera causa di questi funelli replicati accidenti. Difatti prescrivendo al malato l'uso dell'olio e di altri tali adattati antidoti, guaillò perfettamente. Esaminando poi allora diligentemente que' medesimi divali, vi si trovarono difatti i due denti del serpente a sonaglio, i quali siccome è chiazo, nell'atto che il serpe avea ritirato il capo, si erano difaccati da' loro alveoli, erano rimasti impegnati nel cuojo, e venendo poi a graffiare le gambe nel atto che quegl' infelici si cavarono gli stivali, stilarono il veleno, che veniva dentro racchiuso attraverso la loro cavità, e per l'apertura che, siccome in quei della vipersa, dee trovarsi alla loro base.

ECONOMIA.

I Cinesi fanno cuocere i legumi coll'esporli all'azione del semplice vapore dell'acqua bollente. Per far questo essi mettono sopra di un fornello una gran terrina ripiena d'acqua, e su di questa adattano parecchi setacci di tela o di crine, in ciascuno de' quali vi è uno strato de' semi o legumi che vogliono far cuocere, e questi setacci s'incassano talmente l'uno dentro l'altro che il vapore dell'

acqua che bolle non può trovarsi veruna uscita per trapelare al di fuori. Sull'ultimo setaccio si adatta una specie di coperchio a figura di cupola, ma poco alto, e si ricopre poi il tutto con un panno. Perchè sia più intima, e stretta l'unione della terrina coi setacci si mette da Cinesi fra quella, e il primo di questi un cerchio di paglia di riso ricoperto di tela. I legumi cotti a questo modo nel vapore perdono assai meno del loro nativo sapore, e si preparano inoltre più prontamente.

SESSIONI ACCADEMICHE.

L'ultima solenne sessione tenutasi dalla R. accad. delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi ai 9. dello scaduto aprile fu aperta dal Sig. Dupuy segretario perpetuo della medesima coll'annuncio del premio riportato dal Sig. Pigeon di S. Paterno secondo bibliotecario della badia di S. Vittore relativamente alla quistione da essa accad. proposta, ed in cui si trattava di esaminare lo stato delle lettere, scienze ed arti in oriente sotto il Califato di Adun - Arraschid, e del di lui figlio Al - Mamun in confronto dello stato in cui esse si trovavano allora in occidente. Dopo di quest'annuncio egli pubblicò il programma che segue.,, „ L'accad. trovandosi costretta.,, dalla mancanza di memorie che „ corrispondano alle sue viste, di „ rinun-

rinunciare al premio doppio che dovea da essa distribuirsi nella Pasqua del 1781. , e che consigliava nel determinare per mezzo di monumenti storici i cambiamenti prodotti sulla superficie del globo dallo spostamento delle acque del mare , propone essa in conseguenza per argomento di un premio straordinario da proclamarisi nella Pasqua del 1784. di paragonare fra loro la lega degli Achæi fatta 280. anni prima di G. C. , quella degli Svizzeri del 1307. dell'era cristiana , e la lega delle provincie unite del 1579. svolgendo allo stesso tempo i motivi , l'origine , la natura , e l'oggetto di queste politiche ebe confederazioni . Il premio farà di due medaglie d'oro , ciascuna del valore di 400. lire ; e le memorie dovranno essere ricapitate al segretario perpetuo avanti il primo di dicembre del 1783. . Il Signor Dupuy lesse in seguito l'elogio dell'accademico onorario Sig. Turgot . Dopo di quell'elogio il Signor Vauvilliers fece la lettura di una sua traduzione della IV. ode islamica di Pindaro indirizzata a Melisso , preceduta da un'analisi del poema , e dall'estratto di una memoria in cui l'Autore si fa a provare che ne' componimenti lirici de' Greci non era necessario per

operare l'uguaglianza della misura che i metri fossero composti dello stesso numero de' tempi , e che per lo contrario l'uguaglianza nel numero de' tempi non era sufficiente a produr quella della misura , a meno che non si osservasse una certa regolar distribuzione di lunghe , e di brevi . Dopo di ciò il Sig. Keralio lesse l'analisi della prima parte di una sua dissertazione , il di cui oggetto si è di provare che i Cimbri fossero una diramazione de' Cimmerii , e questi una porzione della gran nazione Teotisca conosciuta da' Romani , e da' Greci col nome di Germani , e che si diffusse in tutto il settentrione di Europa , ove si è poi sempre mantenuta . La lessione fu terminata dalla lettura della V. memoria sopra Demostene , in cui il Sig. di Rochemont , che n'è l'Autore , siede a dimostrare quali s'osservano i costanti principj , e le massime di amministrazione di quel grand'oratore nelle sue politiche arringhe , com'egli sapesse illuminare gli Ateniesi sui loro veri interessi , e con quali artificj egli trovasse la via di dir loro le verità le più dure . Il bel quadro che l'Autore presenta dello spirito , e del cuore di Demostene potrà riuscire di grande , e molto utile istruzione a chiunque vorrà leggere con frutto le arringhe di quell'oratore .

Num. IX.

1782. Agosto

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

VETERINARIA.

Il Sig. Chabert, uno degli uomini più dotti che abbiamo ora nell'arte veterinaria, ha recentemente pubblicato in due lettere che si trovano inserite in parecchi giornali francesi, l'importante scoperta che a forza di lunghe fatiche, e di moltiplicate esperienze egli ha recentemente fatto di uno specifico contro le affezioni verminose degli animali. Siamo sicuri d'incontrare il genio de' nostri lettori, con dare in questi nostri fogli la traduzione di queste due lettere riguardanti un'arte, che si danno ora gran cura di proteggere ed incoraggiare i governi oltramontani, e che giace alquanto negletta fra noi.

I vermi, (così il Sig. Chabert nella prima sua lettera) sono uno de' più funesti flagelli non meno degli animali che della specie umana; e da essi traggono la loro origine non

„ solo parecchie malattie particolari a ciascuna specie, ma „ qualche volta ancora alcune epizootie che devastano le intere razze. Venendo ogni giorno consultato su i mezzi di distruggere, e non conoscendo dall'altra parte veruna sostanza o preparazione che possa esser considerata come un sicuro antelintico, ho risoluto di tentare da me nuove esperienze, e nuove osservazioni. „

„ Incominciando le mie ricerche dal numero delle specie di questi ospiti micidiali, di quelli almeno che più frequentemente si annidano nel corpo de' nostri animali domestici, mi è sembrato che le loro principali specie potessero comodamente ridursi a sei. Quei della prima nascono dalle uova della mosca chiamata *effro*; dessi sono assai corti, di figura annulare, e si attaccano alle parti vive per mezzo d'istrumen-

I

ti

ti si ben disposti a questo, che vi ristangon fisi anche dopo la morte del animale. Quei della seconda specie si chiamano *lumbrici*, e più comunemente anche *strongoli*; deelli sono comuni anche all'uomo, e a tutti son noti. Gli *ascaridi*, che formano la terza specie, sono sottili, cilindrici, e nella loro figura possono paragonarsi a quella di un ago; spesso son rossi, sempre mobilissimi, e sbucando i siti ove s'infaccano, si spandono rapidissimamente dappertutto. Chiamo *erinoni* quei della quarta specie, per la somiglianza che hanno con quei così denominati nella specie *umana*; si annidano essi nelle viscere, ne' vasi arteriosi, e in tutte le parti più recondite dell'animale; non è possibile farsi un'idea della loro prodigiosa multiplicità; non solo ricoprono tutta la superficie su di cui si annidano, ma spesso ancora vi si trovano affastellati, ed ammucchiati gli uni sopra degli altri. Ognun conosce quei vermi schiacciati, e larghi che comunemente hanno la lor sede nel montone, ma che sono da incontrarsi ancora in altre specie di animali. Si chiamano *sanguisughe*, *lumacri*; sono ciò che Linneo denomi *mina faciola hepatica*; ed io ne formo la specie quinta. Finalmente la sesta specie, che noi

abbiam comune coi bruti, è la *tenia*; io l'ho trovata nel fegato di alcuni animali, e negli intestini di tutti; mi è stato poi facilissimo di distinguere la testa e la coda; e mi faccio maraviglia che da alcuni stasi riguardata questa mia scoperta come importante, dappoichè i miei folli occhi, se io avessi creduto di dovermene fidare, farebbero stati sufficienti per farla. , ,

Tutti questi diversi insetti sono stati da me esposti all'azione di tutti i noti e più decantati antelmintici; ma tutti vi hanno prolungato la loro vita per più o meno tempo, e se sono alla fine rimasti morti, ho potuto assicurarmi con replicate esperienze, che ciò accadeva solamente perchè essi si trovavano fuori del loro elemento. Piernamente convinto dell'insufficienza di questi mezzi, mi sono posto ad indagare se fra i rimedj finora non praticati alcuno ve ne potesse essere, che fosse capace di avvelezzare questi insetti, senza nuocere all'animale. Per tagliar corto mi contenterò di dire che l'*olio essenziale di cerebentina difilato sopra di un olio empirematico animale* ha finalmente soddisfatto a tutte le mie volte., ,

Pochi sono gli insetti che possono vivere alcuni minuti entro di questo liquore; la maggior

par-

,,, parte vi restano ad un tratto
 ,,, soffogati. Questa prima prova
 ,,, è stata tosto seguita da quella
 ,,, ch'era di maggior importanza
 ,,, nel nostro calo. Ho ammini-
 ,,, strato questo antelmintico ad
 ,,, alcuni di quegli animali, che
 ,,, si destinano all'istruzione de'
 ,,, miei allievi nella pratica delle
 ,,, veterinarie operazioni; e nella
 ,,, loro apertura non solamente ho
 ,,, ritrovati morti dentro di essi,
 ,,, dove in maggior, dove in mi-
 ,,, nor numero, alcuni dei vermi
 ,,, fermentovati; ma in parecchi
 ,,, non mi è avvenuto di scoprire
 ,,, sennonchè le piaghe che mi da-
 ,,, vano un manifesto indizio del-
 ,,, la precedente esistenza de' sud-
 ,,, detti vermi, e queste piaghe
 ,,, erano inoltre incamminate verso
 ,,, la loro guarigione; sicchè mi
 ,,, sono potuto così convincere,
 ,,, che questo rimedio nel mede-
 ,,, simo tempo ch'è funesto ai ver-
 ,,, mi, è salutare alle interne
 ,,, piaghe ch'essi fanno. Circa poi
 ,,, la dose in cui deve adoperarsi
 ,,, questo rimedio, le mie esperien-
 ,,, ze mi hanno ancora assicurato
 ,,, che per più grandi animali si
 ,,, può arrivare senza alcun perি-
 ,,, colo sino alle quattro once, e
 ,,, così proporzionalmente per gli
 ,,, altri. Dopo di queste prime
 ,,, esperienze non ho avuto più
 ,,, difficoltà di amministrare il nuo-
 ,,, vo antelmintico anche ad ani-
 ,,, mali di prezzo attaccati da ver-
 ,,, mi, ed ho avuto sempre il con-

,,, tento di veder pienamente co-
 ,,, rispondere l'esito alla mia as-
 ,,, pettazione. Fra le altre volte
 ,,, spesso mi è accaduto di vedere
 ,,, lunghissime *taenia* rendute per
 ,,, fecesse da cani, dentro il bre-
 ,,, ve spazio di tre o quattro ore
 ,,, dopo che il rimedio era stato
 ,,, amministrato. Desidero che del-
 ,,, so possa divenire un mezzo co-
 ,,, si efficace per la distruzione de'
 ,,, vermi della specie umana, co-
 ,,, me mi sembra che lo sia per la
 ,,, distruzione di quei che si an-
 ,,, nidano dentro i bruti. Se le
 ,,, mie osservazioni mi diranno
 ,,, qualche cosa su di questo pun-
 ,,, to, il pubblico avrà diritto di
 ,,, esserne da me tosto informato.

Nella secoada lettera, la di cui
 data è di pochi giorni posteriore
 alla prima, il Sig. Chabert si es-
 prime così: „ Siccome aspetto il
 ,,, compimento delle mie osserva-
 ,,, zioni per dare alla luce la mia
 ,,, memoria, per non defraudare
 ,,, intanto il pubblico di ciò che
 ,,, mi è riuscito finora di scoprire,
 ,,, indicherò anticipatamente l'am-
 ,,, ministrazione, la preparazione
 ,,, e le dosi del rimedio, da cui
 ,,, ho ottenuto si prodigiosi effet-
 ,,, ti contro le affezioni vermino-
 ,,, se degli animali. Premetterò
 ,,, la descrizione de' sintomi, da
 ,,, quali si potrà facilmente rico-
 ,,, noscere in loro la presenza de'
 ,,, vermi. Fra questi han luogo
 ,,, le coliche, le flussioni intesti-
 ,,, nali, la cecità, il ticchio, i
 I 2 „ zop-

,, zoppicamenti inopinati, le con-
 ,, vulsioni, la vertigine, l'inappa-
 ,, tenza o la voracità estrema, l'
 ,, emaciazione, la tristezza, la con-
 ,, funzione, e per fine la morte.
 ,, Accidenti si strani, e si com-
 ,, plicati nulla avranno di sorpren-
 ,, dente per chi vorrà riflettere
 ,, all'enorme quantità di quest'in-
 ,, fetti, che si annidano alcune
 ,, volte in un medesimo indivi-
 ,, duo; avendovene io trovato per
 ,, fino a tre libbre, e quattro once
 ,, di differenti specie, le quali han-
 ,, no tutte la loro maniera parti-
 ,, colare di tormentare, occupan-
 ,, do tutte le parti, assorbendo
 ,, tutti i fluidi, dissecando tutti
 ,, i solidi dopo di averli crivella-
 ,, ti, sacchiano tutti i sughi nu-
 ,, trizi, e preparando per tutte
 ,, queste diverse vie la crudele,
 ,, ed anticipata morte dell'ani-
 ,, male. . .

„ La strage che i vermi fanno
 „ principalmente de' cavalli, e la
 „ poca efficacia de' noti antelmic-
 „ tici mi hanno indotto a des-
 „ derare di poterne trovare uno
 „ nuovo. Ho messo al cimento
 „ tutti quei che più si decanta-
 „ no; fra i vegetabili, le piante
 „ acri, amare, e che esalano un
 „ forte odore; fra gli animali la
 „ corallina, il castoro; fra i mi-
 „ nerali il piombo, il mercurio,
 „ e tutte le sue preparazioni; ma
 „ alla fine non ho trovato altro
 „ rimedio, che produca un sicu-
 „ ro effetto fuori che l'olio em-

„ pireumatico animale su di cui
 „ siasi distillato l'olio essenziale
 „ di terebentina. Ecco adunque
 „ il processo della sua prepara-
 „ zione. . .

„ Si prendano unghie di piede
 „ di cavallo, o corna di buo, o
 „ corna di cervo (ciascuna di que-
 „ ste materie è egualmente al ca-
 „ so) e tagliandole in pezzi,
 „ se ne riempiano i due terzi di
 „ una fiorita di terra cotta per met-
 „ terle ivi a distillare ad uso d'
 „ arte. Fatta che farà la distilla-
 „ zione se ne separi l'olio empí-
 „ reumatico e fetido, che si tro-
 „ verà in fondo al recipiente; si
 „ mescoli una libra di quest'olio
 „ con tre libbre di olio essenziale
 „ di terebentina; si abbandoni a
 „ se stessa questa miscela per lo
 „ spazio di quattro giorni, e si
 „ distilli poscia secondo l'arte al
 „ bagno di sabbia in una cucur-
 „ bita, o fiorita di vetro; si fer-
 „ mi la distillazione, dopo di
 „ averne ottenuto i tre quarti,
 „ ed il prodotto di essa si ripon-
 „ ga in flaschi di cristallo ben-
 „ chiusi. . .

„ Quest'olio dee darsi in dose
 „ di un'onzia per un allino, di
 „ due per un cavallo di mezzana
 „ statura, e di tre per un caval-
 „ lo della più alta razza; per i
 „ polledri si ridurrà la dose ad
 „ un grosso stemperato in un'ap-
 „ propriata infusione; la mede-
 „ sima dovrà servire per i vitel-
 „ li; potrà alquanto scemarli per
 „ i ma-

1. i maiali ; per i buoi, e le vacche
 2. dovrà essere più forte che per
 3. i cavalli, e si potrà accrescere
 4. di un'occhia, secondo l'età e la
 5. grandezza, siccome ancora po-
 6. tra farli per i cavalli ; per i
 7. mortoni farà la stessa che per
 8. i polledri, e dovrà ammini-
 9. strarsi nel medesimo modo. Ne
 10. ho dato un mezzo grosso a una
 11. cagna della razza de' bracchi
 12. della più piccola specie, e ne ho
 13. veduto uscire 10. razia di di-
 14. versi insetti a capo di tre ore.
 15. Sarà ben fatto di preparare l'ani-
 16. male all'amministrazione del ri-
 17. medio con una dieta tenue, e
 18. leggiera di due o tre giorni ;
 19. si dovrà soprattutto badar bene
 20. a non fargli mangiar nulla la
 21. sera innanzi ; tre ore dopo pre-
 22. so il rimedio gli si farà un
 23. lavativo con miele, e questo
 24. non operando si replicherà il
 25. secondo ed il terzo ; gli si da-
 26. rà poi a mangiare due ore do-
 27. po che avrà renduto il lavati-
 28. vo, e così continuando per cin-
 29. que o sei giorni, se ne otter-
 30. rà sicuramente la perfetta gua-
 31. rigione .

AGRICOLTURA.

Molti sono i mezzi immagina-
 ti per far guerra agli insetti, che
 danneggiano le piante. Ci sia le-
 cito accennarne alcuni, creduti
 da noi poco generalmente noti.

1. Stimasi di grand' efficacia la

semplice infusione fatta nell'acqua
 con competente quantità di giae-
 stro minutamente tagliato ; al per-
 gendone poi gli alberi ed erbe da
 preservarsi da' bruchi. Si vede il
 bisogno di ciò replicare più vol-
 te : e così pure, che troppe altre
 cose potrebbero qui fare le veci
 del ginestro. La sola acqua alte-
 rata con sapone ordinario ed acre,
 si assicura di uccider subito gli
 insetti. Fa però bisogno di cau-
 tela, temendo molti, che bru-
 ci, e guasti il frutto.

2. Il felice elito avuto in alcu-
 ni luoghi della Borgogna per con-
 servare perfettamente i cavoli da'
 danni minacciati dagli insetti, spar-
 gendovi sopra calce viva polve-
 rizzata, sembra dar luogo all'ana-
 logia per altre piante. Che anzi
 taluno lo crede metodo efficace
 anche contro le lumache. Vi è
 però un celebre agricoltore, che
 teme potessero esserne danneggia-
 te le piante nel caso che sopra-
 venisse gran caldo, poichè per
 disinnugger le lumache, si richie-
 de una dose più forte di calce.

3. Per estirpare quei bruchi, che
 son ghiotti di cavoli, talu-
 ni seminano attorno attorno al ter-
 reno alquanto di canape, atteso
 che essendo gli uccelli assai voglio-
 si di questa temenza, pensano poi
 essi a dar caccia agli insetti. Ciò
 sembra dover valere in altre pia-
 nte ancora.

4. Termineremo col metodo più
 sicuro, ma più bisognoso di paien-
 za.

za . Essendo soliti i bruchi , e più quei che affalgono i meli , a formarsi un bozzolo per rimanervi nello stato d'immobile crisalide per dieci giorni prima della fine di giugno ; così mancar non può del suo effetto il raccorre tali bozzoli , là tra S. Giovanni e S. Pietro , che poi si arderanno , o porranno sotterra . Gli ammassi delle crisalidi fogliono trovarsi sotto i grossi rami , o alla biforcazione del tronco negli alberi de' pomi .

AVVISO LIBRARIO.

E per un naturale impulso di amor proprio , il quale ci porta a pubblicare tutto ciò che può ridondare in gloria de' nostri fogli ; ed anche per un dovuto sentimento di gratitudine verso di chiunque mostri impegno per dilatare questa gloria , qualunque essa stabi , noi non possiamo astenerci dall' inserire il seguente manifesto , col quale lo stampatore Napoletano Sig. Gennaro Giaccio fa sapere al pubblico la sua intenzione di fare una seconda edizione di tutti i precedenti volumi delle nostre Efemeridi , e della nostra Antologia , e di andarci inoltre settimanalmente seguendo nell' avvenire . E' un onore in vero , a cui non sembra che possa così facilmente aspirare un foglio periodico , quello di essere ristampato . Senza insuperbircene di soverchio , vedendo di dovere ora-

mai , per così dire , recitare sopra due teatri , e sopra due teatri così rispettabili come sono certamente Roma e Napoli , ci crederemo più che prima obbligati a raddoppiare le nostre diligenze , per poter meno male che sia possibile , corrispondere all' aspettativa de' nostri vecchi , e nuovi uditori .

„ Le utilissime notizie del mondo letterato , di cui gli eruditissimi sono i fortunati individui , ed i gloriosi propagatori , hanno formato sempre le veraci , e gradite lor gazzette , come tante altre di un genere ben diverso le contentezze formano , ed i geniali trattenimenti di tanti altri di una natura , e propension ben diversa . E' vero , che non mancano in questa illustre , e rispettabil metropoli valorosi cruditi , i quali appieno informati sono di quanto o in questo illuminatissimo regno , o negli altri , anche se' più distanti , s' intraprende , o si scuopre nelle scienze , ed arti liberali , medianante il continuo carteggio , e la reciproca corrispondenza , che hanno colle accademie più accreditate , e co' letterati più risomati : ma è verissimo altresì , che il numero di sì fortunati individui è molto scarso , e ristretto , non potendo tanti altri soggiacere alle spese , ed alle occupazioni non infine

„ differenti , che apportano suffa-
 „ te reciproche corrispondenze .
 „ Desideravano dunque già da
 „ gran tempo le notizie lettera-
 „ rie , e l'accrescimento delle
 „ medesime con maggior como-
 „ do , e risparmio quegli , che
 „ mantenevano corrispondenze ;
 „ e quegli , che privi n'erano
 „ affatto , con maggior premura
 „ ne procuravano l'acquisto . E
 „ quegli , e questi stimavano gio-
 „ vevole al conseguimento de' lor
 „ desiderj la ristampa dell'Eseme-
 „ ridi letterarie di Roma , ch'
 „ ebbero principio nell'anno 72.
 „ del corrente secolo , e dell'An-
 „ tologia , che incominciò nell'
 „ anno 74. nel mese di luglio ;
 „ contenendosi in esse un distin-
 „ to ragguaglio delle opere più
 „ classiche , delle principali sco-
 „ perte in genere d'istoria , d'
 „ antichità , di mitologia , di ora-
 „ toria , di poesia , di filosofia ,
 „ di chimica , di botanica , di
 „ matematica e finalmente di quan-
 „ to appartiene al vasto regno
 „ delle fisiche scienze ; il tutto
 „ esposto da quella dotta adunanza
 „ colla maggior precisione ,
 „ brevità , e chiarezza , coll'ag-
 „ giugnervi sempre il gravissimo
 „ lor giudizio , che serve a ca-
 „ ratterizzare il merito delle ope-
 „ re , e degli autori .

„ Io , che avvezzo sono a vene-
 „ rare le semplici insinuazioni
 „ degli uomini dotti come ora-
 „ coli i più propizj al pubbli-

„ co , ed a' progressi , e vantaggi
 „ della mia professione , aderii
 „ ben volentieri alle loro propo-
 „ ste , ed un onore mi feci di ade-
 „ rirvi nella maniera , quanto più
 „ comoda , e sicura per essi ,
 „ altrettanto per me pericolosa ,
 „ ed incomoda , come apparirà
 „ dalle seguenti dichiarazioni .

„ I. Un foglio (intendo otto
 „ pagine in 4.) in ogni settima-
 „ na si stampa a Roma dell'Efe-
 „ meridi letterarie , qual costa
 „ di sola associazione dodici pao-
 „ li all'anno . Questo foglio da
 „ me parimente si ristampa in ogni
 „ settimana , e si pagano soli car-
 „ lini dieci per l'associazione , in
 „ due semestri , anticipando cin-
 „ que carlini per semestre .

„ II. Parimente in ogni setti-
 „ mana si ristampa un foglio dell'
 „ Antologia , quale a Roma si pa-
 „ ga di pura associazione dieci
 „ paoli all'anno . Io mi conten-
 „ to di soli otto carlini , da per-
 „ cepirsi in due semestri , pagan-
 „ do quattro carlini anticipata-
 „ mente per semestre .

„ Essendovi pertanto quattro
 „ fogli in ogni mese , tanto dell'
 „ Esemiferidi , quanto dell'Antolo-
 „ gia , ne distribuisco due per set-
 „ timana , e sempre si hanno nel
 „ sabbato ; onde in ogni settima-
 „ na hanno gli eruditi le notizie
 „ letterarie .

„ IV. Quegli , che senza essersi
 „ associati vorranno i suddetti fo-
 „ gli , pagheranno per volta una
 „ cin-

cinquina per ogni foglio dell'Efemeridi, e grana due per ogni foglio dell'Antologia; onde quegli, che hanno qualche difficoltà sulla tanto odiata anticipazione per le associazioni, restano in libertà di regolarsi con quella maggior cautela, che loro piacerà.

V. Sarà sempre aperta l'associazione, e farà lecito altresì a chiunque il ritirarsi dalla medesima sul principio di qualunque semestre.

VI. Sono anche disposto a compiacere il pubblico colla desiderata ristampa dell'intero corso dell'Efemeridi, ed Antologia principiando dalla loro origine, qualora mi dia il pubblico una più precisa riprova della sua premura, e gradimento. Nel principio del prossimo anno 1783. intraprenderò la ristampa de' primi tre tomi dell'Efemeridi, i quali si ristamperanno, e distribuiranno sull'istesso metodo de' fogli correnti dell'anno; cioè in ogni sabbato distribuirò cinque fogli, due faranno dell'anno corrente, e tre de' primi tre anni, o tomi dell'

Efemeridi; e con questo metodo do continuerò anno per anno a ristampare tre tomi sino all'intera ristampa di tutti i tomi dell'Efemeridi, ed Antologia. Non intendo però dar principio a siffatta ristampa, se non avrò prima un numero sufficiente di associati, i quali pagheranno otto carlini per ogni tomo dell'Efemeridi, quattro carlini per semestre.

VII. I caratteri, e la carta faranno costantemente dell'istessa perfezione, che si osserva nel presente avviso.

Mi lusingo pertanto, che adeguando io in maniera cotanto sì cura, e vantaggiosa, alle premure, e desiderj degli eruditi, vogliano essi gradire la mia servitù, e saviamente considerare, che se io mi faccio un pregio il secodare le loro brame con tanta onestà, conviene, ch'essi si facciano una gloria di prosperare l'umile mia servitù, e quell'inviolabile officio, con cui mi raffermo.

Gennaro Giaccio stampatore Napolitano.

Num. X.

1782. Settembre

A N T O L O G I A

Τ Y X H Y I A T P E I O N

E L O G I O

del Cavalier Giuseppe Vasi incisore.

Fra le belle arti, che con maraviglia del celebre senatore Filippo Bonarroti furono sconosciute agli antichi, appunto perchè nell' approssimazione, in cui erano per introdurle, non mancò loro, che un colpo di riflessione, da cui dipendeva il farne uso, an- noverare certamente si debbe l' arte calcografica, o sia l' incisione fatta sul rame. Le leggi intagliate dagli antichi sul bronzo, le tessere ospitalari, le lamine votive, le oneste missioni, ed altre cose su fatte ci mostrano, quanto era loro facile applicare una tinta a simili intagli, e per mezzo d' un torchio imprimere iodi sulle carte quanto era stato col bulino se- gnato sul bronzo. Eppure una tal arte fu solo riservata al secolo XV., in cui si vuole averla introdotta Mafo Finiguerra Fiorentino, sic-

come la perfezionò Alberto Daro. Crebbe tanto in appresso una così utile professione, che produsse uno stuolo innumereabile d' artisti, de' quali i più eccellenti, ed i più noti furono registrati da Filippo Baldinucci nelle vite de' medesimi, da Monsieur Basan nel suo dizionario, da Monsieur Papillon nel suo trattato sopra gl' intagliatori in legno, ed ultimamente dal Sig. Giovanni Gori Gandellini Sa- nese nelle sue notizie istoriche de' gl' intagliatori; siccome il ch. Com- mendatore Francesco Vettori ri- pusò degni d' essere registrati tut- ti i diversi incisori, che operava- no in Roma circa l' anno 1740., nella sua operetta intitolata *Am- nimadversiones in lamellam aeneam vetustissimam musei Pieterii*. Ivi ebbe luogo puranche il Cavalier Giuseppe Vasi, come quello, che allora si esercitava specialmente nell' incidere opere architettoni- che. Poichè i professori delle bel- le arti sono i cooperatori de' let- tera-

K

ter-

terati, meritamente sono stati essi accettati nel loro ceto, e si tributano quindi loro, quando si distinguono, pressoché i medesimi onori. Abbiasi dunque ora in questi nostri fogli l'elogio emortuale del Cav. Giuseppe Vasi celebre calcografo de' nostri tempi.

Nacque egli nella città di Corleone in Sicilia da genitori civili, e comodi di beni di fortuna ai 28. agosto dell'anno 1710. Negli anni della sua puerizia fu applicato all'apprendimento della lingua Latina, come è l'ordinario dellino di tutti i ragazzi. Giunto all'età di anni 15. si sentì un natural genio al disegno, e senza abbandonare assatto lo studio delle lettere si diede ad esercitarsi in ciò, che fa insiradamento a questa nobile professione. Il naturale trasporto congiunto all'affidua, e diligente applicazione fece, che i suoi progressi superassero ben presto l'aspettativa di tutti gli intendenti. La prima sua occupazione pertanto fu la pittura, e le prime sue opere comprovavano il buon successo, che avrebbe avuto in questa professione, quando gli fosse piaciuto di continuarsa. Ma la multiforme abilità di certi ingegni sovente non ha bisogno, che di una picciola occasione, per determinarsi ad un diverso instituto. Le grandiose feste, che si celebrarono in Palermo per la coronazione, e possesto del Re delle due Sicilie, il

portarono appunto a fare esperimento di una nuova sua abilità, cioè d'incidere in rame quel gran festivo apparato, per il qual effetto restò di tal commissione incaricato dal regio Senato. La felice esecuzione di quell'impresa, e l'altre sue buone disposizioni a tutto ciò, che concerneva le belle arti, suscitarono in molti l'opportuno suggerimento a volersi egli portare in Roma per qui vivere ammirare i capi d'opera, e i grandi esemplari degli antichi, e moderni maestri.

Venne egli in fatti in Roma, e diedesi a frequentare lo studio del Cav. Sebastiano Conca pittore, ove teneva l'accademia del nudo, quello del Cav. Pier Leone Ghezzi pittore, ed incisore, e quello di Filippo Juvara architetto; ond'è che faceva ad un tempo una molteplice applicazione, ma sempre anologa allo studio delle belle arti. Lo studio di quest'ultimo gli somministrò l'occasione d'incidere in rame varie vedute di Roma per servizio della calcografia camerale, e benchè, come vedremo, non lasciasse l'esercizio della pittura, pure parve, che sin dall'ora l'incisione in rame addivenisse la principale sua professione e come in fatti fu. Videsi pertanto accinto per ordine del gran Pontefice Benedetto XIV. ad incidere in rame il celebre porto d'Ancona, opera di Trajano Imp., ampliata indi da tutti i Romani Pontefici,

...efici, che solo succeduti alla sua
memoria di Clemente XII.,
e questa incisione eseguita in due
grani fogli fissò in questo genere
di lavori la sua prima riputazione. In appresso incise la facciata
della basilica di S. Gio. in Laterano riedificata dal lodato Pontefice
Clemente XII., ed il prospetto
della basilica Liberiana di S. Ma-
ria maggiore ristorato dalla glori-
fiosa memoria dell'accennato Be-
nedetto XIV., ed incise insieme
l'interno, il portico, la pianta,
e l'altare papale col baldacchino
della medesima basilica. Tutto ciò
servì a confermare vieppiù la sua
perizia calcografica.

In fatti fu egli riputato il pri-
mo ad introdurre in Roma l'ar-
te di dare incisi in rame gli edi-
fici in prospettiva, ed in genere
di vedute riportò facilmente in
que' suoi primi tempi la principale
approvazione degl'intendenti. Incoraggiato dal pubblico suffra-
gio, e molto più dalla munificen-
za di Carlo III. Re delle due Si-
cilie, ora Re delle Spagne, che
l'impiegò nell'anno 1749. in in-
cidere i superbi apparati festivi,
che si apprestarono per celebrare
la nascita del suo real primogeni-
to, e che pur gli allegnò un ap-
partamento nel suo real palazzo
Farnese con annua pensione, e
con dichiararlo suo regio inciso-
re, determinò d'intraprendere
qualche opera estesa, ed utile,
con cui sempre più venisse a di-

stinguersi nella sua già adottata
professione. L'opera pertanto, che
ideò, fu quella delle principali ve-
dute di quella città, che ridotte
al rispettabile numero di 250. sag-
giamente distribuì secondo i varj
generi di edifici, e quindi vari di
quegli oggetti fra loro analoghi,
ed insieme uniti distribuì pofta
in diversi volumi, e giunsero que-
lli fino a X. Nel I. collocò le por-
te, e le mura della città; nel II.
le piazze con gli obelischi, le co-
lonne, e le fontane; nel III. le
basiliche, e le chiese antiche; nel
IV. le vie, ed i palazzi più ma-
estosi; nel V. i ponti, e le vedute
sul Tevere; nel VI. le chiese
parrocchiali; nel VII. i conventi
religiosi, e le case de' preti; nel
VIII. i monasteri, e conservatosi
di donne; nel IX. i collegi, speda-
li, e luoghi pii; nel X. finalme-
te le ville, e giardini entro, e
fuori della città. A quest'opera
così ben ideata, e distribuita die-
de egli il titolo delle *magnificen-
ze di Roma antica, e moderna*,
ed incominciò a stampare il primo
tomo l'anno 1747. presso il Chra-
cas; siccome nel 1752. stampò il
secondo, e pofta il terzo presso
gli eredi Barbiellini, e finalmen-
te il quarto presso i fratelli Paglia-
rini, de' quali poi sempre si servì
dall'anno 1754. fino all'anno 1761.
per stampare tutto il seguito de-
gli accennati dieci volumi. Volle
pure accompagnare ciascun vo-
lume con opportune illustrazioni,

K 2 che

che recassero lumi sufficienti alle addotte magnificenze , e perciò chiamò in aiuto il celebre Padre Giuseppe Bianchini Prete dell'oratorio Romano , il quale formò il primo volume di quella più accorta spiegazione , che da lui poteasi aspettare . Ma la grave fatica , a cui egli si accinse , per compilare la nota sua storia ecclesiastica quadripartita provata co' monumenti originali , non gli permise continuare l'illustrazione degli altri tomi , ond'è , che il secondo fu illustrato da altro soggetto innominato , che propose il P. Bianchini medesimo , e che sappiamo essere il Sig. Cesare Orlando , noto per altre flampe di consimile argomento . Però l'opera di questo neppure si avanzò più oltre , giacchè dalla prefazione posta avanti al terzo volume , come pure dall'altre de' tomi susseguenti impariamo , che l'incisore Recco affiancò di se medesimo il doppio peso di maneggiare il bulino , e la penna . A comodo poi di chi amasse le sole incisioni , e sdegnasse la spesa delle illustrazioni fu indiridotta quest'opera a due soli volumi di semplici rami , che furono intitolati *delle magnificenze antiche , e moderne di Roma* , e che s'pariscono impressi l'anno 1773. per i torchi di Michelangelo Barbiellini .

Nè questa era frattanto la sola sua occupazione , giacchè alternava l'incisione delle suddette tar-

vole con altri lavori , che gli venivano commessi in seguito della reputazione , che egli si era procurata . Oltre le tavole in rame , che ornano la dissertazione del celebre Abate Ridolfino Venuti sul fiume Clitunno , ed il suo antico tempio , quelle , che accompagnano le opere di Sacra erudizione del Canonico Pietro Moretti , quelle , che servono di antetica prova alla lodata Florin ecclesiastica quadripartita dell'erudito Padre Bianchini , ed altre cose si fatte , egli si prelò anche ad incidere per commissione del Card. Trajanio Acquaviva l'opera del palazzo di Caprarola , nobile per l'architettura di Giacomo Barozzi da Vignola , per le pitture de' tre fratelli Zuccari , e di Antonio Tempesta , e per il trattenimento , che ivi fecero Annibal Caso , ed il Molza ; siccome incideva ogn'anno le due macchine di fuochi artificiali , che s'incendiano per la solennità di San Pietro .

Terminata , che ebbe la suddetta vastissima opera delle magnificenze Romane , e coronata questa dal generale applauso , e gradimento de' letterati , e degli artisti non meno , che de' dilettanti , intraprese a disegnare , ed indi a incidere la gran prospettiva di Roma , quale si veda dal monte Gianicolo , d'onde si dir di Marziale (epigr. 64. lib. 17.)

Hinc septem dominos videre mones

Et

Et tam licet aeffimare Romam; e questa consecrò alla sacra maestà di Carlo III. Re delle Spagne. Una fatica così ingegnosa, e così accocciamente eseguita comprende sei fogli, e sei mezzi fogli di carta papale; e questa sempre più decisa del suo valore calcografico, e gli assicurò una fama dillinta. In appresso nemico dell'ozio non cessò di pensare a nuove imprese. Varj sono i scrittori regionari di Roma, che sono come la guida de' forastieri curiosi per la città; ma pure egli immaginò, ed eseguì con successo una nuova opera cioè *l'itinerario istruttivo di Roma diviso in otto giornate, con una breve digressione sopra alcune città, e castelli suburbani*. Questa stampa, che fu eseguita in idioma Italiano, e Francese, a cagione delle grandi ricerche fu impressa persino tre volte, e l'ultima edizione porta la data dell'anno 1777. Le due carte topografiche di Roma antica, e moderna, sono un pregiò di questo itinerario, ma più di queste incontrarono il pubblico gradimento le varie facciate de' principali edifici si antichi, come moderni, che vedonsi eseguite in piccoli rami incisi con perfezione, con estatezza, e con forza grande di espressione, e di prospettiva. Chi vede questi non può non dargli in questo genere un vanto veramente particolare. Dissece in appresso ad alcuni soggetti parziali

delle Romane magnificenze, giacchè le avea per l'avanti illustrate, come abbiamo veduto finora, nel generale soltanto. Tali sono quattro grandi carte in due fogli, e mezzo papali per ciascuna, le quali rappresentano le quattro basiliche di questa città, e queste pure non mancarono di molto applauso. Tali pur sono, per tacerne tant'altre in picciola forma, tre grandi vedute in due fogli papali f'una, nella prima delle quali si vede espressa la gran piazza, e prospetto del tempio Vaticano; nella seconda l'interno del medesimo tempio; e nella terza tutto il fianco esterno laterale del tempio istesso. Le esterne nazioni ammiratrici di questa superbissima fabbrica non hanno trovata cosa più fedele di questa ad oggetto di conservar loro presente agli occhi anche in lontananza l'idea d'una così sorprendente magnificenza.

Nè le sole opere architettoniche furono quelle, che esercitarono il suo bulino, giacchè insieme anche in questi ultimi tempi immagini, e statue, e specialmente l'Ercole Farnesiano, opera di Glicone Ateniese, congiuntamente al celebre marmo della sua sposa, illustrato dal dottor Padre Corsini; e l'insigne gruppo della favola di Dirce, detto il toro Farnesiano, opera di Apollonio Ateniese, e di Taurisco, che fu da Rodi trasferito a Roma, come ci attesta Plinio (lib. 36. cap. 4.)

L'ulti-

L'ultimo suo lavoro perfine fu la maravigliosa caduta del fiume Vellino nella Nera, detta delle *Mar-more* presso Terni, opera del Consolle Manio Curio Dentato; ma quello lavoro non potè essere da lui compito, e l'accezione di altri mano non giovò troppo alla perfezione dell'opera.

Poichè sin da principio accennammo, che egli alterò il bulino col pennello, ci resterebbe ora ad accennare qualche sua opera pittrica più distinta, ed in fatti vanno considerati per tali due quadri esprimenti in grande i due ampi, e celebri palazzi della famiglia Farnese, esistenti uno in Roma, l'altro a Caprarola. Possono questi vedersi presso l'unico suo figliuolo Sig. Mariano, quale lasciò con speciale legato erede de' medesimi, come di due pezzi a lui molto cari, e degni di considerazione. Tutti questi pregi in lui riuniti poterono meritargli non solamente la sovrana protezione della real corte di Napoli, come si è veduto, ma anche de' Romani Pontefici, e specialmente di Clemente XIII., e di Clemente XIV., i quali concorsero a fregiarlo replicatamente dell'onorevole titolo di cavaliere dello sperone d'oro. La sua riputazione fu quella pur anche, che gli popolò lo studio calcografico di giovani avidi di apprendere quella insigne professione sotto la sua illuminata direzione. Fra questi si distinse il Cay-

Gio. Battista Piranesi, che gli pre-morì, e che portò nell'incisione delle Romane magnificenze un nuovo originale interesse, che effetto si dicebbe, e che altri chiamò una *bella infedeltà*.

Secondo la condizione dell'umana natura cadde egli negli ultimi anni in varie morbose indisposizioni, che finalmente il portarono a finire i suoi giorni il 16. dello scorso aprile del corrente anno 1782., contando anni 73. dell'età sua. Il suo cadavero fu tumulato nella chiesa della divina pietà. Le sue opere, e le sue incisioni si possono facilmente acquistare in Roma presso il suo unico figliuolo, ed erede di sopra menzovato, abitante nello stesso palazzo Farnese.

FARMACIA CINESE.

La moderna medicina Cinese, la di cui epoca non risale più in su di due secoli avanti l'era cristiana, fa grand'uso del sangue di alcuni animali selvatici, del cinghiale per es., del daino, del capriolo, del cervo &c. Il sangue del capriolo viene raccomandato per es. come un rimedio specifico contro la pleurisia, e così i fangui degli altri animali in altri morbi. Fra i diversi usi però di questi diversi liquori si distingue principalmente quello della fusione del sangue di cervo. L'antica medicina Cinese certamente non lo cono-

gono scava; per quello al meod che
ce ne dicono i missionari, i quali
non ne hanno potuto ritrovare ve-
runa traccia ne' libri della più re-
mota antichità ch'essi hanno potu-
to consultare. Secondo il *Teng-
-pao-Kien*, raccolta fatta e stampata
in Corea di tutto ciò che vi
ha di meglio ne' libri medici Cine-
si, la fusione del sangue di cer-
vo è dorata, siccome molte al-
tre scoperte, a un mero acciden-
te. Un cacciatore affatto dalla
flanchezza e dalla sete, cadde in
terra svenuto; e i suoi compagni
che non avean con loro alcuna
sorta di provisone, pensarono di
fargli bere il sangue che scorreva
ancora dalla ferita di un cervo,
ch'era rimasto morto poc' anzi per
un colpo di lancia nella jugulare.
Questa strana bevanda fece tollo
tornarlo in se, e così bene che
egli confessò di non essersi mai sen-
tito né così vegeto né così vigo-
roso.

-Nell'altro libro Cinese *Chi-iching*
una si vantaggiosa scoperta viene
piuttosto attribuita ai razziocinj di
alcuni dotti medici, che ad una
casuale osservazione. Avendo ve-
duto, si dice in questo libro, che
la volpe, la faina, la donnola &c.
succiavano molto saporitamente
il sangue della preda ancor viva,
e che questi animali erano allo
stesso tempo i più vivaci, i più
astuti, e ciò che maggiormente
importa i più sani, ne indussero
i medici Cinesi, che il sangue de-

gli animali, in cui racchiudefi, seconde il loro pensare, l'anima
e la vita, e di cui si faceva già
grand' uso nella farmacia, potreba-
be divenire un efficacissimo rime-
dio essendo amministrato, per co-
si dire, ancor vivo.

Qualunque però sia l'origine
della fusione del sangue di cervo,
i missionari che ce ne parlano, non
ci fanno però dire qual sia la ma-
niera di farla. Ci dicono soltanto
trovarsi scritto ne' libri Cinesi di
medicina, che il sangue di cer-
vo, bevuto caldo in autunno, o
puro e schietto, com'èse della
ferita dell'animale, o mescolato
immediatamente con vino caldo,
è uno specifico unico per riparare
le forze di un temperamento ro-
vinato, per guarire un inveterato
mal di reni, per stagnare uno spu-
to sanguigno cagionato da una pul-
monea, per fermare le spesse vol-
te mortali emorragie, che soprav-
vengono alle donne dopo il parto
&c. Un altro Autore Cinese dice
essersi scoperto in questi ultimi
tempi, che il sangue di cervo è
uno specifico adattatissimo per age-
volare l'eruzione del vajuolo, e
togliergli la sua malignità &c.

A queste poche nozioni, dalle
quali si potrà forse cavare un gior-
no qualche partito in Europa il
missionario aggiugne l'aneddoto,
che segue... Una persona molto
savia ed istruita, che ha un im-
piego alla corte, ci disse in pro-
posito di ciò che chiamasi alla
Cina.

» *Ciòa bevanda dell'immortalità:*
 » Gli antichi hanno molto parla-
 » to di un frutto , di un'acqua ,
 » che dovea preservar l'uom dalla
 » morte ; gli antichi possede-
 » vano certamente molti rimedj ,
 » e molte bevande di una forza
 » singolare per corroborare i vec-
 » chj ; la stupidità del volgo ha
 » solamente potuto confondere
 » una cosa coll'altra . Passando
 » da uno in un altro discorso que-
 » sta persona mi domandò se pra-
 » ticavamo in Europa la suzione
 » del sangue ; gli risposi attonito
 » che non ne avevamo la meno-
 » ma idea ; ed avendola quindi
 » pregata di spiegarci più chiara-
 » mente su di quesl'oggetto , essa
 » mi parlò così . Il cervo è un
 » animale il di cui sangue ha una
 » mirabile efficacia per ristorare
 » un sangue invecchiato , logoro ,
 » ed impoverito . Per renderlo
 » anche più efficace si sceglie il
 » principio dell'autunno , in cui
 » il cervo è nel suo maggior yi-
 » gore per cagione delle erbe
 » fresche delle quali si è allineo-

» tato . I cacciatori mettono in
 » fuga un vecchio cervo , e lo ri-
 » ducono al fito , ov'è teso il
 » lacciuolo ; quegli per cui essa
 » fan questo gioco , corre insie-
 » me con loro . Caduto ch'è il
 » cervo nel lacciuolo , gli s'im-
 » merge una lancia nella jugula-
 » re , e si dispone in modo da
 » potere adattare un lungo tubo
 » nella piaga . Colui che vuò ri-
 » storare le sue forze succhia per
 » mezzo di questo tubo tanto san-
 » gue , quanto ne può portare il
 » suo stomaco ; e poi risale a ca-
 » vallo , corre , galoppa fino a
 » che si senta lo stomaco intiera-
 » mente sgravato ; dopo di che
 » si asciuga il sudore , prende un
 » ristorativo , ed entra nel letto .
 » La persona che mi parlava mi
 » raccontò un gran numero di
 » prodigi operati da questa su-
 » zione di sangue . Diremo non-
 » dimento che un siffatto rimedio
 » non crediamo che sia molto
 » praticato , e neppure conosciu-
 » to dal volgo » .

Num. XI.

1782. Settembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

INVENZIONI UTILI.

Dilettevole egualmente che utile dee giudicarsi il metodo non ha guari pubblicato a Torino dal Sig. Conte di Challant per procurarsi in poco tempo, e con tenue spesa delle *candeline infiammabili*, che l'aria sola accende, allorché si estraggono dal cannelino di vetro in cui sian chiuse. Siccome anche le pubbliche gazzette hanno annunciata quella bella scoperta, e da ciò si è presa occasione di parlarne nelle brigate anche meno erudite, noi speriamo che ci faran buon grado i nostri lettori, se li metteremo brevemente al fatto del fondamento del processo di cui servirsi il Sig. Conte di Challant, e forse anche in istato, a comodo e divertimento proprio od altrui, di poterlo da loro stessi eseguire.

Sin dal 1779. un dilettante di fisica sperimentale fece annuncia-

re al pubblico in Torino, e quindi in molte gazzette foresterie di aver egli, dopo lunga fatica, trovata la composizione di un lumignolo, ch'egli chiamava candela, infiammabile pel solo contatto dell'aria, nel momento stesso in cui si cavava fuori da un piccolo tubo di vetro in cui stava ermeticamente chiuso. Vide due di queste candele il Sig. Conte di Challant nel 1780. nelle mani dell'inventore. Delle in altro non consigliavano che in un lumignolo composto in gran parte di zolfo, e di altre materie resinose, ed avvolto da un sottilissimo filo di ottone per reggerlo e dargli corpo, il quale poi si chiudeva ermeticamente in un piccolo tubo di vetro, ripieno nel rimanente della sua capacità di molte polveri di varj colori, che fuori dell'uso che potevano avere di accrescere lo stroppicciamento del lumignolo allorché questo si estraeva dal vetro,

L

vetro,

vetro, ad altro apparentemente non servivano, che a rendere più misteriosa l'operazione. Rompendo adunque il vetro in un certo sito segnato con un filo il quale era incollato su di un intacco fatto nel vetro medesimo o con una lama o con una punta di diamante, ed estrarre quindi con forza il lumignolo, nell'istante medesimo che l'aria agiva sopra il medesimo, scoppiava una vividissima momentanea fiamma, la quale peraltro, adoperandovi con una certa precisione, dava bastante agio di accendervi un lume. E talava per altro da questa fiamma un odore soffocante di zolfo, il quale unito all'odore arsenicale del fosforo di Kunkel non produceva una molto grata sensazione sull'odorato; ed alcuni medici, ch'eran presenti, opinarono che brucianzone tre o quattro in una piccola camera chiusa, l'odore potrebbe rendervi assai nocivo, per quei principalmente che soffrono qualche incomodo nel petto.

Non si poté mai ottenere da questo dilettante che in vantaggio ed innocente trastullo del pubblico, volesse render pubblica questa sua segreta composizione. Anzi di più, benchè egli facesse presente delle sue candele a molti sovrani di Europa, perchè era sicuro che riguardandola essi come una materia di puro giuoco, non si piglierebbono il pensiero

di farla esaminare da' fisici, si guardò bene però di darne a veruna di quelle persone, che avrebbero potuto facilmente farne l'analisi, ed indovinarne gli ingredienti. Egli si limitava a dire che la composizione n'era difficilissima, ch' esigeva gran lavoro, e che a malo stento si poteano preparare cinque o sei candele in un giorno.

S'egli era compatibile in questo suo mistero, doveano poi ridere non poco gli intendenti dello specioso nome che avea dato alla sua scoperta di *fuoco elettrico concentrato*. Egli pretendeva e spacciava adunque che la fiamma si eccitava dal fuoco elettrico che gli era riuscito di concentrare nel fondo del tubo, e che quel filo di ottone che si avvolgeva al lumignolo servivagli di conduttore. Ma poichè i primi elementi di fisica e insegnano che la fiamma avvicinata ad un corpo elettrico ne beve avidamente, e ne distrugge ogni elettricità, come mai aveva egli potuto sigillare ermeticamente alla fiamma l'estremità del tubo, in cui il fuoco elettrico era stato da lui concentrato?

Tutti dunque i principi fisico-chimici dimostravano che la di lui scoperta in altro non dovea consistere, che in una semplice fosforica riduzione. Il Sig. Conte di Challant, occupandosene per alcu-

alcuni giorni, facilmente potè indovinarla, ed ideare anche più modi di composizioni. Lasceremo stare di parlare delle materie infiammabili col semplice contatto dell'aria, ch'egli compose unendo molti oli, e principalmente quello più denso di trementina coll'acido nitroso fumante; e inemmeno parleremo di quella che egli fece coll'unione del fosforo di Kunkel, e del piroforo di Homberg. Accenneremo solamente quella, a cui egli medesimo accordò la preferenza, siccome più facile, e meno dispendiosa. A conti fatti coll'ultima esattezza egli ci assicura che tutta la spesa si riduce ad un soldo piemontese per candela; e che una persona ben addestrata potrà comodamente prepararne circa quattrocento in un giorno. Ecco adunque tutto il lavoro da farsi.

Si prendano tubi di vetro di qualunque grossezza e lunghezza, e dopo di averli ermeticamente sigillati in una loro estremità vi s'introduca per l'altra alla grossezza di circa mezza linea una polvere, che il Signor Conte di Challant componeva da principio di una metà di fior di zolfo, e di un'altra metà di parti eguali di colofonia, succino, sandraccia e canfora, ma che poi avendo fatte ulteriori esperienze, ed avendo veduto che la canfora è contraria alla luce fosforica, tro-

vò ch'era meglio di comporre di due terzi di belzunno, e di un terzo di zolfo in canna, ben pestati, mescolati, e passati ad un finissimo setaccio di seta. Questo flogistico avendo maggior affinità col fosforo, lo scioglie meglio, soprattutto venendo ajutato da un moderato grado di calore che gli si comunica, avvicinando ad una lampade l'estremità del detto tubo in cui si raccoglie il flogistico ed il fosforo; e per conseguenza il lumignolo della candelina, che vi si fa entrare in seguito s'impregna più facilmente di questa soluzione, e nulla vi resta d'inutile nel fondo del tubo. Introdotta pertanto che siasi questa polvere nel tubo, vi s'infissa parimenti per mezzo di una moletta la duodecima parte di un grano di fosforo di Kunkel, se la candelina non abbia che due linee di diametro, e per le altre più grandi o più piccole più o meno a proporzione; avendo l'avvertenza di tener sempre il fosforo nell'acqua prima di adoperarlo, e di asciugarlo ben bene con un pannolino avanti l'intromissione.

Bisogna aver cura di essere esatto nelle dosi di questi ingredienti; poichè adoperandovi troppo zolfo, si forma in cima alla candelina nell'accendersi una massa carbonacea, ch'è una specie di fegato di zolfo, e che impedisce sovente alla fiamma di appiccarsi

alla candela ; essendovi poi troppo fosforo, questo si riduce in massa, e stenta maggiormente ad accendersi ; e finalmente abbandonando la polvere più che il fosforo, si forma attorno del lumignolo una specie di pellicola, la quale ostando all'azione dell'aria sul fosforo, fa che la fiamma fosforica abbia maggior difficoltà a sbucciare ; ciò che costringe a stropicciar fra le dita il lumignolo, con pericolo, nel caso che scoppi allora il fuoco, di farsi una cattivissima scottatura.

Appena il fosforo, e la polvere sono in fondo al tubo, che si espone questo ad un moderato grado di calore, di 12. o 15. gradi, quanto basti per sciogliere il fosforo, perchè un caldo maggiore esigerebbe una detonazione, e rovinerebbe tutto l'apparecchio ; ed allorchè si scorge che comincia a fondersi, ciò che si capisce da un color rosso giallognolo, che prende allora la soluzione, si rimescola bene il tutto con un sottil filo di ottone che si introduce a quell'oggetto fino al fondo del tubo, e tollo in seguito vi s'introduce la candelina, il di cui lumignolo di cotone finissimo, e non torto, dev'essere inzuppato per la lunghezza di una linea, e niente più in qualche essenza, di cannella per es., di garofano &c.

Si baderà a non fare il lumi-

gnolo più lungo di tre linee nelle maggiori candele, e di una linea e mezza nelle più piccole ; perchè facendolo più lungo 1. vi si dovrebbe adoperare una maggior quantità di fosforo per accenderle ; 2. perchè nell'estrarre la candela dal tubo, il fosforo avrebbe maggior difficoltà a sbucciare, e per conseguenza ad accendersi ; 3. perché un lumignolo troppo lungo, impregnato di fosforo, non potrebbe reggersi diritto, e si rovescierebbe facilmente sulla candela ; ciò che ne accelererebbe la consumazione, e metterebbe anche la mano di chi l'adopera in pericolo di qualche non indifferente scottatura.

Dopo di aver usate queste cause, si introduce la candelina fino al fondo del tubo, e vi si fa girar dentro coa due dita, sino a che si vegga il lumignolo ben impregnato della composizione fosforica, sicchè questa tutta vi rimanga attaccata, e il fondo del tubo apparisca limpido, e netto. Si estrae allora per la lunghezza di 10. o 12. lin. la candelina ; e tagliandola quindi rasente il vetro, si rispinge indentro di nuovo per mezzo del filo di ottone summentovato, lasciando però sempre un vuoto di una mezza linea, ed anche più tra il fondo del tubo, e il lumignolo, affine di agevolare la circolazione dell'aria che vi si deve introdurre, quan-

quando si rompe il tubo. Si chiude poi questo ermeticamente, e più erattamente che sia possibile; perché altrimenti trovandovi l'aria il menomo adito, la composizione si fruggerebbe da se in poco d'ora, si annerirebbe, e niente effetto se ne potrebbe aspettare.

S'incolla finalmente una piccola striscia di carta colorita al terzo incirca del tubo dalla parte opposta al lumignolo, e poco sotto si fa un piccolo intacco nel vetro con una lima d'Inghilterra, o con una pietra focaja, affinchè possa rompersi più facilmente. La striscia di carta serve per poter trovar di notte col tatto il sito in cui dee rompersi il tubo. Allorchè si fa questo, per servirsi della candela, si fa questa girare un pò velocemente dentro il tubo, adoperandovisi in guisa che il lumignolo tocchi leggermente il fondo; e ciò fatto si strappa via un poco obliquamente la parte superiore del tubo, affinchè collo stropiocciamento del lumignolo contro la base del tubo si ecciti più vivida la fiamma. Finita poi che farà la candela, si dovrà rivolgere col capo all'ingiù, e raggiarla intanto fra le dita, affinchè la fiamma fotorica guadagni più facilmente la cera, dopo che si potrà raddrizzare, ed adoperarla come le altre.

Non vuol tralasciarsi di dire, che il Sig. Conte di Challant ha

esperimentato che le sue candele si accendono egualmente bene nell'aria più fredda. Si vuole accennare ancora che le candele ch'egli prepara appaiono di un color rossigno provengente da una mistura di cinnabro, ch'egli aggiunge nel comporle alla vecchia cera di smirne, per renderle più levigate, e perchè possano entrare nel tubo, ed esserne estratte senza grande sforzo, e senza pericolo che vi rimanga internamente attaccata veruna sensibile particella di cera, che trattenga l'acceso dell'aria, e il prorompimento della fiamma.

M E D I C I N A.

Sin dall'anno 1728. un lavoratore di miniere tedesco per nome Richter diede al mondo le prime nozioni dell'uso della radice della *belladonna* contro il terribile male dell'idrofobia. Non sono però che pochi anni che un suo compatriotto, cioè il Signor Munck di Gottinga, maravigliandosi a ragione che si fosse finora trascurata una si importante scoperta, e trovandosi egli dall'altro canto, per abitare in un paese, il quale per le sue circostanze locali abbonda molto di cani rabbiosi, in istato di poter moltiplicare le sue esperienze, e le sue osservazioni, si è proposto di esami-

esaminare l'efficacia del nuovo rimedio con tutta quella diligenza, che si esige in materia di tanta importanza. Risulta pertanto dalle molteplici sue osservazioni, le quali egli ha fatte poi pubblicare nel *magazzino di Annover*, e in una sua dissertazione separata, che la *belladonna* non è solamente un preservativo, ma ancora un rimedio, finché la malattia è nel suo primo periodo; poichè essendo questa troppo inoltrata, non arreca gran giovamento.

Un abbondantissimo sudore è la crisi colla quale termina la sua azione quest'efficace medicamento. Alcune volte accade che la parte offesa si gonfi, ed in questo caso il sudore non si manifesta se non dopo che dalle abbondanti dosi della *belladonna* il tumore sia stato dissipato. Lascieremo per brevità che si consulti l'opera stessa del Sig. Munch per prendervi le istruzioni necessarie al buon uso di questo rimedio, e quelle principalmente che riguardano la sua dose. Osserveremo solamente che una dose troppo gagliarda produce spesso vertigini, svanimento di capo, annebiamiento di vista, ed altri siffatti accidenti, i quali per altro sono di breve durata, cedono facilmente all'uso del latte freddo continuato per qualche giorno, o al più di qualche cucchiajo di aceto, e si pos-

sono anche facilmente prevenire con un minorativo. Del rimanente siccome la *belladonna* deve agire per la via della traspirazione, affine di coadiuvarne l'effetto, dovrà il malato tenerfi ben coperto nel letto, principalmente nella parte affetta, e far uso intanto di che o di qualche altra adattata bevanda calda. Si potrà anche secondare maggiormente l'operazione del rimedio facendo uso di lavativi emollienti, ed ungendo con olio di olivo la parte affetta e i contorni di essa; e di questi sussidj vi sarà più indispensabile bisogno nell'idrofobia dichiarata, nella quale consiglia di più il Sig. Munch di accrescere considerevolmente la dose del rimedio, prendendolo a quest'oggetto in bocconi involti in qualche siropo mucilaginoso.

ECONOMIA.

Si è stampato a Pietroburgo nel 1780. un volume in 4. contenente due dissertazioni, una delle quali è stata coronata da quell'accademia, e l'altra fu decorata coll'accessit, sulla quistione: *quali sono i mezzi di rendere più durevole il legname destinato alla costruzione delle navi?* Il Signor Grassmann di Pomerania, autore della prima memoria, dopo di aver

per indicare le cautele relative alla vegetazione affine di render gli alberi più durevoli , e dopo di aver vagliati con molta precisione i metodi finora praticati per comunicare una maggior durezza al legno di quercia , egli consiglia di lastricare un sito esposto a gran sole , e di disporvi sopra le travi ad alcuni pollici di distanza l'una dall'altra , riempendone gl' intervalli con arena , ben asciutta , colla quale si ricoprià anche il tutto all'altezza di alcuni polli ; e per maggior perfezione di quello metodo si potranno anche praticare di distanza in distanza alcuni fornelli sotto il lastricato . L'Autore della seconda memoria è il Signor Alberti medico della città di Kostnitz nella Prussia occidentale . Egli vuole che si esponga il legname già preparato ad una corrente d'aria in un sito che sia al coperto della pioggia ; che essendo poi ben asciutto si tenga immerso per due o tre settimane in adattate vasche scavate a quest' oggetto nel terreno , e ripiene di una soluzione di vitriolo ; e che finalmente essendo quindi ritrattato , ed asciugato di nuovo , si lasci stare per il medesimo spazio di tempo in un'acqua di calce . Checchè ne sia però dell'utilità di questi due metodi , intorno la quale siam persuasi che l'accademia non avrà pronunciato pri-

ma di vederne le prove , quello che propose un Inglese , alcuni anni sono , ci sembra assai meno dispendioso , più semplice , e forse ancora più sicuro di essi . Consiste questo nel denudare della sua forza l'albero , che si deslina , all'uso della costruzione , nella stagione in cui il fugo abbandona i canali ed i vasi , e di lasciarlo quindi in piedi per due o tre anni , perchè il vento , il calore del sole estivo , ed il freddo inverno lo asciughino , e ne ristringano maggiormente i pori .

P R E M J.

Il real collegio di medicina in Nancy propone le seguenti questioni sopra le acque potabili .

Prima classe . Quali sieno i principj , onde deriva l'insalubrità nelle acque di neve e di ghiaccio , come pure in quelle che tengono qualità di creta o di gesso ? Quai rapporti , o differenze regnino fra le dette quattro acque , si in ordine alla chimica composizione , che agli effetti dietetici ? Per qual cagione le acque cretose , o contenenti del gesso , oppure che nascono da nevi e geli disciolti , non sieno poi tutte mal fane . Come mai le prime , che tanto differiscono dalle

Le altre due, producono effetti analoghi?

Seconda classe. Qual grado d'influenza, sia comune, sia relativa, abbiano le stesse acque nella produzione di certe malattie epidemiche, endemiche, e singolarmente nelle affezioni della gola, nelle scrofole, e nella rachitide. Un tale influsso avrebbe egli luogo anche negl'incomodi calcolosi, e di gotta? Può di qui arguirsi qualche analogia tra

le alterazioni delle ossa, e degli articolii? La nociva impressione di queste diverse acque potabili, si esercita della nell'atto della chilificazione, oppure in tempo di qualcuna delle diverse secrezioni?

Quel rispettabile collegio ben conobbe la ragionevolezza di accordare il concorso anche a chi non potesse sperimentare che una o più dell'enunciate acque.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

L'incredulé convaincu de la vérité de la religion Chrétienne ; ouvrage dans lequel on a répondu à toutes les objections de la manière la plus claire , & auquel on a ajouté l'analyse de l'histoire sacrée depuis l'origine du monde jusqu'à la venue du Messie . Par M.... prêtre . A Paris chez Bastien 1781. in 12.

Select dissertations from the Amoenitates academicæ &c. Dissertazioni scelte dalle Amoenitates academicæ, ossia supplemento ai trattati del Sig. Stillingfleet: sopra l'istoria naturale, tradotta dal latino in Inglese dal Sig. Brand. Tomo I. A Londra presso Robinson 1781. in 4.

History of Quadrupeds &c. *Istoria de' Quadrupedi*. A Londra prezzo White 1781. 2. vol. in 4.

Num. XII.

1782. Settembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

Art. I.

Avendo osservato il Sig. Richer che per tutto il corso dell' anno 1672. il mercurio nel barometro era costantemente sostenuto all'altezza di 27. poll. nell' isola di Cajenna ov' egli allora si trovava, quando che l'altezza mezzana del barometro sulle spiagge marittime del rimanente del globo è, siccome ognun fa, di circa poll. 28., credette poterne inferire che il livello del mare Atlantico dovesse essere di circa 160. tese più alto di quello del mar Pacifico, o, come altri dicono, del Sud. Daniele Bernoulli nella sua memoria coronata da un premio accademico nel 1751. ribaltando alquanto questa differenza di livello, affine di renderla meno strana e per conseguenza più ammissibile, passò insoltre a discuterse, e a darne la

finica spiegazione. Il vento periodico e costante, dic' egli, il quale sempre domina nella zona torrida, si è quell'agente il quale spingendo continuamente dinanzi a sé l'oceano Atlantico, lo accumula e lo costringe a sollevarsi sulla spiaggia orientale del nuovo mondo.

Il Sig. du Carla ha letto ultimamente in una pubblica adunanza del museo di Parigi una sua dissertazione, in cui non solo si propose di svolgere maggiormente, e di corroborare la spiegazione che Daniele Bernoulli diede il primo di questa supposta differenza di livello di que' due mari, ma portando inoltre arditamente i suoi sguardi nell'avvenire, crede di potervi appoggiare la predizione di un grandissimo futuro cangiamento, che dovrà tosto o tardi operarsi sulla faccia del globo. Speriamo che non farà discaro ai nostri lettori di prendere un'idea di questo filosofico romanzetto. Incominciamo dai spiegati

M

ciosi ragiocini co' quali si studia il Sig. du Carla di avvalorare la spiegazione del Bernoulli relativamente al fatto della differenza di livello fra i due mari.

Per convincersi *a priori* dell'esistenza di questa differenza di livello, fa d'aspetto, dice il Sig. du Carla, considerare separatamente cinque elementi; vale a dire 1. la velocità del vento; 2. la sua durata; 3. la sua direzione; 4. il suo impeto; 5. finalmente la configurazione del litorale, su di cui la sua azione va a terminarsi. I fanciulli medesimi, che abitano nei porti, fanno che il mare s'innalza sul lido, ognivolta che il vento in alto mare diviene più rapido, più costante, e più perpendicolare alla spiaggia: conseguentemente il vigore, e perpetuo vento orientale, che soffia perpendolarmente addosso l'istmo di Panama, forz'è che sollevi grandemente, e costantemente il mare in que' siti. Questi tre primi elementi sono troppo noti, dice il Sig. du Carla, perchè io debba più a lungo insistere nel dimostrarne i necessari effetti; ond'è che io passo immediatamente a parlare degli altri due, su i quali non è si facile che tutti abbiano riflettuto.

Il vento cominciando a soffiare, e a trascinare sulla superficie del mare, strascina seco quello strato infinitamente sottile d'acqua che chiamasi superficie; questo in

virtù della natural cohesion, che vi è fra le particelle acquee, e della frizione trasporta, e mette in moto lo strato inferiore e contiguo; questo secondo strato per le medesime ragioni spinge al moto il terzo; e così di mano in mano fino ad una certa profondità dell'acqua. Quindi è che dopo di un tempo spento la somma degli strati orizzontali messi in moto dal vento acquista la profondità di un pollice, e successivamente, e comincia facendo, di un piede, di una tesa, di 20. tese, di 100., e se l'occiso fosse sufficientemente vasto ed esteso, per dare al vento il tempo di comunicargli tutto il moto possibile, acquisterebbe esso finalmente tutta la rapidità del vento quedesimo, sensibilmente almeno e ad una grandissima profondità, senza che la frizione del fondo fosse capace di rallentarne il corso, senonchè negli ultimi, ed infini strati.

L'oceano Atlantico trovasi appunto in questo caso. Il vento orientale uscendo dall'Africa, rende sempre più grosso per mezzo della sopra esposta comunicazione del moto lo strato orizzontale d'acqua, che deço spinge dinanzi a se, e che diventa il medesimo oceano Atlantico, intertropico, ed occidentale. Questo oceano adunque vuol si riguardare come un projectile scagliato dal

dal vento verso le spiagge orientali dell'America, sulle quali esso deve iserpicarsi, dapoichè viene eternamente spinto addosso delle medesime da tutte le acque derivate, la di cui rapidità viene, continuamente accelerata per il lungo tragitto di più di 1500 leghe. Questa velocità pertanto che la durata dell'impulso rende comune agli strati i più lontani dalla superficie, è ciò che io chiamo il loro *impeto*, il quale, siccome è chiaro, dee tanto più crescere, quanto più viene da lungi. I nostri venti di Europa, che non sono mai né periodici né costanti, e che per conseguenza non debbono avere la loro origine molto lontana, non durano che pochi giorni: appena un vento meridionale comincia ad ingrossare lo strato d'acqua ch'esso mette in moto, che un vento contrario il quale spira dal settentrione, viene a rispingerlo; ond'è che la velocità del moto non può mai essere sennonchè la differenza fra due velocità più o meno opposte, e lo strato d'acqua trasportato da' venti ne' nostri mari appena giugne ad aver mai la grossezza di una tesa.

Passiamo ora alla configurazione de' littorali. Una corrente diretta verso di un qualche capo, il quale si avanzi dentro mare, viene facilmente rotta, e divisa da questo capo in due parti, che

scorrono e fuggono rapidamente a diritta, e a sinistra di esso senza innalzarsi sensibilmente, siccome si vede accadere alle acque di un fiume che urtano negli speroni di un ponte. Non farà però lo stesso, se quella corrente venga spinta diametralmente verso la concavità di un golfo, ove non possa né scorrere, né fuggire: non le resterà allora altro partito a prendere, sennonchè quello di sollevarsi, sino a che colla sua altezza accresciuta possa equilibrarsi coll'impulso dell'acqua successiva, per poi evacuarsi verso quel punto della corda dell'arco, ove le si presenterà minor resistenza.

Così appunto comportasi il mare che viene sospinto dentro il golfo del Messico dal vento orientale. Questo golfo ha la forma di un segmento di circolo, il di cui arco è la spiaggia compresa fra l'isola della Trinità al Sud, e la punta della Florida al Nord, e le Antille ne forman la corda. La perpetua e rapida corrente che vi entra, e vi si accumula non può uscirne che per il canale di Bahama, il quale trovandosi fuori della striscia dominata da' venti periodici orientali, è il solo sfogatore, per cui quel mare ingrossato può scaricarsi.

Dampierre nel suo eccellente trattato de' venti, che trovasi alla fine del secondo volume del suo viaggio attorno il mondo,

stabilisce che la rapidissima, e tanto famosa corrente di quel canale portasi collantemente verso il Nord; a segno che quantunque per l'azione d' impetuosissimi venti boreali, che alcune volte le si oppongono, si sollevino altissime onde apparentemente dirette verso il Sud, e si vigorose, che forz' è di abbandonarvisi, pure tanta è la forza della corrente per di sotto, che il vascello continua ad avanzarsi verso il nord. Tant'egli è vero che la velocità, e la direzione delle acque di quel canale risultano da una causa potente, eterna e generale, che fa risentire il suo effetto fino ai più profondi abissi per via di comunicazione. Merita a questo proposito di esser letta per intiero nel medesimo Dampierre (pag. 381. e segg. tom. cit.) la circostanziata descrizione ch' ei vi fa del corso che que' mari agitati dal vento d' Est sono costretti a seguire lungo le spiagge incominciando dal Brasile fino all'estremità della Florida orientale. Ella è una cosa che veramente colpisce il vedere come fedelmente essi seguono quella direzione che necessariamente risulta da quella del vento, e dalla configurazione de' littorali, e come dopo di aver fatto un numero infinito di mezzanelli attorno agli innumerebili e vasti capi de' quel continente, e di quel formicajo d' isole che gli son vicine,

entrano nel golfo del Messico, ne compiono il giro, e vanno poi a sottrarsi dal dominio de' venti periodici dentro il canal di Bahama, ch' è la prima porta che loro si presenta per uscire di quel labirinto.

Del rimanente queste acque, ripinte dalle spiagge di America escono da quel canale con tanto impeto, che basta a trasportare fino in Islanda gli alberi alcune volte carichi di frutta, che le inondazioni del Mississippi trascinano nel golfo Messicano. (*Lettres sur l'Islande* par M. Troil p. 28.) Vi si troverebbero forse ancora, se si potessero conservare, i frutti che il gran fiume delle Amazzoni vomita nell' Atlantico, e che il mare trasporta fino alla Guadalupa, ove il Sig. Peissonnel li vide nel 1717. Una velocità conservata per il lungo tragitto di 900. leghe, quante prezzo a poco se ne contano dal canale di Bahama sino al cerchio polare, basta per se sola a far rilevare qual debbe esser la forza con cui quelle acque, spinte dal vento di Est, vanno ad urtare l' America, e ad accumularsi sopra i suoi lidi.

Io deggio intanto osservare (è sempre il Sig. du Carla che parla) che la differenza di 160. teste fra i due livelli dedotta dalle osservazioni fatte in Cajenna dal Sig. Richer, è forse troppo piccola per Porto-bello, ove per

le ragioni finora esposte l'acqua dee molto maggiormente innalzarsi. Si penserà forse un giorno a livellare l'istmo di Panama da una parte all'altra, ed allora si avrà una piena certezza su di questo potentoso fatto. Protesta però fin d'ora il Sig. du Cartz contro ogni livellazione che si preterdeggie fare per mezzo del barometro, mezzo ch'egli francamente dichiara assurdo in ogni caso, e molto più nel caso nostro. Quelle medesime cagioni, che spingono e fanno innalzare l'oceano lungo di quell'istmo deggono anche secondo lui spingere, e per conseguenza addensare la bassa regione dell'atmosfera; sicchè venendo compensato lo scorciamiento della colonna totale dalla maggior densità, e dal maggior peso della parte inferiore di essa, può benissimo darsi che il barometro sostengasi tant'alto a Porto-bello che a Panama, e forse anche di più. Non è lo stesso dell'isola di Caienna, ove il Sig. Richer fece le sue osservazioni. Quest'isola lontana più di 500. leghe dalle montagne non presenta verun ostacolo al vento d'Est, il quale potendo da essa liberamente passare con tutto ciò che spinge, e che lo incalza nel vasto continente della Guiana e della Granata, non dovrà per conseguenza accumularvi, ed addensarvi l'aria soprastante, a segno da potervi impe-

dire quell'abbassamento del barometro che vi dee produrre la diminuzione della colonna atmosferica derivata dall'accumulamento, e dall'inalzamento delle acque sulle spiagge. (sarà continuato.)

ECONOMIA.

E' una verità incontrastabile che la popolazione sia il più saldo fondamento di uno Stato. Una massima meno generalmente riconosciuta, benchè adottata da un bastante numero di politici si è che il commercio formi la principal ricchezza di una società politica, e la sua maggior forza. Ma siccome sovente veggiamo che un mediocre architetto, sacrificando l'accessorio al principale, bada più alla decorazione che alla stabilità di una fabbrica, così spesso accade che uno Stato a spese della sua forza, e grandezza reale fa acquisto di metalli, e di superflue e voluttuose merci, e perde ogni anno un gran numero di sudditi per procurarsi l'inconcludente compenso di un pò di terra del Giappone, o di certe foglie della Cina. Ma giacchè così deve andare la faccenda, e giacchè inoltre non è possibile di avere un esodo commercio senza di una lunga, e per conseguenza micidiale navigazione, non si può che saper buon grado a que' dotti i quali si occupano

piano nel ricercare i mezzi di sottrarre più che sia possibile , gli equipaggi a quegl' innumerevoli pericoli che continuamente li minacciano ne' viaggi ch'essi intraprendono da una sull'altra estremità del globo .

Sotto di questo punto di vista merita singolare attenzione un piccolo libro presentato nell'anno scorso all' ammiraglio Inglese , dal Sig. Henry membro della società R. , e della medica di Londra , in cui si espone un metodo assai semplice , e pochissimo dispendioso di preservar l'acqua dalla putrefazione ne' lunghi viaggi di mare . Il Sig. Henry fonda questo suo metodo sulle più recenti scoperte intorno l'aria fissa . Non s'ignora al di d'oggi da veruno , che sia leggermente iniziato nelle cose filiche , che le pietre calcaree di loro natura insolubili nell'acqua , convertite , che sieno in calce viva per mezzo della calcinazione , si spogliano dell'aria fissa , che abbondantemente racchiudevano , e si trasformano in una specie di sale , che quantunque in piccola dose è , come ogni altro sale , perfettamente solubile nell'acqua . L'acqua saturata di questo sale chiamasi acqua di calce . Ora osservando il Sig. Henry , che nel fare le chimiche distillazioni risultavano gravi inconvenienti dalla putrefazione , e dal puzzo che

contraeva l'acqua del vase chiamata *refrigerante* , che si adatta sopra l'apparecchio per accelerarle , pensò di ovviarvi adoperando in vece dell'acqua semplice l'acqua di calce . L'evento pienamente giustificò questa sua presunzione ; poiché egli poté servirsi per lo spazio di 18. mesi continuamente della medesima acqua , e se ne sarebbe probabilmente potuto servire anche per più lungo tempo , se della non fosse rimasta alterata dalla polvere cadutavi sopra .

Ma benchè la calce stemprata nell'acqua la preservi dall'impuritatis , quest'acqua di calce non sarebbe però una bevanda molto salubre per gli equipaggi . Bisogna dunque trovare un mezzo di spogliarla della sua calce , e le recenti scoperte sull'aria fissa doveano suggerirlo assai facilmente . Si fa che le medesime pietre calcaree , le quali coll'espulsione della loro aria fissa si rendono solubili nell'acqua , tornano ad essere insolubili in questo menstruo , allorchè vengono saturate di bel nuovo della medesima aria fissa , ch'esse beono ed attraggono avidissimamente . Il sale calcareo cambiandosi allora in una terra insolubile , viene precipitato al fondo , e l'acqua rimane nel medesimo grado di purezza , in cui era avanti che vi si sciogliesse quel sale .

Benchè non si possa rivocare in dubbio

dubbio la teoria di questo processo, ed anche la facilità della sua esecuzione in piccole esperienze, si potrebbe ciò non ostante crederla non così agevolmente praticabile in grande, e a bordo di una nave. Per togliere ogn'incertezza su di ciò, riporteremo in brevi parole il metodo stesso che prescrive il Sig. Henry.

Per preservare l'acqua dalla putrefazione bisogna adoperare 2. libbre di calce viva per ogni botte, contenente 120. galloni (ogni galloone equivale a circa 4. pinte parigine). Per purgare poi l'acqua dal sale calcareo, di cui ella è impregnata, si trasfererà in una botte assai forte, della capacità di circa 60. galloni, che abbia lateralmente un'apertura assai grande per introdurvi, e calarvi fino al fondo un vaso ripieno di una conveniente quantità di materie effervescenti, per es. di marmo pesto, di creta, e di acido di vitriolico. L'apertura di questo vaso è chiusa da un turacciolo fatto a forma di cannetto, per cui l'aria fissa che si sprigiona dalle materie effervescenti s'introduce nella massa dell'acqua. Nel medesimo istante il sale calcareo divenuto insolubile nell'acqua si precipita sotto la forma di argilla impalpabile, e l'acqua si rende tanto pura come lo era nel momento in cui fu imbarcata. Crede anzi il Sig. Henry ch'essa acquisti anche

un maggior grado di purezza, avendo egli esperimentato che con questo processo molte acque di loro natura assai crude, spogliandosi di ogni straniero principio diventavano così dolci, come l'acqua di pioggia.

AVVISO LIBRARIO.

Il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij puntuale all'impegno da lui preso col pubblico per mezzo di un manifesto dato fuori ai 20. dello scorso giugno e da noi annunciato al num. XXVII. delle nostre *Esteriori*, ha pubblicato, secondo ch'egli avea promesso, alla fine dello scaduto agosto le prime 10. delle 250. tavole nelle quali egli intende di comprendere le classi, e i generi de' tre regni secondo il sistema Linneano ora comunemente seguito da quasi tutti i naturalisti. Seguendo pertanto questo sistema si comincia in queste 10. tavole l'enumerazione degli animali della prima classe Linneana detta de' *mammali*, e primieramente di quei che hanno *dentes primores incisores, superiores quatuor parallelorum mammas pectorales duas*; e poscia di quei ne' quali *utrinque dentes primores nulli*. Noi confidiamo che questa puntualità del Sig. Ab. Gilij farà riguardata dal pubblico con quel gradimento ch'essa si merita,

rita, e farà per procurargli una copiosa associazione, la quale rimane sempre aperta nel banco Ranieri a piazza di Sciarra per baji, e da pagarsi anticipatamente per ogni diecina di rami che si riceverà alla fine di ogni mese.

II.

Non sarebbe certamente necessario che noi facessimo sapere al pubblico di essere stati testimoni oculari del grazioso effetto della *candellette fosforiche*, delle quali parlammo a lungo nel foglio antecedente, se il Sig. Abate Cav. Miller che in compagnia di alcuni culti, ed intelligenti signori radunati a quell'oggetto in casa del degnissimo nostro comune amico Sig. Consigliere Reiffenstein, ci volle gentilmente spettatori di questa elegante esperienza, non ci avesse in quest'occasione comunicata una lettera scrit-

tagli da Torino in cui si dà un avvertimento non sufficientemente espresso nella dissertazione del Sig. Conte di Challant, e necessario non pertanto per il sicuro esito della suddetta esperienza. L'avvertimento adunque si è che dopo di avere spezzato il cannelino di vetro nel luogo contrassegnato, fatta girare la candelina per due o tre volte entro al pezzo superiore del suddetto cannelino, ed estratta postra velocemente la medesima candelina, non solamente, come già si disse, bisogna torso inclinar quella all'ingiù per circa la quarta parte di un angolo retto, affinchè il fuoco fosforico si appicchi più facilmente alla cera, ma fa d'uopo inoltre alzarla colla medesima prontezza, subito che all'occhio apparisce la fiamma fosforica, perché altrimenti la cera liquefatta scorrendo sul lumignolo ad un tratto si estinguerebbe.

Num. XIII.

1782. Settembre

A N T O L O G I A

ΥΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

Art. II.

Ma veggiamo oramai quali straordinari avvenimenti ci predica il Sig. du Carla dovere o almeno potere, risultare nell' avvenire dallo stato presente delle cose di cui parloſſi nell' articolo precedente. Noi non vi abbiamo finora veduto, dic' egli, che un oggetto di mezza curiosità: ma quella differenza di livello fra i due mari separati dall' istmo di Panama ci dee far riguardare quest' istmo a guisa di un muro, di cui la natura si serve ora per tenere l' oceano, per così dire, sotto chiave, e continuare per qualche tempo ancora la presente disposizione de' continenti e delle isole; ma che rovesciato una volta dalle forze della natura medesima o da quelle dell' arte, farà necessariamente nascerne un nuovo universo. Veggiamo su quali fondamenti il Sig.

du' Carla creda possibile una sì grande rivoluzione.

Ognun sa che pochi sono i paesi marittimi e montuosi, soprattutto in America, che non abbiano provato molti terremoti. Un simile accidente venendo spesso ripetuto sull' istmo di Panama, che altro non è che una stretta montagna bagnata da due oceani, potrebbe o repentinamente o a poco a poco far subiſſire quella barriera delle acque e de' venti, ed aprire al mare un nuovo porto, ed un nuovo letto.

Un' altra cagione potrebbe anche accelerare una siffatta rivoluzione. I flotti corrodendo certe spiagge, per ricolinarne certe altre, arrivano finalmente fino al piede delle montagne, ne scavano le fondamenta, e fanno così a poco a poco rimanere, per così dire, in aria sospese le rupi sovrapposte, le quali sono poi per conseguenza forzate dal loro proprio peso a distaccarsi dal masso,
 N e a pre-

e a precipitarsi negli abissi sottostanti. Così certamente coll' andar de' secoli sottili abbassate molte sommità del globo, e così certamente il mare aprendosi una strada attraverso i loro avanzi, ha potuto scavare ne' tempi più dà noi remoti gli stretti Magellano-
co, della Sonda, delle Antille, e tanti altri, la forma bislunga e protratta de' quali dimostra anch' oggi troppo visibilmente l'azione di una causa locale, che continua tuttavia ad operare. Si potrebbe in maggior conferma di ciò allegare l'antichissima tradizione, dalla quale sappiamo che i nostri mari mediterranei furono formati da un'irruzione dell'oceano, che convertì in stretti gl' istmi, che gli servivano anticamente di argini, e che furono poësia divorate dai ripetuti colpi de' flutti, o dalle esplosioni de' sotterranei fuochi. Questi antichi avvenimenti ci predicono chiaramente, secondo il Sig. du Carla, la futura sorte dell'istmo Americano, battuto eternamente da una voluminosa e rapida corrente, alla di cui corrosione esso deve, secondo ogni apparenza, quella sua sfidata forma; sicchè al solo vederlo si direbbe che l'urto perpetuo dell'oceano lo fa via via fuggire verso occidente, e che dello, a somiglianza delle Antille, altro non è che l'avanzo di un vasto continente, che il tempo non ha potuto peranche distruggere intieramente.

Ora se qualcuna delle indicate cagioni, o qualunque altra, che forse inutil cosa di qui ricercare, venisse un giorno a fare un'apertura in quell' istmo, vediamo quali ne farebbero le necessarie conseguenze. Primiamente l'oceano Atlantico con una cascata di 160. tese, cioè tre volte più alta delle più famose cascate della terra, si scaricherebbe nel mar pacifico: una siffatta caduta ajutata dalla velocità sempre crescente, che il vento d'Est comunica quel mare, e che anderebbe crescendo a misura che il tempo renderebbe il passaggio più profondo e più largo, formerebbe assai presto un mare di quello stretto. Certamente che la velocità dell'acqua, che vi entrerebbe col suo impeto naturale, farebbe di gran lunga superiore a quella del canale di Bahama, ove l'acqua non giunge se non dopo mille giri, e dopo aver superati mille ostacoli, e dove ciò non ostante vi giunge con una rapidità si portentosa. La base di quell'argine perpetuamente corroso dalla caduta, e dal passaggio di quell'immenso rapidissimo torrente, doverebbe finalmente lasciar senza sostegno le moli sovrapposte, le quali si spezzerebbero per conseguenza, e rimarrebbero abbandonate al capriccio di quell'impetuoso mare; e lo sconvolgimento e il fracasso durerebbe in quella regione, fino a che i due mari

mari potessero placidamente livellarfi, cioè fino a che il canale fosse divenuto a sufficienza capace a dar adito, e passaggio libero a quell'immenso oceano, che il vento d'Est vi spingerebbe dentro.

Allora quello strato d'acqua alto 160: tese che il vento tiene ora sospeso sul livello generale si distribuirebbe in tutta l'estensione de' mari per lasciare in secco i paesi che ora inonda attorno del mare Atlantico, e delle isole sparse per esso. I nostri mari mediterranei adunque, e il medesimo oceano Atlantico si evacuarebbero nel mar pacifico, e non lascerebbero che alcuni piccoli mari disfemmati qua, e là nell'immensa estensione che cuoprono presentemente. Le isole Azore si congiungerebbero colle Antille per formare dell'antico e del nuovo mondo un sol continente: il Danubio ingrossato da tutti i fiumi dell'Eussia sboccarebbe allora per i Dardanelli, e continuando quindi il suo corso riceverebbe il tributo del Nilo e dell'Ebro, ed uscendo fuori dello stretto di Gibilterra per prendere il Tagus accresciuto dalle acque di altri fiumi della Francia e della Spagna, anderebbe finalmente a perderli in qualche altro mar Caspio: lo stesso farebbe del fiume S. Lorenzo, del Mississippi, del fiume delle Amazzoni, e del Senegal: la terra abitabile diverebbe due volte più estesa di quel che sia ora.

Diffatti avendo il mar pacifico una maggior superficie che tutti gli altri mari insieme, o piuttosto non essendo tutti gli altri oceani, secondo l'espressione del Sig. Busche, e le relazioni del Cap. Cook, che goli diramati a diretta e a sinistra fuori del suo seno, non potrà l'acqua innalzarsi di un piede in quel mare, senza abbassarsi di molte tese nell'Atlantico; sicché il paese che si potrà perdere per l'innalzamento di quello farà un nulla in paragone di quello che acquisterebbero in conseguenza dell'abbassamento di questo. E quali paesi poi perderemmo? Le spiagge quasi deserte della nuova Zelanda, le isole ipotetiche di Salomone, ed altre tali terre, che il genere umano non ha mai che imperfettamente possedute. Sarebbero solamente a compiangerli gli amabili abitatori delle isole di Taiti, che il mare rispingerebbe verso le loro montagne, e quei di alcune altre poche isole di quel gran mare. Del rimanente, siccome il punto della maggiore ascensione troverebbe fra il popolo austral e i nostri antipodi, tutto quasi l'effetto dell'innalzamento del mar pacifico si ridurrebbe a sollevare alcuni poco i ghiacci di quei luoghi.

Ma la Francia intanto guadagnerebbe sul mediterraneo, e sull'oceano un grandissimo tratto di paese, e rimarrebbe come nascolta fra l'Inghilterra e la Spagna.

le due Sicilie formerebbero un regno unito : l' Olanda farebbe un paese ; e lo stretto di Panama sarebbe il centro di ogni negozio , e il proprietario del medesimo avrebbe il maggiore influsso negli affari di Europa , quando anche fosse ridotto a quella sola possessione .

A questi vantaggi che la vogare cupidizia può ripromettersi da una siffatta rivoluzione , vogliono aggiungersi le nuove cognizioni che la nostra industria saprebbe ricavarsene . Quante sostanze , dipendenti dai tre regni , nascono , crescono , e muoiono presso di noi , e senza che noi nulla ne sappiamo , nel fondo di que' mari , che allora comparirebbero in secco . Noi troveremmo i monumenti delle antiche arti , le immagini medesime degli esseri che la natura decaduta ora dalla primitiva sua fecondità non sa più generare . Quegli originali sia dell' arte sia della natura che non han potuto conservarli sopra terra per l' incostanza degli elementi , depositati dai naufragj nel fondo de' mari , cioè in un mezzo inalterabile ed immutabile , ed inaccessibile all' azione stessa della luce , vi si sono dovuti conservare intatti come il nulla . I fali non han potuto penetrare que' corpi privi di vita , se non per garantirli da ogni movimento intellino , che potesse alterarne la tessitura ; ed il bitume marito ha-

dovuto coll' andar de' secoli formare sulla loro superficie un intonaco , sempre crescente in grossezza , e capace di tenerne lontano ogni influsso , come è accaduto alle mura Egiziane , le quali , benchè preparate con tanto minor arte , sono ciò nonostante conservate per più di 4000 anni .

Chi crederebbe , esclama qui il Sig. du Carla , che l' apertura dell' istmo di Panama potrebbe operare un si grande sconvolgimento ? Eppure per produrlo e realizzarlo , basterebbe di scavare in quell' istmo un canale di una testa quadrata ; il mare farebbe il resto , siccome si è di sopra dimostrato . Che grandi rivoluzioni di cose si trovan dunque nelle mani di un ministro di Spagna ! *Hec quantum fati parca tabella forebat ? (sarà continuato .)*

B E L L E A R T I .

Lettera scritta da al Sig. Carlo Bianconi segretario dell' accademia delle belle arti in Milano.

Tra pochi di farà pubblica la stampa , di cui vi ho già parlato in altra mia , rappresentante Leonardo da Vinci moribondo tra le braccia di Francesco primo Rè di Francia . E' incisa all' acquaforte , aggiustata però con il bulino ,

lino, e con la punta secca a similitudine di quelle di Rembrandt, del quale l'autore ha procurato d' imitar la maniera. Ha once $\frac{1}{2}$ di larghezza, once 13. di altezza; è dedicata *Alle glorie della pittura*, e sotto la dedica leggesi il titolo, che segue: „ Leonardo da Vinci „ moribondo tra le braccia di „ Francesco primo Re di Francia. Fansi spettatori, ritratti „ dai loro originali, il primo in „ apparenza più prossimo al Re; „ Francesco Salviati, il secondo „ Andrea del Sarto, il terzo l' „ Abate Primaticcio, il quarto il „ Rosso Fiorentino, il quinto „ Benvenuto Cellini: celebri artisti italiani, che in vari tempi fiorirono in corte di quel „ gran Mecenate delle belle arti... Oltre la descrizione transmisstavi ho voluto, che abbiate di quell'opera il mio giudizio, e qualora non si confaccia col vostro, spero, che non mi farete un delitto di non conoscere a fondo un' arte, che non professso. Il soggetto parmi di tutta l'istoria delle arti il più grande, il più luminoso; sì che fa meraviglia, come i pittori abbiano differto tanto a rappresentarcelo. Non è a mia notizia, che alcuno abbia preceduto M. Menageot pittore, Francese, che nell' anno scorso espose il suo quadro in Parigi, e ne fu applaudito. Sul principio di quest' anno, dopo il suo ritor-

no da Londra, nella breve dimora che fece a Venezia, lo immaginò, ed eseguì la Signora Angelica Kauffman, la quale, a mio credere, non ha da invidiare la cognizione dell' arte alla vostra Sironi, alla Gentileschi, alla Rosalba. Io non ho veduto né l' uno, né l' altro, ma so che il felice successo d' ambidue ha determinato il Sig. Cades a pubblicare il suo pensiero, che aveva abbozzato molti anni avanti. Considero con ingenuità, che ve l' ho incoraggiato ancora io, sebbene voi mi aveste fatto avvertire il sonetto del Lomazzo, nel quale si dice, che Francesco Melzo discepolo di Leonardo, e con esso dimorante in Parigi fece nota al Re la morte del suo maestro. È vero, che il Lomazzo poteva averlo udito dalla bocca stessa del Melzo, perchè il conobbe, e si trattene con lui, come afferisce al cap. 1. lib. 2. del suo trattato della pittura; ma il sonetto non esclude, che quell' ottimo principe, il quale amava, e proteggeva le arti, visitasse nella sua grave malattia Leonardo, che come pittore, e filosofo meritava più d' ogni altro i contrassegni più distinti dell' amore, e della protezione sovrana. Ciò ammesso parmi anche più verisimile, che in un' caso così repentino lo soccorresse, perchè a ben riflettere, il primo passo è di un gran principe, il secondo dell' umanità, che si faceva sentire.

stai vivamente sull'anima di Francesco. Forse sol vide spirare tra le sue braccia; forse si tolse ad un così triste spettacolo, e lo lasciò raccomandato alla cura dei suoi; ma l'azione farebbe ciò non ostante sempre gloriola alla memoria di lui, e ai fasti della pittura. E quando anche fosse una favola, e per tale dovesse reputarsi tutto ciò, che intorno a questo proposito ci narra il Vafari legguito da Filibien, e confermato dalla comune opinione, io non so qual delle antiche a questa moderna favola dovessero anteporre gli artisti per soggetto delle opere loro. Così la immaginassero essi con altrettanta felicità, onde l'ha immaginata il nostro Autore! La moglie, i figli, che Leonardo non avea, non potevano aver luogo nella sua invenzione. Il medico pensoso a piè del letto, la fantesca, che accorre sollecita con la bevanda entro un vaso della forma più elegante sono per i pittori l'ordinario corteggiio dei loro eroi moribondi. Il Sig. Cades ha sfuggito destramente quelli volgari episodi, e ve ne ha introdotto un altro più nobile, più eruditò, e più caratteristico della morte di Leonardo nei cinque artisti descritti. Alcuni troppo delicati si offendono dell'anacronismo; altri più indulgenti, persuasi, che i pittori abbiano i loro dritti comuni con i poeti, si protestano, che il soffrirebbero, se i cinque

artisti fossero abbastanza insigni, perché ci dovesse interessare la loro memoria anche a colto della verità. Voi, che tenete a mente l'istoria delle arti, che conoscete le opere di ciascuno di essi, e la stima, che ve fanno anche ai di nostri le persone di buon senso, spero, che vi riderete di questa eccezione. Io per me senza entrare in disputa con costoro, senza prendermi la pena di rintracciare in giustificazione del Sig. Cades un gran numero di esempi tratti dai pittori, e poeti di gran fama si antichi che moderni, i quali per dar risalto alle opere loro sono incorsi ad occhi aperti in anacronismi di questo assai più violenti, gli ho sforzati ad esser tranquilli su di ciò, a prendere i cinque artisti per altrettanti ministri seguaci del Re, e non invidiare altrui la piacevole sensazione, che producono in noi i ritratti degli uomini illustri. Nel rimanente la stampa è stata ricevuta con plauso qui in Roma, e lo farà, spero, dovunque si trovino dritti estimatori del bello. Infatti la composizione è felicissima; ciascuna figura è ben posta, e meglio atteggiata; tutte insieme formano delle linee, che s'intersecano piacevolmente. Il disegno è corretto, ed elegante, se si riguardi nell'aspetto, nel quale debbono essere riguardate le opere di questa natura, cioè come parti di una dotta fantasia piuttosto,

che

che di uno studio scrupoloso dell'antico, e del vero. Forse la figura del Re manca un poco di flessibilità si negli abiti, come nella persona, e la parte destina, dal fianco in giù non parmi, che renda di se un esattissimo conto. Le membra di Leonardo sono ancora troppo vegete: si doveva marcire un poco più l'età di 75 anni, e la malattia, che per lo spazio di molti mesi lo afflisse, senza peraltro presentargli alla vista lo spettacolo miserabile di un corpo scarso, e consumato; difetto familiare al Ribera, ma che destramente evitò nel suo S. Girolamo l'accurato volto Zampieri. L'espressione è viva, e lontana dall'affettazione. Leonardo ha la morte nella faccia, e nel braccio sinistro cadenti: la gratitudine, verso il Re è bene espressa nel braccio destro, che sostiene esteso a fatica, e nelle due palme ancora aperte. Il Re all'incontro nella inclinazione della persona indica a meraviglia l'ansietà di soccorrerlo, nella testa, benché vista di profilo, il dispiacere di perderlo. Gli artisti introdottivi han sembiante qual di sorpresa, qual di dolore; e chiunque abbia letto la vita di Andrea del Sarto, e di Benvenuto Cellini, chiunque conosca la pusillanimità dell'uno, la fierezza dell'altro, non si offenderà di vedergli entrambi insensibili, e degni di starne lontani; se non che un accidente così im-

provviso, e luttuoso avrebbe dovuto cagionare in loro alcun poco di movimento, che nella stampa non hanno, e che poteva dardegli, salvo anche il rispetto, onde doveano esser penetrati per la presenza del Re, e senza che spiccasse meno per questo l'espressione dei due protagonisti. Il chiaroscuro prodotto dal lume, che viene dalla sinistra, è naturale e direi quasi piccante al paro di quello, che fa così preziose, e ricercate le stampe di Rembrandt. Il taglio è franco, e netto singolarmente nelle teste, che tolta quella del Re, del quale non posso assicurare la perfetta simiglianza, sono prese dai loro originali assai fedelmente; e se voi vi fosse proposto a fare due segni della testa del Melzo, che mi afferiscono trovarsi dipinta in noa sò qual luogo di Milano, avreste veduto il ritratto di lui in quella persona, che sostiene alle spalle Leonardo moribondo. Questo farebbe stato più opportuno, e interessante, che il disegno della bomba desiderato da molti, e da me, non creduto necessario, perchè essendo Leonardo chiaro abbastanza per tanti studj, ed utili invenzioni, non acquista grande aumento di lode, ricordandolo inventore di un strumento, che non può impiegarsi ad altro uso, che alla distruzione delle città, e degli uomini. Vivete felice &c.

FENO.

FENOMENO SINGOLARE.

Nella *gazzetta salutare* del 24 dello scorso marzo si legge quanto segue . . . L'acqua della Senna essendo da qualche tempo estremamente torbida , si è avuta occasione di fare un'importan- tissima osservazione sugli effetti di quest'acqua adoperata estremamente ; poiché essendo ben filtrata non produce verun disordine , essendo presa interiormente . Si è dunque osservato che i malati che prendeano i bagni di quest'acqua , ne rimanano sensibilmente incomoda- ti : alcuni di essi cadevano nell'itterizia , altri ne riportavano uno scioglimento di ventre &c. e questi perniciosi effetti sonosi mostrati si costanti e si gravi , che negli ospedali si è doyuto

; prendere il partito di sospen- derne l'uso ; e noi consigliamo chiunque prenda bagni prese- temente o di far filtrar l'acqua , o di aspettare che la Senna di- venga più chiara . Questa offer- vazione prova intanto , che non solo l'acqua de' bagni pe- netra i corpi per la via de' po- ri assorbiti , ed inalanti , ma che anche i corpi eterogenei , dc' quali essa può essere impre- goata vi penetrano ancor essi , a segno di poter produrre no- tabili sconcerti nell'economia animale . Con questa osserva- zione si conferma ancora la teoria di quei , che hanno con- sigliato i bagni per introdurre nel corpo alcuni più attivi ri- medi , come per es. i sali me- tallici &c.

Num. XIV.

1782. Ottobre

ANTOLOGIA

ΥΥΧΧΙΑΤΠΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

Art. III., ed ult.

Sin qui il Sig. du Carla, a cui non si negherà certamente da veruno il pregio di una calda eloquenza, e di una seconda immaginazione. Esaminando però al placido lume della tranquilla ragione i sorprendenti, e strepitosi avvenimenti ch'egli ci va predicendo, l'entusiasmo a poco a poco si ammorza, e si ha quasi vergogna di avere realizzato per un momento l'incantato edificio, ch'egli ci ha poeticamente delineato.

Spariscono primieramente ad un tratto quelle vantaggiose rivoluzioni ch'egli vuole che risulterebbero nel mondo commerciante, politico e letterario dalla perfezione naturale o artificiale ch'egli si figura non molto lontana ad accadere dell'istmo americano. Che mai farebbero la Francia, l'In-

ghilterra, l'Olanda, e tutti gli altri paesi di Europa confinanti col mare, allorchè questo ritirandosi dalle loro spiagge annienterebbe ad un tratto il loro commercio, la loro navigazione, ed il lucroso smercio delle loro derivate, e manifatture? Imprigionati da fangosi deserti gli abitanti di questi paesi si vedrebbero ad un tratto privati del pieno godimento delle loro antiche possessioni, senza potere usir delle nuove. Che diverremmo mai, allorchè rigurgitando presso di noi le nostre proprie produzioni, e non potendo ricevere in contraccambio del loro superfluo quelle degli esteri, ci vedremmo forzati ad abbandonare, e a veder languire la nostra industria, e la nostra agricoltura. Che faremmo, allorchè circondati da gravi e fetide paludi, ci vedremmo affaliti da nuove, e sconosciute malattie generate dalle maligne infestazioni del cadavere
O. del

del nostro oceano, donde ora il sole attira le benefiche pioggie, che fertilizzano i nostri terreni, e donde nell'ipotetico sconvolgimento di cose ideato dal Sig. du Carla non riceveremmo che malefici influssi apportatori di deflazione, e di morte? Questi certamente farebbero i primi, e più diretti risultati della perforazione dell'istmo di Panama, e di quel prosciugamento dell'oceano, che secondo il Sig. du Carla, dovrebbe derivarne. Come dunque può egli dipingere come proibitivo al genere umano un siffatto avvenimento?

Ma cessino oramai gli spiriti troppo creduli o pusillanimi di più paventarlo. L'istmo di Panama, non farà mai distrutto, e quando anche ciò accadesse, e quell'istmo si convertisse in uno stretto, non per questo il nostro mare ci abbandonerebbe per iscaricarsi in quello del Sud. Le tre cause ideate dal Sig. du Carla per far credere possibile l'apertura dell'istmo americano, cioè un terremoto, l'azione medesima e l'impeto non s'è interrotto della corrente, ed infine la man dell'uomo, benchè non si possano riguardare come assolutamente e fisicamente impossibili, non vi è però una moral probabilità che possano giammai aver luogo. Un terremoto? E qual terremoto dovrebbe esser mai questo per rovesciare un masso di

marmo e di rocca viva, che si estende per la larghezza di 15. leghe, e che si solleva più di 1000. pericole sul livello del mar sottostante? Per sollevare, e rotolare nel mare un sì enorme corpo, vi vorrebbe un arto spazio di scuotere tutto l'universo. L'immaginazione la più gigantesca non può concepire un sì terribile avvenimento.

L'urto continuo delle onde, e la rapidità della corrente che striscia lungo le spiagge del Messico non giungeranno neppur mai a corrodere quella lingua di terra, che forma la comunicazione fra le due metà del nuovo mondo. L'enormità e la durezza della sua massa esigerebbero almeno migliaja e migliaja di secoli, perché queste cause, per quanto si possano supporre violenti ed efficaci, giungessero a terminare una siffatta corrosione. Bisognerebbe ancora di più supporre che quella corrente cambiasse la sua attual direzione; poichè secondo tutti i viaggiatori, e secondo lo stesso Dampierre così francamente citato dal Sig. du Carla, dalla baia di Honduras fino all'altura di S. Marta, cioè lungo tutte le spiagge di Campeche, e di Porto-bello, il mare è si poco profondo, che alla distanza di 9., e 10. leghe vi si trovano appena 12. o 15. braccia d'acqua; ciò che mostra ad evidenza che il mare non lavora, e nulla

nulla guadagna in quel contingen-
te . Diffatti bisogna dire che il
Sig. du Carla non abbia con ba-
stante attenzione osservata la situ-
zione de' luoghi , allorchè con
franchezza predice che si vedrà
un giorno sparire quell' istmo , *che*
una rapida , e voluminosa corren-
te corrode eternamente . S'egli
avesse meglio osservata la carta ,
si farebbe accorto che la corren-
te non rode altrimenti l' istmo di
Panama , poichè quell' istmo , la
di cui minima larghezza corrispon-
de a Porto-bello , trovasi nel fuo-
do di un golfo tondeggiante com-
presa tra la punta ch' è all' Est di
S. Marta , e la punta del Messico
più vicina alla Giamaica , di
modo che la corrente descrivendo
la sottosia di quell' arco di circolo
non si fa quasi affatto risentire a
Porto-bello , e stando per conse-
guenza le cose come stanno , non
può in verun modo corrodere l'
istmo americano .

La terza possibilità consiste , se-
condo il Sig. du Carla , nell'arti-
fiziale , e manuale perforazione
dell' istmo . Ma gli esempi che ar-
recca de' più famosi canali aperti
dall' arte non fanno punto al ca-
so nostro . Altro è tagliare una
montagna per alcune centinaia di
pertiche per praticarvi sul pendio
della medesima un canale o una
strada , ed altro ciò che si esig-
gerebbe nel caso nostro , cioè di
escavare una massa di rocca viva ,

larga , come si disse , più di 15.
leghe , ed innalzata in alcuni siti
più di 3000. pertiche al disopra
del mare , al di cui livello il ca-
nale dovrebbe escavarsi . Molto
più agevole , ed eseguibile pro-
getto farebbe quello di prendere
verso il mezzo dell' istmo un pun-
to , da cui si potesse liberamente
descendere verso i due mari , e
di allacciare in qualche gola di
vicina montagna alcuni torrenti ,
che potessero alimentare un cana-
le , il quale unirebbe il mare
atlantico e il mar pacifico , in
quella guisa che l'oceano , e il
Mediterraneo sonosi rei comuni-
canti fra loro per mezzo del gran
canale di Linguadocca ; senza che
però le acque dell' uno abbiano
per questa via veruna comunica-
zione o possano mescolarsi con
quelle dell' altro .

Ma noi vogliamo esser libera-
li col Sig. du Carla ; vogliamo an-
che accordargli possibile il suo fit-
tizio stretto di Panama

*Quidlibet andandi semper fuit
aque potestas*

Non possum però soffrire ch'egli
abusì di questo suo nuovo stretto
a segno di farci inaridire tutti i
nostri mari , e di farci andare in
posta in America

Sed non ut placidit corant im-
mitia . . .

O :

Sta

Sia pur così che l'oceano atlantico, obbedendo all'impulsione del vento d'Est, che continuamente spira fra i tropici, possa per una certa estensione in larghezza, ed in profondità prendere un rapidissimo moto verso occidente, ed ivi accumulare e sollevare le sue acque a quella straordinaria altezza che più si vuole. Non pertanto, quando anche si aprisse uno stretto nell'istmo di Panama, ch'è il luogo ov'è maggiore l'intumescenza, e che l'acqua per esso liberamente si scaricasse nel mar pacifico, non per questo ne verrebbe in conseguenza il prosciugamento de' nostri mari. Ciò che ha prodotto l'errore del Sig. du Carla si è l'aver egli tacitamente supposto che la totalità della superficie di tutti i nostri mari sia attualmente innalzata circa 160. pertiche al disopra del mare del Sud. Ma perchè l'acqua del golfo del Messico è superiore a quella del mar pacifico (ammessasi anche di 160. pertiche) non ne viene però in conseguenza, né il Sig. du Carla potea concluderne che la superficie di tutti i nostri mari Europei sia egualmente innalzata che quella del golfo Messicano. L'innalzamento dell'acqua in questo golfo è prodotto da una causa locale, la quale non può agire fuori della sfera della sua attività: è perchè i nostri mari *citra-tropici* si sollevassero co-

me l'acqua del golfo del Messico, bisognerebbe supporre una causa simile, un vento d'Est simile a quello che regna nella zona torrida, e che non conoscesi, o siasi di rado spira ne' nostri mari. Non vi ha dunque nel nostro oceano veruna ragione d'innalzamento simile a quello che produce si nel golfo del Messico: ciò dunque costantemente sollevarsi al livello degli altri oceani, e conseguentemente quando anche le acque accumulate nel golfo del Messico si scaricassero in quelle del mar del Sud, e con esse si livellassero, non per questo il nostro oceano dovrebbe da ciò soffrirne veruna perdita, o veruno abbassamento.

Aggiungasi a questo che volendo il Sig. du Carla che la porzione *citra-tropicale* dell'oceano Atlantico ch'è estendesi fino al mar di Germania, rimanga sollevata sul livello generale di una qualunque quantità, dee di necessità volere ed ammettere ancora per la medesima ragione che un egual porzione *ultra-tropicale* del medesimo oceano sino ai 54. gr. di latitudine meridionale sia della medesima quantità sollevata. Ma se ciò fosse, già da gran tempo, senza il fittizio stretto di Panama, facebbedisi operata la minacciata esiccazione de' nostri mari per mezzo de' due stretti di le Maire, e di Magellanes esistenti alla punta dell'America meridionale.

Ober-

Osserveremo in ultimo luogo, senza pregiudizio però delle milles, e una osservazioni che il sagace lettore potrà far per se stesso, che attesa la comunicazione di tutti i mari le perdite che farebbe il nostro Oceano, scaricandosi in troppa abbondanza per il supposto canale di Panama, farebbero immediatamente risarcite dalle acque del mar glaciale, il quale verisimilmente comunica al nord, o al nord-est col mar del sud, e da quelle inoltre dell'immenso Oceano indiano, che influirebbe ne' nostri mari per il gran canale esistente tra l'Africa e il Brasile, e la di cui apertura ha più di 50. leghe.

Ma noi già forse più del dovere ci siamo fermati nella confutazione di un sistema di esecuzione impossibile, che racchiude palpabili contraddizioni, e

.... *cujus, velut agri somnia, vanæ*
Flinguntur species, ut nec per
ne caput uni
Reddatur formæ

Ossiamo adunque senza più, francamente promettere alle razze avvenire il costante, ed intiero possesso dell'oceano Atlantico, e siamo certi che si andrà sempre per mare in America, in Inghilterra, in Sicilia; che gli amabili Taitini non correranno mai verun

rischio di divenire agresti nel dover cambiare le loro pianure colle loro montagne; che gli Olandesi abiteranno sempre nel cortile di Amfitrite; che la Francia farà sempre una potenza marittima, e che finalmente l'Europeo Nettuno godrà sempre tranquillamente dei suoi imperj dell'Atlantico, e del mediterraneo.

ECONOMIA.

Annunciammo non ha guari il tabacco come uno specifico assai valevole contro le formiche, che danno il guasto agli alberi fruttiferi, e l'impediscono persino di germogliare. Or eccone un altro somministrato ci della medesima *gazzetta di agricoltura*, da cui apprendeniamo quel primo. Quagli che lo comunica ai compilatori di questa gazzetta dice, che ignorando in quel tempo che il tabacco fosse capace di allontanare le formiche, e persino di farle cadere convulse, ed essendo certo dall'altra parte che l'olio di canepuccia è dispiacevole, o per meglio dire insopportabile a tutti gli insetti, ed alle cimici stesse, ebbe il pensiere di stemperare un po' di fuligine raccolta dal suo forno, siccome quella che di ogni altra è più fina, in un bicchiere di quel' olio, e quindi farne il saggio su di un pesco così maltrattato dalle formiche, ch' egli

egli già rignardava come perduto , ricoprendone con un pennello da imbiancatore tutto il troco dall'alto al basso . Dopo di quest'intonaco neppure una formica ebbe più il coraggio di salire sul pesco , il quale si rassettò ad un tratto , e divenne il più bello di tutti gli altri . Dopo di averne fatto un si felice esperimento , volle provare le nel medesimo modo egli potrebbe tener lontane le formiche dalle conserve de' frutti , e del miele , siccome anche da' suoi alveari , ricoprendo cioè con quella miscela tutte le vie che vi conducevano , e l'esito fu ancora a seconda de' suoi desiderj . Essendo cosa rara che in una casa di campagna manchi fuligine e canepuccia , e potendo benissimo manenri il tabacco , sembra perciò che questo nuovo mezzo di garantirsi dal guasto delle formiche sia preferibile , e sia per riuscire meno incomodo e dispendioso dell'altro del tabacco in polvere , che insegnammo altre volte .

ARCHITETTURA .

E' singolare che in mezzo alle strepitose esperienze di case incombustibili fattei alcuni anni sono in Inghilterra dal Sig. Hartley , e da Milord Mahon , non sia ad alcuno venuta in mente l'idea che ha recentemente avu-

ta il Sig. Anglo rinomato architetto di Parigi , di prevenire cioè gli incendi ne loro medesimi principi , allontanando ogni sorta di legname dalla costruzione degli edificj . Egli ha dunque ideato primieramente , e fatto poi felicemente eseguire in Parigi un soffitto incombustibile sostenuto da due armature di ferro , ed in cui non entra veruna specie di legno . Ingegnosissima egualmente che semplicissima è la di lui costruzione . Ciascuna delle due armature è formata di due lastra di ferro in piano poste l'una sopra dell'altra , delle quali quella che sta sotto presenta una linea retta e la superiore è curva , e fermata colle sue estremità su quelle dell' inferiore , e di distanza in distanza imbrigliata colla medesima , sicchè le due lastra non possano né allungarsi né piegarsi da veruna parte . Quelle due armature vengono legate di distanza in distanza da alcune lastra di ferro , le quali servono inoltre a legare maggiormente insieme l'orditura de' materiali onde de' formarsi il soffitto fra le due lastra delle due armature .

Non si è contentato il Sig. Anglo di far eseguire uno di quelli soffitti , ma il di lui zelo per il pubblico vantaggio l'ha perfino indotto a stabilire in sua casa una fucina per farvi lavorare le descritte ferrature sotto i suoi propri

pri occhj. Ciò che importa ancora a sapersi si è che questa sicurezza dai danni del fuoco non cosa verun accrescimento di spesa ; poichè contando esattamente il prezzo del ferro , e le giornate di quei che deggono lavorarlo ha trovato il Sig. Ango che il suo soffitto non importa maggior spesa di quella di un soffitto alla consueta foggia. Nè questo è l'unico pregio della ingegnosa invenzione del Sig. Ango. Vi è anche 1. quello della maggior leggerezza del soffitto , essendosi verificato che la nuova costruzione del Sig. Ango lo diminuisce almeno di un terzo del suo ordinario peso. Ora egli è evidente che da ciò in molti casi ne nascerà grande economia ; cioè in tutti quei casi se' quali farebbe necessario per la maggior sicurezza del soffitto d'incaltrare una catena di pietre ac' muri. 2. Questo nuovo soffitto rende più comoda , ed agevole la distribuzione degli appartamenti, dando principalmente il comodo di sbucare cappe di camini in qualunque si to. 3. il nuovo soffitto potrà essere meno alto de' vecchj. 4. Finalmente verendosi a demolir l'edifizio, il ferro che vi si adopera , rimane sempre in essere , mentre nella consueta costruzione il legname riscaldato , e guasto a niente altro è buono che a nutrire gli incendi , e ad accelerare la distruzione degli edificj .

La felice idea di questo soffitto ha dovuto naturalmente condurre il Sig. Ango all'altra idea di bandire interamente il legname da una fabbrica , e così renderla affatto inaccessibile al fuoco. Egli ne ha intrapresa d'fatti una su di questo gusto , e se ce ne verrà data contezza non mancheremo certamente di darne parte ai nostri leggitori .

AVVISO LIBRARIO .

Lo studio della *lingua greca* nella Toscana , incominciando dal secolo XV. è stato sempre , ed è anche al di d'oggi sollecitamente coltivato . Fanno di ciò chiarissima testimonianza per il tempo trascorso gl' insigni monumenti lasciati alla posterità da Angelo Poliziano , da Marsilio Ficino , da Ciriaco Strozzi , da Anton Maria Salvini , da Giovanni Lami , da Anton Francesco Gori , da Angel Maria Ricci , e dal Padre Politi , soggetti tutti impegnatissimi a favore delle *lettere greche* nella città di Firenze , quanto altri mai de' più celebri nelle più cospicue cittadi , ed accademie della nostra Europa . Per quello poi che spetta al presente , il Sig. Canonico Angel Maria Bandini , il Padre Antonioli con alcuni altri ancor viventi , tra quali il Sig. Proprio Bucucci , hanno dato , e danno tuttavia contrassegni non equivoci di parzialissimo attaccamento

mento a questa *lingua*. E sebbene l'ultimo degli anzidetti non ha messo a luce fin qui, che un picciol libretto intitolato *dogma-
ta orthodoxa sancitorum apostolo-
rum in pruova di sua abilità nel
greco idioma*, non pertanto l'ope-
ra da lui ultimamente composta,
che il Signor Angiolo Maruui, e
compagni stampatori nella città di
Colle in Toscana si sono ora ac-
cinti a pubblicare, farà bastante-
mente conoscere, che a buona
equità qui lo abbiamo tra i be-
nemeriti delle *lettere greche*, che
ai nostri tempi furiosamente, anno-
verato.

Il titolo dell'opera sarà: *Do-
minici Marie Becucci Florentini
etis Metrica, seu de grecorum pro-
fodia tractatus cum additamentis,
observationibus, & regulis quae
primum latino carmine expositis ad
usum studiose in greca poesi ju-
centutis.*

Di qui agevol cosa si è l'in-
ferire, che il Sig. Becucci tutto
questo suo lavoro indirizza ai gio-
vani, che dopo di aver fatto un
buono esercizio sopra le declina-
zioni, conjugazioni, e regole
grammaticali della *lingua greca*,
sono intesi a leggere gli antichi
greci poeti per quindi formare un
ottimo stile poetico, e cimentarsi
a comporre in versi greci senza pe-
ricolo di commettere degli abbagli
troppo facili a commettersi da chi

non è ben premunito delle regole; che somministra questa *Profodia*.

Egli poi per procedere con mag-
giore ordine ha diviso il suo tratta-
to in tre sezioni. Nella prima ci
parla degli elementi della *greca
poesia*, quali sono le lettere, le
sillabe, i piedi, e le differenti qua-
lità dei versi greci; ma in manie-
ra tale, che quanto è agli scri-
tori di somiglianti materie comu-
ne, di passaggio si tocca, e quel-
lo solo, che occorre in questa
parte di più attento viene ad esser
trattato fondamentalmente, con
alcune annotazioni schiarito, e
confermato con autorità irretra-
gibili.

Nella seconda espone il dotto
Autore le regole per distinguere le
sillabe brevi dalle lunghe nelle
voci greche, e ciò in versi sull'
esempio di quelli, che ha messo
a luce l'erudito Alvato, per co-
noscere la stessa brevità, o lun-
ghezza nelle voci Latine, più a
prosa peraltro, che a verso af-
fissiglianti, a solo motivo, che
più tenacemente sieno nella me-
moria de' Giovani, che appren-
donno le dette regole.

Nella terza finalmente scende a
trattare il nostro Autore delle fi-
gure, e della licenza comunemen-
te chiamata poetica, fin qui da-
molti anche dei più pratici, e
più veterani nello studio della
greca poesia non bene intesa.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA.

Monsig. Floriano Malvezzi Priuicerio della chiesa Metropolitana di Bologna comunicò all' accademia dell' istituto di quella città nel principio del corrente anno alcune sue esperienze , ed alcune sue visite intorno agli importanti vantaggi , che potrebbono ritrarsi dalla cultura di una pianta esotica rimasta finora circoscritta in alcuno dei nostri orti botanici , e che potrebbe e meriterebbe di divenir comune come tante altre che sono state fra noi naturalizzate per accrescere i comodi , e i piaceri della nostra vita . Questa pianta è il *Ramio maggiore* descritto dal Rumfo nell' *Erbario Amboinense* , e quella che il Linneo chiama *Ortica nites* per la bianchezza del rovescio delle sue foglie , e per qualche notabile analogia colle nostre ortiche , dalle quali nondimeno nella grandezza e in altro è molto differente . Def-

si cresce , e si coltiva in vari paesi dell' Asia , e nominatamente in Malaca , in Giava , in Celebes , e alla Cina . Fra noi cresce all' altezza di circa 6. piedi in tanti fusti o verghe midollose , e in parte vuote , che ogni anno possono tagliarsi , e che , viva restano la radice , rigerminano poi sempre . Ora Monsig. Malvezzi ha esperimentato che queste verghe macerate danno nella scorza loro un tiglio che si pettina , e torto produce un filo , che supera la mollezza del lino , e può farsi sottilissimo , ed atto a qualunque uso di merletti , ricami , e preziose tele . Estragghiamo brevemente dalla sua dissertazione latina le principali notizie pratiche riguardanti la maniera di ricavare il filo e la cultura della pianta .

Furono fatte adunque recidere le verghe adulte del *ramio* verso la fine d' agosto dell' anno scorso , ed esposte al sole , perchè esalassero le parti più grosse . Furono poi

P

poi immerse in acqua stagnante, ed esposta al sole, per macerarle, come si macera il canape, e quivi furono tenute per lo spazio di 12. giorni, cioè fino a che si osservò che la scorsa erasi abbassata distaccata dal fusio, e diventata filamentosa. Furono allora rimesse al sole, per asciugarle; e quindi poste in un bacco orizzontale, per infrangerne con mazzuole i fusci, ossia la parte legnosa, dipartendosi in ciò dalla maniera usitata nell'infrangere il canape, che si appoggia e si batte su gli estremi acuti di un banco, per timore di rompere così i filamenti del tiglio che sono assai fini. La massa del tiglio così raccolta, e liberata dai frammenti della parte legnosa scuotendola, ed adoperandovi anche le dita, fu passata a un finissimo pettine da lino, e diede una chioma sottilissima, lucida, e più morbida del lino, la quale non pertanto l'Autore chiama *lino di ramio* per la forma del pettine da cui venne. La massa molto più grande di finissima stroppe rimasta fra i denti del pettine fu destinata a un di que' pettini, ne' quali si lavora la buona seta cotta, che i Lombardi chiaman *bavella*, e noi chiamam *capicciuole*. Dall'azione di quello pettine composto di due tavole, i di cui denti sottili, acuti, mobili e adunchi si oppongono, e cedono gli uni agli altri usci fuori, come dai pettini della lana esse-

lo stame, una chioma o barba finissima, la quale perciò l'Autore chiama *stame di ramio*, e ch'è certamente il prodotto più prezioso di questa pianta. Dello è fino e morbido, quanto qualunque miglior capicciuolo di seta, e torto a fusio colle dita umide dà un filo quanto può volersi sottil e forte, e quello che sembra il migliore per le predette manifatture di merletti, ricami, e preziose tele. Lavato a suo tempo divien bianchissimo, quanto ogni altro lino; e ciò si conobbe dalla prova fattane nello scorso inverno, in cui colla semplice acqua, senza il beneficio delle rugiade, e quasi senza sole, si ebbe candido più di quanto in quella inopportuna stagione potesse aspettarsi. Finalmente la stroppe meso fusa avanzata allo stame, essendo ben pettinata, neppur essa è senza utile; poichè torta col fusio e a dita asciutte dà un filo che l'Autore chiama *lana di ramio*, perchè desfo resa entro al pettine da bavella, come la lana in quel dello stame, e benchè questo filo non sia così liscio per ritenere qualche reliquia di tiglio non distrigato, pure dello non è men forte o sottil di quello della stroppe inferiore di seta cotta o bavella, cui chiamano i Lombardi *capadiso*, e i Toscani stroppe di *filaticcio*, ed imbiancato che sia può benissimo servire a varj lavori men fini.

Ecco prello a poco le preparazioni

riazioni e manifatture, a cui l'Autore fu indotto dalla sola riflessione, e dalla osservazione attuale della pianta. Egli riferbò a nuove esperienze il conoscere se altra più breve macerazione, o altro modo di pettinare delle migliori effetti; e si propose allo stesso tempo d'indagare altri usi, ed usi, che per avventura appartenessero alla pianta, e alle sue parti. Non dobbiamo intanto ommettere che il Sig. Dott. Gaetano Monti Professore di flora naturale, ed accademico dello stesso istituto dalla relazione fatta all'accademia di questi primi esperimenti rilevò che questa pianta è la medesima che quella che essendo addomesticata e coltivata i Cinesi chiamano *Cò*, e di cui essi si formano le loro vesti da state dette da loro *Co-pore*, siccome viene accennato da Plutonezio nella sua *Analitea* p. 212., ciò che non poco aggiugne alla si ben concepita speranza dell'utilità di cui potrebbe essere questa pianta.

Venghiamo ora brevemente ad accennar qualche cosa sulla sua coltivazione. Il ramio ama le terre piuttosto leggiere e sottili; e le piante vogliono esser poste alla distanza di circa un piede l'una dall'altra, perché possan dalle radici sorgere i polloni, o i virgulti liberamente, e bene. Esempio e modello della coltura del ramio può essere forse la coltivazione di

un canneto; poichè a somiglianza della canna il ramio spontaneamente rimette d'anno in anno dalle radici; e siccome i canneti non si moltiplicano per mezzo del seme, così dovrà farsi dei rami, poichè il seme del ramio non si matura e feconda in tempo: ond'è che bisognerà piantare i frammenti della sua radice, ne' quali sia un occhietto, o come i naturalisti dicono, una gemma, ovvero piantare i polloni o virgulti, che la pianta adulta getta al piede, i quali abbiano, siccome foglioso, un pò di barba, per cui i Toscani li chiamano *barbatelle*. Basterà poi da quando si è piantato un ramietto, sino a che invecchia, troncare, come in un canneto consumasi, le cattive erbe che nascer potessero fra gli steli, e forse ancora spargere esternamente fra essi qualche leggero concime in polvere che per le piogge d'inverno penetrar possa fino alle radici di essi.

Aspettiamo con impazienza le ulteriori, e nuove esperienze che il dottor Autore si è proposto di fare su di un argomento che può riuscire alla società si vantaggioso. Intanto chi volesse meglio conoscere questa pianta, o per affacciarsi al lavoro dell'Autore, od anche semplicemente per meglio saperne la forma interiore, e l'esteriore bellezza, potrà ricorrere al Rumfo che la descrive nel suo *Erbario*

bario Ambonitase (pag. 214. del tomo V.) ovvero al Linneo che ne parla nel suo *Orte Cliferiana* (pag. 440.)

E P I Z O O T I A.

Leggiamo nella II. parte del LXX. vol. delle *Transazioni Angliese*, un mezzo assai semplice con cui il Sig. Layard fece cessare nell' Hampshire una peste bovina, che già da alcuni anni devastava quella bella contea d'Inghilterra. Essendo egli stato colà spedito dal governo a quest'oggetto appena giunto consigliò di uccidere tutti gli animali, che si trovavano attaccati dal contagio, di sepellirli a una grande profondità sotto terra insieme colle loro lettiere, e di purificare finalmente con gran cura le loro stalle. Questo solo bastò per isradicare la terribile epizootia. Il medesimo mezzo fu trovato egualmente valevole in Francia, ed in Fiandra. In Danimarca ove questo male, che da alcuni anni a questa parte fa tanta strage in Europa, pare siasi naturalizzato, oltre il sottriferito rimedio, il governo ha avuto ancora ricorso all'inoculazione; e da un gran numero di osservazioni pare che risulti che detta sia un infallibile preservativo. Difatti il Sig. Layard ci assicura che questa malattia altro non è che

una febre eruttiva della specie di quella del vaiuolo, ed accompagnata dai medesimi sintomi, e ciò che più importa, si è convinto il Sig. Layard per mezzo d'indubitate esperienze che questa peste bovina a somiglianza del vaiuolo avuta che siasi una volta o naturalmente, o per via d'inoculazione, più non ritorna ad infettare il medesimo animale.

AVVISO LIBRARIO.

In un secolo, come il presente, in cui le scienze, e le belle arti si coltivano con tutto lo studio, e si cerca di portarle al punto della maggior perfezione, si è veduto dagli intendenti, e più versati nelle medesime, che non potessi giammai arrivare al proprio intento, se non si procurava di tessere di ciascuna o scienza, od arte una esatta, e ben ragionata storia, per cui se ne vedesse il principio, il progresso, e le varie vicende. Per la Storia della Scultura, e Pittura principalmente ha impiegato i rari suoi talenti, e vi ha dirette tutte le sue mire il celebre Giovanni Winkelmann nell'ultima sua opera in due volumi in quarto, che s'intitola: *Storia delle Arti del Disegno presso gli Antichi*.

Non ha avuto l'illustre Autore

re per l' scopo di darci in questa una nuda Storia , o le vite de' molti Professori , che nell' una , e nell' altra di tali arti si refser famosi , come altri avea fatto ; ma bensì di presentarci di esse un filosofico sistema , esponendone l' origine , gli avanzamenti , le riformazioni , e la decadenza ; e mostrandone gli stili diversi de' più ragguardevoli Artisti di tutti i tempi , e de' vari Popoli Egiziani , Fenici , Persiani , Etruschi , Greci , e Romani . Egli ha ragionato , quanto gli è stato possibile , su i monumetti , che ci rimangono ; e nel rilevarne i particolari pregi , e le bellezze più minute , e inosservate , ha fatto vedere , relativamente ad essi , gli errori , ed abbagli imperdonabili approvati dal tempo , e dal comune consenso di molti anche ritomati Scultori , e Pittori de' tempi a noi più vicini , e di tanti Antiquari , che ne avean parlato ne' loro libri , spacciando per antiche le opere moderne ; per originali quelle , che erano state dopo tanti secoli riattate ; e per lavori de' primi Maestri , quelli , che erano di mano assai più mediocre . Per arrivare a questa giustezza , e quadratura d' idee , oltre le più scrupolose osservazioni su i detti monumenti , ha dovuto l' Autore con una vastissima lettura ricercare , e in quella parte , che faceva al suo scopo , raccogliere quanto

hanno gli antichi , e moderni Scrittori a noi tramandato di notizie intorno al clima , al governo , ai costumi , alle usanze , al gusto , ai pregiudizi degli anzidetti , e di altri Popoli ; intorno alla loro fisionomia , abiti , ornamenti d' uomini , di donne , e dei diversi stati di persone ; intorno alle Divinità ; agli Eroi , ed altri Personaggi , o cose , che sono state il soggetto dei lavori ; intorno finalmente alle materie , che in ogni tempo si sono poste in opera ; e a tanti altri punti , i quali uniti agli precedenti vengono ad abbracciare , e ad illustrare gran parte dell' antica Storia : Cosicchè può dirsi , che il Signor Winkelmann abbia reso a un tempo importantissimo servizio ai Professori di quelle nobili arti , e agli amanti della crudita Antichità .

Quell' Opera , nel suo genere originale , ed unica , come provano i grandissimi applausi riscosse , fu dall' Autore disfesa , non si sa perche , nell' idioma tedesco , e stampata prima in Dresda , e quindi con supplementi in Vienna . I dotti Monaci Cistercensi dell' Imperial Collegio di S. Ambrogio di Milano riflettendo saggiamente , che non fosse cosa convenevole , che gli Italiani fossero costretti a leggere in lingua straniera una scritta di tanto merito , ideata , e scritta in Italia , e ragionata su i vetusti monumenti , che

che vi si ritrovano, ne fecero l'anno 1779. nel nostro linguaggio una bella edizione in carattere, silvio coi torchi del loro Monistero, corredandola di non poche erudite annotazioni, colle quali o ne viene emendato, o confermato qualche tratto; o vengono fatte nuove osservazioni non indifferenti. Pare che a miglior diritto potessimo noi desiderare, che essendo anzi stata composta la maggior parte nella Metropoli delle belle arti sovra i moltissimi più belli avanzi dell' antica magnificenza, e buon gusto, che qui, più che altrove, ci abbondano; è da uno, che era il Prefetto, e generale Soprintendente di tali pregiatissimi monumenti, fosse dal medesimo mandata a luce colle di lei stampe, come avea fatto delle altre sue opere di tal genere; onde potesse recar loro onore, e rendersi in tal maniera più comune agli Antiquari particolarmente, ed a moltissimi Professori delle stesse arti, che in quella città fanno loro dimora, il vantaggio, che grandissimo da tante luminose ricerche si può ricavare.

Si è pensato pertanto a farne una edizione Romana sulla lodata versione Milanese, alla quale non ceda punto per la correzione, e per la bontà dei tre diversi caratteri, de' quali si dà un faggio nel Manifesto; e nella forma, e perfino nelle pagine le sia perfettamen-

te uguale; trattane la carta, che non farà di color azzurro, ma sarà bianca di fina qualità, e buonissima, facendo in somma il possibile, che gli ornamenti tutti estratti corrispondano al valore intrinseco dell'opera, non badandosi a spesa.

Per facilitarne in ogni modo l'acquisto, e la lettura a quei Signori, che desiderassero provvedersene, giacchè la materia è amena, dilettevole, e in colto stile, se ne distribuiranno tre fogli ogni martedì, a due bajocchi il foglio: lasciando a chi volesse avere li fogli al fine d'ogni mese, o di ogni tomo, ovvero di tutta l'opera, la facoltà di prenderli a suo comodo, e piacimento. Nel primo caso però si compiacerà di lasciare in mano del Sig. Giovanni Antonio Sestari, Libraro al Corso incontro al palazzo Fiano, bajocchi sei anticipatamente nell'atto della sottoscrizione, e in appresso la stessa somma ogni volta nel ricevere li tre fogli. Negli altri casi dovrà egli lasciare, per la sottoscrizione, bajocchi 14. a conto de' primi dodici fogli, ed il rimanente colla stessa proporzione ricevendo gli altri, o il tomo, ovvero l'opera in tiera. Che se taluno volesse la carta azzurra, o turchinetta, potrà averla, pagando un bajocco di più per ogni foglio, e avvisandone al principio.

Adornano l'opera 18. rami in quar-

quarto, più grandi delle pagine stampate, posti quasi tutti in fine del primo volume. Rappresentano essi varj bassi rilievi, ed eccellenti statue Egiziane, Etrusche, Grecche, e Romane, delle quali dà l'Autore più lunga descrizione. Vi sono inoltre 42. altri rami, chi di mezzana, chi di minor grandezza, rappresentanti varj pezzi di bassi rilievi, gemme, ed altre figure delle più rare esistenti in Roma, in Milano, ed in altre Città, e Musei d'Europa; e i quali sono posti in fronte dei 12. libri dell'opera, e bel fine di molti capitoli: comprendendo peraltro nel suddetto numero il ritratto del defunto Emo Sig. Card. Alessandro Albani, cui fu dedicata l'opera dai Monaci Cisterciensi; e la testa con l'urna sepolcrale di Winkelmann rappresentata in un'antico Palombajo. Tutti insieme quelli rami possono anche servire agli studiosi per una importante raccolta. Verranno incisi da mano maestra, in maniera, che avanzaressero in bellezza quelli dell'altra edizione; e comunque ne sia grande la spesa, si distribuiranno senza ulteriore pagamento. Per la qual cosa, essendo i fogli, in tutto, novantasei, l'opera compita verrà a collare in carta bianca quasi la metà di meno dell'anidetta edizione Milanese.

La stampa si comincerà dal frontespizio del primo volume, per dar

comodo ai Sig. Associati di meglio intendere per se stessi il pregio, e la dignità delle materie così dalle prefazioni degli Editori Vienesi, e Cisterciensi, come dall' indice de' libri, e de' capitoli. Alla distribuzione si darà principio nel martedì 11. del futuro Novembre, qualora vi sia, come si spera, un numero sufficiente di Associati, che ne garantisca almeno dalla maggior parte delle spese: pregando intanto quei Signori, che vorranno dare il loro nome, di farlo quanto prima, onde possa l'Editore prendere norma per la quantità delle copie da stamparsi; a fine che non abbiano a succedere gl'inconvenienti accaduti in altre associazioni. Quelli, che non saranno iscritti dentro questo tempo, non potranno in appresso aver l'opera, se ne rimarranno degli esemplari, a meno di paoli Romani venticinque.

Finita che farà l'edizione di questi due volumi, se i Sig. Associati, o altri ne mostreranno piacere, e ne avviseranno qualche tempo avanti, si darà mano alle Opere del su Signor Pittore Cavaliere Mengs vertenti sullo stesso argomento, e stampate magnificamente in Parma l'anno 1780. Si ridurranno, con qualche aggiunta, in un solo volume simile nella carta, caratteri, e forma alli due precedenti; perchè possano con le Opere di quelli due egualmente valenti uomini insieme congiunte e gli

Ante-

Antiquari ; ed i Professori delle belle arti avere quasi un sol corpo storico - ragionato sulle materie più interessanti, che ad essi in modo speciale si appartengono. E siccome le spese della stampa faranno minori, perciò si distribuiranno i tre fogli per cinque bajocchi, o in altra maniera, come sopra, e colla stessa regola di anticipazione, e pagamento; onde in tutto il volume la spesa non eccederà un terzo di quello si pagano gli esemplari di Parma.

A questa seconda impresa ne succederà forse anche una terza, analoga alle due già divise, cioè quella della ristampa de' *Monumenti inediti* del medesimo Signor Ab. Winkelmann, opera di cui ognuno conosce il pregiò, e che comincia oggimai ad esser molto rara, attese le frequenti ricerche, che di essa fanno continuamente gli eruditi specialmente di Oltramonte.

A V V I S O L E T T E R A R I O.

Ha pubblicato il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij altre 10. Tavole nel primo sabato del presente mese di Ottobre, il che farà per continuare in tutti i primi sabati di ogni mese, fin tanto che farà completo il numero di 130. Secondo le Clasii Linneane, già da noi annunciate al numero 11. del presente Tomo della nostra Antologia. Le predette 10. Tavole, che ora noi annunciamo contengono l'enumerazione della prime Clasii detta de' Mammali, di quelli, che hanno dentes primores superiores sex, acutiusculi. Canini solitarii; E poscia di quel, ne' quali dentes primores bini supra, & infra approximat a molaribus remotis Luminarii nulli.

Num. XVI.

1782. Ottobre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

• ELOGIO
del Padre Don Giovanni Callisto
Benigni Monaco Silvestrino.

Siccome non debbono esser senza premio i giovani , quando di buon' ora cominciano a distinguersi , così neppure vanno privati di funebre elogio , quando immaturamente morendo defraudano di grandi speranze il pubblico , che hanno incominciato a beneficiare col loro ingegno , e colle loro opere , e renderlo quindi di loro stessi ammiratore . Debbe anche esser cara di più ai superstiti la loro memoria , poichè sembrano esser stati un oggetto della superior providenza , che gli ha involati alla preoccupazione della malizia , e gli ha costituiti un argomento della vita futura , colla felicità della quale , secondo l' idea , che conviene avere della divina giustizia , debbono es-

vere compensati dello scarso uso della presente , mentre altri men utili , e men buoni di loro ne godono così ampia usura . Si troverà quindi da chiunque ben giusto il detto di Menandro conservatoci da Plutarco (*Conf. ad Apollon.*)

Ora si può dire , è straordinario.

Quello , che i Dei amano , muore giovane .

Sarroge a tutto ciò , che gli onori tributati ai giovani servosso negli altri loro coetanei di un nobile incentivo alla virtù , ed alla gloria , e di una forte emulazione per imitare gli encomiati . Dunque abbiano ora i nostri leggitori l' elogio funebre del P. Don Gio. Callisto Benigni Monaco Silvestrino , rapitosi da morte avara prima del quinto lustro dell' età sua .

Nacque egli di civillissima famiglia , e i di lui genitori furono il Capitano Giuseppe Chimenti

Q

menti Benigni della nobil terra, di Montecchio nella Marca, già la *Treja* degli antichi, e Benedetta Barbi di San Genesio, altra illustre terra della stessa provincia. Caddé la sua nascita nel di 14. di settembre dell'anno 1758. Sorti egli scelto ingegno, congiunto ad aurea indole, ed a placido temperamento. La buona educazione, che ebbe comune cogli altri suoi fratelli, Telesforo, e Fortunato in ispecie, i quali hanno pur già fatto gustare al pubblico qualche parto plausibile de' loro studj, giovò a sviluppare, ed a porre in azione in esso queste così belle disposizioni della natura. Tutto perciò contribuì ad ispirare in lui onorati impegni, e a renderli agli altri apprezzabile. Ecco perciò pertanto chiamato allo stato religioso, e tocca all'ordine de' Monaci Silvestriani la forte di fare di lui acquisito. Veiti il loro sacro abito li 16. ottobre dell'anno 1774, nel monastero della Serra San Quirico, e compi il suo noviziato nell'eremo di Montefano, territorio di Fabriano. Terminato questo tirocinio di pietà, riprese il corso de' suoi studj, continuando quelli di belle lettere sotto la disciplina del P. Abate Don Gioacchino Gentiloni in Serra di San Quirico, e quindi intraprendendo quelli di filosofia sotto il P. Don Silvestro Albertazzi in Recanati, e quelli di teologia perfine sotto il

P. Abate Don Benedetto Bartolini in Roma. La brama di dilatare le sue cognizioni, e di sollevarsi sopra il comune gli fece nascere vaghezza di associare altri ornamenti scientifici ancora ai sopraindicati gravissimi studj. Perciò mentre in Recanati s'insinuava nei penetrali della natura, imprese a studiare la lingua Francese, che parlava egregiamente; e mentre, che in Roma slava apprendendo i dogmi di nostra religione, si pose ad apparire la lingua Greca, che coltivò con successo; ed insieme si occupò indefessamente nel fare le più minute, ed esatte osservazioni meteorologiche, e nel raccogliere, e contemplare le varie produzioni de' tre regni della natura.

L'amore, che lo rapiva a così utili, e dilettevoli occupazioni, congiunto all'amor della patria, che non dimise coll'abbandonare il mondo per non renderli un essere isolato, ed inerte, lo eccitò a costituirsi insieme con altri dotti, e benemeriti cittadini uno de' fondatoci della società georgica di Montecchio, per l'interimento, e gloria della quale ebbe quindi un assetto, ed una passione indicibile. La storia di questo insigne stabilimento, perché nonno resti defraudato di quella giusta lode, che gli conviene, e che ora non ci è lecito di ampiamente esporre, si può leggere facilmente nel *Giornale delle arti*.

ni, e del commercio, stampato in Macerata l'anno 1780. (tom. I. part. II. pag. 126.) Il nostro giovane Monaco fu certamente uno de' più impegnati creatori, e propagatori di questa scientifica adunanza, poichè egli la fornì perfetta di libri, le trasmise buona quantità di naturali produzioni, le ne procurò dai suoi corrispondenti, le accebbe il catalogo de' soci coi nomi i più rispettabili del secolo, le dirette, come vedremo in appresso, varie differenze da leggersi nella medesima, e le comunicò le sue osservazioni meteorologiche, determinabili al bene della agronomia.

Vediamo pertanto, quali sieno stati i prodotti dc' suoi nobili, ed indefessi studj, malgrado il ristretto periodo di una vita così ammirabile. L'eruzione del Vesuvio, che accadde la sera degli 8. di agosto del 1779. e che infinò a varj scrittori il pensiero di perpetuarne la storia, persuase lui pure a raccogliere insieme tutti i monumenti, che uscirono in tale occasione, e perciò egli premise ad essi una sua breve, ed ingegnosa prefazione, e soggiunse anche in più di pagina molte dotti, erudite, ed opportune annotazioni. Quella raccolta vulcanica pertanto si ha nell'indicato Giornale Maceratese (tom. I. par. II. pag. 141.) i di cui tomi si possono considerare, come gli atti dell'accademia Georgica Montecchic-

se. Per l'agricoltura è un punto assai interessante lo stabilire, se l'istruzione lunare abbia ad essa veruna relazione; e perciò coerentemente al suo impegno per le osservazioni meteorologiche, ed all'istituto della accennata accademia spedit alla medesima un suo saggio filosofico su questo influsso, di cui egli impugna la realtà, e si trova questo pure stampato, ma sotto nome del Capitano Giuseppe Chiumenti Benigni, nel suddetto Giornale (tom. I. par. I. pag. 14.) L'intrepidità del nuovo Argonauta de' nostri tempi, Capitano Jacopo Cook Inglese, empi i filosofi, ed i politici di una solida curiosità, siccome sparse sull'animo di tutti questi la più forte amarezza il caso funebre, che a noi lo rapi per mano de' selvaggi dell'isola O-Why-He in una baja detta Cara-Cacoda nello stretto tra l'Asia, e l'America sotto il di 14. febbrajo dell'anno 1779. Era un dovere de' ceti scientifici celebrare una tanta impresa, e piangere una perdita così luttuosa. Il funebre elogio pertanto, che tributò a questo uomo coraggioso, e sfortunato l'accademia di Montecchio, fu lavoro del nostro Padre Benigni, e quello si legge nello stesso Giornale Maceratese (tom. II. part. II. pag. 79.) Pochè il ch. Signor Dott. Giuseppe Toaldo ispirò il genio di osservare, e di raccogliere tutte le.

Q. 2

muta-

mutazioni dell'atmosfera, le qualità delle stagioni, ed i fenomeni della natura, ad oggetto di fissare, se è possibile, per questo mezzo qualche traccia sicura per regolare i lavori della campagna, e per calcolare il ritorno delle stagioni medesime, ebbero molti il nobile prurito di seguire il di lui esempio, ed uno di questi fu il nostro Padre Benigni, che però imprese a fare in Roma le sue osservazioni meteorologiche sin dall'anno 1779. Queste appunto si vollero da lui comunicare, quasi sotto per ciascun mese distribuite, al pubblico, e si trovano perciò impresse nel divisito Giornale (tom. II. part. II. pag. 97.) Sarà sempre memoranda la straordinaria siccità, che specialmente nel Lazio durò dal mese di ottobre dell'anno 1778, sino al mese di giugno dell'anno 1779., e questa, come un espo principale delle predette osservazioni meteorologiche, richiamò una sua particolare riflessione. Frutto di questa è il discorso che egli stese sulla medesima siccità, che partecipò prima alla sua società patria, e che indi partecipò anche al pubblico facendogli aver luogo nel succennato Giornale (tom. III. part. I. pag. 56.) Era uno de' soci della suddetta accademia Georgica, ed amico del P. Benigni il Dott. Filippo Firri, uno de' dotti medici del nostro tempo. La sua immatura morte privò la repubblica

pubblica delle lettere di molte opere solide, che il suo ingegno, e lo spirito di osservazione, per cui principalmente egli si distingueva, gli avrebbe dettate per il bene dell'umanità. Al socio pertanto, ed all'amico fece le sue letterarie esequie il P. Benigni facendo leggere nella stessa accademia, e facendo indi stampare nel tante volte citato Giornale Maceratense (tom. IV. part. II. pag. 151.) l'elogio florito del medesimo. Ed ecco, che pur apparisce, quanta parte egli avesse nella compilazione di questo utilissimo Giornale, la di cui idea, ed esecuzione poiché tanto è piaciuta ai dotti, è ben da desiderarsi grandemente, che esso, malgrado i soliti imbarazzi, che attraversano le belle imprese, venga continuato. Certamente, che a lui deve molto la pubblicazione dello stesso Giornale, essendo anche lavoro della sua pena alcuni estratti di libri inseriti nel medesimo; siccome a lui appartengono eziandio alcuni altri inseriti pure nelle nostre Esemezioni.

Né qui si restringono tutte le sue letterarie produzioni, né queste hanno per teatro i soli Giornali. Non tarderà molto a vedere universalmente la pubblica luce un'operetta Latina, che porta il seguente titolo: *Rerum naturalium Montis Marii prope Urbem descriptio, societati Georgicæ Trejeniæ exhibita a Petro Schillingb*

Museo Kircheriano , & Zeladiano praefecto , Aloysio Riccomanni , & Johanne Callisto Benigni . Roma 1781. typis Zempelianis ; in fol. Trovansi quest'operetta stampata nell'appendice al tomo II. del Museo Kircheriano del Padre Bonanni , riprodotto per i torchi del Sig. Zempel dal Sig. Abate Gio. Antonio Battarra , benché non ancora di pubblica ragione per non essere ancora all'ordine l'indice , che ne corona il fine . Di quest'operetta ne sono stati tirati a parte ben pochi esemplari da regalarli agli amici ; e noi a suo tempo non mancheremo di farne comprendere il pregio , e il contenuto . Diremo ora soltanto , che quest'opuscolo è un prodotto delle oculari ispezioni fatte sul vicino colle di Monte Mario dai tre indicati soggetti nelle vacanze autunnali dell'anno 1781. , ove essi replicatamente si portarono per notarvi la qualità del terreno , e per scoprirvi le tante produzioni marine , che ivi si trovano , e che poi da essi si registrano tutte secondo il metodo , e le nomenclature del celebre Linneo . Benché le osservazioni , e le riflessioni sieno comuni a tutti , e tre , perché fatte insieme , e maturate in vari amichevoli congressi , pure l'estensione della descrizione è tutto lavoro del Padre Benigni .

Ma oh quante cose di più avremmo noi avuto , se la morte non avesse così presto troncato il filo

della sua brevissima vita ! Lasciò in fatti fra le sue carte manoscritte una dissertazione sui difetti morali dell'agricoltura Picena , letta nella sua patria accademia ; ed un supplemento ai campi Flegrei del celebre Cav. Hamilton , tradotto in lingua Italiana , ed arricchito di varie note , ed osservazioni . Ora poi trovavasi applicato a difendere una memoria sopra l'aria dell'agro Romano , e sui preservativi da insinuarsi ai coltivatori per evitare gli effetti perniciosi dell'estate . Questa memoria sarebbe stata pubblicata con la sovrana approvazione , e distribuita ai contadini , che vengono a coltivare l'agro Romano . Non parleremo in fine di varie poesie , che pur godeva di comporre o per suo iollievo , o per altri compiacenza ; trovandosene alcune anche imprese in diverse raccolte di rime . Da Cicerone chiamerebbero questo exercitio *puerilis quadam delectatio* ; ma però non vanno neppur contesti gli onesti piaceri della vita , come uno di questi è la poesia .

Questo suo genio pertanto inverso le scienze gli guadagnò la stima di diversi amici , e la corrispondenza di diversi letterati . Fra questi nomineremo il Signor Gio. Mariti Fiorentino autore di molte opere , il Sig. Dott. Jacopo Tattini dotto medico della stessa città , il P. Don Pier Maria Cermelli Somasco Rettore , e Prefetto

to de' studj del real collegio Ferrandiano di Napoli , il Sig. Cav. Guglielmo Hamilton Ministro della corte d'Inghilterra presso S. M. Siciliana , il Sig. Conte Fabio Alquino Presidente dell' accademia agraria di Udine , il Signor Dott. Gio. Batista Deirnich dotto Professore di medicina , il Sig. Proposto Giuseppe Toaldo Professore di astronomia nell'università di Padova , il Sig. Dott. Gio. Lorenzo Tilli Professore di Botanica nell'università di Pisa , il Sig. Arcidiacono Gio. Francesco Tolchi di Fagnano di Sinigaglia , il Sig. Abate Gio. Antonio Battarra di Rimino , il Sig. Dott. Pasquale Amati di Savignano , e Monsig. Paolo Antonio Agostini Zamperoli Vescovo di Sant' Angelo in Vado , e di Urbania ; tralasciando di nominare i letterati suoi parfiani , ed i Romani , che egli studiofamente coltivava . Queste onorate amicizie gli meritarono anche la decorosa aggregazione all' accademia de' Georgofili di Firenze , e a quella di agricoltura di Conegliano nello stato Veneto .

Ma in mezzo a questi suoi studj , e a quell' auge di letteratura , verso la fine di luglio del corrente anno 1782. fu sorpreso nel monastero di S. Stefano del Cacco in Roma dalla rosalia , la quale fece il suo corso libero ; ma soprattuttogli subito una febbre maligna , che lo trovò gracile di composizione , fresco di male e indebolito

dai studj continui , fu costretto a soccombere , e rese quindi l'anima al Signore coa esemplare rassegnazione il di 11. di agosto prossimo passato : lasciando a quelli , che aveano il bene di conoscerlo il più vivo desiderio dell' innocenza , e dolcezza de' suoi costumi , e della più felice disposizione de' suoi talenti per crescere sempre più in cognizioni , e per dare de' prodotti sempre più solidi , e più utili al comun bene . Una tenera amicizia animata dalla più retta giustizia ha dettato questo versce , e sincero elogio . AVE . ANIMA . INNOCENTISSIMA . HOC . TV . MIHI . DEBVISTLEA . CERE .

ARTI.

Franghiamo dalla *gazzetta di agricoltura* &c. il seguente metodo di cavare la parte colorata dà petali di alcuni fiori , per averne de' colori da servire in luogo di acquarella , e per alluminare le stampe .

Si prenda qualche quantità di fiori d' iride , o gladiolo , che dovrà pestarsi in mortajo di marmo , avendone prima separato il calice . Quando i petali cominceranno a ridursi come in pappa , si dovrà il tutto aspergere con sottilissima polvere di allume di rocca ; continuandosi a ben pestare tutta questa unione , per poi cavare il sugo a torchio ; il quo-

de raccolto in una vescica, questà si sospererà al cammino. Dopo un certo tempo rappigliandosi, cangerassi in una specie di gomma di color verde oscuro. La medesima sciolta in semplice acqua, dà un bellissimo verde noto volgarmente tra gli alluminatori col nome di verde di vescica. Si può render più o meno carico, per averne diverse tinte, colla sola giunta della gottigomma, o del verde grigio distillato, chiamato verde d'acqua. Quest'ultima unione serve à colorir gli liberi nelle piante topografiche, e altre tali occasioni. Se vorrà sostituirsi i petali delle rose bianche a quei accennati di sopra, si otterrà coll'essello artificio un bellissimo giallo. I petali de' fiori de' gigli che sono di color porporino, danno un verde assai bello; ma si devono pestare con alquanta calce. Si può inspessire a bagnomaria il sugo somministrato da questi diversi fiori, dopo di esser pestati e triturati in mortaio di marmo.

E C O N O M I A.

Essendo incaricato il celebre Sig. Daubenton di fare tutte quelle esperienze che avesse creduto bene per vedere di rendere migliori, e più utili le lane in Francia, moltissime ne ha egli fatte, e non poche se ha pubblicate in diverse memorie che si trovano tra quelle dell'accademia, e della so-

cietà R. di Medicina. Nell'ultima registrata negli atti della suddetta R. accad. delle scienze dell'anno 1777, egli si propone per oggetto principale di esaminare qual perfezione possa dare alla lana la mescolanza delle razze. Fra le scoperte ch'egli annuncia su di ciò, la più singolare e forse anche la più utile si è quella che il miglioramento è assai lento, e non segue se non dopo una lunga serie di congiunzioni, quando le razze si vogliono perfezionare per mezzo delle madri; laddove diviene esso rapidissimo, quando vi s'impiegano i montoni; perchè gli agnelli si maschi, che femmine tirano molto più dal padre che dalla madre. Così il Sig. Daubenton è giunto ad avere dopo due generazioni una nuova razza di una maggiore statura, ed una lana più copiosa, più pura e più fina, eguale in somma a quella dei montoni, a cui si era inteso di renderla somigliante.

Ciò si verifica forse anche nelle altre specie di animali? Per mancanza di esatte esperienze non si può ad un tal quesito rispondere con tutta sicurezza. Nella specie umana certamente l'osservazione del Sig. Daubenton non sembra generale; ma è molto difficile il distinguere nell'uomo quel che appartiene unicamente alle proprietà fisiche della specie dalle alterazioni che vi producono l'educazione, e le sociali istituzioni.

AVVI-

AVVISO LIBRARIO.

Le opere dell' Eho Sig: Cardinale Gerdil della congregazione di S. Paolo , già celebre Professore nella università di Torino, e precettore de' reali figli del regnante Vittorio Amedeo Re di Sardegna, note sono non che all' Italia , ma a tutta l' Europa, come lo è il merito del chiarissimo Autore . Il pregio loro non meno , che la varità eccitarono già , ed è tuttavia acceso ne' letterati il desiderio di averle in un sol corpo unite, e ad un tempo di vedere in luce alcune altre opere , che ben si sa essere ne' manoscritti di questo dotissimo , e infaticabile porporato . E sappiamo , che perciò assai volte , e da più parti , ma sempre indarno , gliene sono state fatte le più vive istanze , e premurose ricerche . Or finalmente si è vinta la ripugnanza , e conseguito l' intento per le stampe dell' istituto delle scienze di Bologna, a cui ben conveniasci la desiderata edizione di tutte le opere di un Autore , che dell' accademia dello stesso in-

stituto è lume si chiaro, e si splendido ornamento .

Si daranno adunque dai Torchii del detto istituto non solamente le opere edite si Toscane , che Latine , e Francesi, ma le inedite ancora . E l' edizione si farà con carta scelta , e ottimi caratteri in quarto , di giusta visoia mole , e con tutta pulitezza, correzione , e sollecitudine ; essendo cosa pur anche di premura di quei Signori Senatori Prefetti dell' istituto , giusti estimatori del merito di questo loro Eho Accademico . Il prezzo farà di paoli dieci per ciascun Tomo .

Non s' intende di fare formale associazione per un' opera , il cui spaccio deve sì tutto affidare al suo merito . Pure si fa noto al pubblico , che a chi vorrà favorire il suo nome per associazione , si darà ciascun volume compito per paoli 8. , e così si porgerà al medesimo tempo occasione di proseguire la edizione con viemaggior coraggio , ed impegno .

Num. XVII.

1782. Ottobre

A N T O L O G I A

Τ Y X H E I A T P E I O N

L E T T E R A

terza del Sig. Conte Cav. Annibale Ferniani al Sig. Abate Don Girolamo Ferri professore d'eloquenza nell'università di Ferrara sul terremoto accaduto al 4.º aprile 1781, in Faenza (¹).

L'averne attribuito il terremoto dell' 4. aprile dell' anno scorso , e tutti gli altri venuti dopo , e fatti sentire in queste parti per lo spazio di nove e più mesi quasi continuamente , alle siccità dell' anni antecedenti 1778. 1779. , e parte del 1780. , ed alle lunghe e grandi piogge venute dopo nell'autunno dello stesso 1780. , e continue nell'inverno , primavera , ed estate del 1781. , ha fatto nascere il timore in alcuni di vicino terremoto ,

subito che corre la stagione un poco straordinaria . Siccome con mia lettera sotto li 9. aprile del corrente anno le partecipai le ragioni che mi avevano indotto ad adottare una tale opinione , così mi credo in dovere presentemente di farle vedere quanto vanno e mal fondato sia il timore di coloro che dalla medesima opinione aterrati credono vicino un tale flagello , quando vedono una qualche irregolarità nella stagione , non perchè io mi persuada lei capace di simil timore , ma perchè ella lo possa dileguare nell'animo di quelli , ne' quali potesse esser nato , con le ragioni medesime che io le addurro .

Allorchè mancano le cause , necessariamente mancar debbono gli effetti : ora avendo io fissato per causa occasionale dell' sopra R nomi-

(¹) La prima fu inserita al num. LI. pag. 404. del tomo VIII. di questa nostra Antologia , e la seconda al num. L. pag. 393. dell' antecedente tomo VIII.

nominati terremoti dell'anno scorso una siccità straordinarissima di tre anni seguita da lunghissime piogge, non è verisimile il temere terremoti di quella natura per aver avuto alcuni mesi di siccità stata più sensibile, perchè fossero fatti in tempo che tutti i marzalli, e specialmente il gran turco avevano estremamente d'acqua bisogno, ed anche perchè sono regnati de' firocchi così violenti che hanno danneggiato la campagna più che la mancanza dell'acqua. Aspettiamo adunque di avere li segni che hanno preceduto li terremoti dell'anno scorso, cioè le siccità di più anni, e le lunghissime piogge in appresso, e poi temiamo il terremoto, che il nostro timore forse allora avrà qualche fondamento.

In oltre avendo distinto due, forte di terremoti, accidentali, e periodici, e detto che li periodici in questi nostri paesi avevano un lunghissimo periodo, siccome lunghissimo era quello delle siccità così straordinarie, e delle piogge, non si può credere vicino il terremoto periodico per chi adotta questo sentimento, e perchè l'abbiamo avuto l'anno scorso, e perchè non sono preceduti quegl' indizi, e contrassegni che io pretendo doverli precedere. Tanto è lungi dunque che le mie congetture su li terremoti dell'anno scorso possano arrecar timore di vicino terremo-

to, che le mie congetture perderebbero molto di forza, se avessimo ora un seguito di terremoti, come l'abbiamo avuto nello scaduto anno.

Questa supposizione de' terremoti periodici occasionati dalle siccità, e dalle piogge straordinarissime (supposizione che solo potrà giustificare presso de' nostri posteri osservazioni esattamente tenute) non solo non apporterà a noi timore alcuno di vicino terremoto, ma anzi ci porgerà un gran fondamento da sperare che né noi, né i nostri figli e nepozi soggiaceremo più a tale disastro, e sebbene ci lascierà una veduta poco piacevole, benchè lontanissima, di un ritorno, quando il periodo di quelle stagioni riterrà, questa veduta medesima potrà esserci vantaggiosissima ogni qual volta si voglia. Ne' paesi poco soggetti a terremoti, e molto più in quelli che se ne credono totalmente esenti, perchè non sono state tenute memorie di quelli che in antico vi s'sono fatti sentire, e perchè tali memorie si sono poste in oblio, in codelli paesi, dico, non si ha alcun riguardo al terremoto nella costruzione delle case; e pure l'esperienza ci ha fatto vedere che sarebbe stata cosa molto salutifera per quelle città, e per tutta la provincia, se i nostri antenati avesser preveduto terremoti così violenti, come quelli che abbia-

mo avuti. Non v'ha dubbio che prendendosi alcune precauzioni nel fabbricare, non riescano le fabbriche più resistenti alle scosse. Di ciò ne può esser testimonio la città di Norcia, la quale rovinata totalmente nel terremoto del 1730, fu poi rifabbricata in maniera che ha potuto resistere a moltissime altre scosse violentissime, che vi sono accadute in appresso. Tutte le case in Norcia sono presentemente a due soli piani, cioè il pian terreno, e un pian di sopra; li muri esterni sono scarpati, o sia tirati a sperrone con buona simetria, e quelli che non son così restano fortificati con molte chiavi di ferro; le soffitte sono di tavole ben lavorate a cornice e dipinte; nel tetto sono concatenati i travi con grosse caviglie di ferro, e per sostegno dei coppi non vi sono mattoni, ma tavole. Alcune case sono a baracca cioè sono di muro, ma dentro il muro vi sono travi che da terra giungono a quelli del tetto, e vi sono altri travi orizzontali concatenati con li perpendicolari, cioè con quelli che da terra vanno ad unirsi con gli altri del tetto. Attese le fabbriche così basse la città è luminosa e di buon aria, ed i Norcini in vece di alzarsi, si sono dilarati. Con quelli compensi quella città si è preservata illesa da tanti violentissimi terremoti, a' quali è stata sottoposta dopo quel-

lo del 1730. Io sono stato a portata di avere queste notizie per esserli trovato in Norcia in qualità di Governatore nel funestissimo tempo della sua rovina Monsignor Francesco Riccardo Fernani mio zio, il quale è morto poi Vescovo di Perugia, e dal quale io le ho risapute.

Si potrà perciò dire con verità, benché a prima vista possa parer paradosso, che li paesi più soggetti a terremoti sono quelli dove son meno da temersi, perché sono quelli dove si metton in opera, e si praticano tutti li rimedi e le precauzioni che l'umana prudenza fa suggerire per evitare li funesti effetti, in quella guisa medesima, che meno è da temersi il rigor del freddo a Pietroburgo, ed il caldo a Napoli, come osservò il cittadino di Ginevra, perchè nelle parti settentrionali vi è l'arte di difendersi dal freddo, e non dal caldo, e verso il mezzo giorno si è sol pensato ad evitare il caldo e non il freddo, che vi è di radissimo. Adoperiamo adunque l'arte, che Dio ha data all'uomo non per urtare ed opporsi alla natura, ma per migliorarla, e correggerla ove sia d'uopo.

Li nostri posteri quando vedranno a lunghissime siccità succedere piogge straordinarissime, e che temeranno vicino il terremoto periodico, perchè crederanno vicino il ritorno del periodo del me-

defimo, se si troveranno in paesi dove il terremoto soglia farsi sentire con violenza, potranno evitare in parte il pericolo, e lo spavento, trasferendosi in quel tempo in altri luoghi meno soggetti a tale flagello. Non v'è luogo in verità sulla terra che possa vantarsi esente dal terremoto. Scuote egli pur troppo con grande spavento di tutti i viventi ora sotto il freddo polo, ora sotto l'infocato equatore questo nostro globo terraqueo; è però inegabile che vi sian paesi dove più, dove meno si faccia sentire; per esempio le montagne sono più esposte che le pianure, le isole più de' continenti, ed i luoghi vicini al mare più di quelli che ne sono lontani; e la ragione ne è perchè le viscere delle montagne racchiudono più di quelle materie combustibili, che una volta accese costituiscono il terremoto, e le isole abbondano più di montagne, che i continenti, ed il mare è più collegiato da monti che la pianura.

Si deve però avvertire che sebbene si crede che li terremoti abbiano un periodo, quello cioè delle siccità lunghe, e straordinarie, e delle piogge, e che perciò in qualche modo si possan prevedere, e prendere quelle precauzioni, e quel compensi che ho suggerito per evitarne in parte le triste conseguenze, ciò non ostante si è molto lontano dall'affi-

rare un sol momento esente da tal pericolo. Nel seno della terra vi è un fuoco che di continuo ardendo la consuma e la divora, e se la provida natura non avesse sparso in tante parti i Vulcani destinati a dare sfogo a quegli incendi, la terra sarebbe scossa e buttata sopra continuamente. Non v'è però istante, nel quale non possa rettar interrotta la comunicazione di codesti incendi colle loro aperture, cioè co' Vulcani, e perciò non v'è istante, nel quale non si sia esposto a terremoti.

Quello che unicamente forma e costituisce il terremoto, sono le materie combustibili incendiate sotto terra; quello poi che lo eccita e lo risveglia si chiama causa occasionale del terremoto, e questa si divide in due specie; una si può chiamare interna quando segue un dirupamento che lava la comunicazione che le materie incendiate avevano con il Vulcano, e questa interamente preparandosi e formandosi nell'interno del globo, dove occhio mortale non penetrò giammai, non si potrà mai da alcuno antivedere; l'altra è quella delle siccità susseguite dalle piogge, la quale essendo esterna può benissimo prevedersi, e possono prevedere li terremoti da esse eccitati. Quindi se segue che il terremoto che per se medesimo non ricorrendo che una causa non

ammette divisione alcuna, si divide però in due specie per ragione delle due cause occasionali, cioè in accidentale e periodico, come abbiamo già detto. L'accidentale si potrà ancora dire eccitato da cagione interna, e perciò non previsibile, ed il periodico risvegliato da causa esterna, e in conseguenza che si può prevedere.

Che il terremoto periodico si possa prevedere essendo solo opinione probabile, si deve desiderare per il bene dell'umanità, che alla ragione si aggiunga anche l'esperienza, e l'osservazione che la comprovi, e la confermi. Per altro oltre alle ragioni addotte nella mia precedente per mostrare la molta probabilità ch'io trovo nel periodo da me sospettato ne' terremoti eccitati dalle piogge succedute alle grandi siccità, vorrei togliugnere, e domandare a chiunque non ne reflisse interamente persuaso di dove può venire quell'acqua che deve necessariamente penetrare fino alle materie combustibili per apportarvi quella umidità, senza della quale non si accenderebbe mai, se non viene dalle piogge grandi succedute alle grandissime siccità? L'acqua che scorre nel seno della terra, e che forma poi le fontane, e l'altra che vi refla contemporaneamente, non esce da' suoi canali, e recipienti, né v'è certamente ad accendere le

materie combustibili, poichè o sempre o quasi sempre avremo terremoti; non è che l'acqua delle piogge straordinarie, poichè le ordinarie sono destinate a mantenere le fontane, e le altre acque sotterranee. Nelle straordinarie piogge succedute alle altrettanto straordinarie siccità la terra si screpola, e si prepara in maniera che apre altre strade all'acque fuori de' soliti canali delle fontane per dove può penetrare ad inumidire ed incendiare le materie suscettibili d'accendersi. Ed in fatti quale è la ragione, per la quale li terremoti ordinariamente si fanno sentire nell'autunno e nella primavera, come è stato costantemente osservato, se non perchè nell'autunno, dopo che la terra è screpolata dal calor dell'estate, ammette di essere penetrata più facilmente dalle piogge, che s'olion venire in quella stagione, e nella primavera dopo le piogge, e le nevi dell'inverno, le quali penetrando nella terra vanno ad inumidire ed accendere le materie combustibili che sono la sola, e vera causa del terremoto?

Se pare adunque innegabile per le ragioni fin ad ora addotte che per lo più i terremoti vengono eccitati dalle grandi piogge succedute alle grandissime siccità, quanta probabilità maggiore non acquisterà la supposizione del celebre naturalista il Padre Abate

Don

Don Ambrogio Soldani Camaldolese, cioè che durante l'universal diluvio scoppiasse un terremoto universale, il quale sollevasse il fondo de' mari antidi-luviani, e versasse le acque dove erano li continenti avanti il diluvio, poichè ogni ragion persuade che l'acqua che cadde dal cielo per 40. giorni contirui, e che sommersse tutta la terra, alzandosi 15. cubiti sopra la cima de' più alti monti, fosse preceduta da una siccità straordinariissima, e non più accaduta, come non più era venuta tanta pioggia. La terra arsa e screpolata in una maniera totalmente insolita per una così lunga mancanza d'acqua, come si suppone essere stata quella che precedette il diluvio, doveva esser penetrata in una maniera particolare dalle acque che la innondarono, e doveva eccitare quel terremoto universale, che suppone il menzionato Padre Abate Soldani, e che comodamente può spiegare come la terra si trovi in tanti luoghi ripiena fin sulla cima delle montagne di ammassi sterminati di corpi marini che ad evidenza dimostran quei luoghi essere stati fondo di mare per lunghissimi secoli senza ricorrere a ipotesi non sodisfacenti, contraddittorie, ed ingiuriose egualmente alla ragione che al sacro testo. Ecco adunque che il più gran terremoto che abbia sofferto il globo è sta-

to cagionato dalle piogge succedute alle grandi siccità, le quali si suppongono esser regnate avanti il diluvio, quantunque la Sacra Scrittura non ne faccia parola. Siccome Iddio ha promesso di non punire più gli uomini con un così formidabile castigo, come fu quello del diluvio, così è da sperare, che la terra non soggiererà più a un terremoto così grande, come quello che si suppone essere scoppia in tempo dell'universal diluvio, e dall'universal diluvio risvegliato.

Per quanto probabili, per quanto verisimili, e consonanti alla ragione paiano a me le fin qui esposte opinioni, non vanno però riguardate appunto, che come opinioni fondate sopra congettura, e niente di più: l'esperienza, e l'osservazione venendo a confermarle, potranno allora acquisire quel grado di certezza che sicuramente di presente non hanno. Ella per ora le avrà in quella considerazione che io medesimo le tengo, contento di aver supplito colla presente a quanto non aveva abbastanza spiegato, e dedotto nella mia precedente veritabile studio soggetto; e frattanto augurandomi l'incontro de' suoi veneratissimi comandi pieno di vera, e distintissima stima mi rallegrò &c.

Faenza 15. agosto 1781.

DIOT.

DIOTTRICA.

E' noto il vantaggio che si può ricavare delle lenti istorie ripiene di qualche liquore; e per convincerene ad un tratto basta riflettere che una lente di vetro di una grossezza, e grandezza tale quale è quella che può farsi ripiena di un fluido è impossibile ad eleguirsi, per non parlare di altri inconvenienti che necessariamente in essa si ritroverebbero, e per cagione de' quali farebbe assai minore l'effetto desiderato. Se qualcuno brama che di esser meglio istruito sopra i sorprendenti effetti di queste lenti potrà consultare il *saggio di esperienze fette colla gran lente istoria del Sig. Trudaine da' Signori Montigny, Macquer, Cadet, Latoussier, e Brisson nell'ottobre del 1774*, dove si trova ancora la descrizione di dette lenti, e la maniera di adoperarle.

Questo vantaggio però può esser maggiore o minore secondo ch'è maggiore, o minore la forza refringente del fluido, di cui si fa uso. Dovremo adunque esser grati ai Signori Cadet e Brisson, per avere unitamente procurato con un gran numero di esperienze, le quali trovarsi registrate negli atti della R. Accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1777., di determinare la forza refringente non solo di quei liquori e semplici, e composti che

145

servir possono a quest'oggetto, ma ancora di quelli che ne sono incapaci o per ragione del colore, o per esser corrosivi, o per esser troppo dispendiosi. Tutte queste esperienze però possono spargere un gran lume per trovare la vera cagione della rifrazione.

Il metodo di cui si sono serviti è stato di riguardare colla medesima lente ripiena successivamente di differenti liquori un dato oggetto situato ad una data distanza dalla lente, e di giudicare della distanza del foco da quella in cui dovea collocarsi l'osservatore per vederlo distintamente. Con questo metodo hanno essi trovato che di 13. fluidi formati dalla dissoluzione di diversi sali nell'acqua sullata, due soli, cioè quelli provenienti dal sal marino, e dal sale ammoniaco producono un effetto maggiore dello spirito di vino; ma che fra i semplici ve ne sono alcuni preferibili a quegli, vale a dire fra gli oli grassi quello di manderle dolci, e fra gli essenziali quello di trementina, la forza delle quali sostanze moltissimo si approssima a quella del vetro. Credono adunque i due accademici che riempiendo le lenti o di una dissoluzione di sale ammoniaco nell'acqua sullata quasi fino alla saturazione o meglio ancora di olio essenziale di trementina, esse avranno una forza eguale od anche maggiore che

che se fossero di massiccio vetro. Credono ancora i medesimi accademici che coll'olio di trementina si potrebbono rendere acromatiche le obbiettive, e così risparmiare l'uso del *flint-glass* così difficile ad aversi fuori d'Inghilterra.

Ma qual è la ragione per cui la dissoluzione de' sali nell'acqua aumenta la rifrazione della luce? Ciò può nascere, dicono i due accademici, e dall'aumento della densità, e dalle proprietà particolari de' sali; mentre il sale ammoniaco, quello cioè che produce il minore aumento di densità all'acqua diluita, produ-

ce allo stesso tempo il maggior aumento di rifrazione. Nella composizione adunque di questo sale entra qualche sostanza, che contribuisce all'effetto della rifrazione, e i nostri accademici, i quali peraltro si propongono di esaminare questo soggetto con nuove esperienze, sospettano per ora che questa sostanza possa essere lo spirito di sale; giacchè hanno osservato che il foco della lente di questo spirito è $\frac{1}{2}$ solo più distante di quello della lente di olio di vetro, non ostante che la densità di questo ecceda di più di un terzo quella dello spirito di sale.

Num. XVIII.

1782. Novembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA RURALE.

La voracità de' lupi non è che troppo nota ; ma non tutti potrebbero forse si facilmente figurarsi qual sia il sorprendente valore dei danni da essi arrecati alla rurale economia . L' abito e il lungo uso pare abbianli renduti meno sensibili , e mettendosi già in conto da ogni proprietario , e da ogni fittuario una certa annua perdita di bestiame per questo capo , se per accidente avviene che della non sia così considerevole , egli se ne consola come farebbe di un reale , e vero lucro . Quindi deriva in parte la poca attività , o per meglio dire l' indifferenza che si ha per la distruzione di questi si rovinosi animali ; indifferenza , che accresce disgraziatamente non poco la natural difficoltà che vi ha di riuscirvi . I lupi per loro natura estremamente astuti , e diffidati presto si fanno ad ogni for-

ta di bacciuolo che loro si tenda , e cadutivi una volta , non vi ritornan più si facilmente . Ecco però alcuni , i quali vengono proposti dal Sig. Arnauld du Buisson nel *giornale di agricoltura , commercio &c.* dello scorso gennaio , come di tutti gli altri sinora ideati i più sicuri , ed efficaci . Prima però di passare a descriverli abbozziamo sulla sua scorta , e coi più moderati dati un breve conteggio dei danni che arrecano i lupi all' agricoltura nel solo regno di Francia , che ognuno potrà poi con facilità a qualunque altro paese applicare . Si contano in Francia circa 40. mila parrocchie , ed in ciascuna di esse , l'una per l' altra si uverano ogni anno 25. pecore divorzate da lupi . Ecco dunque un million di pecore annualmente distrutte in Francia , le quali valutandole solamente 8. lire l' una , ch' è il loro prezzo medio , formano un' annua perdita per quel regno

S

regno

regno di 8. milioni di lire ; senza contarvi poi i bovi, le vacche, i cavalli, i muli, gli asini, le capre, i cani, il selvagiume, e l'uccellame di ogni specie che rimangon preda di que' voracissimi animali. Il Sig. Arnauld du Buisson ci assicura che il suo calcolo è molto modesto ; dappoichè egli potrebbe nominare molti poderi, ove l'annuo guasto è in proporzione dieci, e dodici volte più grande. Egli è adunque del pubblico, e del privato interesse di cercare tutti i possibili mezzi di ovviare a un si grave danno o almeno di minorarla. Ecco qui che il Signor Arnauld du Buisson ci suggerisce.

Trine mezzo. Prendansi quattro libbre di carne fresca di manzo o di calzrato, e dopo di averla ben pestata se ne facciano dodici porzioni presso a poco uguali, in ciascuna delle quali si mettano separatamente sei noci vomiche grattate, tre ditali di ciborio bianco pello, e due grandi prese di cantarelle polverizzate. Dopo di avere ben bene rimescolati tutti questi ingredienti con una spatola di legno, riempitondone le budella grasse di castrato, o di bue, se ne formeranno dodici salicciotti, che si dovrà prender cura di renderli assai propri e netti per di fuori, sicché non vi rimanga il meromodo fruscolo di carne. Questa ricetta ha tutti i vantaggi che possono

desiderarsi ; poichè detta è poco dispendiosa, facile ad eseguirsi, composta di droghe reperibili in ogni luogo, e di un sicurissimo e praticissimo effetto, e finalmente cosa nascosta, che i lupi non potrebbon mai prenderla in sospetto, non trovando sennonché un boccone bello e fatto, ch'elli trangugiano strada facendo, e spesieratamente.

Suo n/o. La sera, al far della notte, dopo che gli armenti faranno stati rinchiusi, e ritiratisi i cani, prendansi questi salicciotti in un paniere, e vadansi a collocare uno alla volta, di distanza in distanza, ed in modo da poterli facilmente riconoscere la mattina appresso, attorno gli ovili più appartati, e preferibilmente nella direzione delle loro porte, siccome ancora presso le case isolate, e vicine ai boschi, ove i lupi vogliono rondare in tempo di neve, per cercar pastura, ed infine su tutti i passi più frequentati dai lupi, e che in ogni distretto sono a ciascuno ben noti. La mattina seguente alla punta del giorno, e prima di sciogliere i cani, si andranno a raccogliere i salicciotti, badando bene di non lasciarne veruno in dietro. Se se ne troveranno alcuni mancanti, si faccia pur conto forta altrettanti lupi avvelenati ; poichè non essendovene che un solo in ciascun sito, ed essendo stati posti ad una dovuta distanza

za l' uno dall' altro , egli è certo che il lupo avendone mangiato uno , sentirà già lacerar di dolori , e tormentare da violente convulsioni , prima di giungnere al fito di un altro . Diffatti o si troveranno morti nel fito medesimo ove han trangugiato il falso ciotto , o al più alla distanza di 50. passi . Se non capiteranno la prima sera , non si perda per ciò pazienza , poichè sicuramente , presto o tardi v' incupperanno . Il nostro Sig. Arnauld du Buisson ci assicura che se alcuni particolari attivi , ed intelligenti si accordassero a praticar questo metodo ne' distretti più esposti alle devastazioni dc lupi , presto se ne vedrebbono gli ottimi effetti ; ed egli ne cita come garanti le felici pruove , che ne sono state fatte nelle alte montagne delle Cevennes , ed altre ancora che molti abitanti della campagna hanno fatto a sua istigazione . Fra queste fortunate esperienze egli ne cita però una che andò a vuoto , e che giova qui rammentare per istruzione altri ; ed è quella di un Curato , il quale aggiunse una forte dose di arsenico alle noci vomiche , coll' idea di accrescerne l' efficacia , e la forza . Ma la sua speculazione non riuscì , nè potea riuscire , perchè l' arsenico aiutò i lupi a vomitare i falso ciotti , i quali furono diffatti trovati pochi passi lontano dal fito ov' era-

no stati la sera inanzi collocati .
 Secondo mezzo . Si faccia bollire a lento fuoco per lo spazio di due ore dentro di un vaso di terra verniciato una libra di elleboro bianco tagliato in minutissimi pezzi con tre buone pinte di acqua . Ciò fatto si gettino nel vaso dodici o quindici pezzi di carne fresca e magra , ciascuno del peso di circa quattr' once , e si torni a far bollire il tutto per un'altra mezz' ora dopo di che estratto dal vaso i pezzi di carne , si procederà come si è detto di sopra per i falso ciotti , colla sola differenza che in ogni fito bisognerà metterne due pezzi . Con questo medesimo mezzo si potranno anche avvelenare le volpi , le faine , le cornacchie , i corvi , ed altri tali uccelli rapaci , gettando di suffatti pezzi di carne ne' siti da questi animali più frequentati ; osservando solo di non fare i pezzi così grossi come per i lupi , poichè basta per le volpi e le faine di farli grossi come noci , per i corvi come noccioli , e di lasciarne tre o quattro di questi pezzi per fito . Si vole anche notare che la stessa decorazione di elleboro può servir molte volte .

Terzo mezzo . Si preparino tre o quattro grossi ami della solita forma con un piccolo anello al loro capo , per cui si annettano ad una catenella di fil di ottone , di mezzana grossezza , lunga circa

ca cinque piedi, e ben condizionata. Si ricoprono poi questi ami con un pezzo di carne della grossezza di un pomo, in guisa però che gli uncini possano facilmente uscir fuori, tirando con qualche forza. Finalmente si faccia passare ciascuna catenella per entro un budello di castrato come per entro uno stuccio per così meglio nascondere l'agguato al lupo.

Uso. Le catenelle per l'altro capo dovrà tutte raccomandarsi ad un forte balbose piantato in terra, e situato in luogo favorevole e non sospetto, o meglio ancora ad un forte cespuglio, e dovrassi badare di non disporle per lungo, ma bensì serpeggiando o spiralmente. Il pezzo di carne dovrà mettersi sopra di un fallo, acciò sia meglio in vista, e due o tre pollici sopra terra. Il lupo in passando ghiottamente trangugia il pezzo di carne, e la catena gli vien dietro, senza quasi punto tirare; ma allorchè vuò andar oltre, l'amo gli trascia lo stomaco, e lo mette nell'impossibilità di far più veruno sforzo per liberarsi. Bel piacere la mattina seguente di trovarlo immobile, e di poterlo a suo agio fucilare!

Quarto mezzo. Questo quarto mezzo non può esser praticato senzochè dai signori che risiedono nelle loro terre, o dai più agiati e ricchi campagnuoli.

Desso consigliate nell'allevare una piccola lupa, ciò che alla fine non porterà maggior spesa che di allevare un cane, e a custodirla, fino a che monta in estro, ciò che accade circa il diciottesimo mese. Allora bisognerà passarla meglio del solito, ed ogni sera con una catena di ferro condurla a passeggiare fino ad una certa distanza, e secondo tutte le possibili direzioni. Segnata così la traccia, si ricondurrà in un cortile, o in un recinto preparato a quest'oggetto, e chiuso da una porta a battente, che si possa prontamente serrare calando una fune, e qui vi con una catena si attaccherà la lupa ad un forte palo posto nel fondo, e di riempito alla porta. Non vi è mezzo più efficace per invitare i lupi ad accorrere in frotta, e siccome allorchè vanno in amore, poco si guardano dagli agguati, entreranno senza difficoltà, purchè non si faccia loro sentire il menomo rumore, che l'impauroisca, o li faccia entrare in difidenza. Il cacciatore vigilante saprà prendere il momento per calare la fune, ed imprigionarne molti ad un tratto. Non sarà mai fatto di sparare altresì alcuni de' sopravvissuti salisciolotti sopra le vie che conducono al cortile o al recinto, per pigliare così anche quei lupi, che non avessero avuto il tempo di entrare, o che non avessero voluto

to arrischiarsi, perchè più degli altri surbi, e maliziosi.

In alcune provincie, ed in alcuni distretti si accorda un premio a chiunque ammazza un lupo. Ma la gratificazione è sempre troppo piccola, perchè possa eccitare l' emulazione. In Francia per es. non è comune mente che di 6. lire. Bisognerebbe, dice il nostro Sig. Arnould du Buisson almeno triplicarla per un maschio, e per una lupa portarla anche fino ai 30. scudi. Trenta scudi fanno la fortuna di un contadino; e di tutto egli farebbe per guadagnarli. Se egli sbaglia il suo colpo, e prende un maschio in vece di una femmina, non avrà alla fine guittato interamente il suo tempo. In questa specie di animali, siccome nella maggior parte delle altre, il numero de' maschi supera di molto quel delle femmine; e stando alla relazione di molti esperimentati cacciatori per ogni lupa si possono contare quattro lupi. La distruzione adunque di 400. lufe porterebbe necessariamente seco quella di 1600. lupi, ed impedirebbe la generazione di 2000. lupacchioti, a ragione di cinque per portata; e tutta la spesa non farebbe che di 88. mila lire, la quale essendo ripartita in una provincia che contiene per es. 130. diocesi, non costerebbe a ciascuna più di 676.

lire, e pochi soldi. Che modesta spesa per un profitto sì grande!

VETERINARIA.

La Francia vede ogni giorno moltiplicarsi i vantaggi delle molte scuole Veterinarie che quell' illuminato governo da qualche tempo vi ha stabilito, e non paf fa anno che gli allievi di queste scuole spediti dove il bisogno li chiama, non salvino da morte molte migliaia di animali, di ogni specie, che senza il loro soccorso sarebbero periti infallibilmente. Per darne un saggio citeremo uno squarcio di lettera scritta dal Sig. Chabert professore della scuola Veterinaria stabilita in Altorf in data de' 22. dello scorso settembre, ed indirizzata ai compilatori della *gazzetta di agricoltura, commercio, finanze ed arti*, i quali l'hanno inserita nel loro foglio del prossimo passato ottobre n. 80.

„ Pochi anni, dice il Signor Chabert, vi sono stati più fatti di quelli in epizootie di ogni specie, originate appartenente dalla mancanza generale di alimenti, dall' umidità dell'inverno e della primavera, e dalle frequenti e rapide variazioni dell' atmosfera. „ Fra le molte, che han minacciato una generale invasione, vuol mentovarsene una che di-

„ chia-

chiaroſſi nello ſcorſo giugno fra
le oche di *Villeneuve la peti-*
te, ove quegli animali forma-
no la principal ricchezza degli
abitanti. Il Sig. Martin, degno
paſſore di quella parrocchia,
diede ſubito parte al Sig. Ber-
tier, intendente di Parigi dell'
anguſtia in cui lo metteva que-
ſto diſaſtro, di cui tanto mag-
giormeſte era da farne calo,
quanto che lo ſteſſo flagello
avea già furioſamente inculde-
lito ſu di quegli animali per
parecchi anni conſecutivi. Il
Sig. Bertier, ſempre ſollecito
nel procurare nel diſretto del-
la ſua giurifidizione tutti que' ſollieti che da lui dipendono,
m'ingiunſe di ſpedir ſubito a
Villeneuve uno de' miei allievi
per portar ſoccorſo a quegli
infelici. Io ſeſſi a quell'og-
getto il Sig. Herbulo, il qua-
le portatomi ſul luogo, trovò
che la malattia conſilleva in un
carbone eſſenziale, che impe-
gnava le zampe, e le digita-
zioni palmari delle oche a ſo-
gno che per la tumefazione di
quelle parti quegli volatili non
poteano neppur muoversi, ed
in eſſi non appariva altro mo-
vimento che quello della respi-
razione, ch'era anche accele-
rata, e laborioſa. Il polſo era
piccolo e celiere; di lì a poco
ſi enſiava la testa ed il gozzo,
e l'animale moriva per lo più
a capo di 24. ore. Molte an-

che perivano improvviſamen-
te ſenza verun ſintoma prece-
dente ».

„ L'apertura de' cadaveri mo-
ſtrò in tutte le medefime al-
terazioni. Il viſcere più affetto
era il ſegato, il quale appari-
va nero, arido, fiaccido; men-
tre l'annella vefcichetta del
fiele preſentava un volume ot-
to volte maggiore del conſue-
to, e conteneva un liquore
nero come l'incioſſo, e di
un ſapore ſcido, ed acre. Gli
intellini ed il meſenterio era-
no infiammati, ed infiltrati di
un ſangue groſſo e nero; il
cervello, e le parti eſterne
della testa, in quelle almeno
che erano morte dopo l'enfir-
gione di queſta parte, compa-
rivanò molto infiammate, e
nere, e tutte le altre parti del
corpo ſi eſterne che interne,
qual più quel meno trovavanſi
nel medefimo ſtato.

„ L'intemperie del lungo inver-
no, le rapide alternative di cal-
do e di freddo, la ſtrettezza,
e la poca proprietà de' ſiti ove
tenevansi quegli animali, fu-
rono le cagioni alle quali il
Sig. Herbulo credette di do-
ver attribuire il loro male. Sua
prima cura adunque fu di far
pulire, ampliare e profumare
quegli ſiti. Tutti gli animali ma-
lati furono poi messi all'uso
di una bevanda acidula, in cui
eraſi fatta macerare una doſe
„ di

„ di china-china polverizata. A tutti si fece altresì un salasso sotto l'ala ; e le parti enfiate furono scarificate, e poësia lavate con un'infusione di china-china animata da un pò di sale ammoniaco, e di acquavite. Con questo metodo furono guarite in pochi giorni più di 400. oche, e benché ne fosser morte più di 300. avanti l'arrivo del Sig. Herbulot, dopo la sua venuta non ne morì neppur una „.

„ La medesima cura, modificata secondo l'eugenza della diversità della specie fu adoperata col medesimo buon esito sopra alcune vacche, porci, cavalli del medesimo luogo, ch'erano attaccati dal *carbone fumatostico*, i di cui sintomi erano la tristezza, la nausea, ed un tumor freddo nelle coste, che poco moltravasi al di fuori, e che dappandosi portava infallibilmente la morte „.

„ Fra gli armenti lanigeri regnavano ancora molte malattie di carattere differente. Una di queste, che già ne avea fatte molte perire, era una specie di peripneumonia conoscuita nel paese col nome di *reggizie*, per allusione alla cagione, ond'era derivata. Una tosse violenta ed ostinata, la tristezza, la debolezza, la nausea, la cessazione dal ruminia-

„ re, ed il soffocamento erano in essa i sintomi forieri della morte. Siccome le erbe de' pascoli arruginite dalle acque che avean dato fuori, erano state la principal cagione del male, così nasceva naturalmente l'indicazione di allontanare per alcuni giorni da que' paesi gli armenti ritenendoli nel loro ovili. I quali furono fatti inoltre dal Sig. Herbulot ben pulire, e profumare. La cura poi delle bestie malate consistette in lavativi emollienti, in bevande dolcificanti di fiori di malva, di viola, di decotto di crosta &c. alle quali si aggiungevano pochi grani di antimonio diaforetico non lavato, con altrettanto sal nistro „.

„ Altri armenti si trovarono attaccati dalla *malattia rossa*, i di cui principali sintomi erano la proliferazion delle forze, la nausea, le dejezioni sanguigne, e uno illaordinario calore in tutto il corpo. Il salasso, e le bevande diluenti, e rinfrescanti animate da un pò di china-china, sono stati i principali mezzi, co' quali l'artefice ha trionfato ancora di questo male „.

„ Altri armenti infine si portavano da parecchi anni un'olibrata scabie, che avea la sua principal sede nella testa, nelle orecchie, e soprattutto sul la

„ la punta del naso . La giudiziola combinazione de' depuranti presi interiormente , e di adattati topici antipforici fece anche sparire facilmente questa malattia che avea resistito a tutti i rimedj per lunghissimo tempo , .

„ Con questi differenti mezzi egualmente semplici che efficaci il Sig. Herbulot ebbe la soddisfazione di guarire più di 3000. animali di ogni specie nel breve soggiorno di un mese ch'egli fece a *Villeneuve la petite* , donde partì accompagnato dalle benedizioni di tutti quei per l'avanti angustiati , ed allora consolati abitanti , .

SESSIONI ACCADEMICHE.

La R. Accad. delle scienze di Parigi , nella sua pubblica seduzione dei 20. dello scorso aprile ha decretato il premio ch'essa avea proposto intorno *la cometa comparsa negli anni 1532. , 1661. e di cui si aspetta il ritorno nell'anno 1790.* al Sig. Méchain Astronomo della marina di Francia , e membro delle accademie di Flessinga , di Arlem &c. Su di questa medesima cometa ella propone un nuovo premio di 4000. lire per l'anno 1786. ingiungendo di

esaminare se le attrazioni di Giove , e di Saturno han cagionato qualche anomalia nell'orbita della medesima cometa nell'intervallo delle due ultime di lei apparizioni avvenute nel 1532. e nel 1661.

Quindi il Sig. March. di Condorcet , segretario perpetuo della medesima accad. lesse gli elogi del Sig. Conte di Manrepas , e del Sig. March. di Courtanvaux accademici onorarij; dopo di che il Sig. de la Lande lesse una memoria *sul nuovo pianeta di Herschel* , che continua tuttavia ad apparire , e il di cui periodo viene da lui determinato di 81. anni , e la distanza di 650. millioni di leghe ; il Sig. Daubenton diede in seguito la spiegazione di *tre sorti di pietre erborizate* ; il Signor Demarell quella della *formazione delle pietre calcaree e conchiglie* ; il Sig. Lavoisier lesse successivamente una memoria *su i mezzi di accrescere l'intensità del fuoco per mezzo dell'aria desegnista* ; il Sig. Brisson una *dissertazione sulla gravità specifica de' diamanti e di altre pietre preziose* ; e finalmente il Sig. Vandermonde ebbe solamente il tempo di annunciare una sua memoria *sulla quantità di calore proprio di differenti corpi* .

Num. XIX.

1782. Novembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA.

Uno de' più favoriti principj de' moderni scrittori di teoria agraria si è che la terra debba tutta la sua fecondità alla sua divisione, e al suo stircolamento, sicché un terreno frequentemente, e ben lavorato farà secondo loro capace di portare con egual abbondanza ogni anno qualunque raccolta, senza che vi sia bisogno né di farlo riposare, come in alcuni paesi si pratica, né di concimarlo. Il celebre inglese Sig. Tull, a cui deeasi il rinascimento dell'agricoltura teorica, fu il primo a mettere in voga un siffatto principio, che fu poi adottato da tutti i dilettanti di agronomia, e massimamente dal Sig. du Hanel, uomo si benemerito, come ognun sà, di ogni ramo di questa importantissima scienza, e che nulla ha avanzato che non avesse egli fuso prima lungamente esperimentato.

Si stabilì dunque come principio ed assioma in agricoltura, che all' effetto de' concimi si poteva intieramente supplire colle frequenti, e buone lavorazioni. E' vero che la ragione non pareva andasse intieramente d'accordo colle vantate esperienze, e pareva facile travedere qualche notabile varietà fra la maniera di agire de' concimi, e delle migliori lavorazioni. Diffatti queste altre effetto non possono operare, se non che quello di dividere e sminuzzare il terreno, e di meglio esporlo ai benefici influssi del sole, dell'aria e delle sotterranee esalazioni, ma nient' altra addizione correttiva possono portare ad un terreno sfruttato, siccome sembra che ve la portino gli appropriati concimi, i quali penetrando coi loro sali, coi loro oli, ed altri corpi stranieri il grano medesimo della terra forman di questo una nuova sostanza, ne ivelluppano i principj che vi stavano

T

na-

nascondi ed inattivi, lo dispongono, più e più facilmente penetrato dai fluidi atmosferici &c. Ma cosa poteva valere questo barlume di raziocinio contro tante esperienze, e di uomini così riconomati? Non solamente bisognava a queste esperienze opporre delle altre, ma bisognava ancora far vedere in che consisteva la fallacia delle prime, se si pretendeva di gittar a terra il principio che ad esse si era appoggiato.

Quello appunto è ciò che ha fatto recentemente il Sig. Mourgues, membro della Società Reale delle scienze di Montpellier, ed uno de' più illuminati ed appassionati agronomi, che sianvi in Francia presentemente. Per lungo tempo fu anche egli infatuato del nuovo dominante principio, e vi aderirebbe ancora tenacemente, se si fosse contentato delle prime pruove, le quali non potevano desiderarsi ad esso più favorevoli, né parere più vittoriose. Avendo egli dunque fatto l'acquisto di un terreno in un corso, che essendo rimasto da tempo immemorabile tra le mani di fittuari, trovavasi in pessimo stato, rifiavette di farne il campo delle sue esperienze. Scelse pertanto tre porzioni di questo terreno, quanto fu più possibile, della stessa quantità, e fece lavorarne una parte con lavori frequenti e profondi, secondo che prescrivono i moderni agronomi, un'altra parte la fece lavorare secondo lo stile tenuto dall'ultimo fittuario, e la terza infine fece lavorarla al solito, e di più concimiarla. Fatto ciò che la prima porzione che aveva avuto quei frequenti e profondi lavori, senza verun concime, diede una raccolta quasi egualmente buona che quella che si ebbe nella parte concimata, mentre intanto la porzione lavorata semplicemente secondo l'antica usanza del fuggo, non produsse quasi nulla. La medesima esperienza, e sempre col medesimo esito, fu ripetuta in tutti gli altri campi di quella tenuta negli anni consecutivi. Alla vista di si costanti risultati chi avrebbe potuto più oltre mostrarsi retillo nel credere che si poteva veramente ai concimi supplire colle frequenti, e buone lavorazioni?

Infatti il Sig. Mourgues riguardando oramai la cosa come una verità dimostrata, dopo di averne fatte le prime pruove sopra gli anzidetti incolti e cattivi terreni, più non esitò a portar la medesima coltivazione sopra alcuni ottimi campi di un suo antico retaggio, posto nel territorio di Masillarguy, il quale non era mai passato per le mani de' fittuari, ed era stato sempre coltivato da tempo immemorabile da' suoi antenati, i quali soto stati sempre tenuti per i più illuminati agronomi.

mi del luogo. Fece adunque lavorare frequentemente e quanto più profondamente l' aratro poteva permetterlo, la metà di un gran campo, destinato ad esser concimato, ma che non lo fu per quell' anno: l' altra metà fu poi lavorata secondo l' antico stile; e tutte due furono infine seminate nel medesimo tempo. Ma che! il risultato fu totalmente contrario a quello che pareva si naturalmente dovesse aspettarsi. Non solamente i frequenti, e profondi lavori non supplirono ai doveri concimi, ma deteriorarono notabilmente il terreno; il poco grano che vi si raccolse fu di pessima qualità, mentre la raccolta fu assai lodevole nell' altra parte coltivata, e lavorata all' antico stile.

Benchè sorpreso, non rimase però sgomentato il Signor Mourgues dell' inaspettato risultato di queste prime esperienze. Egli si accinse a vederne la conferma, o la smentita in un altro grandissimo campo, che passava per il migliore del luogo. Avendolo adunque diviso in quattro eguali porzioni, ne fece concimare con diverso concime la prima, e la seconda e lavorare secondo l' antico stile; un' altra fece lavorarla al sojito, senza verun concime; e la quarta infine che in apparenza era la migliore, fu secondo il preccetto dé moderni sgronomi profondamen-

te, e frequentemente lavorata. Il grano fu seminato in tutte quattro nella medesima settimana, e col più bel tempo del mondo. Ognuno può figurarsi con qual impazienza il Sig. Mourgues aspettava l' esito di quella nuova pruova.

Ma così suo nuovo stupore il risultato fu il medesimo che nella precedente. Il grano riuscì copioso ed eccellente nelle due porzioni concimate; fu anche buono nella porzione non concimata e lavorata all' antica usanza; ma non valse nulla nella porzione che aveva avuto quelle si frequenti, e profonde lavorazioni. Siccome però egli aveva una tal quale ripugnanza a disfarsi di un' idea che con tanto piacere aveva principio concepita, si oltò perciò a far nuovi tentativi per molti anni consecutivi. Ma dopo quindici anni di esperienze fatte con tutta la possibile diligenza, sopra ogni specie di terreno, e seminandovi ogni sorta di grano, di legumi, e di foraggio, finalmente il Sig. Mourgues si trovò obbligato di rinunciare a questa nuova maniera di coltivazione, ed insieme all' idea che ai concimi si possa supplire colle ripetute, e buone lavorazioni.

Come dunque la nuova coltivazione era pure riuscita, almeno da principio, si bene in quei campi di nuovo acquisto, e rimasti lungamente in uno stato di

cattiva cultura , su i quali il Sig. Mourgues aveva tentati i primi suoi sperimenti ? I campi mal coltivati , e poco profondamente lavorati , come eran questi , risponde il medesimo Sig. Mourgues , guadagnano certamente alla prima coi frequenti e profondi lavori ; perchè questi sminuzzano e portano verso la superficie uno strato di terra , che da molti anni non avea veduto più luce ed era stato come in riposo , ed oltre a ciò fanno perire una gran quantità di cattive erbe che infettavano gli strati superiori. Quindi derivano le eccellenti raccolte che si hanno in simili campi , almeno pei primi anni . Ma in un terreno , il quale sia stato sempre ben coltivato , com'era quello di antico retaggio , su di cui istituì il Sig. Mourgues le sue seconde esperienze , i frequenti lavori non solamente sono affatto inutili , perchè lo strato di terra vegetabile è tutto egualmente buono , ed egualmente smosso e sminuzzato , ma possono anche riuscire nocivi , come diffatti riuscirono al Sig. Mourgues , sia , innalzando verso la superficie delle zolle di terra cruda , e non pernch'è bosificata dalle addizioni si naturali che artificiali che contribuiscono alla vegetazione , sia profondando le zolle della superficie ch' erano state già bosificate , sia infine interrompendo quell' intima fermentazione ch'è

necessaria alla terra per prepararsi alla vegetazione , e facendo esalare inanzi tempo le sostanze che promuovono questa fermentazione . Quindi è che quantunque in quei campi di nuovo acquisto la nuova coltivazione riuscisse così bene da principio , negli anni appresso però , allorchè questi campi cominciarono a profitare della buona cultura , che il Signor Mourgues v'introdusse , i frequenti e profondi lavori che ad essi tuttavia si davano , come ne' primi anni , cominciarono a poco a poco a divenire inefficaci , inutili ed anche nocivi , mentre che contemporaneamente si traevano le migliori raccolte negli altri campi contigui concimati , e coltivati secondo l'antico stile .

Non contentandosi delle sue proprie esperienze il Sig. Mourgues , indusse molti suoi amici a farne delle simili sopra i loro più cattivi terreni ; ma il risultato fu sempre lo stesso ; vale a dire che i campi che da gran tempo erano stati mal coltivati , profitavano allai più da principio delle profonde , e ripetute lavorazioni che del concime unito a deboli lavori ; ma che questo vantaggio andava poi a mano a mano scomparso coll' introduzione , e continuazione della buona cultura , di modo che a capo di tre o quattr' anni i frequenti , e profondi lavori divenivan finalmente nocivi , mentre i concimi pro-

producevano un effetto superiore. Bisogna dunque dire che quei rinomati agronomi, che han dato corso alla massima che *i frequenti lavori possan supplire ai concimi*, essendo rimasti colpiti dalle prime pruove fatte sopra terreni trascurati e mal coltivati, che sono appunto quei che per lo più si destinano alle nuove esperienze, non abbiano avuto quella diffidenza si lodevole, alorchè si tratta di stabilire suffisante novità, ed abbiano trascurato di proseguire le loro pruove per alcuni anni; poichè allora sarebbero certamente giunti a que' medesimi risultati, ai quali è giunto il Signor Mourques, ed avrebbero veduto, che i frequenti e buoni lavori, benchè forse sempre utili ne' loro giusti limiti, non posson però supplire ai concimi, fuoriche che ne' campi, che sono itari per lungo tempo mal coltivati.

STABILIMENTI UTILI.

Affai utile, ed ingegnoso stabilimento è quello, che si sta attualmente eseguendo in Parigi, per distribuire a tutta quella floritissima capitale le acque della Senna, e ciò per mezzo di macchine a fuoco. Sin dal 1778. andò un Inglese collà a proporre il predetto progetto sull'esempio di Londra, che fu applaudito, e ne ottenne egli dal faggio

e vigilante governo un privilegio esclusivo. Ma poi una compagnia di zelanti patrionti credettero dover redimere dall'estraneo un' alquanto umiliante privativa, ed impegnarono grosse somme per eseguire essi stessi così bella impresa.

Si costrui intanto nella strada di Versailles vicino a Chaillot un canale di fabbrica di 7. piedi in larghezza, per così introdurre l'acqua della Senna in una vasca costruita ancor ella di pietra viva, e nella quale fu immerso il tubo di respiro delle trombe. Si ebbe l'avvertenza di profondare il canale, e la vasca tre piedi sotto della maggior nota bassezza delle acque, nè si trascurò di fare in guisa, onde l'acqua venisse attinta molto al di sopra della gran chiavica della città. Nell'accennato luogo fu eretta ancora un' affai decente fabbrica, nella quale furono collocate due trombe a fuoco della maggior grandezza sull' andar di quelle già conosciute col nome di macchine Papiniane, e felicemente descritte da Belidor, Desaguliers, Muschenbroeck, e da altri.

Inutile agli intendenti di tali materie, e troppo tediosa cosa farebbe per gli altri, se noi qui ci ponessimo a darne una mpitata descrizione. Il vapore dell'acqua bollente entro di una caldaia è il primo agente della macchina, il qual passando in un cilindro,

lindro , ne solleva lo stantuffo che giunto alla sua maggior altezza dà moto a vari ordegni , onde si toglie la comunicazione della caldaia col cilindro , sopravvenendo subitamente entro di esso un' iniezione d'acqua fredda . Pria condensando il vapore , e la sua forza estinguendo , cagiona un vuoto , per cui l' aria esteriore rispinge lo stantuffo da alto in basso nel suo primiero . Quindi dopo i medesimi ordegni forzati ad agire in contrario senso , si chiude la chiave dell' iniezione , e col riaprirsi del regolatore si torna a dar libertà al vapore di nuovamente infinuarsi nel cilindro , e ricominciare ad agir come prima . La stessa acqua poi dell' iniezione è somministrata dal movimento della stessa macchina , e porzione di essa entra a supplire alle perdite della caldaia . Laonde tutto l' artifizio della macchina dipende dall' alternativo effetto dell' acqua calda e fredda , unito all' azione dell' atmosfera . Nulla diremo della prodigiosa celerità della macchina , e della quantità enorme di acqua , che è capace di esaurire in poco tempo , richiedendovisi solo l' assenza di un' uomo , che assista al fuoco per far bollir la caldaia . Merita assai lode il Sig . Guglielmo de Cambrai Digny , che per munificenza del Gran Duca di Toscana eseguì in questi ultimi anni una tal macchina per uso di sommi-

nistrare l' acqua del mare alle saline di Grosseto , pubblicando in Parma un suo bel libro su tal proposito nel 1766 . Non incresca di leggere l' elogio del Bellidor intorno la presente macchina . « Convien confessare , egli dice , che detta sia la più maravigliosa di tutte le macchine , e non ve ne ha alcuna . Il cui meccanismo abbia più di rapporto con quello degli animali . Il calore è il principio de' suoi moti : ne' suoi differenti tubi fassi una circolazione come quella del sangue nelle vene , avendo delle valvole , che si aprono , e serrano convenientemente . Da se stessa si nutrisce , e da se stessa si scarica in tempi regolati , e dal suo proprio lavoro trae tutto il bisognevole alla sua sufficienza . »

Quella macchina intanto produce da 8. in 10. impulsioni per minuto , capace ciascuna di dare quasi quattro barili di acqua . Quest' acqua venendo calcata dalla tromba s' inalza in un vaso cilindrico , e pieno di aria compressa , che la forza scambievolmente a salire , per mezzo di un tubo comunicante con le due macchine , nè serbatoi , e ciò a 360. tese di distanza , e a 110. piedi di elevazione sopra le acque basse della Senna . Ciascuna macchina alza in 24. ore circa 48. mila barili di acqua nelle conserve costrui-

fruite nell'alto della montagna di Chaillot : ed a motivo della loro elevazione di 110. piedi , può la compagnia assicurarsi di dar l'acqua a qualunque quartiere di Parigi . Taceremo alcune assai giudiziose particolarità riguardanti le conserve medesime . Diremo solo, che esse furono principalmente necessarie per dar agio all'acqua di chiarificarsi , prima d'inviarla alla città . Quantunque le due macchine siano fatte coll'oggetto di supplirsi l'una all'altra in bisogno di riparazione , si ha nondimeno avuto l'attenzione di dare abbastanza diametro al tubo , che ascende ai serbatoi per farle agire di concerto in un bisogno straordinario , come di un violento incendio .

Questo stabilimento viene giudizialmente applaudito in quella città , e la compagnia ha già progettato di fare 4. simili costruzioni in differenti quartieri . Si stima poi molto ragionevole il piano ideato di somministrare al padrone di ciascuna casa , che ne farà richiesta , un barile di acqua al giorno a ragione di 50. lire per un anno , e così a proporzione per maggior quantità . Affine di rilevare la moderazione di un tal prezzo , basta riflettere , che secondo lo stato presente per un egual quantità di acqua si spendono 600. lire . La compagnia medesima esibisce condizioni assai eque per le spese de'

condotti , e per la manutenzione de' lavori , siccome esibisce modi assai facili di far ascendere l'acqua fino agli appartamenti più elevati . Moltissimi sono i vantaggi del fin qui descritto provvedimento . Potrà per tal mezzo quella rispettabilissima capitale ripurgarsi un poco da certe eccezive , e straordinarie immondezze , che a causa dell'immensa popolazione , la deturpano in molti siti agli occhi de' forzieri , e ne contaminano l'aria stessa . Non possiamo poi lasciare di riferire un'altra proposizione di grandissimo momento , che presenta la compagnia a quei fortunati cittadini . Ella s'impegna di stabilire in tutte le strade di luogo in luogo ne' muri delle case delle piccole nicchie custodite con porte di ferro , e le quali conterranno un capo di tubo , o canale di cuojo con sua chiave , capace di somministrare in occasione d'incendi un getto di acqua di 40. o 50. piedi di altezza nella maggior parte de' quartieri di Parigi . Termineremo l'articolo con due versi latini , ed un Francese divulgatisi in quella spiritosa città per ororare si prode risoluzione , degna dell'imitazione di ogni umano , e ragionevole governo .

*Itarum oblitæ , flamma hic con-
spirat & unda .
Cribus optatas ipse dat ignis
aqua .*

Le

Le feu fournis ici de quoi l'eteindre ailleurs.

Finalmente non spetta a noi l'esaminare, se una macchina di tanta facilità ed efficacia potesse applicarsi per agevolare l'asciugamento di luoghi paludosii.

C H I M I C A.

Dopo che si è conosciuto che l'alkali volatile non era una sostanza semplice; ma che una porzione di flogillo entrava nella di lui composizione, si cominciò a tentare se si potesse formare l'alkali volatile, presentando il flogillo all'alkali fisso. Con quest'idea lo Starkey, ed altri chimici han diffusi creduto di averlo rinvenuto in differenti distillazioni, ed il Sig. Maret Segretario dell'accad. di Dijon annunciò alcuni anni fono ch'egli credea di averlo ottenuto operando sopra il latte nel modo che Boerha-

ve aveva insegnato. Ora il medesimo Sig. Maret dice di essere in grado di annunciare al pubblico qualche cosa di più che una mera sua presunzione o congettura. Avendo egli adunque nell'anno scorso alcalizzato coll'alkali caustico una certa quantità di latte, servendosi a quest'oggetto del noto processo, Boerhaave degli ha messo poi in quest'anno a distillar questo medesimo latte, che fu da lui trovato poco consistente, e di un color bruno cupo. Saggiando il prodotto della distillazione coi reattivi, non solamente fu detto trovato alcalino, ma saturando questo liquore, ch'era assai limpido, coll'acido marino, e dopo di averlo fatto ssvaporare fino alla siccità, versando un pò di alkali fisso sopra di una porzione del residuo, l'odore è stato sufficiente per dimostrare la presenza dell'alkali volatile a tutti gli spettatori.

A V V I S O L E T T E R A R I O,

Continuando il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilii a funzionalmente corrispondere all'impegno da lui preso di pubblicare le tavole della storia naturale secondo le classi Linneane nel primo sabbato del presente mese di novembre se ne ha fatte uscire altre 10., le quali hanno per titolo *Classis I. MAMMALIA. V. PECORA.* dentes primores superiores nulli; Inferiores VI. aut VIII., a molaribus remotissimi. Pedes unguulares. Mammæ inguinales. Fa noto inoltre il suddetto Sig. Ab. Gilii, che per ora non chinderà l'affiliazione, che si è aperta nel banco Rankeri a piazza di Sciarra per baj. 12 $\frac{1}{2}$ al mese, e che fu già da noi annunciata al num. XXVI. delle nostre *Esemplifici* dell'anno corrente, ma che la prolungherà per qualche altro tempo affine di dar comodo a quelli, i quali, ritrovandosi in lontani paesi, avejero genio di associarsi.

Num. XX.

1782. Novembre

ANTOLOGIA

V Y X H E I A T P E I O N

ARCHITETTURA.

La lunga conservazione de' monumenti innalzati da' Romani in tutta l'estensione del loro vasto impero, benchè visibilmente costruiti coi soli materiali, che loro somministrava il paese, e che si adoperano tuttora, e la fragilità che si osserva dall'altra parte ne' nostri moderni edificj dimostrano assai chiaro che i materiali adoperati ne' primi, benchè i medesimi che quei de' secondi, erano però preparati diversamente. Questa varietà di preparazione non può certamente risguardare sennonchè la calce; eppero convien dire che i Romani adoperassero, e preparassero la calce diversamente da noi. Ma in qual modo? Due vie qui si presentano per rinvenirlo. La prima si è di consultare gli antichi scrittori, e Vitruvio e Plinio principalmente, che la natu-

ra del loro argomento dovea portare a parlare di siffatte cose. L'altro mezzo, il qual vuol poi sempre unirsi col primo, si è quello dell'esperienza.

L'uno e l'altro di questi mezzi fu diffatti con assai felice esito tentato alcuni anni sono in Francia da alcuni rinomati letterati ed artefici, fra i quali ci basterebbe di nominare il Signor Loriot, e il Signor de la Faye, siccome quei che con maggior lode vi si sono occupati. Benchè i risultati delle loro ricerche differiscano in qualche punto, in questo però si accordano che il principal difetto de' nostri cementi debba ripetersi dall'uso presso di noi invalso di adoperare la calce spenta da lungo tempo. Egli è sicuro che gli antichi adoperavano questa specie di calce, ma solo per gl'intonaci, e non già per la costruzione. Diffatti Vitruvio nel capo II. del libro VIII. che

ha

ha per titolo *de maceratione calcis ad albaria opera, & scolaria perficienda*, dice: *Id altem etit rebus si gleba calcis optime ante multo tempore quam opus fuerit macerabuntur: tali si quo gleba parum fuerit in formare cibla, id maceratione diurna liquore defervore coacta, uno tenore concoquatur. Namque cum non penitus macerata, sed recens sumitur, cum fuerit indulta habens latentes crudos calculos, pulsulas emitit: qui calculi in opere uno tenore cum permacerantur, disfusione & dissipante telluris pollutiones &c.* Non può essere più chiaro che le ragioni che muovono in questo luogo Vitruvio a raccomandare la calce da luogo tempo macerata risguardano unicamente l'uso che se ne deve fare per gli intonaci de' muri. Non è meno parlante a questo proposito il passo di Plinio che leggesi al cap. 23. del lib. XXXVII., ove dice: *Intrita quoque quo vetustior eo melior. In antiquarum adiun legibus invenitur ne recentiore trima uteretur redemptor, ideo nalle telluris edram rimas sedare.*

Come dunque adoperavano i Romani la calce nelle loro costruzioni, e come ne componevano quei cementi che hanno sostituito all'uso, di tanti secoli, spante opere di varia specie, i di cui araggi formano tuttora la

nostra ammirazione? Il Signor de la Faye crede di avere scoperto (ed appoggia la sua opinione con molte rispettabili autorità, e con un gran numero di esperienze) che i Romani avessero due diverse maniere di spiegare la calce corrispondenti ai due diversi usi che di essa si facevano, cioè d'intonacare, e di costruire. La prima era quella di una diurna macerazione nell'acqua; della quale ora noi indistintamente ci serviamo in ogni caso. L'altra cioè quella con cui preparavasi la calce da costruzione, operavasi per mezzo di una semplice, ed elicitor asperzione. A queste due diverse maniere crede egli che alluda S. Agostino (cap. 4. lib. XXI. de civ. Dei) allorché servendosi della similitudine della calce per qualche suo fine dice: *Jam vero quam murum est quod cum extinguitur, tunc accenditur; ut enim occulto igne carreat, aqua infunditur, aqua perfunditur &c.* ove chiaramente si scorge che due maniere si distinguono di spiegare la calce viva, cioè a infondere, cioè macerandola nell'acqua, o per sondandola, cioè bagnandola semplicemente.

Ma non abbiamo bisogno di abbandonare la sicura scorta di Vitruvio per chiarirci su di quello punto, e se nulla vi abbiam trovato finora, non è che per mancanza

canza di dovuta riflessione . Il Signor de la Faye fissa primieramente i capi V. e VI. lib. II. come l'unico luogo, ove possiamo incontrare il desiderato rischiariamento ; poichè nel principio del seguente capo VII. dice di aver già tutto spiegato ciò che concerne la materia della calce , e dell' arena : *de calce & arena.... & quas habent virtutes dixi* ; e nel V. cap. del medesimo libro dice apertamente di voler trattare di quella calce *que confirmat structuram*, e ne allegna in seguito varie proporzioni , secondo le quali deve essa unirsi coll' arena , a tenore della diversa specie di questa . Ora in quello medesimo capo V. venendo egli a spiegare come accada che la calce unendosi coll' arena , e coll' acqua produca una solida costruzione , dopo di averne su di ciò ragionato alquanto a suo modo soggiugne : *Itaque saxe si antequam coquantur, contusa minute, mixtaque arenae coquiantur in structuram. nec solidescunt, nec eam poterant continere: cum vero coniecta in fornacem, ignis vehementi fervore correpta, amiserint pristina soliditatis virtutem, tunc exustis atque exhaustis corum cibis, relinquuntur patentibus foraminibus & inanibus. Ergo liquor, qui est in ejus rapidis corpore, cum exansus & crepitus fuerit, babueritque in se calorem la-*

*tentem, butinum in aqua, priusquam exeat ignis, & humore penetrante in foraminum raritatem conservescit, & ita refrigeratus relicit ex corpore serorem..... Igitur cum patent foraminae cotum & raritates, arena mixtionem in se corripiunt, & ita coherescunt, siccescendoque cum cementis coquunt, & efficiunt structurarum soliditatem . Chi potrà ritrovare in questo testo di Vetrario il nostro metodo di temperare , e lungamente macerare nell' acqua la calce da costruzione ? Chi non vedrà piuttosto in tutto il contesto , e principalmente in quelle parole *lapis calcis intinatus in aqua*, il metodo che propone il Signor de la Faye di smorzare la calce per via di asperzione , e di una semplice esterior bagnatura , ossia la perfusione , di cui parla S. Agostino . Diffatti l' effetto che prova la calce attuffata , e semplicemente intinta nell' acqua si è quello di aprire i suoi pori , e di risolversi in polvere ; e questa polvere è quella che Vetrario nel testo citato passò mette in contrasto con quella prodigiosamente dai sassi non cotti , e di cui solamente può dire che dilatando i suoi pori , e i suoi interlli *arena mixtionem in se corripit, & efficit structurarum soliditatem* . Di questa polvere intende parlare il poeta Statio (*Sylvarum lib. iv.*) allorchè descrive*

vendo i lavori della via di Domiziano, dice

*Illi sexa ligant, opusque texunt
Cedro pulvere, sordideque topo.*

Ed ecco a un dipresso su quali fondamenti si crede autorizzato il Signor de la Faye a prescrivere il seguente metodo, come il medesimo che quello di cui servironsi i Romani per spegnere, e preparare la calce che adoperarono nella costruzione de' loro eterni edificj.

Procuratevi, dic' egli, una calce fatta di pietre dure, e cotte di fresco, ed abbiate l'avvertenza di tenerla ben coperta per la strada, affinchè l'umidità dell'aria e la pioggia non possano penetrarla. Fate scaricare questa calce su di un tavolato netto, ed in un sito asciutto e coperto; e tenete pronte alcune botti asciutte, ed una gran vasca piena fino ai tre quarti della sua altezza di acqua fluviale, o almeno di un'acqua che non sia né cruda, né minerale. Fatti questi preparativi, due soli operai basteranno per far il reflo. Uno di essi con un'accetta spezzerà la calce, fino a che questa trovisi ridotta in frammenti, non più grossi di un uovo. L'altro con una pala prenderà questa calce così infrantumata, e ne riempirà rasente un canestro a fondo pia-

no, e di rada tessitura simile a quello di cui i muratori si servono per staccare il gesso. Affonderà poi questo canestro nell'acqua, e ve lo terrà, sino a che la superficie dell'acqua medesima comincerà a bulicare; lo ritragrà in seguito, e dopo di averlo lasciato sgocciolare per un istante, lo vuoterà in una botte. Ripeterà questa medesima operazione, sino a che la calce sia stata tutta inzuppata, e messa nelle botti fino a due o tre dita sotto dell'orlo: Allora questa calce si riscalderà considerevolmente, e manderà fuori in fumo la maggior parte dell'acqua, di cui si è imbevuta, aprirà i suoi pori risolvendosi in polvere, e perderà finalmente il suo calore, e la sua effervescenza. Quest'è la calce che Vitruvio chiama *calx extinta*, e questa è la calce da' Romani adoperata. L'acrimonia del fumo che si esala durante l'operazione esige che questa si faccia in un luogo esposto all'aria libera, affinchè gli operai possano situarsi in modo da non rimanerne incomodati. Cessato che avrà poi la calce di fumare, si cuopriranno le botti con pagliacci, o almeno con una grossa terra, che ne impedisca l'accesso dell'umidità dell'aria, e l'eflazione de' principi componenti, e costituenti la bontà della calce.

Quale ha dovuto essere la soddisfa-

disfazione che ha provata il Sig. de la Faye , allorchè egli seppe dal Signor Bruno il quale avea passati sette anni alle Indie orientali , che que' popoli i più antichi di quanti abbia forse il mondo , ed i più attaccati alle loro vecchie leggi , e ai loro antichi usi , preparano da tempo immemorabile la calce da costruzione presso a poco nel modo in cui egli appoggiato all'autorità de' sovraccitati scrittori , e delle proprie esperienze avea divisato ; e che sussistono fra loro intatte da più migliaia d'anni parecchie pagode ed altre pubbliche fabbriche , e tanto ben conservate e forse meglio che quelle costruite di pietra ? Egli è vero che gli Indiani aggiungono al loro cemento un prezioso ingrediente , che molto contribuisce alla sua potentissima durevolezza . Quell'è l'acqua di un certo zucchero grezzo e assai bruno , che si cava dal fugo del coco e della palma , e che si vende in piccoli pacchetti ricoperti di foglie secche . Ma benchè farebbe difficile di far venire dall'Indie orientali quest'ingrediente , a cui attribuiscesi principalmente la durezza di quel cemento , egualmente che l'impenetrabilità del medesimo ad ogni specie di umidore , e la solidità e il polimento degl'intonaci fatti con esso , non farebbe però difficile di supplire

a quest'ingrediente colla melazza di America , ch'è assai comune in Europa , e che vendesi in Francia , ed altrove a buonissimo prezzo . Con quest'indicazione il Signor de la Faye ha fatte molte prove , e ne ha ottenuti de' cementi tanto duri quanto la pietra .

Ma non è questa la sola scoperta che dee si al Signor de la Faye in un si importante argomento . Continuando a consultare gli antichi scrittori , e l'esperienza egli ne ha ricavato ancora la smarrita composizione de' cementi , onde i Romani servironsi nella costruzione delle loro strade militari , de' loro sotterranei , acquedotti , intonaci , mosaici , vasi &c. e tutta infine l'architettura , e la plastica di quei magnifici e voluttuosi conquistatori del mondo ha quasi risuscitata . Ma la scoperta , della quale egli sembra più compiacersi , si è quella della composizione de' mattoni crudi , o pietre fattizie , non meno dure , né meno grandi che le pietre da costruzione , e che il Signor de la Faye dimostra essere state da tutte le nazioni per più di 4000. anni preferite alle pietre stesse , essendo state con esse costruite molte di quelle antichissime fabbriche , che noi giudichiamo di pietre , e delle quali sussistono ancora gl'imponenti avanzi , e nominatamente alcune Pira-

Piramidi di Egitto, e la famosa *Torre di Belo*, comunemente chiamato *Torre di Babel*, di cui veggono ancora la rovine presso la città di Bagdad.

Gli angusti limiti de' nostri fogli ci permettono appena d'indicare così di volo queste importanti scoperte del Signor de la Faye, e di averne esposta una per saggio di tutte le altre. Noi dunque termineremo coll' accennare in due parole l'altra preparazione della calce da costruzione ideata dal Signor Loriot, e che siccome abbiam detto in principio, è da quella del Signor de la Faye alquanto differente. Tutto il segreto di quella preparazione consiste nell' aggiungere alla solita nostra calce per lungo tempo macerata, e sbramata nell' acqua un terzo di calce viva polverizzata. Il Signor Loriot ci assicura, e molte pruove ne cita da se fatte in grande ed in piccolo, che ogni cemento composto colla mistura di questa calce viva ridotta in polvere egualerà quello de' Romani in tutte le qualità che si preziosi, e durevole lo rendevano; cioè si rappigherà prontissimamente a guida di gelso, acquisterà immantinenti una sorprendente tenacità incorporandosi colle breccie, e coi ciottoli coi quali verrà impastato, non si screpolerà giammai, come fa il nostro, farà im-

penetrabile all' acqua, e all' umidore dell' aria, ed infine conserverà invariabilmente il medesimo volume senza veruna dilatazione, e verun ristringimento.

CHIMICA.

Molte osservazioni ci han già dimostrato, che l' alkali fuso vegetabile non è già, come lungamente si è supposto, un prodotto del fuoco, ma che dello stesso già formato nelle sostanze, dalle quali estratti per mezzo dell' incenerazione. Nessuno però, per quanto sappiamo, avea pensato ad estrarre questo sale dalle sostanze vegetabili per via della putrefazione, prima del Signor Percival, il quale descrive questa sua scoperta nel vol. LXX. delle *Transazioni Anglise*. Egli è forse stato condotto a questa sua scoperta dal Signor Macquer, il quale aveva osservato nella sua *Chimica* che le sostanze vegetabili, le quali nel loro stato naturale danno nelle loro ceneri una si abbondante quantità di alkali fuso, somministrano appena un atomo di questo sale, allorchè vengon bruciate, dopo che il loro acido è stato alterato dalla putrefazione. Comunque però sia il Signor Percival è stato il primo, il quale facendo s' vaporare

fare l'acqua che scolava da un mucchio di sostanze vegetabili imputridite e bagnate, e facendo poi bruciare il residuo ne ha ottenuto una copiosa quantità di alkali filo, ch'egli ha poi venduto per uso di far sapone, con suo profitto, e lucro non indifferente.

ELLETTRICITÀ.

Nella 2. parte del volume LXX. delle *Transazioni Anglicane* il Signor Odoardo Nairne rende conto di un singolar fenomeno dell'elettricità, che non sappiamo che da altri sia stato per l'avanti osservato o riferito. Consiste questo in un sensibile scorciamiento di un filo metallico per cui si faccia passare una corrente di fluido elettrico, senza che per questo il peso del filo metallico in nulla si scemi. Così per es. un filo di ferro lungo 10. linee, e della grossezza di $\frac{1}{2}$ di linea, ad ogni scintilla elettrica che se ne cavò, si trovò dal Sig. Nairne diminuito di un $\frac{1}{2}$ di linea nella sua lunghezza dimodochè dopo di venti colpi la diminuziose totale giunse ad 1. linea e $\frac{1}{2}$ e ciò non ostante pesava esattamente tanto dopo che prima. Bisogna dunque dire che un filo metallico acquisti in grossezza ciò

che perde in lunghezza, ed in questo appunto consiste la singolarità dell'esperimento; poichè la sua diminuzione della lunghezza facilmente potrebbe spiegarsi colla fusione di una qualche porzioncella estrema del filo metallico, che venisse operata dalla copiosa elettrica corrente, ciò che diffatti sappiamo sovente accadere.

AVVISO LIBRARIO

ai professori, e dilettanti del disegno, e della pittura.

Non sono stati mai dati alla luce stampati in rame i sei bassorilievi del celebratissimo Gio. Bologna Fiammingo, che esistono nella chiesa della SS. Nunziata di Firenze dentro la cappella del Soccorso posta dietro al coro, esprimenti altrettanti misterj della passione del Divin Salvatore; e sono quando Gesù fu presentato a Pilato, la flagellazione alla colonna, la coronazione di spine, e l'ostensione di Gesù flagellato al popolo, quando Pilato si lavò le mani, ed il portare della croce.

Onde hanno intrapresa quest'opera i due fratelli Gio. Battista, e Luigi Betti già noti al pubblico

co' pe' taggi dati rispettivamente dall' uno e dall' altro si nel disegno che nell' intaglio ; anzi vi hanno già posto mano , e la pro seguiranno semprecchè si trovino incoraggiati da un sufficiente numero d' associati.

Ciascuno de' bassorilievi sarà inciso a tutto bulino in foglio intiero di carta reale , che è alto un piede , e cinque pollici , e largo un piede , e dieci pollici alla misura di Parigi .

Ogni carta si avrà dai Signori associati al prezzo di cinque paoli , ma ai ricorrenti non sotto-

scritti costerà paoli sette : sempre bene inteso , che qualora debbano mandarli le carte fuori di Firenze o agli uni , o agli altri , tutte le spese resteranno a carico dei committenti .

I Signori dilettanti , che vorranno avere la benignità di onorare l' associazione , potranno indirizzarsi in Firenze o ai Betti medesimi nel corso dei tintori , o al Signor Vincenzo Pagani di contro alle scalere di Badia , ed in Roma al Signor Gregorio Settari librajo al corso all' insegnna di Omero .

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Geographie comparée , ou analyse de la geographie ancienne & moderne des peuples de tous les pays & de tous les âges . Par M. Mentelle , historiographe de M. le Comte d' Artois . A Paris chez l' auteur , & chez Nyon 1781. in 8.

Recherches physiques sur l'électricité . Par M. Marat Docteur en médecine &c. A Paris chez Nyon 1781. in 8.

Manœuvres d'infanterie pour résister à la cavalerie , & l'attaquer avec succès . Par M. Le Chev. du Teil , major du régiment de Toul &c. A Metz chez Collignon 1782. in 8.

Num. XXI.

1782. Novembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

AGRICOLTURA.

Essendo ancor prossimi al tempo della vendemmia, e del lavoro de' nuovi vini, non farà disdicevole, che noi c'intrattenghiamo un momento su di questo importante oggetto di rurale economia. La Francia, ch'è il paese il quale fa ora il più eseso, e incisivo commercio di questo ramo d'industria, ha prodotto in questi ultimi tempi molte opere originali ripiene di nuove ricerche, ed esperienze sull'arte di fare i vini; e farebbe certamente un'imperdonabile trascuratezza, che noi i quali abitiamo un paese tanto più adatto della Francia a questa specie di coltura, e che tanto fu rinomato per questo capo ne' tempi passati, rimanendo ostinatamente attaccati alle antiche usanze, rifiutassimo d'informarci de' progressi che va facendo altrove quest'arte, e non pensassimo di rivolgerli a nostro vantaggio ed uso.

Nel riferire che fecimo in uno de' passati fogli delle nostre Efemeridi una memoria del Signor Bertholon sul tempo più opportuno di svinare, la quale fu coronata dalla società R. delle scienze di Montpellier nell'anno 1780. accennammo anche di volo alcune riflessioni del Sig. Mourgues, a cui dobbiamo l'analisi di quella memoria, e delle altre che si presentarono a quel concorso, riguardanti alcuni altri abusi, ch'egli, il quale è intendentissimo di queste materie, pretende che non poco pregiudichino alla bontà de' nostri vini. Fra questi non era l'ultimo, secondo lui, quello di far fermentare i nostri vini a botte quasi scoperta, e per troppo lungo tempo. Oltre la perdita dello spirito ardente, che fanno necessariamente i vini che così fermentano a botte quasi aperta, deggono essi ancora in grandissima dose esaltare quella loro parte aromatico, e quel-

X

e quel-

e quel loro spirito rettore che solamente può dar corpo ai medesimi, e lungamente conservarli. Le ulteriori esperienze che il Sig. Mourgues ha avuto occasione di fare l'hanno sempre più confermato nella sua opinione, e l'hanno messo in grado di leggere su di ciò una sua memoria in una pubblica sessione tenuta dalla società R. delle scienze di Montpellier il dì 27. dello scorso dicembre 1781.

Si trattava principalmente di distruggere il pregiudizio che vi è fra i coltivatori delle vigne, che le botti creperrebbero a guisa di bombe, se venissero saldamente chiuse nel momento che vi s'infonde il nuovo vino. Considerato il Sig. Mourgues della vanità di questo timore, sin dalla vendemmia del 1780. si risolvette di far sigillare esattamente tutte le sue botti, appena vi era stato deposto il nuovo vino, avvertendo solamente di far lasciare un vano di circa due pollici fra il vino, e il coperchio, secondo che prescrive il Sig. Oliviero des Serres uno de' migliori scrittori, che abbiamo di agricoltura, e che molto raccomanda di turar bene le botti nel momento stesso che vi si metta il vino nuovo. Fatto stà che quantunque il suo vignato sia tutto piantato sopra la breccia, ed esposto in collina al mezzo giorno in un clima bastantemente caldo,

com'è quello di Linguadoca, e che perciò il suo vino debba riuscire naturalmente assai fumoso, ciò non ostante le sue botti non fecero mai segno di veruno straordinario sforzo.

Siccome però i vini di quell'anno, a motivo della stagione eccezionalmente piovosa, non racchiudevano molto spirito ardente, né aveano gran corpo, non volle perciò il Sig. Mourgues fidarsi a queste prime esperienze. Rinnovolle adunque nella vendemmia dell'anno seguente, la quale fu fatta in un bellissimo tempo, e dopo di un diuturno ed asciutto vento di setteatrione. Diffatti i vini di quell'anno furon tali, che il Signor Mourgues credette di potersi lasciare, che riuscendogli di tener turate, e sigillate le sue botti in quell'anno senza verun accidente, ogni obbiezione che si potrebbe fare contro di questo metodo troppo trascurato in certi paesi, perderebbe intieramente la sua forza. Fece dunque fare un forellino a tutte le sue botti due pollici in circa sotto il coperchio; le fece quindi riempire fino a che questo forellino dalle vino, ed allora a colpi di martello le fece chiudere esattissimamente. Nelluna di queste botti diede segno del menomo sforzo, della menoma straordinaria agitazione.

Il medesimo risultato ebbe da consimili esperienze il Sig. Con-

te di Rochemore, quantunque le vigne di quello signore trovasse piantate sopra ogni specie di terreno ed ogni esposizione, e che però i suoi vini sieno di diversa qualità, tutti però impetuosi e gagliardi, come sono generalmente tutti i vini di Linguadoca. Di più sessanta botti del più generoso di questi vini, appena che furono riempite furono caricate sopra le carrette, per essere trasportate in un tinello di lì distante, per andare al quale bisognava scendere una collina facendo una strada molto scoscesa, e bastante lunga. Vi era ogni ragione di temere che la scossa di questo disastroso viaggio dovesse partorire qualche sinistro accidente, tanto più che non si era pensato di lasciar nelle botti la menoma apertura, per cui potesse trovarsi esito l'aria sovrabbondante. Eppure giunsero tutte sane e salve al luogo destinato; e benchè nel momento in cui furono collocate nel loro suo dafsero qualche segno di sforzo, tutto però tornò in ordine in brevissimo tempo, e solo vi fu bisogno di tener aperto per un poco il forellino di una, la quale mostrava di esser più agitata delle altre.

Tutte queste pruove furono fatte alla presenza di più di 300 persone, le quali (tanto era in loro radicato il vecchio pregiu-

dizio) s'entavano a credere ciò che pur vedevano coi loro propri occhi. Volle anche esperimentare il Signor Mourgaes per quanto tempo durasse l'aria o il gas vinoso a far forza per uscire; e perciò egli andò ogni giorno colle dovute cautelie ad aprire qualcuna delle sue botti, per esaminare con qual forza, e per tutta la sua durata l'aria se ne sprigionava. Il sibilo fu assai considerevole, per i primi giorni; ma ardo a poco a poco scemando, in guisa che verso il decimo giorno già non si sentiva più quasi verun percepibile rumore o sibilo nell'aprire il forellino. Prnova evidente, dic' egli, che l'aria ed il gas che si erano sprigionati ne' primi momenti, ed erano saliti alla parte vuota e superiore della botte, erano poi stati riasorbiti di nuovo dal liquore, come fuoi principi integranti. Si era talmente fondato il Signor Mourgaes su di questa riasunzione del gas vinoso, e sul di lei vantaggio, che aveva appollatamente tralcurato di fare alle sue botti quella preparatoria ed usuale servitù, ch'è solita farsi generalmente; poichè persuaso com'egli era che il suo vino nessuna perdita avrebbe fatto de' suoi principi essenziali, egli pensava essere assatto superfluo, ed inutile di dargliene altri coll'arte.

Dopo 8., o 10. giorni allorchè

X 2 il

il vino compariva giunto ad un perfetto riposo, il Signor Mourgues fece riempire le sue botti, e poi di nuovo turarle saldamente come prima. Il Signor Conte di Rochemore, il quale non crede necessario questo rincappellamento, non fece più aprire le botti dal primo momento in cui esse aveano ricevuto il vino credendo, che il *gas* che galleggia sul liquore nella parte vuota della botte, fosse bastante ad opporsi al contatto, e all'azione dell'aria dell'atmosfera. Il Signor Mourgues si proponea di osservare la differenza che risulterebbe da questa pratica, e dalla sua, e di render poi conto alla società R. di Montpellier delle sue osservazioni.

Un altro tentativo si propose di fare il Signor Conte di Rochemore, ed il Signor Mourgues egualmente indirizzato che quello che abbiamo ora descritto, al miglioramento de' vini. Ognun conosce l'uso generalmente e da tempo immemorabile praticato di far bruciare una ciambella di solfo nelle botti. Con questo mezzo si comunica al vino un fuoco, ed una qualità ch'esso evidentemente non avrebbe senza di questo, e gli si restituiscie in qualche modo quel *gas*, ch'esso ha necessariamente perduto nello stravasamento, e nelle diverse manipolazioni. Ma que-

sto *gas* artificiale è un minerale, che non può sennonchè pregiudicare alla bontà e salubrità de' vini. Si proposero adunque il Signor Conte di Rochemore, e il Signor Mourgues di voler tentare, se fosse possibile di far a meno d'introdurre nel vino questo gas minerale, sostituendovi il *gas* vegetale, che si estrae dal vino nero.

A quest'oggetto il Sig. Conte di Rochemore fece fare un imbuto avente una bocca di 15. poll. di diametro coperta per metà, ed un collo lungo circa 10. piedi, quanta è presso a poco l'altezza de' suoi tini sopra il suolo ov'erano collocate le botti che doveano riempirsi. L'estremità di quest'imbuto veniva adattato sopra l'apertura della botte che si finiva di chiudere con stracci; ed in seguito con un vaso di terra nella parte superiore del tino si attingeva il *gas*, come si farebbe attiato un altro palpabile liquore, e dolcemente poi si versava nell'imbuto, che l'introduceva finalmente nella botte. Per assicurarsi che veramente il *gas* passava nella botte, non ostante la distanza, e la resistenza dell'aria ambiente, fu preso un grossissimo e vivacissimo topo, e ripolto dentro di una gran bottiglia a larghissima bocca, sopra di cui fu adattato un imbuto, chiudendo leggermen-

germente con pochi stracci la comunicazione dell'interno della bottiglia coll'aria esteriore. Il topo da principio agitavaasi con gran violenza dentro della bottiglia; ma al primo scarico del *gas* il topo rimase come sfordinato, e quasi senza verun moto, e al secondo scarico era già interamente morto.

Convinto da questa esperienza il Signor Conte di Röchemore fece versare una considerevolissima quantità di *gas* in una botte che fu poi riempita del vino del medesimo tino, dand' il *gas* era stato preso: una seconda botte fu preparata colla ciambella di solfo, e riempita del medesimo vino; finalmente ne fu riempita una terza senza veruna previa preparazione. Tutte tre poi furono saldamente turate nella conformità già descritta, e poste l'una accanto dell'altra. Ora, quella in cui si era fatt' ardere la ciambella di solfo, e l'altra che non avea ricevuto veruna forte di preparazione, non diedero il menomo segno di alterazione. Ma la botte preparata col *gas* vinofo sin dal secondo giorno forzò i suoi fondi, sicchè fu necessario di aprire il forellino superiore, donde usci con vigoroso sibilo l'aria sovabbondante. Dopo di aver rimessi in ordine i fondi, ed assicuratili con una traversa raccomandata alle do-

gne con parecchi caviechi s'infuse nella botte una nuova dose di *gas*, affine di rimpiazzare quella che se n'era esalata. Il giorno dopo il vino fece "si violenti sforzi, che i caviechi si ruppero, e furono quasi per cedere ed aprirsi i due fondi. Si riapri dunque per un poco il forellino, e tornate le cose allo stato naturale, fu chiusa questa botte come le altre, nè più diede in seguito verun segno di alterazione. Il Signor Conte di Röchemore si proponea di esaminare a suo tempo le differenze che si noterebbero ne' vini di queste tre botti.

Del resto non dee far maraviglia quel prodigioso sforzo che il *gas* vinofo fece in quella botte; poichè a vero dire vi era stato infuso in troppo gran quantità, e se n'era quasi riempita la botte, prima di mettervi il vino. Ma si volesca con questa prima pruova mettere fuori di ogni dubbio il sorprendente effetto che produce il *gas* vinofo mescolato col vino; e dopo di aver ciò ottenuto, rimane tuttavia a determinarsi la quantità di questo *gas* che deve infondersi in una botte, per rimpiazzare con esso l'effetto prodotto da una ciambella di solfo.

E' difficile il figurarsi l'enorme quantità di *gas* che può essere somministrata da un tino, e la facilità con cui esso si ri-

pro-

produce: Da un tino che non avea più di 2. tese quadrate in superficie, ed un vano di appena un piede fra la feccia e l'orlo, si attinsero dal Signor Mourgues più di 500. pinte di gas; eppure ciò non ostante ve n'era alla fine quanto in principio, siccome si rilevava dall'estinguersi sempre alla medesima profondità un lume che vi s'immergeva dentro. Siccome però questo vapore è più pelante dell'aria atmosferica, ed esso non si sollevava per conseguenza mai al di sopra degli orli superiori de' tini, ma ivi giunto si riversa all'indù, come farebbe un altro liquore, quindi è che non bisognerà mai riempire intieramente i tini, ma si dovrà lasciarvi al disopra un vano di circa un piede di altezza, il quale farà più che sufficiente per procurarsi tutta quella quantità di gas, che potrà bisognare.

Il Signor Mourgues termina finalmente la sua memoria con alcune sive riflessioni intorno ai funesti accidenti non bastantemente avvertiti, i quali sono prodotti dalla libera espansione di questo gas dentro dei tini. Egli stesso ne fece la prova una volta, che volendo osservare i progressi della fermentazione vinosa, accostò un po' troppo ad un tino, ch'era stato riempito in quel punto. Egli paragona la sensazione che pro-

vò in quell'incontro ad una forte scossa della boccia di Leida, colla differenza che questa non produce che un colpo secco, benché violento in tutta la macchina, laddove quella ch'egli provò era infinitamente più vigorosa, e tutta scaricossi sulla membrana pituitaria, nella quale eccitò una puntura, ed un ardore inesprimibile, che parve cagionati da una massa di fuoco ivi concentrata. Se non si fosse tenuto colle mani sulla testa, su di cui stava, egli sarebbe certamente caduto all'indietro; e non poté riaversi sennonché passando a respirare un'aria assai fresca, e ventilata. Eppure questo gas non era de' più mefitici, poiché il lume non vi si estingueva. Presume adunque a buon diritto il Signor Mourgues che molte più malattie che comunemente non si crede, abbiano la loro origine dall'espansione di questo gas, massimamente ne' tini situati in luoghi bassi, rinchiusi, e presso l'abitato, quali sono per lo più quei de' contadini, e de'meno agiati coltivatori. L'umanità dunque esige, che non si permetta mai agli uomini di entrare ne' tini per estrarne la feccia, (e così usi il Signor Mourgues per suoi), senza farli precedere da un lume; poiché se questo si estingue, si dovrà subito sospendere l'operazione fino a che

a che siasi data aria alla parte superiore del tino, e fatt' uso di qualcuno di que' mezzi, che da' fisici vengono insegnati per correggere l'aria asettica di un luogo, ove si fa chi' elate positivamente. Frattanto non vuole omettersi che da questi funesti accidenti della libera espansione del gas dentro dei tini una nuova ragione defuse il Signor Mourgues per insistere maggiormente sulla perfetta chiusura delle botti, e la concentrazione dentro di esse di tutti i principi essenziali del vino.

ECONOMIA.

Nel 2. tomo delle *esperienze, ed osservazioni su differenti remi della fisica* del Signor Dott. Priestley si leggono due lettere del Signor Cavaliere Guglielmo Lee all' Autore, nelle quali fra le altre cose s'incontrano alcune riflessioni sull' uso che si può fare dell' acqua impregnata di aria fissa per preservare lungamente le carni dalla putrefazione. La grandissima difficoltà, che vi ha, ivi si dice, di conservare le carni fresche nella calda stagione, mi ha impegnato a far la prova dell' aria fissa. Io posso dunque assicurarvi sulla fede delle esperienze fatte tan-

to in mia casa che in quella di uso de' miei vicini, che noi siamo stati in grado nel cuor della stessa di conservare per lo spazio di più di 10. giorni con questo mezzo la carne così fresca e buona, come quando viene dal macello, e pare indubitato che si potrebbe ancora nella stessa guisa conservarla per più lungo tempo. Faceva io adunque impregnare l' acqua di una forte dose d'aria fissa, ed in quest' acqua la mia cuciniera lavava due o tre volte al giorno la carne. Queste lozioni non comunicavano alla carne verun sapore straniero, e la sola alterazione che abbiammo potuto osservare è stata nella carne di vitello, la quale senza cangiar di sapore, solamente alcun poco si scoloriva. Del rimanente e per mia propria esperienza, e di quella della mia cuciniera e di tutta la mia casa, posso assicurare che per tutta l' estate, tutta la carne e tutto il pesce che sono stati così trattati, si sono sempre conservati inalterabili, eccetto un pezzo di vitella, il quale fu lasciato a bella posta corrumpere dalla cuciniera, fino al punto di diventir verde, affine di provare sin dove giunger potesse l' attività dell' acqua impregnata d' aria fissa, e diffatti quan-

to

to al colore, e all'odore tor-
nò talmente nel suo stato na-
turale, che la cuciniera pre-
parollo come buono; ma non
potè poi esser mangiato, per-
chè eccezionalmente frollò, e
di un odore insipido, ed an-
che disgustoso, .

AVVISO LIBRARIO.

Il Signor Bernardino Tonso librajo di Torino a vantaggio della studiosa gioventù promette dentro lo spazio di due anni di dare alla luce l'opera intitolata: *Senatoris Joannis Francisci Arcosii a Bislagno Montisferrati in regio Taurinensi Atheneo professoris commentarii juris civilis: necnon*

*prælēctiones ad idem ius pertinen-
tes, e divisa in cinque parti, cioè
I. De legibus, & de iudiciis pri-
vatīs, & publicis; II. De vario
statu, & iure personarum; III.
De iuribus in personam; IV. De
iuribus in rem; V. De scudis; al-
le quali il rispettabile Autore
spera di poter aggiungere la VI.
De iuribus ad publicam causam
pertinentibus, qua traduntur po-
tissimum in tribus posterioribus co-
dicis libris. L' opera farà in 6.
volumi in 8. di buona carta e di
ottimi caratteri, i quali si ven-
deranno dal suddetto librajo al
prezzo di due lire l' uno, fuori
che il primo per il quale si do-
vrà sborsare una lira di più, che
farà però bonificata alla fine del-
la stampa.*

LIBRI NUOVI OLTRE MONTANI.

L'Ecole de la miniature, ou l'art d'apprendre à peindre sans maître, & les secrets pour faire les plus belles couleurs. Nouvelle édition revue, corrigée & augmentée. A Paris chez Musier 1782. in 12.

Cursory remarks &c. Rapide osservazioni sulla natura e la causa dello scorbuto di mare. Londra presso Baldwin 1782. in 4.

Num. XXII.

1782. Novembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

LETTERA

Lettera di . . . al Sig. Carlo Biamonti segretario dell' accademia delle belle arti in Milano .

Il Signor Agostino Gerli Milanese, che soggiorna da qualche tempo in Roma occupato a perfezionarsi nell' architettura sui bei monumenti dell' antichità, credendomi forse altrettanto buon giudice, che amatore delle stampe, ha voluto, che io avessi avanti la loro pubblicazione alcuni saggi dei rami, che il Signor Carlo Giuseppe di lui fratello ha intagliati d' appresso i disegni del celebre Leonardo da Vinci, quasi tutti esistenti nella insigne biblioteca Ambrosiana, e gli ho trovati, quali appunto me gli avete descritti voi, cioè atti ad istruire gli artisti, ed a far la delizia dei dilettanti. Io vi prego di rallegrarvere seco lui, e di esortarlo a proseguire questa opera

con il medesimo calore, onde l' ha incominciata, per intraprenderne altre simili ugualmente piacevoli, ugualmente benemerite delle belle arti. Veramente sarebbe desiderabile, che prendesse piede in Italia il gusto di qualche tempo introdottovi di far servire la bella incisione a rendere con fedeltà i preziosi originali dei gran maestri. Moltiplicati così scorrendo per le mani, e sotto gli occhi di tutti, non si apprezzerebbero tanto le produzioni degl' ingegni mediocri, che ajutate dal meccanismo di un taglio brillante c' illudono facilmente, in una parola si aumenterebbe il numero dei buoni conoscitori, che come parmi avervi detto altre volte credo più utili alla perfezione delle arti, che i prodighi mecenati, resi così più durevoli, non ci riuscirebbe né tanto sensibile né tanto dannofo, che o per mala custodia di chi gli possiede, o per vizio

Y

vizio inerente singolarmente alla pittura perdessero, come pur troppo perdono ogni giorno alcun poco, della loro originaria bellezza. Se ciò avvenisse, siccome siamo debitori a Frey, ed a Vagner di averci ricondotta, quell'arte diventata ormai privativa dei Francesi, e dei Fiamminghi, e quasi affatto perduta in Italia con la morte del vostro Agostino Carracci grande intagliatore forse non meno, che pittore eccellente; (e più d'ogni altra a mio credere lo dimostra ad evidenza la stampa dell'Enea fuggitivo da Troja d'appresso il quadro del Barocci, che egli ha migliorato d'affai) così al mio dottissimo amico, ed ottimo artista Monsieur Gavino Hamilton si dovrebbe la gloria di averla il primo quasi dopo due secoli applicata di nuovo a miglior uso, quando, proponendosi principalmente questo oggetto, intraprese, e pubblicò la sua scuola Italica, che avrebbe aumentata, e resa ancor più degna di questo nome, se i suoi studi, e la scarezza bei buoni incisori non lo avessero impedito. Avanti questa epoca non può veder si senza indignazione l'onore, che si rendeva alle stampe, che tutto giorno fortivano d'appresso le opere di Maratta, e di Amiconi, i quali della pittura furono anch'essi valenti maestri, ma di gran lunga inferiori a quei genj sublimi,

mi, alla gloria dei quali l'hanno confermata i moderni incisori. Cuneo, e più di lui anche Volpato batterono in apprezzo, e tuttora battono con laude la vir, che Hamilton ha loro dimostrata, e sotto la direzione del secondo vedrete tra non molto il Sig. Morghen, giovine quasi maestro dell'arte sua dare alla luce le due figure di Raffaelle, la poesia, e la teologia, alle quali pare, che poco si possa aggiungere nella purità, e carattere del disegno, pochissimo nella condotta del bulino; sicchè io non dubito punto, che uguale ai più celebri oltramontani nel taglio, superiore a loro nella fedeltà dei contorni, diverrà in breve uno dei più grandi incisori, che fino ai di nostri abbia prodotto l'Italia. Vivete felice.

MATERIA MEDICINALE.

Il Sig. Arrigo Giuseppe Collin, riconosciuto medico di Vienna avea già da alcuni anni annunciate al pubblico in alcuni fogli letterari molte sorprendenti guarigioni d'idropisia da lui operate coll'estratto della lattuga silvestre; ora poi che le sue occupazioni mediche gliene l'hanno permesso ha pubblicato un opuscolo col titolo *La Lucea sylvestris contra hydropeum vires*, dedicato al celebre Signor Barone de Storck primo medico di S. M. I., ed in cui tutta espone

esposte minutamente la maniera di preparare e di far uso del suo specifico, e la storia di 24 guarigioni operate con esso. L'Autore, già vantaggiosamente noto alla repubblica ippocratica per altri cinque opuscoli della medesima specie, non è presumibile siasi determinato in favore del suo nuovo medicamento, se non dopo di avere bene studiata la natura, le cause e i sintomi delle diverse specie d'idropisia, egualmente che la qualità, e la maniera di agire dell'estratto della lattuga silvestre; di maniera che senza entrare in veruna discussione su di questi oggetti, ci contenteremo di qui riferire una delle sue 24 osservazioni, le quali alla fine provano assai più in questa materia, che tutti i possibili, e più bei razionamenti del mondo. Sceglieremo la decimaterza.

„ Un giovine di 28 anni, dice il nostro Signor Collin, fu condotto al nostro spedale di Pazmann agli 11. di giugno del 1774. Dopo di una febbre quotidiana, ch'egli era portato addosso per più di 6 mesi e mezzo, e che non cedette ai rimedi sennonchè dopo di questo lungo intervallo, egli fu attaccato da un'idropisia, contro la quale furono invano adoperati tutti i soccorsi dell'arte. Ai 17. del maggio precedente era ritornata la febbre quotidiana; sicchè il freddo

„ affaliva il malato verso la sera, accompagnato da una forte orripilazione, la quale, dopo di aver durato lo spazio di 2. ore, dava luogo ad un calor secco, che senza veruna crisi di sudore spariva il giorno dopo. Quella seconda febbre era però già cessata due giorni prima dell'ingresso del malato nello spedale, ed avea lasciato in sua vece una violentissima asfarsca, i di cui principali sintomi si erano il color fosco della pelle, l'impotenza, il palear della lingua, la poca sete, la prigzia del ventre, e la mancanza delle urine, le quali non venivano che sgocciolando, e tinte di nero, „.

„ Dopo di un purgante, amministratogli il medesimo giorno ch'entrò, e che produisse una gran copia di feccie argillose, il giorno dopo 13. di giugno gli si fece cominciare a prendere un grosso di estratto anti-idropico di lattuga silvestre; ed ecco subito il color naturale, ed anche l'appetito che incominciarono a ristabilirsi. Ai 3. di novembre l'urina essendo sempre la medesima, ma essendo quasi sparita l'itterizia, oltre 3. grossi di estratto di lattuga silvestre, il malato cominciò a prendere quattro volte al giorno un mezzo grosso di china-china, ad oggetto

oggetto di espellere ogni resi-
duo di febbre . Diffatti agli
8. del suddetto mese se ne
trovò in tutto libero ; e con-
temporaneamente l'analorea ab-
bandonò il tronco , e scemò
anche di molto nelle estremità
inferiori . Appena sentiva
egli un leggero fluttuamento
nel basso ventre ; l'appetito
era buono , e tutte le altre
funzioni animali eran ristora-
te , fuoricchè la sete la quale
non era molta . Quindi per
tre giorni di seguito egli sca-
ricò 10. libre di urina ogni
24. ore , sicchè non gli si die-
de più che un grosso , e mez-
zo di esiratto al giorno con
un pò di china-china . Final-
mente continuando sempre ad
essere molto considerevole lo
scarico dell'urina , il malato
fu in grado di abbandonare la
cura , e lo spedale e il di 16.
fu intieramente ristabilito .

Osserva in proposito del suo
specie il Sig. Collis dopo il
Sig. de Haller che la *laluta* ci-
roso del Cav. Linneo pochissimo
differisce dalla *laluta* strisola del
medesimo botanico , dimodocchè
l'una possa semplicemente riguar-
darla come una varietà dell'al-
tra , e perciò adoperarla l'una
per l'altra indistintamente .

STORIA NATURALE.

Gli scrittori di ornitologia non
sono fra loro gran fatto d'accor-
do intorno alla storia naturale

della *lagopeda* . Il Sig. Lapérouse
nel tomo I. delle *memorie della
R. Accad. delle scienze , e belle
lettere di Tolosa* è forse il primo
che sulla fede delle sue proprie
osservazioni ci abbia parlato in
una maniera veramente soddisfa-
cente di questo singolare uccel-
lo ; ed egli è stato a portata di
fare queste sue osservazioni forse
meglio di ogni altro per la vicinanza
de' Pirenei , ove si trovano
in gran copia le *lagopede* , che
per naturale istinto amano sem-
pre di fianziare m' più alti , e
nevosi monti .

Quell' uccello dall'estremità del
becco alla punta della coda ha
circa 15. pollici di lunghezza ; la
sua larghezza ad ali spese è di
circa 2. piedi , ed il suo peso po-
co più poco nieno , di 16. once . La
sua forma è elegante , disinvolto
il suo portamento e smorfioso
il suo passo . Ha il becco corto
e nero , e la mandibola superio-
re un poco arcuata , e perfetta-
mente incassata coll' inferiore . I
maschi hanno di più sul becco
una riga nera laterale per banda ,
la quale si estende fin sotto gli
occhi . Le ciglia sono formate da
una membrana carnosa , e tagliata
a modo di sellone , la quale
s'innalza all'altezza di tutta la
testa , ed è di un rosso acceso
ne' maschi , e nelle femmine più
piccola e più fiorita .

La bianchezza della *lagopeda*
abbacina la villa . Non vi ha che

le prime sei penne dell'ala che sono nere nella loro inserzione ; e la coda composta di due ordini di 14. piume ha parimenti nere quelle di sotto , mentre quelle di sopra sono del più candido bianco . Le cosce , le gambe e i piedi sono ricoperti di una folta e lunga lanugine , che rassomiglia al pelo . Rimangono solamente scoperte le unghie che sono nere , lunghe , uncinate , ed incavate per disotto , sicchè anche lateralmente sono taglienti , e principalmente nel dito di mezzo , e nel deretano .

Ma questa che abbiam così descritta è la lagopeda in abito d'inverno ; della è però molto diversa in tempo di estate . Il fondo allora delle sue piume è di color nero e spresso di grandi macchie bionde , né compare il bianco sennonchè sulla punta di alcune penne ; il petto , la parte sotto la coda , e principalmente i fianchi si mostrano alternativamente listati di nero , e di biondo . Una lanugine lunga e morbida come seta di un color bianco - rossigno ricopre le cosce e i ginocchi ; la parte però deretana delle gambe , e il disotto de' piedi sono nudi e di color di piombo ; e solamente sotto le dita e nella parte anteriore delle gambe apparisce un pò di lanugine di un color bigio - rossigno , assai rada però , e quasi rasa . Ed ecco a un dipresso la livrea di questa specie

d'uccelli in tempo di estate . Questi uccelli cominciano ad imbianchirsi verso il mese di ottobre , e nel dicembre sono affatto bianchi . Le femmine hanno però sempre il color più slavato che i maschi . Non si conosce altra specie di uccelli che così periodicamente vada cangiando il color delle sue penne .

La lagopeda ha il corpo greve , corte le ali , ed in conseguenza il volo pesante ; ma in ricompensa ha rapidissimo il corso . Essa vive in società o per dire meglio in famiglia composta da 6. fino a 10. individui , e consilente nel padre , nella madre , e nell'ultima covata ; ama le più alte montagne , e fugge i boschi . Nell'inverno , la necessità di procurarsi il cibo la fa qualche volta scendere dalle più alte nevose cime , per andare in cerca delle bacche che restano ancora sugli arboscelli , e delle foglie di alcune piante sempre verdeggianti , che allignano ne' siti più esenti dalla neve . Ma soddisfatto appena il loro appetito , ritornano questi uccelli immediatamente a ruffarsi nella neve per la quale sembrano nati , cercando però i siti che siano più al coperto del sole e del vento , che pare che temano egualmente . Alcuni più arditi eacciatori , con rischio della lor vita , si mettono a cercare questi uccelli nascosti in quelle voragini di neve ; accorgendosi della loro vicinanza dai

dai buchi fatti in essa , e discoprendo poi anche in distanza gli uccelli stessi dalla loro bianchezza , più grande e rilucente di quella della neve .

Nel principio di giugno ogni maschio si cerca la sua femmina , e tutti due di concerto si mettono a grattare a piè di un arbutto o di una rupe per iscavarsì il loro nido . Un mese dopo la femmina mette già le sue uova da 6. fino a 12. , ma più comunemente 6. o 7. , le quali sono poco più grosse di quelle della pernice rossa , di un color bigio - rossigno , e macchiate di punti neri . Durante l'incubazione il maschio è sempre assiduo presso alla femmina , la quale è sola a covare , svolazzando e gridando sempre attorno il suo nido , e portandole il cibo . I figli sbuccian fuori a capo di 3. settimane ; ed una delle prime cure paternae si è di condurli subito sulla cima de' monti fra i *rhododendron* , che allora sono in fiore . Quelli uccellini crescono assai prestamente , e giungono tosto a quella robustezza che loro è necessaria per resistere ai freddi , alle nevi , ed ai ghiacci , che sin dall' ottobre cominciano ad affilarli .

Le *Lagopede* sono di un naturale dolcissimo , e non temono l'uomo , se non quando hanno imparato a temerlo dal rumore delle sue armi . Prima di ciò nè si

muovono né s' impauriscono punto all'avvicinarsi di un uomo . La loro carne è nera , nè si corrompe così facilmente , come lasciò scritto Plinio ; che arsi essendo naturalmente coriacea ed un pò amara , bisogna adorilmente per poterla mangiare , conservarla per qualche giorno , e farla infornare .

Aldrovandi , Belon , e lo stesso Sig. Conte di Buffon appoggiati all'autorità del medesimo Plinio , hanno anche attribuito a quell' uccello un carattere unico e distintivo , il quale però non suscita , vale a dire di aver derivato il suo nome di *Lagopus* da un pelo simile a quello del lepre che riveste i suoi piedi . Ma Plinio non ha inteso senonchè di fare il paragone con un animale più noto , come il lepre , assomigliando al pelo di quello le sottili , e lunghe piume che ricoprono le gambe della *Lagopeda* , e che a prima vista veramente hanno tutto l' aspetto di pelo .

Plinio inoltre distingue due uccelli col nome di *Lagopus* ; il primo è sicuramente quello di cui si tratta ; ma non si è potuto peranche indovinare cosa egli intendeva per quel suo *Lagopus altera* , volendo Aldrovandi ch' egli abbia significato sotto questo nome la pernice di Damasco , Willughby , e Klein l'astagus , Belon e il Conte di Buffon il francolino bianco &c. Il Sig. Lapeirouse non dubita

ta punto che Plinio abbia voluto indicare con quel suo *Lagopus altera* la medesima lagopeda di cui già avea parlato, ma nel suo abito di slate. Certamente che il silenzio medesimo di Plinio sull'annuo cangiamento nel color delle penne di quest'uccello, mostra ballantemente ch'egli ignorava un fatto si sano e singolare; ed essendogli forse stato detto che si trovava sulle alpi una lagopeda simile alla già nota, ma colle penne del colore prezzo a poco di quelle della quaglia, se avrà tolto formato una seconda specie col nome di *Lagopus altera*.

ECONOMIA.

Ecco una ricetta per rendere le candele di sevo di una durata due volte maggiore che le comuni, e di un lume molto più eguale e più chiaro, che noi estraggiamo dalla *gazzetta di agricoltura, commercio &c.* dei 5. dell'ottobre scorso. Prendansi, dicesi ivi, 8. libre di sevo, ch'essendo infranto in minuti pezzi si faccia liquefare in una caldaja con entro 2. lib. e $\frac{1}{2}$ di acqua. Fuoco che sarà questo sevo si farà colare spremendolo, attraverso di un grosso pannolino, dopo di che si rimetterà nella stessa caldaja colla medesima quantità d'acqua, e di più una mezz'oncia di sali pietra, altrettanto di

sale ammoniaco, e un'oncia di alumine calcinato. Si faccia bollire il tutto fino a che la materia non formi più veschie, ed appena tutta spianata; ed allora si ritiri la caldaja dal fuoco, e si lasci raffreddare il sevo per servarlo al suo uso, dopo di averne tolte con un coltello le impurità che potranno essersi radunate nel fondo. Con questo sevo si coloreranno le più eccellenti candele, le quali staran salde nell'ardere, rilplenderanno di un chiarissimo ed egualissimo lume, e dureranno il doppio che le solite candele di sevo del medesimo peso. Per aumentarne l'effetto si comporrà il loro lumignolo per metà di filo di cotone, e per l'altra metà di filo di lino o di canape, e s'intonacherà poi con un pò di sevo fuso, in cui si farà mescolato un pò di canfora, e un pò l'olio di fasso. L'esperienza, come ognun vede, è si facile e si poco dispendiosa; e dall'altro canto il profitto che si promette è si considerevole, che noi siamo certi che farà tentata da molti.

AVVISO LIBRARIO.

Le preziose, e singolari rarità di Ravenna hanno sempre appagato i più eruditi, e illuminati viaggiatori che le osservarono; quindi è che i libri a loro illustrazione pubblicati dal *Fabri*, e dal *Core-*

Coronelli nel secolo passato, e sul principio del presente ebbero assai favorevole accoglimento. In virtù di tal culto, e a soddisfazione ancora di non poche richieste il Sig. Antonio Roveri stampatore Ravennate si è disposto a metter in luce un'operetta che ha per titolo. *Il forellero condotto per Ravenna, e illustrato delle cose notabili della medesima*, compilata dal Signor Ab. D. Francesco Beltrami Ravennate, il quale avendo avuto agio di raccogliere parecchie notizie sfuggite alla diligenza de' mentovati scrittori, e di aggiornare le cose di poi accresciutesi, non che di usare tutta la possibile esattezza nell'esaminare, e rendere quanto appartiene alla storia patria, agli Autori di pittura, scoltura, e architettura, alla qualità de' marmi, alla spiegazione de' simboli, e quant'altro di antica,

e moderna spetta alla detta città, e può ricercarsi dagli eruditi, e curiosi, fa sicuramente sperare ogni felice incontro. Ma non volendo stamparsene se non tante copie quante faranno le persone desiderose di aver questo libretto, prega perciò lo stampatore chiunque vorrà farne acquisto a dar in nota il suo nome o al suo negozio, o a chi dispenderà il manifesto (in Roma è il Signor Gregorio Settari distributore di quelli fogli); poichè avutone un sufficiente numero si porrà mano all'edizione, che riuscirà di pag. 250. circa, e farà eseguita in ottavo con carta reale fina, e buoni caratteri, ornata della pianta esatta della città incisa in rame, e si avrà da chi la brama al prezzo di tre paoli sciolta da sborsarsi alla consegna del libro, rimanendo le spese di porto a carico de' sottoscriventi.

Num. XXIII.

1782. Dicembre

ANTOLOGIA

VYXH X IATPEION

ANTIQUARIA.

Lettera scritta all'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Guglielmo Pallotta Pro Tesoriere di N. S. dal Sig. Ab. Gio. Battista Visconti-commissario delle antichità di Roma intorno ad altre scoperte fatte al sepolcro degli Scipioni.

Eminenza.

Due altre lapidi disfotterrate nel sepolcro degli Scipioni m'incoraggiscono a trattenere con questo mio umilissimo foglio vostra Eminenza, le quali non per altro sembra, che si sian sottratte per tanti mesi alle più diligentissime ricerche, che per comparire alla luce in un tempo, da poter servire d'un eruditissimo diporto agli ozi autunnali della Eminenza, vostra.

L'occasione, che le ha fatte scoprire, è stata il considerarsi che essendo l'interno dell'ipogeo ingombro di sostegni, fatti senz'

ordine, e senza guillo, ed anche senza riguardo de'sottoposti sepolcri, poteva ben darsi, che ne fosse restato taluno coperto dalla fabbrica, e murato nel materiale. Incominciandosi perciò ne' giorni scorsi a demolire uno di questi sostegni, apparve al di dietro la facciata d'una tomba composta di tre grosse tavole di peperino. Siccome l'iscrizione, che si legge in esse dove essere scritta prima, che i suddetti laproni andassero in opera, perchè i fabbricatori li collocassero a dovere, furono distinti d'alcuni segni. Il primo, che nel rettangolo è tutto liscio, dove confina col secondo, è segnato del num. Romano II., e lo stesso segno ha il secondo nella parte, che corrisponde al primo. Il terzo ha impresso il num. III. dove si unisce al secondo, e per essere questi ultimi ambedue scritti, simili segni framezzati alle lettere dell'epitafio cagionerebbero, se

Z

non

non fossero avvertiti , qualche le è del seguente tenore .
confusione . L'epigrafe sepolcrale

CN. CORNELIVS. CN. F. SCIPIO. HISPANVS
PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II. X. VIR. SL. IVDIK. X. VIR.
(SAC. FAC

Poi in carattere minore si legge l'epigramma che segue :

VIRTUTES. GENERIS. MEIS. MORIBVS. ACCVMVLAVI
PROGENIEM. GENVI. FACTA. FARI. SPETIEI
MAIORVM. OPTENVI. LAUDEM. VT. SIMEONE. ESSE. CREATVM
LAETENTVR. STIRPEM. NOBILITAVIT. HONOR

Cioè

Cneus Cornelius Cnei filius Scipio Hispanus Praetor Aedilis curulis, Quaestor, Tribunus militum bis, decemvir filiis judicandis, decemvir sacris faciundis.

Virtutes generis meis moribus accumulavi

Progeniem genui, satta pari specie;

Majorum obtulsi laudem, ut similem esse creatum

Laetentur : stirpem nobilitavit honor.

Di due parti consta dunque il presente epitaffio , una contiene i nomi , i titoli , le dignità del defunto ; l'altra è un epigramma in sua lode . Incominciando a esaminare la prima , nessuna ricerca faremo più sollecitamente , che quella d'indagare , qual sito può darsi a Gneo Cornelio Scipione Hispano nell'albero genealogico della sua chiara famiglia .

Oppportunamente ci ajuta a riconoscerlo il glorioso soprannome d'Hispano , a cui non poté aver dato origine nientemeno , che la conquista di quella nobil provin-

cia ; e quando tal afferzione avesse bisogno di prove è troppo chiaro su questo articolo Diodoro (1) , perchè possa restarne alcun dubbio .

Ma non è certamente il nostro defunto quegli che meritò tal cognome : le sue cariche distintissime alcune , ma che non includono il comando delle armate , e più la modellia del suo epigramma , n' escludono ogni pensiero . Era dunque un discendente del conquistator della Spagna .

Che se svolgiamo gli annali di Roma , e seguiamo il corso delle

(1) Diod. Sic. in Excerp. Peirel. pag. 381. *Ex hac familia Africani, Afriageni, & Hispani prodierunt, quorum ille subalba Africa, alter Afis, tertius Hispania domita cognomen a rebus gestis retulit.*

delle sue vittorie, non tarderemo affai a dare il titolo d' Hispano a Gneo Cornelio Scipione, Calvo figlio di Lucio, zio dell'Africano maggiore, che veramente la conquistò sopra i Cartaginesi. Lívio, e Polibio son diffusi nel descrivere il suo valore, le sue gesta, le sue fortune. Egli proconsole spedito colà per soggiogarla, sottomise e contenne tutte le nazioni di quà dall'Ibero. Egli disfece Asdrubale in una battaglia data sul fiume, e aggiunse alla devozione Romana altri centoventi popoli della Spagna ulteriore. È vero, che nell'ultimo ebbe per compagno il fratello Publio nel prender Sagunto, e in altre spedizioni; e che ambedue caduti nell'insidie nemiche vi perirono; ma nè la compagnia di Publio ha fatto dubitare a chi si debba la gloria della conquista, nè l'infelice suo fine potè oscurare lo splendore delle sue imprese, o defrancar Roma del frutto del suo valore. Fu dunque Gneo Cornelio Scipione Calvo quegli, che meritò il soprannome d' Hispano, e se oltre le narrazioni delle sue gesta,

ne richiediamo altri argomenti, è una iscrizione Spagnola riportata in Gruter (1), dove si congiungono nella stessa persona i cognomi di Calvo, e d' Hispano. Anzi rispetto, che la lettera unica C, che precede questi due cognomi, è l'iniziale del nome gentilizio *Cornelius*, come si suole incontrare in varie leggende di monete di Colonie Spagnuole.

Qui per altro non debbi omettere una riflessione, che questo epiteto è stato dagli antichi latini scritto più frequentemente *Hispalus*, o anche *Hispallus*, per moltrare, che la penultima è lunga, come abbiamo esempio anche in una delle qui scoperte iscrizioni. I Greci per altro sempre hanno scritto *Ισπασ*; ogni qual volta han dovuto tradurre il cognome *Hispalus*: e perchè non lessi alcun dubbio dell'identità di questi *Hispalus*, ed *Hispanus*, hanno osservato gli eruditi, che tal cangiamento di due lettere assai d'organo, e di classe, come la L, e la N era del gusto degli antichi Romani, che in un caso identico dalla conquista di Messana, oggi Messina, denominò

Z 2
baro-

(1) Gruter pag. CCCXV. num. 3. *Cordubae extra portam Almogarensi*:

H. M. M. H. M. N. S. F.
HERCVLIS. INITIATVS
QVIA. C. CALVVS. HISPA.
PRAETOR. S. TANTVM. F.

narono il vincitore Valerio Messala, o Mellalia (1).

Questa osservazione in vece di rischiare le nostre ricerche v'induce una maggiore difficoltà, giacchè restiamo ambigui, se dobbiamo collocare il nostro personaggio nella linea cognita degl'Ispalli, la cui derivazione da Scipione Calvo non è abbastanza nota; ovvero cercargli un'altra provenienza da quell'illustre Romano, che dee essere per così dire il ceppo di tal soprannome.

La linea degl'Ispalli ci offre fino a tre Gnei, uno figlio dell'altro, un console, un pretore, un questore; uno di questi adunque, e segnatamente il secondo farà per avventura il nostro. Per quanto probabile sembri a prima vista tal congettura, non può certamente reggere ad una più matura riflessione. Il primo non è certamente, e perchè ne' fasti Capitolini è detto figlio di Lucio, dove il nostro è figlio di Gneo; e perchè fu console, anzi morì nel consolato, onde non si farebbe fra suoi titoli tacito quello della più splendida magistratura. Non sembra, che possa essere neppure il secondo; benchè abbia il preisome, e sia Gneo figlio di Gneo, come il nostro, se giungesse più avanti della pretura, nella quale scacciò di Ro-

ma tutti gli astrologi. Non tanto mi trattiene dal crederlo il non vederlo distinto colla qualità di *Pretor Peregrino*, come fu questi; ma perchè avendo esercitata tal carica nell'anno di Roma 614. (2) dove morire in un tempo, in cui il lusso, e la cultura maggiore non potevano soffrire né così semplice monumento, né una così rozza ortografia. Molto più poi, che essendo stato il suo figlio Gneo, che fu questore, così cattivo uomo notoriamente, e da nulla che gli fu impedito dal Senato d'andare nella provincia, a cui era sortito, come incapace di far cosa buona, non avrebbero posto nell'epitafio del padre il vanto inopportuno d'aver prodotto figli simili alle virtuose sue azioni. Quest'ultimo finalmente non può essere, giacchè oltre tutte le altre ragioni, che potrebbero addursi, non fu promosso più in là dell'accennata ma vana questura.

Ecluso il nostro defunto dalla linea cognita degl'Ispalli, non esiteremo a crederlo un figlio dello stesso Calvo, fratello perciò di Nasica, e cugino del primo Africano. Il tempo, il gusto, e lo stile della lapide, e del monumento a suoi tempi ben si convengono; a lui compete il dirsi figlio di Gneo, e il vanto della glo-

(1) *Sigib. Havercamp. Com. ad Theat. Mor. Tom. I. pag. 138.*

(2) *Valer. Maxim. lib. I. cap. 3.*

gloria degli avi, come quello della virtù della prole. Prova di questa ultima proposizione è un'altra lapida qui vi altra volta scoperta, da cui si dedusse, che Scipione Calvo aveva avuto un figlio per nome Gneo, il cui figlio chiamato Lucio fu un giovinetto virtuoso, i cui gran pregi si chiudevano sotto quel sasso. Fin da quel punto si colloca dunque nello stemma degli Scipioni Gneo figlio di Gneo Calvo, a cui compete per le gerà paternae il soprannome d' Hispano, e tanto più, che il fratello Publio, l'ottimo de Romani, avea sortito dalla conformità del suo volto l'altro soprannome di Nasica.

Collocato al suo posto il nostro Gneo Hispano, non posso fare a meno di considerare, che se Hispano, ed Ispalo sono, come si è detto, lo stesso cognome, la linea cognita degl' Ispalli deve derivarsì necessariamente da Gneo Scipione Calvo, vincitor della Spagna. Come ciò possa essere, è un problema non ancor risoluto dagli eruditi genealogisti. Il nodo maggiore è nel computo dei tempi. Scipione Calvo fu console nel 530., ed il più antico Ispallo, che ci sia noto, lo fu nel 574. Ora quest'ultimo ne' fasti Capitolini è detto figlio di Lucio, e nipote di Lucio. Eccoci dunque risaliti all'avo senza incontrare Scipione Calvo, che chiamavasi Gneo; non potè esser dunque quest'ultimo, che suo bis-

favo, ed eccoci nella necessità di supporre, che dopo soli 44. anni dal consolato del bisavo, fosse già il pronipote in età di esser console. Pure, se tuttavolta dobbiamo credere Gneo Ispallo discendente dal Calvo, in virtù del cognome tratto dalla conquista, farà meno improbabile supporre un errore incorso nella abbreviatura L.N. in vece di C.N.N. de' fasti Capitolini; talchè in luogo di leggersi *Cneus Lucii Filius Cnei Nepos*, si trovi *Lucii Filius Lucii Nepos*. Tale errore può esservisi inserito tanto più facilmente, che nelle memorie antiche, segnandosi tal volta anche il bisavo, che doveva certamente esser Lucio, nel ricopiare i fasti, o si è saltato, o si è trasposto il nome di Gneo. Certo, che è molto probabile, ch'essendo stato Lucio, come è noto dalla storia, e da monumenti, il padre di Scipione Calvo Ispallo, dasse egli questo prenome ad uno de' suoi figli, che fu il ceppo della linea degl' Ispalli conosciuti, e rinnovò nel figlio Gneo Ispallo console il pronome domestico, imponesse al secondo l'altro prenome domestico, anzi fraterno di Publio, e quindi derivarono i Nasica; appellasse finalmente il terzo collo stesso suo prenome di Gneo: costume di molti Romani che ha esempi frequenti nella stessa famiglia degli Scipioni; e questo appunto è il pericnaggio,

la cui memoria abbiamo sotto gli occhi. Quello ramo, che prendeva il paterno nome d'Ispano per l'immatura morte di Lucio figlio del presente, accennata nell'epitabo trovato tempo fa, non andò forse più inanzi, né si propagò. Queste non sono che congetture: vostra Eminenza, secondo il suo penetrante giudizio, darà loro quel peso, che possono meritare.

I titoli delle cariche del nostro Gneo non ci offrono nulla d'insolito oltre la pretura, l'edilità curule, e la questura; fu egli ancora decemviro per le liti, secondo la maniera antica dette *flites*, e anche *flites* giusta l'osservazione di Fello: e decemviro *scris faciundis*, sacerdozio in vita, che avea la custodia de' libri Sibillini, e soleva darsi a persone di famiglie cospicue, il numero de' cui membri fu poi cresciuto a quindici.

I versi elametri, e pentametri, che compongono i due distici dell'epigramma, non sono oscuri: nel primo verso convien chiudere le due vocali di *meis* in una sola sillaba. Il secondo resta chiaro, se vi si sottintenda un *o* avanti il *sa*, non avendo altro

C O R N
G A E T V L I C L F
G A E T V L I C A

La grandezza d'un secondo nome derivato dal soggiogamento d'una nazione, rende questa la-

senso, senochè il defunto si glorava aver dato la stessa impronta di virtù alle sue azioni egualmente, che alla sua prole.

E' notabile nell'ultimo verso la proprietà dell'espressione: *Stirps nobilitatis honor*; si perchè *honor* è detto assai elegantemente della pretura, onde l'editto pretorio fu chiamato *ius honorarium*; si perchè nella repubblica Romana, nobiltà era quella distinzione, che nasceva dall'aver coperto posti ragguardevoli della magistratura, diversa dalla nobiltà di sangue, detta da' Romani *genus patricium*.

Ma già mi sono troppo diffuso su questo soggetto, nè avrei tanto abusato dell'attenzione di vostra Eminenza, quando non conoscessi il suo genio per le ricerche erudite, in grazia delle quali, spero che mi condoni il tedio che le arreco. Le chiedo però il permesso di porle sotto gli occhi anche l'altra lapide, tanto più, che quantunque breve, ha tutto il merito d'esser diligentemente esaminata.

Appartiene questa ad una donna della famiglia Cornelia, è scritta in marmo bianco, ed è compresa in quattro parole:

C O R N

G A E T V L I C L F

G A E T V L I C A

pide, benchè semplicissima, d'una maestà molto più imponente, che ampollosi, e ricercati elogi, che si io-

si incontrano nella maggior parte degli epitafi. E' un bel monumento ancora per la storia Romana, giacchè ci conferma un tratto di essa trasmessaci dal solo Dione.

Scrive egli, che l'anno di Roma 759., s. dell'era volgare, malcontenti i Getuli, popoli d'Africa, che tenevano quella parte del regno di Marocco, che riguarda l'Oceano Atlantico, d'essere stati assegnati da Augusto al dominio del giovine Giuba, si ribellarono, e fecero scorrerie nella provincia Romana. Augusto vi spedì Cornelio Cossi, che tanto compiutamente li debellò, che n'ebbe in premio gli ornamenti trionfali, e ne riportò il titolo di Getulico. Il nostro monumento unico conferma un tal fatto, e Cornelia era la figlia di questo vincitore. Sembra dal non veder si il nome del marito, che fosse restata nella casa paterna, anzi, se il tempo non fosse troppo remoto per una figlia del Getulico, potrebbe suppor si, che fosse la stessa Cornelia della famiglia de' Cossi, sostituita da Nerone nel collegio delle Vestali nel posto di Lelia defunta l'anno di Roma 816., e 62. dell'era volgare (1). Ma sia, o no la medesima, sarà sempre cosa da riflettersi il vedere una femmina della famiglia de' Cossi nel sepol-

cro degli Scipioni. Forse era vedova stata maritata in quest'ultima famiglia, come già pensai, che della famiglia de' Cossi fosse la moglie d' Ippollo, la cui memoria fu anche qui ritrovata, e forse questi due rami della famiglia Cornelia, quello cioè de' Cossi, e quello degli Scipioni rinnovavano con frequenti alleanze i legami della comune lor provenienza. Può darsi ancora, che questo monumento fosse comune alle due famiglie provenienti da uno stesso stipite, il che potrà rendersi più chiaro dal ritrovamento di qualche altra lapida.

Desidero, che qualche altra scoperta nel sotterraneo degli Scipioni mi torni a mettere nel caso d'implorare, come fo adesso dall'Eminenza vostra il perdono d'un così prolisso trattenimento. Altro non aggiungerò, senonchè baciandole rispettosamente la sacra porpora ho l'onore di professarmele

*Di vostra Eminenza
Roma 12. ottobre 1781.*

A G R I C O L T U R A.

Abbiam veduto in uno de' passati antologici fogli le osservazioni, e le riflessioni del Sig. Mourguy per dimostrare allo stesso tempo la necessità che vi ha di bentutare le botti nel momento stesso

(1) Tacit. Annal. XV.

fo in cui vi si mette il molto a fermentare per fare il vin nuovo, e la vanità del timore che mai si concepisce da qualcuno, che le botti correrebbon rischio di crepare, e schiantarsi così procedendo. Per far poi più quieto, e togliere anche l'altro timore che forse in qualcuno potrebbe nascere di avere un vino troppo focolo ed arrabbiato, si potrà far uso del sifone recentemente immaginato dal Sig. Cabbois, e che trovasi descritto nel foglio dei 2. dello scorso novembre della *gazzetta di agricoltura, commercio &c.* Concepiscafi adunque un sifone di latta di un pollice e $\frac{1}{2}$, o 1. di diametro, il quale col braccio più corto s'immerga in un valellino d'acqua che gli è annesso, e coll'altro più lungo s'introdua nella botte per mezzo di un buco fatto nel

coperchio, e che vuol esser poi ben turato con canape e mastic, per non lasciare al gas altra uscita che quella del tubo. Egli è evidente che fermentando il vino, il gas sovabbondante che non potrà essere da esso riasorbito, salirà naturalmente per il sifone, e discendendo quindi per il braccio più corto nell'annesso valellino, ed attraversando l'acqua in esso contenuta disperderassi nell'aria liberamente. Ma l'acqua che lascia così al gas un libero passaggio, non permette egualmente all'aria esterna d'introdursi nella botte; dimodocchè il vino venendo così preservato dal contatto e dall'azione dell'aria esterna, ritterà molto più di quella parte volatile che chiamasi spirito, e che costituisce principalmente la sua bontà, e la sua forza.

Num. XXIV.

1782. Dicembre

A N T O L O G I A

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I M I C A.

Ciò che proverbialmente diceasi *di cavare il latte dalle formiche*, sembra che i moderni chimici l' abbiano in certa guisa effettuato, estragendo da quegl' insetti un aceto veramente eccellente. Wray, Bohn, ed Etmullero sono stati i primi a parlarne, e ad insegnare il metodo di far quest' estrazione per via di distillazione. Il celebre Hoffmann ha poi dato la maniera di cavar quest' acido, servendosi dello spirito di vino come di veicolo, ed ha chiamato il composto che ne risulta collo specioso nome di *aqua magnesiaminitatis*. Le *transazioni filosofiche* ci dicono poi che quest' acido a somiglianza dell' aceto, intacca il ferro ed il piombo, donde altri hanno concluso la somma analogia, ed identità di questi due acidi; il celebre Margraaf in seguito molte belle cose ci disse circa la combinazione di questi

acido col ferro e collo zinco; il Sig. Spielman determinò poichè coll' esperienza la quantità di quest' acido che si poteva ottenere da una libra di formiche, ed infine il Sig. Bergman fece molte belle ricerche sulle affinità chimiche di quest' acido, e sul sal neutro, che si ha dalla sua unione colla manganese. Nel presentare qui un breve saggio delle scoperte fatte finora intorno a quest' acido noi seguiremo una dissertazione latina pubblicata in Lipsia l' anno 1777. da' Signori Arvidson, e Oehrn col titolo: *Dissertatio chemica de acido formicarum*, in cui oltre alle cose già dette da altri molte nuove ville e molte nuove esperienze si leggono intorno a questo chimico argomento.

I mesi di giugno, e luglio sono qui ne' quali le formiche contengono una maggiore quantità di quest' acido; e la specie che più ne abbonda, si è quella che da

A a Linnæo

Linaco vien denominata *formicarufa*. Per procurarsi un sufficiente numero di quest' insetti, bisogna rompere i formicai, ed inserirvi dentro de' lisci bastoncelli; le formiche vi s'inerpicano sopra a termo, e facilmente allora scuotendo i bastoncelli, si fai cadere dentro di un matracio di vetro o di terra verniciata, ripieno d'acqua. Radunato che se ne farà un sufficiente numero, e ripulite che faranno dalle immondizze, si procederà all'estrazione dell'acido, la quale si può fare in due modi, cioè o per via di distillazione, o per via di ebullizione. Volendo adoperare la distillazione, si prende una cucurbita di vetro, e si riempie per metà di formiche asciugate prima ad un dolce calore; ed avendolo armato del suo cappello vi si annette poscia un recipiente. Da principio non si fa uso che di un moderato fuoco, il quale a poco a poco si va poi accrescendo, fino a che tutto l'acido sia passato, che si separa poi dall'olio empircumatico che vi galleggia sopra per mezzo di una così detta *manica d'Ippocrate* unsettata, e si depura finalmente nel modo che farà detto più sotto. Così procedendo si otterrà da 16. once di formiche un poco più di una mezz' oncia di acido, la di cui gravità specifica stando il termometro ai 15.gr. farà a quella dell'acqua come 1,0075:

1,000. Che se si distilleranno molte volte le formiche insieme coll'acqua, o collo spirito di vino, se ne estrarrà egualmente tutto il loro acido, colla sola differenza che nel primo modo troverassi molto indebolito, e nel secondo assai dolcificato.

Ma più vantaggioso, e meno imbarazzante allo stesso tempo si è l'altro metodo di ottener quell'acido per via di ebullizione. Consiste questo metodo nel lavare primieramente molte volte le formiche nell'acqua fredda; nello stenderle poscia sopra di un pannolino, e versarvi allora sopra dell'acqua bollente, ed alorchè questa si raffredda di versarvene dell'altra, sino a che tutto l'acido sia venuto fuori; poichè spremendo dopo di ciò il pannolino, e filtrando si avrà l'acido desiderato. Ogni libra di formiche con questo metodo somministra circa una pinta di acido, il quale egualgia in forza l'aceto, e lo supera nel peso. Egli è vero che l'acido ottenuto con questo metodo conterrà sempre molte impurità, che neppure filtrandolo, se ne potranno separare. Desso è soprattutto imprigionato di due specie di oli, cioè di un olio essenziale, e di un olio grasso, che lo rendono alquanto torbido, e disposto alla putrefazione, e fermentazione. Ma una ben data e ripetuta ebullizione potrà correggere quelli di-

difetti, se non in tutto, almeno quanto basta, perché l'acido così depurato sia preferibile all'aceto negli usi economici, per quali potranno anche benissimo servire, senza essere depurato.

Per gli usi chimici però bisogna assolutamente ricorrere alle ripetute distillazioni. Gli autori che noi seguiamo, hanno osservato, che dopo di averlo diluitato quattro volte in vasi bassi, quest'acido parea che più non contenesse veruna sorta d'imperitii; benchè si potesse tuttavia conoscere chiaramente che dello non si era ancora intieramente liberato da quei due oli, de' quali abbiam qui sopra parlato, e che davano chiari segni della loro presenza, l'uno col suo odore empireumatico, e l'altro con alcuni fruttillissimi stracci, che vi galleggiavano, e che non fu possibile di togliere colle più reiterate distillazioni. L'odore empireumatico svanisce finalmente col lasciar l'acido esposto all'aria per qualche tempo in un vaso aperto; e si può anche prevenire concentrandolo per mezzo della gelata, o coll'evaporazione. Ma l'olio essenziale non ne può mai essere intieramente separato, e pare che formi una di lui parte costitutiva. L'acqua di calce, e la dissoluzione di argento non indicano che vi sia nè acido vetricolico, nè acido di sal marino; e la mescolanza dell'alkali

flagillico esclude ogni principio ferruginoso. I nostri autori hanno, è vero, osservato una o due volte che alcune gocce di quest'alkali tingevano in turchino l'acido delle formiche, e che a expo di tre giorni di riposo in un vaso aperto si precipitava un po' di turchino di Prussia; ma siccome la stessa cosa accadeva adoperando l'acqua distillata in vece dell'acido, così non poteva concludersi la presenza di parti inarziali da questa sola esperienza.

L'acido dunque tal quale da noi è stato delcritto, può esser considerato come puro, e proprio in conseguenza ai chimici esperimenti. La sua gravità specifica è di 1,0011, ciò che porge una nuova prova della sua grandissima analogia coll'aceto distillato. I nostri autori non hanno potuto scoprire quest'acido in verun'altra specie di animali. La *formica berculana*, *fusca*, & *cepsitum* di Linneo ne danno molto meno; le pecchie, e le vespe, checchè in contrario ne dica Lillero, non ne danno né poco né molto.

Le proprietà generali, e più rimarchevoli di quest'acido sono 1. di assorbire l'acqua con tant'avidità, da non poterne esser intieramente separato per mezzo di un qualunque numero di ripetute distillazioni. 2. Di ferire il naso, e gli occhi in un modo suo particolare che non è pe-

to

Aa 2

ro disaggradevole, e di pungere e bruciare il palato, quando è puro, e di blandamente solleticarlo per lo contrario, allorché è diluito nell'acqua. 3. Di cambiare tutti i colori turchini estratti dal regno vegetale. Il cartone turchino inzuppato in quell'acido concentrato, si scolora ad un tratto, e passa a poco a poco ad un rosso slavato che tira al giallo. Una parte di quest'acido mescolato con 70. parti di acqua distillata, fa debolmente arrossire lo sirope di viole; temperato in 430. parti di acqua, pure macchia leggermente di rosso un pezzo di carta tinta col girasole; ed anche allorquando si anneghi una semplice parte di quest'acido in 1300. parti d'acqua, pure cambia il color di una infusione di girasole. 4. Quell'acido si unisce cogli altri acidi assai facilmente. Si annera essendo unito coll'acido vetrilico per mezzo dell'ebullizione, ed appena che la miscela comincia a riscaldarsi, si sollevano copiosi vapori bianchi e pungenti; e nell'atto poi di bollire si spicca un gas che difficilmente viene assorbito dall'acqua distillata, e dall'acqua di calce. Distillando la miscela dopo fatta l'unione, si può ricuperare l'acido delle formiche benché alquanto diminuito. L'acido nitroso essendo bollito coll'acido delle formiche dà alcuni vapori flogistici, ed una specie

di aria che intorbiда l'acqua di calce, e s'incorpora difficilmente e in piccola dose coll'acqua. L'acido di formiche rimane però intieramente distrutto in quell'unione, e soprattutto se sia stata fatta con un'eccedente dose di acido nitroso concentrato. L'acido marino per lo contrario non altera punto l'acido di formiche, e la diluizione torna a separarsi senza veruna perdita: non è però lo stesso dell'acido marino deflogisticato, che sfoglia ad un tratto l'acido di formiche del suo flogisto, e lo distrugge con questo mezzo. 5. Quell'acido si unisce anche prontamente con tutti i corpi, e fluidi infiammabili: benché non si unisca immediatamente col flogisto puro, o almeno non possa formar solfo con esso, quando non si voglian chiamar con questo nome que' vapori che mediante il calore esso espelle dal ferro, e dallo zinco. Quell'acido, essendo caldo, attacca la fuligine di cammino, prendendo un calor di castagna ed un gusto amaro; raffreddandosi poi depone un sedimento di color bruno; e distillando la miscela si vede passare un liquore giallognolo, di un odore disaggradevole, ed accompagnato da elastiche esplosioni. La polvere di carboni bollita in quest'acido non l'altera punto. Si unisce però difficilmente cogli oli essenziali o grassi; poiché l'acido che si ricava

cava dalla loro miscela dopo la digestione, o la distillazione, non si trova carciato di colore, quantunque apparisca alquanto imprigionato dell' odore degli oli, e che lasci una specie di residuo dopo l' evaporazione. Non si unisce in veruna guisa coll' etere vitriolico; ma avidamente si accoppia, ed in qualunque proporzione collo spirto di vino; ed allorchè l'acido è ben rettificato, e lo spirto di vino si ben spogliato della sua flemma, che la sua gravità specifica sia a quella dell' acqua come 0, 7750: 1, 0000, si ottiene una specie di etere, purchè le dosi de' due ingredienti sieno preso a poco eguali, e si abbia l' avvertenza di raccolglierlo nel momento stesso, che passa. Questa specie di etere differisce però moltissimo dall' etere vetrolico; poichè si unisce tuttavia, assai facilmente collo spirto di vino, scioglie con difficoltà le calci di oro e di rame, si accende facilmente anche senza calore, ardendo con una fiamma quasi bianca, che non solleva fuligine, né lascia sedimento; oltre-dicché galleggiando sulle soluzioni saturate dell' oro, o della platina, prende a poco a poco un colore giallognolo; ed anche scuotendolo un poco, vi s' incorpora in parte; e finalmente attacca gli alkali, le terre, la maggior parte de' metalli, e principalmente le loro calci.

Per non divenir tediosi alla maggior parte de' nostri lettori, tralascieremo di descrivere i risultati de' processi chimici intituiti dai nostri autori per scoprire le diverse maniere di agire di quell' acido sopra diverse sostanze, e principalmente sui faii alcalini, le terre, e i metalli, e per quindi dedurne la graduazione delle sue chimiche affinità colle sostanze stesse. Diremo solamente che fra i metalli e i semimetalli, l' oro in qualunque stato esso sia, resiste sempre all' azione di quell' acido, che la platina non vi si scioglie sennonchè in parte, dopo di essere stata però prima precipitata dall' alkali fuso, che il mercurio rimane anche intatto in quell' acido, quantunque insieme con esso si faccia digerire; che quell' acido non attacca né il regolo né la calce di antimonio, e che il regolo di arsenico è egualmente in esso insolubile, benchè lo stesso non sia della sua calce. Aggiungeremo so di ciò una riflessione de' nostri autori, cioè che forse queste soluzioni sinora inutilmente tentate, si renderanno un giorno possibili, se potrem giungere ad avere un acido di formiche più concentrato di quel che abbiam ora. Finalmente sulla scorta de' medesimi due chimici, che abbiam sinora seguiti, osserveremo che quell' acido delle formiche, il quale per tanti capi difettice

ferisce da tutti gli altri acidi, ha solo una massima analogia coll'aceto, da cui non pertanto differisce per la sua gravità specifica, la quale è almeno minore di quella dell'aceto in ragione di 1.0494: 1.0696; per la quantità di alkali, o di sostanze terree che si richiede per saturarlo, la quale è appena la metà di quella che si richiede per l'aceto; ed infine per alcune loro diverse affinità, ed alcuni diversi effetti che si manifestano nella loro combinazione cogli alkali, e più ancora con certi metalli, e con certe terre. Quantunque rimanga così bastantemente avverata la differenza che passa tra l'acido delle formiche, e l'aceto, non si dee creder per questo che sia impossibile di convertire l'uno nell'altro. Siccome però un tal tentativo non è per anche riuscito a verun chimico, aspettando che vi si giunga, l'acido delle formiche si goderà intanto il diritto di essere tenuto per un acido *sui generis* come tanti altri.

STORIA NATURALE.

Il *tapir*, o il *maipuri* è stato finora riguardato dai naturalisti come l'elefante del nuovo mondo, quantunque la somiglianza di un animale coll'altro sia molto imperfetta relativamente alla figura, ed anche più imperfetta relativamente alla mole. Il Sig.

Conte di Buffon nel tom. VI. del suo *supplemento* pubblicato in quell'anno, ne ha dato una figura molto più esatta di quella ch'egli ne avea già data nel tomo XI. della sua *storia naturale*. Da questa apparecchia che quella specie di propo scide, di cui è armato il tapir, non può riguardarsi, per così dire, che come un rudimento o vestigio di quella dell'elefante; e quello ciò non ollante è il solo carattere di somiglianza che presenta il tapir coll'elefante nella figura del suo corpo. Nella grossezza, quantunque il tapir sia il più grande animale di tutta l'America meridionale, il suo pelo però non giunge quasi mai a 500. libre; ed un tal peso è dieci volte più piccolo di quello di un mezzano elefante.

Quelli due animali per altro, più che nella loro mole e figura, si somigliano l'uno l'altro ne' loro abiti, e nelle loro inclinazioni. Per quanto sia piccola la tromba del tapir, quelli se ne serve peraltro alla medesima guisa, e per gli istessi usi che l'elefante della sua; potendola allungare di circa un mezzo piede, e volgerla a diritta e a sinistra per prendere ciò che gli aggrada, e gli si appresenta. Entra spesso nell'acqua, a solo oggetto di bagnarli, e non già per cercarvi il pesce di cui egli mai non si ciba. Fugge l'abitato, e volentieri soggiorna presso le paludi ed i fu-

i fiumi , ne' quali si attuffa vedendosi inseguito da' cacciatori . Se ne vedono alcuni resi domestici nell' isola di Cajenna , i quali se ne vanno allora dappertutto senza arrecar verun male , mangian del pane e de' frutti , ed amano persino , benchè screzianti e pesanti , di familiarizzarsi , ed essere accarezzati . Usano talvolta d'imboscarsi di giorno , e di ritornare a casa la sera , benchè spesso abusino di siffatta libertà che loro si lascia , per non più ritornare . La loro carne , quantunque di poco buon sapore , pure si mangia ; essa è assai greve , e nel colore , e nell'odore molto somiglia a quella del cervo .

Dopo di queste prime osservazioni il Signor di Buffon dà l'estratto di una memoria del Signor Bajon su di quell'animale , rifiutando l'opinione di questo medico sul triplice stomaco ch'egli pretende di avervi ritrovato . Sostiene il Sig. di Buffon che il tapir non sia altrimenti , come altri ha pensato , un animal ruminante , e che desso non ab-

bia sennonchè un solo stomaco , ma diviso come in tre da due ristramentati , i quali hanno cagionato appunto l'errore di parecchi osservatori .

AVVISO LIBRARIO.

Il Signor Carlo Todero Stampatore , e librajo Veneto si propone di dare in luce una nuova pregevole opera del Signor Olivio Costa , che avrà per titolo : *Trattato delle frazioni aritmetiche pure* ; diviso in due parti ; la prima delle quali tratterà solamente dell'individua formola delle frazioni unicamente dipendente dall'unità ; e la seconda delle frazioni di frazioni ; materia di così grande importanza nelle arti , nel commercio , e nello studio delle matematiche ; e ch'è di tanto imbarazzo ai principianti . Egli metterà mano all'opera , subito che potrà contare sopra di un centinaio di affacciati , ai quali farà data la 1. parte , che si comincerà per ora a stampare , per il prezzo di lire dodici de' piccoli Venete sciolta .

AVVISO LETTERARIO.

Dopo di essere stato pubblicato per la prima volta il manifesto della nuova edizione Romana della Storia delle arti del disegno di Gio. Winkelmann (da noi già inserito in questi fogli) ha risoluto l'editore Sig. Ab. Carlo Fea giureconsulto di rincontrare con tutta la diligenza i molti Autori , che si adducono nell'opera , e riportarne a più esattamente , e precisamente le citazioni , siccome hanno finora de-

foderato gli eruditissimi; e nel tempo stesso di aggiungervi delle nuove, note, vagliare, quanto gli sarà possibile, le opinioni dell'Autore, per dilucidare meglio alcuni punti della storia, per cui si aggiungono altri rami; supplirla di molte cose, e principalmente dei monumenti scoperti in questi ultimi anni; e in fine poi corredarla di un indice degli Autori antichi, e moderni, che si citano, e si illustrano; di un altro più copioso delle materie; e di un quarto per tutti i monumenti, che si spiegano, o si accennano, a comodo principalmente dei Professori delle belle arti. La nuova traduzione Francese fatta da Signor Huber, e stampata in 7. tomi in 4. l'anno scorso in Lipsia, pervenuta ora alle mani del Signor Ab. Fea dopo molte ricerche, comecchè porti un aspetto più vantaggioso, è anch'essa nel fondo delle cose, e nelle citazioni portentosamente spropositata, siccome è mancante nel resto. Non si lascerà peraltro di confrontarla esattamente, e combinarla alla traduzione Italiana di Milano, e colla presente edizione, per tirarne quei lumi, e notizie, che si simeranno a proposito. Per tutte queste ragioni si differirà la distribuzione dei fogli fino al primo martedì del futuro gennaio: sperando che non sia per dispiacere al pubblico una tal dilazione, la quale, come ognun vede, per altro motivo non si è presa, che per procurargli una edizione veramente compita, e utile, senza accrescimento di spesa, per tutti quelli che si ascriveranno dentro lo stesso gennaio; dopo il qual tempo non si avrà a meno di un bajocco di più per ogni foglio.

Num. XXV.

1782. Decembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

NAVIGAZIONE.

Plinio è stato il primo ad osservare che l'olio placca le onde, e l'agitazione del mare. I marinari Olandesi, e quei principalmente, che vanno alla pesca della balena ne' mari di Groenlandia, conoscono ancor essi una tale osservazione; ma di rado ne fanno uso, vivendo nell'idea che il mare, dopo di essere stato placato con quello mezzo, viene in seguito sconvolto con maggior furia di prima, e che un vascello il quale tien dietro ad un altro, attorno di cui siasi procurata la calma coll'effusione dell'olio, trovisi esposto a grandissimi rischi. Trezier du Revel rigetta intieramente l'osservazione, pretendendo che qualunque quantità d'olio versato nel mare non possa avere veruna efficacia per ilcemarne l'agitazione. Il celebre Sig. Franklin, autore si degno di fede, tornò a rimettere

in voga questo singolare fenomeno con una sua lettera scritta nel 1773., dicendo di esserne stato testimone oculare nel 1762. Un capitano di vascello Olandese nominato Tys-Fireman rinnovò l'esperienza nel 1769.; poichè sorpreso in mare da una fiera tempesta, ed avendo già perduto tutte le sue vele, placò le onde e salvossi versando alcune misure d'olio in mare. Il tenente del medesimo vascello per nome May, attesò in quell'occasione di avere sin dal 1735. osservato che le onde non mole stavano due vascelli carichi d'olio, i quali essendo un poco danneggiati ne facevano trapelare in mare una piccola dose. A Nortwick i più intelligenti marinari unanimemente convengono, che le soffiane grappe di qualunque sorta versate nel mare, mirabilmente servano a diminuirne l'agitazione. Se ne fece l'esperienza a Portsmouth in tempo di borrasca,

B b

e se

e se n'ebbe appunto il risultato che se ne aspettava . Il Signor Detouche de la Frenaye attiellò di aver veduto coi propri occhi nel 1736. così salvato da un imminente naufragio un vascello per opera di un vecchio marinato . Il Sig. Vay salvò ancor egli un vascello versando una mezza botte d'olio nell'acqua ; il capitano Klim attiella di aver avuto la medesima sorte ; e ciò che dee far maggior specie , tutti ci assicurano che una piccolissima quantità d'olio è sufficiente per mettere in calma una considerevole estensione della superficie del mare .

Ma intanto , malgrado tutte quelle autorità che sembrano si rispettabili , e tutti quelli ed altri fatti che potrebbero aggiungersi , e che paiono si avverati , molti esperimentati capitani di nave negano assolutamente , che l'olio abbia la proprietà di cui si tratta , o accordandogliela non gliela l'accordano che per brevissimo tempo , dimodochè non sia sperabile con questo mezzo di scansare il pericolo di naufragio , oppure di diminuirlo . Il fatto adunque riconosciuto per vero da alcuni , e negato da altri , avea bisogno di eder messo al cimento dell'esperienza ; questo appunto è ciò che ha fatto il Sig. Achard celebre membro dell'accad. di Berlino in una memoria ch'egli ha pubblicato su di questo argomento .

Egli fece fare a quest'oggetto una cassa internamente impicciata , perché l'acqua non potesse trapelare , lunga 14. piedi , e larga e profonda 4. In una delle sue estremità , due piedi sopra la base , fece farvi due buchi , per infilarvi un cilindro di legno di 3. polli. di diametro , il quale sporgeva quattro pollici fuori della cassa , per fissare in questo sporgente una girella , e che inoltre portava internamente due sottili piazzette , a forma di ali , che si tagliavano a angoli retti , e che avevano tutta la lunghezza del cilindro , e la larghezza di polli . 8. Si avvolgeva attorno della suddetta girella una fune , la quale incrociandosi passava sopra di una gran ruota di 4. piedi di diametro , fissata su di un asse di ferro , sostenuta da due sasicelle di legno , e munita di una manovella . Riempiendo adunque di acqua la cassa , e mettendo in moto la gran ruota , si comunicava con ciò al cilindro , e conseguentemente alle ali ad esso annesse un movimento , onde ne risultava un moto ondulatorio nell'acqua più o meno violento , secondo era stato più o meno veloce il moto della ruota , o continuato per più lungo tempo . Ecco adunque le esperienze illustrate dal Sig. Achard coll'aiuto di quello macchinamento .

Esperienza 1. Poste a galla in mezzo alla superficie dell'acqua

un battelletto lungo 6. poll., largo 3. e profondo altrettanto. Cominciò quindi a girare la ruota, facendole fare 10. o 12. rivoluzioni per minuto; e a capo di 2. minuti, ossia di 20. rivoluzioni, vide formarsi le onde, le quali innalzandosi sovra il bordo del vascelletto, e quindi abbassandosi lo sommersero in parte, e crescendo tollo in altezza ed in volume, fecero finalmente colare a fondo il vascelletto dopo 30. rivoluzioni della gran ruota.

Esperienza II. Raccomandò in seguito il vascelletto con alcuni spaghetti ai lati della cassa, sicché il medesimo, senza diventare immobile, potesse soltanto aggitarsi su di uno spazio di circa 2. piedi quadrati; e ciò affine di scaricare tutto ciò che potesse credersi provenire dalla prossimità del battello alle ali, e dall' orlo della cassa. Mise poscia in moto la gran ruota, facendole fare circa otto giri per minuto; e a capo di 5. minuti cominciò a vedere le onde ricadere in parte sul battelletto, e dopo di 7. minuti vide questo sommerso del tutto.

Esperienza III. Versò una competente quantità d' olio nel mezzo della cassa, la quale non si distese egualmente sulla superficie dell' acqua, ma sparagliossi in minute gocce, piase per di sopra, e più o meno convesse, per di sotto, secondo ch' erano

più o meno grandi. Avendo quindi pollo il battelletto in mezzo alla cassa, cominciò a girare la gran ruota facendole fare 10. giri per minuto come nella I. esperienza; ed il battelletto fu trasportato da principio verso il lato della cassa opposto a quello ov' era il cilindro in moto; vide poi crescere a mano a mano le onde, le quali poco flante cominciarono a tirarmente tormentare il battelletto, che fu finalmente sommerso dopo trentacinque giri della gran ruota.

Esperienza IV. Raccomandò poi come nella II. esperienza il battelletto ai lati della cassa con alcuni spaghetti, dimodoché esso potesse muoversi soltanto su di uno spazio di 2. piedi quadrati; e dopo di aver fatto girare la gran ruota per otto minuti e mezzo, facendole fare, come nella II. esperienza, otto giri per minuto, il vascelletto andò intieramente a fondo.

Paragonando ora i risultati della I. e della III. esperienza, in cui tutte le circostanze furono le medesime, eccetto che nella III. fu spruzzato un pò d' olio sull' acqua, si vede che per produrre il medesimo effetto, cioè la somersione del piccolo vascello, ci volle nel secondo caso un' agitazione più forte, e per più lungo tempo continuata. Che se nell' esperienze II. e IV., che, eccezione l' olio, furono anche

elle simili in tutte le loro circostanze, non osservossi una si notabile differenza fra i tempi, che impiegò il battello a sommersi, la ragione dee crederli che sia stata, che l'olio dal moto ondulatorio fu tutto trapiantato verso l'estremità della coda, verso di cui non poteva in sua compagnia muoversi il battello, per essere, come accennossi, attaccato.

Rimulta adunque da quelle esperienze, che la forza del movimento ondulatorio essendo la medesima, il movimento medesimo farà molto più pacato, essendovi un po' d'olio sull'acqua. Sembra però che i maritari abbiano un po' troppo esagerato su di questo proposito i racconti delle loro osservazioni. Imperocchè oltre all'essere incredibile, che una si piccola quantità d'olio, quale essi ci dicono di aver adoperata, sia stata capace di produrre un effetto sensibile sopra di una superficie così estesa com'è quella dell'acqua, che attornia un vascello, è poi certissimo che il moto del vascello non essendo il medesimo che quello dell'acqua, l'olio farà in pochi istanti portato assai luangi, e niente effetto potrà produrre sull'acqua che tocca la nave, come apparecchia dall'esperienza III.

Ma donde mai infine dipende questa singolare proprietà che ha l'olio di calmare il moto ondulatorio dell'acqua? Non certamente dalla sua fluidità; poichè esponendo l'acqua a un gran freddo, e versandovi poi sopra un po' d'olio di finocchio in vece di olio di ulivo, osservò il Sig. Achard che ripetendo le esperienze precedenti, non ostante che le gocce di olio si congelassero e perdessero tutta la loro fluidità, l'effetto tuttavia manifestavasi anche meglio di prima; cioè che il battello, allai meglio che sull'olio fluido reggevasi su i globetti di quei' olio congelato. Concluse da ciò il Sig. Achard, che l'olio non produce il fenomeno di cui si tratta, se non in quanto dello è un galleggiante, ossia un corpo specificamente più leggero dell'acqua; e che per conseguenza un altro galleggiante, qualunque, il quale potesse occupare un'ensione maggiore di quella che possono prendere alcune poche gocce d'olio, produrrebbe il medesimo effetto, ma in un grado molto superiore. La seguente esperienza lo convinse della validità di questa sua congettura.

Esperienza IV. Rimanendo tutto come nelle esperienze I., e III., eccetto che l'olio non vi fu adoperato come nella III., in vece di ciò attaccò al battello con fili di lino lunghi circa 3. polli. otto palline di vetro di un mezzo pollo di diametro, vuote per di dentro, ed ermeticamente chiuse. Il

battelletto non si sommersse che dopo quarantacinque rivoluzioni della gran ruota, mentre non attaccandovi le palline, ballavano ventinove rivoluzioni. Paragonando quest'esperienza colla III. si vede chiaramente quanto sia superiore l'effetto de' globi di vetro a quello dell'olio: ciò che vuol ripetersi dall'impossibilità in cui sono le palline di allontanarsi dal battello, mentre le gocce d'olio vengono subito portate via dalle onde.

Il Sig. Achard crede di poter dare alle precedenti esperienze la seguente spiegazione. 1. Il moto ondulatorio esige l'innalzamento di una porzione della superficie del fluido, e i corpi che vi galleggiano sopra si oppongono col loro peso ad un siffatto innalzamento. 2. Il moto ondulatorio propagandosi sino ad un qualche corpo galleggiante sull'acqua, verrà necessariamente diminuito nel momento che vi giungerà sia per la naturale resistenza dell'inerzia, sia per quella che vi opporrà il peso del galleggiante.

Applicando finalmente tutte queste ricerche all'uso della navigazione sia sul mare, sia sopra i fiumi, il Sig. Achard rigettando l'uso dell'olio per le ragioni anzidette, proporrebbe invece di far uso di botti ripiene d'aria, e nelle quali l'acqua non potesse trapelare; o anche meglio di casse quadrate di latta equal-

mente ripiene d'aria, e rese impenetrabili all'acqua. I vascelli, senza accrescere perciò gran fatto il loro carico, potrebbero provvedersi di alcune dozzene di quelle botti, o casse di latta, per gittarle nell'acqua per mezzo di funi, allorché dall'agitazione dell'acqua medesima si teme un qualche sinistro accidente. Il Sig. Achard ha fatto in piccolo la prova delle casse di latta; e l'effetto n'è stato tale, quale egli sperava per potere con franchisezza proporre quello mezzo come adattatissimo a diminuire i pericoli della navigazione.

V E T E R I N A R I A.

Proseguendo il Signor Chabert ad arricchire la *gazzetta di agricoltura, e commercio* *Cr.* delle sue relazioni di varie epizootie, e de' diversi mezzi impiegati per domarle dagli allievi della sua scuola veterinaria di Alfort, ch'egli specilice secondo il bisogno ove dal governo gli viene ordinato, preleguiremo ancor noi a profitto di queste sue relazioni tanto interessanti quanto lo è la conservazione de' preziosi animali, che ne fanno l'argomento. Nel foglio 84. della citata gazzetta egli ci deferisce adunque una malattia che afflisse tutti quasi gli animali, ma soprattutto il gregge lanuto dell'elezione di Montereau, ove in pochissimo tempo erano già

gili morte 3107. pecore, quando il Sig. Chabert ricevette ordine dal Sig. Bertier intendente di Parigi di mandarvi qualcuno dei suoi allievi per secondar: il Sig. Janin che già dapprima vi si ritrovava. La malattia che le facea morire, e che minacciava una molto maggior rovina, era la *malattia rossa*, così detta dai flussi sanguigni, da quali essa è per lo più accompagnata.

I sintomi di questa malattia erano la malinconia, la nausea, la prostrazione delle forze, la difficoltà del respiro, e la cessazione dal ruminare. I più vigorosi animali scaricavano sangue dalle narici, o per le vie dell'urina; e questi erano appunto quei che più facilmente morivano, sicchè non era cosa rara, che un solo alimento ne perdesse fino a 15. e 16. al giorno. I meno forti, e più magri resistevano di più, e scaricavano solamente dalle narici un umor rossigno, purulento e tenace, che turava le medesime narici, e soffocava gli animali. Vi era inoltre una complicazione di affezion verminosa, che veniva indicata dall'incerto, e disordinato movimento della testa, dal frequente sbadiglio, e dal visibile dimagramento degli animali, che n'erano attaccati.

L'apertura de' cadaveri dimostrava negli animali morti quasi subitaneamente tutti gli effetti di una vigorosa infiammazione; ed

in quei, la malattia de' quali avea tirato più a lungo, tutti i segni di una decisa *æccefia*. Si osservavano ne' primi le membrane dello stomaco tutte ricoperte di gangrenose macchie; gl'intestini molto infiammati, e ripieni di materie languigne, ed estremamente fetide; la milza ed il fegato infarciti, e di un enorme volume; pantimenti molto voluminosi e flaccidi i reni; la vesica esposta, e ripiena di un'urina rossigna e fetidissima; i polmoni infiammati ancor essi, e spesso ancora gangrenati; il cervello ancor esso di color rosso, e ripieno di sangue stravolto; e finalmente ne' seni frontali un gran numero trovavasi di que' vermi chiamati *effri*, de' quali sonofere veduti insieme sino a 34. Ne' secondi poi apparivano tumefatte le glandole mesenteriche, nascosto l'epiploon, oltruito alcune volte il piloro, gl'intestini rivestiti di una materia biliosa in cui notavano molte tenie, e molti bron-goli, infiltrati ovvero quasi inariditi i polmoni, ed ulcerati nella loro membrana interna dai crini, che tutta quasi la ricoprivano, e finalmente il cervello e i seni frontali presentavano il medesimo aspetto in questi che ne' primi.

Ad altra cagione non poteasi attribuire questa malattia che ad una somma rarefazione degli umori prodotta dagli *eccessivi calo-*

ri venuti dopo di un lungo e piovoso inverno; al nutrimento secco che si è dovuto forzatamente dare alle pecore in tempo in cui esse dovevano pascolare; alla prava qualità de' pascoli a cui esse furono condotte, partite che furono le acque che li ricoprivano, alla poca nettezza, e scarsa ventilazione degli ovili, all'uso assurdo di alcuni pallori di attaccare in quelli ovili le pelli degli animali morti della malattia regnante coll'idea di preservarne gli altri con questo ridicolo mezzo &c.

Beuchè il salasso fosse bastantemente indicato, desso però non potè praticarli sopra quegli animali che la malattia avea troppo indeboliti, e severamente fu proscritto per quei che offrivano sintomi di cachexia. Furono però sì gli uni che gli altri posti all'uso delle sostanze antiputride e vermisughe, come la china-china, la camfora, il fai nitro, l'aceto, e l'olio empirumatico, colla sola differenza, che queste sostanze erano sciolte in infusioni di piante aromatiche per quegli animali, ne' quali era stato proscritto il salasso, e per lo contrario in infusioni diluenti e antidiaritiche per quei ne' quali si scorgevano segni d'infiammazioni. Quegli beveroni erano dati la mattina a digiuno, e nel resto del giorno la bevanda ordinaria

consisteva in acqua la più pura che fosse possibile con entro un bicchiere di aceto, ed un' oncia di nitro per ciascun secchio. Oltre di questa cura interna si facevano ancora delle iniezioni di olio empirumatico sciolto in 3. o 4. porzioni di un'infusione di piante amare, dentro le narici di ciascuna pecora per liberare i seni frontali, e le cavità nasali dagli estri che vi erano annidati. Si profumavano intanto gli ovili con raschiatura di corza di bue bruciata su di un ardente focolaio. Con questi mezzi egualmente semplici che poco dispendiosi si salvarono 7456. pecore attaccate dal male corrente, essendone morte solamente 187. nelle mani de' professori; ciò che neppure farebbe avvenuto se i proprietari, per un'invincibile osinazione, non avessero aspettato per aver ad essi ricorso, di vedere le loro mandre ridotte agli estremi, e in un caso disperato. Con questo medesimo metodo, avendo però riguardo alla diversità della grossezza, e del temperamento, si salvarono ancora parecchie vacche attaccate dal medesimo male.

AVVISO LIBRARIO.

Una società letteraria in Napoli con le stampe di Vincenzo Manfredi in ottima carta, e con nitida

ritida impressione darà, cominciando dal genuajo del prossimo anno 83., quattro fogli il mese in quarto di una *scelta miscellanea*, ove faranno raccolte differenziate, lettere, saggi, esperienze per servire sì all'amerita letteratura, che alle scienze filosofiche. Il prezzo dell'associazione è di due carlini Napoletani il mese, restando nei pacchi esseri il porto a carico dei Signori Associati, e pagandosi ogni trimestre anticipato, cioè carlini sei fino a tutto marzo, e così in seguito. Alla fine dell'anno farà dispensato gratis un indice di tutte le materie, e un elegante frontespizio. S'invitano i Signori letterati d'Italia a concorrere con l'erudite loro produzioni a questa ultimissima raccolta, indirizzando i loro opuscoli allo stesso stampato-

re Manfredi in Napoli franchi d'ogni spesa, e si promette loro tutta la diligenza nella imprezzione quando siano giudicati corrispondenti all'oggetto proposto d'influire veramente, e dilettare il pubblico; promettendosi di ritornarli agli Autori nel caso non incontrassero tutta l'approvazione. Si lusinga pertanto questa società benemerita delle lettere, e del nome Italiano, d'esser favorita gentilmente e nell'associazione, e negli articoli da inserirsi per comune vantaggio, e per gloria di tanti ingegni d'Italia, che nelle scienze, e nelle belle arti si applicano ad utili ricerche, e per qualche insuperabile ostacolo si trovano impediti di pubblicarle. &c.

Napoli 1. novembre 1783.

A V V I S O L E T T E R A R I O.

Le tavole che presenta al pubblico in questo mese di dicembre il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij, secondo le classi Linnare hanno per titolo: Clavis I. Mammalia VI. Bellux: dentes priores obtuse truncati. Pedes ungulati VII. Cervi. Spiracula supra caput. Pinnæ pectorales, caudalissime horizontalis absque unguibus. Clavis II. Aves I. Accipitres. Rostrum e mandibula superiore angulum utrinque extensus.

Num. XXVI.

1782. Dicembre

A N T O L O G I A

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

E L O G I O

*del P. D. Maria della Torre
clericu regolare Somasco.*

Due uomini di grandissimo nome, e valore nelle scienze filosofiche ha perduto l'Italia nelle sue opposte estremità, e quasi contemporaneamente, il P. Giovanni Battista Beccaria in Torino, ed in Napoli il P. D. Giovanni Maria della Torre. La medesima ragione, che allegammo per iscusare il non volontario ritardo del breve elogio che fecimo del primo, dovrà servirci ancora di scusa per il secondo, vale a dire la difficoltà di raccogliere le opportune notizie da quei che pure parrebbe dovessero avere il maggior interesse nell'onorare il loro nome. Ci spiace di non poter ricorrere per il P. della Torre a quel compenso, con cui potemmo si bene disimpegnarci verso il P. Beccaria, cioè di far

parlare in nostra vece un qualche dotto, ed eloquente panegirista che ci avesse preceduto. Trovollo il P. Beccaria in persona del Sig. Conte Tana; non ebbe però la medesima sorte il P. della Torre. Ma forse così tanto maggiormente potrà risaltare la sua grandezza, la quale tutta dovrà rilevarsi dal merito delle sue opere, delle sue ricerche, e delle sue scoperte, senza veruna obbligazione avere ai colori di un'artificiosa eloquenza.

Nacque adunque il nostro P. della Torre in Roma l'anno 1710., e se ciò potesse aggiungere qualche cosa alla di lui gloria, non lasceremmo di dire che la sua famiglia traeva la sua origine da una delle più nobili case Genovesi. Ma egli non ne scavò forse altro vantaggio che quello di poter ricevere prima nel collegio Clementino, e poi nel Nazareno una buona educazione, con cui cominciare la felice col-

Cc

tura,

tura, e lo sviluppo di quelle ottime disposizioni di spirito e di cuore, che il cielo benigno e liberale gli aveva accordate. Terminato questo corso di prima educazione, che suol sempre si efficacemente influire sul resto della nostra vita, si sentì talmente preso dall'amore della vita ritirata, e da quello de' più profondi studi, che per poter meglio soddisfare a si lodevoli inclinazioni si risolse di vestire l'abito religioso de' Somaschi, da' quali egli aveva ricevuto le sue prime istruzioni; e a quest' oggetto nella tenera età di anni 19. egli portossi in Venezia, ove d'istanti fu ascritto alla congregazione Somasca ai 26. di ottobre del 1729., e fece poi la sua solenne professione ai 30. di novembre dell'anno successivo. Quivi egli trovandosi come nel suo centro, dividendo tutto il suo tempo fra le opere di pietà, che erano state il principale scopo della sua istruzione, e lo studio delle più sublimi scienze, per le quali egli sentiva nato, divenne tutto oggetto di edificazione, e di maneglia a tutti i suoi confratelli, superiori, e precettori. Quindi è che appena ebbe egli terminato di essere scolare, che trovossi eletto a professore di filosofia, e matematica nel collegio nobile di Cividale del Friuli, ove tuttora vige onorevole la di lui ricordanza.

E' sempre difficile di avere copiose notizie de' primi anni della vita di un gran letterato, il quale tutto intento a soddisfare l'infaziabile brama di sapere, fugge non solo il gran mondo, ma quasi anche il conserzio degli uomini, e si tiene costantemente nascosto nel suo gabinetto in mezzo ai suoi libri e alle sue speculazioni, sino a che di là non lo traggia a benefizio del genere umano qualche potente ed illuminato mecenate, che per qualche strana combinazione abbia la sorte di diffotterarlo. Trovollo il P. della Torre nella persona di Carlo Borbone, allora re di Napoli, ed ora glorioso monarca delle Spagne. La prima luminosa comparla in Napoli egli la fece nel seminario arcivescovile di quella città ove fu invitato ad insegnar le scienze fisiche, e matematiche dall'Emo Card. Spinelli, allora vigilantissimo arcivescovo di quella floridissima capitale. Chi potrebbe ridire la fama ch' egli acquistossi in brevissimo tempo colla rara profondità, e varietà di cognizioni ch' egli spiegò su quella cattedra, colla mirabile dextreza nella difficult arte di esperimentare che egli vi dimostrò, e soprattutto colla sua mirabile attività, e col verace impegno da cui moltissimi sempre animato di renderli veramente utile ai principianti, e di cercar tutte le vie di mettere a loro portata le

le astruse scienze , ch'egli era destinato a professare ? Non contento di prestarsi a tutte le ore in pubblico , ed in privato a diluire le loro difficoltà , e a dileguare i loro dubbi , egli si accinse ancora a facilitar loro l'acquisto delle scienze fisiche , e matematiche colla pubblicazione di varie sue opere elementari , che molto hanno certamente contribuito a spargere in Italia il gusto di quelle scienze , e a moltiplicarne i coltivatori . Noi non conosciamo diffatti , prima del P. della Torre , verun corris completo di fisica in idioma Italiano , che meriti di esser nominato . Egli fu che riempì il primo questo vuoto colla sua *scienza della natura* , stampata la prima volta a Napoli in 2. vol. in 4. l'anno 1749. riprodotta poi in Venezia alcuni anni dopo , e finalmente rifusa dall'Autore , accresciuta di quasi un terzo , e pubblicata in 3. vol. in 4. a Napoli colle nitidissime stampe di Donato Campo l'anno 1774. A vantaggio della studiofa gioventù egli diede pure alla luce in Napoli una fisica Latina in 2. vol. in 8. , in cui oltre alle materie che volgarmente si comprendono sotto il nome di fisica , vi racchiuse ancora qualche faggio di chimica , di mineralogia , di storia naturale , e di tutte quelle scienze dipendenti dalla fisica , che più d'vicino interessano gli uomini , e i bisogni della

vita umana , ai quali dirigeva principalmente tutti i suoi studj il P. della Torre , e avrebbe volentieri veduto , che ve li dirigessero anche gli altri .

Queste , ed altre sue consimili letterarie fatiche furono gli unici mezzi , onde egli si valse per far sì noto all'invitto re Carlo , il quale nel 1754. nominollo suo bibliotecario , soprintendente della sua regal Stamperia , e custode del suo rarissimo museo di Capo di monte . Egli non si servì però di quell'ozio letterario , che venivagli accordato da un sì gran monarca , che per applicarsi con maggior libertà , ed impegno a quegli oggetti di fisica , ch'erano più di suo gusto , e più richiamavano la sua attenzione . Già ognuno facilmente si figura che non era possibile che un sì grande indagatore della natura , com'era il P. della Torre , si trovasse fissato in Napoli , senza essere vivamente colpito dai grandiosi terribili fenomeni del vicino Vesuvio , e senza divenire un curioso esaminatore delle loro più minute particolarità , e per quanto fosse possibile ancora delle loro cause . Diffatti egli fu uno de' primi storici filosofi di quel celebre vulcano , siccome lo dimostra , oltre alle descrizioni di varie particolari eruzioni accadute in suo tempo , la sua opera maggiore su di quello argomento intitolata *Storia , e fenomeni del*

del Vesuvio stampata la prima volta in Napoli l'anno 1755. In un gran volume in 4. con 8. tavole in rame, e poi ristampata più volte con varj supplementi, ed aggiunte di posteriori erazioni. Se il Sig. Hamilton ministro di S. M. Britannica alla corte di Napoli, il Sig. Ferber, e tanti altri dotti naturalisti scrissero in seguito tante belle opere sopra quello, e sopra gli altri ora estinti vulcani d'Italia, un forte impulso lo ebbero certamente dalle opere del nostro P. della Torre. Diffatti nessuno quasi de' personaggi o letterati che capitorno in Napoli a suo tempo arricchiossi di andar a far visita al Vesuvio, senza la compagnia del P. della Torre, o almeno senza prima o dopo consultarlo.

Ma l'occupazion sua favorita, e quella di cui maggiormente si deliziava, ed in cui fece maggior nome, si fu il lavoro de' suoi microscopj, e l'osservazione de' più curiosi ed astrusi fenomeni della natura per mezzo di essi. Dopo averne maneggiati di ogni costruzione, ed aver acquistata una rara destrezza nel loro uso, si determinò finalmente in favore de' microscopj semplici formati di una sola lente, siccome quelli che al vantaggio della maggior maneggevolezza, e della minore spesa accoppiano i molto più importanti pregi di dimostrare gli oggetti con un'estrema chiarez-

za e distinzione, di dare una giusta idea delle loro parti, di non straccare l'occhio dell'osservatore, benchè impieghi molte ore nell'osservare, ed infine di non far quasi accorgere all'osservatore di avere sotto gli occhi un microscopio, dimostrandogli l'oggetto quasi come egli lo vedrebbe ad occhi nudi, nel che consiste la massima perfezione tanto de' microscopj che de' telescopj.

Ma una potente ragione avea trattenuto fin allora i fisici dal farne uso, ed era la difficoltà di lavorare lenti tanto piccole, che ingrandissero sensibilmente il diametro di un oggetto trasparente, il quale si dee vedere a lume trasmesso per entro le sue parti. Ora in questo appunto consiste la nuova importante scoperta fatta dopo l'ostinata fatica di molti anni dal nostro P. della Torre, cioè nel ritrovare il modo sicuro di formare per mezzo del fuoco piccolissime palline di cristallo, che portino un ingrandimento maggiore di qualunque microscopio semplice e composto, che possa esser d'uso per vedere gli oggetti con chiarezza, e con distinzione. Egli descrisse quella sua bella scoperta, unitamente a tutta la teoria, e pratica di ogni sorta di microscopio, e a molte curiose, e nuove osservazioni fatte con queste sue palline in un libro stampato in Napoli l'anno

1776. col

1776. col titolo di *nuove osservazioni microscopiche del P. D. Giovanni Maria della Torre*.

Queste nuove palline del P. della Torre divennero assai celebri in tutto Napoli e fuori, e molti illustri personaggi, ed insigni letterati non si degnarono di farsi suoi scolari per apprenderne il meccanismo. Ci contenteremo di dire, che questo meccanismo principalmente consiste in un tavolino a cui annetteasi un mantice, che mettendo in moto coi piedi spiega la fiamma di una lucerna sull'orlo di un pezzo di scelto tripoli calcinato, il quale in un cavo sommamente levigato, a bella posta fatto nella sua superficie superiore, riceve il frustolo di cristallo che si vuole attordare in forma di sfera. In grazia poi di quei, che senza avere la pretensione di costruire palline microscopiche si perfette come quelle che il primo insegnò a fare il P. della Torre, o di imitare coa esse così delicate osservazioni come quelle ch'egli fece, non crediamo fuor di proposito di qui accennare un metodo assai meno dispendioso, e più spedito di fabbricarsi da se stesso questi semplicissimi microscopi, che abbiam per accidente incontrato in una specie di Almanacco inglese intitolato: *Kearsly's gentleman, and tradesman's pocket ledger, for the year 1771.* Non crediamo di deviare assatto dal no-

stro proposito, studiandoci di rendere più comune l'uso di una scoperta, di cui cotanto deliziasi il nostro P. della Torre. Ecco adunque tradotto fedelmente in Italiano il metodo che insegnasi a pag. 166. del citato libro: „ Con un lumignolo di folti fili di argento insieme contorti a modo di rottavola, e con purissimo spirto di vino formate una pura e limpida fiammella: quindi colla punta di un piccolissimo spillo di argento umettato con un pò di saliva raccogliete alcuni pochi pulviscoli di vetro pesio, ben netto e ben asciutto, ed accoltate la punta dello spillo alla fiammella, e tenetevela finta finchè la goccia di vetro cominci ad attondarli, non però di più per timore di non bruciarla, ed annettirla. Che se la goccia dalla parte corrispondente alla punta dello spillo non apparirà ballantemente fusa ed attondata, rivolgete verso la fiammella questa parte ancora scabra della pallina, prendendola colla punta dello spillo dall'altra parte. Ritondata che sia così perfettamente la pallina si netterà, ed asciugherà con un pezzo di levigata carta, e quindi si chiuderà tra due sottili pezzi di rame, sbucati circolarmente nel centro, sicchè verso l'occhio rimanga la maggior apertura, „

Vi è stato qualcuno, che ha creduto non doversi al P. della Torre il primo merito di avere fabbricate siffatte palline, e di essersene servito nelle microscopiche osservazioni; pretendendo che il rinomatissimo Leeuwenhoek siasi servito di esse molto prima di lui. Per dimostrare quanto sia priva di fondamento una tale opinione, noi crediamo che potrà esser sufficiente la testimonianza del celebre Arrigo Baker, membro della S. R. di Londra &c., il quale in una nota al principio del capo II. della sua bell'opera intitolata: *The microscope made easy &c.* così scrive: *Alcuni scrittori afferiscono che i vetri de' quali fece uso il Signor Leeuwenhoek nelle sue osservazioni, altro non erano che globetti e sfere di vetro; il qual errore, a parer nostro, deriva dall'aver voluto essi parlare di ciò che non han mai veduto; poichè nel momento che io stò scrivendo queste cose, temgo schierata sul mio tavolino tutta la collezione de' microscopi, che quell'uomo celebre lasciò in legato alla R. società di Londra; e posso affidare al mondo intero che ciascuno de' 26. microscopi componenti quella collezione, è una lente da ambe le parti convessa, e nessuno ha la figura di pallina o di sfera.*

Troppo lungi ora ci menerebbe il volere qui particolarizzare alcune singolari, ed assai nuo-

ve osservazioni microscopiche che fece il P. della Torre con queste sue palline, e che lo renderanno anche più celebre nel mondo letterario che la costruzione delle palline stesse. Ci contenteremo di dire che fra queste osservazioni, le quali trovarsi descritte nella sua opera di sopra menzionata una che inenò, e messa tuttavia maggior rumore fra i fisici si fu quella della figura annulare del sangue. L'osservazione fu pofta confermata da molti celebri osservatori, fra i quali nomineremo solamente il famoso Needham, ed il Signor Prokaska uno de' più diligenti anatomici che abbia ora la Germania, e fu al medesimo tempo negata e contraddotta da altri, e ultimamente dal Signor Abate Felice Fontana, il quale vuole che quella apparenza annulare delle molecole del sangue altro non sia che un'ottica illusione proveniente dall'irregolare riflessione della luce. Il tempo e le più accurate osservazioni decideranno forse da qual parte sia la ragione, ed il torto.

Frattanto ecco che nel percorrere le principali epoche della vita del P. della Torre, abbiamo anche accennate le principali di lui letterarie occupazioni, e produzioni. Fra queste non abbiamo creduto di dover menzionare un suo trattato di aritmetica, alcune sue lettere scientifiche dirette a vari

varj insigni letterati di Europa, ed altri tali lavori di minor fatica e di minor momento, che molto non possono aggiungere alle di lui fama, benchè forse farebber bastevoli a formare quella di un altro letterato di classe inferiore.

La natura de' suoi studj, e delle sue ricerche era poi fatta, come ognun vede, per renderlo a tutti caro, e a tutti noto. Difatti e Napoletani, e forensieri non si faziavano e di ricercarlo, e di ammirarlo; l'accademia Ercolanese di Napoli, quella de' fisico-critici di Siena, e varie altre d'Italia si fecero una gloria ed un dovere di ascriverlo ne' loro dotti ceti; e quelle di Parigi, di Londra, e di Berlino lo vollero almeno per loro corrispondente. Ma egli non dovette meno quelli si unarimi e sinceri applausi alle rare, e valle cognizioni del suo spirito, che alle belle e dolci qualità del suo cuore, che gli guadagnavano ad un tratto l'amicizia di chiunque aveva avuto la sorte di trattare con esso pur una sola volta. Le sue singolari virtù, e soprattutto la sua profonda umiltà, la sua graziosissima ertrapella, la sua modestia somma, e la sua pronta-liberalità avevano la loro sicura radice in un gran fondo di religione, ai di cui divini precetti e fatti doveri mostroffi sempre attaccatissimo, finchè vissé, duci-

doci così una nuova prova di una verità già molte volte detta, ma ch'è buono di spesso ripetere ne' presenti tempi, cioè che alla religione non osano di far oltraggio nemmochè gli spiriti i più mediocri, mentre rispettosamente l'osservano, e coraggiosamente la difendono i più elevati.

Affidato in questa saldissima ancora egli vide tranquillamente avvicinarsi la fine dc' suoi giorni, e pianto da tutti i buoni terminò la sua gloria carriera il dì 7. marzo del cadente anno 1782.

STORIA NATURALE.

Articolo di lettera scritta nel p.p. ottobre dal Signor Canonico Don Giovanni Serafino Volta al Sig. Consigliere Don Giovanni Antonio Scopoli.

Al 27. di settembre essendo io disceso da Montebaldo per trasferirmi ad altre delizie, e proseguire le incominciate mie piacevoli osservazioni, vidi sul piano di Castelnuovo, mentre il sole si avvicinava al meriggio, e risplendeva chiarissimo, aggirarsi per sìra un bellissimo pipistrello, che alla grossezza, ed assai più alle orecchie non molto lunghe riconobbi tosto per il vesperillo murino di Linneo. Questo quadrupede, che mi passò più volte d'appresso, e che io mi ristetti a contemplare con miraviglia per qualche tempo, volava intorno con

con somma franchisezza, e rapidità, inseguendo alcune piccole tipule, che si sollevavano in aria da un vicino ruscello. Come può essere, io diceva allora fra me medesimo, che un animale notturno, solito a fuggire per naturale istinto la luce, possa vagare a quest' ora tanto speditamente in cerca di preda? Ma fu più grande la mia sorpresa, Signor Consigliere ornatissimo, allorquando di lì partito, e giunto verso le ore 21. a Valeggio osservai non più uno, ma centinaia di vespertilioni minori volare attorno alle mura di quell' antico castello, e sopra il canale del Mincio ad un' altezza notabile, lanciandosi essi colla medesima avvedutezza, con cui sogliono investire la preda dopo i crepuscoli della sera. Non durai però gran fatica ad investigare la cagione di un tal fenomeno. Io aveva osservato in tutto quest' anno, e sentito anche a narrare da altri la scarzezza grande d' insetti, che vi era in qualunque luogo a motivo della straordinaria siccità ed intemperie della stagione. Con questa idea adunque che mi si fece presente, credetti di poter inferire, che i vespertilioni da me osservati, i quali ordinariamente non si pascono d' aero, che di piccole mosche, di culici, e di falene, non trovando alla sera esca bastante, onde alimentare la propria vita, cacciati dalla fame uscissero anche di giorno in cerca di nuovo cibo. Ma

che diremo noi dopo un tal fatto di que' naturalisti filosofi, i quali, analizzata avendo la vista de' pipistrelli, la vogliono assolutamente incapace di resistere ai raggi solari, ed alla luce del giorno? Avrà egli ragione il Sig. di Buffon di afferire, che la piccolezza degli occhi di quelli animali gli renda incapaci a poter distinguere a chiaro giorno gli oggetti, e a ben dirigere i loro voli? Quante ipotesi, e congettture di simili genere non trasportano la maggior parte degli osservatori de' nostri tempi a credere ciechi di giorno non solo i vespertilioni, ma le falene insieme, ed i gatti! La natura ha dato bensì ad alcuni animali l' istinto di vegliare in tempo di notte nell' esercizio delle loro funzioni, siccome ad altri destinò il giorno per i medesimi usi: ma non per questo parmi che abbia diversificata la loro vista in maniera, che i notturni non possano vedere sennonchè nelle tenebre, siccome i diurni non vedono che fra il chiaror della luce. In fatti le lepri, i lupi, le talpe, gli scoiattoli, i topi, e tanti altri quadrupedi a somiglianza dei gatti, e de' pipistrelli non escono d' ordinario sennon di notte a cercar nutrimento, e a celebrare le loro nozze: eppure anche a chiare hanno vista bastante, onde poter discernere distintamente gli oggetti più piccoli, che si presentano a loro sguardi &c.

Num. XXVII.

1783. Gennaro

ANTOLOGIA

ΥΤΤΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Tutte le api , sia selvatiche , sia domestiche , vivono , come a tutti è noto , in società , e formano una specie di repubblica sotto la condotta di un capo , la di cui unica occupazione si è di dirigere le operazioni di tutti gl'individui ad un medesimo scopo , cioè al ben comune dello Stato . Si soverano quattro specie di api domestiche , ch'è molto necessario di saper ben distinguere , perché non sono tutte egualmente buone . Le migliori e più stimate hanno il corsetto assai piccolo , sono di un rilucente e forbito giallo , e chiamansi in Francia le *Ollandine* , o le *Fiammeghette* , perché vi vengono portate di Olanda o di Fiandra . Ma in ogni specie di api si distinguono sempre le medesime tre classi di individui , cioè la *regina* ch'è l'unica femmina della specie , i *calabroni* che sono i maschi ,

ed infine le api lavoratrici , che non hanno alcun sesso , e per questa ragione chiamansi *mentre* .

Il sesso della *regina* , non è oggimai più un problema , come lo fu per gli antichi ; dopo che Swammerdam colle sue ingegnose dissezioni anatomiche ha dimostrato che quest'ape così distinta dalle altre per la sua grossezza , e per la sua bislunga figura , altro non è che una fecondissima madre . Il Sig. di Reaumur , quantunque sicuro delle esperienze di Swammerdam , ebbe non pertanto la curiosità di ripeterle ; e i suoi risultati furono sempre esattamente i medesimi che quelli del naturalista Olandese . Non contento però di aver dissecato un gran numero di queste api in tutte le diverse stagioni dell'anno , per assicurarsi sempre più della verità del loro sesso , immaginò anche un altro mezzo , a cui Swammerdam non avea pensato , e che doveva an-

Dà che

che più palpabilmente dimostrare la cosa. Questo fu di racchiudere una di quelle regine in compagnia di due o tre calabroni sotto di un polverino di vetro. Le amorose finanze, e le indecenti maniere ch'essa usò coi suoi compagni, non solo ocularmente lo convinsero del suo sesso, ma lo persuasero allo stesso tempo di quanto ingiustamente era sì essa scroccati quegli elogi di continenza, coi quali gli antichi naturalisti avevano decorata.

Della è la sola della sua specie in un alveare; le api lavoratrici non ve ne fanno giammai più di una. Le sue occupazioni consistono nel visitare ad una ad una tutte le cellette esaminandole se sono in stato di ricevere il deposito ch'essa intende di collocarvi. Della mena tutta la sua vita in una dolce schiavitù; ed è si feconda, che comunemente dà la vita almeno a seicentamila api.

L'unica occupazione de' calabroni si è di fecondar la regina, né essi contribuiscono in alta guisa alla propagazione della specie; né sono altro, a propriamente parlare, che le nutrici della numerosa famiglia che essi allevano, e non già, come altri credette, le madri. Ma quali sono le vie che la natura siede nella riproduzione delle api? Una questione si è questa, su di cui sono ancora divise le opinioni

de' naturalisti; alcuni de' quali sono perfino giunti, come il Sig. Schirach segretario della società economica di Klein-Brentzen, nell'alta Lusazia, a negare che veramente i calabroni sieno necessari per fecondare l'ape regina, ed altri come il Sig. Riem, membro della società economica di Lauter nel Palatinato, contro la testimonianza delle indubitate esperienze di Swammerdam e di Reaumur, hanno creduto di potere assicurare che le api lavoratrici, ossia *nestre*, siano quelle che fanno, e covano le piccole uova.

Incerto ancora è il termine della vita delle api presso i naturalisti. Virgilio, e Plinio ci assicurano che le api vivono sino a 7. anni, altri hanno prolungato la loro vita sino a dieci anni. Ma se, a tenore della legge che pare data a tutti gli altri insetti, le api deggion ancor esse vivere soltanto sino a che abbiano compito quel periodo di funzioni, alle quali la natura le destina, non deggiono esse vivere che circa lo spazio di un anno. Bench' nulla di certo possa su di ciò stabilirsi, e che questa non sia sennonchè una verisimile congettura, pure sembra che il Sig. di Reaumur abbia la in certa guisa confermata con una sua esperienza. Di 500. api ch'egli ebbe la pazienza di contrassegnare nel mese di aprile con una veticce

nice rossa e disseccante, e che vide poi sovente ne' mesi consecutivi spandersi su i fiori, nel prossimo mese di novembre neppur una potè rinvenire. La regina più capace di resistere ai primi freddi che fan morire le api lavoratrici, vive più lungamente; e forse viverebbono anche di più i calabroni, se le altre api non li trucidassero, e non li forzassero a morir di fame, costringendoli ad abbandonare la loro abitazione.

Vi sono molte specie d'infestati, dalle di cui invasioni fa d'uspo garantire gli alveari; e fra questi i più formidabili sono le api stesse di altri vicini alveari, le quali avendo consumate le provviste de' loro magazini, e nulla più trovando in campagna di che cibarsi, sono costrette di dichiarar la guerra alle loro vicine per provvedere alla loro suffisienza. Siccome però sono assai difficili a distinguersi quelle guerre intessise che spesso scoppiano fra le cittadine di un medesimo stato, da quelle esterne sostenute per impedire il saccheggio, e la devastazione dell'alveare, alcuni perciò consigliano al primo apparire di un qualche sciame attorno dell'alveare, il quale faccia sospettare una qualche ostile intenzione, di alpergere queste api che danno indizi di essere le affalitrici, con qualche polvere bianca, per po-

terle seguire facilmente nella loro fuga, e scoperta che siasi la loro abitazione, fare ad esse subire il condogno gallico, e mettere gli alveari vicini in uno stato di sicurezza.

Ma la più sicura, e meno dispendiosa maniera d'impedire questa guerra derivante dalla fame, sarà sempre quella di prevenire questa fame medesima con provvedere in certe circostanze le api di adattate provviste. Vi sono molte piante, dalle quali bisogna però tener lontane le api, non perchè ad esse sieno nocive, ma perchè alterano la bontà del loro miele, e giungono persino a renderlo pernicioso. Tale si è per es. il *chamærodendros*, che cresce abbondantemente ne' contorni di Trebisonda, e che rende assai malsano, ed anche pericoloso il miele, che vi si fa; e tali sono ancora il buiso, ed il tasso, che comunicano al miele una disgustosa asprezza ed amarezza, quale la ritrovavano gli antichi Romani, al dire di Diodoro di Sicilia e di Plinio, nel miele di Corsica, sicchè quantunque essi fosser si ghiotti del miele, e tanto consumo ne facessero, pure venendo al possesso di quell'isola, tutto lo lasciavano ai suoi abitatori, contentandosi d'imporre loro solamente il tributo di 200. mila libre di cera all' anno, la quale era assai bella.

P I S I C A .

Quasi tutti coloro che hanno esaminato i fenomeni della combustione, si sono persuasi, che questa produceisse una diminuzione di volume nell'aria adiacente. Credevan diffatti di poter dimostrare ocularmente una tale diminuzione facendo ardere una candela dentro della campana di una macchina pneumatica; poichè spenta che sia la candela, e raffreddata l'aria interna, si trova questa notabilmente diradata. Ma a questa esperienza potrebbe obiettarsi, che nel mettere la candela sotto la campana, l'aria ivi racchiusa si rarefi, ed esce facilmente dagli uelli della campana che nuna forza tiene compressa; sicchè spenta che sia la candela, e raffreddata l'aria, si troverà questa necessariamente diminuita di densità, senza che però possa dirsi, che la fiamma abbia assorbita. Lo stesso vuol dirsi delle esperienze fatte sotto una campana, che posa sull'acqua; oltre di che in questo caso può anche dirsi che la combustione cangi in aria sìla una porzione dell'aria atmosferica, la quale poi venga assorbita facilmente dall'acqua, di cui è in contatto; e che quindi proceda l'apparente diminuzione dell'aria; e non già dalla consumazione che ne abbia fatto la combustione.

Per meglio venire in chiaro

di ciò pensò il signor Lavoisier di sostituire il mercurio all'acqua; certo essendo che se la combustione produce una vera diminuzione d'aria, questa dovrebbe in questo caso manifestarsi. Intul adunque le sue sperienze, sotto una campana di cristallo, ch'egli rovesciava ed immergeva in un vaso di mercurio, affacciandosi con una linea segnata sopra di essa del punto preciso a cui doveva sempre immergervi. Ora mettendo sotto questa campana con somma prestezza una candela accesa, egli costantemente osservò, che il lume a principio indebolivasi, e poi presto spegneasi; che il mercurio alla prima si abbassava a cagione della dilatazione prodotta dal caldo, ma che ritornava poi estremamente allo stesso luogo, dopo ch'era spento il lume, e l'aria interna era raffreddata. Voleva in seguito vedere il signor Lavoisier qual cangiamento avesse, fatto nell'aria la combustione. Introdusse adunque a tal oggetto sotto la campana in cui era stata accesa la candela, un piccolo strato di alcali fuso caustico in licrore; e tollo vide diminuire il volume d'aria, cosicchè da 26. polli. si ridusse a 23. $\frac{1}{4}$ e l'accali caustico acquistòvi la proprietà di fare effervescenza cogli acidi, il che dimostrò chiaramente che quella diminuzione di volume doveva alla combinazione dell'acidi

eali coll' aria fissa. Dissatti introdussero in seguito sotto la medesima campana un po' d' acido vitriolico, questo si combinò coll' alcali, fece una viva effervescenza, e ne svolle l' aria fissa, ch' eran stata assorbita; e contemporaneamente l' aria della campana riacquillò il primo volume, e il mercurio tornò ad abbassarsi al punto di prima.

Risece poi il signor Lavoisier la medesima sperimentazione con altre campane di differenti capacità, e n' ebbe sempre lo stesso risultato. Questo costante risultato fu dunque che la combustione non diminuisce sensibilmente il volume d' aria in cui fassi, e che, cangia solo in aria fissa circa $\frac{1}{2}$ dell' aria atmosferica, il qual viene naturalmente assorbito dall' acqua, se con essa trovisi in contrasto l' aria alterata dalla combustione.

Priestley ed altri sono di opinione che la combustione sfigilichi l' aria, tramandando in essa i corpi ardenti un' emanazione sfigilistica, fino al punto di saturarla. Le precedenti esperienze conducono per l' opposto il sig. Lavoisier a pensare che la combustione spogli l' aria di una sua parte più pura e più respirabile; e dissatti si è veduto che per rendere all' aria guasta dalla combustione la primiera sua salubrità, non se le toglie il soverchio sfigiusto, ma solo le si aggiu-

gne l' aria pura che la si era tolta.

Ma quali sono gli effetti della combustione nell' aria pura, o come dicono *deflogisticata*? Introdusse il signor Lavoisier una candela accesa sotto una campana di cristallo immersa nel mercurio, e piena d' aria pura, cavata dal precipitato rosso. Spento che fu il lume, e raffreddatili i vasi, versò come nelle sperimentazioni precedenti, un sottile strato di alcali fuso esufico sulla superficie del mercurio, che assorbi tolto l' aria fissa, e riconobbe così che la combustione avea cangiati in aria fissa $\frac{1}{2}$ dell' aria pura. L' altro terzo era ancor quasi puro: avendolo fatto passare in una campana più piccola, ed esposto nuovamente alla fiamma di una candela, lo ridusse alla metà, la quale pur mostravasi eguale in bontà all' aria comune, mentre l' altra metà era di cangiata in aria fissa.

Risulta da questa sperimentazione che una candela accesa in una campana, la quale contenga 100. poll. d' aria pura, ne cangia da principio in aria fissa 66. poll., che degli altri 34. poll., 21 $\frac{1}{2}$ sono ancora in uno stato d' aria pura e cangiabile in aria fissa, che in somma di 100. parti se ne possono appena riguardare come mortifiche 1: $\frac{2}{3}$. Questo distrugge tutta la teoria della sfigilazione del Sig. Priestley; poichè se la

la fiamma flogistica l'aria, tanto maggiore flogisticamento farebbe, quanto maggiore fosse la combustione; essendo dunque questa quattro volte maggiore nell'aria flogistica che nell'aria atmosferica, dovrebbe anche risultarne un flogisticamento quattro volte maggiore in quella che in questa. Ma tale deflogisticamento, secondo le esperienze del Sig. Lavoisier, è per lo contrario nove volte minore: dunque &c. Aggiungasi che la combustione del fosforo, e principalmente del piroforo nell'aria deflogistica non lascia quasi niente di residuo; mentre secondo Priestley dovrebbe lasciarne uno molto più grande. Se vi è pertanto dell'aria atmosferica mista a quella in cui si fa la combustione, essa non nasce già dal flogisto che svolgesi da' corpi ardenti, ma era già nell'aria stessa, e formuvane parte.

AGRICOLTURA.

Un recente scrittore di teoria agraria disapprova moltissimo l'uso in cui noi generalmente siamo di tener le viti estremamente basse. Un tal uso è, dice egli, visibilmente contrario alle manifeste intenzioni della natura; poichè la vite per se stessa è capace di acquisire una prodigiosa grossezza e lunghezza, e gli alberi sono i di lei sollegni naturali. Gli antichi

mettevano diffatti la vite nella classe degli alberi, a motivo del considerevole incremento ch'essi le permettevano di prendere a loro tempo. Quindi è che Strabone (lib. vii.) ci dice che si trovarono a suo tempo nella Mauritania viti così grosse che due uomini avrebbero potuto appena abbracciarle, e che producevano grappoli d'uva lunghi più d'un piede e mezzo; e Plinio riferisce di aver veduto nella città di Populonia una statua di Giove di grandezza naturale, cavata da un sol tronco di vite. E se mai questi antichi racconti si credevano esagerati, o anche favolosi, si potrà aggiungere che a' nostri giorni si sono trovate nella Virginia viti così lunghe che una sola di esse incatenava molti grossi alberi di una foresta; e che attualmente nella cereria di S. Girolamo a Venezia ognuna può vederne di quelle che hanno fino a un piede e mezzo di diametro; grossezza che presso a poco combina con quella accennata dagli antichi scrittori testimoniavati. Queste viti sono tutte sollempnate dagli alberi, e portano un considerevolissimo frutto. Il nostro Agronomo adunque pretende che lasciando prendere alle viti tutto quell'accrescimento al quale la natura le invita, se ne caverebbe un molto maggior frutto, ed un frutto che

nulla cederebbe in bontà a quello che si ottiene da' nostri arborelli si decurtati.

FENOMENO SINGOLARE.

Il *taffo*, quantunque albero di si lugubre aspetto, e quantunque i suoi frutti abbiano sovente cagionato più di un fuscato accidente, soprattutto ai fanciulli, i quali si lascian facilmente sedurre dall'apparente bellezza delle sue bacche, e dal loro dolcissimo sapore che ne maschera il veleno, pure non è stato interamente ancora esiliato dai nostri giardini, siccome per tanti titoli si meriterebbe. Eeccone un altro da aggiungere ai noti. „ Un particolare, dice il signor le Francq de Berkley nella sua *Istoria geografica, fisica, naturale &c. dell'Olanda &c.* passeggiando in tempo di estate sotto un viale di tassi, ricevette sopra di una guancia alcune di quelle gocce onteose e mucilaginose, che sono prodotte dal sudore degli alberi, o dalla loro condensata traspirazione. La guancia enfiòsi ad un tratto, ed infiammòsi. Essendo stato chiamato, ed avendo saputo dal paziente qual era la causa del suo male, gli consigliai di applicare sulla guancia enfiata alcune foglie del medesimo tasso, lavate precedentemente nell'acqua di pioggia.

„ già, e raschiate un poco. L'esi-
„ sito corrispose pienamente alla
„ mia aspettativa, poichè appena
„ applicato il cataplasma, la
„ guancia cominciò a sgonfiarsi,
„ ed a scemare il doloroso pro-
„ rito, da cui era tormentato,
„ e due ore dopo la guancia
„ ritornò al suo stato naturale, es-
„ sendo stato assorbito da quelle
„ foglie il vapore velenoso. Eb-
„ bi pochissima occasione di fare una
„ simile esperienza fu di una
„ persona che aveva un'infiam-
„ mazione sul collo, ove era ca-
„ duto un brucco de' medesimi
„ alberi, e che io guarii simili-
„ mente con un catastagma for-
„ mato di alcuni di quei mede-
„ simi brucchi posti fra due pez-
„ ze. „

Le api che pascolano su i tassi, danno un miele assai acre, ed esse medesime divengono assai incomode; ragione per cui senza dubbio disse Virgilio parlando di questi insetti:

*Nem propias teñit taxum
finc*
Georg. IV. 47.

GIARDINAGGIO.

Nel giornale di agricoltura di Parigi dello scorso novembre si legge un modo assai facile per aver de' fiori freschi in ogni stagione, che potrà forse non riuscire a taluni disgradevole, ed il quale si credeatto per lungamente

mente conservare anche i fratti. Si scelgano i più perfetti bottoni de' fiori, recidendoli con forbici, e farà bene il preferire i più tardivi e che impiegano minor tempo per isvolgersi. Si procuri di lasciar loro un gambo della lunghezza di tre pollici, la cui estremità si chiuderà esteticamente con cera di spagna. Indi compresi alquanto, e si largate le loro cime leggermente, si avvolgano un per uno in carta netta ed asciutta, ed in tal guisa non saranno soggetti a guastarsi. Or da jali germogli si assicura potersene ottenere de' fiori in qualunque stagione, coi solo porre gli steli in acqua alterata da salpetra o sale comune, avendone però prima reciso la porzione intonacata di cera di spagna. Si pretende finalmente, che un tale artificio non tolga a fiori alcuna delle naturali loro qualità.

AVVISO LIBRARIO.

Pietro Allegrini stampatore alla Croce rossa in Firenze soto al pubblico, che nel febbrajo del nuovo anno 1783.

metterà mano alla stampa del volume ottavo de' *zaggi di discussioni* dell' accademia Etrusca di Cortona, consistente in dodici dissertazioni dove la novità degli argomenti gareggerà colla proprietà dello stile, coll'acutezza del ragionio, coll'interesse, e col merito delle ricerche, e con uno saggio giudizio non men dell' Etrusca, della Greca, e della Latina, che d'ogni altra più stimabile e men volgare erudizione. Questo volume uscirà ornato dei rami opportuni e nella carta, caratteri e taglio del pubblico mestier. L'associazione resterà aperta fino a tutto il di 31. gennaio del corrente anno, oltre il qual giorno non avrà più luogo, e l'opera che si estenderà a più di pag. 500. in 4^a. e che nel seguente settembre sarà pubblicata, non si rilascierà sciolta in Firenze che al prezzo di lire dodici fiorentine, mentre i Sigg. Associati l'acquisteranno per lire otto. Chiunque vuol profitare di questo avviso potrà spedire il suo nome o a Cortona a Giuseppe Molinelli, o a Firenze a Giuseppe Molini e allo stesso Pietro Allegrini.

Num. XXVIII.

1783. Gennaro

A N T O L O G I A

Τ Y X H Σ I A T P E I O N

A N T I Q U A R I A.

Effendosi dal sotterraneo degli Scipioni estratta la lapida di Gneo Scipione Ispano, si è potuta al maggior lume leggere più esattamente. Due varianti risultano dalla nuova lezione, le quali per essere essenziali debbono essere avvertite dal pubblico. La prima è un T di più nelle parole che si leggevano PARI SPETIEI, e questo fra l'A, e l'R della prima parola, sicché dovrà leggersi invece di *progeniem genni*, *facta*

pari specie, in quest' altra guisa: *progeniem genni*, *facta patris petii*. Questa lezione conferma sempre più l' opinione, che il padre di questo Scipione fosse un uomo celebre, qual' era Scipione Calvo conquistator della Spagna. La seconda è un B in vece d'un L nel terzo verso, sicchè dove leggevali con solecismo VT SILEI-ME per *similem* ESSE CREATVM &c. si dee leggere VT SIBEI per *fibi* ME ESSE CREATVM &c. Onde tutto l' epigramma farà come siegue:

VIRTVTES . GENERIS . MEIS . MORIBVS . ACCVMVLAVI,
PROGENIEM . GENVI . FACTA . PATRIS . PETIEI
MAIORVM . OPTENVI . LAVDEM . VT . SIBEI . ME . ESSE . CREATVM
LAETENTVR . STIRPEM . NOBILITAVIT . HONOR

Virtutes generis meis moribus accumulavi,
Progeniem genni; facta patris petii;
Majorum obtinui laudem, ut fibi me esse creatum
Laetentur: stirpem nobilitavit honor.

Adesso l' epigramma non solo più spiritoso, e più nobile. Ha un senso più chiaro, ma è commissario delle antichità ha-
- E c gima-

stimate suo dovere di fare avvertiti di queste varietà gli crudeli editori dell'Antologia Romana, perchè avendo essi avuta la bontà di comunicare al pubblico la sua spiegazione di questa antichissima legge, possono ora farlo informato della sua più accurata lezione.

STORIA NATURALE.

Uno de' più curiosi animali indigeni dell'Asia è lo *scouattolo volante*, il quale trovasi dai monti Urali fino alle estremità della Siberia, ovunque vi sieno boschi di betula frammischiati con pini od altri alberi di simile fatta. Si annida nelle cavità di questi alberi, e sempre più alto ch'ei può, per non uscirne che la sera od anche la notte affine di cercare la sua pastura su di qualche betula o pino. Ei cibasi delle pannocchie della betula, che sono brune e piccole nell'inverno, che vanno in fiore nella primavera, e sono in parte ripiene di seme durante la estate, dimodoché lo scouattolo volante trova di che vivere su di quest'albero per tutto il corso dell'anno. Nei boschi di pini si alimenta de' fiori, de' polloni, e de' dolci pinocchi di questi alberi, ed allora le sue interiora esalano un grave odore di resina, quando che per solito odoran di betula, ch'è il loro consueto nu-

drimento. Quest'animaleuccio di rado scende a terra; benchè sia suo singolar costume di scaricare i suoi escrementi a piedi dell'albero, su di cui abita e passeggi; donde poi i cacciatori prendono indizio del suo nido. Nello slanciarsi da un albero all'altro, egli dispiega certe pelli, o piuttosto i prolungamenti della sua pelliccia, ch'ei può distendere a guisa di membrane dalle zampe dinanzi sino alle cosce di dietro; e così sottrarsi in aria, aiutato principalmente dalla sua larga, e lanosa coda. Questa sua facoltà, in virtù della quale può egli slanciarsi fino alla distanza di 28. o 30. tese, gli han fatto dare il nome di *scouattolo volante*, benchè impropriamente; poichè in questo suo preteso volo egli non può né sollevarsi, e neppure mantenersi orizzontale, ma discende sempre dalla sommità di un albero verso il mezzo o il tronco di un altro. Allorchè s'inerpica sulle betule, è difficile e principalmente di sera di distinguergli dalla bigia scorza di quegli alberi; e questa conformità di colore lo sottrae alle persecuzioni degli uccelli notturni di preda.

Fa i suoi figli nel mese di maggio, e comunemente non ne ha che 2. o 3. i quali nascono assolutamente nudi, e ciechi. Il celebre Signor Pallas, da cui noi estraghiamo queste notizie, eb-

I D R O F O B I A.

be fece per alcune settimane, nella sua carrozza di viaggio un nido di quelli animalucci che gli era stato arrecato. In tempo di giorno la madre non gli abbandonava mai, ricoprendoli e riscaldandoli colle sue ali; ma venendo la notte, ed appena il sole era tramontato, che la madre, ricoprendoli con un poco di paglia gli lasciava per andare in cerca di nutrimento. Crescevano assai lentamente i primi peli, e i primi denti dinanzi non cominciarono a comparire che il sesto giorno, ed erano ancor ciechi nel decimoterzo, quando il Sig. Pallas trovò ch' erano tutti morti, e che la madre avea cominciato a mangiarsene uno. Supponendo adunque che allorchè furono portati al Sig. Pallas, avesse fatto, siccome l'apparenza mostrava, almeno due giorni, lo scattolo volante deve restar cieco per 15. giorni dopo di esser nato, ciò che in nessun quadrupede si era peranche osservato.

La madre non tardò guari a morir ancor essa, ed inutili furono tutti i tentativi che mise in opera il nostro viaggiatore per conservare un faggio di questa nuova specie di animali. La stagione più propria per riuscirvi farebbe certamente l'inverno; ma sonniamente difficile si è allora di trovarne uno vivo.

Ecco la storia di una terribile idrofobia, e del metodo curativo, con cui se ne ottenne la perfetta guarigione, quale essa ci viene riferita in un foglio periodico inglese intitolato: *Exshaw's Gentleman and London Magazine*, anno 1772. mese di settembre, pag. 165. Forse che raccogliendo e paragonando fra loro un gran numero di simili fatti, si potrà giungere un giorno a conoscere l'indole di questo spaventevole male, e a stabilire con qualche certezza il metodo curativo, tuttora incerto, con cui esso vuol essere trattato, e sogniogato.

Questa felice cura deve all'abilità del Sig. Guglielmo Wrightson chirurgo di Sedgefield nella contea di Darham. Il malato era dell'età di circa 15. anni, e fu morsicato nella gamba al 24. di dicembre, ch'era un giorno di domenica, da un cane in cui già da qualche tempo tutti si erano manifestati i sintomi della rabbia, e che come notoriamente rabbioso fu nel martedì appresso ordinato di ammazzarlo. Il giovine morsicato nientedimeno non diede verun cenno d'idrofobia, fino al mercoledì sera della medesima settimana. Allora cominciò egli a lagnarsi, ed ebbe un gran vomito; ma non se ne fece gran caso, poichè dormì tranquillamente la notte vegnente,

E c a e b

è la mattina appresso pranzò con buonissimo appetito. Ma essendosi immediatamente dopo assopito ed avendo dormito per una buona ora saltò ad un tratto dal letto, e dopo di aver gettato un bieco e feroce sguardo sopra gli astanti, aprì furiosamente le porte della camera, e fuggì come un frenetico nel fondo dell'appartamento. Fu raggiunto e ricondotto nella sua stanza, e parve molto più pacato di prima. Ma, avanti che si potesse pensare a porgergli qualche medico soccorso, fu assalito da un secondo accesso, molto più violento del primo, nel quale, fra le altre cose, cavò colle mani dal focolare molti carboni accesi, e voleva anche prendere certe spranghe roventi di ferro.

D'allora in poi gli accessi divennero sempre più frequenti e di maggior durata; e nel loro insulto il giovine mostrava straordinariamente inquieto, facea grandissimi sforzi per mordere se stesso, gli astanti, e tutto ciò che gli stava vicino, e spesso ancora mandava fuori spaventevolissime grida, che molto partecipavano del latrato di un cane.

Ai 29. di dicembre, cinque giorni dopo il morso, il Signor Wrightson fu chiamato per visitare il malato, il quale stava allora legato con funi sopra di un banco di legno, e benchè non risentisse in quel punto né dol-

ri spasmodici, né convulsioni, lamentava nondimeno di uno straordinario languore, di una specie di strangolamento di gola, e di una grave oppressione di petto; sembrava inorridito all'aspetto della sua situazione, e temeva in modo singolare il ritorno del suo spaventevol male. Il polso era basso ma regolare; e nessun sintoma vi era in lui di straordinario calore, di sete o d'infiammazione.

Il Sig. Wrightson fece presentargli dell'acqua, ed egli ne bevette, quantunque coi somma ripugnanza, e dimenandosi molto. Immediatamente dopo diede i segni di un nuovo accesso; e diffatti presentatagli di nuovo una piccola quantità d'acqua non gli fu possibile d'inghiottirne una goccia, e mostrò al solo vederla la maggiore avversione. Nulla intanto appariva sulla gamba morsicata del malato, fuorichè una piccola crosta già secca nel fito della morsicatura, ed una piccola striscia rossigna che si estendeva a poca distanza dalla piaga cicatrizzata.

Il metodo curativo a cui appigliossi il Sig. Wrightson fu quello medesimo che pubblicò il Dott. Nugent di Bath nel 1753. Fu dunque da principio cavata dal braccio del malato una libra di sangue, in cui non fu rinvenne il menomo vestigio di prava qualità, o di venefica alterazione.

Quin-

Quindi cedendo già i dolori spasmodici, gli si diedero 30. gocce di laudano in un cucchiaino d'acqua; e benchè, appena prese, comparissero le convulsioni, ed il malato facesse molte pruove di mordersi le mani, quell'accesso nondimeno fu notabilmente meno violento, e durevole del precedente.

Di ritorno a casa il Sig. Wrightson mandò al suo malato alcune pillole, composte di un grano e mezzo di opio ciascuna, ordinando di fargliele prendere di 3. in 3. ore. Aggiunse a queste altri boli, in ciascuno de' quali entravano 15. gr. di muschio, altrettanto di cinnabro naturale, ed altrettanto di cinnabro artificiale, e questi doveva cominciare a prenderli il malato un'ora dopo la prima dose della opio, ed uno ogni 6. ore. Ordinò infine di fare sciogliere una dramma di camfora in 1. once di laudano, e di applicare sul collo del giovine un pezzo di sottile fianella intinta in questo liquore tre o quattro volte al giorno.

Ritornò il chirurgo la sesta medesima a visitare il malato, e trovò che i 4. o 5. accessi ch'egli aveva sofferti erano andati gradatamente scemando, e in durata ed in forza. Gli rimanevano tuttavia una certa difficoltà d'inghiottire, un tremor convulsivo nelle braccia e nelle mani, un'inquietudine, ed un languore

in tutta la macchia, qualche sincope, ed una gran voglia di sbadigliare. Dormì però placidamente la notte vegnente, e la domenica appresso non risentì più né convulsioni, né verun sintoma di spasmo. Altro incomodo non gli restava che la difficoltà d'inghiottire. Si ristrinse allora la cura al solo uso dell'opio, eliminando soprattutto gli altri boli, che lo stomaco del malato non potea più sopportare. La notte seguente, venendo il lunedì, un blando sudore, che gli sopravvenne, parve esser la crisi del male; poichè d'allora in poi il malato andò sempre di bene in meglio, sicchè nel mercoledì appresso si sospese ogni medicamento. Durante il corso della malattia, il ventre mantenne sì affai costipato e le urine furono sempre scarse, torbide, e leggermente tinte.

Il Signor Wrightson attribuisce principalmente il buon cito di questa cura all'uso dell'opio; e crede che dopo di avere per mezzo di esso domato le convulsioni, e gli spasmi, non sopravvenendo naturalmente al malato un blando sudore, bisogni ricorrere ai sudorifici per procurare quella crisi coll'arte.

M E T E O R O L O G I A.

L'igrometro è uno strumento meteorologico, di cui sono i

ra immaginate pressoché infinite costruzioni. Ma questo appunto nasce dal non esservene ancora potuto trovare uno, il quale soddisfi a tutti gli usi per i quali esso è destinato, e principalmente a poter rendere comparabili le osservazioni che con essi si fanno. Eppure la cognizione della maggiore o minore umidità dell'aria è si intimamente connessa con tutte quasi le osservazioni meteorologiche, che queste dovranno averli per incomplete, sino a che l'igrometro si rimarrà nello stato della sua attuale imperfezione. Aspettando che qualcuno vi trovi un più adattato rimedio, non crediamo inutile di fare intanto conoscere l'igrometro di cui servesi attualmente uno de' più rinomari, ed esercitati osservatori meteorologici che abbiamo ora in Europa, cioè il P. Cotte, il quale colla fama acquistatasi per mezzo delle sue dotte fatiche in questo genere si è meritato l'onore di essere incaricato dal suo sovrano sin dal 1777. di raccogliere, e poscia pubblicare ogni anno tutte le osservazioni meteorologiche ch'egli potrebbe avere dalle diverse parti della Francia, ed anche da' paesi soralieri.

L'igrometro adunque del Padre Cotte è composto di una specie di leva di acciajo, lunga 2. piedi, larga e grossa 2. linee, la quale con una delle sue estremità,

che termina in punta, corrisponde dirimpetto a un punto fiso, e nella estremità opposta porta appeso un foglio di carta di ollanda da scrivere lettere, destinato a raccogliere l'umidore. Sotto dell'estremità, che termina in punta, si attacca un peso qualunque di un piccol volume, per far equilibrio col foglio di carta; e nel mezzo si fissano due punte, che portano fu di un corpo piano, affine di facilitare il trabocco della leva ad ogni mezzomo squilibrio. Essendo così preparato lo strumento, ciascuno potrà adattarselo nel modo che gli parrà più comodo, e conveniente. Egli è evidente che la sensibilità di quello strumento tutta dipende dall'esattezza della sua costruzione. Quello che si è fatto il P. la Cotte è tale, ch'essendo in equilibrio, la cinquantesima parte di un grano basta per farlo traboccare; né più si può richiedere per l'oggetto a cui vien destinato.

Vengiamo alla sua graduazione. La prima cosa da farsi farà di fare asciugare, quanto più si può al fuoco il foglio di carta, fino a che mettendola in equilibrio con un peso qualunque si osservi che nulla più perde del suo peso. Dipendendo da questa operazione fondamentale tutta la giustezza dello strumento, è però necessario di adoperarvisi con somma diligenza; scegliendo a quest'oggetto un tempo secco, genere-

tenendo lo strumento vicino al fuoco, perché la carta nell'essere sopra di esso trasportata non abbia il tempo di contrarre veruna umidità, ed infine ripetendo più, e più volte l'operazione stessa. Dopo di ciò si dividerà in 100. parti il peso di questo foglio di carta ben alciugata, il quale si avrà, come è chiaro, dal peso che col medesimo foglio si equilibra in quel momento, detrattose però il peso de' piccoli fili metallici, co' quali si appende il foglio all'estremità della leva. Ora ogni centesimo di questo peso è appunto ciò che il P. Cotte chiama un grado di umidità; di modo che se la carta per l'umidità contratta dall'aria, con cui è in contatto perde quell'equilibrio in cui mantenevasi essendo secca, e che per ristabilire quell'equilibrio faccia d'uopo aggiungere al peso 6, 8, 10. &c. di que'centesimi, il P. Cotte dice che l'igrometro sarà ai 6, 8, 10. &c. gradi. Ognun vede non esser necessario che il foglio di carta rimanga sempre appeso allo strumento; potrà stare, dove si vuole, e basterà pesarlo, quando si vorrà fare l'osservazione.

Né dee far gran caso la difficoltà, la quale a qualcuno potrebbe forse nascere in mente, cioè che due fogli di carta non possono mai essere così omogenei, e così simili, sicché due igrometri costruiti in questa guisa possano

con sicurezza paragonarsi fra di loro. Risponde il P. Cotte a questa obbiezione, che quantunque per maggior esattezza si potrebbero facilmente fissare le dimensioni, ed il peso del foglio di carta, pure considerando attentamente la cosa, una tale cautela dovrà giudicarsi affatto inutile; poichè qualunque sia il foglio di carta, purchè sia diviso nel modo anzidetto, si esprimrà sempre l'umidore, di cui s'imbeve, colle parti centesime del suo peso, cioè in parti proporzionali alla superficie, e per conseguenza a tutto l'umidore attratto dalla superficie stessa. Basterà dunque solo, perché due igrometri così costruiti possano essere fra loro sicuramente comparabili, che si convenga nell'adoperare una medesima specie di carta, per es. la miglior carta di olanda, e la più sottile che possa ritrovarsi; ed allora, certamente, senza timore di error fessibile, se l'uno de' due igrometri segna 8. gradi in un isto, mentre l'altro ne segna 12. in un altro, potrem concludere che la loro differenza in umidità sia di 4. gradi.

PREMI ACCADEMICI.

Nella sessione tenuta dalla R. società di medicina di Parigi il di 29. agosto del 1780., era stato proposto per argomento di un premio del valore di 300. lire di: *Espresso la natura, le sanse, il*

il meccanismo , e la cura dell' idropisia , e principalmente d' individuare i segni onde potersi regolare nell'applicazione dei diversi rimedi secondo la diversità de' casi , e le diverse specie di stravasamenti . Il premio fu diviso fra due concorrenti nella sessione dc' 24. del prossimo passato agosto , cioè fra il Signor Campèr di Franeker nella Frisia , e il Signor Baraillon di Combrailles , le di cui memorie erano diffatti le più degne per il gran numero , che presentavano di nuove visite , e d'interessanti osservazioni . Ma siccome queste memorie lasciano ancora molte cose a desiderare intorno alla cura metodica dell' idropisia , la società ha perciò creduto ben fatto di non abba-

donare per ora questa ricerca , proponendo colla promessa di un premio di 600. lire fondato dal te , la seguente quillione che potrà servire come di supplemento alla prima : *Determinare quali sieno i diversi casi d' idropisia ne' quali debba preferirsi il regime diluente , o il regime secco . Si vuole che la risposta sia fondata sopra osservazioni , e sopra fatti di pratica relativi alle diverse specie d' idropisia , e alle loro diverse complicazioni . Le memorie dovranno presentarsi al concorso avanti il principio del vegnente gennaio 1784. , ed il premio sarà distribuito nella pubblica sessione da tenersi nella quarefima del medesimo anno .*

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Observationum botanistarum specimen : Auctore D. G. F. W. Panzero . Norimbergz apud Schneider 1781. in 4.
Zimmermann's reise &c. Viaggio intorno il globo col cap. Cook . Del Sig. Arrigo Zimmermann di Wisloch nel Palatinato . A Manheim presso Schwan 1781. in 8.

Num. XXIX.

1783. Gennaro

ANTOLOGIA

ΥΥΧΧΙΑΤΡΕΙΟΝ

LETTERA

del Sig. Marchese Ippolito Pandemonte Veronese, Cavaliere Gerusalemitano, alla Signora Marchesa Margherita Gentili Sparapani Boccapadule.

a Roma.

Tutti non son cose tutti, sool dirsi; e se le dame, quando nuove richiedono, quelle richiedono comunemente d'una moda, straniera, del teatro, o al più del campo di S. Rocco e di Gibilterra, ella mi domanda, Signora Marchesa ornatissima, nuove de' nostri Cimbri, e particolarmente di alcune monete, che ha inteso essersi nel lor paese a questi giorni disotterrate. Spiacemi veramente di non poter darle quella risposta che la rarità appunto si merita della domanda; perchè non mi venne fatto, dopo molte ricerche, di aver sopra ciò contezza veruna, né riguar-

do ai tredici comuni Veronesi, né rispetto ai sette Vicentini: onde bisogna dire esser falsa la voce da lei sentita, non men che quest'ultima della gran battaglia tra l'armata dell'ammiraglio Howe e la Gallispana. Anche un'antica armatura Cimbrica mi ricorda aver sentito, tempo fa, che si fosse trovata, ma falsa fu pur quella voce; e si ne farebbe ben curioso il ritrovamento, stante ciò che delle armature Cimbriche leggiamo in Plutarco. Egli scrive che i loro elmi rappresentavano *frasni ceffi, e particolari di fiere orribili con le bocche aperte;* al che giungendo la menzione fatta da Cicerone d'uno scudo Cimbrico a figure dipinto, che in Roma si conservava, vedesi, ch'eran già periti delle arti, e già d'una coltura non ordinaria; riflessione anche questa che servir forse potrebbe di qualche puntello al Bailliano sistema. Non resta a memoria di quel celebre fatto,

F f

fatto , lasciando gli scritti , che un'iscrizione scoperta in Verona , e conservata nel museo Moscardo , e alcune reliquie d'antichi muri nei così detti luoghi Cavallo , e Marano , ove quegli eserciti s'ettero , d'uno de' quali essendo stati duci Catulo , e Mario , ella vede che ve ne farebbe anche di troppo per un antiquario . Quanto all'iscrizione , io veramente l'ho per supposta , non perchè io m'intenda gran fatto d'iscrizioni , ma perchè tale parve al Marchese Maffei , che non la riportò : è troppo bella di fatti per esser vera ; potendosi dire delle iscrizioni quel che diciamo di certe lettere , tanto più regolate e ingegnose , quanto hanno meno di passione , e di verità . Io dunque non gliela presento , per questo , non perchè fosse pedanteria il presentare una Latina iscrizione a una dama di quella cultura ch'ella è , ed in oltre che vive in Roma , cioè in una città , ove chi è mai che non intendasi d'iscrizioni ? Ma lasciando anche tutto ciò , la lingua sola che nei comuni de' Cimbri conservasi tuttavia , basta , mi pare , a dimostrarli lucidamente veri discendenti da quegli antichi , e toglie la controversia sul luogo dell'accaduta battaglia . Perciòchè è vero che la lingua in gran parte è Tedesca , ma tanto è lungi che alla Tirolese , o a quella s'accossi d'altra provincia vicina

dell'Italia , che anzi moltissimo tiene della Salsone : sicchè quella gente non uscita mai de' suoi boschi parla la lingua de' paesi situati all'estremità opposta della Germania , parla il fiore veramente dell'antichissima Germanica lingua . E non sono molti anni trascorsi che fu mandato in Danimarca , e in Isvezia buon numero di vocaboli che ragguagliati con quelli de' Cimbri che son nelle Saurie lungo le alpi Giulie , furono approvati e tenuti per veri . Quanto poi alla controversia , nasce particolarmente dal passo di Plutarco , ove scrive che fu stabilito per luogo della pugna la pianura presso Vercelli . Lodovico Nogarola , autor buono del secolo decimosesto , ed ascendente , permetta ch'io aggiunga , del Conte Andrea Nogarola mio dotto amico , vuole , con mutazione di lettere per verità non leggieri , che intendasi *Arte* , nome d'un luogo su quel di Verona , che occupato fu dagli eserciti . Ma lasciando anche ciò , e dal contesto di Plutarco , e per molti altri rispetti , de' quali io penso di risparmiarle non so s'io dica la credizione o la noja , chiaramente , oltre la prova del linguaggio fortissima , apparisce che quella celebre battaglia fu data presso a Verona . Bensi voglio ch'ella ne legga la bellissima descrizione , che nella vita di Mario ne reca Plutarco ; il quale oltre le eccezionalenze

lenze sue solite, parla dell'ordine di battaglia, della figura e de' movimenti più particolarmente che far non vogliono gli scrittori, per non essere stati uomini di guerra le più volte; e Plutarco parlò di quella battaglia con tanta intelligenza, perchè vide le memorie di Silla, uomo del mestiere, e che si trovò in quell'azione. La legga, Signora Marchesa, e per trovarne il luogo più prontamente, rapportisi al Sig. Conte Verri si bene in ogni maniera di Greca letteratura versato. E faccia ancora di avere la traduzione del Sig. Pompei, mio dolce amico egli pure, ottima traduzione, e meno letta di quel che si merita, forse perchè anche riguardo alle traduzioni si sparsa tanto per libri Francesi, la lingua dei quali però cede di tanto alla nostra, come le dirà il Conte Verri, nel trasportare dal Latino, e dal Greco. Legga dunque, Signora Marchesa, quel bel tratto di Plutarco; e che alla storia delle azioni grandi degli uomini dia luogo per poco la storia delle azioni, grandi ancor esse, degli altri animali, dico quell'occupazione si cara a lei, come mostra il suo bel museo; e le faccia dar luogo, anche se ne dovesse muovere le doglianze. Ma non farà: questo studio è amico dell'altro forse più di quel che subito appare; ed ella sa che l'uomo, che per mezzo

della storia conosciam certo, è il primo e più nobile anello di quella catena, che gran parte forma delle applicazioni de' naturalisti; ai quali troppo si disdirebbe, se cercando di conoscere la formazione de' minerali, le molle della vegetazione, l'istinto de' bruti, lasciassero poi di meditare sulle passioni dell'uomo. Orde se nasce che il buon naturalista si troverà essere, quasi senza avvedersene, anche oratore; perciocchè non solamente verrà poi a sapere come si lavorino i metalli, e si educhino le piante, ma saprà non meno come e per quali mezzi lusingar si possa gli stessi uomini ed eccitarli, e muoverli a nostra voglia. E però non mi maraviglio, Signora Marchesa, ch'ella possieda questo incantesimo di perfundere, e di piegare gli animi a voler suo, come ci fa una può attestare ch'ha il ben di conoscerla: anche questo ella dee al bello, e favorito suo studio della natura. Sono con tutta la stima, e col desiderio di riveder Roma, e quanto merita in Roma che si rivegga.

di Verona 20. ottobre 1782.

P I S I C A.

Tutte l'esperienze che da 30 anni a questa parte sono state tentate per dimostrare l'elasticità dell'acqua, non hanno avuto altro risultato che quello di accrescere

F f 2 re

re i nostri dubbi. Siccome però l'oggetto è degno di tutta l'attenzione de' fisici, dovranno perciò questi saper buon grado al dottor Sig. Zimmermann, professore di matematiche, e di fisica nel collegio di Brunswick, il quale in una sua opera recentemente pubblicata in Amsterdam col titolo: *Traité de l'elasticité de l'eau, & d'autres fluides*, dopo di aver tessuto la storia filosofica di tutte le diverse opinioni circa la natura di un si necessario elemento, passa ad esporre le sue proprie ville, e ricerche colle quali egli si lusinga di aver renduta più verisimile la controversa elasticità dell'acqua.

Gli antichi, e Vitruvio fra gli altri ci hanno accennate l'esperienze, per le quali essi credevano che l'acqua potesse cangiarsi in aria, e s'identificasse per conseguenza con quest'elemento. Ma l'ecclisita medesima, colla quale essi pretendevano dimostrare una tal opinione rimessa, non ha guari, in un si luminoso aspetto dal celebre Wallerio, agli occhi di alcuni moderni ha paruto dimostrare il contrario, e ad altri di lasciar la cosa indecisa. Nessuno poi ignora la disputa, che si è accesa a molti tempi intorno alla natura delle molecole elementari dell'acqua fra due rinomatissimi chimici tedeschi, il Sig. Eller, e il Sig. Pott, il primo de' quali sosteneva che di na-

tura terrea fossero quelle molecole, mentre l'altro lo negava, fondandosi intanto tutti due, benchè di opinione si diametralmente contraria, sopra le loro ripetute esperienze.

Deve adunque riguardarsi come tuttora indecisa, e forse lo farà per molto tempo, la questione intorno la natura delle particelle elementari dell'acqua. Ma intanto di qualunque natura esse sieno, egli è certo, dice il Sig. Zimmermann, che in tutto il vasto regno della natura noi non conosciamo corpi perfettamente duri, perfettamente molli, o perfettamente elasticì; mentre tutti però partecipano più o meno di quest'ultima qualità, non essendovi verun corpo, che urtando in qualche altro, non rimbalzi un poco. Conviene peraltro il Sig. Zimmermann, che non si debba così tosto dedurne l'elasticità dell'acqua dall'osservare che una pietra scagliata con forza sulla di lei superficie risalta indietro; poichè un tal fenomeno potrebbe egualmente spiegarsi, ed è stato diffatti spiegato, riguardando l'acqua come una superficie solida e dura, e come elastica solamente la pietra che vi cade sopra.

Una maggior prova però dell'elasticità dell'acqua, e sulla quale a ragione il Sig. Zimmermann fa più capitale, sì è la propagazione del suono attraverso di essa.

essa. Il Signor Ab. Nollet, per mettere in chiaro la realtà di una siffatta propagazione, si fece calare diverse volte dentro la Senna; e ad un segno ch'ei dava, già convenuto dapprima, essendo egli sott'acqua, facea gridar forte sulla riva, suonare un flauto o una campana, sparare una pistola &c. Tutti questi rumori intesi egli distintamente sotto l'acqua; e benchè gli giungessero alquanto indeboliti, questo indebolimento non era però proporzionato alla profondità dell'acqua, in cui si trovava; poichè colla medesima distinzione, e forza egli sentiva un suono od un tono, quando non avea che due pollici d'acqua sopra la sua testa, che allorquando ne avea più di due piedi.

Muschenbroek, Arderon, ed altri fisici ripeterono l'esperienza col medesimo risultato. Si spiegò il fenomeno per mezzo dell'aria imprigionata nell'acqua; onde per rigettare una siffatta spiegazione il Sig. Nollet purgò una gran quantità d'acqua da tutta l'aria che vi poteva esser racchiusa, e vi attuffò poi uno svegliarino: non vi rilevò la menoma differenza nel suo suono, e quindi credette di poter conchiudere che l'acqua può servire di veicolo al suono, e che conseguentemente le sue molecole sono compressibili ed elastiche, come quelle dell'aria lo sono.

Ma se sono compressibili le molecole acquee, perchè dunque non si tenta di metter sotto gli occhi questa sua compressibilità con qualche decisivo esperimento? Lo tentò diffatti prima di ogni altro il gran Bacon, e credette di esservi riuscito. Egli fece dunque riempire esattamente una palla di piombo, vuota per di dentro, e molto grossa, la quale, precisamente potea capire due misure d'acqua; avendo quindi ben saldata l'apertura, cominciò dapprima a batterla con un pesante martello, e così riuscì di appianarla alquanto; ma non potendo poi portare più oltre un tale appianamento, la mise sotto di un vigoroso strettojo, e così la compresse ancora di più. Ora essendo la sfera di tutti i corpi compresi sotto della medesima superficie il più capace, ne siede che l'acqua forzata a cangiar di figura dentro di una sfera, dee necessariamente ridursi in un volume minore di quello che occupava avanti la compressione. Ma rispondeva a Bacon che forse la palla non era ben chiusa, o che l'acqua potea, senza comprimersi, trasudare per i pori. Diffatti ognun conosce a questo proposito la celebre esperienza dell'accademia del cimento, che vantasi come perentoria dagli impugnatori della compressibilità, e dell'elasticità dell'acqua.

Riporta infatti queste obbiezioni

zioni il Sig. Zimmermann, e tenta di diluirle. Primieramente egli riflette con molto giudizio che quando anche non si potesse giungere a rendere sensibile la compressibilità dell'acqua, non perciò se ne potrebbe dedurre, che quella compressibilità, e la dipendente elasticità sia nulla. Certamente, dice egli, che se si volesse provare la compressibilità di una palla di acciajo della più fina tempra, assoggettandola a qualunque forte pressione, si conchiuderebbe, ch'essa è assai incompressibile; eppure ognun sa di quale elasticità essa sia fornita in preferenza di tutti gli altri corpi.

Ma la miglior risposta a queste obbiezioni la formano l'esperienze illustrate colla nuova macchina a quest'oggetto ideata dal Sig. Ridolfo Adamo Abich, primo ispettore delle saline ducali di Brunswick, e che noi riporteremmo qui volontieri sulla scorta del Sig. Zimmermann, se la figura della macchina stessa potessimo qui presentare. Ci contenteremo di accennare che l'essenziale di questa semplicissima macchina consiste in un saldo cilindro di ottone vuoto per di dentro, ed in uno stantuffo che lo riempie coll'ultima esattezza. Il vuoto del cilindro non ha precisamente lo stesso diametro in tutta la sua lunghezza; nelle estremità solamente la sua larghezza è eguale al diametro dello stantuffo che dev'entrarvi, ma nel rimanente del corpo è molto più largo. L'artefice ha avuto in vista di racchiudere con questo mezzo dentro il cilindro un maggior volume d'acqua, e di rendere così più sensibile la discesa dello stantuffo nell'atto della compressione. Il Sig. Zimmermann riferisce molte ingegnose esperienze, fatte con questa macchina, aggiungendovi i suoi esattissimi calcoli intorno alla quantità della compressione dell'acqua, e di altri liquori che risulta da quelle esperienze, e rispondendo a tutte le obbiezioni che si potrebbono fare da chi vorrebbe piuttosto spiegare quella compressione colla cavità esistenti nelle pareti interne del cilindro, colla compressione sofferta dai cuoi dello stantuffo, colla dilatabilità del medesimo cilindro, che possa cedere alla pressione dello stantuffo medesimo, ed infine colla compressione dell'aria racchiusa nella macchina, o ne' liquidi stessi, che si assoggettano all'esperimento.

Il Sig. Zimmermann termina la sua opera proponendo una sua nuova idea, la quale potrà forse un giorno somministrare a qualche valente meccanico l'occasione di sciogliere il problema di cui si tratta con maggior precisione. La macchina adusque, di cui il nostro Sig. Zimmermann presenta ora solamente l'idea, dovrebbe consistere in un lungo cilindro vuoto

to per di dentro, e che a differenti altezze portasse internamente alcune saldissime molle di acciajo, sotto a ciascuna delle quali dovrebbe esservi adattato un indice moventesi in circolo, per indicare il diverso abbassamento della molla. Sapendosi, dice ora il Signor Zimmermann, il grado preciso di forza che si richiede per piegare la data molla fino ad un certo dato qualunque grado dell'indice, e potendosi d'altronde con un facilissimo calcolo valutare la pressione della colonna d'acqua che ha prodotto quella data inflessione della molla, supponendo però quella colonna della stessa densità in tutta la sua lunghezza, se questa forza non si trovasse sufficiente per l'effetto, il di più dovrebbe ripetersi dalla maggior densità che ha l'acqua negli strati inferiori per la pressione de' superiori.

Quell'idea del Sig. Zimmermann è certamente ingegnosa. Ma non si potrebbe forse trovarre un mezzo anche più semplice per dimostrare agli occhi la maggior densità dell'acqua posta ad una certa profondità? Perchè non si potrebbe far calare nel fondo del mare un urinatore, il quale giustovi ricoprisse esattamente di quell'acqua un vase, e saldamente chiuso, lo riportasse all'insù? Se l'acqua racchiusa si trovasse in uno stato di sensibile condensazione, primieramente il vase

dovrebbe pesare di più che un consimile vase ripieno d'acqua presa alla superficie; e secondatamente nell'aprirsi del vase, l'acqua dovrebbe rampillarne fuori con una certa forza. Egli è poi chiaro che il fenomeno doverebbe tanto più sensibile, quanto maggiore fosse la capacità del vase, e minore il suo peso.

ECONOMIA DOMESTICA.

Nel *giornale di Parigi* leggesi la seguente lettera scritta da Lione in data de' 20. agosto 1782.

„ Vi è stato richiesto un mezzo per distruggere le cimici, e per garantirsi nell'avvenire: credo di potervene suggerire uno assai facile, ed egualmente sicuro per quanto almeno me ne fanno fede le mie reiterate esperienze. Aveva io fatto fare, trenta anni foco, un tramezzo in un mio appartamento di campagna, per farvi dormire tre donne di servizio della casa; vi feci collocare tre letti, e feci ingessare scrupolosamente le mura, il soffitto, e il tavolato; ma ciò non ostante le cimici si fecero padrone del tutto, e vi si moltiplicarono talmente, che non era più possibile di starvi. Mi rivotai allora che mi era stato altre volte insegnato di mettere sotto il letto, sopra, e da lato, sul guanciale, e sul dossoiere molti rami, e molte foglie di una

„ una pianta chiamata sambuchetto, *humilis sambucus*, pianta al-
„ fai comune che cresce nello-
„ ghi inculti, e che non differi-
„ sce dal sambuco comune che
„ nell'altezza, la quale non giu-
„ gne ai tre piedi. Feci dunque
„ ricoprire il letto, e rivestire
„ tutta la stanza de' rami di que-
„ sta pianta, e le cimici speri-
„ rono tutte nel giorno stesso.

„ Da due anni in qua ho pre-
„ so in affitto una casa in riva
„ alla Saona; e benchè avanti di
„ passar a stabilirmici la facesse
„ tutta scopare, e facesse rifare
„ una ventina di materazzi, ed
„ intonacare di nuovo e stucca-
„ re alcune camere che ne avean
„ di bisogno, non ollante tutta
„ quella servitù, la prima notte
„ che vi dormii, fui talmente di-

„ vorato da quelle schifose bestie,
„ che mi vidi finalmente costret-
„ to a lasciare il letto. I miei
„ domestici non ebbero miglior
„ fortuna di me. Ricorri pertan-
„ to al sambuco, di cui ve n'
„ era fortunatamente gran copia
„ in que' contorni; ne feci met-
„ tere in tutte le camere, e so-
„ pra tutti i letti, e da quel
„ tempo in poi questi insetti non
„ furono più riveduti. Dopo di
„ queste due pruove la cosa mi
„ è sembrata si sicura, che ho
„ consigliato ad una povera don-
„ na di andare per la città ven-
„ dendo di quest' erba in una ca-
„ riola, gridando *erbe contro*
„ *le cimici*, e son sicuro che vi
„ potrà fare qualche piccolo lu-
„ cro ..

.....

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

*Unterricht &c. Istituzioni sull'agricoltura, e il miglioramento
de' terreni; del Sig. G. L. Christ. A Francfort presso Varrentrapp.
e Wanner 1781. in 8.*

*Histoire des decouvertes faites par divers savans voyageurs dans
plusieurs cantons de la Russie & de la Perse, relativement à l'hi-
stoire civile & naturelle, à l'économie rurale, au commerce &c.
4. vol. orné de figures. A Berne chez la Société Typographique
1781.*

Num. XXX.

1783. Gennaro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

ECONOMIA PUBBLICA.

Se le arti, e le lettere hanno così stretto legame coll'umanità, che ne vennet sempre riconosciute come le promotrici le più sicure, non farà già estraneo a questi fogli, che a quelle son condecorati, di parlare di un sublime tratto di umanità, che la storia serberà preziosamente nel numero d'altri pochissimi di simil tempra, e che tramanderà i posteri per la gloria del nostro secolo.

Trovato avendo sua Maestà Siciliana nel consueto regolamento delle sue finanze varj difetti, formar volle un piano di amministrazione più ampio e più esatto. Raunatosi pertanto per la prima volta il nuovo consiglio delle finanze il giorno 2. dello scorso dicembre, sua Maestà comparve in esso inaspettatamente. Ecco la miglior parte della parlata, ch'ella tenne al consiglio, come

l'avrebbe tenuta un Tito, o un Trajano:

Io non voglio altro aumento di denaro nel regio erario, se non quello, che avrà la sua sorgente ne' principj di una buona economia, e di una saggia amministrazione: abborrisco ogni nuova esazione, che sia a carico di questi popoli, l'amor de' quali forma porzion del mio vivere. E' mia volontà, che sieno sollevati per quanto sarà possibile: e il mio maggior impegno sì è, che restino per sempre liberi da ogni vessazione e molestia. Sia vostra principale cura di soddisfare a questi miei premurossissimi desiderj. Nato in mezzo a questo popolo, e avendo col latte succhiato il tenero amor che gli porto, posso io vedere con occhio indifferente quegli abusi del mio nome, e della mia autorità, che lo fanno premere sotto il governo di un re suo concittadino per nascita, e padre per dovere? Io nulla più

G 8 arduo-

ardentemente desidero, che di mofstrargli tutta la tenerezza di un padre. Corrispondete a questi sentimenti, affinchè i miei sudditi, che con me hanno una patria comune, veggano in me e nei miei figli, che gli ho veramente amati.

Questa parata, che commosse gli astanti fino alle lagrime, e che sparso indi per la capitale, e per le provincie, chiamò sulle labbra de' popoli tutta l'effusione della più giusta riconoscenza, dove necessariamente destare la commozione ad un tempo e la maraviglia ne' forestieri, che a que' di trovavansi in Napoli.

Qual soddisfacente spettacolo soprattutto per un filosofo non è mai questo solenne atteggiato della pubblica felicità! Un viaggiatore Alemanno fra gli altri non ha potuto non cedere agli impulsi del suo cuore; e ha scritto una bella ode, di cui essendoci pervenuta la traduzione Italiana, crediamo di far cosa grata a nostri lettori in farne lor parte. Il viaggiatore Alemanno è il Signor Barone di Beroldingen letterato di un merito conosciuto, e distinto.

Sopra la parata fatta da sua Maestà Siciliana nel suo consiglio delle finanze ode d' un viaggiatore.

Udii talor lagnarū,
E l'alma ne gemea, popoli oppressi; -
Oh quante volte con quest'occhi illensi
Vidi il succo miglior spremere a forza
Da squalide provincie avida mano!
Efinanto, ignudo:
Talor vidi il villano,
Efin gli sguardi al suolo,
Chiamar la morte; e nella morte solo
Sperar conforto e scudo.
Fuggii le odiate terre; e punto il core
D'una viva pietà, chiusi su quelle
Il ciglio lagrimoso:
Fuggii. Bella città, città cui lambe
Lieta l'onda Tirrena il più fastoso,
Tu la commossa al duol sensibil alma
Tu al fin posesti in calma.
Quel ch'io fior cercai,
Partenope felice! in te vid'lo;
Condannator de' disumani editti,
Che duplicato giogo.

Poser sul collo de' vassalli afflitti,
Degli uomini l'amico in te trovai.
Deh quali il tuo Trajan sciolse parole
Ispirate dal cor! Tutti sentiro
Gli alti ministri fui,
Che un Dio parlava in lui.

Padre de' regni e non tiranno io sono:
Non su popoli miei peso s'accresca;
Teran gli abusi indegni: ah vi forseverga,
Che il cittadino è figlio mio; non m'era
Di vivere felice il figlio mio?
Viver con questo figlio, ecco il mio bene.
So che se d' uopo ha, quanto possiede
Con me dividerà: se che di guerra
Se un incendio si desti, io nel suo petto
Di più forti bastioni avrò difesa.
Lungi mania, che de' vassalli a danno
Un inutile tesoro ammassa e chiude!
Questo che CARLO mi cede, finora
Questo bastommi, e bastorandomi egnora.
Chi regna qui, d' uopo non ha di schiere,
Né d' arebe d' ora piene,
Finché il cor de' vassalli in men si tiene.

O de' popoli padre, o FERDINANDO,
Questo che a te confacco umil tributo
Possa, come soave alma fragranza,
Dall' uno all' altro polo
Spiegar rapido volo!
Poffan gustarlo i figli tuoi, le labbra
A un bel sortiso di piacere aprendo!
Il grande esempio tuo, re cittadino,
Vivo a quest' alme eccluse aggiunga sprone!
Serbansi alla virtù fedeli appieno,
Che in lor s' infuse dal materno seno!
Bella coppia real! de' pregi vostri
Ognor novello ne germogli alteri
Per voi tesor si sparga. O qual retaggio
Maggior di nuovi imperi
Vostre virtù lor preparando vanno!
I vostri figli il vostro cuore avranno.

G g 2

MEDI-

Avendo noi sino dallo scorso anno annunziato nelle nostre Ercimeridi l'opera pubblicata in Parigi nel 1779, dal Sig. de Languedun contro l'uso de' brodi di carni nelle malattie febbrili, e ciò prima che della ci pervenisse alle mani; speriamo, che potrà forse non dispiacere a' nostri lettori, se avendola or letta con piacere, ci risolviamo a presentarne una qualche più distinta esposizione.

Noi siamo sicuri, che se avendo sempre per guida l'accennato Autore, sembreremo direttamente opporci alla dieta animale nel governo de' febricitanti, ci uniformeremo però al sentimento de' dotti ed assennati nostri medici, sapendo ognuno, che talora la necessità costringe a dissimulare gli errori autorizzati da lunga consuetudine.

Giova in primo luogo il riflettere, che il conveniente vitto non solo serve nelle febbri a soffrenere le forze degl' infermi, ma altresì a correggere i vizi degli umori; che anzi è da stimarsi nelle febbri acute come principale medicina. E' poi tanto ragionevole il tenere gli alimenti in luogo di rimedj, che ciò può in generale affermarsi nel tempo ancora della più florida sanità. Di fatti il cibo, e la bevanda non solo sono destinati alla ristaura-

zione delle forze, e del continuo logoramento di nostra forza, ma i nuovi e freschi alimenti sono assolutamente necessari a combattere quel principio di putrefazione e discioglimento, che spinge di continuo i corpi animati alla loro distruzione. E questo ci dimostra, quanta sollecitudine dobbiam prenderci per la scelta degli alimenti in qualsiasi tempo, e come in questa parte abbiano a tutta ragione rivolta la loro sagacità medici di gran riputazione. Non si richiede, che noi ci fermiamo a riferire le sagie riflessioni dell' Autore intorno alla occulta natura, o essenza della febbre, al calore febbrile, ed alle leggi non ancora ben conosciute della putrefazione, massime toccando egli stesso leggermente tali cose. Sembra però necessario di feco riflettere, che in qualunque febbre a motivo dell'accresciuto movimento e calore, la putrefazione fassi con più forza ed energia, ed è spinta molto più oltre, che nello stato di sanità. Or chi non sa, che le carni si putrefanno con più prestezza di tutti gli altri alimenti, e che di più i brodi si guadano più prezzo della carne stessa, onde furono estratti? Che se ciò ha luogo in quel grado di calore ordinario ne' corpi sani, quanto dovrà averlo maggiormente nel calore febbrile, come risulta evidentemente comprovato dall' cipe-

esperienze fatte col termometro ? Laonde senza esitanza ne conchiude il Sig. Laudun , che i brodi debbansi proscrivere nelle febbri malattie , perchè introdotti allora ne' nostri corpi , e tolto concependo quell'intestino movimento proprio della corrutela , sono attischi ad aumentare ed accrescere quelle putride degenerazioni , che si fanno non pur nel tubo intestinale , ma in tutto il rimanente del corpo ; riuscendo quindi un mezzo di più , capace ad estinguere il principio della vita ne' febbricitanti . Le ragioni medesime servono egualmente per dimostrarci , che noi in quel tempo evitir ci dobbiamo di vegetabili , come più lontani dalla putrefazione , e perchè essi prima di foggiacervi passano per lo stato di fermentazioni spiritose ed acide , delle quali uno de' principali effetti quello si è di conservare i corpi . Siamo poi giustamente invitati a ricorrere a quel ricco fonte di natural medicina , che diciamo istinto , dato ci dal supremo essere per la nostra conservazione . Gli uomini di qualunque età , e condizione quasi sempre aborriscono estremamente nello stato febbrile i brodi di carne , che con tanta premura vengono loro elibiti , dovechè avidamente appetiscono cose acide . Perchè non ascoltare quella voce della natura , che ispirandoci dell' aliena-

zione per un nocivo alimento , ci dice di volere un cibo vegetabile , più lontano dal moto di putrefazione , che in quel tempo apertamente si sforza per distruggerci , e capace insieme le più volte di fermare , sospendere e correggere gli effetti di un tal movimento intestino ?

Conr��en procurare di scuotere il peso del pregiudizio e della moda , e considerare , che l'esperienza non meno , che l'autorità de' più gran medici di tutti i secoli e di tutti i paesi , uniformemente a' dettami di retta ragione , sono diametralmente opposte all' uso de' brodi nelle malattie febbriili . A tre si riducono le specie di governo prescritte nelle malattie febbriili . Consigliano alcuni un nudrimento tutto vegetabile ; altri servonsi di brodi di carni , e di vegetabili , alterando , o correggendo i primi con gli acidi e colle piante erbacee ; taluni finalmente altro non danno se non brodi di carne al loro malati , puri e senza corruttivi .

Non sapremmo abbastanza lodare la diligenza , la modellia ed il candore del Sig. Laudun , che si propone in questa sua opera di discutere il presente argomento in tutta la sua estensione , ponderando il *pro* , e il *contra* . La più lunga parte di questo suo lavoro l'unione riguarda de' sentimenti de' principali medici di ogni età

età in ordine al vitto de' febbritanti. Dappertutto poi si trovano sparse dotte ed utili riflessioni: lo che era pur d'avvertirsi, perchè da questa nostra compendiosa relazione, ove abbiamo creduto, che per ogni riguardo a noi convenisse il suggerire qualunque medica pompa, non avesse poi taluno a misurare la scienza, e profondità dell'Autore.

Ippocrate vissuto circa quattro secoli innanzi Gesù Cristo espressamente insegnò, doversi nelle malattie acute abbracciare una dieta totalmente vegetabile; nel che fu seguito da' due suoi figliuoli e dal genero, che tutti risultarono celebri medici. Per non esser poi a noi pervenuti gli scritti di altri medici dell' antichità, rimangono le loro opinioni non abbastanza conosciute. Per la qual cosa è forza di passar subito a dir di Galeno, che non solamente venne a risplendere in Roma, richiamatovi per la seconda volta dagl' Imperadori Marco Aurelio, e Lucio Vero, ma sembrà, che qui morisse sul principio del terzo secolo. Non è da dubitare, che nel presente oggetto non seguisse egli fedelmente l'Ippocratica dottrina, come se ne può rimanere convinti consultando i suoi commentari sopra le opere del padre della medicina, e quelle principalmente intorno alla dieta delle malattie.

acute. Ad Ippocrate e Galeno fecero eco gli altri medici della Grecia, Oribasio, Aezio, Paolo Egineta, Attuorio, tutti praticando la dieta vegetabile nelle febbri. Non dissimula già il Sig. Laudan, che Areteo di Cappadocia vissuto tra il primo e terzo secolo, il quale viene giustamente paragonato ad Ippocrate, ed Alessandro di Tralle, città dell'Asia minore, fiorito nel secolo, non si fossero in parte discolpati dalla dieta vegetabile. Nelle opere di questi due soli fra tutti i Greci scrittori si vede fatta menzione di carai e di brodi; doverdosi però riflettere, che ciò egli non fecero che nel caso di debolezza, e di nausea, ovvero alla fine delle malattie, quando la febbre trovasi smisurata. I medesimi e danno la preferenza al vitto vegetabile, e consigliano d' impiegare ordinariamente il governo d' Ippocrate.

Siamo ora guidati a ricordare i nostri medici latini; l' aureo e prudentissimo Celso, vissuto al più tardi sotto Tiberio, di cui è notabile l' aver egli scritto, che il più eccellente rimedio sia il nutrimento dato a proposito; e Celio Aureliano, scrittore di stile impuro, ed incerto di tempo, e di patria. Anche questi proposero la dieta vegetabile con talora assai piccole alterazioni.

Ed eccoci già pervenuti a' tristi tempi, quando le scienze e le arti

arti altrove cadute quasi nell'oblivione, furono solamente coltivate dagli Arabi, incominciando dal settimo secolo fino al decimoterzo. Ebbero costoro per conseguenza in quello spazio come in privativa anche la nobile scienza medica, e furono giustamente chiamati dai de Haen le scimie di Galeno. Non si possono loro alcuni pregi negare, sebbene riducessero così preziosa facoltà quasi a un giuoco di parole, e ad un apparato vano di erudizione. Ma intanto anco la scuola Araba dee reputarsi sofienitrice della dieta vegetabile, dovendo aver gran forza la testimonianza riferitaci in questo luogo di Rhasis, il quale può riguardarsi come capo di quella scuola, e che fu degno di qualche stima. Non potè però dall'Arabia medesima non ritornare all'antiche sedi sottomesse al suo impero qualche lume delle quasi assai perdute scienze. Costantino Africano, nativo di Cartagine, venne nell'undecimo secolo a stabilirsi in Salerno; e nel duodecimo Arnaldo di Villanova, Spagnuolo, o Franeze di nazione, e che studiato avea la medicina in Arabia, andò a fissarsi in Montpellier. Da questa coppia, possiam dire, di Arabici medici derivarono le famose scuole delle due menzionate città; dovendo esser sempre un testimonio dell'illuminata protezione de' sommi nostri Pontefi-

ci per le sode ed utili scienze; anche ne' più rozzi tempi, esser stata fondata la scuola di Montpellier da Papa Niccolò IV. nel 1289. Non ha coraggio l'Autore di riferire cosa alcuna de' barbari scrittori di questi secoli d'ignoranza; e volendolo pur fare, crederebbe giustamente di dover solo ripetere il già detto in ordine a Greci, Latini, ed Arabi; a questi ultimi specialmente, i soli conosciuti in que' tempi, e che vennero alla cieca seguiti sino alla presa di Costantinopoli nel quindicesimo secolo, ed al rinascimento delle lettere. Ecco la fortunata epoca, in cui s'incominciò a consultare i Greci eletti plati, noti solo fino a que' tempi per mezzo delle infedeli traduzioni degli Arabi. E qui ci si fa subito incontro la numerosa schiera de' più-dotti e più razionali medici, che dal decimo quinto secolo sino a noi ripurgarono da mille errori, e perfezionarono l'arte medica; de' quali tanto ramore al Mondo fassì, che inutile cosa farebbe di porci a registrare coll'Autore i loro nomi. Onde piuttosto ci maraviglieremo con esso, come avendo costoro validamente sofienirto la dieta vegetabile, nuovo peso aggiungendo al suffragio de' medici di ogni secolo, d'ogni nazione, siasi poi non pertanto potuto introdurre l'uso de' brodi pe' febbricitanti, e che non veggansi ancora generalmen-

ralmente sbandito dalla Germania, Francia ed Italia. (*farò continuato.*)

FENOMENO SINGOLARE.

In Verona ultimamente un giovane figlio d'uno speciale sognò di veder proprio la morte, e udirla annunziargli che in capo all'anno si morrebbé, e che a pruova di ciò, gli comparirà nuovamente in fin d'ogni mese per ricordarglielo. Terminato il mese, la morte fu di parola; e lasciò il giovane al risvegliarsi in quell'agitazione, e paura che ciascun vede. Ricorrendo la notte del mese seguente, volle il padre che nel letto medesimo si coricasse altro giovine amico del

figlio; il quale non così tolto prese alquanto di sonno, che cominciò a sudar fortemente e a divincolarsi per letto, e poi deciato a gridare al compagno *ecce la*, *non la vedi tu?* come il compagno narro. Il padre tolse allora il partito di farlo passar la notte del terzo mese ad una lautissima cena con amica e allegra brigata; e la morte più non comparve, ed il figliuolo ritornò lieto, e tranquillo. Si dice che il giovane si coricò quella prima sera dopo aver letto più volte il trionfo della morte del Petrarca: farebbe da consigliarsi di leggerne più presto i sonetti o le canzoni, e così certamente si farebbono di più lieti sogni.

A V V I S O L E T T E R A R I O.

Il Sig. Ab. Filippo Gilii presenta al pubblico in questo mese di gennaro altre dieci tavole secondo le classi Linneane, le quali hanno per titolo: Clavis II. Aves. II. Picx. Rostrum subcomprellum; convexum. La nitidezza, ed esattezza della delineazione, e dell'incisione rendono le suddette tavole sempre più pregevoli agli occhi de' naturalisti, e de' dilettanti.

Num. XXXI.

1783. Febraro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA.

Art. II.

Ogni dovere esige, che da noi venga imitata l'ingenuità dell'egregio A., che andiamo sempre secondo il poter nostro seguendo. Se intanto tacemmo affatto i Sidenami, i Boerhaavi, gli Alleri, e tanti altri di primo rango, sostenitori della dieta vegetabile, ci vediamo costretti ad essere un poco prolissi nel riferire i partigiani de' brodi. In tal guisa la sentenza qui sostenuta riceverà un maggior lustro, anzichè indebolirsi.

Fu sopra notato in parlando della scuola Greca, quanto poco fondamento far possano i sostenitori del metodo volgare su di Arteo, ed Alessandro Tragliano. Il primo autore favorevole al nutrimento animale ne' febbricitanti potrebbe forse dirsi certo Valeisco di Taranta, creduto Portoghesi, e che fiorì in Montpellier intorno

al decimo quarto secolo, ove compose il suo libro intitolato *Tibonismus*, e che non lascia di contenere cose eccellenti. E' un poco da ridere, ch'egli ci racconti aver diviso quell' opera in sette parti, perchè oltre le prerogative, che riconosce nel numero settenario insieme con Macrobio nel sogno di Scipione, sette sono le virtù, e sette i peccati mortali, sette &c. Ma a ben considerare la mente di questo scrittore, merita esso di essere a ragione neverato piuttosto fra seguaci del metodo antico, sembrando uniforme ad Arteo, ed Alessandro. Il famoso Giacomo Silvio, che fiorì in Parigi nel secolo decimosesto, non fece mai molto de' brodi di carne. Per la qual cosa tiene il nostro Autore, che l'infelice epoca del metodo da lui combattuto non sia in canto alcuno anteriore al detto secolo decimo sesto. Non può negarsi, che in tal periodo i celebri

H h

bri Fernelio, Lommio, Ollerio, Rondelotio non proponessero brodi a febbricitanti. E però d' avvertirsi, ch' essi convennero tutti nel prescrivere, che i brodi delle carni folssero sempre corretti con acidi, o piante erbacee, co- fessando insieme doversi dare il principal luogo alla dieta degl' ar- tichi; anzi il Rondelotio fu uni- formò precisamente al parere so- pra riferito di Areteo, ed Ale- sandro. Il dottor Forlivese Mercur- riale coetaneo de' precedenti, con- fessò bene la preferenza da darsi al governo vegetabile, e la ne- cessità di convenientemente alter- rare i brodi. Ma egli viene cen- surato come poco a se stesso coe- rente nella maniera di parlare, e di agire. Veggiamo intanto ciò in questo importante oggetto av- vuto, che avvenir fuole nella- dresdanza di ogni lodevole con- fuetudine. Poichè le savie caute- le del Fernelio, e degli altri da noi menzionati, se ne andettero ben presto in disuso; talchè non più fu preferì la dieta vegetabile; non più furono alterati e corretti i brodi di carne; furono esibiti schietti e sempre, come ora ve- dremo.

Due medici della Francia fur- no tra i primi a dar bando ad ogni dovuto riguardo, e sembra dal nostro Autore dato loro come il principato nella sfrenata intro- duzione del vitto animale. Pare- va dunque tilicebata al dottor, e

cordato medico Sig. Laudun la gloria di largamente riparare il decoro di sua illustre nazione. Bartolommeo Perdolce, che fu medico in Parigi, dove con af- fai mediocre reputazione mancò nel 1611. le di cui opere furono per alcun tempo ben accolte da studiosi della medicina, dopo aver sferito la dieta Ippocratica, si moliò con una come a dire stra- dolce convenienza non pur deter- minato all'uso de' brodi, ma con- fessa qual cosa andante, che da- vanisi a quel tempo e gelatine e consumati, adducendo per iscusa che convenga qualche cosa acor- dare alla consuetudine, e toccan- do certe frivolezze, che più sot- to vedremo combattute, allor quando, lasciata la parte storica, entreremo col nostro Autore a fabriamente rigettare i pretesi degli avversari. Or l'altro Fran- zese accennato di sopra fu Gio- vanni Varandè, morto in Mont- pellier, decaso di quella univer- sità medica nel 1617. Costui di- toco fermo, e decisivo ci lasciò scritto così: „ Convien preferi- re un nutrimento ed una be- vanda non buona, ma più ag- gradevole, a cose migliori, che siano di cattivo gusto. Co- si nelle ardenti malattie, nella febbre continua, nella pleuri- tide, nella frenesia, noi diamo arditamente, e col più felice successo, cose riscaldanti, odo- rose, aromatiche.... i brodi di car-

„ carne, ed altre simili . „ Ma qual conto può farsi mai dell'autorità di quest'uomo, che ardisce lodare cose riscaldanti nelle stesse malattie inflammatorie ?

Il nostro Autore si fa ora ad indagare con molta diligenza, e chiarezza i sentimenti di altri dotti medici. Si vede intanto, che per l'abuso introdotto, come dicemmo, sino dal secolo decimo secolo, alcuni celebri uomini nel secolo susseguente e nel presente furono alquanto indulgenti all'uso de' brodi, o per frivole ragioni, o per mancanza di coraggio in opporsi all'offinazione delle femmine, ed alla facilità de' comuni medici, come ingenuamente si esprese il dottor Riverio. Il Sennert celebre medico di Breslavia, quantunque si mostrasse alquanto pieghevole all'uso de' brodi, né parere premuroso di alterarli al modo del Fernelio, del Lommio &c. pure nel fondo si dee stimare conforme al metodo de' menzionati autori. Lazzaro Riverio fu certamente partigiano delle massime antiche, e lontanissimo dal praticar brodi ne' febbricitanti; al che fu, come già accennammo, strascicato suo mal grado. Si gloria poi con ragione il Signor Laudun di aver avuto per suo caro maestro un Sauvages, e con dispiacere s'induce a disdintire dal medesimo per aver egli mostrato di disapprovare le cose animali nelle sole

malattie esantematiche, dove più evidentemente prevale la putrefazione. Riprova altresì il suo sentimento nell'aver scritto, che le piante acri sieno da eccettuarsi dalle altre, quanto al corrompersi meno delle carni; poichè egli anzi stima, che cotali vegetabili contenuti nella tetradiacmia del Linneo, siano per avventura le piante più antiputride, ma non per questo d'aver luogo nelle febbri. Il de Haen fu pure in questi ultimi tempi alquanto indulgente a' brodi, parendo però il suo sistema non disforme da quello di Fernelio, di Lommio &c. Confessava ben'egli il sommo pregio del metodo Ippocratico, e meritava la gloria di aver il primo tentato a ristabilirlo; che se per qualche specioso riguardo rapporto al modo di vivere degli Austriaci condiscese un poco a' brodi, ebbe però molto a cuore la loro opportuna correzione. E' similmente da riflettere, che se rapporto al Freind ed al Mead Inglese non si trova ne'loro scritti cosa alcuna, massime presso il secondo, che sia relativa al presente argomento, tuttavia dee assolutamente supporsi, che i medesimi si uniformassero al metodo vegetabile, ricevuto già nel loro paese. Quanto al celebre Baillou, ed al famoso Baglivi, non saprebbe il Sig. Laudun alcuna cosa di certo affermare, non incontrandosi ne'loro scritti cosa alcuna

na che possa far chiaramente rilevare qual fosse su di ciò la loro opinione. Ma è tempo ormai di uscire dall'esame degli altri sentimenti, per seguire brevemente il nostro Autore nella confutazione delle speciose ragioni addotte da suoi contrari.

Possono a cinque ridursi le ragioni de' medici protettori del vitto animale. I. La debolezza, che esige alimenti nutritivi, potendo parere una crudeltà il non sostenere le forze di chi si trova oppresso dalla malattia, e dai rimedi. II. Siccome gli antichi eran di noi più frugali in tempo di salute, potean essi reggere a quella rigorosa, e leggiera dieta, che in oggi non si converrebbe. III. L'avvezzo medesimo dee farci molto meno temere di un alimento poco sano, che di un più sano, cui non siamo assuefatti. IV. Sembra doversi preferire una dieta mea buona ed aggradevole ad una migliore, ma disgusta. V. Dovrà finalmente confessarsi, che taluni sembrano alquanto affettatamente riflessivi in quello articolo, i quali dovrebbero pur capire, che tutti di felicemente si superano le malattie, e forse meglio coll'uso de' brodi di carne, che con altro governo.

Per abbattere le riferite ragioni, fedelmente copiate da loro fautori, siamo qui esortati a riflettere coll'Elmonzio, che dee tenerli per follia il dilanguar-

replicatamente, e al tempo stesso nutrire coloro, il cui stomaco più non fa sue funzioni; il voler fortificare una piazza, mentre il nemico se n'è reso padrone. Gioverebbe non poco, che l'inferno e gli afflitti rimanessero persuasi, che le sole forze vitali, che si misurano dal vigore del polso, debbono allora tenerli in conto per rapporto al bisogno di nutrimento. Cada appena malato per febbre l'uomo il più robusto, e vedremo subito perdute le forze muscolari, o sia quelle formesse all'impero della volontà. E' dunque chiaro, che nello stato febbrile non è quietione di confortare quelle ultime. Può intanto da' vegetabili ricavarli così sostanziale nutrimento, che si convenga allo stato di corpo febbrile. Ma sono essi assolutamente esenti da ogni inconveniente per comun confessione de' migliori medici pratici di tutti i tempi; quandoch' l'uso de' brodi nella riprovato colice, più certe osservazioni, e co' più sodi argomenti. Per la qual cosa ognun vede, doversi i vegetabili preferire, e che la dieta de' febbricitanti debba essere sempre tenue; diretta solo a sostenere l'inferno, onde non soccombe per debolezza. Questo è il sentimento de' più gran medici, o di quasi tutti dell' età nostra. Tutti parlano di governo vegetabile. Rigettata così la prima ragione, quel-

le che in secondo luogo inferis-
sasi dal vitto più abbondante , e
sostanzioso de' tempi correnti , ri-
marrà senza alcun peso , se ci fa-
remo a considerare , che nell'In-
ghilterra le persone sane mangia-
no almeno la stessa quantità , e
forse più carne , che non fanno in
Francia , Germania , ed Italia ;
eppure i più gran medici Inglesi ,
bastando di nominare Sidenamio ,
Huxham , e Pringle , vietano le
carni ed i brodi come indistinta-
mente nocivi in tutte le affezio-
ni febbrili . Torna a proposito di
qui ribettere , che non meno le
fedeli osservazioni , che il senti-
mento di grandi uomini non la-
scian luogo per dubitare , che
nello stesso stato di sanità il vit-
to animale non sia atto , qualo-
ra in esso si ecceda , a risveglia-
re le febbri , e quantunque vi si
unisca il cibo vegetabile . Quin-
di parrebbe assai ragionevole , che
nell'atto stesso della cottura , o
in altro modo venissero sempre
corrette con acidi , o vegetabili
le vivande di carne . La totale
insufficienza della terza ragione ,
divien palpabile sul riflesso , che
la massima parte degli uomini si
pasce assai poco di carni , e che
tra le persone più agiate non vi
ha , chi del continuo non accoppi
il vitto vegetabile coll' animale .
Che più ? Il pane è base , e prin-
cipal nutrimento di tutti . Laon-
de a voler esser coerenti , forza
farebbe , che in vigore appunto

della consuetudine si prescrivesse
alla massima parte de' febbricitan-
ti il vitto vegetabile , riserbando
al più per la gente usata a più
splendido vitto l'uso de' brodi ,
sempre però alterati e corretti .
Ma poichè così ancora non c'è
essi di esser nocivi per la putrida
loro degenerazione , converrà ban-
dirli per tutti generalmente . Il
solo esempio addotto più sopra
dell'Inghilterra basterebbe a far
deporre ogni scrupolo . Siamo co-
stretti ad avvertire col nostro Au-
tore per rapporto all'Italia , che
il celebre Ollandese Lommio ,
sebbene reputasse poco a popoli
del Nord applicabile la dieta Ip-
pocratica , la stimò però conve-
niente a' Greci , ed agli Italiani .
E quando tutto ciò non valeisse ,
non vi ha chi non sappia , che
dallo stato di sanità non dàssu il-
lazione a quello di malattia , tan-
te cose facendosi in quello , che
nell'altro sono assolutamente vio-
tate . La quarta ragione derivata
dal gusto è di sì fatta indole ,
che in luogo di autorizzare , dee
affatto sbandire ogni vitto anima-
le . Né già saprebbe il prudente
Autore opporsi al celebre aforis-
mo d'Ippocrate , relativo all'al-
imentio men buono , ma più ag-
gradevole ; e solo ci fa risorve-
nire di nuovo , che quasi tutti i
febbricitanti schifano ogni vitto
animale , pochissimi prendendolo
senza ripugnanza , e più pochi
ancora con piacere : lo che non
può

può non aversi per la voce della natura . E' poi egli così lontano dallo spirito dell'ostinazione in caso , in cui alcun febbriticante gustasse veramente , e reggesse senza inconvenienti al governo animale , lo che spesso può arguirsi dalle precedenti malattie , e che insieme avesse un manifesto abbottimento al governo vegetabile , senza potere a quello accomodarsi ; che non smenterebbe gran fatto ad uniformarvisi , anzi vi si uniforma espressamente ; purchè non mai si trascuri la correzione de' brodi con erbaggi , o acidi , potendo a ciò bastare lo stesso pane ; e facendo uso di carni giovani . Riuscite vane le quattro prime ragioni , vuol ora la quinta provarsi ancor essa , e vedere se può godere miglior sorte . Guai a noi , se non si potesse mai risanare da febbri con dieta animale . Quello , che basta allo scopo dell'Autore , si è di rimaner esso in tutti i modi convinto ed assicurato con quella , maggiore evidenza , di cui il presente argomento è capace , che nel governo animale rieffondon le febbri più feroci e moleste , più pericolose e più lunghe , bisognose di maggiori e fallidiosi rimedi , e per fine assai più spesso mortali . Aveva già scritto il santo Huxham : *un gran numero di febbriticanti sono le tristi circostanze di così cattivo governo .* Noi intanto ci crediamo nel dovere

di riflettere , che mai non udiamo ricevuto nell'Italia l'uso de' brodi in quella copia , che dopo i tempi del Riverio si duole il nostro Autore essersi introdotto in Francia , talchè alle volte si esibiscono ogni tre , ed ogni due ore . Vero è però , che alcuni van dicendo , che i medici Italiani abbiano più de' Franzesi abbandonato alle volte il debito governo de' febbriticanti con permettere cibi solidi , contro i quali non lascia il Sig. Laudun di dir molte cose , troppo importando , che tutto il vitto de' febbriticanti sia liquido , ed umettante . Il celebre Italiano Girolamo Mercuriale fin da due secoli addietro , sebbene egli e conoscesse , e lodasse il governo Ippocratico , pure confessava , che del suo tempo non vi era febbre , ove non si dasse luogo a pane , uova , e carne . Torna qui in accocchio di esporre , che il Sig. Laudun stima potere alcune volte convenire l'uso del siero in qualità di bevanda e di nutrimento , quando che riconosce il latte ne' suoi paesi nocivo in tutte le malattie acute e febbri , alla riserva delle febbri lente , ed in certi casi solamente , e fuori dell'estate ; giudicando esso che traversando il Sig. Duca d'York la Provenza nell'agosto del 1767. , rimanesse la trista vittima di quel molto latte , onde correva voce si cibasse . (farà continuato .)

ISCRJ.

ISCRIZIONI.

In occasione di un solenne rendimento di grazie all'altissimo che il P. P. Teatini della città di Piacenza celebrarono nella loro chiesa per essere stato decorato della sagra porpora uno de' più illustri loro fratelli l'Emo Giuseppe M. Capece Zurlo arcivescovo di Na-

poli, fu letta sulla porta della medesima chiesa la seguente iscrizione, per far gustare la quale basterà dire essere la medesima un parroto del celebre P. Paciaudi uomo si noto e si grande in ogni maniera di dotta antichità, e massimamente in questa, in cui certamente ha pochi pari o forse nessuno a nostri giorni.

SOLLEMNE . CHRISTIANVM . CARMEN
 VOTAQVE . EUCHARISTICA . DECRETA . MYNCYPATA
 R . CLERICIS . REGULARIBVS . PLACENTINAE . DOMVS
 QVOD
 TER . MAXIMVS . SACRORVM . PRINCEPS
 P . P . PIUS . VI . BRASCHIVS
 IAM . DE . VNIVERSO . THRATINORVM . COETV
 BENE . MBRENTISSIMVS
 JOSEPHVM . M . CAPICIVM . ZVRLO
 EIVSDEM . ORDINIS . ALVMNVM
 NON . TAM . ANTIQVO . PARTHENOPES . PATRICIATV . ILLVSTREM
 QVAM . DIVINARVM . LITTRARVM . SCIENTIA
 RELIGIONIS . STUDIO . CASTERISQVE . VIRTVTIBVS
 VERE . EPISCOPVUM
 PRIMAEVIS . ECCLESIAS . TEMPORIBVS . INVIDENDVM
 IN . SACRVM . PVRPVRATORVM . SENATVM
 VLTRO . RETVLERIT
 ATQVE . PETITV . PIENTISSIMI . VTRIVSQVE . SICILIAE
 REGIS . FERDINANDI . IV
 EX . CALVENS . DIOBESI . AD . MAGNAM . NEAPOLIS . METROPOLIM
 SANCTE . REGUNDAM
 ROMA . PLAVDENTE . AMANDAVERIT
 XVII . XAL . IANVARIAS . CICLOCLXXXIII
 FELIX . CVI . TAM . FAVSTA . PRAECVNT . AVSPICIA
 ERIT . ILLS . POPVLI . SALVS . VRBISQVE . SYAK
 DELICIUM

FENO-

FENOMENO SINGOLARE.

Le osservazioni riportate dal Sig. Hunter nel VII. volume delle *transazioni filosofiche*, e dal Sig. Dott. Bland nel *giornale di medicina* di Londra sembrano provar chiaramente che il feto possa ricevere l'infezione del vaiuolo nel seno della madre. Il fatto viene maggiormente confermato da una memoria in forma di lettera scritta dal Sig. Dott. Guglielmo Wright membro della società R. al Sig. Giovanni Hunter della società medesima, la quale leggesi nel volume LXXI. delle medesime *transazioni*. Si tratta pertanto in questa memoria di una negra della Giamaica, la quale essendo incinta, ebbe il vaiuolo naturale, assai benigno, e con bottoni grossi e poco numerosi. La malattia fece il suo consueto periodo senza notabile accidente, fino al decimoquarto giorno, in cui la negra ebbe un acceso febbre di poche ore, dopo il quale fu assalita dai dolori del parto, e diede a luce una figlia ricoperta di

vaiuolo nella testa, nelle estremità e per tutto il corpo. I bottoni apparivano alla distanza l'uno dall'altro, e della grossezza in cui vogliono apparire nell'ottavo o nono giorno, quando le cose vanno bene. La bambina ciò nonostante morì il terzo giorno dopo di esser nata; la madre però rimbalissi.

Quantunque il fenomeno non sia forse unico nella sua specie, dobbi però degli tenerlo per assai raro e singolare; poichè il Sig. Dott. Wright, che lo riporta, soggiugne di essersi molte volte imbattuto, durante il lungo tempo ch'egli ha esercitata la medicina alla Giamaica, in donne o sorprese dal vaiuolo naturale, o inconsideratamente inoculate nella loro gravidanza, e di averne molte vedute abortire nella febbre che precede l'eruzione o poco dopo, senz'aver però mai potuto osservare che il feto portasse i segni del vaiuolo, siccome li portava chiari, e manifesti quello di cui si tratta.

A N T O L O G I A

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

M E D I C I N A.

Art. III. ed ult.

Le cose fin qui dette sembrano al nostro Autore più che bastevoli per tentare senza alcun timore il metodo da lui commen-dato, che anzi vorrebbe obbligarci a così fare, quando pure ci si aggirasse per la mente alcun dubbio, dettando la retta razione al determinarsi in tal caso all'opinione più sicura. Ci rassoda poi egli modestamente colla propria e fortunatissima sua esperienza di 26. anni. Ripromette i più eccellenti vantaggi a coloro, che vorranno venire ad una tal pratica; i quali si confida esso, che dovranno rimanere dal felice successo evidentemente convinti, ma-ssime all'occasione di epidemie, e più ancora se vi rimarranno de' medici tuttavia tenaci della vol-gare opinione. Non si può leggere senza piacere la sincera narrazione de' contrasti da esso in-

contrati sulle prime, quando incominciò ad esercitar medicina in Montpellier, quantunque sull'esem-pio del suo dotto maestro Sig. Chaptal si risolvesse a combatte-re con costanza, e prudenza in-sieme l' invecchiato pregiudizio. Può egli intanto vantarsi di esse così felicemente riuscito nel no-bile e virtuoso suo impegno, che nella città di Tarasson in Provenza, ove attualmente esercita la facoltà, il metodo vegetabile è quasi da tutti praticato: né è piccola sua lode, che il presente suo libro non pur vada corre-dato dell' approvazione della reale accademia delle scienze di Mont-pellier, ma anche di quella del-la real società medica di Parigi. Il seguente tratto della sua opera ci parve una riprova del suo me-dico zelo: „ O voi, cari sposi, „ padri e madri tenere, raffre-„ nate vostre lagrime, né già te-„ mete di veder mancare per de-„ bolezza l' oggetto del vostro „ affet-

„ affetto ; il nutrimento , che „ voi gli apprestate , l'opprime ; „ questo brodo di carne , che gli „ presentate , e che lo confor- „ tate a prendere , e ch'egli da „ ogni altra mano rifiuterebbe , „ questa bevanda è un veleno ; „ abbandonate per carità un go- „ verno di vivere condannato dal- „ la ragione , riconosciuto noc- „ vo per l'esperienza , adottate- „ ne , sperimentatene un altro , „ confermato da ogni sorte di „ autorità , e ben presto ne ri- „ conoscerete tutto il vantaggio , „ e tutta l'utilità ! „

Il nostro Autore poi si è cre-
duto nel debito , giacchè rivolge
le sue esortazioni anche al popo-
lo , di andar per minuto dichia-
rando , e senza alcun'aria d'im-
portanza , i tanti mezzi , così di-
versi , e così non meno utili a
combattere le febbri , che a nu-
drire gl'infermi in un modo an-
che piacevole al gusto ; e tutti
unicamente presi dal regno ve-
getabile , vedendosi chiaramente ,
ch'ei n'esclude con ragione e
pesci ed uova. Distingue ben-
egli il tempo della più rigorosa , o più larga dieta rapporto
alla bevanda ed al cibo de'feb-
bricitanti , sicchè a nessuno po-
trebbe cadere in pensiero , che il
tanto da lui decantato metodo
fosse per avventura da reputarsi
ineseguibile in pratica , e da no-
verarsi tra le dotte chimere . E' inutile , che noi entriamo a par-

lare di questo articolo , i quali per suasissimi della prudenza e do-
trina de' medici , abbiamo solo creduto , che non fosse alieno dal
nostro instituto il procurare in
taluni maggior docilità , nel caso
di malattie , alle saggie , ed auto-
revoli loro ordinzazioni . Non per
questo mancano alcune altre co-
se , che crediamo indispensabil
nostro dovere il qui riferire . Ci
contenteremo intanto di accennare , che il Sig. Laudun crede per
la loro insuffisienza non merite-
voli di risposta alcune opposizio-
ni , che taluni fanno alle ottime
ed aggradevoli preparazioni delle
femense fromentacee : che le me-
desime impastino in certo modo
lo stomaco ; che generino una
colla ; e cose simili .

Stimerebbe il Sig. Laudun di
troppo imperfettamente soddisfare
al suo desiderio di giovare agli
uomini , se contento di prescri-
vere la dieta animale nell'atto
della febbre , la permettessi poi
nella convalescenza . In fatti , se
il vitto animale è capace di pro-
curar molte volte , massime in
certe occasioni , e preso in trop-
pa copia , la febbre a farsi mede-
simi , come potrà esser mai salu-
tevole , mentre l'individuo tro-
vansi ancora debilitato dalla pre-
cedente malattia ? Si vogliono
di qua richiamare le tanto spesse
recidive . Si nudriscano di soli
vegetabili , per quanto si può ,
coloro , che risorgono da febbri ;
si per-

si permettano brodi e carni il meno possibile, corregendo sempre la sospetta lor qualità con acidi, ed erbe, e non adoperando che carni giovani. Si adducono altresì ottime ragioni per farci schivare nelle malattie febbrili erbe e frutti crudi, come insegnarono Ippocrate, Sidenamio, Boerhaave: onde nel tempo stesso, che il nostro Autore rende giustizia alla dottrina del Sig. Tissot, dissentente da lui, che in questa parte si mostrò, quantunque cautamente, un poco indulgente.

Ognuno s'immaginerà facilmente, che il dotto Autore non poteva non estendere il suo presente metodo ad altre malattie ancora. Ve lo estende di fatto; a quelle cioè almeno, dove si rende manifesta la tendenza alla putrefazione; ed allo scorbuto specialmente, che di ordinario incomincia senza febbre. E' questa una necessaria conseguenza della stessa teoria: teoria stabilita non pur nelle ragioni, che nella pratica, avendo giustamente premesso le prime, poiché la pratica in esse non appoggiata è spesso fallace, e soggetta ad ingannarci, quandochè tutte le volte, che della è confermata dalle ragioni, si rende superiore ad ogni controllo. Io non mi aspetto, così si l'Autore termina questo suo lavoro, alcuna opposizione dalla parte de' medici; conoscendo ben essi, la maggior parte al-

meno, le mie ragioni e le mie prove, e quello mi pose al salvo da ogni censura. Che se il pubblico non è convinto, che il nutrimento animale sia pernicioso nelle malattie febbrili, dovrà almea convenire, che il governo vegetabile meriti la preferenza, e quindi necessariamente determinarli a farne esperienza. L'oggetto è troppo importante, perchè si possa soffrire di rimanere nell'incertezza. Ciò è quello, che io solo richieggio, persuassissimo, dopo una tal esperienza, di guadagnare la mia causa; sicuro, dico, di ben presto vedere generalmente, ed in ogni luogo proscritti i brodi nelle malattie febbrili.

Noi aggiungeremo solo, e ciò perchè la nostra relazione sia più sincera, che sebbene egli di tutto proposito combatta in generale qualunque uso di vitto animale ne' febbricitanti, pure verso la fine del libro pag. 213. scrive così: „ L'insuffisenza delle ragioni, che noi abbiamo non dirò combattuto, ma annientato, non lascia alcun suttensio a' partigiani de' brodi di carne, a quelli almeno, che li danno puri, senza correttivi e senza alterazione, soli e sempre, in tutte le malattie febbrili, nell'intero corso delle medesime, a norma dell'uso generalmente stabilito in certi paesi;

„ paesi ; come appunto si adope-
„ rano in quelle contrade, e qua-
„ si in tutta la Francia. „

ARITMETICA POLITICA.

Nel volume LXXI. delle *transazioni Anglicane* si legge un interessantissimo articolo di aritmetica politica intitolato : *Alcuni calcoli sopra il numero degli accidenti o delle morti, che accadono in sequela de' parti, e sulla proporzione fra i maschi e le femmine, come ancora de' gemelli, de' parti mostruosi, de' natimorti &c. estratte da un registro del dispensatorio generale di Westminster, con in fine un saggio per istabilire la probabilità della vita ne' diversi periodi di essa, incominciando dalla prima infanzia fino all' età di 26. anni &c.* Il Signor Roberto Bland che n'è l'Autore ha ricevuto le tavole de' suoi risultati da' parecchi dati ch'egli si è procurato nel corso di sette o otto anni ch'egli ha tenuto il registro del dispensatorio generale di Westminster, cioè dal 1774. fino al 1781.

La prima di queste tavole è destinata a far conoscere la proporzione de' parti laboriosi, siccome ancora de' vari accidenti, ed anche delle morti che possono sopravvenire in sequela dei parti. Da questa tavola dunque risulta che di 1897. donne, 1792. hanno avuto un parto naturale,

ed esente da ogni sinistro accidente : che delle 105. che rimangono, 63., cioè una fra 30., hanno avuto un parto non naturale, vale a dire: in una il feto si è presentato per i piedi; in 36., cioè in una fra 52. il feto si è presentato per le natiche; in 8. parti i figli hanno presentato il braccio, e solamente in una il cordone ombilicale è uscito prima del feto. Diciassette, cioè una fra 111., hanno avuto parti laboriosi; in 8. di questi parti, che si riducono ad uno fra 236., ha bisognato compiere la testa del fanciullo per farlo uscire; non si è fatta uso che di un solo ramo del forcipe in altri 4., e ne' 5. restanti, trovandosi il feto colla faccia rivolta verso il pube, i soli dolori hanno condotto a termine il parto. Nove, cioè una in 210., hanno sofferto innanzi il parto e nell'atto medesimo, un' emorragia uterina: una ne morì senza partorire; un'altra subì la medesima forte, 6. ore dopo di essersi sgravata, ed una terza 3. giorni dopo il parto; le altre 6. guarirono, e partorirono felicemente. La febbre puerperica sorprese cinque, e ne portò via 4. Due divennero maniache, ma guarirono a capo di 3. mesi. Una ebbe una suppurazione, la quale dalla vagina si estese alla vescica ed all'intestino retto; e continuò anche dopo chiusa la suppurazione a rendere per la piaga, medesima le urine,

urine, e gli escrementi. In un'altra lacerossi il perinèo fino all'intellino retto, ed inutilmente si tentò con una sutura di rimediarevi. Altre quattro hanno sofferte considerevoli, e dolorose infagioni alle cosce e alle gambe, senza però veruna conseguenza. Egualmente innocenti furono i vivi dolori intestinali, e le febbri di latte che soffrirono altre molte. Il risultato poi di queste generali riflessioni si è che le donne di bassa estrazione più prominently, e sicuramente si stabiliscono dal parto che quelle di alta sfera; e che soprattutto sono assai meno soggette alla febbre puerperica, si micidiale, se non viene arrestata ne' suoi principj, e che se non è cagionata, è certamente alimentata, secondo il Sig. Bland, dai gran fuochi, dall'aria riacchiasa, dal vitto caldo &c.

La seconda tavola del Signor Bland c' insegnà che le medesime 1897. donne sopra le quali caddono le precedenti osservazioni, hanno messo al mondo 1923. figli, de' quali 951. furono femmine, e 972. maschi. Ventitre, cioè una fra 30., diedero alla luce de' gemelli, fra i quali vi furono 30. femmine, e 16. maschi. Una sola fece tre femmine in un sol parto. Otto feti, cioè uno in 241., furono contrassegnati da qualche mostruosità; vale a dire in uno le dita erano unite da una membrana; un altro

aveva un becco di lepre; due nacquero con un idrocefalo, al quale in uno era annessa una spina bifida; mancava in uno una porzione del palmo; in un altro una considerevole porzione del cranio; e l'ottavo mostro aveva due teste. Quarantotto, cioè 49. maschi, e 39. femmine, vengono al mondo morti. Non vi conta però il Sig. Bland gli aborti accaduti prima del quinto mese; poichè contandoveli in vece di uno fra 23., i nati-morti dovrebbero forse valutarsi ad uno fra 8.

Di 1400. donne, delle quali si poterono ricevere positive notizie, 85., cioè una fra 16., perdettero i loro figli nel corso de' primi due mesi; ed il numero era formato da 32. femmine, e 52. maschi. Quest'eccezio de' maschi che nascono morti, o che muoiono poco tempo dopo il loro nascimento, sulla mortalità delle femmine nelle medesime circostanze, siccome ancora il maggior numero che incontrasi di vedove che di vedovi, hanno determinato il Signor Bland a fare alcune particolari ricerche sulla vitalità de' due sessi, ch'egli si contenta per ora di semplicemente annunciare, riferendosi di comunicarne al pubblico il risultato in altro tempo.

La terza tavola del Sig. Bland concerne l'età in cui le donne cominciano e cessano di esser feconde, e quella in cui lo sono magg.

maggiormente. Risulta da questa tavola, che di 2102 donne incinte, 85. si trovarono avere in questo stato fra i 15. e i 20. anni; 578 fra i 21., e i 25.; 699. fra i 26., ed i 30.; 407. fra i 31. e i 35.; 291. fra i 36 e i 40.; 36. fra i 41. e i 45., e finalmente 6. sole ve n'erano che contavano fra i 46. e i 49. anni.

Sieguono due tavole, le quali presentano il numero de' figli nati da 1389. donne, unitamente al numero di quei che rimanevano ancora in vita alcuni anni dopo. Il triste risultato di queste due tavole si è di dimostrare l'estrema fecondità delle donne del basso ceto unita alla incapacità in cui si trovano di allevare un gran numero di figli; poichè quantunque 321. di quelle donne avessero l'una per l'altra messo al mondo, ciascuna 6. figli e più, e che tutte fossero inoltre incinte, pure non ve n'erano che 19. le quali li conservassero tutti; e di 102. le quali erano state madri di più di 9. figli, l'una per l'altra, una sola ve n'era che potesse mostrarli tutti.

Nulla aggiungeremo delle ingegnose speculazioni del Signor Bland intorno alla probabilità della vita in Londra dalla prima infanzia sino all'età di 26. anni; siccome ancora intorno ad altri locali computi, che non possono mai riuscire gran fatto interessanti fuori del luogo per cui son-

fatti. Ci contenteremo solamente di accennare di passaggio che di 5400. individui 1620. cioè tre decimi giungono soltanto in Londra all'età di 26. anni.

ECONOMIA.

Ecco un metodo semplicissimo per conservare i frutti riferito nel foglio 101. dello scorso decembre della *gazzetta di agricoltura, commercio &c.*, ed analogo a quello che la medesima gazzetta somministrò ad uno de' prossimi passati fogli per la conservazione de' fiori. Allorchè dunque i frutti stanno ancora sull'albero, si farà scelta dei più belli, e meglio condizionati, scassando quei sulla forza de' quali apparirà la menoma traccia di vermi o di altra alterazione. Non si dovrà già cogliere e neppur toccare colle mani; ma legandoli nel gambo con un forte spago, si reciderà il gambo medesimo con un paio di forbici un poco sopra il nodo, e si turerà immediatamente l'estremità del suddetto gambo con un po' di cera di Spagna, perchè l'aria non possa trapelarvi. Quindi si farà per ciascuno un cartoccio di netta carta con una piccola apertura nella sua punta, per cui s'infilerà lo spago, finchè il frutto vi rimanga tutto asciutto, ed allora con molle cera verde si turerà tanto il piccolo buco della punta, quando la grande

de apertura del cartoccio, per togliere così ogni comunicazione all'aria esterna, dal di cui semplice contatto rimarrebbe tosto guastato il frutto. Finalmente si sospenderanno tutti quegli cartocci per i loro spagli in uno stato asciutto, e temperato, sicché però non si tocchin fra loro; e si assicura che con questo semplicissimo metodo pomi, peri, prugne, cilegie, e tutti infine i frutti de' nostri climi si conservranno intatti per lo spazio di 2. e 3. anni.

go a quelle più triste conseguenze, ch' erano a temerne, da poichè il Sig. Bouguer assicura, che la sola forza di sei libbre, quando sia continuata, è capace di sveltere gli alberi più radicati. In tempo di tal vento il termometro si abbassò per 3. linee, e mezza sotto l'altezza media; ed il relatore in un foglio letterario di Parigi crede, ch' esso debba stimarsi tale, da far epoca tra i Meteorologi.

AVVISO LIBRARIO.

METEOROLOGIA.

Il vento di Nord-West, volgarmente maestrale, cui per la sua violenza, e salubrità fu eretto sotto Augusto un'altare, non avendo per molti mesi nello scorso anno dominato nella vicinanze di Salón in Provenza, compensando esso in certo modo la quiete passata, giunse nell'ottobre a stradicar alberi, e smantellar case. Un esperto studioso per mezzo dell'anemometro si assicurò il di 30. di detto mese, che il vento urtando su di un sol piede quadrato di superficie, pote nell'atto della maggior velenenza sollevare un peso di 13. libbre, e mezzo. La costa durata del medesimo non diede lu-

Sono uscite dai torchi del Signor Pietro Allegrini stampatore in Firenze le già promesse tavole trigonometriche di pagine 346. del foglio, carta e caratteri del manifesto. I due professori che nell'anno scorso eseguirono la traduzione delle lezioni del Sig. Abate Marie, hanno adempito così le loro promesse, ed hanno dato luogo di offrire al pubblico più complete, e più corrette le celebri tavole di Gardiner. Essi oltre averne rifecontrati, ed emendati varj calcoli con una premura che ha resa l'edizione veramente esattissima, hanno lavorati dei nuovi preliminari teorico-pratici di un'estrema facilità, per cui l'uso delle tavole si estende ancora ai problemi più deli-

delicati e più grandi, ed hanno disposte in una più comoda tavola le parti proporzionali.

Mentre l'edizione Francese di Gardiner, e molto più la originale Inglese sono divenute estremamente rare e di un prezzo eccezivo, il prezzo di questa che ne riunisce tutti i vantaggi, e che ne ha alcuni suoi propri, non ascende che ad una decima parte di quello della prima, rilasciandosi quest'opera legata in piccolo cartoncino alla Stamperia del Sig. Allegrini per la tenue somma di paoli undici e mezzo.

S' invitano perciò gli amatori delle scienze matematiche a pro-

fittare con il piccolo dispendio di un'opera si vantaggiosa, e per la cui nitidezza non si è risparmiata né diligenza né spesa.

II.

Si fa noto essersi pubblicato colle stampe degli Eredi di Agostino Carattini il seguente libro: **GIBILTERRA SALVATA**, poema del Marchese Ippolito Pindeimonte Cavaliere Gerosolimitano. In Verona presso gli eredi di Agostino Carattini. Si vende lire 2. venete legato; ed è stampato nitidamente, ed in buona carta.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Récherches physiques sur l'électricité. Par M. Marat, docteur en médecine, & médecin des gardes du corps de Mgr. le Comte d'Artois. A Paris chez Nyon l'aîné, & Nyon le cadet. 1782. in 8.

M. T. Ciceronis historia philosophiae antiqua. Colligit, aliorumque auctorum locis illustravit Fr. Gedike. Berolini apud Mylium 1782. in 8.

Num. XXXIII.

1781. Febraro

A N T O L O G I A

Υ Y X H E I A T P E I O N

I D R A V L I C A .

Art. I.

Se si cali nell'acqua, e prestamente poi si estrarra un pezzo di fune, si vedrà cadere con essa e ricader goccia a goccia, una piccola quantità d'acqua, spintavi su dalla velocità stessa del moto, dalla viscosità delle parti dell'acqua, e soprattutto dalla mutua adesione fra l'acqua, e la fune. Questa popolare esperienza non era stata però finora abbastanemente avvertita, nè veruno avea finora sospettato che si potesse dalla medesima ricavare un facile mezzo di innalzare ad una grandissima altezza una quantità d'acqua veramente sorprendente. Il Sig. Vera fu il primo ch'ebbe in Parigi nell'anno 1781. una sì felice idea, ed eseguilla al medesimo tempo con un semplicissimo meccanismo. Gran rumore si fece in Parigi di questa scoperta del Sig. Vera, e l'entusiasmo

del pubblico, sempre avido di tutto ciò che ha qualche impronta di novità, andò tant'oltre, che francamente decise che bisognava ormai rompere tutte le trombe e tutti i secchj, e rinunciare a tutti i mezzi finora immaginati, e praticati per portar l'acqua ad una certa altezza, siccome quelli che tutti dovean cedere alla nuova invenzione del Sig. Vera. Fu rescissa però una siffatta decisione del pubblico, allorchè fu portata dinanzi al tribunale de' veri intendenti. Noi abbiamo sotto gli occhi una piccola dissertazione del Sig. de Parcieux pubblicata nell'anno scorso, in cui l'autore dopo di avere renduta la meritata giustizia alla bella ed ingegnosa scoperta del Sig. Vera, e dopo di averla esposta nel suo più vantaggioso lume, passa a fare il confronto del prodotto della nuova macchina con quello delle trombe, de' secchj, e delle altre macchine già usitate

Kk

te

te e note, e si trova finalmente forzato dall' irrefragabile autorità de' suoi calcoli, e delle sue esperienze a conchiudere che di tutti i macchinamenti finora proposti per innalzare l' acqua ad una certa altezza, quello recentemente ideato dal Signor Vera è il più inefficace.

La parte sostanziale del macchinamento del Sig. Vera è così semplice, che anche senza l' aiuto di veruna figura può facilmente concepirsi. Fa d' uopo figurarsi primieramente due grosse puleggie, situate nella medesima linea a piombo, e mobili attorno di due assi, l' uno de' quali sia fissato inferiormente nell' acqua che si vuole attingere, e l' altro superiormente nel fiso, in cui l' acqua vuole essere innalzata. Attorno di queste due puleggie passa la fune o la catenella senza fine, che nel girare deve innalzare l' acqua. I due rami paralleli di quella fune o catenella attraversano per mezzo di due piccoli tubi il fondo di un recipiente, entro di cui sia racchiusa la puleggia superiore con una porzione del suo asse, e che raccogliendo l' acqua portatavi dalla fune o catenella, la dirige poi al suo destino per mezzo di un altro tubo scaricatore. Il medesimo asse di questa puleggia superiore, stendendosi fuori del suddetto recipiente, prima di terminare ad una capella di legno verticalmen-

te eretta, entro di cui gira colla sua estremità, porta due o tre piccole puleggie di rame di differente diametro situate immediatamente sopra della gran ruota, che dee mettere la macchina in moto. Attorno di questa gran ruota si fa passare una fune senza fine, la quale, dopo di essersi incrociata, si accavalla sopra una di quelle piccole puleggie di rame, che abbiamo ora menzionate, sopra quella cioè che farà necessario, acciò la fune sia tirata quanto fa d' uopo. A questo medesimo oggetto di poter mettere la fune nel giusto grado di tensione, si fa girare la gran ruota attorno di due perni mobili incavati nel mezzo di due leve, le quali con una loro estremità girano attorno di un punto fisso, e coll'altra vengon fissate per mezzo di un cavicchio nell' uno o nell' altro di alcuni buchi disposti in archi di circolo, che hanno per centri i punti attorno di cui giran le leve.

Applicando adunque la mano ad un manubrio annesso esteriormente a quella gran ruota, girando questa girerà ancora l' asse superiore che porta le puleggie di rame, e la puleggia ascolta nel recipiente; e questa farà similmente girare l' altra puleggia immersa nell' acqua, e salire la fune, e l' acqua con essa. E supponendo per es. che la gran ruota abbia circa 90. linee di diametro,

e g. la

e 9. la piccola puleggia di rame che dalla medesima ruota viene messa in moto, in un giro di questa gran ruota, se farà circa dieci la suddetta puleggia di rame, e per conseguenza anche la puleggia ascosa nel recipiente, e l'altra inferiore immersa nell'acqua; sicchè facendo che queste due ultime puleggie abbiano per es. circa 9. poll. di circonferenza, la fune che passa attorno di esse, e che fa salir l'acqua, farà circa 90. pollici di cammino in un solo giro del manubrio; e se i centri di queste due puleggie non sieno fra loro distanti che di 45. o 46. poll., in un solo giro del manubrio, la fune salirà due volte. Salirà dunque con grandissima velocità, e con una velocità più che sufficiente per imprimere all'acqua in cui essa è immersa, e con cui è già unita in virtù di una naturale aderenza, un movimento assai celere verso le parti superiori. Diffatti nel sito, in cui la fune esce dall'acqua si vedrà formarsi un gran bulicame, configurato a guisa di un fuso molto irregolare, la cui base farà nella superficie dell'acqua, e la punta più o meno sollevata sulla medesima superficie, secondo che faranno più o meno grandi le scabrosità della fune, e più o meno grande la velocità con cui esce dall'acqua. Superiormente alla punta di questo fuso l'acqua forma come una

specie d'involucro cilindrico attorno la fune, il quale giugne quasi ad ascondere alla vista la fune medesima, ed il moto di quest'involtuccio acqueo è talmente determinato verso l'alto, che se venga a rompersi con una lama di coltello, si vedranno alcune gocce salire nell'aria, e riunirsi coll'acqua che circonda la fune al disopra della fatta interruzione. Giunta poi l'acqua alla puleggia superiore, e riempinandosi la fune sopra di essa, si separa l'acqua dalla fune, fuggendo per infinite tangenti, per cadere nel recipiente.

Questa proprietà di così innalzare l'acqua non è particolare alla sola fune: ogni corpo continuo, che potrà farsi girare nel medesimo modo, produrrà lo stesso effetto, e tutta la differenza potrà consistere fra il più, e il meno. Una corda di budella liscia, e levigata non farebbe certamente così adattata a quest'uso come una corda di canape, od anche una catenella di ferro. Il Sig. Vera preferisce le corde di giunco, per avere il vantaggio di conservarsì più lungamente nell'acqua.

Ecco adunque a che si riduce l'esperienza del Sig. Vera; esperienza veramente curiosa, ed interessante. E' probabile che l'Autore ne abbia concepito la prima idea, osservando che nel cavare l'acqua da un pozzo, la corda

trascina feco una certa quantità d'acqua, la quale va poi ricadendo, e sgocciolando a poco a poco. I marinari ancor essi hanno sovvenute occasione di fare la medesima osservazione, nel timore preltamente a se il *leth*, con cui misurano il viaggio fatto dal vascello in un dato tempo. Bisogna però confessare che prima del Sig. Vera, nessuno avrebbe mai sospettato che colla semplice rotazione di una fune verticale senza fine, si potesse portare un volume si considerevole d'acqua ad una si grande altezza, e le persone le più istruite hanno riguardato meritamente quest'esperienza con egual piacere, ed ammirazione.

Ma è singolare che nessuno si sia applicato a determinare la precisa quantità d'acqua che in questa maniera da una data forza, ed in un tempo dato può essere innalzata ad una data altezza; senza di che non si potrà mai fondatamente valutare il vero pregio della macchina del Sig. Vera, e paragonarne il suo effetto con quello delle altre macchine già usitate, e note. Si sono tutti contentati di far salir così l'acqua per lo spazio di alcuni pochi minuti, e benchè gli uomini iippiegativi si mostrassero a capo di quel tempo bastante mente sfiniti, pure a nessuno venne in mente quello a che si natu-

ralmente doveva pure pensarsi, cioè di paragonare la quantità d'acqua così ottenuta con quella che avrebbero dato nello stesso tempo, e colla stessa forza i secchi o le trombe. In vece di questo si sono occupati a cercare i mezzi di render più semplice il meccanismo proposto dal Signor Vera; proponendo alcuni le catene, altri moltiplicando le funi, ed altri infine mettendo a cimento diverse sostanze vegetabili od animali; senza pensare che prima di mettersi a cercare la miglior combinazione possibile, bisognava assicurarsi che se ne potesse dare una buona. Questo confronto è stato finalmente istituito dal celebre geometra Signor de Parcieux, sulle di cui tracce ne presenteremo anche noi un saggio nel foglio susseguente. (sara continuato.)

ELETTRICITA' MEDICA.

Alcuni medici hanno principalmente attribuita molta efficacia all'elettricità nelle malattie che provengono da ostruzione di vasi, o da rilassamento, congetturando che nel primo caso essa dovesse agire come risolvente, e nel secondo come stimolante. Quelli che vivono in una siffatta idea riceveranno con piacere

fare la seguente osservazione che leggesi alla fine di una memoria sopra di alcune malattie degli occhi del Signor Giacomo Ware stampata in Londra nel 1780., ed in cui descrivesi la guarigione di un principio di *gotta secca* operata coll'elettricismo.

Susanna Woody, dell'età di 17. anni circa, fu afflitta nel gennaio del 1780. da un dolore ne' denti e nella mascella, che a capo di due giorni si risolvette in una considerevole infiammazione sul viso. Spazito quest'incomodo, la ragazza si accorse di non poter più aprire gli occhi. Uno speciale ch'essi consultò su di ciò, immaginandosi che la cosa derivasse da qualche materia viscosa che tenesse incollate l'estremità delle palpebre, diede primieramente alla malata un unguento per ammollie quella supposta materia, e quindi vedendo che questo non giovava, provò di aprire le palpebre colle dita. Ma avendole separate trovò con sua gran sorpresa, che la malata avea perduta la vista di entrambi gli occhi. -

Essendo stato chiamato il Sig. Ware in queste circostanze, ed avendo ben esaminato l'uno e l'altro occhio, non vi ravvisò verun segno d'infiammazione, e solo osservò che la pupilla di entrambi era sommamente dilatata, e che pochissimo si ristringeva

all'avvicinarsi di un lume. Fece adunque spruzzarvi alla prima alcune gocce di laudano liquido, sperando che quell'irritante potesse ristabilire l'attività, e le funzioni de' nervi ottici; fece quindi col consiglio del Sig. Wathen sopracciamato applicare due coppe scarificanti alle due tempie, e poscia due vesicanti nel medesimo sito e due altri alle orecchie; ma il tutto inutilmente; perchè la malata continuava di quando a quando a non poter più aprire la palpebre, ed allorchè le si aprivano a forza, non vi vedeva nulla.

Abbandonando pertanto questi inefficaci rimedi, il dì 7. febbrajo, consenziente il Signor Wathen, elettrizzò il Signor Ware per lo spazio di un buon quarto d'ora l'occhio sinistro della malata, facendo primieramente passare per esso un torrente di fuoco elettrico, e quindi estraendo scintille da tutte le vicine parti. Per quella sera che fu fatta l'operazione non si notò verun miglioramento; ma la mattina regnante la ragazza poteva già aprire le palpebre dell'occhio elettrizzato, e riconoscere diligentemente coa esso gli oggetti adjacenti. Non si notava intanto verun miglioramento nell'occhio destro, e nella palpebra corrispondente; sicchè il Signor Ware elettrizzò anche quell'occhio, come

come avea fatto dell' altro , ed il giorno seguente potea già la malata distinguere con esso i maggiori oggetti , quintunque non così bene , come coll' altro . Non vuole omettersi che forse quelle operazioni fruttarono nella notte seguente alla malata una gran grevezza di capo .

Ciò non ostante il di 9. febbrajo il Signor Ware fece passare il torrente elettrico attraverso di tutti due gli occhj , ne cavò po-scia molte scintille ; e non contento di tutto ciò diede alla testa molte piccole scosse in varie direzioni . L'elettrizamento cagionò questa volta alla malata maggior inquietudine e male di capo , ma le recò anche maggior vantaggio ; poichè il giorno dopo la malata potè aprire entrambi gli occhi , e veder tutto distintamente . Credeite allora il Signor Ware , che non fosse più necessario di elettrizzarla ulteriormente ; sicchè non le ordinò altro rimedio che un minorativo , che portò via quei dolori di capo , de' quali la ragazza tuttavia si lamentava .

MATERIA MEDICINALE .

E già qualche tempo ch' è venuto in uso di adoperare la tintura volatile di guajaco ne' dolori

reumatici , in quelli almeno che non sono né inflammati , né accompagnati da un gran rilassamento della parte . Ecco un caso assai notabile di un mal di reni , cioè di un male appartenente alla classe summentovata , il quale fu curato coll' uso della suddetta tintura volatile dal Sig. Tommaso Fowler , che poi lo descrisse in una sua memoria , la quale trovasi inserita ne' *medical commentaries* pubblicati dal Sig. Duncan nel 1780. (Par. 1. p. 94.)

Il soggetto era un contadino di circa 36. anni , di una sana , e robusta costituzione , che fu condotto nell' agosto del 1779. allo spedale di Stafford , lamentandosi di un dolore continuo e profondo , il quale stendendosi lungo l' osso sagro discendeva fino alle anche e alle cosce , massime del lato destro , ed era si violento , che non permetteva in verun conto al malato né di dirizzarsi né di piegarsi , ed obbligava a rimaner sempre un poco incurvato . I dolori erano anche più violenti nel letto , almeno per una mezz' ora od un' ora dopo di esservisi coricato ; e per poco che si toccasse la parte affetta , il dolore in essa oltremodo s' inspriva . Del rimanente il polso era naturale e mediocremente vigoroso , e l' appetito assai buono . Il sonno per lo contrario veniva interrotto dai dolori ;

lori ; ed il ventre mantenevasi sempre costipato . Il male era affacciato verso la metà di luglio con alcuni sintomi di febbre , che non l'abbandonò che alla fine dello stesso mese , dopo il qual tempo l'appetito avea migliorato . Gli era stato fatto un salasso , ed amministrato un dolce minorativo . Il malato attribuiva la causa della sua malattia ad un infreddamento .

Ordinò dunque subito il Sig. Fowler di dare ogni sera al malato da una mezza dramma sino a due dramme di elisir volatile di guajaco , temperato in acqua pura , e di fargli allo stesso tempo osservare una dieta conveniente , non facendolo cibare che di vegetabili , e tenendo da lui lontana ogni sorta di bevanda fermentata . Ai 9. di agosto trovò il Signor Fowler che l'uso del rimedio ajutato da una bevanda usuale di thè di melissa , avea procurato al malato ogni notte un sudore di 6. o 7. ore , e due scarichi liquidi ogni 24. ore , e che dalla prima dose egli avea provato un gran sollievo , ed un grande scemamento di dolore ne' reni , alle anche e alle cosce . Ordinò dunque il Sig. Fowler di proseguire , facendovi solamente aggiungere ogni sera un pediluvio avanti di andare a letto .

Il di 14. agosto trovò il Sig. Fowler che l'elisir avea continua-

to ad eccitare abbondanti sudori ogni notte , e a procurare al malato tre o quattro scarichi liquidi ogni 24. ore , sicchè la malattia era andata scemando di giorno in giorno , il dolore delle anche era quasi intieramente sparito , e quello de' reni talmente corretto che il malato potea , piegando il suo corpo , fare la metà del movimento necessario per toccare in terra , senza esserne punto incomodato .

Proseguendosi l'uso dell'elisir , ed essendosi solamente sospeso il pediluvio , il di 14. agosto fu trovato il malato intieramente ristabilito da due giorni indietro alla riserva di un leggerissimo residuo di dolore nella coscia destra ; potea piegarsi per ogni verso senza il menomo incomodo , ed il giorno precedente avea potuto liberamente passeggiare qua e là per lo spazio di 8. o 9. ore ; sicchè poté ritornare alle sue solite occupazioni , essendosi anche intieramente dissipato dopo di pochi giorni quel leggero dolore che gli era rimasto nella coscia destra .

FENOMENO SINGOLARE .

Il Signor Le Francq de Bercy nel III. tomo della sua *Floria geografica , fisica , naturale e civile dell'*

dell'Ollanda &c. parlando della fecondità delle donne Ollandesi, ci comunica i seguenti fatti, che faranno, speriamo, da' lettori appresi con soddisfazione. „ Il dotto Sufzmilch, dic' egli, riporta come un singolare esempio la fecondità di una donna di Berline, la quale in 4. o 5. anni di tempo diede a luce 9. figli, vale a dire tre volte due gemelli, ed una volta tre. Soprudente, non v'ha dubbio, dee dirsi una tale fecondità, ma non già paragonabile con quella di una donna di Voorboust, la quale vive ancora attualmente. Quella donna, ora in età di 34. anni, il primo anno che andò a marito, partorì quattro figli in una volta tre maschi ed una femmina; quindi per ben tre volte ne diede alla luce tre per parto; e solo due volte partorinneguag

dimodocchè questa donna nomenata Giovanna Van Rheenen, moglie di Giacomo Kreket, in 15. anni di tempo si è sgravata di 25. figli, 24. de' quali tutti maschi si trovarono vivi nel medesimo tempo; e non volendo contare che i suoi quattro primi parto, ebbe 13. figli in cinque anni. Le sorelle di questa donna sono state poco meno feconde di lei. Una di esse per nome Petronilla fece alla prima tre figli in un corpo, e con cinque mariti ebbe 23. figli; l'altra chiamata Geltrude non partorì che una sola volta, ma ebbe in quella 6. figli, 4. de' quali poterono essere battezzati alla chiesa; ed accadde che quelle tre sorelle, trovandosi insieme incinte, diedero la vita in un solo, e medesimo anno a 13. figli ».

ANTOLOGIA

VYXHE IATPEION

IDRAULICA.

Art. II. ed ult.

Siccome una forza non può esser conosciuta, se nonchè essendo espressa da un peso, venne perciò in pensiero al Sig. de Parcieux d'impiegare per far girare la gran ruota, in luogo della forza di un uomo, quella di un peso, il quale cadendo facesse rapidamente girare la fune senza fine destinata a sollevar l'acqua. Per ottener questo egli non ebbe altro a fare, se nonchè di adattare all'albero della gran ruota un cilindro di circa 2. poll. di diametro, il quale per mezzo di un catenaccietto applicato sul piano della gran ruota poteva esser congiunto in un medesimo corpo con essa, e da essa al bisogno separato; e quindi di attaccare alla superficie di questo cilindro una lunga corda di budelli, la quale passando sopra di una puleggia posta ad una grande altezza, por-

tava nell'altra sua estremità il peso che dovea far girare la ruota. Essendo adunque il catenaccietto perchè il cilindro si separasse dalla ruota, si facea girare il medesimo cilindro con una manivella affinchè la corda si avvolgesse sulla di lui superficie, e si alzasse il peso. Giunto poi questo al suo punto, si rimetteva il catenaccietto, e si levava la manivella, ed allora il peso abbandonato a se stesso cominciava a scendere, e a far girare dall'avanti all'indietro il cilindro, l'annessa gran ruota, e per conseguenza anche la fune senza fine che dovea far salir l'acqua.

Per l'intelligenza delle esperienze istituite dall'Sig. de Parcieux, delle quali ora noi siamo per riferire i principali risultati, fa d'uopo di aver presenti le dimensioni delle principali parti della macchina, di cui fece uso. Il cilindro adunque ora descritto avea 2. poll. di diametro; la gran

ruota

L

ruota 92. linee; la piccola puleggia di rame, che veniva immediatamente messa in moto dalla gran ruota, 9. linee; la puleggia ascosa nel recipiente, e l'altra eguale immersa nell'acqua, 3. pollici; ed il centro dell'una distava da quello dell'altra pol. 45, o 46. Il peso che scendendo facea girare il cilindro, e metteva in moto tutta la macchina, era di 18. libbre, compresovi un piccolo secchio di latta, che vi si adattava superiormente, e dentro di cui si potevano mettere altri pesi. Questo peso cadea sempre da un'altezza di 114. polli; sicché nel tempo di quella sua caduta, il cilindro e l'annella gran ruota compivano 19. giri; la puleggia del recipiente, e quella sottesa nell'acqua ne compivano 192. o 193; e la porzione ascendente della fune saliva 38. volte. Da queste dimensioni si potrà anche rilevare, che, prescindendo dalle resistenze, vi farebbe voluta una forza equivalente ad un peso di 15. lib. $\frac{1}{4}$, perchè essendo applicata alla circonferenza del cilindro si equilibrasse con il peso di 1. lib. sospeso alla circonferenza della puleggia superiore ascosa nel recipiente. Venghiamo ora all'esperienze.

Esperienza I. Si applicò al cilindro un peso di 21. lib., e alle due puleggi che portan l'acqua si avvolse una fune intrecciata di 6. lin. di circonferenza, e fatta

con piccoli cordoni di seta. Il peso di 21. lib. impiegò 15. secondi di tempo nella sua caduta; ed intanto si ebbero 32. once d'acqua portate a 45. polli. di altezza; sicchè la fune aveva una velocità di 5. piedi per ogni mezzo secondo, e saliva per conseguenza più velocemente di quel che scenda un grave liberamente cadente; e la porzione ascendente della medesima fune portava continuamente $\frac{1}{4}$ d'onaia d'acqua. Per compensare poi le piccole perdite d'acqua che si fanno nei fori del fondo del recipiente, per i quali passa la fune nell'entrarvi e nell'uscirne, ed i piccoli schizzi d'acqua che la medesima fune via scagliando nel suo tragitto, in luogo di 32. once se ne sono prese 33., con che quella perdita viene più che abbondantemente risarcita.

Per paragonare presentemente questo prodotto con quello di un secchio tirato per mezzo di una puleggia fissa, il Sig.de Parcieux divide, per le ragioni poco anzi addotte, per $15\frac{1}{4}$ il peso di 21. lib. cioè il peso motore della macchina; ed avutone per quoziente 1. lib. 5. once 7. grossi $\frac{1}{4}$, attaccò un peso eguale a quello quoziente all'estremità di una piccola fune, la quale passava su di una puleggia fissa di circa 2. polli. di diametro, e portava nell'altra estremità un leggero secchio di latta, che equilibravasi con se stesso.

Resto . In questo secchio finalmente versò 16. once d'acqua , ed il peso di 1. lib. 5. once , 7. gr. lo innalzò parecchie volte all'altezza di 92. poll. in 7. secondi di tempo .

Sicchè la medesima forza essendo applicata alla macchina del Sig. Vera dà 33. once d'acqua a 45. poll. di altezza in 15. secondi di tempo ; e per mezzo del secchio somministra in 7. secondi ad un'altezza di 92. poll. 16. once d'acqua . I prodotti di questi numeri sono prossimamente fra loro come i numeri 33. e 70 ; dimodocchè si dee dire che la stessa forza , la quale colla macchina del Sig. Vera dà 33. essendo applicata ad un secchio dà 70.

Esperienza II. Fu applicato al cilindro un peso di 18. lib. , e alle due puleggie che attingono l'acqua una catenella , che in una lunghezza di 6. poll. avea 42. aperti , i quali avevano nel mezzo un'apertura di circa 3. lin. , ed eran formati di un filo di ottone grosso una mezza linea circa . Il peso mise 13. secondi nella sua caduta , e si ebbero intanto a 42 poll. di altezza 43 once. $\frac{1}{2}$ di acqua , cioè molto più che nell'esperienza precedente , perché l'altezza era minore di 3. poll. , e la superficie della catenella molto maggiore di quella della fune . La catenella salì dunque con una velocità di circa 3 pi. 1 poll.

$\frac{1}{2}$ per ogni mezzo secondo , e la sua porzione ascendente portava sempre 1 oncia e $\frac{1}{2}$ d'acqua , e un poco più .

Si attaccò in seguito all'estremità della medesima catenella un piccolo secchio di latta , e all'altra il suo contrappeso unitamente ad 1. lib. 2 once 6. gr. e $\frac{1}{2}$, ch'è la forza corrispondente alle 18 lib. ; e per tre volte consecutive si trovò che il suddetto peso di 1 lib. 2 once 6 gr. e $\frac{1}{2}$ innalzavano 16 once d'acqua in 5 secondi ad un'altezza di poll. 114. Dal paragone di questi prodotti ne risulta che la macchina del Sig. Vera dando 43 $\frac{1}{2}$, il secchio dava 90.

E' vero che queste esperienze furono fatte in piccolo ; ma così sono anzi più favorevoli al Sig. Vera ; poichè facendole in grande , crescerebbero gli attriti , le corde dovrebbero esser più grosse e più tirate , ed in conseguenza più difficili ad esser piegate sulle loro puleggie &c. E' vero altresì che il peso motore della macchina discendendo con moto accelerato , non rappresenta con esattezza la forza di un uomo : ma oltre che l'accelerazione è piccolissima , poichè il peso non percorre che in 3. secondi , e qualche volta neppure in 15. secondi un'altezza di 114. pollici , bisogna anche considerare che nelle esperienze di confronto fatte col secchio si adopera il medesimo

simo peso relativo, il quale cade nella medesima maniera, e colla medesima accelerazione.

Dei due rapporti che abbiamo trovato di 33 a 70, e di $43\frac{1}{2}$ a 90, ci appiglieremo al secondo siccome quello che dà una minor perdita di forza, ed è per conseguenza più favorevole dell'altro ai partigiani del Sig. Vera. Il senso di questo rapporto si è che applicandosi ad un secchio tirato per mezzo di una puleggia fissa una forza capace d'inalzare una quantità d'acqua espressa da 90, o se si vuole da 30000, non importa poi in quanto tempo ed a quale altezza, la medesima forza applicata alla corda verticale del Sig. Vera non produrrà che $43\frac{1}{2}$, o 4806; donde ne segue che facendo uso di questa corda, si perde un poco più della metà della forza, e questa enorme perdita non dovrà recare gran maraviglia a chiunque esaminerà attentamente tutte le parti del meccanismo della corda, che non è poi così semplice, come a taluni è piaciuto di dire.

Il raggio della manivella era) di 14 poll. 4

Il raggio della gran ruota) di 24 poll.

Il raggio della piccola puleggia) di 2 poll.
di rime)

Il raggio delle due puleggie)
che tiran l'acqua) di 6 poll.

Da questa serie di leve ne segue che una forza equivalente ad un peso di 147 lib. applicata alla manivella esercitava uguale-

Ma perchè il Sig. Vera non abbia veruna ragione di allegare per sospette queste esperienze fatte in piccolo e da altri, il Sig. de Parcienx prende ad esaminare l'esperienze medesime istituite in pubblico, ed in grande dal Sig. Vera medesimo, confrontando similmente i loro prodotti con quelli che si farebbero avuti da secchi mossi colla medesima forza. Per fare facilmente questo confronto, bisogna premettere che un sol uomo innalzando l'acqua per mezzo di secchi, e di una puleggia fissa, la quale sia sospesa a dovere, può somministrare in un'ora 880. pinte d'acqua ad un'altezza di 100. piedi, e può senza rifiarsi continuare il suo lavoro per 3 o 4 ore la mattina, ed altrettante la sera.

Esperienza III. Il pubblico vide in Parigi nella strada detta *Platiere* il primo modello della macchina del Sig. Vera: la fune era di giurco di 21 linee di circonferenza, e l'acqua veniva innalzata all'altezza di 63. piedi.

zo di 29 lib. sulla circonferenza della puleggia ascosa nel recipiente. Difatti due uomini applicati alla manivella non diedero

ro in 8. minuti che 250. pinte. Ma questa medesima forza , se fosse stata applicata ad innalzare l'acqua per mezzo di secchj , e di un cilindro o di una puleggia fissa , avrebbe prodotto nel medesimo tempo , e alla medesima altezza 373 pinte $\frac{1}{4}$. Dunque somministrando i secchj 1000 , la corda del Sig. Vera ha dato solamente 678.

Esperienza IV. Il Sig. Vera fece stabilire a *Courte-Voie* nel pozzo delle Caserne degli svizzeri una corda di giunco di 40. linee di circonferenza . Questa corda passando sopra di una ruota di 6. piedi di diametro , o di circa 19. piedi di circonferenza posta sopra il pozzo , discendeva ad abbracciare un piccolo cilindro immerso nell'acqua , e mobile sopra i suoi perni . La corda era disposta in guisa che il suo ramo ascendente fosse verticale , e molto inclinato il suo ramo discendente . L'asse della gran ruota era di ferro , e ciascuna delle sue estremità , armata di una manivella lunga 16. poll. girava su di un cilindro di rame , il di cui diametro era di 4. poll. $\frac{1}{2}$. Vi bisognavano quattro giri di ruota , perché l'acqua arrivasse ; donde si vede che la profondità del pozzo dovea essere di circa 76. piedi , e per esser liberali noi la faremo di 80. piedi .

Ora applicandosi quattro uomini alla gran ruota , cioè due a

ciascuna manivella , dopo di averle fatto fare 168. giri in 5. minuti , cominciavano già a mostrarsi stanchi . ed unanimemente si protestavano che difficilmente avrebbero potuto continuare per altri 5. min. al più . Rigorosamente parlando si dovrebbe dire che questo lavoro esigeva otto uomini ; poiché quattro uomini , dopo di aver lavorato per lo spazio di 10. min. , deggiopo almeno riposarsi per altrettanto tempo . Ma perchè tutto finì a vantaggio del Sig. Vera , non se ne supporthanno che quattro , i quali in 10. min. di tempo innalzavano al più 489. pinte d'acqua all'altezza di 80. piedi . Ma coi secchj ne avrebbero somministrate 733. pinte . Dunque il prodotto della corda del Sig. Vera giungeva appena ai $\frac{2}{3}$ di quello dei secchj ; dimodochè supponendo che questi diano 1000 , la corda del Sig. Vera non dava che 666.

Esperienza V. Si fece un'altra esperienza in un altro sito detto la *Petite-Pologne* , in cui 16. catene di ferro simili a quelle dei menaroli , erano mosse in moto da due uomini per volta , i quali lavoravano 5. minuti , e si riposavano in seguito per 20. dimodochè vi s'impiegavano sempre 10. uomini , i quali in un'ora davano presso a poco 7920. pinte d'acqua all'altezza di 13. piedi $\frac{1}{2}$. Non considerando adunque

que che la porzione che davano due uomini in 5. minuti, questa era di 660. pinte, in vece che coi secchj avrebbe dovuto essere di 1096. La perdita era veramente esorbitante, e deve attribuirsi al peso delle catene, alla loro poca tensione, e alla maggior facilità infine con cui l'acqua scorre lungo di una catena di ferro, che per la tortuosa ed ineguale superficie di una corda.

Esperienza VI. Venne voglia ad alcuni dilettanti di provare quanto riuscisse con questo mezzo l'innalzamento dell'acqua alle maggiori altezze, e a quest'oggetto fu da essi prescelto l'*osservatorio*, che prestava il comodo di farne il cimento in un'altezza di 168. piedi. La fune era di canape, avea 20. linee di circonferenza; e due uomini diedero con essa in 2. minuti 15. pinte. Ma coi secchj ne avrebbero date 38 $\frac{2}{3}$. Dunque, secondo quest'esperienza, avendosi 10000. coi secchj, non si ha che 3879. colla corda; il qual risultato essendo paragonato coi precedenti si chiaramente vedere che *più l'altezza cresce, più vi è perdita d'acqua colla corda del Sig. Vera.*

Esperienza VII. Nel giornale di Parigi de' 19. giugno 1781. si è parlato con entusiasmo di una triplice corda stabilita nella strada di Parigi detta *de seve*, la quale si dice solamente che som-

ministrava un *reficello d'acqua*; un volume d'acqua riguardava l'isimo, senza specificare però né l'altezza, né il tempo, né la forza. Essendovisi adunque portato il Sig. de Parcieux, trovò che due uomini in 5. min. di tempo riempivano una botte di circa 300. pinte, e che l'acqua saliva all'altezza di soli 28. piedi. Ma coi secchj ne avrebbero date circa 524. pinte. Dunque i due prodotti dc' secchj, e della corda del Sig. Vera sarebbero, secondo questa esperienza, come i numeri 10000. e 3765.

Ora prendendo un medio fra i prodotti di tutte queste esperienze fatte in grande si troverà che dando 10000. i secchj, la corda del Sig. Vera ha dato 5233. prodotto in vero un poco più grande di 4806., che è quello che avea ricavato il Sig. de Parcieux dalle sue proprie esperienze. La differenza deriva da molte cagioni, che troppo lungo farebbe di voler qui soverare. Una certamente n'è che nelle esperienze del Sig. Vera gli uomini non lavorano che per pochi minuti, e che durante quel piccolo tempo possono fare uno sforzo maggiore, che non farebbero però capaci di lungamente continuare.

Volendo poi paragonare l'effetto della nuova macchina del Sig. Vera con quello delle trombe, ci fa ricordare il Signor de Parcieux, che allorquando una tromba

PREMI ACCADEMICI.

ba sia ben fatta, che tutte le sue parti sieno fra di loro nella dovuta proporzione, che gli flauti sieno fedeli &c. della dà sempre più che due secchi insieme; e la ragione n'è che un uomo fatica assai meno per mettere in moto una tromba che per tirare due secchi, ed oltre a ciò colla tromba non si perde alcun tempo a travasare l'acqua, come accade necessariamente co' secchi. Da alcuni suoi saggi ha stabilito il Sig. de l'arcieux che in parità di circostanze, dando i secchi 10000., una tromba dà 11779.; sicchè essendosi già veduto che i secchi dando 10000., la corda del Sig. Vera dà 5233., si potranno prendere per esprimere i tre prodotti che in parità di circostanze si hanno co' secchi, colle trombe e colla corda del Sig. Vera i tre numeri 10000., 11779., e 5233. ovvero i tre numeri più piccoli a questi quasi proporzionali 100, 118, 53.

Da tutte queste ricerche ne risulta come conclusione generale: *Che volendosi con una data forza innalzare la maggior quantità d'acqua possibile ad un'altezza data ed in un tempo dato, di tutti i mezzi finora proposti per quest'oggetto il meno efficace sarà certamente quello della rotazione della corda verticale senza fine ideato dal Sig. Vera.*

La società patriottica stabilita in Milano dalla sovrana benevolenza, ad oggetto di maggiormente promuovere l'agricoltura, le arti, e le manifatture, ha già premiate molte dissertazioni concorse allo scioglimento de' quegli proposti negli anni scorsi, e nuovi quegli propone per l'avvenire; cioè

Per l'anno 1784.

La società osservando che la fabbricazione del formaggio *Lodigiano*, oggetto importantissimo dell'agricoltura e del commercio del Milanese, era abbandonata alla semplice pratica, e ad una specie di empirismo de' così detti *Caseri*, ossia fabbricatori di formaggio, al che probabilmente deve attribuirsi l'imperfezione che sovente in esso si trova; perciò chiede che: *Vengano esposte con chiarezza, e precisione le regole più sicure di fare il migliore, e più durevole formaggio Lodigiano (detto generalmente oltremonti formaggio Parmigiano) determinando esattamente, e con ordine tutto ciò che far si deve intorno al latte dal mugnare le vacche fino a che il formaggio sia perfezionato, non meno che l'intensione e la durata del fuoco, la quantità e la qualità del gergio dello zaffarano, e del sale che vi si devono impiegare ne' vari paesi della bassa Lombardia, e nelle differen-*

ferenti stagioni dell'anno ; e corredando le osservazioni di un'analisi del latte e de' pastcoli ne' diversi luoghi, e tempi. Il premio farà di 100. zecchini ; e le dissertazioni dovranno essere presentate avanti la fine del 1783.

Per l'anno 1783.

Esporre la storia naturale di quegli scarabei, che apportano gravissimo danno alle viti e ad altre piante, detti comunemente vacchette, carughe, o garzelle; e indicare il metodo più sicuro ed economico per distruggerle e minorarne il danno. Essendo questi scarabei del genere di quelli che stanno talora quattr'anni prima di aver subite tutte le metamorfosi, passando dall'uovo all'animale perfetto; perciò alla società basta che le dissertazioni de' correnti sieno presentate avanti il maggio del 1783. Le dissertazioni dovranno essere indirizzate fran-

che di porto al Signor Ab. Carlo Amoretti segretario della società, il quale ne darà ricevuta, e renderà poi le dissertazioni non premiate al presentarsi della medesima.

Che se frattanto alcuno trovasse il modo di allontanare dalle vigne si nocevoli insetti, o di farli perire con suffumigi o con altri mezzi, la società, dopo di aver verificato quanto verrà proposto, gli darà una congrua rimunerazione, riserbando a chi soddisfarà pienamente al quesito un premio di 50. zecchini.

Oltre i proposti premi la società generosamente dotata dalla sovrana munificenza di un fondo bastante per altre ricompense offre premj proporzionati al merito a qualunque suggerirà qualche nuovo, e veramente importante ritrovato sull'agricoltura, sulle arti, e sulle manifatture.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ Σ ΤΑΤ ΠΕΙΟΝ

VETERINARIA.
Art. I.

Eccoci immediatamente a soddisfare alla promessa da noi fatta nel corrente foglio delle Efemeridi di dare un più esatto, e minuto conto in questa nostra Antologìa della recentissima opera del celebre Signor Chabert sulla malattia detta *carbonchio o carbone*, la quale tanta e si subitanea strage suol fare di ogni sorta di animali. Il *carbone o astrax* è un tumore, il quale nel cavallo, nell'asino, nel mulo e nel cane è di natura slemmono-fa, ed accompagnato sempre da calore, dolore e da una notabile tensione; mentre nel bue, nella capra, e nel majale di rado avviene che sia inflammatore, e doloroso. Tutte le parti degli animali, tanto esterne che interne vi sono esposte egualmente. Questo tumore o comparisce ad

un tratto, o si forma a poco a poco; benchè in quest'ultimo caso non impieghi per percorrere tutto il suo studio che lo spazio di 12. a 18. ore. E' quasi sempre solitario nel cavallo, nell'asino, nel mulo e nel cane; si moltiplica però alcune volte negli animali cornigeri, ma allora è meno voluminoso. Il calore, almeno nel principio, non è sempre proporzionato al dolore; ma giunto che sia il tumore ad un certo volume, l'infiammazione diviene sensibilissima: qualche volta però questi due sintomi vanno crescendo del pari, ed in ragione della celerità con cui si accresce la tumefazione. In tutti i casi però, giunto che sia il *carbone* al suo punto estremo di accrescimento, il quale ne' maggiori animali non eccede mai la grandezza di un berretto di cappello, svaniscono ad un tratto il calore ed il dolore, e si manife-

Mm. fia

sta lo sfacelo per mezzo dei sforzi, e del freddo e dell'insensibilità della parte. Altre volte si dilata fra carne e pelle; consumando allora in una ferocia rosigna, la quale si sparge per la cellulare, ed altera e corrompe istantaneamente le parti che bagna ed inonda; in conseguenza di che la pelle si solleva e s'irridisce, e venendo compressa, rende quel suono medesimo che si avrebbe da un pezzo di pergamena strozzato fra le dita. Questo suono, chiamato *crepitazione*, è sempre un segno di *sfacelo*; e questa specie di carbone indica sempre un temperamento pituitoso, ed una fliscia tessitura. I temperamenti irritabili, bibiosi e sanguigni sono più particolarmente soggetti ai carboni sollevati e salienti, e si è osservato che l'eruzione fatti con tanto maggior forza e prontezza, quanto è maggiore l'irritabilità, e la vivacità dell'animale.

Tre specie di carboni si distinguono comunemente; cioè il carbone *essenziale*, il carbone *stomatiko*, e la febbre *carbonosa*. Vi è anche una quarta specie, la quale peraltro può facilmente ridursi alla prima, denominata *carbone bianco*.

Il carbone *essenziale* si annuncia per lo più con un piccolo tumore duro, teniente, della grossezza di una lava, sommamente

aderente nella sua inserzione, ed avente alcune volte nel suo centro un'imperscibile apertura, che corrisponde a un filamento, il quale viene riguardato come il germe della marcia che tosto si forma. Comprimendo questo tumore nel cavallo, nel mulo &c. questi animali dimostrano il maggior ritestimento. Di rado però si notano quelle particolarità negli animali cornigeri, ne' quali il tumore sin dal primo istante si mostra sotto di un più considerevol volume, meno dolente e di rado perforato. Giunto quindi appena al terzo o alla metà del suo accrescimento fa sparire ad un tratto tutti i sintomi d'inflammazione, d'irritazione e di ansietà, per farli però ritornare più crudeli, ed intensi che prima a capo di un'ora o due. Gli occhi sono allora ardenti, infuocati e biechi; il polso sollevato ed acceleratissimo; e ciò sino a tanto che il carbone sia giunto alla sua mortificazione, dopo della quale si abbatton le forze, il polso diviene lento ed intermittente, gli occhi smorti, e tutta la macchina cade in un totale animimento, e rilasciamento. In questo stato rimane l'animale tanto minor tempo, quanto egli è più vigoroso, corpulento e grasso; dopo di che un ritorno di forza, ch'è il presagio della morte, lo dà in preda alle più

simane convulsioni, e ai più sfrenati movimenti, che non terminan che col terminar della vita. Tutti questi sintomi si succedono gli uni agli altri nel breve intervallo di 24., o al più di 36. ore.

Riguardo al così detto *carbone bianco*, esso attacca indistintamente tutte le parti del corpo, e specialmente l'addome, la spina, e i fianchi. Le sue efflorescenze non sono però sempre visibili, rimanendosi spesso l'umor carbonoso ascoso entro le carni, senza sollevare gli integumenti. Si riconosce però al tatto, passando la mano sulla superficie del corpo dell'animale; e si distingue per mezzo di una durezza più o meno profonda, rotonda, e ben circostritta, ovvero da una specie di avvallamento derivante dalla deteriorazione delle carni discolte e gangrenate, o infine dalla tumefazione de' muscoli addominali, e dalla crepitazione della pelle in quel sito. Questo carbone è accompagnato da un freddo nelle corna, nelle orecchie, e in tutta la superficie del corpo, dalla cessazione del ruminare; dopo di che sopravviene tosse e a poco a poco si fa molto considerevole il rigor febbrile; la bocca si riempie di una bava densa e viscosa, che scorre con maggior o minore abbondanza, la lingua diviene immo-

bile e come paralitica; l'animale più non si lecca, né più inghiotte la sua saliva; rifiuta ogni specie di alimento e mostra abbastato all'estremo; tutte le sue escrezioni si sospendono, il suo fusto è fetido ed infetto; e finalmente la meteorizzazione, o la diarrea colliquativa lo conducono alla morte.

Il *carbone sintomatico* non si mostra sennonchè 6, 12, 18, 24, 36, ed anche 48. ore dopo gli effetti di un moto febbrile, moto preceduto da nausea, abbattimento, cessazione dal ruminare, freddo nelle orecchie, nelle corna e nelle estremità, ai quali sintomi tengon dietro il dolore della spina dorsale, e principalmente de' lombi; allorchè queste parti vengon compresse, la durezza della pancia, soprattutto se la malattia si manifesti, come per lo più accade, dopo che l'animale ha mangiato, il polso concentrato, e le sue battute diuturne ed irregolari, le urine rare o soppresse, e la sospensione di ogni digestione. Quindi si manifesta il rigor febbrile, il quale anche alcune volte precede i suddetti sintomi, e questo essendo passato si accresce notabilmente il calore del corpo, delle orecchie, della bocca, e dell'aria aspirata, si accelera il movimento de' fianchi, il polso si solleva, divien frequente, e piuttosto

sto saltellante che intermittente; ed in quest'epoca appunto si affacciano ordinariamente i carboni, o i tumori carbonosi. Questo punto della malattia, che chiamasi l'*eruzione*, opera un rialziamiento totale nella macchina; l'animale pare che stia meglio e vi sta diffatti; meno abbattuto, allai più svelto, cerca di mangiare ed anche più da bere, e presenta un polso libero, ed un calore uniforme in tutto il corpo, e quasi naturale. Ma non bisogna fidarsi a si bell'apparenza; poichè se la natura non venga allora in tempo ajutata, si stacelano sempre più i tumori, la gangrena si diffonde, il polso si oblitera, sempre più si aumenta la prostrazion delle forze, l'ansietà tien dietro alla debolezza, l'animale si dibatte, gratta il suolo coi suoi piedi dinanzi, si sdraià e si rialza ad ogni istante, nitrisce, si lagna; finalmente la respirazione si affanna e diviene interrotta, le mascelle tridono convulsivamente urtandosi, la bocca si riempie di bava, si avvalla il tumore, e l'animale sen muore. Questa specie di carbone va quasi scompagnata da ogni sorta di dolore e di calore, eccetto il momento in cui l'animale è presso alla sua fine. La gangrena si forma quasi al suo primo apparire, e l'umore che racchiude è interamente putrefatto, ed alcune volte si

deleterio, che toccandolo solamente produce negli uomini e negli animali i più gravi disordini, e persino la morte, se il soccorso non giunga in tempo.

Finalmente la *febbre carbonosa* è una specie di carbone che non è accompagnata da veruna elettrica efflorescenza. Questa malattia è quasi sempre epizootica, ed ha questo di cattivo di più delle altre, che non è possibile di riconoscerla che coll'apertura de' cadaveri, ove si trovano generalmente i medesimi disordini che nel *carbone essenziale*, e nominatamente i tumori neri, carbonacci e sanguigni nel mesenterio, presso il tronco dell'arteria mesenterica anteriore, e nel corpo della milza, del fegato, del pancreas &c. La malattia è sommamente acuta, e l'animale perisce nel primo insulto, senza aver dimostrato il più leggero sintoma, e spesso anche stando al lavoro, dentro il breve spazio di un'ora o due. Si vede sbalordito, e smarrito alzare ed abbassar la testa, e dimenarsi; gli occhi gli escono, per così dire, dalle loro orbite, traballa, cade, e finalmente in mezzo alle più violente convulsioni sen muore. Questi specie di carbone però non affale che gli animali giovani, e pare che non vi sian più soggetti quei che han passato i sei o sette anni. (sarà continuato.)

IDRO-

IDROPOBIA.

La felice cura di questo terribil male fatto dal Sig. Douffot, allievo della scuola veterinaria di Parigi nel luglio dello scorso anno sopra diversi animali, sembra meritare, che qui ne diamo un breve ragguaglio.

Morsicata una vacca in molti luoghi alla sinistra delle due gambe di dietro, dopo 43. giorni, cicatrizzate già le piaghe sopravvenne ben presto un flusso estremamente abbondante di saliva. Il professore riapre tutte le piaghe, le cauterizza, e vi applica dell'unguento mercuriale, passando al tempo stesso un laccio alla gogna, e dando la mattina in bevanda una pentola d'infusione di anagallide con tre grossi di alkali volatile concreto. E siccome segni non equivoci davan sospetto di vermi nelle prime vie, diede egli sul mezzodi una pentola d'infusione di fatureja con aggiungervi due grossi di olio empireumatico. La sera fu somministrata una pentola di sola infusione di anagallide. Continuandosi così per 15. giorni, si andavano stropicciando ogni mattina le piaghe con unguento mercuriale, e similmente ungendo il laccio con parti eguali di unguento basilico, e mercuriale. In tempo di tutta la cura si apprestò all'animale la

sola metà dell'ordinario alimento, ma però scelto più sostanzioso e migliore. Si proibì il pasto, tanto per gli inconvenienti da temersi, quanto perché il cibo verde racchiude una quantità di parti acqueose capaci di annullare gli effetti de' rimedi. Il Signor Douffot a capo di alcuni giorni ebbe la soddisfazione di vedere arrestarsi il flusso salivale, e del tutto svanire ogni molesto sintoma; credette però a maggior sicurezza di dover prolungare un poco di più la stessa cura.

Altre tredici vacche, e tre maiali furono quasi contemporaneamente morsicati da cani rabbiosi, e talora il morso fu nella coscia, o anche nel grugno. Essendo stato in tutti praticato lo stesso metodo, ed essendo già tre mesi passati dopo la cura senza alcun molesto sintoma, si credette non potesse rimanersi alcun ragionevol dubbio della sua perfetta efficacia.

FISICA.

Una delle prime cognizioni che dovemmo acquisire per mezzo del termometro fu fu che gli animali sono per la maggior parte più caldi dell'ambiente in cui vivono, e che per conseguenza un continuo acceso d'aria nuova rendesi

essi necessario per sostenerli in vita. Era però riservato a nostri giorni di discoprire che gli animali medesimi, posti in certe circostanze hanno la facoltà di produrre il freddo, ossia di portare la loro temperatura al difatto di quella dell'ambiente, e di quella di altri corpi inanimati situati nell'ambiente stesso. La scoperta pare dovuta alle osservazioni fatte su i corpi animali in climi eccessivamente caldi. Il governatore Ellis fu forse il primo a parlarne nel 1758.; il Dott. Culler l'insegnò polcia più chiaramente nel 1765.; e finalmente il Dott. Fordyce la mise fuori di ogni dubbio per mezzo delle sue esperienze istituite in una camera estremamente riscaldata, che furono poscia da lui presentate alla società R. l'anno 1774. Alcuni attribuirono questa produzione di freddo esclusivamente all'evaporazione; ed altri per lo contrario preferirono che questa cagione non fosse da se sola sufficiente per spiegare il fenomeno, e che vi bisognasse assolutamente il concorso del principio vitale, donde tanti altri fenomeni dipendono dell'animale economia.

Per decidere un tale problema, il Sig. Crawford, a cui la teoria del calore animale dee già tante altre importanti scoperte, ha intrapreso ancora su di questo punto alcune ingegnose esperienze,

le quali si leggono nella 2. parte del vol. LXXI. delle *trascrizioni Anglicane*. Estraghiamone qualcuna a comodo de' nostri dotti leggitori. Prinieramente per sapere se il freddo prodotto da un animale vivente collocato in un'atmosfera più calda del suo corpo, è veramente più grande di quello che dà una massa eguale di materia inanimata, il Sig. Crawford si è servito di due ranocchie, l'una morta, e l'altra viva, e ch'erano a un dipresso dello stesso volume, e al medesimo grado di umidore. La prima era ai 67. gr. di freddo, e la seconda ai 68.; ed avendole poste sopra di un pezzo di flanella in un'atmosfera ch'era ai 160. gr. di calore, osservò il Signor Crawford che a capo di due minuti, l'aria ambiente era ai 102. gr., la ranocchia morta ai 71., e la viva ai 68. gr.; ed a capo di 25. minuti la ranocchia morta era giunta ai gr. 81. e un quarto, la viva ai 78. e un quarto, e la temperatura dell'aria ai 95. gradi. Il calore interno fu sempre eguale a quello della superficie tanto nell'una che nell'altra. Apparisce adunque da questa esperienza che la ranocchia viva ha più lentamente acquistato il calore dell'ambiente che la ranocchia morta; e che per conseguenza le forze vitali della prima furono attive nella produzione del freddo.

Per

Per decidere se il freddo occasionato in queste circostanze dipendesse unicamente dall'evaporazione della superficie , accresciuta dall'energia del principio vitale , il Sig. Crawford prese di nuovo una ranocchia viva ed una morta , che erano tutte due ai gradi 75. , e le tuffò in un'acqua riscaldata al grado 93. , badando a situare la viva in modo che le rimanesse libera la respirazione . In un minuto di tempo la ranocchia morta giunse agli 85. gr. , mentre la viva non indicava che gli 81. , ed esaminandole poicess 5. , 6. , ed 8. minuti dopo trovò il calore fisso in entrambe , cioè nella morta ai gradi 91. e mezzo , e nella viva solamente agli 89. Questa esperienza prova che le ranocchie vive hanno la facoltà di resistere al calore , e di produrre il freddo , anche essendo immerse dentro l'acqua calda . Le esperienze del Sig. Fordyce dimostrano che il corpo umano ha la medesima facoltà tanto nell'aria umida , che nell'aria secca . Crede dunque il Sig. Crawford , che questa facoltà degli animali vivi non dipenda unicamente , ed esclusivamente dall'evaporazione .

Ha osservato parimenti il Sig. Crawford che le ranocchie vive , e di buona costituzione essendo poste in un'atmosfera che sia sopra i 70. gr. , non solo si sostengono sempre in una temperatura

inferiore a quella dell'ambiente , ma si mantengono ancora sempre più calde internamente che nella superficie del loro corpo . Così per es. essendo l'aria ai 77. gradi , la ranocchia facea scendere ai 68. il termometro che veniva applicato alla sua pelle , mentre un altro termometro che s'introduceva nello stomaco rimaneva ai 70. gradi , e mezzo . Egli ha veduto egualmente una ranocchia tuffata nell'acqua riscaldata fino ai gradi 91. indicare nella sua superficie 61. gr. e un quarto , e internamente 66. gradi , e mezzo . Queste esperienze però non riescono che allorchè si fanno sopra ranocchie vive in un'aria o in un'acqua che sieno nell'ordinaria temperatura dell'estate ; poichè altrimenti va la facenda , siccome si è di sopra veduto , allorchè le esperienze cadono sopra ranocchie tuffate subitamente in un mezzo molto più caldo .

ECONOMIA.

Dopo essersi tentate varie vie , ma tutte soggette o a deteriorare la qualità de formaggi , o ad offendere la salute di chi se ne ciba , si pretende ora in Francia esser stati dal solo azzardo insegnati due mezzi molto opportuni a preservare i medesimi dalla co-

corruttela de' vermi. Noi gli indicheremo come si leggono nel foglio di agricoltura num. 99. dello scorso dicembre, stimando inutile di narrare le accidentali circostanze che concorsero a farli avvertire.

Il primo metodo è molto semplice, consistendo solo nel fare il cacio in tempo di notte a lume di lucerna, e conservarlo poi

in alcun luogo oscuro, e dove le mosche non abbiano accesso. Il secondo richiede soltanto di spesso bagnare il formaggio con un'acqua nitrata. La dose del nitro dee essere in ragione di un'ottava parte riguardo all'acqua. Si vuole altresì, che il medesimo metodo possa impedire, e distruggere la verminizzazione nelle carni.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Histoire de Charlie magne précédée de considérations sur la première race, & suivie de considérations sur la seconde. Par M. Gaillard de l'acad. françoise, & de l'acad. des inscriptions & belles lettres. 4. vol. in 12. A Paris chez Moutard 1782.

Anleitung &c. Istruzione per i coltivatori sopra i mezzi di migliorare l'educazione del bestiame; del Sig. G. Cristiano Bergen. A Stralsunda 1781. in 8.

Letters from an American farmer &c. Lettere di un fittuario Americano, sopra certe situazioni di quel continente, su le maniere ed i costumi di alcune di quelle provincie non ancora ben conosciuti, ed alcune particolarità relative alle colonie extraitanniche nel tempo passato, o nel presente; del Sig. G. Ettore di S. Jean, fittuario in Pensilvania. Londra presso Davies 1782. in 8.

Description abrégée des Etats-Unis de l'Amérique avec celle des possessions Angloises & des pays qui y sont contigus dans les Indes orientales, ornée de 2. carte in 4. A Paris chez Desnos ingénieur-geographe & libraire du roi de Danemarck 1782.

Num. XXXVI.

1783.

Marzo

ANTOLOGIA

PYXHE IATPEION

VETERINARIA.

Art. II. ed ult.

Non contento il Sig. Chabert di avere osservati con quella chiarezza ed esattezza, di cui abbiam procurato di dare un saggio nell' articolo precedente, tutti i sintomi e i segni apparenti, co' quali si manifesta la malattia del carbone, per meglio ancora e più intimamente conoscerla si è egli coraggiosamente internato ne' più piccoli andirivieni dell' interna organizzazione. L'apertura de' cadaveri, dic' egli, dimostra una coagulazione generale nel sangue, e principalmente in quello de' grossi vasi arteriosi. Quello delle vene trovasi alcune volte sommamente disciolto, ed in certa guisa putrefatto. Si l' uno che l' altro però presentan sempre un color di carbone; le viscere le più prossime alla sede del male trovansi ancor esse nere e sfacelate; ed apprendo la parte tumefat-

ta si vedono i muscoli pure e i vasi neri, macerati, e gangrenati, e gli ossi medesimi contempi, e persino la midolla, e il sugo midolloso partecipano della medesima tinta nera. Si sono trovati spesse volte alcuni stravamenti linfatici e fanguigni sotto la cute; in alcuni animali si è incontrato fra i muscoli, e nella cellulare convertito in una gelatina rossigna il pannicolo adiposo; in altri sono rinvenute le viscere stesse più o meno infiltrate, imputridite e gangrenose; tutti infine i cadaveri etolano un odor fetido, e nauseofo.

Prima di pensare ai rimedj di una malattia, non balza di averne coll' occhio il più istruito ed attento seguiti tutti i sintomi e i progressi; ma fa d' uopo ancora di averne indagate, e fissate le cause produttrici. Neppure fu di ciò il Sig. Chabert ci lascia nulla a desiderare. Le cause di questa malattia, dic' egli, sono

N a in

in grandissimo numero, e disgraziatamente tutte quasi sono epidemiche, e generali. Questo flagello si fa sentir quasi sempre dopo le stagioni piovose che tengon dietro a grandi siccità; e dopo il consumo de' foraggi mal raccolti, stati sott'acqua, rugginiti, carichi d' insetti, e ricoperti di limo. Quella malattia è pure frequentissima ed epizootica ne' paesi bassi, acquitrini, e pantanosi, e ne' pascoli abbondanti di piante acquatiche, come per es. di ranuncoli, giunchi, piedi di leone &c. Della ha ancora un carattere epizootico negli anni piovosi, ed attacca allora un prodigioso numero di animali. Epizootica è altresì in que' siti, e presso que' particolari, che sono forzati di abbeverare i loro bestiami con acque di pantano sangose e stagnanti, o con acque di pozzo impregnate di matua, di ghiaia e di selenite, qualità che si riconoscono alla poca diafaneità e limpidezza, all'insipido sapore ed odore, e al colore lattiginoso. Questa malattia regna altresì ne' luoghi asciutti ed eminenti, ma solamente dopo di una lunga continuazione di piogge, o per lo contrario dopo di diurni calori, e lunghe siccità, o finalmente dopo di frequenti temporali, che raffreddino ad un tratto, e considerevolmente l'atmosfera.

Anche i prati artificiali, for-

mati di trifoglio la producono negli animali che si cibano di questa sola pianta, sia in erba, sia in foraggio; mescolandola però con parte eguale di paglia, il nutrimento diviene meno riscaldante, e per conseguenza più sano. Della ancora è spesso la conseguenza dell'uso delle paglie e de' fieni troppo recenti, della crufca fermentata, dell'eccessivo esercizio &c. Finalmente gli animali vengono spesso assaliti spontaneamente da questa malattia senza il concorso di veruna causa apparente. Ma siccome tutto ciò che può impoverire il sangue e la linfa, sospendere o sopprimere le naturali secrezioni, inervare la tessitura degl'integumenti, annullare l'azione de' filtri cutanei, ed accrescere l'acrimonia della bile, può derivare da tante egualmente invisibili che inestricabili cagioni, e che il carbone può essere benissimo il risultato di tutte queste alterazioni dell'animale economia, non è perciò da farci maraviglia che questa malattia, a somiglianza d' infinite altre, possa senza il concorso di veruna sensibile cagione, mostrarsi inopinatamente. Possiamo solamente dire, riducendo le osservazioni del Sig. Chabert sotto certi capi generali, che il *carbone essenziale* pare più frequentemente originato da una bevanda impregnata di particelle etrogenee; il *carbone sintomatico* dall'

dall'uso delle piante acquatiche ed aceri ; e la febbre carbonosa, infine dalla stravaganza delle flagiosi, e soprattutto dalle siccità troppo diurne, e troppo eccessive.

L'esposizione delle cause di questa malattia ci conduce naturalmente non solo alla cura da adoperarsi, ma anche ai mezzi più adattati per prevenirla. In un'epizootia, dice il nostro Signor Chabert, nulla vi è a trascurare. Potendosi i tumori carbonosi manifestare ad un tratto, ed altrettanto meno si aspettano, bisogna perciò frequentemente visitare gli animali, esaminando colla maggiore attenzione tutte le parti del loro corpo, per scoprire la più leggera efflorescenza. Bisogna aver l'occhio parimenti ai più leggeri segni di nausea, e di abbattimento; visitare spesso la bocca per riconoscerne lo stato inflammatore; osservare se gli occhi sien lagrimanti, se la ruminazione è ritardata, se il latte è alterato, rilevare in una parola tutti i menomi sintomi, che possano dar cenno di un'invasione. Se l'indole della malattia la determina a manifestarsi più volontieri entro la bocca, questa cavità, e tutte le sue parti deggono più volte al giorno essere osservate, per timore che l'animale non venga ivi improvvisamente assalito da tumori, e da ulceri capaci di condurlo quasi

istantaneamente alla morte. Se per lo contrario l'epizootia dà piedi, bisognerà spesso rallegrarsi in ogni loro parte, per accorgersi di ogni menomo accrescimento di calor naturale, che suol essere comunemente il foriero del male. Lo strangolamento delle vene laterali, la durezza, e pienezza delle arterie dello stesso nome sono pure segni non-equivoci della prossima sua apparizione.

Si dovrà scansare con gran cura ogni sorta di comunicazione; badando perfino che quei che curano gli animali malati non entrino mai nelle stalle ancor sane; esfendo la malattia, di cui si tratta, una delle più contagiose. Si brucieranno dinanzi alle porte delle stalle, e degli ovili infetti gli escrementi che si dovranno ogni giorno estrarre, per così impedire che i miasmi contagiosi che vi si annidano, non propaghino sempre più il male all'intorno colle loro esalazioni. Si sotterreranno i cadaveri più profondamente che farà possibile, dopo di averne fatti in pezzi i loro cuoi, affine di così prevenire la cupidigia ed avarizia di chi nulla badando al pericolo dimostrato chiaramente da tante indubitate esperienze di prendersi il male col commercio di questi cuoi, banno ciò non ostante la temerità di farlo. Questa malattia è simile al clavo per la prontezza

tezza e facilità con cui si comunica; essendo dimostrato con molti esempi che il solo passaggio di un animale infetto per un luogo abitato da animali sani, è stato spesso sufficiente ad ammorbare, e distruggere un'intera mandria.

Gli animali malati faranno spesso scopettati e strigliati, per stabilire in essi con questi mezzi l'insensibile traspirazione quasi sempre soppressa in questa malattia; e si terranno per lo stesso motivo ben coperti, ben caldi, e sommamente propri e netti. Si farà bollire sopra di un bragiere una buona quantità di aceto dentro di un vaso, e se ne dirigeranno i salutiferi vapori nelle narici degli animali, sotto il loro ventre, ed il loro petto. Si farà loro respirare sovvente un'aria fresca e nuova, menandoli a passeggiare all'intorno della stalla allorché farà buon tempo, o profumando la stalla, e il fito ove dormono con piante aromatiche, e facendo continuamente ardere per di dentro gran bragieri di fuoco, efficacissimo ventilatore per rinnovar l'aria e ripurgarla. Si potrà fissare ancora entro la bocca de' buoi, e de' cavalli un facchetto composto di due once di osimelle semplice, tre grossi di angelica in polvere o aspa fetida, e quattro grossi di camfora in polvere insieme ben mescolate.

Ma soprattutto dovrà aversi

riguardo alla dieta, che dovrà essere severissima e ridotta alla metà del consueto per gli animali che si vorran preservare. I cavalli, e tutte le mandrie tanto cornigere che lanigere dovranno esser poste ad un regime asciutto; e il fieno, la paglia e la crusca di scelta ed ottima qualità comporranno il loro unico nutrimento. Quei che avranno ulceri nella lingua, faran solamente nudriti con un pò di crusca bagnata, e di acqua pura, in ogni secchio della quale siasi fatta preventivamente dischiogliere un' oncia di nitro; usando ancora la cautela prima di farli mangiare, di far qualche iniezione di un qualche liquor detergivo entro la bocca, e principalmente nel luogo ulcerato, e badando di più dopo il pasto che non vi resti veruna particella di crusca nella piaga. Il maiale dovrà esser posto all'uso dell'orzo, della ghianda, o della crusca di frumento, e la sua bevanda farà l'acqua imbianchita con un pò di farina di orzo o di frumento, e resa acida con un bicchier di aceto, ed un oncia di nitro. Il cane avrà per solo suo nutrimento un pò di pane rifatto, ed acqua pura, che dovrà essere spesso rinnovata.

Sarebbe tra il luogo d'indicare i metodi curativi presentati dal Sig. Chabert; ma son questi in si gran numero per motivo delle

delle variate modificazioni sotto le quali si presenta questa terribile malattia, e talmente fra loro connessi, che per soddisfare su di ciò i nostri lettori, farebbe d'uopo di copiar tutto il libro. Conchiuderemo adunque col riferire il preservativo indicato dal Sig. Chabert per prevenire ogni sorta di carbone, preservativo che serve nel medesimo tempo di cura per la febbre carbonosa. Bisogna a quest'oggetto diminuire primieramente il volume del sangue col salasso, il quale si potrà reiterare due, ed anche tre volte negli animali sanguigni e pletorici, ma non dovrà praticarsi che una sola volta ne' magri e mal sani, e dovrà essere assolutamente proscritto nelle femmine che allattano, e nelle vacche lattucole. Quindi ad oggetto di disciogliere e lavare il sangue, per tre o quattro giorni si amministreranno ad essi beveraggi diluenti e sedativi, unitamente a lavativi emollienti da ripeterli tre o quattro volte al giorno. Allorchè le dejezioni faran facili e le urine copiose, i suddetti beveraggi si renderan purgativi coll' aggiunta di 4. grossi di aloe, 4. oncee di sale di Epsom, e 2. grossi di camfora dissolta, prima di mescolarla col rimanente, in 2. oncee di ojimelle semplice; e se ne continuerà l' uso, sino a che sia decisa l' evacuazione. Allora si sostituirà a questo minorativo una

qualche leggiera infusione di piante aromatiche e stomachiche; si farà spesso passeggiar l' animale per agevolare la suppurazione desiderata; e cessata che farà questa, s'introdurrà a freddo una tasta sotto ciascun muscolo pettorale nel sito corrispondente alla parte media dello sternio, e per agevolare maggiormente la suppurazione, e purificare allo stesso tempo il sangue, si darà ogni mattina all' animale a digiuno un' infusione di fiori di sambuco, di foglie di salvia, di sabina, di ruta, un pugno di ciascuna, aggiungendovi due once di ojimelle semplice, due grossi di china-china, e tre grossi di camfora, dissolti in quattro grossi di spirito di vino; continuandone l' uso, sino a che la suppurazione si veda bene stabilita.

Bisogna in seguito rimettere gli animali a poco a poco al consueto vitto e lavoro; ma non trascurando mai la cautela di far pulire, e sgraffare le tasse almeno una volta al giorno, e di lasciarvele per tutto il tempo che durerà l' epizootia. Per esitarle si aspetterà un buon tempo che si mantenga tale per alcuni giorni; ed in caso che l' atmosfera mostrisi troppo attenuata o condensata, troppo fredda, troppo calda, o troppo impregnata di putride esalazioni, per evitare ogni sinistro accidente, non farà malfatto di purgare gli animali, prima

prima di venire alla suddetta citazione.

Accade alcune volte, secondo che osserva il Sig. Chabert, che questa cura, principalmente quando coi cauterj trovati avviata la suppurazione, è seguita da uno o più tumorj; ma questi non deggiono caegionare alcuna inquietudine, collituendo essi un carbone sintomatico, di tutti gli altri il meno pericoloso, e quello, di cui i rimedj trionfano più agevolmente.

LETTERA

della Signora Giustina Roselli Giovane agli effensori dell'Antologia relativamente ad un articolo riportato al num. XXII. pag. 185. del corrente volume della medesima.

Che ne' vostri dotti fogli confezati alla letteratura abbia a comparire il nome di una donna, non dee parervi strano. Gli oggetti di economia sono l'unico partaggio del nostro sesso, e se dall'infelice, e barbara educazione siam condannate a star lontare da ogni genere di scienza e cognizione che a tutte forze ci vendicchiamo il poco che ci è dato. Io non vi scrivo se non che appunto per tale oggetto, ed ho il piacere di annunziarvi, che avendo letto nella vostra Antologia la preparazione del sevo per far-

ne candele, che ardeffero molto meglio dell'ordinario, e che insieme avessero il pregi del maggior risparmio, non mi è riuscito colle proprie mie mani tentarne l'esperimento, che ho trovato veridico. E comech'è forse taluno potrebbe arretrarsi dal tentarla, e dall'estenderla, con trascurare tal utile scoperta, volentieri mi dà l'onore di parteciparvi, che a me sono riuscite ottime le candele, tuttociòchè in vece del sal pietra aveffì usato il salinino cotnune, e l'olio di olivo in luogo dell'altro di sasso. Le candele sono riuscite bianche, odorose, e consilenti: bruciate han dato un lume vivo, chiaro, ed eguale senza di quel nauseoso fumo, che disgusta; finalmente ho pesata esattamente una candela preparata così, ed un'altra col metodo ordinario, ed ho trovato, che il risparmio è nel terzo. Io nel pregarvi ad inserire questa mia ne' vostri fogli ho in mira di ravvivare la scoperta colla conferma della riuscita, e di universalizzarne la preparazione, sostituendo generi più ovvji ai più rari. Sono intanto con tutto il rispetto.

Molfetta 15. febbrajo 1783.

ECONOMIA PUBBLICA.

Ora che tutti quasi i sovrani di Europa hanno con maggior cura di prima rivolti i loro penie-

ri alla costruzione di magnifice e comode strade pubbliche, riguardandole a ragione come uno de' principali mezzi di favorire e promuovere ogni sorta di commercio, e di circolazione nello stato, non sarà disdicevole di accennare in breve alcune sive riflessioni che da un Olandese ci vengon somministrate nel *giornale encyclopedico* dello scorso dicembre relativamente alla conservazione delle strade già fatte o da farsi. E' inconcepibile, dice quest' Olandese, che non siasi scorta la cagione, che riduce così tosto in un si compassionevole stato le migliori strade, alorchè questa cagione dovrebbe pur per se stessa saltar facilmente agli occhi di tutti. Consiste questa ne' profondi solchi che scavano nelle più belle strade le sottili ruote de' pesanti carri, che vi passan sopra, le quali essendo poco più larghe che quelle delle più leggiere vetture, taglian le strade con quella facilità, con cui un coltello affetta un pane. E' perchè dunque non ordinare che vi sia una certa proporzione tra le larghezze che deggono avere le circonferenze delle ruote delle diverse vetture, e de' diversi carri destinati a trasportar gravi pesi; e non mettere quest' affare sotto l'immediata ispezione de' magistrati, ai quali è addossata la cura delle pubbliche strade?

Quest' inconveniente trae la sua origine da un vecchio, ma mal fondato pregiudizio, che le ruote strette debban girar meglio, e meno stancare i cavalli che le più larghe. Si è supposto in questo fallace discorso che l' attrito dovesse essere proporziale alle superficie, cioè al numero delle parti che si stropicciano le une contro delle altre. Ma chi usa di un tal discorso dee certamente ignorare essere stato con ripetute esperienze dimostrato da più rinomati fisici, e principalmente da Desaguliers, che l' attrito dipende soltanto dal peso compiamente, e nulla o quasi nulla dal numero delle parti che si toccano; dimodocchè quasi la medesima forza bisogni impiegare per muovere orizzontalmente una tavoletta in piano che in piedi.

Diffatti su di questi fondamenti il parlamento d' Inghilterra non ha creduto disdicevole d' interporre la sua autorità legislativa per ordinare ai facocchi di quel regno di far le ruote de' loro carri larghe da 6. sino a 9. pollici, a tenore de' pesi che con essi doveano trasportarsi. Si fa anche uso nel medesimo paese in luogo di ruote di certi cilindri di ferro sulo larghi 16. poll., e di 2. o 3. piedi di diametro; i quali sono singolarmente lavorati dalle leggi, diminuendosi notabilmente ai carri che gli usano, i diritti de' pedagi, che in

In-

Inghilterra sono assai forti, ed accordandosi ai medesimi il privilegio di attaccar questi cavalli vogliono, e di poter trasportare nell'estate 16. migliaia, e nell'inverno 14. migliaia di mercanzie. Sarebbe a desiderarsi che questi cilindri fossero in uso anche fra noi per i gran carri, e soprattutto nelle strade lastricate; ove senza cagionare il mezzo danno potrebbero trasportare i più grandi pesi, ed anche più agevolmente che i nostri carri muniti di altissime ruote, siccome lo pruova l'esperienza dell'Inghilterra. Le strade poi non lastricate non solamente non verrebbero mai solcate, e guaste da siffatti cilindri, ma anzi poste in migliore stato. Non essendo però così presto sperabile l'introduzione fra noi di siffatti cilindri per i carri più pesanti, limitiamoci a desiderare almeno un'ordinanza, la quale prescriva ai carri da trasporto una larghezza di ruote proporzionata ai pesi ch'essi deggono trasportare.

PREMI ACCADEMICI.

Un dilettante di scienze naturali, che brama di rimanere incognito, vedendo a quanto utili ricerche sia per l'agricoltura sia per le arti avesse dato occasione il quesito sulle terre calcaree proposto dalla R. Accad. delle scien-

ze, belle lettere ed arti di Rouen per il premio dell'anno 1780., e sperando che non minori vantaggi potessero risultare dall'esame delle terre vitrificabili, ha fatto offrire alla suddetta accademia, una somma di 300. lire per un premio straordinario da distribuirsi dentro il prossimo futuro agosto alla miglior memoria su di questo secondo analogo argomento. Quindi la medesima accademia accettando con gratitudine questa generosa offerta, ad oggetto di meglio secondare le benefiche mirre del donatore ha fatto pubblicare ne' seguenti termini il programma per questo premio da decretarsi, come si disse, dentro il mese di agosto del corrente anno 1783. *Stabilire i caratteri distintivi fra le diverse terre argillose, aluminose, quartzeose, ed altre che i chimici hanno finora confuse col nome generale di terre vitrificabili, in guisa che da siffatte distinzione fisico-chimiche rettamente stabilita ne risultino utili cognizioni all'agricoltura e a diverse arti, come per es. del gualchierajo, del vasellajo, del fornaciajo, del fabbricante di majoliche, di porcellane &c.* Le memorie scritte in francese o in latino dovranno essere indirizzate al Sig. Dambourney, negoziante di Rouen, e segretario perpetuo dell'accademia per la parte delle scienze.

Num. XXXVII.

1783. Marzo

ANTOLOGIA

V Y X H X I A T P E I O N

FENOMENO SINGOLARE.

Att. I.

Molti certamente faranno fatti oculari testimoni, e molti più avranno inteso parlare del singolare fenomeno di una pietra flessibile pretala elastica che conservasi nel palazzo Borghese in Roma. E gli uni e gli altri leggeranno con piacere le fisiche riflessioni pubblicate non ha guari da un insigne filosofo e geometra oltramontano, fissato per nostra buona ventura già da gran tempo fra noi, e che noi pur nomineremmo, quantunque egli non abbia voluto porre il suo nome a questo suo opuscolo, se da ciò potesse nascere qualche aumento a quella gloria ch' egli si è acquistata con tante altre sue opere immortali. Ecco che a soddisfazione de' nostri lettori inferremo qui per intiero, e parola per parola queste dotte riflessioni, tanto per vienmaggior-

mente contestare al celebre loro Autore quel rispetto, e quella sima che gli professiamo, quanto ancora per assicurare al suo opuscolo, inferendolo in un volume di maggior mole, quella lunga vita di cui esso è degno, e di cui di rado avviene che godano fissati fogli volanti fiampati separatamente.

„ La magnificenza del palazzo Borghese eccita l'ammirazione universale, ma in mezzo a tante ricchezze dell'arte, e del buon gusto, risplende agli occhi de' filosofi una tavola, benchè rozzza e oscura.

La pietra, che io mi propongo di esaminare, fu segata da un masso, che era da tempo immemorabile esposto all'intemperie dell'aria. Io l'osservai per la prima volta col Sig. Abate Savage, e di poi col Signor de Saussure, uomini amendue illustri nella fisica, e nella istoria naturale. La detta pietra aveva

O o allo-

allora la forma di una tavola, rettangola, alta in circa palmi quattro, larga palmi due; e la grossezza era di due dita. Il fenomeno singolare, che sorprende i fisici, consiste nelle seguenti particolarità.

Tenendo la pietra perpendicolarmente intalzata, e agitantola colle mani nella parte superiore, rimanendo fisso il lembo inferiore della medesima, essa riceveva in tutta la sua lunghezza un moto oscillatorio, piegandosi sensibilmente nel mezzo, come farebbe appunto una bacchetta fottile, ed elastica. I limiti delle vibrazioni nel centro scorrevano di qua, e di là più di due dita fuori della retta perpendicolare al pavimento, o sia fuori dell'asse di oscillazione: ma le oscillazioni erano molto più brevi in un pezzo di minore estensione; e diventavano sensibilmente nulle in un frammento di pochi pollici.

Volendo io sperimentare in altra maniera un effetto così straordinario, mantenni costantemente la posizione perpendicolare della tavola, e senza darle alcun moto nella parte superiore, come io aveva fatto nel primo caso, la piegai nel centro colla mano; e avendola poi abbandonata a se medesima, ritornò alla sua primiera situazione, benchè io non le avessi impresso vibrazione alcuna. Mi venne in pen-

siero di tentare altrimenti questa elasticità apparente per le due estremità: ella si piegò nel mezzo pel suo proprio peso; al quale aggiungendo anche una leggiiera compressione di mano, si accrebbe la curvatura; ma lasciata la tavola liberamente a se medesima, ella non diede segno alcuno di vibrazione, e rimase nello stato di compressione. Egli è dunque senza fondamento, che la tavola predetta sia chiamata e creduta da alcuni elastica. Il suo moto di restituzione è limitato alla sola posizione verticale, ed è diversissimo da un moto veramente elastico, il quale si esercita in qualunque direzione.

Queste proprietà molto singolari, e non cognite fin' ora per quanto io sappia almeno nelle pietre frangibili, rendono la nostra tavola degna di tutta l'attenzione. L'antica filosofia ne avrebbe attribuita la causa alle qualità occulte: ma alcune considerazioni mi sembrano somministrare una spiegazione molto plausibile degli accennati effetti.

La tavola, di cui si tratta, risomiglia in molte sue parti ad una specie di pietra, che i naturalisti chiamano *saxum arenarium*: è conosciuta in Francia sotto il nome di *grais*. Pochissime parti della nostra pietra sono suscettibili di una politura uguale a quella del marmo: un tiro continuo di sega rende alcune

cune parti liscie e pulite, altre le lascia ruvide e scabrose, non essendo quelle ultime ugualmente compatte, e dense.

Il celebre Vallerius descrive otto specie di *grais*, le quali non differiscono se non se nella sottigliezza delle parti. Alcune delle dette pietre sono talmente dure, che servono negli edifizi: ve n'è una specie nelle vicinanze di Parigi, della quale si fa uso per lastrico della città.

Benchè la tavola presente abbia qualche analogia colla pietra *arenaria*; nulla dimeno molte differenze singolari rendono la nostra pietra preziosa a' fissici. La pietra comune arenaria è formata di parti diversissime, alcune delle quali si possono tirare a una finissima pulitura; altre restano aspre e disuguali. Onde mi persuado, che la detta pietra non sia se non che un masso imperfetto, e per così dire di *primo gesso*, al quale mancava qualche ulteriore lavoro per fargli acquistare la natura del marmo.

E' nota ad ognuno la parola latina *glacies*, che è adoperata in un senso vago e indeterminato da' naturalisti, per esprimere la causa qualunque ella sia, che unisce le parti terree per formarne una massa solida. E' cosa difficile il decidere, in che consista quella materia detta volgarmente, e forse senza ragione *glaci-*

osa; e quante, e quali sieno le sue diverse qualità. Il metodo più a proposito per scoprirle farebbe di fare l'esame, e l'analisi delle acque, che si trovano nelle caverne della terra, vicine alle cave de' marmi. Ed in fatti le acque filtrando, penetrano le parti terree; depongono le particelle eterogenee, delle quali sono impregnate, e formano una infinità di combinazioni diverse. Se le acque contengono delle particelle saline, come di acido marino, o di qualunque altro principio del regno minerale, è chiaro che secondo le diverse affinità chimiche, e secondo le diverse leggi dell'attrazione Newtoniana tra le minime parti, è evidente, dico, che ne debbono risultare diversi prodotti. Ma senza entrare in una digressione matematica insieme, e chimica, io ritorno al mio argomento. (*farò continuare.*)

AGRICOLTURA.

Fra i molti belli articoli che adornano il nuovo *dizionario universale di agricoltura* del Signor Ab. Rosier, ci ha sembrato meritare grande attenzione l'articolo *Bécbe*, cioè *Fango*, che leggevi nel II. tomo. „ In dieci „ giorni di tempo, dice il Sig. „ Rosier sulla fede di alcune ef- „ perienze che da lui vengon „ citate, un uomo può vangare „ O o a „ in-

1. intorno a 250. tele quadrate,
servendosi della solita vanga
di un piede. I vantaggi, che
si dal lavoro della vanga risulta-
no per il proprietario o col-
tivatore in preferenza del la-
voro dell'aratro sono molti ;
e di grandissima conseguenza.
1. Non ha egli bisogno di fa-
re grificare in prati almeno la
terza parte del suo podere per
il mantenimento degli anima-
li. 2. La prima spesa di una
vanga non è che di 40. o 50.
soldi, mentre la compra de'
cavalli, de' muli o de' buoi
necessari per l'aratro è spesso
per lui esorbitante o rovino-
sa. 3. Una vanga, adoperan-
dola, può servire almeno per
due anni ; e la perdita di 40.
o 50. soldi che si fa a capo
di questo tempo dev'esser tne-
sa in confronto con quella
dell'interesse del danaro im-
piegato nella prima compra de'
cavalli &c. colla diminuzione
del loro prezzo alorché in-
vecchiano, colla spesa che
povertà feco la loro malattia,
le loro ferzature, e finalmen-
te colla perdita totale del loro
valore che si fa per la loro
morte. 4. La compra degli
aratri, e degli strumenti ara-
tori, è anche un articolo di
spesa da aggiungersi al prece-
dente. Secondo il computo
che si presenta nel *dictionario*
encyclopedique, per un campo di

500. jugeri, la spesa da farsi
per tutti gli oggetti summen-
tovati non monta a meno di
16300. lire. 5. Dal momento
della raccolta fino alla nuova
femente si dovrà colt'aratro
almeno sei lavori alla terra ;
laddove un solo lavoro di van-
ga equivale a dodici lavori di
aratro, altro di più non ri-
chiedendosi per ciò, sennonché
di passar l'erpice sul grano se-
minato. 6. Colla vanga non
vi è bisogno di far mai ripa-
pare la terra ; nel primo anno
di frumento, e spesso ancora
accadrà che essendo il grano
raccolto vi si possan seminare
le rape ; e nell'anno seguente
vi si seminano cavoli, rape,
cipolle, zucche, meloni, ca-
pane, gran-turco &c. Che se
qualcuno avesse timore, che
così la terra si sfuocasse, ba-
sterà per ricredersi che da un'
occhiata alle continue rac-
cole che si fanno nelle pia-
nure del Forez, e a tutto
quel territorio situato lungo
il Rodano da Lione fino a 10.
o 15. leghe più sotto. ..

E perchè non si opponga al
Sig. Rosier che questa sua non è
che una teorica speculazione da
non poter avere che un difficilissimo esito in pratica, egli alle-
ga l'esperienza fatta fu di al-
cune terre, di pertinenza della
sua famiglia, le quali essendo al-
tre volte lavorate a forza di buoi
dava-

davano appena un anno per l'altro in segala dal 5. fino al 7. per uno, e doveano riposarsi poi un anno, mentre adoperandovi la vanga nell'anno del grano han prodotto dal 10. fino al 15., e nell'anno che prima era di riposo due minute raccolte; sicchè è evidente, dice egli, che la vanga ha triplicato il prodotto di queste terre. Conviene poi il Sig. Rosier che non farebbe si facilmente praticabile il lavoro della vanga in quelle immense tenute che comunemente s'incontrano ne' paesi di pianura; benchè non farebbe forse si difficile di stabilirlo in quelle pianure che trovasi situate a' piedi de' monti. I montanari, terminate le loro facende, scendono volentieri a passar l'inverno, e a cercar occupazione nelle pianure, e nelle grandi città. Perchè dunque non impiegarli nel lavoro delle campagne, siccome diffatti si pratica in tanti, e tanti luoghi?

CHIMICA.

Il Signor Macquer nella seconda edizione del suo dizionario di chimica aveva annunciato essere riuscito al Signor Duca di Ayen di congelare l'acido vitriolico con un freddo tra i 13. e i 15. gradi sotto il zero. Quell'

affermazione ha impegnato il Sig. Morveau a tentare l'esperienza, di cui egli poi rese conto nella pubblica sessione tenuta dalla R. Accad. delle scienze, arti e belle lettere di Dijon il 18. di agosto del decorso anno 1782. L'esperienza fu fatta il 15. di febbraio del medesimo anno, sulle quattro ore della sera. Prese egli adunque una porzione di acido vitriolico concentrato con tre ore di ebullizione, ed una porzione dello stesso acido indebolito con doppia dose di acqua; e l'una e l'altra infuse in due vasi di figura conica, attorniati da ghiaccio pesto. Versò poi su di questo ghiaccio un po' di spirito di nitro fumante, ed immergendovi un termometro a stucco di vetro, cioè un termometro meno sensibile degli altri, si avvide di aver prodotto un freddo di 16. gradi. Fatto sì che a questo grado di freddo non congelossi altrimenti l'acido indebolito; ma congelossi benissimo l'acido concentrato, il quale profondamente fece scorgere sulla sua superficie uno strato di ghiaccio, che andò sempre più svolgandosi ed aumentandosi, quantunque la temperatara scemasse di molto durante la notte, non giungendo ai 6. gradi quella dell'aria a cui nella notte medesima furono esposti i vasi. È vero che una porzione del liquore non gelò;

lossi; ma si potè agevolmente riconoscere per mezzo di decisive esperienze, che l'estrema sua concentrazione l'avea privato della facoltà di attaccare i metalli, e di annerire le sostanze vegetabili, e minerali.

Il ghiaccio di quest'acido riflette di più per lunghissimo tempo al suo disfacimento. Difatti quantunque posso in una camera, la di cui temperatura non fu mai sotto i 2. gradi, ciò non ostante non cominciò a liquefarsi prima del giorno 18. Di più il liquore già disfatto essendo stato versato in un altro vaso tornò a gelarsi alla temperatura di 20. gradi sotto il zero, ed il suo scioglimento non si manifestò completo che al 4. di marzo, segnando allora il termometro 7. gradi sotto il zero. Conchiude da queste sue esperienze il Sig. Morveau che l'acido vitriolico può congelarsi con una temperatura assai meno fredda di 13. gradi, e forse anche con soli 2. gradi di freddo; e che può isolte resistere poi lunghissimamente alla sua liquefazione. Osservò ancora il Signor Morveau che il ghiaccio di quest'acido non prendeva veruna forma regolare, e che assomigliare volontieri si poteva ad un mucchio irregolare di neve. Vi si richiede però per il buon uso di quest'esperienza un acido estremamente con-

centrato, siccome era appunto quello, di cui il Sig. Morveau fece uso.

AVVISO LIBRARIO

dei fratelli Gioacchino, e Michele Puccinelli Stampatori Romani.

Avendo il celeberrimo Signor Abate Pietro Metastasio sortito i suoi naturali sulle sponde del Tevere, e Roma avendo la gloria di essere stata la sua nutrice, ben conveniva che questa cercasse di rendere sempre più illustre la di lui immortale memoria. Essendosi egli fatto conoscere all'Europa tutta per uno dei più felici ingegni, e dei più eleganti poeti, che sieno comparuti giammai ad ornare la cetera italiana, ed avendo felicemente emulato la gloria del greco Euripide; e noi non ci siamo potuti dispensare dal condiscendere alle istanze di molti, che mostrato hanno premura somma di vedere uscita dalle stampe di Roma una edizione compitissima, e correttissima di tutte l'opere di lui, comprese anche l'inedite negli ultimi due tomi, in cui vi sono le ultime produzioni le più stimabili, ed erudite di detto chiamissimo

rissimo Autore. Il primo di essi conterrà l'estratto dell'arte poetica d'Aristotile, ed il volgarizzamento in verso sciolto di quella d'Orazio, colle considerazioni dell'Autore intorno la prima, e di lui note alla seconda, che farà altresì accompagnata dal testo latino appiè di pagina. Queste opere son amendue aspettate, e desiderate da lungo tempo. Nel secondo verranno compresc azioni, e feste teatrali, versioni d'Orazio, e di Giovenale, cantate, sonetti, madrigali &c.

E sebben da' torchj d'Italia sono uscite varie stampe, eseguite su quella di Parigi, nondimeno portiamo ferma speranza, che la nostra potrà stare loro a fronte per la nitidezza della carta, e de' caratteri (ed inoltre superarie nella giusta distribuzion de' tomi), nell'efattezza della correzione, e nell'agevole, e non incomoda maniera di provvedersene a leggier colpo. L'opera farà divisa in tomi XII.

Si darano poi quattro fogli la settimana in due sorti di carta mezzana grande cioè fina, e ordinaria; quelli fini per un grossso, e gli altri per bajocchi quattro essendo ogni tomo di circa 20. fogli, da riceversi di mano in mano. S'incomincerà l'apertura della presente associazione il 15. febraro 1783., e starà aperta a tutto li 15. marzo per mag-

gior comodo del pubblico: con avvertezza però, che dopo la metà di marzo chi non si è associato non potrà aver le opere inedite a quel colpo, dovendo a suo tempo pagarle a prezzo maggiore.

Si darà principio alla stampa dopo la detta metà di marzo, e per soddisfare prontamente alla pubblica curiosità, per non tenere in una maggior lunga aspettazione i Signori letterati, e per aderire a' consigli di molti favj, abbiam risoluto di cominciare in ordine retrogrado della metà, cioè dal VII. tomo, proseguendola fino al XIII., e quindi dal primo fino al VI., e ciò per non defrandare i nostri avventori di godere subito dette opere inedite.

E perchè possa la nostra edizione alle già fatte esser anteriore di merito, e di pregio, se non di tempo, pensiamo di arricchirla di molte elegantissime lettere dell'Autore scritte da Vienna a un nostro amico, le quali non esistono nell'altre edizioni, e verranno da noi inserite nell'ultimo de' tomi. Anzi se vi è taluno che avesse manoscritte altre simili lettere del Signor Metastasio è pregato portarle da noi per darle unitamente alla luce. Tutti coloro dunque che vorranno associarsi potranno per maggior comodo portarli dal Signor

Mz-

Mario de Nicoli Cartolaro a Monte Citorio, incontro il palazzo dell' Illustrissimo Signor Marchese del Cinque, o dal Signor Gio. Batista Aldega libraro accanto il palazzo dell' Illustrissimo Signor Massei vicino S. Andrea della Valle, o pure favorire nel-

la nostra Stamperia situata in piazza Sora, vicino alla chiesa nuova, confidando che resteranno soddisfatti di nostra diligenza, ed esattezza, rivolte tutte al vantaggio del pubblico.

Roma questo di 15. febraro
1783.

A V V I S O L E T T E R A R I O.

Il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij presenta al pubblico in questo mese di marzo altre dieci tavole secondo le classi Linneane, le quali hanno per titolo: Classis II. Aves. III. Anseres rostrum obtusum sculum, epidermide testum, sub basi gibbum, spice auctum. Faux denticulata. Lingua carnosa. Pedes palmati natatorii. Quali dieci tavole doveva egli presentare al pubblico sin dallo scaduto mese di febraro. Prega pertanto i Signori associati il suddetto Signor Ab. Gilij a volergli perdonare un siffatto mancamento, derivato da alcune cause legittime, ed indispensabili dell'incisore, ripromettendosi intanto per l'avenire di mantenere il primiero ordine, che fu già da noi annunciato al num. XXVII. delle nostre Esemeridi dell'anno scorso.

Num. XXXVIII.

1783.

Marzo

A N T O L O G I A

Τ Y X H E I A T P E I O N

FENOMENO SINGOLARE.

Art. II. ed ult.

„ Qualunque sia la forza di coesione , è certo che non agisce in un istante , ma in un tempo più o meno lungo secondo le sue leggi , e le date condizioni . Ora se si osservano le parti interiori della tavola , se ne veggono moltissime lente , e debolmente coerenzi ; una scorre e sdruciolata sopra l'altra , imprimendo alla tavola un minimo moto , senza però rompere la coesione se non con qualche poco di forza maggiore . Le porzioni della pietra essendo in uno stato imperfetto di unione , cedono ad una minima impressione di mano , e schiacciate colle dita si riducono in una minutissima polvere , simile a quella , che si usa negli ori uoli di arena . A prima vista queste minime parti hanno qualche somiglianza co' frantumi del marmo statuario di Carrara : ma se

si considerano colla lente , presentano all'occhio una combinazione di piccioli cristalli puliti , e trasparenti , in forma di poliedri regolari . Queste esatte osservazioni dimostrano diversi gradi di lavoro , e di petrificazione nella nostra tavola . Non vi è dubbio , che il *glauber* abbia agito più o meno , in maggiore o in minore quantità sulle diverse parti della pietra ; ovvero nel sistema della coesione Newtoniana si potrebbe aggiungere , che le parti non sieno state elaborate a tal segno , che abbiano acquistato quella minima superficie , e quel contatto , che producono la solidità del marmo . Qualunque sistema in questo genere è affatto indifferente , purchè si conceda , il che è ben provato , lo stato imperfetto della tavola .

Benchè io sia di parere , che il detto marmo non abbia ricevuto nel laboratorio universale della terra quella perfezione ne cessia .

Pp

cellaria per costituirlo veramente marmo ; nulladimeno il mio sentimento avrebbe lo stesso valore , supponendo , che la tavola fosse nel suo stato primiero un vero marmo , il quale esposto per lunghi anni alle ingiurie del tempo , avesse perduto l'intima coesione delle sue parti senza perdere la solidità . Le acque , le variazioni continue dell'atmosfera hanno potuto dileguare , e fare scorrere quella specie di *gla-ces* , che teneva le molecole unite ; ovvero quelle medesime circostanze saranno state capaci di allontanare dal contatto le minime parti , talmente che sia stata diminuita , e quasi distrutta quella specie di attrazione , la quale non agisce se non se nelle distanze minime , e insensibili .

Che che ne sia dello stato antico della tavola , io ne ho talmente esposto , e dimostrato lo stato presente , che tutti i fenomeni , che essa presenta , possono spiegarsi con facilità . Il moto tremulo impresso alla tavola in una direzione perpendicolare all'orizzonte non si può fare senza cagionare qualche moto alle parti interne ; le quali essendo debolmente unite , sono sforzate a scorrere le une sopra le altre , senza però romper tutta la coesione . Restando il moto tremulo , ritornano le dette molecole al loro sito naturale , non per qualche forza elastica , ma per

la loro gravità naturale , e pel peso delle molecole vicine . Non si dee confondere un moto oscillatorio proveniente dalla gravità , colle vibrazioni prodotte dalla elasticità : un pendolo ha un moto di vibrazione senza elasticità alcuna . Tale è il moto intellino comunicato alle minime particelle della tavola : esse oscillano come brevissimi pendoli , finchè per la forza di gravità si sieno restituite nella prima posizione . Ed infatti quando il moto tremulo si comunica alla tavola in tutta la lunghezza , è evidente che essendo comune a tutte le minime parti , il numero delle vibrazioni si moltiplica considerabilmente , e si rende sensibilissimo : al contrario in un picciolo frammento di tavola , l'oscillazione sfugge gli occhi i più acuti . Emanifero , che la quantità della riflessione dipende in gran parte dalla lunghezza . Una curvatura , che permetterebbe una tavola di dodici palmi , cagionerebbe la frattura della nostra : il che accaderebbe ancora , caricando la tavola di un peso troppo grande : Nell'uno , e nell'altro caso le molecole , le quali prima scorrevano l'una sopra l'altra in una minima parte della loro superficie , verrebbero sloggiate , e perderebbero la forza di adesione , che le univa .

Questa spiegazione rende evidente un altro fenomeno , pel quale

quale la tavola compresa orizzontalmente non dà il minimo segno di restituzione : le particelle si distruggono ; ma la compressione facendosi secondo la direzione della gravità naturale , non può aver luogo la restituzione . La inflessione , e la restituzione della detta tavola è tanto più singolare , che gli accennati fenomeni non si osservano in una tavola di legno meno grossa , e meno larga del nostro marmo , se non sia molto più lunga . Alcuni illustri viaggiatori , e naturalisti hanno parlato del marmo descritto , e hanno anche fatto una menzione onorevole della presente spiegazione già da molti anni pubblicata in Francese , ora accresciuta , e messa in Italiano .

Quantunque singolare sia il marmo , del quale mi sono sforzato di render ragione , non può essere di uso alcuno negli edifizi , qualunque posizione gli sia data . Sarebbe un'assettazione fuor di luogo il ricercare con difficili teorie la energia de' marmi , colla quale in diverse posizioni , o perpendicolari , o orizzontali , o anche in qualsivoglia angolo inclinate , resistono alle forze , o a' pesi comprimenti . Una materia tanto sublime , benchè di somma utilità nell'architettura , mi condurrebbe troppo lungi dalla questione . Mi contenterò di riflettere , che nelle scienze gli oggetti più piccoli menano spesse vol-

te a cose grandi , e che le arti sono più strettamente connesse di quel che si crede , colle scienze le più severe .

A G R I C O L T U R A .

Il Signor Martin di Preilin , nel Delfinato ci dà contezza per mezzo del foglio periodico di agricoltura di una nuova specie di frumento , detto grano nero , di cui ha felicemente tentato la coltivazione , e che in origine proviene dalla Tartaria ; noto perciò tra botanici col nome di *Polygonum tartaricum* . Se nella sua forma allai poco differisce dal frumento comune , si vuole però ad esso per più capi preferibile . Può seminarsi dalla metà di aprile fino alla fine di luglio , secondo il tempo migliore la metà di quell'ultimo mese . La pianta per avere i suoi steli quasi affatto ripieni , non foggiace a coricarsi malgrado i venti e le pioggie , e produce 50, 100, 1000 , e fino a 1000 granelli , a misura della bontà del terreno , degl'ingrassii e della coltura , riuscendo in ogni specie di terreno . La sua maturità , che cade alla fine di settembre , è agevole quanto quella del grano nostrale , ed è meno soggetto a schiacciarsi nell'atto di esser battuto . Somministrata poi una farina più pesante e più dolce insieme , atta a tutti gli usi della farina ordinaria , riuscendo

done ancora il pane più nutritivo. Conservasi questo grano egualmente del comune ed anche meglio, per non soggiacere a riscaldamento, o a sentir di forte, o di muffa, come similmente non è attaccato da punteruoli, sebbene più d'ogni altro grano venga appetito da forci. Se chi ne narra tutto questo, non è ingannato da alcuna prevenzione, fa parimente un bel sentire, che oltre i descritti pregi possa il presente fromento riparare alla carestia di altri grani, dovendosi molto valutare, che esso felicemente riesca ancora sopra le stoppie, solo che si prepari il terreno col lavoro di pochi giorni.

M E T E O R O L O G I A .

La grandine non è che acqua congelata: come mai essa dunque generali nel caor della estate? Il fenomeno è veramente di difficilissima spiegazione, e tale comparve a tutti i fisici, prima che si discoprissi il gran segreto dell'elettricità, con cui tutto ora così felicemente si spiega. Solo vi può essere qualche piccola varietà nella maniera di farne l'applicazione. Diffatti nel cafo nostro vi è chi ripete il fenomeno da difetto di elettricità, volendo, come il Signor Barberet, che l'acqua convertasi in grandine, allorché resta priva di fuoco elettrico; ed inferendone per conseguenza che

tutto ciò che serve a tirare a terra l'elettricità, debba cooperare alla formazione della gragnuola, cosicchè sieno da giudicarsi perniciose per quell'oggetto le spranghe Frankliniane, ossia parafulmini, le croci de' campanili &c. mentre vi è per lo contrario chi pensa che la grandine sia l'effetto di una soverchia quantità di elettricità, come il Signor di Morveau, che in una sua lettera al Signor Gneseau de Montbeillard diffusamente ha esposto questa sua nuova opinione.

Sanno tutti i fisici, dice il Signor di Morveau, che la svariazione è la cagione immediata del raffreddamento. Una delle più belle pruove di questa verità è la sperimentazione, in cui colla semplice svariazione spontanea dell'etero, si fa congelar l'acqua in piena estate senza vento, e senza usare né diaccio né sale. Noi ripetemmo, siegue egli a dire, pubblicamente nella sala delle sessioni accademiche ai 15. di giugno del 1776. quest'esperienza. L'atmosfera della sala essendo ai 17. gradi di Reaumur si circondò un'ampolla piena d'acqua di un finissimo lino, che fu imbucato a varie riprese di un buon etero, e lasciossi quindi svarizzare all'aria libera, e senza punto agitarla. In sette minuti l'acqua fu congelata a segno di romper l'ampolla, e il diaccio formato sostenne di passare per le mani

mani di molti circostanti. E' dunque chiaro essere la s^uaporazione cagione di freddo.

E' certo altresi, continua a dire il Signor Morveau, che l'elettricità accresce la s^uaporazione, vale a dire che in parità di circostanze un fluido s^uapora più quando trovasi in un'atmosfera elettrica: e questo effetto è tanto maggiore, quanto più di natura sua è s^uaporabile il fluido, e quanto più sono moltiplicate le superficie; quantunque il progresso non sia in un'efatta proporzione. Osservò il Sig. Abate Nollet che 4. once d'acqua elettrizzata per 5. ore continue avean perduto 8. gr. in un vaso di vetro, e 10. grani in un vaso di metallo, laddove un'egual quantità della medesima acqua non elettrizzata non ha costantemente perduto che 3. grani in altrettanto tempo.

Venendo ora all'applicazione di questi principj sarà facile cosa il vedere, che non essendo una nube temporalesca, che un ammasso di vapori carichi di fuoco elettrico, questo dovrà favorire la s^uaporazione, la s^uaporazione il raffreddamento, e quindi la congelazione. Né gioverà dire che il fuoco elettrico dee ridurre a vapori il calore, che la s^uaporazione loro fa perdere; poichè neppur l'etero, quantunque abbondante di materia infiammabile rende per questo il

calore all'ampolla nel ferrifero esperimento. Nè si opponga altresi, che essendo tutti i vapori elettrizzati niente può condensarsi, e molto men congelarsi. Imperocchè non essendo tutti egualmente elettrizzati, da alcuni viene sottratto il fuoco, e questi si congelano successivamente. Una prova di ciò si è il vedere che l'acqua, come la grandine, cade a gocce, le quali generalmente tanto più ingrossano, quanto più viaggio fanno. Osservò diffatti il Signor Eberden che maggior quantità d'acqua piove al basso che all'alto; e molti hanno pure osservato che più grossa fuol cadere la grandine nelle valli che su i monti.

ELETTRICITÀ MEDICA.

Il Signor Nicolas Dotter di medicina, e professor di chimica nell'università di Nancy ha recentemente pubblicato un suo avviso sopra l'elettricità considerata come rimedio di certi mali. Quest'avviso, che non contiene che 18. pag. in 12. contiene quattro esperienze od osservazioni, delle quali vogliamo ora presentare il transunto ai nostri leggitori. Un giovane di 27. anni, di temperamento pituitoso, cadde ad un tratto, in tempo di notte, in una specie di letargo, e la mattina susseguente trovossi interamente perduto dal

dal lato destro , parlava con silento , gli si era oscurata la vista , e si lagnava di un grave peso di testa . Dopo di un' infruttuosa cura di più di 4. mesi , s' indirizzò al Signor Nicolas , il quale imprese a trattarlo coll' elettricità al 3. di marzo del 1782. Per i primi cinque giorni contentossi il Signor Nicolas di tenere il suo paziente nel bagno elettrico , ogni volta per lo spazio di 3. quarti d' ora ; e per gli otto seguenti di andar presentando replicate volte a tutte le parti divenute paralitiche una punta metallica elettrizzata . Sin dal secondo giorno si poté scorgere che il malato cominciava , quantunque debolmente a muovere alquanto il braccio , la gamba e un dito della mano dalla parte perduta ; e questa miglioramento andò poi ocularmente avanzando di giorno in giorno . Ne estratti in seguito molte scintille , dice l' osservatore , e lo esposi ad alcune leggiere scosse . Ne risultarono da ciò si sorprendenti progressi , che il 27. il malato potè da sé medesimo portarsi a piedi fino alla chiesa dell' università , e presentarsi innanzi con mia inaspettata soddisfazione . Finalmente al 3. di giugno il malato aver recuperato l' uso di tutte le sue membra paralitiche , potea scrivere passabilmente bene , e fare a piedi le sue cinque leghe . I bagni ch'

egli prese in seguito ad oggetto di dissipare un residuo di rigidezza rimasta nelle sue membra , né coadiuvarono i buoni effetti già prodotti dall' elettricità , né li diminuirono sensibilmente . Un singolare fenomeno che si presentò durante il corso di questa cura elettrica , si fu un sudore costante sotto l' ascella della parte paralitica , il quale tingeva di blù di Prussia la biancheria che vi si accollava .

La seconda esperienza cadde su di un uomo di 49. anni ; ma non avendo avuta quella piena riuscita che si è avuta nella precedente , ci asterremo perciò dal riportarla .

La terza esperienza ebbe per soggetto una ragazza di 16. anni , divenuta assolutamente sorda sin dal sua età di 7. anni , in conseguenza di un violento infreddamento . Il Signor Nicolas guarilla perfettamente in meno di due mesi e mezzo ; né egli sgomentossi punto nel vedere che l' elettricità non aveva operato verun sensibile miglioramento per le prime tre settimane . Egli adoperò in questa cura uno strumento , il quale , dice egli , consiste in un semicircolo di metallo a molla , avente in ciascuna delle sue estremità una spranghetta di rame lunga circa 4. poll. , e di 2. lin. di diametro , la quale termina da un capo in una punta smussata ed attondata , e dall' altro

altro in una sfera. Queste due spranghette sono disposte in modo, che ponendosi in testa il semicircolo, le due punte ottuse possano internarsi sino ad una certa profondità dentro le orecchie; mentre le due altre estremità terminanti in sfera si fanno comunicare col conduttore, e servire alternativamente allo scambio del fluido elettrico, dalla di cui corrente la malata deve esser penetrata.

La quarta esperienza è del Sig. Renaud, e concerne una felice cura di paralisia cagionata dal freddo. Questi nuovi esempi dell'efficacia dell'elettricità non possono che vienagiormente incoraggiare i saggi medici a tentare in tempo, e luogo opportuno questo metodo di cura.

MATERIA MEDICINALE.

Nella *gazzetta salutare*, al num. LI. dell'anno scorso ci si fa sapere che il Sig. Duplanil, medico del Conte di Artois, e noto alla repubblica letteraria per la sua traduzione della *medicina domestica* del Signor Buchan, incoraggiato da ciò che avea letto ne' *saggi di materia medicinale indigena* de' Signori Coste e Willemet, ha amministrato con ottimo esito la scoria di salcio bianco a parecchie persone attaccate da ostinate febbri intermittenze. L'ultima volta egli la prescrisse

ad una Signora dimorante in campagna, durante la primavera dell'anno scorso 1782. Questa Signora essendo gravida di circa due mesi, aveva già avuti due forti infulti di terzana, allorchè il Signor Duplanil le fece prendere la solita dose di polvere di salcio bianco. Il terzo accesso posticipò di qualche tempo; il quarto posticipò anche di più e venne senza freddo e senza tremori; e continuando l'uso di questo febbrifugo, il quinto non venne in verun conto. Non si poté far vomitare la malata, a cagione del suo stato di gravidanza, la quale terminò a suo tempo con un felicissimo parto. La dose consueta di questa polvere di scoria di salcio bianco è di un grotto ogni quattr'ore da prenderli in una leggera decozione di caffè.

F I S I C A.

Una bella scoperta del Signor Ab. Fontan, riguardante il carbone, viene riferita dal Sig. Tiberio Cavallo nel suo nuovo trattato sopra la natura, e le proprietà dell'aria &c. stampato in Londra l'anno 1781. Se dunque un carbone ben acceso e rovente sia subitamente posto nel vunto, o piuttosto immerso nel mercurio, per ivi tenerlo sino a che sia spento e ben raffreddato, troverassi allora capace, essendo in-

cor-

contenente trasportato sotto di una campana ripiena d'aria atmosferica, di assorbire un volume di quell'aria sei, ed anche otto volte maggiore del suo. Il Sig. Ab. Fontana ha anche dichiarato al Sig. Cavallo che un carbone così acceso, e polcia tenuto costantemente dentro il mercurio, potea conservare la medesima proprietà per più, e più mesi.

Che se il carbone acceso, e rovente s'introdurrà, prima di spegnerlo, sotto la campana ripiena d'aria atmosferica, quell'aria farà egualmente assorbita, ma a poco a poco ed a misura che il carbone si andrà raffreddando; in vece che essendo spento il carbone e raffreddato dentro il mercurio, postavi sopra una campana, l'assorbimento dell'aria si farà con tale prontezza, ed il carbone galleggiante sul mercurio salirà con tanta vivacità verso il fondo della campana, che dall'urto del carbone correrà pericolo di esser rotta. Il carbone poi così spento nell'argento vivo ne rimane tutto penetrato, e rompendone trasversalmente un pezzo ed esaminandolo col microscopio, i più impercettibili pori ap-

pajono ripieni di un rifluente fluido, e presentano l'apparenza della più bella iniezione.

Che se in vece di estinguere il carbone nel mercurio, si spegna nell'olio o nell'acqua, perde allora il carbone la sua proprietà di assorbir d'aria, ed acquista in vece quella di generare un poco d'aria infiammabile, siccome se n'è convinto il Sig. Ab. Fontana, ed il Sig. Cavallo dopo di lui. Ecco l'ingegnoso espediente di cui servivasi il Sig. Ab. Fontana per cavare dal carbone tutta quell'aria infiammabile ch'ei desiderava. Prendeva con un paio di molle un pezzo di carbone ben acceso, lo immergeva nell'acqua, e quindi subitamente lo trasportava sotto di un recipiente di larga apertura, ripieno d'acqua, su di cui il medesimo si rovesciava, ad oggetto di poter così raccolgere quelle bollicine d'aria infiammabile che si sottraggono dal carbone, a misura che si andava raffreddando. Ahrettanto facea polcia con altri pezzi di carboni, e ripeteva la medesima operazione sopra il medesimo pezzo, sino a che si fosse procurata quella quantità d'aria infiammabile ch'ei desiderava.

Num. XXXIX.

1783. Marzo

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA.

Nella pubblica sezione tenuta dalla R. accad. delle scienze di Parigi il dì 14. dello scorso novembre, il Signor Cadet de Gassicourt lesse una sua memoria, che fu ascoltata con quell'interesse, e piacere che soffrono eagionare tutte le altre produzioni di quello valente chimico, ed in cui si riportavano alcune nuove ed ingegnose esperienze da lui fatte sopra i sali sedativi nitroso, marino e acetoso, ad oggetto di dimostrare l'intrinseca differenza di questi sali, stati finora malemente confusi dai chimici, e rignardati come di una natura stessa. Tanto più volontieri ci induciamo a dare un cenno de' risultati di queste esperienze, quanto che queste sembran principalmente indirizzate a spargere non dispregievoli lumi sull'argomento proposto ne' seguenti termini dalla suddetta accad. per il premio

di fisica da concesarsi nel venturo anno 1784. I. Fare un esame chimico del borace, del sale sedativo, e della terra del borace grezzo delle Indie. II. Formare coll'arte, se la cosa è possibile, un borace, un sal sedativo, e qualunque altra materia salina, da poter essere col medesimo vantaggio adoperata nelle arti, e principalmente per la saldatura de' metalli. III. Ricercare finalmente, se oltre quello che cavasi dalle acque del lago di Monte-rotondo in Italia esista altrove un sal sedativo naturale.

Prima di entrare in materia, prende il Sig. Cadet ad esaminare l'opinione del Sig. Baron, il quale avea sostenuto che il sal sedativo esistesse già formato nel borace, e che niuna sensibile porzione contenesse di terra vetrificabile; pretendendo che altro non fosse che l'acido fosforico combinato coll'alcali marino, mentre il borace altro non era che un millo

Qq

misto di eguali porzioni del medesimo alcali, e del sal sedativo. Ma a provare che l'acido marino sia il vero acido primitivo del borace, basterà di osservare secondo il Sig. Cadet, che combinando il sal sedativo col mercurio precipitato *per se*, e per mezzo di un potente acido, se ne ottiene poi colla distillazione un vero sublimato corrosivo. Si vuole inoltre osservare col Sig. Cadet che il color turchino della fiamma dello spirito di vino non è altrimenti necessario, perchè venendo esso mescolato col sal sedativo dia una fiammella verde, poichè i pannilini, i filtri e tutte le materie infiammabili, impragnate di questo sale, bruciano egualmente con fiammella verde, somigliantissima a quella che darebbe una carta aspersa di verderrame. Conchiude da ciò il Sig. Cadet che non già il vapor giallo dell'acido fosforico, ma bensì il rame si è ciò che costituisce il principio colorante del sal sedativo, e che perciò farà sempre un inutile tentativo quello di voler fare un borace artificiale senza l'intervento del rame.

Non ci fermeremo qui a riferire gli inutili, ed infruttuosi tentativi fatti dal nostro accademico per comporre un sal sedativo coll'acido fosforico e l'alcali marino, né le esperienze colle quali egli prova che l'acido dell'aceto scioglie con maggior difficoltà il bo-

race, e dà una minor quantità di sal sedativo, che gli acidi minerali. Osserveremo soltanto che, nonostante la sensibile acidità della mescolanza che nasce dalla soluzione del borace nel buono aceto, il Sig. Cadet ha trovato fino nella seconda cristallizzazione una porzione di borace che non avea sofferto veruna decomposizione; e che nelle ulteriori cristallizzazioni gli si sono presentati alcuni cristalli somigliantissimi a quei che dà l'alcali marino, allorchè dall'acido marino viene neutralizzato. Questi sali mescolati coll'acqua-madre delle cristallizzazioni non sono stati mai intaccati da una nuova dose di aceto distillato, benchè rinforzato da una certa quantità di aceto radicale, ed il Sig. Cadet attribuisce la poca azione esercitata dall'aceto su di quell'ultima parte del borace al principio oleoso ed infiammabile di quell'acido, ed alla parte grassa contenuta nell'acqua-madre.

Ecco intanto in succinto il prospetto delle esperienze fatte dal Sig. Cadet sul sale sedativo acetoso. Avendo mescolato un'oncia di questo sale con altrettanto nitro purificato, mise a distillare la miscela in una fioria di vetro; ne ottenne in principio un liquore ch'efalava distintamente un odore di aceto; e quando poi il sal sedativo cominciò a sublimarsi, si sollevarono insieme alcuni vapori

pori giallognoli, i quali divennero poſcia molto rutilanti, e tramandarono un odor di acido nitroſo affai deciſo, e chiaro. Giova oſſervare a queſto proposito che la decompoſizione del nitro non ſi opera che nell' iſtante della ſublimazione, e vetrificazione del fal ſedativo; che tutti i ſali ſedativi agiſcono nella ſteſſa conformità ſul nitro e ſul ſale mariño; e finalmente che queſta decompoſizione del nitro per mezzo de' ſali ſedativi ha preciſamente la medeſima cauſa, che quella operata dal vetro in polvere, e dall' arena col favore della vetrificazione del fal ſedativo. Non iſtaremo qui a riportare le eſperienze iſtituite dal Sig. Cadet in comprova di queſta verità; e ſoltanto noteremo che nel reſiduo della prima decompoſizione ſi diſtingueva perfettamente la freſchezza del nitro unita ad un leggiero ſapore di borace; che queſto compoſto falino, poſto ſopra di un ardente carbone, non ſi è nè enſiato nè vitrificato; che non oſtante quella porzione di nitro non decompoſto che vi rimaneva aſcoſa, non ſi è però fuſo ſu di quel carbone; che finalmente verſandovi ſopra un pò d' olio di vitriolo, la miſcela non ha dato alcun ſegno di ſenſibile riscalda-mento, e che ſoltanto ſi ſono ſollevati da eſſo alcuni vapori ni-troſi, che col calore venivano ſaccresciuti.

Diſtillando un' oncia di fal ſedativo con una mezz' oncia di ſpirito di vitriolo, il noſtro acca-demico ne ha ottenuto 6. groſſi di un liquore acido, che aveva un ſenſibilissimo odore di aceto; e che fu di una paletta infuoca-ta eſſalò un odore empireumati-co eſſattamente ſomigliante a que-lio dell' aceto diſtillato; donde, puoſſi a buon diritto conchiude-re che l' acido dell' aceto era uno de' principi coſtituenti di que-lio fal ſedativo.

Un' oncia di fal ſedativo acetoſo, diſtillato con 4. groſſi di arſenico ha dato quaſi 4. groſſi di un liquore acido, il di cui odore leggiernemente empireumati-co era quel dell' aceto preciſamente. „ Un iſſato liquore, beo-„ chè acido, dice il Sig. Cadet, „ ha ciò non oſtante un certo „ che di ſmaccato ed eicità un con-„ tinuo ptialismo per ragione di „ quella porzione di fal ſedati-„ vo arſenicale che vi era in di-„ ſoluzione. Questo liquore eſ-„ poſto all' aria libera ha perdu-„ to affatto il ſuo odore aceto-„ ſo; ma verſandovi ſopra po-„ che gocce di olio di vitriolo „ ha immantinenti riaffunto quall' „ odore; e nell' iſtante medeſimo „ della meſcolanza, il liquore ſi „ vide traſformato in belle fo-„ glie di fal ſedativo. Non mi „ fu preſentò veruno di que' fe-„ nomeni che foglieno accom-„ pagnare la diſtillazione dell' ar-„ ſenico

senico colla terra follacea di tartaro ; ciò che nasce indubbiamente dalla pronta fusibilità del sal sedativo , e dalla voracità con cui esso bee , e tenacemente ritiene ogni più volatile sostanza che gli si presenti ; e la prova evidente di ciò si ha nel vedere che il residuo della distillazione , che ha assorbito tutto quasi l'arsenico , essendo pollo su di un' ardente bragia non ne dà contatto : ciò il menomo segno .

Il sal sedativo fuso colla metà del suo peso in minio ha formato un vetro di color di cristallo , sulla di cui superficie si notavano alcuni punti azzurri ; non ha potuto però il nostro accademico notarvi il menomo vestigio di riduzione ; che anzi per lo contrario gli è sembrato che la perfetta verificazione del minio sia favorita da questo sale .

Passando quindi ad esporre le sue esperienze sul sale sedativo nitroso , il Sig. Cadet osserva da principio che una soluzione di questo sale non produce verun cambiamento sulle soluzioni di argento o di mercurio nell'acido nitroso , mentre che la soluzione del sal sedativo marino occasiona nell'una , e nell'altra un abbondantissimo precipitato . Ci fa sapere in seguito di aver fatto una mescolanza di un' oncia di sal sedativo nitroso con 4. grossi di sal sedativo vitriolico , ed avendo

dovi poicessi aggiunto 2. grossi di olio di vitriolo , di aver veduto nell'istante della distillazione sollevarsi dall'intero della flotta alcuni vapori gialli , che spargevano un forte odore di acido nitroso , allorchè venivano a condensarsi nel recipiente .

Per assicurarsi della presenza dell'acido marino nel sal sedativo ottenuto col mezzo di quest'acido , l'Autore ha fatto bollire una foglia d'oro in un' oncia di acido nitroso preparato secondo il metodo di Glauber , ed aguzzato coll'aggiunta di un grosso di sal sedativo marino . Fatta la dissoluzione a capo di 10. o 11. minuti , il Sig. Cadet versò alcune gocce di essa in un bicchiere di acqua distillata , e vi immerse poicessi una foglia di faggio ; ed apparve ad un tratto un cupo e bel color porporino ; indizio manifesto della presenza del sal comune nel sal sedativo marino . L'accademico cavò poi il sale di questa soluzione e lo fuse , ed il vetro che ne risultò , oltre ad alcune pagliette di oro ridotto che vi si videro , diede anche nuove prove dell'intima unione di questo metallo colla terra vitrificabile del sal sedativo nella soluzione fattane a freddo , in cui comunicò all'acqua un bel color porporino .

La platina trattata col sal sedativo marino si discioglie parimenti in parte ; ma questa soluzione

zione non produce un così bello, e sensibile effetto come quella dell'oro.

Il Sig. Cadet che si è sempre servito in queste sue esperienze del tal sedativo marino il più puro, l'ha poi anche distillato. La fiamma che mostroffi alla prima, quantunque in vece di avere il solito odore di saffrano che ha lo spirito di sale, abbia piuttosto manifestato quello di una candela accesa, caratteristico della fiamma del tal sedativo vitriolico distillato, ha dato contuttociò una luna cornea colla dissoluzione d'argento; ed il residuo, essendo stato vitrificato, e poi dissolto nello spirito di nitro fumante in cui avea bollito una foglia d'oro, non ebbe che una debole azione, che manifestossi per mezzo della foglia di fagno. Un'altra parte di questo vetro salino dissolto in una soluzione di cobalto fatta coll'acido nitroso, ha dato un inchiosco simpatico, il quale essendo presentato al fuoco discopriva le tracce di un verdazzurro sulla carta.

Avendo il nostro accademico versato 4. once di spirito di sale fumante su di una mezz' oncia di vetro di borace ben porfirizzato, la miscela riscaldossi sensibilmente, e convertiſſi tosto in una gelatina. Una porzione di questa gelatina fu dissolta in una sufficiente dose di acqua distillata, ed aggiungendovi poi un po' di al-

calli volatile, non si vide veruna tinta di turchino; un'altra porzione essendo dissolta colla fiamma dello spirito di vino diede appena il color verde; ma una soluzione di essa fatta nella sola acqua distillata lasciò cadere il rame che vi si trovava ascoso su di una forbita lastra di acciajo collocatavi a bella posta.

Finalmente volle tentare il Sig. Cadet gli effetti di una soluzione di tal di soda su di questa gelatina. Ma non rilevandone verun importante risultato, passò a mescolare un' oncia e mezza di borace con due once, e mezza di sal di soda cristallizzato. La miscela fu esposta a un fuoco di fucina, ed allorché il Sig. Cadet si avvedeva che verso le pareti interne del crogiuolo cominciava a formarsi la fritta, la fece bollire in una sufficiente quantità d'acqua. Quindi versandovi sopra 4. once di spirito di sale fumante, e lasciando di nuovo bollire la miscela per qualche tempo, filtrò poi il liquore, il quale, raffreddato che fu, depose parecchi cristalli di regolarissimo tal sedativo, ed elenti da ogni miscela di tal marino; e da tutta questa soluzione non poté ottenere l'Autore che 2. grossi di quel sale coi soliti processi della cristallizzazione. Rammenta a questo proposito il Sig. Cadet di aver egli in un'altra sua memoria già cipolla al pubblico questa conversione

sione della base del sal marino in sal sedativo , col solo intervento di una porzione di terra vitrificabile di borace ch'era stata attaccata dall'acido vitriolico .

Finalmente dopo di aver citata l'esperienza esposta dal Signor Machy nella sua descrizione dell'arte del distillatore delle acque forti , con cui egli convertì in sal sedativo una libra di borace grezzo , senza il menomo atomo di sal di Glauber , il Sig. Cadet termina la sua memoria così : „ Finalmente da tutto ciò concludo che il borace è composto della base alcalina del sal marino , e della terra vitrificabile del rame ; che questo metallo trovasi mascherato nel borace da un'altra sostanza metallica , sulla di cui natura non oso peranche decidere ; aggiungo di più che queste due sostanze metalliche vi sono o vi sono state primitivamente mineralizzate dall'acido del sal marino , di cui ho inconcussamente dimostrato l'esistenza nel sal sedativo . Spero che queste mie esperienze potranno condurre ad ottener coll'arte un borace assolutamente simile a quello delle Indie , e che serviranno sempre più a contestare che il sal sedativo tal quale ci viene portato non esiste assolutamente già formato nel borace , e che la sua formazione non si opera che per mez-

zo degli acidi uniti colle diverse sostanze che abbiamo sopra indicate , e che vogliono considerarsi come le vere parti costitutive del borace stesso „ .

I D R O F O B I A .

Nel *London medical journal* leggessi il seguente spaventevole caso d' idrofobia . „ Ai 15. di dicembre del 1781. fu condotto allo spedale di Middlesex un uomo di una mezzana età , il quale in quel medesimo giorno era stato morsicato sulla guancia da un gran cane . La piaga era molto estesa , prendendo dalla palpebra inferiore fino alla commessura sinistra delle labbra ; ma siccome non vi era alcun sospetto che il cane fosse rabbioso , non vi si adoperò perciò che la solita cura , e in meno di tre settimane la piaga fu cicatrizzata , e l'uomo fu licenziato dallo spedale agli 8. di gennaio del 1782. in uno stato di salute apparentemente assai buono . Ma quell'apparenza fu troppo fallace , poiché vi fu ricondotto il giorno dopo con tutti i sintomi d' idrofobia . Da quei che ve lo condussero si seppe che in quella medesima mattina , volendo inghiottire alcune gocce di tè era stato affalito da ficerissime convulsi-

„ ni ,

ni, e ch' egli medesimo parea consapevole del suo infelice stato, avendo avvertito la moglie a tenerli lontana, per timore di recarle danno, .

„ La parte morsicata appariva rossa; ciò che conferma l'opinione di quei che credono che la malattia non si manifesti, che allorquando s'infiamma di nuovo la piaga o la cicatrice. Il malato dimostrava di molto soffrire nella parte affetta; poichè giunto appena nello spedale pregò che gli applicassero qualche cosa sulla guancia, ed in seguito sino alla sua morte, essendo libero dalle convulsioni, non cessò mai di portare alternativamente la mano ora sulla lingua ed ora sulla guancia, .

„ Comparve alla prima molto agitato; la sua lingua era bianca, ed il polso gonfio e accelerato. La vista però dell'acqua non gli causò nè allora nè in seguito verun' inquietudine, e solo, facendo prova di berla, era subito assalito da violenti sforzi di vomito, e da crudeli spasimi di gola. Tutto si fece per debellare lo spaventevol male; le frizioni mercuriali sulla cicatrice; il mustchio col cinnabro, e tutti infine i più vantati rimedj si interni, che esistessi; ma tutto inutilmente, .

„ Quando si trattava di man-

„ dar giù qualche rimedio, il malato lo metteva sulla punta di un coltello; e benchè egli facesse tutti i suoi sforzi per avvolgercelo entro la bocca, e farlo andar giù, di rado però vi riusciva, e non poteva mai inghiottirne che una piccolissima parte, e con grandissimo sforzo. Nel primo giorno dopo il suo ritorno allo spedale il malato fu sempre in se, rispose sensatamente a tutto, e si sforzò di fare tutto ciò che da lui si esigeva. Nella notte seguente non potè mai dormire; il polso divenne sempre più basso ed accelerato, e gli uscì dalla bocca una copiosa bava vischiosa, e densa. Il giorno dopo, verso il mezzogiorno, gli sembrò la difficoltà d'inghiottire, e potè bere un pò d'acqua in una tazza, una pocostante divenne si fu-ribondo, che fu d'usopo legarlo nel suo letto, e così rimase fino alla sua morte che accadde tre ore dopo, .

„ All'apertura del cadavere la lingua, e la gola apparvero di color bianco, ma non inaridite; i muscoli della lingua nel loro stato naturale; l'esofago leggermente infiammato; e le vicine glandole linfatiche più del solito voluminose. Lo stomaco, e il duodeno si trovarono ripieni di una bile giallastra, mentre gli altri viscere

„ si

„ ri dell' addome si mostraron
 „ nel loro stato naturale. I pol-
 „ moni erano un po' più infar-
 „ citi di sangue che al solito ,
 „ ed un poco aderenti in alcuni
 „ siti alla pleura ; i vasi e i ven-
 „ tricoli del cuore affatto vuoti,
 „ ed il liquore del pericardio pa-
 „ co abbondante . La dura-madre
 „ pareva in uno stato di tensio-
 „ ne , ed era fortemente aderen-
 „ te alla pia - madre nelle adja-
 „ cenze del seno longitudinale .
 „ Vi era di più una piccola quan-
 „ tità d' acqua fra quelle due
 „ membrane nella parte posterio-
 „ re del cervello ; ed in questo
 „ tutti i seni comparivano enfa-
 „ ti , mentre i ventricoli nulla
 „ offrivano d' insolito , e che
 „ fosse degno di osservazione .

M E D I C I N A .

Il *giornale di medicina* dello scaduto gennaro ci presenta la seguente *osservazione su di una malattia nervina guarita coll'uso*

de' fiori di zincò . Una donna maritata di circa 18. anni , di temperamento plerorico e delicato , trovavasi soggetta , sin dalla sua pubertà , a differenti sintomi nervini , come palpitzazioni nella regione epigastrica , mal di capo , borborismi di visceri , e convulsioni in tutte le membra , che l' affalivano più volte al giorno , ed erano anche più tormentosi , e le impedivano il sonno in tempo di notte . Molti rimedj si erano tentati inutilmente , e tutti i suddetti sintomi sussilevano nella loro maggior forza , allorchè il Sig. Morin , autore di questa osservazione , ordinolle 4. grani di fior di zincò di 1. in 3. ore ; dose che fu poi portata sino a 36. grani al giorno da prenderi in sei volte . Nel settimo giorno si calmarono tutti i sintomi ; ed a capo di un mese , e mezzo coll' uso de' fiori di zincò avvalorato da una conveniente dieta , e da alcuni rimedj generali , la malattia fu guarita interamente .

Num. XL.

1783. Aprile

A N T O L O G I A

Τ Y X H E I A T P E I O N

A R T I U T I L I.

Chiunque ha qualche notizia dell'arte di tingere, si essere difficil cosa il ben riuscire a tingere i panni lini di un color rosso durevole, siccome si fa col bomboce, e colla lana. Un certo Sig. Eymar di Nimes a forza di molti tentativi vi è finalmente riuscito; ma il suo ritrovato è tuttora un segreto, avendo l'Autore ricevuto dagli stati di Linguadoca una ricompensa di circa mille zecchini, perchè non lo pubblicasse. Dopo di lui però il Sig. Giovanni Beckmann ha pubblicato ne' nuovi *commentarij* della R. società di Gottinga alcune sue esperienze colle quali gli è riuscito di dare un bel rosso, e durevole alle tele di lino coi fiori del cartamo, pianta ai tintori ben nota.

Dopo di aver ben bene lavati tali fiori, sino a che tutto perdano il color giallo di cui ab-

bondano, si aspergano essi col sale depurato alcalino di ceneri *clavellate*, e si bagnino colla soluzione di questo sale, finchè ne risulti una specie di polta, da cui dee ricavarli un licore, che il Sig. Beckmann chiama *licore alcalino*. Perchè poi questo licore divenga rosso, dee saturarsi con qualche acido, principalmente di limone, e questo vien chiamato dal Sig. Beckmann *licor saturato*. Le esperienze del Sig. Beckmann furono istituite separatamente facendo uso prima del licore alcalino, quindi del licor saturato, e finalmente del bagno caldo.

Esperienze col licore alcalino.

1. Fu messo per 24. ore a macerare nell'acqua fredda un panno-lino non nuovo, ma già molto usato; e dopo di averlo bene spremuto, fu imbevuto parecchie volte di *licore alcalino*. La tela ne acquistò un color giallo-rossiccio, ossia color di camello, che quanto più stava all'aria-

R r aper-

aperta, tanto più tendeva al rosso.

2. Se la tela più volte imbevuta di licore alcalino, e quindi spremuta bagnisi di acido di limone alquanto diluto, e lavisi poi con acqua schietta, acquista un bel color rosso, che più pieno diventa, se più lungamente, e con acido men diluto si bagni. In tal operazione non coloransi né l'acido né l'acqua, con cui la tela si lava.

3. Lo stesso risultato si ha adoperando in vece dell'acido di limone l'*olio bianco di vitriolo* diluito, sicché la lingua possa sopportarlo. Ove però adoperansi acido più forte o men diluto coll'acqua, più pieno n'è il colore, nasce effervescenza, e il bagno si colora alcun poco.

4. Lo stesso avvenne quando in luogo di acido vitriolico si usarono gli acidi di *nitro* e di *sal comune*, diluiti ora più ed ora meno. E' però vero che il più bel rosso è quello che ottienisi coll'acido di limone; poco men bello è quello che ottienisi per mezzo dell'acido vitriolico; inferiore a tutti è quello che si ottiene cogli acidi del nitro, e del sale.

5. La tela tratta fuori del licore alcalino, e imbevuta di una forte soluzione di *allume d'Asia*, acquista un color rosso, tendente al paonazzo, assai bello.

6. Una debole soluzione di *nitro depurato* produce nella tela

imbevuta di licore alcalino un color poco bello; mentre la soluzione stessa si colora piúoché tutti gli altri bagni, e sembra che la tela medesima abbia in più luoghi perduto il color rosso.

7. Saturando con creta sottilissimamente polverizzata dell'*olio vitriolico bianco*, e bagnarla pošcia questa soluzione con molt'acqua, se s'imbeverà una tela, già bagnata di licore alcalino, di una tale soluzione selenitica, se ne otterrà un colore che avvicinerà a quello del num. 5.

8. La soluzione di *vitriolo ceraleo di cipro* filtrata toglie ogni colore alla tela bagnata di licore alcalino; la soluzione s'intorbida e inverdisce; e la tela stessa, asciutta che sia, ha un color verdicchio brutto.

9. Sciogliendo una mezza dramma di *cremer tartaro*, e una dramma di *allume* in 2. once e 7. dramma d'acqua, si ha una soluzione, la quale dà ad una tela imbevuta dianzi nel licore alcalino, un color rosso, debole bensì, ma bello, e che più bello diviene, dopo che la tela sia lavata con acqua.

10. Lo stesso ottienisi adoperando una debole soluzione di *Giove*.

11. Ma una debole soluzione di *zuccherino di Saturno* cagiona un disaggradevole colore di terracotta.

12. Lo stesso colore si ha da un'infusione di *galle* ben filtrata del

del colore a un dipresso del via nero , entro cui s'immerga la tela trattata fuori dal bagno del licore alcalino .

13. Le sete prima di esser tinte col color rosso o piuttosto rancio del cartamo , cuopronsi d'una specie di polta fatta colle fecule delle capsule della *bixa orellana* ossia *oriana* , acciò il color del cartamo riesca poi più vivo , e più bello . Nell'istessa guisa se s'immerga prima una tela in una tintura gialla di cartamo per 48. ore ; e quindi lavata s'imbeva di licore alcalino , poftia ben bagnata con *olio bianco di vitriolo* diluto in molt'acqua , si sprema , e s'imbeva di fugo di limone , la tela prenderà un bellissimo color di rosa .

Esperienze col licore saturato .

14. Il licore alcalino ben saturato di fugo di limone tinge di un bel color rosso la tela che più volte siane imbevuta .

15. Premacerando la tela con soluzione di *cremor-tartaro* , e di *allume* , come al num. 9. , e quindi spremendola ed immersendola nella tintura gialla del cartamo , al tirarla fuori si trova di un giallo che comincia a rosseggiare . Immersendola allora nel licore saturato , diviene di un bel color di rosa .

16. Sciogliendo mezza libra di tintura gialla saturata di cartamo , mezz' oncia di *cremor-tartaro* , e due dramme di *allume*

volgare , e facendo bollire per un quarto d' ora in questa soluzione la tela , se poftia si sprema e ben si lavi con acqua fredda , si troverà di un color giallo-rosseggiante . Che se poftia la tela così preparata si lasci bollire per un altro quarto d' ora nel licore alcalino saturato d'acido di limone , lavandola in seguito con acido di limone diluto con acqua , e ripetendo più volte la stessa operazione , la tela n'acquisirà un bellissimo color rosso affai vivo , e pieno .

17. Si sciolga mezza libbra di tintura gialla di cartamo con mezz' oncia di allume volgare , e fatta bollire tal soluzione , vi s'immerga dentro la tela , a picciol fuoco però , acciò non bolla nuovamente . La tela trattane fuori farà di un giallo pochissimo tirante al rosso . Si lavi allora con acqua fredda , s'imbeva poftia di licore alcalino saturato d'acido di limone , e si lavi ben bene in seguito con fugo di limone diluto nell'acqua ; e ripetendo ciò sovente , ne verrà fuori un bellissimo rosso quasi simile a quello del num. precedente .

18. Si prenda un' oncia di ottima *robbia tintoria* , un quarto d' oncia di allume volgare , e una libbra d' acqua di fontana , e si esponga il tutto a piccol fuoco , acciò non possa bollire , perchè la robbia bollendo perde molto del suo colore : la decozione ben

R r 3

filtrata

filtrata avrà un color lucido di rubino o di granato, e macerando in essa una tela per lo spazio di 24. ore, avendo cura che non bolla, si mostrerà la medesima a principio tinta solo di giallo, che però tosto si convertirà in un bel rosso. Lavando poicessi questa tela con acqua fredda, ed inzuppandola più volte di licore alcalino non affatto saturato d'acido di limone, acquisterà la medesima tela un bel color rosso simile a quello de' due num. precedenti.

19. Il Sig. Beckmann filò a poco a poco nel licore alcalino tal quantità di olio vitriolico bianco che non bastava per saturarlo, ma facea però una spuma di colore di sangue fresco. Inzuppò poi in tal bagno la tela macerata già nell'acqua, e avendowela lasciata per mezz' ora, la spremette, e lavò con aqua, che appena restavane colorata. Essendosi poicessi asciugata, la macerò per mezz' ora con sugo di limone, e n'ebbe un vaghissimo color violaceo.

20. Sciolse tre dramme, e mezza d'allume in due once e sei dramme d'acqua di fonte, e in tal soluzione macerò la tela per 24. ore. Poicessi ben lavandola finchè perdesse tutto il giallo, sicchè il color residuo fosse un sulfureo pallido, inzuppò la tela ben asciutta di licore alcalino quasi saturato d'acido vitriolico,

e n'ebbe un color rosso avvicinantesi al rancio.

21. Di niuna vaghezza, e simile a quel di terra-cotta è il colore che sequestra la tela macerata nel liquore alcalino quasi saturato d'acido nitroso.

Ognuno vede che fra le tinture di queste seconde sperimente sono da preferirsi quelle de' numeri 16, 17, 18, e quelle pure de' num. 19. e 20. sebbene inferiori alle prime.

Esperienze col bagno caldo.

22. Al licore alcalino fatto col cartamo, spogliato diligentemente di tutto il giallo, si mescoli a poco a poco, senza però affatto saturarcelo, dell'olio vitriolico bianco. La tela bollita con tal licore ne ritrarrà un colore scuro, il quale, imbevendo la tela di sugo di limone diluito con acqua, diverrà un violaceo cupo, e pressochè nero; e ritornerà scuro qual era dianzi, se la tela laverassi diligentemente con acqua.

23. Si faccia bollire per un quarto d' ora nel licore medesimo una tela, che abbia già bollito dianzi con mezza libbra di tintura di cartamo gialla, e mezz' oncia di allume; ed asciugata che farà, si troverà avere acquistato un colore scuro non ingrato, il quale, lavandolo con acqua inacidita con sugo di limone, avvicinerasi maggiormente al violaceo che prima.

24. Che

ELETTRICITA' MEDICA.

24. Che se si faccia bollire nel licore sovraindicato una tela che abbia già bollito dianzi con mezza libbra di tintura gialla di cartamo, mezz' oncia di cremortartaro, e due dramme di allume, ne risulterà un non disgradevole violaceo-cupo.

25. Facciasi bollire nel licore stesso una tela tinta dianzi colla decozione di robbia, come al num. 18., e la tela uscirà dal bagno di un colore scuro, tendente però al rancio, il quale, bagnando in seguito la tela nell'acido di limone, diverrà violaceo-cupo, e quasi neruccio, che potrà però rendersi più chiaro, sol che bagnisi tolto la tela con una debole soluzione di ceteri clavellate.

Offervò il Sig. Beckmann nel corso di questi suoi cimenti che si può agevolmente produrre una varietà grandissima di colori rossi, violacci e scuri: 1. secondo la maggiore o minor copia dell'acido vitriolico, che frammechiiasi al licore alcalino; 2. giusta la diversa quantità d'acqua con cui viene diluto il bagno; 3. secondo il grado del fuoco con cui il bagno si riscalda o si fa bollire; 4. secondo il diverso acido con cui acidula si rende l'acqua, che adoperasi a lavare la tela cospersa di tintura.

In una nuova edizione dell'eccellente trattato delle affezioni vaporose e malattie nervose, comunemente chiamate mali di nervi del celebre Sig. Pomme, pubblicata nell' anno scorso in Parigi per ordine di quell' illuminato governo, l'autore vi ha aggiunto l'articolo dell'elettricità medica, che mancava alla prima edizione. Egli dichiara in quest' articolo che dopo di avere per lo passato riconosciuta l'elettricità come un valente antispasmodico esterno, in oggi può definitivamente afferire, che la medesima sia anche in alcune circostanze, ed in varie gravissime malattie interne, di grandissimo giovamento, avendone egli veduto moltissime pruove coi suoi propri occhi. Ecco fra le altre due cure assai rilevanti operate con questi efficacissimo mezzo.

La prima riguarda una ragazza di 18. anni, la quale da tre anni addietro era sempre stata in preda a violenti moti convulsivi accompagnati da perdita di sentimenti, e ch'erano stati aggravati piuttosto che alleggeriti dalla consueta prava amministrazione de' rimedi evacuanti. Il primo sintoma del male era stata la soppressione delle sue purghe, che si era tentato invano di richiamare, e che aveano prefà la via del petto. In questo infelice stato

stata la ragazza fu elettrizzata. Al primo tentativo fatto in uno de' suoi insulti, le convulsioni cessarono ad un tratto, e la ragazza si risvegliò subitamente lagnandosi di aver ricevuto un gran colpo sulla fronte. Si reiterò il rimedio in tutti gl'insulti seguenti, e a capo di quattro mesi le convulsioni sparirono, le purghe ripresero il loro corso, ritornò l'appetito ed il sonno, e la ragazza potea dirsi affatto guarita, per quel che riguarda almeno i grandi insulti convulsivi. La ragazza mantenne però, è vero, tuttavia isterica e nervina; ma questo, dice il Sig. Pomme, vuole attribuirsi al pravo metodo degli evacuanti, con cui veniva curata, metodo che tutti i miei incostrastabili razziocini, e tutte le mie irrefragabili osservazioni non hanno potuto ancora distruggere, e di cui la seguente osservazione può anche maggiormente dimostrarne l'incoerenza.

Una ragazza di circa 22. anni essendo stata assalita nella sua età di 10. anni da moti convulsivi della maggior forza, fu trattata col solito metodo, vale a dire coi consueti farmaci disgraziatamente da quasi tutti i medici adottati. Verso i dodici anni le comparvero le sue purghe, ma molto imperfettamente; fu salassata replicate volte, ma ciò non ostante le sue purghe si sviarono più di prima, prendendo la via del per-

to, delle orecchie e del viso. La malata fu dunque condannata a perir sotto la lancetta; e per aggiunta alla derrata, essendo in seguito divenuta paralitica dal lato destro, fu anche in conseguenza di questo nuovo male, martirizzata coi più attivi rimedj, ma infruttuosamente. In questa conformità scorsero ott' anni, finchè quattr' anni sono presentossi al Sig. Ab. Sans per farsi elettrizzare. Quest'uomo resosi così celebre in Francia per le sue cure di paralitici, adoperò in due modi l'elettricità nel caso presente, cioè quella che chiamasi *positiva* per la cura della paralisia, e la seconda chiamata *negative* per domare le convulsioni. Tutte due ebbero tosto il più vantaggioso effetto, solo che da 4. anni in qua è stato necessario di metterle quotidianamente in uso, sia per impedire il ritorno temuto de' moti convulsivi, sia per tentare di riabilitare i membri stati già paralitici più perfettamente. Ed è da notare che siccome la ragazza era caduta malata nella tenera età di 10. anni, allorchè il suo corpo stava prendendo il suo aumento, i membri divenuti paralitici non poterono in conseguenza così bene nutrirsi a cagione dell'insindimento de' vasi linfatici e nervosi, e restarono perciò alquanto più corti di quei del lato sano.

Dee forse dirsi, riflette qui giudiziösamente il Sig. Pomme, che

che nella scelta delle due elettricità, debba darsi la preferenza alla negativa nel caso delle convulsioni, perchè appunto questa opera più coerentemente all'indicazione del male, e non porta seco quegli inconvenienti, che l'elettricità positiva, e principalmente quella della scossa, ha spesso prodotti, sia corrugando con troppa forza le fibre, sia eccitando un troppo gran calore, sia accrescendo per questo mezzo la tensione spasmodica de' nervi, e il loro inaridimento.

PREMII ACCADEMICI.

Gli strumenti chirurgici sono i mezzi onde si serve la chirurgia per la sicurezza delle sue operazioni. La loro utilità essenzialmente dipende dall'intelligenza, ed abilità del professore che fa servirsi con precisione. L'arsenale chirurgico ha però forse più bisogno di riforma che di accrescimento; e nel farla non basterebbe certamente di togliere i difetti, di aggiugnere qualche nuova perfezione agli strumenti già noti, o d'inventarne anche de' nuovi; ma si dovrebbe principalmente insistere nell'indicare la necessità o i vantaggi delle riforme e correzioni che si propongono, e nel descrivere con accuratezza il miglior metodo di farne uso. Non vi ha forse verun strumento chirurgico che

non possa somministrare abbondante materia ad una dissertazione istruttiva, ed utile intorno i progressi dell'arte. Una tale dissertazione potrebbe rendersi erudita colle ricerche sull'origine dell'strumento di cui si tratta, e su i diversi caugamenti che vi si sono fatti in diversi tempi; potrebbe mostrarsi dotta e scientifica coll'esame che vi si farebbe dei vantaggi, e degl'inconvenienti delle successive forme che l'strumento ha ricevute; potrebbe infine avere il pregio d'ingegnosa coll'invenzione di nuovi strumenti e colla proscrizione di quei, de' quali si dimostrerebbe l'insufficienza, e l'imperfezione.

In vista di tutto ciò la R. accademia di chirurgia di Parigi propone per il premio dell'anno vegnente 1784. il seguente tema: *Determinare le diverse costruzioni degli stili, ossia delle teste tanto solide, che scanalate; quali sieno i casi di adoperarle a tenore della loro diverse struttura, e quale il metodo di farne uso.* E per il premio dell'anno 1785. la quistione che segue: *In quali casi le cesoie incidenti, delle quali i volgari pratici hanno fatto si grande abuso, possano essere conservate nell'esercizio dell'arte; quali sieno le loro molteplici forme relativamente ai diversi bisogni delle operazioni; quali le ragioni di preferire questi strumenti*

ti ad altri che potrebbono egualmente scrivere per decidere la continuità delle parti, e quali insieme i diversi metodi di adoperarle?

Il premio, secondo la disposizione del fondatore di essa Sig. de la Peyronie, considerà ogni anno in una medaglia d'oro del valore di 500 lire. Le memorie, scritte in francese o in latino, dovranno essere recapitate, franche di porto fino a Parigi, al Signor Louis segretario perpetuo della suddetta accademia, primi che spirino gli anni 1783. e 1784., e l' accademia proclamerà il candidato che farà giudicato degno di corona, nella sua pubblica sessione dopo le feste di pasqua.

La medesima accademia avendo stabilito di distribuire premi ogni anno, col fruttato del capitale lasciatole in legato dal suddetto Signor de la Peyronie, una medaglia d'oro di 200. lire, a quel chirurgo nazionale o straniero, purchè non sia membro dell'accademia, che l'avrà meritata con un'opera scritta su di qualunque argomento chirurgico a scelta dell'autore, fa perciò sapere la medesima accademia che questo premio di emulazione sarà ancor esso distribuito nell'anzidetta pubblica sessione da tenersi dopo le feste di pasqua, a quello che le avrà mandato la miglior opera chirurgica nel corso dell'anno precedente.

ANSWER

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Nouvelles recherches sur l'économie animale Par M. Vrignaud, docteur en médecine de la faculté de Montpellier. Grand in 8. A Paris chez Didot le Jeune, Caillean & Mequignon 1781.

Panegyrique de St. Louis, roi de France, prononcé dans l'église de l'oratoire (à Paris) devant les deux académies royales des belles lettres & des sciences, par M. l'abbé Boulogne, vicaire général de Châlons-Sur-Marne. A Paris chez Merigot le jeune 1782.

Num. XLI.

1783. Aprile

ANTOLOGIA

V Y X H E I A T P E I O N

POESIA.

Il Sig. Fortunato Benigni, fratello ben degno del dotto religioso del medesimo nome, la di cui immatura morte fu, non ha guari, a ragione pianta in questa nostra Antologia, è l'autore del seguente poemetto da lui composto in occasione delle nozze del nobil uomo Sig. Romolo Grimaldi di Montecchio, e della Signora Violante Gentilucci, ambi patrizj Recanatesi. Anacreonte, ma Anacreonte castigato, e puro avrebbe forse scelto in tal occasione il medesimo soggetto, nè certamente avrebbe potuto egli trattarlo con maggior venusta e delicatezza. La rara distinzione che noi gli usiamo d'inserirlo per intiero in questa nostra Antologia, mostra abbastanza la favorevole, e vantaggiosa opinione che noi ne abbiamo; e la nostra speranza allo stesso tempo

che sieno per portarne il medesimo giudizio tutti i nostri leggitori.

*VIOLANTE amabile,
Di Treja onore,
Ardir mi stimola
A offrirti un fiore.*

*Ognun sembrandomi
Vile al tuo merito,
Fai nello scorgierlo
Dubbioso, e incerto.*

*Ormar dovevati
Forse le chiome
Quel fior, che appellasi
Col tuo bel nome?*

*Ma egli presentaci
L'idea penosa
Di Jante indomita,
D'amor ritrofa.*

*Mentre ella incolasi
Da Febo amante,
E tenta ascondersi
Fra folte piante;*

Sf

*Il Name vindice
Gli arresta il piede,
E in viola pallida
Cangiar si vede.*

*Il caso insegnaci,
Che gentilezza
Accoppiar devesi
Sempre a bellezza.*

I Dei non soffrono, ()
Vaghe generelle,
Che dobbiat' essere
Di amor rubelle.*

*Essi non diedervi
Si belle forme,
Perchè degli uomini
Fuggiate l' orme;*

*Ma perchè vivere
Con lor dobbiate
In dolce vincolo
La fresca estate.*

*Quanto dissimile
Gentil VIOLANTE,
Quanto più docile
Tu sei di Jante!*

*Al biondo Apolline
Ella restia;
Tu col tuo ROMOLO
Cortese, e pia;*

*Ormai non deveti
Dunque le tue me.*

*Quel fior, che appellaſi
Col tuo bel nome.*

*Perger volcati
Vago narciso:
Ma un dono lugubre
Poi lo racciso.*

*Funſe immagini
Di morte, o mali,
Mal si convengono
Co' tuoi sponsali.*

*Turbar potrebbetli
Quel fior in petto
Per la memoria
Di un giovanetto,*

*Che già specchiandosi
Dappresso un río,
Di se medesimo
Arſe, e morio.*

*Quanto dannevole
A noſtra vita
Sia l'amor proprio,
Egli ci addita.*

*Cbiaro dimoſtrati
Sua ſorte ria,
Com' ei degeneri
Spesso in follia;*

*Ma a te, che ſecca
Ten moſtri appieno,
Non conſacraſi
Tal fiore in ſeno.*

Ha in ſe i caratteri

Tutti

(*) Si prega il lettore a non far caso di queſe eſpreſſioni, eſſendo queſto il ſolito linguaggio poetico.

*Tutti il giacinto
Del superbissimo
Ajace estinto.*

*Per i armi incide
Del gran Pelide
Che osa pretendere,
Se stesso uccide.*

*Tosto allor germina
Dal sangue un fiore
In vizi simile
Al genitore.*

*Ye' come' esfollesi
Da terra audace!
E ancor credendosi
D' essere Ajace,*

*Fra la moltiplice
Sciera olezzante
Con sdegno mirasi
Quell' arrogante.*

*A te non decessi,
SPOS-A gentile,
Di cuor pacifico,
Di cuore umile,*

*Un fior ch' è simbolo
Sol di furore,
Sol di superbia:
Lungi tal fiore.*

*Sanguigno anemone
Di fresco, nato
Se che potessi
Effer più grato.*

SPOS-A adorabile,

*Cangie consiglio:
In lui figurasi
Di Mitra il figlio.*

*Ei caro a Venere
Pel suo sembiante
Lieto vivevagli
Riamato amante:*

*Ma sue delizie
Furon ben corte;
Marte belligero
Lo sfida a morte;*

*Gelosa smarria
Agita il Nume;
E il fa terribile
Oltre il costume.*

*Cruccioso medita
Fatal vendetta:
Adon deb l' asconditis
Deb fuggi in fretta.*

*Ma, oh Dio! già afferralo
Crudel cignale,
Che a un tratto involagli
L' aura vitale.*

*Dal suo mortifero
Dente plagato
Già cade, e muore
Lo sventurato.*

*Vistolo esanime
L' orrenda belva,
Ahi! tarda pentesi,
E si rincela.*

*Dell' umor tiepido
S f a*

Pre-

*Pregno il terreno
E' tosto sorgerne
Quel fiore ameno.*

*O fior presagio
Sol di cordeggio,
In pace soffrilo :
No : te non voglio.*

*Tenisci torbidi
Di gelosia;
Lungi sen vadano :
Regni allegria.*

*Sfogando in lagrime
La molle Dea
Il dol gracievissimo,
Che l'opprieme;*

*Tel l'aspra perdita
Del giovinetto,
Figlinel di Cimbra
A se dilettato;*

*Giva abiamandojo
Di balza in balza,
Scorrendo l'isola,
Discinta, e scalza.*

*Ma quando avvedesi
Che il abiana in vano ;
Contro se misera
Volge la mano.*

*A chiocchia stracciata
Le treccie blonde,
Le guancie tenere,
E rubiconde.*

*E tanto l'agita
Le spire, e le radici,
Le foglie, e le spighe,
E le radici.*

*L'atroce pena,
Che alfin mancandogli
Figore, e lena;*

*Infante indirizzasi
Col dubbio passo
V' l'occhio languida
Discopre un fazzo.*

*Era al suo termine
Già già vicina;
Quand'ecco punge la
Acuta spina.*

*Le punge, abi barbara !
Nel manco piede,
Ond'ella arrestasi ;
E in terra siede.*

*Il sangue a rivoli
Nec spiccia fuori;
Ratto spandendosi
Tra l'erba e i fiori.*

*E alla malefica
Tienta (oh portento !)
Torge vivifico
Nuovo alimento ;*

*Non più allor candido
(Oh bel destino !)
Il fior ne sbuccia,
Ma porporino.*

*Fiore vaghissimo
Ah ! tu non fai,
A quanta gloria
Nascesti mai.*

*Dell'odorifera
Sbico*

*Schiara pomposa,
La Dea già chiamata
Regina, e roba.*

*Cara a Cupidine,
Cara ad Imene,
Omaggio a renderla
Ciascun sen viene.*

*Inni a te cantano
Ninfe, e pastori;
Per te si allegrano
Gli amanti cuori.*

*Per te sol ridono,
Fiore beato,
Per te si adornano
Il colle, e il prato.*

*Per te sol vincere
Pott Afrodite
Innanzi a Paride
L'antica lite.*

*Appunto ornava la
Cerulea vesta
Di rose, e d'avorio
Tutta confeita.*

*Un roso cingolo
Avea in quel giorno;
Di rose carico,
Il crine adorno.*

*Te sua delizia
Erato appella;
Di te inghirlandata
La chioma bella.*

O fier cagbissimo

*E fortunato,
A quanta gloria
Se' tu mai nato.*

*VIOLANTE amabile,
Questo è l'eletto
Fiore, che devoti
Ornare il petto.*

*Quel primigenio
Bianco colore
E' viva immagine
Del tuo candore.*

*Ma l'altro adombraci
Tuo vago labro,
Che in belta supera
L'ostro, e il cinabro.*

*Questo dimentico
De' prischi vanti
Ve' come umiliast
A te davanti.*

*E in suo linguaggio
Pare che dica:
— Quanto somiglii,
Sposa pudica! —*

*Sposa deb! stendigli
La man di neve,
E in seno accoglierla
Non ti sia greve.*

*Il dono è tenue
Lo vedgo anche io;
Perdonò chieggoi
Dell'ardir mio.*

ME.

Ne' *medical commentaries* del Sig. Duncan si legge la seguente osservazione sopra certi vermi generatisi dentro il naso, e che dopo di aver cagionati spaventosissimi sintomi, e di avere resistito ai più variati rimedj, colle injezioni del decotto di tabacco furono infine felicemente estratti dal loro nido. Un gentiluomo di Montego-bay nella Giamaica, di mediocre statura, e di robusta costituzione, verso la metà di luglio del 1777. cominciò a lamentarsi di un leggero, e sordo dolore nella maxilla superiore, nella radice del naso, e nell'occhio e nella fronte del destro lato. La sera del quarto giorno, il dolore essendo divenuto eccessivo, ed essendosi esteso attraverso del terzo dente molare, per tutta la parte destra della faccia, e della testa il malato portossi da un chirurgo, il quale credette di togliere la causa del male, estraendogli il dente addolorato. Ma il malato non ne ricevette verun sollievo, ed affatto inefficace fu parimenti per lui l'opio che ei prese prima di coricarsi.

Fu dunque mandato a chiamare il Sig. Tommaso Kilgour, il quale trovò il malato nelle più crudeli angoscie, e visitando la parte, la trovò molto infiammata, benchè poco enfiata, e vide

sgocciolare dalla narice destra un liore di colore assai scuro, fetidissimo, e somigliante alla matcia di un osso cariato, solo che il puzzo non era, per poco, grande. Non potendo però scoprire verun ulcerè nella narice, ne conchiuse che doveva esservi un raduno di materie acri nella cavità maxillare, e che lo scolo del naso doveva attribuirsi all'abbondanza di quell'umore che scaricavasi per quella via. Il caso essendo assai grave, e la febbre molto considerevole, il Signor Kilgour domandò di poter consultare il Sig. Dott. Murray, il quale accordossi con lui circa la causa del male, e la necessità che vi era in conseguenza di fare una perforazione del *processo alveolare* nel sito da cui era stato estratto il dente. Ma l'operazione fu inutile; che anzi si accrebbero i dolori alla radice del naso; e poco stante comparvero dalla narice destra due rettili simili ai vermi che si generano nelle carni infradiciate. Mettendo il paziente a un buon lumeggiar si scorse nella parte superiore della narice un numero considerevolissimo di questi animalucci che erano in continuo moto. Il Sig. Kilgour ne estrasse colle mollette tre o quattro alla volta, e ne fece uscite circa una trentina in quel giorno. Erano lunghi circa tre quarti di pollice, e grossi un ottavo; erano composti

sti di anelli che andavano subito ristringendosi verso la coda ; la loro testa era piuttosto grossa e nericcia ; ed allorchè si estraevoano, facevano una gran resistenza colle parti che servivano ad essi di piedi, ed imprimevano sulla mano la medesima sensazione che fa una lama su di un corpo molle. Usciti dal loro asillo, si mostravano vivacissimi, e prima di morire, si trascinavano per qualche tempo.

Siccome si supponeva che quegli rettili fossero generati in un ulceroso venereo, dopo le evacuazioni necessarie per diminuire i sintomi febbrili, fu posto il malato all'uso de' mercuriali ; e tutto si sperava dalle note qualità antiveneree ed antelmintiche di siffatti medicamenti. Sicchè si prescrissero ogni sera al malato tre grani di precipitato nero da prendersi con un opiatore ; e le sue narici furono espolte ai suffumigj di cinnabro, e alle iniezioni di una soluzione di calomelle, e di camfora nell'olio. Ma poco o nien giovamento trovava il malato in questi soccorsi suggeriti dall'arte ; dimodochè il Sig. Kilgour, che aveva una singolar premura di salvarlo, vide la necessità che vi era nel presente caso di cercarne un nuovo. Impegnatosi in questa ricerca prese cinque bicchieri, e dopo di aver messo in ciascuno di essi de' vermi estratti ed an-

cor vivi, infuse in uno un decotto assai carico di camomilla e di assenzio ; in un altro una tintura vinosa di opio ; nel terzo un pò di rum ; nel quarto spinse un pò di fumo di tabacco ; e nell'ultimo un decotto del tabacco stesso. Il decotto amaro non parve cagionasse loro alcun male ; la tintura opiatrice li fece alla prima contorcere violentemente, ma poco stante ricomparvero essi pacati e fani ; il rum gli uccise in 10. minuti ; ma alcuni soffi di fumo di tabacco ballarono a corrugarli ad un tratto e farli perire ; e il decotto di tabacco li rese convulsi, e morti quasi istantaneamente.

L'indomani adunque, col consenso del Signor Dott. Murray, e del Signor Brown si cominciarono le iniezioni di decotto di tabacco dentro la narice, abbandonando i suffumigj e le iniezioni mercuriali, e continuando soltanto il precipitato nero coll'opiatore la sera. Per ovviare alla purgazione, e sostentare le forze del malato gli fu anche prescritto in quel giorno di prendere ogni ora due once d'infusione di china-china, e gli si permise un poco di vino, e l'uso di leggieri alimenti. Il decotto di tabacco cagionogli da principio un qualche dolore ; ma poco dopo produsse una sensazione agradevole e come una specie di solletico, corresse il puzzo, e trasse

trasse fuori un gran numero di que' rettili in uno stato di grande debolezza. Continuando il rimedio per alcuni giorni, seguirono a uscire gl'insetti, e per la maggior parte morti. Finalmente a capo di dieci giorni, dopo che molti n'erano stati estratti colle mollette, e molti n'erano usciti spontaneamente, parte vivi e parte morti, riuscì al Signor Kilgour di cavarne fuori colle sue mollette una sostanza bianca, trasparente, lunga quasi due pollici, e larga uno, schiacciata, e contenente tre grossi vermi. D'allora in poi si placò molto il dolore, e non comparvero più vermi. In pochi giorni furono rifarete le breccie fatte nella membrana Schneideriana, e prima della metà di agosto il malato potè passare alla montagna affine di rimettersi in carne.

Non vi ha dubbio che quella sostanza, la di cui superficie era piena d'ineguaglianze e di rughe, non abbia servito di nido a que' vermi. Bisogna notare che il giovine fin dalla sua prima pubertà era stato soggetto a frequenti emorragie di naso, le quali fin dal loro primo apparire l'aveano privato dell'odorato nella narice destra. Non si potrebbe dire che la parte più coagulabile del sangue sgorgante in quelle emorragie attaccandosi agli osì spongiosi abbia dato origine a quella sostanza, che poi corrompendosi abbia prodotto l'esalcerazione della membrana di Schneider, e quei schifosi vermi? E' singolare peraltro la celerità con cui questi si generarono, assicurandoci il Signor Kilgour di averne contati più di 100, nel breve spazio di 10. giorni.

Num. XLII.

1783. Aprile

A N T O L O G I A

Τ Y X H T I A T P E I O N

E L O G I O

del Cavaliere D. Alessandro Sappa
Patrizio Alessandrino.

Merita di essere registrato ne' fasti della letteratura della nostra Arcadia il nome del Cavaliere Don Alessandro Sappa patrizio Alessandrino, per avere illustrata co' suoi scritti non meno l'Arcadia di Roma, a cui era aggregato col nome pastorale di *Emaro Marateo*, che l' accademia degli immobili della sua patria, a cui parimenti era ascritto col soprannome d' *Illuminato*. Due di lui sonetti bellissimi si trovano stampati in Roma fin dal 1760, in un tomo, che ha per titolo *ritme degli Arcadi in onore della gran Madre di Dio*, ed altri molti di diverso argomento, e d' ugual pregio ne conservava il custode generale Morei per farli pubblicare cogli altri nelle ordinarie raccolte. Due tomi delle

sue poesie si sono stampati in Alessandria l'anno 1772., che hanno incontrata l'universale approvazione degl'intendenti. Un suo leggiadro poema, intitolato *Il pellegrino fortunato*, fu poi stampato in Torino, e nella stessa città d'Alessandria l'anno 1781. In questo egli conduce un divoto pellegrino alla visita de' luoghi santi di Palestina, consecrati da Gesù Cristo, e mette tal divozione a leggerlo, che bisogna farne una ristampa per soddisfare alle richieste degli avventori. Sarebbe lungo il voler numerare tutti gli altri componimenti, ch'egli è venuto producendo di mano in mano, ma forse si produrranno tutti insieme. Egli in somma era poeta, eccellente, nobile, e fino ne' suoi pensieri, felicissimo nell'espressione, ma di suo genio non trattava che argomenti sacri. Educati nel nobil collegio di Parma, ne aveva riportato una quasi unic-

T t

versale introduzione in ogni sorta di scienza , e cui aggiungendosi una continuata applicazione allo studio , poteva figurare fra gli uomini veramente dotti , e letterati . Per ciò dal saggio accorgimento del Re Carlo Emanuele fu creato riformatore degli studj , e direttore delle regie scuole nella sua patria , impiego onorevole , ma di molta briga , da lui con somma diligenza esercitato per corso di 28. anni . Piacque finalmente al non men saggio reggente Vittorio Amadeo di sollevarlo da sì gran peso , e in vece onorollo dello splendidissimo impiego di suo maggiordomo onorario , senza obbligo di servire alla corte . Fra tanti pregi però il maggiore era l'illibatezza appena credibile del suo costume , la sua tenera divozione , la sua suda pietà . Non s'è mai visto cavaliere più umile , più rispettoso verso di tutti , più disprezzato , e negletto nella sua persona . Niente l'ha mai sentito proferir parola , che dimostrasse poca liega di alcuno . Affilissimo nel cibo , copriva con varj preteschi ingegnosi le sue mortificazioni . Compiscente verso di tutti non sapeva negar servizio ad alcuno . Era continua la mestitia di chi lo richiedeva di qualche sonetto . Non ostante il suo incommodo , dissipulava la sua poja , e serviva tutti . Non pretesca alcuno di quegli uffizi , che

sono di convenienza nel cejo nobile , ma molto più puntuale era a suoi ordinari esercizi di divozione , massime alla frequenza de' sacramenti . Per dir tutto in breve , Don Alessandro Sappa era da tutti amato come un cavaliere benefico , stimato come poeta per l' onore , che faceva alla sua patria , e per la sua pietà quasi venerato come un santo . È morto il di 13. di marzo 1783. dopo brevissima malattia in età di anni 65 . Ha lasciato vivo il suo padre , al quale fino all' ultimo ha sempre professata soggezione , ed ubbidienza come un fanciullo . Ha lasciato quattro figli , ed uno di questi già ammogliato . Egli li trattava più con confidenza di amico , che con autorità di padre . Tutta la città di Alessandria ha pianto la sua morte , come un danno pubblico e irreparabile ; gli ha fatto solennissimi funerali , e non lascia di dare pubblici contrassegni del suo dolore per la perdita di un cittadino si riguardevole .

STORIA NATURALE .

Nella classe degl' insetti l'industria , l'abilità , e il lavoro de' moderni , vidi di peccare i segreti della natura , hanno scoperte cose si mirabili e varie , che quanto s'ha di più straordinario , e d'opposto all' ordine generale della natura , non deve a molti di

di più sembrare un paradosso. Chi avrebbe mai creduto che vi fossero animali, i quali avessero la facoltà di far le loro uova feconde senza previo accoppiamento? Eppure ciò si è veduto, e verificato più volte in varie classi d'insetti da moderni naturalisti. Il primo forse a mettere fuori di ogni dubbio una si rara osservazione è stato il Sig. Pallas negli atti *filosomedici dell'accad. de' naturalisti* del 1767. *offr. 87.*, e l'insetto che presentogli il nuovo fenomeno è il *lepidoptero* della classe delle *farfalle*, di cui egli trova nelle due diverse specie assai frequenti ne' boschi di pino. „ Que-

„ sta mirabile farfara, dic' egli, „ all' uscire dal suo involucro „ s' agita con un moto peristaltico violentissimo; indi a poco „ ripete i medesimi movimenti, „ e quindi entra in un riposo si „ tranquillo che direbberi morta: poisché fa uscire dalla parte posteriore il suo sesso che „ somiglia ad un piccolo intestino; lo muove lentamente, „ e depone così là maggior parte delle sue uova; infine cade „ in uno stato di languore &c. „ Ho serbati in luoghi separati „ i bruchi di questa farfara femmina involti nel loro guscio, „ e vidi che essendone uscite le „ farfalle, deposero anche queste „ le loro uova senza accoppiamento; e ciò ch' era più sorprendente ancora, trovai so-

„ vente il loro guscio ripieno di „ vermicciolini, che ne rodeano „ gli orli, e costruivansi delle „ cellette con una destrezza fin- „ golare. Il Sig. Pallas la chiama in seguito *farfara casta*, per- „ che, quando è uscita dal guscio „ resta essa attaccata alla sua estre- „ mità finché vive, e sovente il „ suo sesso con una parte del cor- „ po resta aderente all'interno „ del guscio in guisa che sembra „ rifiutare ogni accoppiamento, „ e muore dopo aver deposta „ una porzione di uova. „

L'osservazione del Sig. Pallas fu poascia confermata, e ripetuta in altre specie d'insetti da altri eccellenti naturalisti. Fra questi il Sig. Basler avendo allevato un bruco della farfalla detta dal Sig. di Reaumur involto di foglie secche (*paquet des femelles seches*) e avendo tenuto dietro alla sua metamorfosi, osservò che la farfalla avea fatte le uova, dalle quali vide poi con somma sua sorpresa uscire i bruchi, benchè la madre non fossero con alcun maschio accoppiata. Quest'osservazione del Sig. Basler mosse il celebre astronomo di Berlino Sig. Giovanni Bernoulli a tentare di ripeterla sopra di qualche altro insetto, né il suo tentativo andogli a vuoto. Nella estate del 1777., in cui si divertiva ad allevare alcuni bruchi per accrescere la sua raccolta di farfalle, verso la fine di giugno trovò su di

no però un bruco che sapeva trovarsi su tal pianta; ed è quello rappresentato nelle fig. 1. 2. tav. 18. del primo volume dell'opera del Sig. di Reaumur, e da lui descritto nella memoria prima. Collocò tal bruco separato in una scatola, e siccome esso era già cresciuto quanto dovea, non tardò molto a farsi il suo bozzolo o piuttosto guscio. Dopo quindici giorni riaprendo la scatola, fu sorpreso con piacere nel vedervi una famigliuola di bruchi, i quali non poteano esser nati se non dalla farfalla ch'era nella scatola, e ch'ei riconobbe per quella del bruco che dentro vi avea chiuso.

Il Sig. Bernoulli attribuisce il buon esito di questa sua osservazione all'essere stata la sua scatola sempre esposta al grado di caldo convenevole, all'essere già interamente cresciuto il bruco quando ci lo prese, e finalmente al non essere mai state né la crisalide né la farfalla inquietate nelle loro operazioni. Il raro concorso di tutte queste favorevoli circostanze cred'ei che sieno state la causa che il fenomeno non sia stato mai per l'addietro osservato neppure dai più diligenti naturalisti, come per es. dal Sig. di Reaumur, il quale non solamente mai non osservollo, ma si maraviglia che abbiano creduto Goedart, e Lister suo commentatore. Ora però non potea che nulla più ri-

vocarsi in dubbio dopo la testimonianza di sì oculati osservatori. Sarebbe forse vero ciò che qualche naturalista ha sospettato che in alcune specie d'insetti una medesima fecondazione basti perfetta a tre, ed anche quattro generazioni? Checchè siano di ciò, egli è certo che le sole ripetute esperienze potranno farcene venire in chiaro.

B O T A N I C A.

Il *muschio membranaceo*, o il *noßsch* de' Tedeschi non comparee che fra i due equinozi. Egli nasce ad un tratto dopo di una diretta pioggia, e l'astro del giorno, che vivifica tutta la natura, lo fa subito sparire al suo primo apparire. Il Sig. Magnol pretende ch'essa si sciolga quasi interamente nell'acqua, e si corrompa in brevissimo tempo. Prima di lui tutti i fisici, e gli alchimisti principalmente lo riguardavano come il principio costitutivo di tutta la natura vegetabile; ed egli è stato il primo, che gli ha fatto l'onore di noverarlo fra le piante. Il celebre Tournefort ha fatto poi lo stesso. Il Sig. de Reaumur dice che dopo che il *noßsch* si è inaridito ed appassito, a segno di non aver solamente perduto il suo nativo colore, ma di esser perfino diventato invisibile, una pioggia lo ravyvia ad un tratto, e lo rimette

mette in vista come prima. Il Sig. Geoffroy il giovine ci assicura nelle *memoria dell'accademia delle scienze* all'anno 1708., di aver egli vedute le radici di questa pianta; il Signor di Reaumur non ha però mai potuto osservarle. Difatti avendo notato in certi tempi sulla superficie di alcuni *nephth* una quantità di granelli, egli li raccolse per seminargli in un vaso. I granelli germogliarono, ma non gettarono però radici; e le pianticine parevano unicamente formate dalle loro piccole frondi.

Il Sig. D. Pommel, monaco Cisterciense nella Franca-contea, ha preso recentemente ad esaminare di nuovo questa singolarissima pianta. Avendo egli scoperto sulla superficie di essa, come il Sig. di Reaumur, alcune piccoli granelli, la figura de' quali era assai somigliante a quella di un uovo di formica, ne distaccò alcuni, che parevano attaccati alla pianta per un filamento. Egli prese alla prima questi granelli per il lavoro di qualche insetto; ma tentando di schiacciarne uno colla punta di un temperino incontrò egli una tal qual resistenza, e superataja con qualche forza ne vide distaccarsi una buccia, ed uscirne una materia solida e verdeggiante. Riempi quindi per metà due bicchieri con questo vegetabile, e terminatili di sempre l'uno con acqua fred-

da, e l'altro con acqua tiepida, collocò quest'ultimo in un gabinetto dove esso potesse conservare il suo calore, lasciando l'altro all'aria aperta. A capo di 24. ore non trovò verun sensibile cambiamento né due *nephth*, salvo che parevano un poco accresciuti di volume, e diventati un poco più trasparenti. Facendosi poi ad osservare i summentovati granellini, non poté discoprire il menomo segno di vegetazione in quelli de' *nephth* immersi nell'acqua fredda; li scoprì però assai palpabili in quei dell'altro pollo nell'acqua tiepida, i quali erano diventati schiacciati, e bislunghi da tondeggianti ch'erano prima. Accostando di nuovo il microscopio per vedere cosa fosse divenuta la loro buccia, scoprì a prima vista che questa buccia era tutta rivestita di una ramificazione che imitava in qualche modo l'andamento di una tela di ragno, e che tutta poi si riuniva in una specie di piccolo fiore lungo circa 2. o 3. linee, dalla di cui estremità partiva una ramificazione consimile, che si abbarbicava nella vicina terra. Continuando ad ammirare questo grazioso spettacolo, gli si offrì infine un *nephth* saliente, grosso come una piccola lente, ed una quantità di gocce di verdicchio liquore, le quali cominciavano a coagularsi. Comprimendo il granellino, vide comparire un liquore

parimenti verdicchio in molti siti della suddetta ramificazione ; ed apprendo la buccia ve ne trovò ancora molto racchiuso ; sicchè vuole congetturarsi , che questo liquore va filtrandosi per tutti i piccoli tubi della suddetta ramificazione , e così dà origine allo sviluppo ed all' accrescimento del *nostoch* , il quale presenta costi tutti i caratteri di una vera vegetazione .

Se questa pianta non si mostra che fra i due equinozi , ciò nasce certamente perchè soltanto in quel tempo della risente quel grado di calore ch' è necessario per la sua vegetazione . Non crede però il Sig. D. Pommel che il *nostoch* sia suscettibile né di corrosione né di dissoluzione nell' acqua . Distatti dopo di averlo egli lungamente lavato ed agitato in un bicchiere , non rinvenne alcuna deposizione nel fondo . Osservò bensì che esponendolo al sole , diveniva per così dire , impercettibile in meno di 10. minuti : ma infondendolo allora in un bicchier d' acqua tiepida , a capo di poche ore ritornava al suo primo stato . Nè dee recar maraviglia che un raggio di sole lo faccia sì subitaneamente sparire ; poichè essendo posto a for di terra , e di una sì gentile tessitura , si trova subito privo di ogni sorta di alimento : Sarebbe a desiderarsi che i chimici volessero seriamente occuparsi nell' ana-

lisi di quest' individuo , il quale sembra di tutti gli altri il più difficile a subire un intiero disseccamento .

MATERIA MEDICINALE .

Si è da gran tempo cercato uno specifico contro l' epilepsia ; ma di tutti quei che sono stati ora proposti , e che hanno goduto di una certa reputazione finno ai nostri giorni , non ve ne ha alcuno che abbia meritato maggior attenzione che il rame ammoniacale . I medici del collegio R. di Edimburgo hanno particolarmente dimostrata la vantaggiosa idea che essi aveano di questo rimedio anti-epilettico , inferendolo nella loro eccellente Farmacopea , e dando anche una formula per amministrarlo nella conveniente dose . All' autorità di un corpo si illuminato , e rispettabile si può anche aggiungere il testimoniaio di un oracolo della medicina , quello cioè del celebre Barone di Van-Swieten , il quale parlando di un rimedio analogo a questo , si esprime così . » Ho veduto un medicamento cavato dal rame , preparato con lunghi lavori , il quale preso internamente , non dava veruna nausea , ma dava e produceva in tutta la macchina , sino alla punta delle dita , una specie di delizioso tintillamento , che potrebbe affogliarsi

„ migliori al solletico che ca-
 „ gionano le formiche , e posso
 „ dire che un siffatto rimedio in
 „ parecchie malattie è riuscito
 „ di un vantaggio evidente. Are-
 „ teo ha ordinato il rame anche
 „ agli epilettici , colla mira di
 „ far uscire per sopra e per sot-
 „ to l'umore peccante , ma in
 „ vece di ottenere quest'effetto ,
 „ il rimedio , non facendo ve-
 „ runa impressione nelle prime
 „ grade , paillava liberamente per
 „ le seconde , e pareva agilie sol-
 „ tanto sul sistema de' nervi , ec-
 „ citando alcune scosse , che non
 „ incomodano punto . Sul fon-
 „ damento di queste osservazio-
 „ ni , e molte altre del medesimo
 „ genere , pare che si possa
 „ fare su di questo rimedio mag-
 „ gior capitale che su di quei
 „ che agiscono per la via di vi-
 „ gorose evacuazioni , che cer-
 „ tamamente non possono convenire
 „ ai più deboli temperamenti , .

Se dunque la fiducia che deci-
 riporti in un rimedio dev' esser
 tanto maggiore , quanto è più ri-
 spettabile l'autorità di quei che
 lo promulgano e lo decantano ,
 con qual sicurezza non si dovrà
 adoperare il rame ammoniacale
 nell'epilepsia , attese le testimo-
 nianze che abbiamo ora allegate
 in favore di questo medicamen-
 to ? Ecco intanto la preparazione
 di questo rimedio , com'essa de-
 scrivesi nella sovralodata *Farma-
 copia d' Edimburgo* . Si faccian- .

sciogliere due once di vitriolo
 turchino in sei once di acqua bol-
 lente , e si versi poi sopra que-
 sta soluzione tanto spirto di sale
 ammoniac , che la miscela ven-
 ga ad acquistare una certa con-
 sistenza , e si trasmetti poicessia in
 un liquore di color turchiniccio .
 Si filtri poi questo liquore , e si
 faccia evaporare a un dolce calore
 dentro di un vaso di angusta
 aperture , sino al profciugamen-
 to . Il prodotto di quest'ope-
 razione farà una crosta salina tur-
 china , ch'essendo ridotta in finissima
 polvere si dovrà conservare in
 un'ampolla ben turata con tu-
 racciolo di cristallo per quando
 se ne abbia a far uso .

Coi principj della sana chimia
 nos è difficile di spiegare una
 siffatta preparazione . Lo spirto
 di sale ammoniac aggiunto alla
 soluzione del vitriolo di rame ,
 scomponerà questo vitriolo , e for-
 ma col suo acido un sale ammo-
 niaco vitriolico , ossia un sale
 ammoniac segreto di Glauber .
 Intanto il rame rimasto isolato è
 di nuovo sciolto dall'acidi vola-
 tile sovrabbondante , e forma con
 esso una combinazione salina , in
 cui il rame fa le veci di un acido
 per ritenere l'acidi volatile ,
 e saturarlo . Quindi il risultato
 dell'operazione descritta altro non
 è , a propriamente parlare , che
 una miscela di sale ammoniac
 vitriolico col sale ammoniac del
 rame .

ME-

Molte persone esposte a frequenti insulti di podagri, hanno trovato gran gioamento nell'uso abituale delle foglie del frassino (*fraxinus excelsior*) e principalmente nell'allontanarne il ritorno; sicchè si cita perfino l'esempio di qualcuno, che non n'è più stato attaccato per il lungo spazio di 15. anni. Non è poi né disaggradevole né incomodo l'uso che dee farsi di questa pianta. Bisogna solo aver l'avvertenza di raccoglierne le foglie nel mese di ottobre, e di farle asciugare all'ombra. Vollandone poi far uso se ne mettono cinque o sei in una mezza foglietta di acqua bollente, e dopo due o tre bollori se ne beve l'infusione la mattina a digiuno,

correggendola con un pò di zucchero, o di sirupo di malva. Facendo sì che all'uso di questa pianta vada anche unito un moderato esercizio, l'effetto ne sarà anche più efficace. In certi temperamenti già naturalmente disposti al sudore si è notato che l'uso abituale di questo vegetabile promuoveva considerevolmente la traspirazione. Del resto, con quella leggera dose, non possono essere certamente che innocenti le qualità delle foglie del frassino; e quantunque siasi generalmente riconosciuta nella scorsa di quest' albero una qualità astringente e febrifuga, non vi ha però dubbio che l'albero produttore della manna non possa essere anche dotato di altre virtù medicinali.

A V V I S O L E T T E R A R I O.

Classis II. Aves. IV. Grallæ. Rostrum subcylindricum, obtusiusculum. Lingua integra, carnosa. Femora supra genus denudata.
Questo titolo portano le dieci tavole secondo le classi Linneane, che presenta il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij in questo mese di aprile, le quali scorgono si perfettamente delineate, ed incise colla medesima cura, ed esattezza delle precedenti.

Num. XLIII.

1783. Aprile

A N T O L O G I A

Τ Y X H E I A T P E I O N

A S T R O N O M I A.

Lettera del Sig. Ab. Luigi de Cesaris primo custode della Biblioteca Alessandrina, e direttore della Specola Caetani al M.R.P. Andifredi P. D. B. C.

Padre M.R.

Ho ricevuto con sommo piacere le osservazioni dell'eclisse lunare, che fece ieri sera nella sua camera la Paternità Vostra M.R. ad onta del suo incomodo di raffreddore, e che si è compiaciuta comunicarmi. La picciola differenza, che passa tra le medesime, a cui mi riporto per il credito dell'osservatore, e quelle fatte dal Signor Duca di Sermonteta, e da me è di conferma all'esattezza delle nostre osservazioni. Dico picciola differenza avuto riguardo alla varietà de' cannocchiali (essendo quello, di cui ella fece uso, semplice e minore di un piede, e mezzo di Parigi)

ed alla penombra della terra, che rende incerti i limiti dell'ombra piena. Tale incertezza ha fatto differire più di tre minuti primi nella medesima osservazione gli osservatori più esercitati posti in uno stesso osservatorio.

Il Sig. Duca fece uso nell'osservazione di un cannocchiale acromatico di due piedi e mezzo, ed io mi servii di un Gregoriano di piedi due. Le nuvole, che ingombravano il cielo avrebbero fatto quasi disperare di osservare il fenomeno, se di tempo in tempo non avessero lasciato libero qualche piccolo spazio onde si potesse vedere la luna. Il calcolo già fatto di questo fenomeno mi servì molto bene per essere in attenzione nel tempo determinato del principio, benchè la luna fosse sotto ai nuvoli. In fatti la luna si discoprì circa un minuto prima del principio del fenomeno. In seguito veniva alternativamente coperta da

V y

da nuvoli, e per breve tempo restava visibile: tanto che se non avessi ben riconosciute le macchie, e non fossi stato avvertito dal calcolo de' tempi del di loro oscuramento, in pochi momenti non avrei potuto ristracciar quella, che attualmente si eclissa, ed avrei perduto l'osservazioni di molte, che con tal accorgimento mi riusci fare con tutta la felicità. Nell'emersione il Cielo restò in quella parte quasi del tutto sgombrato da nuvoli, cosicchè senza difficoltà furono potute continuare l'osservazioni. Ecco l'osservazioni principali del fenomeno ridotte al tempo vero, e paragonate colle sue due pri-

me. Ella potrà osservare con quanta felicità si erano determinati i tempi nel calcolo preparatorio, che resi pubblico colla di lei approvazione per comodo degli osservatori. Quando mi determinerò di pubblicare quest'osservazione già ridotta col calcolo per dedurne l'utili conseguenze, v'infierò ancora dimesamente l'osservazione dell'immersione, ed emersione delle macchie, ed altre circostanze rimarcabili. Frattanto protestandole la più profonda stima, e venerazione mi rassegno.

D. V. P. Roma

Dalla specola Caetani li 19.
marzo 1783.

Osservazioni dell'eclisse lunare del di 18. marzo 1783. fatte da Sua Eccellenza il Sig. Duca di Sermoneta, e dall'Ab. de Cesari nella specola Caetani, e dal M.R.P. Audifredi alla Minerva.

Osservatori.	Il Sig. Duca	L'Ab. de Cesari	M.R.P. Audifredi
Tempo vero	or. ¹ ₂ ₃	or. ¹ ₂ ₃	or. ¹ ₂ ₃
Principio dell'eclisse	8. 19. 29	8. 19. 29	8. 19. 29
Ottimaldo entrò nell'ombra . .	9. 01. 44	9. 01. 44	9. 01. 44
Ottimaldo fu tutto oscurato . .	9. 02. 09	9. 02. 09	9. 02. 09
Totale osservazione della luna . .	9. 02. 37	9. 02. 37	9. 02. 37
Principio dell'emersione	10. 02. 30	10. 02. 31	10. 02. 31
Fine dell'eclisse	10. 03. 18	10. 03. 17	10. 03. 17

F A R M A C E U T I C A.

Il tartaro fribulato è, come ognun fa, un emetico, di cui fassi sovente uso in medicina. Benché esso possa prepararsi in diverse maniere, pure sembra che i m-

igliori chimici siano ormai di accordo che la più semplice, e giovevole preparazione consista nel far bollire insieme a dosi eguali il cromor di tartaro e il vetro di antimonio, e di far poi filtrare e cristallizzare il risultato.

tato. Una nuova preparazione ha recentemente proposta in una pubblica sessione del collegio farmaceutico di Parigi il Sig. de Lunel, sostenendo allo stesso tempo che niuno prima di lui si era apposto alla vera origine degl'inconvenienti e dell'inefficacia, di cui viene alcune volte accusato questo medicamento. Egli ripete quest'inconvenienti, e quest'inefficacia dal sovrabbondante flogisto che trovasi nel vetro di antimonio, e che impedisce la perfetta combinazione della sua terra coll'acido tartaroso, nel che consiste tutto il pregio, e tutta la virtù della preparazione. „ Ognuno, „ dic'egli, „ che ha manipolato „ un tal rimedio, può avere os- „ servato che durante la combi- „ nazione che fatti della terra „ metallica coll'acido tartaroso, „ se ne separa una materia ros- „ siccia, che mi sono assicurato „ esser zolfo dorato, e che non „ viene mai allontanata intiera- „ mente per mezzo della filtra- „ zione. Ora fino a tanto che „ questa materia si rimarrà unita „ al sale, non si potrà mai aver „ questo così puro e ben cristal- „ lizzato, come si richiede per „ i bisogni della medicina. „

Per ovviare adunque a un siffatto inconveniente il Sig. de Lunel ha immaginato di adoperare l'azio- ne di un corpo intermedio, che sia molto avido di flogisto, come l'acido vitriolico; ed ecco

com'egli istituisce la sua opera- zione. „ Io prendo, dic'egli, „ once di vetro d'antimonio, il „ quale abbia un bel color di „ giacinto, ed avendolo ridotto „ in polvere e porfirizzato, lo „ meschio con 16. once di olio „ di vitriolo bianco. Metto la „ miscela in una flotta, e col- „ loco questa in un forno di ri- „ verbero a fuoco nudo. Il pri- „ mo grado di fuoco, combinan- „ do il flogisto coll'acido vitri- „ lico, ne fa uscir fuori una ma- „ teria, che altra cosa non è che „ zolfo, il quale si sublima su „ pel collo della flotta. Accre- „ scendo il fuoco questo zolfo „ finalmente sparisce, e più ca- „ tore concepisce la miscela, più „ si fa nera. Bisogna allora con- „ tinuare senza interruzione ad „ accrescere il fuoco, fino a che „ divenga rovente la flotta; poi- „ chè così l'acido combinato col „ flogisto si sprigionerà intiera- „ mente, come accade dell'aci- „ do sulfureo nella rettificazio- „ ne dell'olio di vitriolo, e si „ conoscerà che tutto l'acido sia- „ dissipato, allorchè la materia „ residua nella flotta diverrà di un „ color bianco sporeo. Si rom- „ petta allora la flotta per distac- „ carne questo residuo, il quale „ colle ripetute lozioni si spoglie- „ rà da quell'acido vitriolico che „ potrebbe tuttavia ritenere. „ Bisogna assolutamente che la „ materia che vuole adoperarsi

» sia senza verun gusto o sapore,
 » e ben secca. Si prendono allo-
 » ra porzioni eguali di quello ve-
 » tro di antimonio così prepara-
 » to e di cremor di tartaro, e
 » mettendo a bollire 4. pinte d'
 » acqua, che dee servire di ve-
 » colo, vi s'infondono a poco a
 » poco questi due ingredienti.
 » A capo di un quarto d'ora di
 » ebullizione si filtra il liquore,
 » il quale per lo più dentro lo
 » spazio di un'ora si cristallizza.
 » Se questa cristallizzazione non
 » si fa da se, si dovrà accelera-
 » re coll'evaporazione. Rimane
 » spesso sul filtro una materia
 » bianca, che non si è combina-
 » ta coll'acido tartaroso, ma ch'
 » è benissimo suscettibile di que-
 » sta combinazione, accoppiandola
 » con egual dose di cremor di
 » tartaro come sopra. Si scansa
 » così l'imbarazzo di dover scio-
 » gliere replicate volte l'emeti-
 » co, il quale coi soliti processi
 » si trova spesso combinato con
 » una maggiore o minor quanti-
 » tà di zolfo dorato, secondo lo
 » stato in cui trovavasi l'antimo-
 » nio; incertezza sempre penosa
 » per l'operatore, e nociva all'
 » operazione.

Il Sig. de Lunel ci assicura che così operando si avrà un sal vo-
 mitivo capace di soddisfare pie-
 namente a tutte le viste del me-
 dico: poichè precipiterà a guisa
 di un emetico ben fatto sempre
 nella medesima quantità, e non

mancherà mai di eccitare il vo-
 mito in un modo costante, ed
 anche in piccola dose. Toccherà
 ai farmaceuti, ed ai medici di
 riconoscere colle loro esperienze
 se veramente sussistono le qualità,
 e i vantaggi che il Sig. de Lunel
 colle sue attribuisce alla nuova
 sua preparazione.

FENOMENO SINGOLARE.

Nel primo volume dell'*istoria e memorie della R. Accademia delle scienze, istituzioni e belle lettere di Tolosa* si legge la seguente osservazione di una totale pri-
 vazione di ogni sorta di alimen-
 ti sostenuta per lo spazio di 18.
 giorni. Un giovinetto di 15. an-
 ni, molto robusto, cadde disgraziatamente sul far della notte in
 un pozzo profondo circa 27. pie-
 di. Dopo di avere inutilmente
 chiamato ajuto, finalmente a
 forza di gridare gli mancò la vo-
 ce. Essendo anche meno in ista-
 to d'inerpicarsi su per il muro,
 si accovicchiò meglio che poté
 in una buca che trovò nel muro
 medesimo posta alcuni pollici sul-
 la superficie dell'acqua. Quivi
 dunque restò per lo spazio di 18.
 giorni, non prendendo che alcu-
 ne boccate d'acqua, e neppure
 quello leggero sollievo poté egli
 procurarsi ne' primi giorni perchè
 le braccia gli si erano intieramen-
 te attrappite. Il decimotondo gior-
 no, avendo recuperata la voce,

fu

fu inteso e cavato fuori coll'ajuto di una scala. Ma giunto appena all'ultimo gradino si venne meno, e dopo di esser così rimasto per una buona mezz' ora, ritornò in se, domandò subito da mangiare, e mangiò diffatti evidentemente ciò che gli fu diede. I suoi piedi e le sue gambe erano livide e enfiate; e le braccia talmente inarcate e irrigidite, che non potevano allungarsi che a grandissimo sforzo. Fu trasportato dopo cinque giorni allo spedale, ove cadde immediatamente in uno stato d'imbecillità che durò per 4. mesi e mezzo; dopo il qual termine cominciò egli a poco a poco a guarire, rimettendosi al medesimo tempo della sua debolezza, e della sua enfagione di gambe. Quest'esempio di una si lunga, e perfetta astinenza da ogni sorta di alimenti è fra gli altri notabile per essere stata sofferta da un giovinetto sommamente forte, e sano.

MATERIA MEDICINALE.

La pianta chiamata *senega* o *seneca* cresce in una provincia di questo nome dell'america settentrionale, e i nazionali se ne servono con gran vantaggio per guarire dalle morsicature de' serpenti a sonaglio assai comuni in que' luoghi. Tennent medico Scozzese, avendo osservato nel lungo soggiorno che fece in quel paese,

che gli accidenti che accompagnano le morsicature di que' serpenti hanno grandissima analogia co' sintomi delle malattie infiammatorie del petto, tentò di attaccare queste coll'uso della medesima radice senega, e i suoi tentativi non andarono a vuoto. Sono oramai 50. anni che il medesimo Sig. Tennent annunciò al pubblico questa nuova pianta medicinale. Dopo di lui il celebre Linneo nel 1749. pubblicò un opuscolo sopra di essa. D'allora in poi le felici esperienze, sull'uso, e sull'efficacia di questa pianta si sono andate ogni giorno più moltiplicando ne' paesi di là da' monti. Il Sig. Helleman ha creduto pertanto pregio dell'opera di raccogliere queste posteriori esperienze, ed osservazioni in una sua dissertazione pubblicata in Erlanga nel giugno dell'anno scorso. Dopo la descrizione botanica della pianta egli passa immediatamente all'analisi chimica della sua radice, ch'è la sola che usasi in medicina. Di quest'analisi combinata con altre esperienze appareisce che della sia un efficacissimo risolvente, molto adattato principalmente ai mali acuti de' polmoni; che accresca la salivazione, ecciti alcune volte qualche sforzo di vomito, rilasci il ventre, ed espella le urine; che della sia di un gusto acre, ardente, ed unito ad una sua propria acidità; e che la sua

attività sia riposta particolarmente nel suo principio resinoso. Il Sig. Hellmuth peraltro preferisce di darla in forma di decocto, ed avvalorà l'efficacia di un sifatto rimedio con dieci sue proprie osservazioni. Né egli crede, che possano alla *polygala senega* sostituirsi per quest'effetto le altre nostre *polygale* indigene, cioè la *polygala vulgaris*, la *polygala amara*, e il *chamaebuxus*; e la sola *polygala fibérica* è quella che gli pare possa avere con essa qualche rapporto di analogia.

PREMJ LETTERARJ.

La società Olandese di Harlem propone di nuovo per il premio dell'anno vegnente 1784, la questione risguardante le specie veramente fra loro diverse di fluidi che paiono esser aria, ed alle quali si son dati i nomi di *aria fissa*, *aria deflogisticata*, *aria infiammabile*, *aria nitrofa*, *aria acida*, *aria alcalina* &c. cir-
gendo che si stabilisca, 1. quali sieno le loro reciproche differenze, ed in che ciascuna di esse differisca dall'aria atmosferica; 2. se ciascuno di questi diversi fluidi elastici abbia una sufficiente analogia coll'aria atmosferica, perchè possa essere riguardato come una specie di aria; 3. sino a qual punto si possa conoscere la natura dell'aria atmosferica per mezzo delle esperienze, ed ob-

servazioni istituite su i fluidi sumentovati. Le memorie che vorranno presentarsi al concorso, dovranno essere spedite prima del gennaio del 1784.

La medesima società domanda ancora di nuovo, 1. Una descrizione dell'apparecchio più adattato, più comodo, e più sicuro per istituire nuove esperienze sull'aria condensata; 2. Di esaminare con quest'apparecchio qual sia l'azione dell'aria condensata ne' diversi casi, e soprattutto relativamente all'economia animale, all'accrescimento delle piante, ed all'infiammabilità di differenti specie di aria; 3. Di esporre le conseguenze e le nuove cognizioni, che possono da siffatte ricerche dedursi ed aspettarsi.

Con quali regole di condotta fondate sulla teoria, e confermate dall'esperienza si potrà meglio conservare la salute di quei, i quali facendo il viaggio delle Indie-orientali risentono i perniciosi effetti dell'estremo cangiamento di clima e di maniera di vivere; e se indipendentemente dalle regole generali non se ne potessero forse indicare anche alcune particolari adattabili alle diverse classi d'individui, ai quali deggono essere applicate?

Le memorie sulla prima di queste due questioni faranno ricevute sino al 31. di dicembre del 1784., e quelle sulla seconda sino al 31. di dicembre del 1787.

Le

Le medesime dovranno essere scritte in Olandese, in Francese o in Latino, ed indirizzate franche di porto al Signor C. H. Van der Aa segretario della società.

AVVISO LIBRARIO.

Il luminoso progetto di una raccolta dei migliori apologisti che abbiano in questo secolo faccato l'orgoglio, e smentiti i sofismi filosofici anti-cristiani troppo comuni a' di nostri, fu già da qualche tempo annunciato da una società di persone amanti della religione; ma varj ragionevoli motivi ne han fino al presente impedita l'esecuzione. Ora per altro, cambiato l'aspetto delle circostanze, torna la medesima società a proporlo, e invita il pubblico all'associazione. Essa si tiene in Roma aperta dai libraj Gio. Antonio Settari al Corso, Paolo Gianchi alli Cesarini, e Luigi Bendio a più di marmo. Da questi in ogni sabbato della settimana cominciando dal dì 10. maggio, verranno distribuiti 4. fogli di stampa in ottavo, in carta fina e buoni caratteri, al prezzo di 6. bajocchi. Chi vorrà prendere a tomi le opere che usciranno, il potrà dando l'anticipazione di bajocchi 18. Gli esteri i quali vorran fare acquisto di questa raccolta, potran diriggersi ai principali libraj delle rispettive città, presso i quali si troverà il mani-

festo di associazione, e per sicurezza della medesima anticiperanno 5. paoli Romani. A quelli verranno inviati i tomi, tosto-chè ne farà compita la stampa, ragguagliandone sempre il prezzo di un bajocco, e mezzo il foglio. Il merito dell'intrapresa parla da per se stesso, senza che sia necessario di tessere lelogio per impegnare il pubblico a concorrere all'associazione. Gli editori altresì si ripromettono di una giudiziosa scelta delle opere che inseriranno nella loro raccolta; e di ciò ne è una prova quella che sono per dare la prima cioè le *lettere critiche sopra diversi scritti moderni contro la religione*, del Sig. Ab. Gauvat; opere non mai bastantemente commendata, e rara nelle contrade Italiane. Lasciano ancora in libertà agli associati di prendere divisamente le opere, che più loro piaceranno, purchè ne diano un preventivo avviso a' rispettivi libraj. Chi dunque vorrà associarsi dovrà dare prontamente il suo nome, mentre l'associazione in Roma si tiene aperta soltanto a tutto il futuro mese di maggio, e nelle città estere a tutto il mese di giugno, spirato il qual termine si chiuderà ostinatamente.

II.

Lo studio della lingua Inglese bellissima per la sua propria energia, e ricchezza de' termini, e molto

molto più valutabile per il vasto numero de' grandi Autori, che in tutte le scienze fioriscono in quella dotta nazione, di giorno in giorno vieppiù si dilata in tutta l'Italia, principalmente fra le persone dotte, a fine di poter comprendere ciaschedun Autore senz'alterazione, e degradazione alcuna nel suo medesimo originale. Per maggiormente facilitare l'acquisto della medesima lingua il Sig. Angelo Dalmazzoni, maestro di lingua inglese in Roma, ha creduto necessario, e plausibile di comporre una nuova Grammatica Inglese per uso degl'Italiani, che mediante la facilità del metodo, una somma chiarezza, ed una perfetta esattezza tanto nelle regole proprie della Grammatica, che in quelle delle vocali, de' dittonghi, delle brevi, e delle lunghe, e dell'accento, rendesse molto più facile l'acquisto della medesima lingua, e di una perfetta pronuncia; avendo anche aggiunto alla detta Grammatica, oltre un vocabolario de' termini più neces-

sari, e una raccolta di frasi eleganti, dodici dialoghi, trenta storiette, e quindici lettere di Autori classici per maggior comodo, e metodico esercizio de'studenti.

L'editore di detta Grammatica farà il Sig. Gregorio Settari libraro in Roma a S. Marcello all'Insegna di Omero; il carattere farà bellissimo, e la carta ottima.

L'associazione per la medesima Grammatica farà di paoli quattro franchi in Roma, e basterà di dare il solo nome; giacchè il prezzo si pagherà al ricevere del libro, e chi si iscriverà per copie dieci ne riceverà undici. Si desidera però, che quei Signori che vorranno associarsi, si compiacciano di darsi in nota allo stesso Signor Settari con ogni sollecitudine; giacchè volendosi con ogni sollecitudine pubblicare la detta Grammatica, la stampa procederà senza dimora, e non vi farà altro tempo per l'associazione, che fino al di 31. di maggio prossimo venturo.

Num. XLIV.

1783. Maggio

ANTOLOGIA

ΥΥΧΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

VIAGGI

Monumenti del soggiorno del sacro ordine Gerofolmitano in Rodi ancor esistenti l'anno MDCCCLXXV. osservati dal Cavaliere di Glandevis capitano di Fregata.

Tra i molti monumenti lasciati in Rodi dall'ordine Gerofolmitano, i meglio conservati, sono il palazzo de gran maestri, la chiesa di S. Giovanni, e lo spedale. Sulla porta del palazzo si vede uno scudo di mezzo a due altri colle armi della religione. In quello della dritta sonovi due chiavi incrociate, e formondate da una tiara; nell'altro si distinguono le armi del maestro F. Elione di Villanova, essendo tutti e tre assai ben conservati. Il palazzo è innalzato nel fondo di un gran cortile di forma quadra. Vedesi ancora in buon stato sulla sinistra in entrando un'ala intie-

ra del medesimo abitata presentemente dall'Agà comandante dell'artiglieria. Per un'ampia scala esteriore tutta di pietra di taglio, si sale ad una galleria con una fuga di camere a destra, che riceve il lume dalla sinistra sulle mura della città. In fondo vi è un belvedere donde si scuopre una grandissima sfera di mare, e di paese. Dal mezzo di questa galleria si entrava altre volte nel corpo dell'edifizio, ma egli è rovinato oggi giorno, che non è più possibile il penetrarvi. Salivasi parimente in questo luogo per un'altra scala dell'istessa pietra, ch'era all'estremità della sua facciata a destra; questa scala, ed una parte della fabbrica sono molto ben conservate. Tutto il palazzo è innalzato sopra capacissime volte, e a volta è ancora il gran cortile. Questi sotterranei servivano allora di granai, al qual uso servono ancora in parte presentemente. Mostrano

XX i Tur.

I Turchi in un di essi una gran quantità di miglio abbronzito, e pretendono, che sia di quello stesso, con cui Solimano provisionò la città subito dopo la resa, ciò che non pare inverisimile, attesa la nerezza, ed il puzzone di questo grano.

In faccia al palazzo de' gran maestri si scorgono alcuni avanzi di una piazza coperta, e a volta, la quale era unita dal de-sstro lato ad un grande edificio interamente rovinato, dal finistro alla chiesa di S. Giovanni, e serviva d'alloggio al vescovo, ed al clero dell'ordine.

La chiesa di S. Giovanni, che è ad una sola nave, e molto inferiore a quella di Malta, è stata convertita in moschea; non essendomi stato permesso di entrarvi, mi fu soltanto aperta una delle più basse finestre per lasciarmela vedere da quella. Essa è molto ben imbianchita per dentro, e senza ornamento alcuno. Vi si scorgono ancora alquanti scudi, de' quali per altro non mi è riuscito di distinguerne le armi. Il campanile è pure uno de' pezzi meglio conservati.

Innanzi al palazzo de' gran maestri vedonsi le ruine dell'acquedotto, il quale passava per sopra la piazza coperta con le armi di Giovanni di Laflie. Dal mezzo di questa piazza si vi ad una strada chiamata ancor presentemente la strada de' cavalieri, ch'è ab-

bastanza grande, ben livellata, e dritta; dai canti vi sono de' muricciuoli per la gente a piedi, la sua direzione è presso a poco da levante, e ponente, ed avrà in circa a 200. pertiche di lunghezza, e ben sei di larghezza, con un sensibilissimo pendio verso mare, principalmente dalla parte della piazza coperta donde incomincia; nel mezzo quella strada è dritta, ed in discendendo verso il porto si vede la facciata, e la porta principale dello spedale, che guarda verso tramontana. Questa facciata occupa poco men della metà della strada, la quale vi a terminare in una piazza, in cui si vede un secondo lato dello spedale verso levante, assai più ornato dell'altro; da questa parte nel primo piano eravi la cappella, e vi si conosce ancora il luogo dell'altare, che si avanza in semicircolo; tutto è di pietra di fabbrica, con una grande quantità di ornamenti, ma senza alcun gusto seguito di architettura. Tre gran finestre dalla parte dell'altare illuminano la cappella, e sopra quella vi è un Angelo di grandezza naturale portante un cartoccio coll'armi della religione sopra quelle di Giovanni di Laflie, e l'anno 1450. Sotto alla cappella vi è un gran portone, ed un poggiuolo della pietra istessa.

La porta è di legno, e riccamente scolpita, carica di figure, ed

ed altri ornamenti colla data del 1515. e coll'armi di *Emérico d'Amboise*, e di *Filliers* ch'era a mio credere grande spedaliere a quei tempi. Sembra unicamente, che questa porta servisse per andar dalla piazza alla cappella; ella è presentemente chiusa, ed io dovei passare dalla porta, che vi è nella strada de' cavalieri per vedere nell'interno lo spedale. Quest'ultima sembra più antica dell'altre, e sibbene con bassi rilievi dell'istesso guillo, non vedonvisi né scudi, né millesimo. Presentasi in faccia una scala di venti gradini, per cui si asconde ad un'ampia galleria quadra nell'angolo tra ponente, e tramontana. Questa galleria ha l'apparenza di un chiostro; dal lato di tramontana, come ancora da quello di ponente vi è una lunga fila di stanze da circa tre per pietiche in quadro ciascuna, tutte con una picciola porta, ed una finestrella nell'istessa galleria.

Nel fondo che guarda a mezzo giorno eranvi le cucine, l'abitazione dell'infermiere, e di quei che servivano gli ammalati. Dalla parte di levante si vede la cappella, che come si è detto, sembra essere stata molto ornata; essa serve presentemente di scuola a de' giovani Turchi, e alla destra vi sono due grandi sale. Al di sotto della galleria, ed a pian piede del giardino regnava un peristilio all'intorno, da cui si

passa in appartamenti simili a superiori. Quei di tramontana piglian lume sulla strada da finestre di mezzana grandezza con ferrate; gli altri sono piuttosto oscuri, e sembra che servissero semplicemente di magazzini. I lati di mezzodi, e di ponente dello spedale sono appoggiati alle case particolari, e non hanno altro lume, se non quello, che ricevono dal di dentro. Questo edifizio è veramente bello, ottimamente conservato, ed occupa uno spazio di ben 400. pertiche in quadrato.

La strada de' cavalieri è piena da un capo all'altro d'armi de' gran maestri, e de' cavalieri, che vi abitavano. Verso la sua metà, e quasi in faccia allo spedale, vedesi la facciata dell'albergo di Francia in molto buon stato, quantunque tutto l'interno sia ruinato. Le porte ne sono murate, e sulla principale, ch'è nel mezzo, vi sono le armi di *Tietro d'Aubusson*. Lo scudo è di marmo bianco, ben conservato più che tutti gli altri di questo edifizio; a diriuta, ed a manca della porta s'ono due più piccole, le quali dividono egualmente la facciata; così sull'una, che sull'altra scorgono le armi d'*Emérico d'Amboise*, ed a lato alcuni scudi con quelli della religione. Tra gl'intervalli di sette finestre, che compongono la facciata, e sul fregio del primo piano veg-

X x 2 gonfi

gansi le armi di molti cavaliere, e tra le altre quelle di *Lisleadamo*, il quale non era ancora gran maestro in que' tempi, e si trovano replicate in ben quattro diversi luoghi. Sembra ch'egli aver possa contribuito alla fabbrica, o alla riparazione, come gli altri, de' quali vedoosì le armi sotto a quelle di *Lisleadamo*. Leggesi in grossi caratteri Francese: *Pour la maison*, sotto ad altre: *Pour la facade*, e sotto ad altre delle iscrizioni gotiche, le quali non mi è riuscito di leggere; sull'alto della facciata stanno le armi di *Pietro d'Abuffon*, e quelle di un gran maestro, che aveva tre fascie per impresa. Innanzi all'albergo di Francia vedoosì le ruine di un vasto edificio, il quale parvemi potesse aver servito all'uso istesso, e di cui non restano, che tre piedi in circa di muro sopra la terra, e qualche sotterraneo. Al di sopra dello spedale si vede una parte della facciata dell'albergo di Castiglia colle armi di questa nazione, e di Portogallo. Non vi è per altro, che una sola porta, o due piccole finestre da questa parte, ed è da crederfi, che la principal facciata di questo albergo dalle in un'altra strada, benchè presentemente non ne apparisca segno. Quello d'Inghilterra era sulla piazza, di cui abbiamo parlato, in faccia al lato di levante dello spedale, e pref-

so alla porta della marina. Si vedono ivi due scudi con l'armi d'Inghilterra, ed altri due, ne' quali queste sono inquartate con quelle di Francia. L'edifizio era piccola cosa, e di pochissima apparenza, quantunque paol darsi, che avesse molta profondità dalla parte delle piccole strade, che gli erano di dietro. Non mi è riuscito di trovar alcun vestigio de' differenti alberghi di Provenza, d'Alvernia, d'Italia, d'Aragona, ed Allemagna, e nè pur un solo picciol segno delle armi loro in tutta la città, nè sulle mura, a differenza di quelle di Francia, che incontransi in tutti gli angoli di queste, e di quelle, ed è pur credibile, che l'albergo di Provenza avesse i migliori fiori. Io crederei perciò facilmente, che i tre alberghi di questa nazione avessero le armi indecime, avendo osservato lo scudo di Francia sulla facciata di una casa, che apparteneva ad un gran priore di Tolosa della famiglia de *Flotte* verso la metà del quindicesimo secolo, come si raccolghe da una iscrizione Latina, ch'è al di sotto delle armi del gran priore suddetto, che sono usate capra rampante. Ciò che contraddiriosamente potrebbe questa opinione, è che non essendo ancor in que' tempi la Provenza unita alla corona di Francia, e che essendo il gran priore dal Delfinato, e per conseguenza Francese,

se, egli avrà potuto per questa ragione scolpir le armi di Francia sulla casa sua. Egli è ben strano per altro, se le armi delle tre lingue eran in quei tempi diverse, che non sia in tutta Rodi restato un solo scudo con quelle di Provenza, che essendo la prima, dovea a quel, che parmi, possedere de' considerevoli stabiliimenti.

Vedonsi ancor nella strada de' cavalieri le case già abitate da *Giovanni de Lassie*, *Eliose de Villanova*, e *Pilliars di Lisleadeau*, prima che fossero gran maestri. Verso la parte superiore della piazza, e presso alla piazza coperta vi è un grande scudo colle armi di *Odore di Tiau*. Evvi ancor per la città un buon numero di ben grandi case, che sembrano molto antiche con cortili, e giardini, le quali può darsi, che sieno stati altrettanti alberghi; esse sono presentemente abitate da officiali Turchi, i quali in facendole ristorare, ne avran probabilmente tolto via gli scudi.

Io ho osservato, che le regole del Blasone erano affatto ignorate in Rodi, che i cavalieri portavano allora, come fan pur oggi, le armi della religione inquartate in cima alle loro, ma che non avean né croce, né rosario all'intorno, come si pratica presentemente. I soli ultimi gran maestri di Rodi avean incomincia-

ciato ad inquartar con le loro le armi della religione, contentandosi i loro predecessori di metterle al lato, ed alla sinistra di queste.

La città di Rodi è assai probabilmente grande, potendo contenere ben 40 mila abitanti, se fosse relativamente alla sua grandezza popolata: tolte le strade de' cavalieri, ed il quartiere del mercato, tutte le altre strade sono strette, e tortuose: Essa non ha più di tre porte, quella del mare, quella, che guarda al maestrale, vicino al palazzo de' gran maestri, ed una terza, ch'è dalla parte di mezzodì andando verso levante. La più grande lunghezza della città, ch'è alle falde di una picciola collina, ed in una assai-sima situazione, segue la direzione istessa, e tutti i contorni sono coperti di una innumereabile quantità di villette, e di giardini.

Nella porta della città, che guarda a maestrale, si vede un pezzo della pelle, ed un occhio della testa del mostro ucciso da *Fr. Deodato de Gozon*; essa è coperta d'una squama molto solida, e nericcia, ed è inchiodata sul muro dirimpetto al corpo di guardia; quell'animale non pare dovesse aver avuta una gran testa a giudicarne da quell'occhio, ch'è un pezzo di mascella vestita in parte da una pelle molto raggrinzita. Conservasi parimente nell'altra

altra porta della città , ch'è a mezzo giorno , una costola dell' isola fiera solleva con lo scudo di Fr. *Deodato* . Questo scudo si scioglie in polvere al solo toccarlo , ed è impossibile distinguere le figure , che eranvi talvolta dipinte di sopra . Restavi solamente un indizio di pittura rossa . La costola è della grossezza di un grosso braccio , ed ha in circa sei piedi di lunghezza , computandone l'inflessione , che forma quasi un semicircolo .

A sinistra di quest' ultima porta verso sirocco si vede un luogo per dove fu assalita , e presa la città . Le mura ne sono tutte crivellate dalle palle , e non è molto tempo , che i Turchi han fatto riparar tre considerabili breccie poco l'una distante dall'altra , come pure un'altra molto più in sopra a dritta della porta , dalla parte di libeccio , dove veggonsi ancora alcuni segni di cannoneate ; ma quest' ultimo attacco fu debole ; lo sforzo maggiore fu , come ho già detto , dalla parte di sirocco in poca distanza dal mare , ch'era il luogo men forte della città , come lo è fin oggi , benchè sianvi due cordoni di fortificazioni , con de' fossi abbastanza profondi . Le mura sono fiancheggiate da bastioni all'antica , e da torri con rivellini tondeggianti nelle cortine : sonovi esteriormente tre giri di fortificazioni con due torri molto alte a

cavaliere , le quali possono battere un'altezza , che domina la città da quella parte , benchè a dir il vero da molto lontano . Quest' è la parte più forte della piazza , e per dove attaccaroni i Turchi , sebbene inutilmente , la prima volta , ed osservaronsi ancora i segni delle antiche breccie , che furon tosto riparate . Le armi di *Pietro d'Albussos* si trovano in cento luoghi . La porta di maestrale , e le torri , che la difendono , furono rifabbricate da *Emerico d'Amboise* nel 1518. , come si vede da un angelo che sta sulla porta colle armi della religione , e di questo gran maestro . Le mura della città sono coperte di scudi colle armi de' primi maestri , ma essendo di ferro la ruggine le ha guaste di modo a non potervi distinguere nulla ; moltissime altre dello stesso metallo vedonsi pure in varj luoghi della città .

L'isola ha due porti assai considerabili , e molto ben difesi da moli , e da ripari con pietre gettate espressamente in mare . Questi due porti sono guardati dai bastioni della città , da molte torri , e da un forte di figura rotonda , detto il *forte del Janale* , perchè in effetto in cima ad una torricciuola , che s'inalza dalla sua metà , ve n'è uno molto ben conservato . Vedonsi in questo forte le armi della religione , e quelle de' gran maestri *Lafit* ,

stic, d'Amboise, d'Aubusson, e di alcuni altri. Egli difende principalmente l'entrata del porto a tramontana chiamato *la darsena*. Questo porto ne forma un altro interiormente col mezzo di due braccia artificiali, le quali non lasciano, che il solo passaggio necessario ad un vascello, e questo passaggio veniva chiuso ad un bisogno, da una catena di ferro, di cui veggonsi ancor presentemente le prime anelli ne' due lidi opposti. In questo porto si conservavano le galere, potendone capire ben dodici, ed altrettante almeno nel porto esteriore. Il belvedere delli gran maestri regnava sopra questo seno delle galere. L'entrata dell'altro porto chiamato de' vascelli a mezzodi di questo, è difesa da due gran torri. Quella che sta a tramontana è quadra, molto alta, fiancheggiata in cima da quattro torricelle rotonde, e sommontata da un maschio, che va in ruina, e sul quale sembra esservi stato altre volte un finale. Essa è circondata da molti scudi colle armi della religione d'Inghilterra, e di molti gran maestri. L'altra torre è rotonda, molto men alta di questa, ma assai più grande, e più forte. Veggonsi per tutto le armi di Francia, e dicesi essere stata edificata da un Duca di Borgogna. Questo porto potrebbe contenere dieci, o dodici vascelli disarmati.

Secondo l'opinione più generalmente ricevuta in Rodi, il celebre suo colosso era inalzato sull'imboccatura di quest'ultimo porto. Perchè ciò sia più verisimile è da credersi, che non fosse essa in que' tempi tanto larga, quanto lo è al presente, essendovi ben cento pertiche di distanza dall'una all'altra punta. Come immaginarsi in effetto, che abbia mai esistito una statua di bronzo così prodigiosa da poter fare una simile spaccata? Fuori del porto dalla parte di mezzo giorno vi è un cordone di sassi molto grandi, e molto avanti nel mare per garantirlo dall'onde, che potessero incomodarlo da quella parte.

Non è certamente possibile non ammirare la bellezza, e la solidità de' suddetti edifizj, i quali durano ancor quasi tutti in buonissimo stato, malgrado la poca cura de' Turchi nel conservarli. Non avea sicuramente nulla trascurato la religione per render questa città quanto più si potea forte, e sicura, e non ostante l'antichità delle sue fortificazioni, essa potrebbe passar ancor oggi per piazza fortissima, qualora vi si aggiungessero semplicemente delle opere esteriori, delle quali è intieramente sprovvista, ed inalzando una picciola cittadella su quell'alto, che domina la città dalla parte di maestrale &c.

AVVISO

AVVISO LIBRARIO.

Il corso completo di agricoltura teorica, pratica ed economica che sta ora pubblicando in Francia il Sig. Ab. Rozier può a giusto titolo riguardarsi come una collezione completa di tutto ciò che è stato scritto sopra l'agricoltura da Columella fino a' nostri tempi, ed è fatto in maniera che può tener luogo di tutti i libri che riguardano una tale scienza. L'agricoltura vi è considerata sotto tre punti di veduta, di teoria, di pratica e di economia. La prima ci dà i principi generali fondati sulla sperimentazione, e ci dirige nel cammino. La seconda ha per oggetto le coltivazioni diverse, così quelle di prima necessità che le altre che concorrono a moltiplicare i piaceri, e le dolcezze della vita. La terza insegna le preparazioni che si hanno a tenere per usare, conservare, e migliorare le produzioni della natura. Sopra tutti questi oggetti l'opera presente non lascia nulla a desiderare, non esfendosi trascurata alcuna cosa che potesse concorrere all'utile, ed al piacere degli abitanti nelle campagne.

Ora la società letteraria e tipografica di Napoli, rendutasi già si benemerita dell'italiana letteratura con tante altre traduzioni di squisite opere oltramontane ha co-

minciato fin dallo scorso gennaio a pubblicare per via di associazione anche la traduzione di questa. Essa ha creduto proprio sopprimere in questa sua traduzione tutte le cose risapute e triviali, e ciò che riguarda principalmente la Francia, come si è fatto un dovere di supplirvi quello che può riuscir profittevole alla nostra patria. L'Ab. di Rozier dà quest'opera in 6. vol. in 4 grande, in forma di dizionario, ma oiafcuno articolo costituisce un trattato completo. La società letteraria ha creduto più proprio sostituire al metodo alfabetico quello di disporre le materie per trattati, e di dividerle in tre classi generali, cioè, piante, animali, minerali. A quest' ora deggono esser già usciti alla luce i due primi volumi che tattan delle piante. I due primi degli animali si daranno subito che pverrà alla società il 3. vol. originale che si è pubblicato a Parigi alla fine dell'anno scorso. Co' nuovi materiali che appresterà questo volume, farà essa forse in istato di dare il 3. delle piante, ed i primi de' minerali. Le macchine e gli strumenti agrarii faranno incisi in rame, quando la necessità richiederà. Questa traduzione comprenderà circa 15. vol. in 8., che si daranno agli associati al prezzo di 5. carlini l'uno da pagarsi anticipatamente.

Num. XLV.

1783. Maggio

ANTOLOGIA

V X H E I A T P E I O N

MEDICINA.

Un eccellente libro fu pubblicato in Vienna nel 1779. dal Sig. Francesco Milman, che ha per titolo: *Animadversiones de natura hydropis ejusque curatione*. Due sono le questioni che l'Autore prende in esso ad esaminare. La prima è concepita così: *Perchè mai sono si pochi gli idropici, che guariscono: la rarità di siffatte guarigioni dev'essa ripetersi dall' incurabilità del male, o piuttosto dal pravo metodo che viene comunemente adoperato nella sua cura?* Per sciogliere questo problema, il Sig. Milman si fa da principio a considerare la natura e le cause dell' idropisia; le diverse specie di stravasamenti acquosi che possono farsi nell' addome, tra il peritoneo e i muscoli del basso ventre, in un senso particolare, ed in genere in tutta la cellulare; e quindi stabilisce le due seguenti indicazio-

ni. 1. Bisogna evacuare le acque sovrabbondanti. 2. Bisogna prevenire i nuovi raduni, e stravasamenti.

Con ragione biasima il Signor Milman le evacuazioni troppo pronte e violente, perché queste spoliando il malato, altro non fanno che disporlo ad un più sollecito ritorno del male; ed approva in vece moltissimo quelle dolci e perenni escrezioni, che richiamano blandamente per le vie dell' urina le acque adunate. Il Sig. Milman avea già presa cognizione in Londra del metodo curativo del Sig. Bacher, il quale avvalorando colle sue pillole toniche l'efficacia sempre debole ed incerta de' diuretici, aveva operato tante ammirabili, ed avvocate cure. Giunto poi a Vienna vide che il Sig. Collin amministrando ai suoi idropici ora il tartaro vitriolato, ora il *colchicum autumnale*, ora il tremor di tartaro, non tralasciava però mai

Y y

di

di accoppiarvi l'uso abbondante delle bevande diluenti, e sempre osservò che questi rimedj così combinati, espellendo le acque per le vie dell'urina, quando non guarivano i malati, facevano almeno notabilmente abbassare l'infiammazione. Da ciò conchiude il Sig. Milman che la guarigione dell'idrope non debba mai aspettarsi dal solo uso di certi specifici, se non vi si accoppi quello di copiose diluenti.

Dopo di avere fissate queste verità passa il Sig. Milman ad esaminare quanto quello metodo di cura si uniformi a quello prescritto dal gran padre della greca medicina. Egli fa dunque vedere che tutti i commentatori, senza eccezionarne il medesimo Van Swieten, hanno mal inteso, e male interpretato il testo d'Ippocrate relativo a questo punto, sostenendo allo stesso tempo che i metodi adoperati dai Signori Collin, e Bacher vi si conformano perfettamente. Diffatti Ippocrate adoperava due diversi metodi nella cura del idrope; cioè o prescriveva medicamenti, ed allora secondava la loro azione coll'uso di copiose bevande e tisane; o si atteneva alla sola dieta e maniera adattata di vitto, ed allora proibiva le bevande acquee, ed ordinava alimenti di facile digestione, ed un vino affro ma in sufficiente quantità per temperare gli alimenti, e ril-

rare le forze. I nostri moderni medici hanno malamente confuso l'uno coll'altro questi due metodi, benchè Ippocrate gli abbia chiaramente come diversi insegnati. Così, perchè Ippocrate avea prescritto di non dar che poco pane e poco vino ai malati che prendevano medicamenti due volte al giorno, Van-Swieten si è creduto autorizzato a consigliare di usare riserva nell'uso del vino, anche quando non si amministrano medicamenti. E similmente dal vedere che Ippocrate non dava bevande diluenti senza accoppiarvi i necessari rimedj, ne hanno tortamente conchiuso i nostri medici che i diluenti non eran buoni neppure coll'uso de' rimedj, e che anche con questi bisognava unire l'allontananza dalle bevande, e un regime secco. Bisogna però confessare che non tutti i medici sono caduti in questi errori, e basterà nominare un Hoffmann fra quei che sono da eccezzuarli.

Riguardo alla dieta, e alla maniera di vivere da prescriversi agli idropici, si sono comuneamente preferiti a quei d'Ippocrate gli insegnamenti di Celso, il quale consiglia alimenti di mediocre consistenza, e non ammette altra bevanda, se non questa appena è sufficiente per non morire di sete. Da una fissata dieta nascono necessariamente le più offinate ostruzioni, la soppressione dell'infan-

insensibile traspirazione, il corrugamento di tutta la superficie del corpo; e quindi la continuazione, ed anche il peggioramento del male; poichè diffatti non sembra che da altra causa possa ripetersi quella singolare attitudine che acquista la cute degl'idropici curati con questo metodo ad assorbire l'umidità dell'aria, sicchè se ne sono spesso veduti che senza prendere veruna bevanda, hanno fornito in pochi giorni nuovi raduni di liquidi del peso di più di 100. libbre. Ippocrate però è ben lontano dal prescrivere un siffatto metodo; né egli raccomanda l'astinenza da ogni sorta di bevanda, ma solamente l'uso di un vino acerbo, senza però limitarne la dose, ciò ch'egli non manca mai di fare, quando vuole che si usi di qualche cosa sobriamente. Egli ordinava ancora in simili casi piuttosto la carne di animali adulti, che di giovani, siccome quella ch'essendo di natura più alcalina, più facilmente si digerisce, e favorisce maggiormente la traspirazione.

Dopo tutti quelli preliminari il Sig. Milman prende ad esporre distintamente il suo metodo di curare l'idropisia, ch'egli crede essere l'unico ed antico, e ch'egli ha felicemente introdotto nello spedale di Middlesex in Londra. Se il malato non trovasi molto indebolito egli gli fa pren-

dere una, due, ed anche tre volte la settimana una polvere composta di scialappa e calomelle, e ne' giorni intercalari, di 6. in 6. ore una dose di un giubbe composto di menta pepata, sal di tartaro, aceto, osimelle scillitico &c. accoppiandovi l'uso abbondante di acqua d'orzo aguzzata da un sale diuretico, oppure di acqua d'orzo con qualche siropo, ed un pò di tremor di tartaro, e di acquavite. Egli si è indotto a dare il tremor di tartaro sulla fede delle esperienze del Sig. Dott. Menghini registrate negli atti dell'istituto di Bologna; ma da principio facendolo prendere anche per lo spazio di 30. o 40. giorni non ne notò verun giovamento, e solamente gli vide produrre in poche ore un abbondante scarico di urine, allorchè cominciò a darlo temperato in moltissima acqua.

Parlando della radice di Seneka, da cui ha ricavato qualche volta vantaggio, osserva il Sig. Milman, che dandola siccome viene prescritta nella *Pharmacopea di Edimburgo* (cioè facendo bollire due once di questa radice in una libra e mezza d'acqua, fino a che si riduca a una libra, per darne due o tre volte al giorno, tre once alla volta del decotto risultante) eccita quasi sempre violenti vomiti, onde in questo modo egli crede debba essere ri-

Y y 2 get-

gettata. Per servirsene adunque con maggior vantaggio, egli si contenta di far bollire nella suddetta quantità d'acqua una mezza oncia di questa radice, e ridotto che sia il tutto ai due terzi, ne dà tre once alla volta, due o tre volte al giorno. Qualche volta anche con questa moderata dose, il rimedio eccita vomiti; ma per lo più non cagiona che una semplice nausea, ed un'abbondante evacuazione, o per secreto o per urina. Trovandosi però il malato molto debole, il Signor Milman non continua per lungo tempo l'uso di questa radice, o di altri minorativi. Da questi però sempre comincia la sua cura; e se questi non producono il loro effetto, egli fa sempre cattivo prognostico, attestato che i diuretici non agiscono quasi mai con profitto, se non sono preceduti da' minorativi. Negl'idropici troppo estenuati di forze, dopo il primo purgante, il Signor Milman attacca subito l'uso de' diuretici, che fa poi continuare per parecchi giorni.

Quello metodo curativo viene poi corroborato da varie osservazioni di felici cure praticate con esso, tanto dal Signor Milman, che dal Signor Dottor Smith, i quali l'hanno veduto costantemente riuscire, purché non vi fosse l'ostacolo d'incubili ostruzioni. Difatti di quindici idropici entrati nello spedale di Middlesex quattro

furono guariti, altri quattro migliorarono notabilmente, sei morirono, ed uno fatto reo di un delitto fu fatto uscire dallo spedale, prima che fosse terminata la sua cura. Anche più felice si esperimentò questo metodo nelle donne; poiché di quindici ne guarirono dieci, quattro perirono, ed una uscì per ragion di delitto, prima che la sua cura fosse terminata. In quei poi che morirono l'apertura de' cadaveri mostrò evidentemente lo stato incurabile del male.

La seconda questione, che in forma di obbigenza contro il suo metodo si propone a risolvere il Signor Milman, è la seguente: *Le copiose bevande non possono, e deggono esse accrescere l'idropisia, senza punto promuovere le escrezioni urinarie; atteso che per queste non si richiede soltanto un'abbondanza di liquido, ma ancora una sufficiente irritabilità di fibra, e una corrispondente forza ne' muscoli del cuore?* Per diluire quell'obbigenza ci fa osservare il Signor Milman, che la secrezione dell'urina ha questo di particolare, ch'essa fatti anche quando sieno piccolissime le forze del cuore; sicchè anche ne' corpi più estenuati, anche nel caso che i reni trovansi in uno stato spasmodico, come ne' mali isterici, si fanno contuttociò alcune volte per la via delle urine abbondanti evacuazioni. La con-

figurazione medesima delle arterie enulgenti è fatta per agevolare l'accesso de' liquidi ai reni, e questo viene anche maggiormente favorito negl' idropici, per la compressione dell' acqua sulle arterie inferiori del basso ventre.. Ha osservato Boerhaave che in nessun'altra parte del nostro corpo le arterie si dividono e suddividono così prontamente in tanti rami, come ne' reni. Osservò ancora le Drake che la quantità di sangue che scorre per una piccola arteria è sempre in ragione della grossezza del tronco da cui trae la sua origine; e con quest' osservazione dimostrò quanto dovesse esser grande la celerità del sangue ne' reni. Finalmente il Sig. Bordeu fece vedere che i muscoli del basso ventre non comprimono i reni, e che per conseguenza la secrezione dell' urina non è dalla loro azione ritardata.

I pochi esempi d' idropici guariti colla più o meno perfetta assenza da ogni bevanda, che vengon citati da Plinio, da Mead, da Hilden, da Monroe &c. non meritano, secondo il Sig. Milman una grande attenzione. La privazione di ogni bevanda non impedisce nuovi raduni d' acqua; poichè tutti i medici fanno che gli idropici, anche senza inghiottire una goccia di liquore, astraggono dall' aria bastante acqua per rimpiazzare quella che si

evacuare; colla differenza che quest' acqua radunandosi a poco a poco, non può mai produrre i benefici effetti che sono da aspettarsi dalle bevande diluenti.

Ci dimenticavamo di dire che il Sig. Milman, per impedire la recidiva prescrive dopo la guarigione l' estratto di china-china, i fiori marziali di sale ammoniaco, e il vino ferruginoso.

ISCRIZIONI.

Sul principio del decorso medesimo di aprile nel cercare materiali per rifarcire la via Ostiense a un miglio in circa da Ostia, è stata scoperta una nuova miniera di antichità, cioè un' antica sepoltura, spogliata però ne' secoli bassi, dove furono trovate tre statue virili panneggiate, due sarcofagi con bassi rilievi, tre busti sepolcrali di basso rilievo, dei quali uno di uomo e due di donna, un cippo sepolcrale di travertino con la sua iscrizione, e tre altre iscrizioni sopra tavole di marmo. Delle statue, due sono di buona scultura, e una inferiore. Il basso rilievo di uno de' due sarcofagi è un baccanale composto di due carri, uno a quattro ruote tirato da due centauri, un' altro a due ruote da due tigri, con una compagnia numerosa di Fauni, Sileni, Bacchanti, Genii alati grandi, putti, vasi, patere &c. Le figure sono benissimo disposte, e la scultura

ra è piena di sentimento. L'altro sarcofago , di perfetta conservazione , rappresenta due carri a quattro cavalli ; uno de' quali è quello di Achille che strascina il corpo di Ettore morto ; Andromaca vicino a una delle porte di Troja , innorridisce , e

con le braccia stese si lamenta nel vedere un tale spettacolo. Se la cava si continua si spera di trovarvi ancora altre cose. In tanto riferiremo qui la più interessante delle quattro iscrizioni , la qual è di un allegro e fiducioso porco della gregge di Epicuro .

D.

C. DOMITI.

M.

PRIMI

(sic)

HOC EGO IV IN TUMVLO PRIMVS NOTISSI
MVSILLE VIXI LYCINIS POTARI SAEPE TA

(sic)

ZERNVM BALNIA VINA TENVIS MECVM

(sic)

SENVERE PER ANNOS HEC EGO SI POTVI
SIT MTHI TERRA LIBRIS ET TAMEN AD MA
NES FOENIX ME SERBAT IN ARA QVI ME
CVM PROPERAT SE REPARARE SIBI

L. B. FRIBER. C. DOMITI. VASCI A TERRA MESSI INFERMIOTE MA ET NOS

E L E T T R I C I T A'.

Non sono ancora di accordo i filici intorno la qualsiasi , se i corpi della medesima natura e posti nelle medesime circostanze ricevano , e disperdano l' elettricità in proporzione delle loro superficie , o piuttosto in proporzione delle loro masse . Ad oggetto di risolvere una tal qualsiasi il celebre Sig. Achard istitui la seguente esperienza da lui descritta nelle *nuove memorie dell'accad. delle scienze , e belle lettere di Berlino* all'anno 1780. Elettrizzò un conduttore di ottone ci-

lindrico e vuoto per di dentro , avente 7. polli. di lunghezza , e di diametro un pollice , e mezzo . Giunto ch'esso fu ai 40. gradi di electricità , ne estrasse una scintilla approssimandovi un altro conduttore parimenti cavo di ottone , delle medesime dimensioni che il primo , esattamente isolato , e che pesava 15. lotti : il primo conduttore con questa scintilla perdette 15. gradi . Ripeté poi la medesima esperienza , alorché il conduttore era ai 30. gradi , e poscia ai 20. gradi di electricità ; e il contatto momento dell'altro cilindro gliene fece

fece perdere nel primo caso 10., e nel secondo 7.

Riempì dopo di ciò il secondo cilindro di piombo, con che venne ad accrescere il suo peso, e per conseguenza la sua massa di circa 5. libbre, e ripetendo le summenzionate esperienze, ne ebbe puntualmente i medesimi risultati di prima.

Conservando in seguito il medesimo conduttore, gli cominciò successivamente diversi gradi di elettricità, de' quali cercò poi quanti esso ne perdesse per il contatto istantaneo di un cilindro vuoto di ottone lungo 7. poll., di $\frac{1}{2}$ di poll. di diametro, che pesava 14. lotti, ed era in un perfetto isolamento. Ora il conduttore avendo 40. gradi di elettricità, ne perdeva 10. per il contatto del cilindro; allorchè ne avea 30. ne perdeva 8., e finalmente quando non gliene fe' n'eraano dati che 20. non ne perdeva che 5. Furono poicessi ripetute queste medesime esperienze coll'accolare al medesimo conduttore posto nelle medesime circostanze di prima un cilindro di ottone delle medesime dimensioni del precedente, salvo ch'esso era tutto solido, e pesava circa una libra. I risultati furono gli stessi come col cilindro vuoto.

Da queste esperienze il nostro accademico si crede in diritto di poter conchiudere 1. Che i corpi che hanno una medesima super-

ficie, quantunque diversi in massa, attraggono un'egual quantità di materia elettrica in parità di ogni altra circostanza. 2. Che i corpi della medesima massa, ma di diversa superficie, posti nelle medesime circostanze, non assorbono egualmente la materia elettrica, ma quello che ha maggior superficie ne riceve più di quello che ne ha meno. 3. Che in conseguenza i corpi si carichino di fluido elettrico in proporzione delle loro superficie, e non già delle loro masse.

AVVISO LIBRARIO.

Il *commemoratio di S. Vincenzo Lirinese*, parto di profonda meditazione, di esatte ricerche, e di squisito discernimento, ha il pregio d'essere del numero di quelle opere, a cui non è lecito sperarne superiori. Questo è il giudizio che ne han sempre renduto i letterati d'ogni età, i quali a gara convennero in porgere nelle lor carte tributi d'encomj al libro, ed a chi lo compose; libro d'oro chiamandolo, da servir di scudo alla chiesa contro ogni eresia, e d'antidoto ai cattolici contro ogni veleno di novità perniciosa. Animato da questi applausi il Signor Luigi Pergo-Salvioni stampatore nella sapienza di Roma ha pensato di riprodurlo colle sue stampe, adorno di nuovi fregi, perchè accompagna-

pagnato dalla elegante traduzione fattane dal Reverendissimo P. Curzio Reginaldo Boni rettor generale della congregazione della Madre di Dio, nella quale intera conservando la maestà e la forza de' sentimenti dell' Autore, sfugge però quell' inutile servitù che la rende viziosa. Egli vi ha aggiunto scelte annotazioni critiche ed erudite, che non solo opportunamente rischiarano le memorie del santo da lui premesse alla traduzione, ma anche molti passi del testo che le starà a fronte.

Lo stampatore si compromette, che se altre opere che sono uscite da' suoi torchi hanno avuta la forte d'incontrare l'approvazione del pubblico, questa sicuramente per l'accuratezza con cui ha cercato di migliorarla e di accrescerla, gli riuscirà sopra d' ogni altra gradevole. L'edizione sarà in 4. ed in carta, e carattere simile a quello del manifesto. A Signori Associati verrà accordata pel discretissimo prezzo di paoli 4.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Mémoires sur la minéralogie du Dauphiné. Par M. Guettard de l'académie Royale des sciences de Paris. A Paris chez Clouzier 1782. vol. 2. in 4.

Analise de quelques pierres précieuses. Par M. Achard de l'académie R. des sciences de Berlin &c. envoiage traduit de l'Allemand, avec des remarques par M. J. B. Dubois Conseiller de la cour de S. M. le roi de Pologne &c. A Paris chez Moutard 1783. in 8.

Essai sur la préparation des alimens, dont le but est la santé, l'économie, & la perfection de la théorie, à l'usage des maîtresses des maisons qui ne désaiguent pas de descendre jusqu'au détail de leur ménage, soit à la ville, soit à la campagne. A Londres &c se trouve à Paris chez Onfroy 1784. in 8.

ANTOLOGIA

V Y X H X I A T P E I O N

FLETTRICITA' MEDICA.

Art. I.

Il Sig. Boneix ha fatto inserire nel giornale *encyclopédie* dell'anno scaduto una sua eccellente memoria sull'elettricità, divisa in due parti, nella seconda delle quali, che ha per oggetto l'elettricità medica, oltre a molti prodigi operati col suo mezzo in varie specie di pericolosissimi mali, s'incontrano ancora molte luminose viste, e molte savie cautele sulla maniera più propria, e più sicura di adoperarla. Questo nuovo rimedio è ora molto in voga in Francia, e la facoltà medica, ed il governo medesimo l'hanno preso seriamente in considerazione. Noi italiani siamo stati, secondo il solito fra i primi ad applicarci a questo nuovo genere di ricerche, ed anche fra i primi ad abbandonarlo. Per contribuire, per quanto è in noi, a risvegliare, e a richiamarvi

l'attenzione de' nostri fisici, o almeno perchè possiamo profitare in pro della nostra salute delle scoperte fatte in questo genere di là da molti, noi siamo andati di tempo in tempo inserendo in questi nostri fogli alcuni articoli relativi a questo argomento, e lo stesso faremo ora della memoria del Sig. Boneix, che vi si è occupato molto ildovolmente.

I. *Sulla virtù emmenagogica dell'elettricità.*

Giacchè l'elettricità accelera il moto de' fluidi ne' tubi capillari, siccome vien dimostrato dall'esperienza, essa dee per necessità produrre ancora lo stesso effetto nella macchina idraulico-pneumatica del corpo umano, e deve avere per conseguenza una somma efficienza a rendere più rapido ed uniforme il corso de' liquori, e a risolvere le ostruzioni, le quali più o meno, o come cause o come effetti, in quasi

Z z

ogni

ogni malattia hanno certamente qualche parte. Questa proprietà dell'elettricità medica ci viene ocularmente dimostrata dall'accelerazione del polso durante l'elettrizzamento, dall'accrescimento del traspiro, dalle emorragie che alcune volte sopravvengono in quel tempo, e dal dissipamento, e dalla risoluzione di tumori, di congestioni linfatiche, di stravasamenti di latte &c. che sono spesso osservate in conseguenza di un ripetuto elettrizzamento. Era dunque cosa assai naturale che si pensasse ad applicare l'elettricità al ristabilimento delle periodiche evacuazioni sopprese, e sminuite.

Fra molte persone del sesso elettrizzate in caso di soppressione, e che per la maggior parte ne riportarono giovamento, il Sig. Boueix si contenta di citarne un esempio solo. Nel mese di dicembre del 1781, una servente dello spedale di Nantes venne a farsi elettrizzare dal Sig. Boueix a motivo di un violento dolore che risentiva nel ginocchio manco. Nella decima o duodecima sessione essa sentì assai male, cadde in un copioso universal sudore, sicché pregò il Sig. Boueix di sospendere l'operazione. Interrogandola il Sig. Boueix per procurare di scoprire la cagione di questi accidenti che non erano mai comparsi nelle prime sessioni, non ne poté avere altra

risposta, a motivo dell'estrema debolezza in cui la giovane era caduta, sennonché la facesse immediatamente condurre a letto, perchè trovavasi inondata di sangue. Capi facilmente il Signor Boueix quello che ciò significasse. Diffatti avendo ripreso fiato confessò la giovane al Sig. Boueix che allorquando venne a trovarlo, le mancavano le sue purghe da quattro mesi in dietro, ma che al primo sentirsi male sull'isolante, le si erano manifestate ad un tratto con si grande abbondanza e con si crudeli dolori, ch'essa avea gran paura di dover soccombere, se durasse ancora quello sconcerto per più poco tempo. Si studiò il Signor Boueix di mitigare questi crudeli sintomi coi noti mezzi, e principalmente col liquor minerale anodino di Hoffmann, che le fece diffatti gran bene. Durò nondimeno il corso di sangue abbondantissimo per alcuni giorni, e si stava in qualche pena per lei. Cessò alla fine in qualche modo; sicché il Sig. Boueix volle tornare all'elettrizzamento. Ma fu costretto a subito abbandonarlo, perchè il corso di sangue tornò a manifestarsi colla medesima abbondanza di prima, oltredi che il dolore del ginocchio, a motivo del quale era stato instituito l'elettrizzamento, era intieramente dissipato.

II. Principio di ancolosi derivata da congestione umorale, ed accompagnata da un rilassamento de' ligamenti articolari.

La sumentovata servente trovavaasi incomodata da 7. o 8. mesi indietro da un violento, e permanente dolore nel ginocchio sinistro, il di cui moto era talmente lesio che essa non potea più camminare senza molto soffrire, e senza essere ajutata. Malgrado l'applicazione de' rimedj indicati in simili casi, il male andò crescendo di giorno in giorno, sino al momento in cui il Sig. Boueix cominciò ad elettrizzarla. Le si fecero dunque prendere ogni giorno due bagni elettrici, ciascuno de' quali si facea durare per lo spazio di un'ora, e contemporaneamente si andavano di quando a quando estraendo vigorose scintille dall'ossea articolazione. Alla terza sessione la paziente già cominciò a sentirsi notabilmente sollevata, e continuando il miglioramento alla nona o decima sessione il dolore era già affatto sparito, ed il moto del ginocchio ristabilito nel suo primiero stato. Non rimaneva che una leggiera debolezza nell'articolazione, che fu però agevolmente dissipata colle frizioni di balsamo del Fioravanti. Credette il Sig. Boueix di poter coadiuvare l'effetto dell'elettricità colla tintura di cantarelli

le applicata a guisa di topicò; ma alla terza o quarta frizione fu obbligato di abbandonarla, perchè essa produceva quasi il medesimo violento effetto che un vescicante, che già era stato esperimentato inutile qualche tempo prima; sicchè non vi ha dubbio che alla sola elettricità decessi la guarigione di questa donna.

III. Reumi, sciatiche, micranie, e simili.

Di tutte le malattie, dice il Sig. Boueix, alle quali ho avuto occasione di applicare l'elettricità, i reumi, anche inveterati, le sciatiche più ostinate, ed altri dolori partecipanti più o meno di quel carattere hanno tutte trovato nell'elettricità un prontissimo sollievo, e quasi sempre la loro intiera guarigione. Il Sig. Boueix si contenta di citare fra le molte le seguenti osservazioni.

Un uomo di circa 60. anni, che soffriva un'antica crudelissima lombagine venne, per consiglio del Sig. Boueix, a farsi da lui elettrizzare. Fin dalla prima sessione, nella quale si estrarsero vigorose scintille dall'osso sagro, dai muscoli sagro-lombari &c. ch' erano la principal sede del male, e si comunicarono replicate elettriche scosse alle medesime parti, a segno che la pelle divenne rossa ed enfiata, come se vi fosse applicato un senapismo, sparve il dolore, ed il malato se ne ritornò indietro camminando

do liberamente. Gli raccomandò il Sig. Boueix di farsi rivedere; ma il malato non si affacciò più. Avendolo dunque incontrato otto giorni dopo per la strada, domandogli come stasse e perché non fosse più tornato; e sentissi rispondere che il male dopo di averlo lasciato in pace per alcuni giorni, era tornato a ripizzicarlo; ma ch'egli si guarderebbe bene dal far di nuovo uso del medesimo rimedio, essendo egli persuaso, siccome n'era stato assicurato da autorevoli persone, che da sua efficacia nasceva da sortilegio e da operazione diabolica; nè fu possibile al Sig. Boueix di fare smontare il buon uomo dalla sua opinione, e d'indurlo a far uso di un rimedio ch'egli credea proscritto dalla religione.

Una donna di circa 50. anni venne a consultare il Sig. Boueix sopra di una micrania, o piuttosto di una cefalalgia abituale, e molto dolente che l'affliggeva da lungo tempo. Elettrizzolla pertanto il Sig. Boueix, cavò molte scintille dalla capigliera e dalla cute sottopolla, e portò alcune leggiere scosse dal vertice del capo alla mascella superiore, dall'occipite alla fronte, e da una tempia all'altra. Il dolore sparì sin dalla prima sessione, nè mai più in seguito ricomparve. Lo stesso fu di una donna parente della precedente.

Elettrizzò in seguito il Signor

Boueix un Abate divenuto quasi sordo, e che soffriva un incomodo sibilo nelle orecchie da lungo tempo. Dopo 12. o 15. sessioni di bagno elettrico, e di alcune leggerissime scosse fatte passare di tempo in tempo da un'orecchio all'altro l'Abate sentiva già un pò meglio di prima, ed il sibilo e il dolore delle orecchie cessarono intieramente. Finalmente è accaduto parecchie volte al Sig. Boueix di togliere come per incanto, ed in una sola sessione odontalgie, che non era stato possibile di placare con verun altro mezzo.

Ma di tutti i casi di reumi il più concludente in favore dell'elettricità, è quello che segue. Nel maggio del 1781. un certo Signore di circa 40. anni, venuto da S. Domingo in Francia nel precedente inverno per ristabilirsi in salute, venne a trovare il Sig. Boueix per consultarlo su di un vizio scorbutico, che da lungo tempo lo angustiava. L'uso di adattati rimedj avea grandemente rintuzzato questa sua cacaesfa; ma gli rimaneva tuttavia un dolore reumatico nella spalla e nel braccio sinistro, che diffondendosi per la spina dorsale si estendeva sino all'anca, e all'articolazione della coscia del medesimo lato. Questo dolore continuo, e vivissimo gli impediva il movimento del braccio, e sin dal suo pallaggio dalle Antille in Fran-

Francia non l'avea mai abbandonato. Gli amministrò adunque il Sig. Boucix il bagno elettrico per lo spazio di circa un mese, due volte al giorno, ed un'ora per volta, ed estrasse contemporaneamente qualche scintilla dalle parti addolorate. Il quinto o sesto giorno il paziente già sentivasi notabilmente sollevato; i dolori cessarono poi affatto continuando la cura, ed egli, recuperato come prima l'uso del suo braccio, imbarcossi, per ritornare alle Antille, sulla flotta di M. Guichen. (*farà continuato.*.)

ASTRONOMIA ANTICA.

Qual vantaggiofa speditezza non riceverebbe mai ogni sorta di commercio fra le nazioni culte, se in luogo di quella grandissima varietà che vi ha nei pesi, e nelle misure, non che da nazione a nazione, ma anche da provincia a provincia, e perfino da una città ad un'altra finissima della provincia medesima, si potesse giungere per comune accordo a stabilire dappertutto un peso, ed una misura universale? Ma come fare una tal convenzione? come fissare il prototipo di una costante misura, e di un comun peso? Come conservarla invariabile, o ristabilirlo nel caso che venisse distrutto o alterato dal tempo? La più ingegnosa, e plausibile soluzione di tali pro-

blemi fu forse quella che suggerì il Sig. de la Condamine, incitando le nazioni a prender per modello di una costante misura, da cui poi facilmente deriva quella ancora di un peso costante, la lunghezza di un pendolo che batte i minuti secondi, lunghezza facile a determinarsi coll'ultima precisione, ch'è sensibilmente la medesima in tutti i luoghi della terra, e che la natura medesima si prende cura di conservare. Ma la felice idea del Sig. de la Condamine si è rimasta finora nel vasto numero delle filosofiche speculazioni, e dc' bei sogni di un filantropo.

Ora chi avrebbe mai creduto che una sì utile idea ch'è stata trascurata in un secolo che pur osa chiamarsi filosofico, si fosse non solamente avuta, ma messa anche in esecuzione in que' renotissimi rozzi tempi, che ci facciam lecito di cotanto disprezzare? Quello è almeno ciò che pretende un certo Signor Guibal Laconquic in una sua piccola memoria inserita nel giornale *encyclopédico* del dicembre scorso. Oltre il piede del re, ch'è la sola misura pubblica autorizzata in tutta la Francia, usata anche da tempo immemorabile in tutte quasi le provincie meridionali di quel regno, come la bassa Linguadoca, la Provenza, il contado di Avignone &c. un'antichissima misura chiamata *canne*, simile

simile alla nostra canna Romana, e divisa com'essa in otto parti eguali chiamate *pans* cioè palmi. Ora la mezza canna che adoperasi nel far uso di questa misura, essendo stata dal Sig. Guibal Laconquic ragguagliata col piede del re, fu trovata essere di piedi 3. linee 8 $\frac{5}{8}$, quanta è appunto la lunghezza media del pendolo che batte i secondi in Francia, ed in quelle provincie, in cui adoperasi questa mezza canna. E chi vorrà mai attribuire al puro caso una sì esatta corrispondenza? Non che il Sig. Dutens, e tutti quei che ritrovano negli antichi le tracce di tutte le nofere più moderne scoperte, senza ecettuarne neppure la busola, il sistema del mondo, il calcolo infinitesimale &c. ma anche quei che sono i più infatuati della superiorità de' moderni secoli, deggiono per certo rimanere non poco colpiti da un tal fatto. Per renderlo poi più convincente, e plausibile non lascia il Sig. Guibal di richiamare alla memoria de' suoi lettori la celebrità che acquistossi Marsiglia, antichissima colonia de' Focei, in ogni sorta di studj, e principalmente nell'astronomia, la quale vanta nel celebre Pitaeas uno de' primi suoi fondatori.

Né qui si ferma il Sig. Guibal, ma a maggiormente dimostrare che quella perfetta uguaglianza fra la mezza canna provenzale,

ed il pendolo a secondi non debba riputarsi meramente casuale, vi aggiunge ancora una nuova sì ragione etimologica dedotta dalla voce *pans*, con cui esprimè l'ottava parte della canna, ossia la quarta parte della mezza canna. Se la lunghezza della mezza canna è quella di un pendolo che batte i secondi, la lunghezza di un palmo ossia della sua quarta parte sarà quella di un pendolo a mezzi secondi, e da questa, dice il Sig. Guibal, avrà avuto la sua prima origine la misura anzidetta. Ora, siede egli a dire, la pronunzia medesima della voce *pans*, non manifesta essa bastaamente la sua derivazione dalla parola *pendule*, di cui coll'andar del tempo, e passando per varie bocche più o meno ignoranti non ritenne che la prima sillaba, alterata anch'essa, se non nella sua pronunzia, almeno nella sua ortografia? Questa etimologia, a dir vero, ci sembra alquanto stiracchiata, come lo sono generalmente tutte le etimologie troppo ingegnose. Bisogna dire che il Sig. Guibal non sapesse che ciò che i Provenzali chiamano *pans*, gl'Italiani, dai quali probabilmente i Provenzali hanno ricevuto la misura ed il nome, lo chiamano *palmo*, e che questo nome gli viene visibilmente dalla palma distesa della mano alla quale presso a poco equivale quella misura, siccome il piede di cui

cui tutte quasi le nazioni han fatto uso per misurare, è presso a poco eguale alla lunghezza naturale del piede dell'uomo.

AVVISO LIBRARIO.

La *Storia di Spagna* è un'opera originale, di cui la nostra Italia è stata finora mancante. Qualunque storia di qualunque nazione dee interessare l'uomo letterato; molto più quella d'un regno, che forma una parte notabilissima della nostra Europa. Il Sig. Ab. *Mardes* Barcellonese si applica da gran tempo a questo lavoro, avendone dato un saggio nel tomo, che pubblicò nel 1781. dalle Stampe di Fuligno col titolo di *discorso preliminare alla storia critica di Spagna*. Egli è stato incoraggiato dalle esortazioni di varie letterate persone a principiar la pubblicazione della sua opera, e a procurarne un'edizione da celeberrimi torchi Bodoniani della reale Stamperia di Parma. Infatti la prima storia di Spagna, che comparisce in Italia, dee necessariamente aver luogo in tutte le nostre biblioteche più ragguardevoli, e andar fra le mani degli uomini più colti, e almen per questo riguardo merita di essere stampata con qualche decoro.

Le otto epoche più notabili delle vicende della Spagna han somministrata all'Autore la divisione dell'opera in otto parti. Ogni par-

te farà compresa in uno, o due tomi in ottavo, secondo la sua maggiore, o minor estensione. Al fine d'ogni tomo si troveran distese alcune *illustrazioni*, che servono ad illustrare, o confermare le materie più critiche, o più curiose, che vi si son accennate. Questo metodo è il miglior di tutti per non interrompere il corso d'una storia.

La prima parte intitolata *Spagna antica*, che comprende i più lontani tempi fino all'epoca del dominio Romano, è divisa in due tomi, ed ogni tomo in tre libri. La *Spagna favolosa, la primitiva, la Celtiberica* formano il primo. La *Spagna Fenicia, la Greca, la Cartaginese* il secondo. Questa prima parte comparirà fregista del nome d'un personaggio rispettabilissimo della nostra Italia, che si è degnato di accettarne la dedica.

La *Spagna favolosa*, per cui l'Autore dà principio all'opera, è delineata da lui per purgare la storia di Spagna da tutte le antiche e moderne favole, che vi sono state inserite dagli storici di quella nazione. Questo è un metodo nuovo, che fa sperar una storia la più purgata di tutte, e la più libera da quelle pompose vanità, di cui sogliono alimentarsi gli scrittori di origini antiche. La *Spagna primitiva* presenta la storia, se non la più certa, la più probabile almenò, e la più fondata de' più antichi Spagnoli; della

della loro origine, della lor religione, del governo, della milizia, delle arti, della lingua. L'antichissimo linguaggio Vasconico trovato da' Romani in Ispagna, e conservato fino al giorno presente dagli abitatori della Biscaya, è un argomento nuovo, e interessante di questo libro. La *Spagna Celtiberica* ci pone davanti agli occhi la storia di due nazioni, che occupavano anticamente tutto il paese transpirenese, i *Celti* e gli *Iberi*. Sopra i Celti propone l'Autore un sistema tutto nuovo, che distrugge le idee del *Celticismo universale*, sparse da' moderni Francesi con felicità per tutta l'Europa. Colla storia degl'Iberi va congiunta quella de' famosi Sicani, de' quali tanto han parlato le antiche storie. La *Spagna Fenicia*, la *Greca*, la *Cartaginese* han per principal oggetto le colonie mandate in Ispagna da tre colte nazioni anteriori alla Romana. La storia delle colonie Fenicie è stata scritta dall'Autore

con maggior estensione di quella delle altre per ragion della poca notizia, che si suol aver de' Fenici, una delle più colte nazioni dell'antichità, e la più famosa di tutte nel commercio, e nella navigazione. I viaggi marittimi di quel popolo gli han data occasione di far alcune critiche ricercate su la rinomata isola Atlantide di Platone, e su le celebri isole Cassiteridi, ossia dello Rame. Finita la storia della *Spagna antica* ne' due primi tomi presentansi poi successivamente le storie della *Spagna Romana*, della *Gotica*, dell'*Araba*, della *Riformatrice della cultura*, della *Conquistatrice del nuovo-Mondo*, dell'*Austriaca*, della *Borbonica*, che son le otto parti, nelle quali è divisa tutta l'opera.

La stampa di quest'opera si fa per associazione. Il prezzo d'ogni tomo farà di paoli quattro Romani. I nomi degli associati si prenderanno dai librai distributori del manifesto.

Num. XLVII.

1783. Maggio

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITA' MEDICA.

*Art. II. ed ult.**Paralisi, debolezze, torpori, insipidimenti.*

Il primo paralitico che guarì il Sig. Boucix fu un calzolaio, il quale era stato trovato tre o quattro volte, in diversi tempi, afflitto da un'emiplegia. Il Sig. Boucix liberollo sempre coll'elettrizzarlo, rendendogli ad un tratto il libero uso del braccio e della gamba offesa, e dissipando tutti gli altri sintomi; ma essendo stato poi obbligato di fare una lunga assenza da quel luogo, il calzolaio cadde in un insulto più violento de' precedenti, che più non gli permise di uscire di letto, e privollo di vita.

Quasi nello stesso tempo trattò coll'elettricità un fanciullo di circa 7. o 8. anni, il quale, in sequela di vigorose convulsioni verminose, avea le sue estremità

th inferiori in uno stato di tale stupore, debolezza ed atrofia, che non potea reggersi, e camminare che coll'aiuto delle grucce. La cura dell'elettricità, che il fanciullo non volle però continuare quanto sarebbe stato necessario, sollevollo moltissimo, benchè non lo guarisse perfettamente: il più sensibile giovanimento che parve riportarne fu di richiamare ne' muscoli la nutrizione.

Un giovinotto di circa 18. anni, grande e robusto, ma divenuto paralitico da alcuni mesi, sicchè non potea più camminare che a fento, fu elettrizzato due o tre anni sono in tempo d'inverno dal Sig. Boucix per lo spazio di circa 6. settimane. Dopo di alcune elettriche sessioni la sua mano ch'era in uno stato di continua ed insuperabile flessione, recuperò in parte il suo moto naturale di estensione nelle dita e nel pugno; la gamba si rinvigorì un poco; ma non fece poi ulteriori

A a a

teriori progressi questo primo miglioramento. E' vero che la sua maniera di vivere non era molto fatta per secondare la cura; poiché egli passava per solito alla taverna tutto il tempo che non impiegava nel farsi elettrizzare; oltre di che la fredda ed umida stagione non era gran fatto propizia, ed adattata. Si portò dunque o piuttosto trascinossi ai bagni di Bourbon, da dove però tornò nel medesimo stato, in cui era allorché cessò di farsi elettrizzare.

Altri paralitici ebbero pure la medesima sorte coll'elettricità sia per le ragioni medesime, che militavano nel giovine di cui abbiamo ora fatto parola, sia perch' il male era già troppo inesterato, sia infine perch' non vollero essi sottomettersi alla cura elettrica per tutto quel tempo che avrebbe bisognato. Così similmente ha tentato parecchie volte in vano il Sig. Boueix di guarire coll'elettricità quella specie di paralisia *vinoſa*, che nasce spesso, anche ne' giovani, dallo smodato uso del vino; nè ciò dee far gran maraviglia a chiunque riflette al prosciugamento delle fibre, e agli altri accidenti che una siffatta crapula è solita di generare.

Ha però costantemente osservato il Sig. Boueix, come già prima di lui avevano osservato il Signor Mauduyt ed altri medici elettriz-

zanti, che l'elettricità, adoperata che sia con prudenza, non ha mai fatto peggiorare tali malati allorché non gli ha guariti o sollevati, e non ha prodotto mai veruna di quelle funeste conseguenze che pur troppo si hanno a temere da quasi tutti gli altri attivi, ed efficaci medicamenti. Abbiamo aggiunto la condizione *adoperata che sia con prudenza*; poiché non vi ha dubbio che le persone di petto delicato non possono lungamente comportarla, e molto osservazioni si citano di emoftisi, di emorragie, di pericolose metastasi &c. cagionate dall'uso dell'elettricità fuor di proposito o troppo smodernatamente adoperata. Il Sig. Boueix ha la gentilezza di citare in quest'occasione il nostro ultimo foglio Antologico dell'anno 1780., in cui si leggono i pericoli ai quali si espongono quei che con troppa assiduità, e passione si danno alle esperienze elettriche; aggiungendo che veramente si danno persone più delle altre sensibili agli effetti dell'elettricità, ed in conseguenza più suscettibili di riportarne funeste impressioni.

Un curioso esempio ci ci arreca di questa singolar disposizione anche negli animali. Elettrizzò egli, anni fono, diverse volte per lo spazio di alcuni gioeni un cagnolino, facendogli ogni volta prendere ancora qualche scossa. Questo cagnolino trovossi così sensibile

sibile all'elettricità, che la più leggiara scintilla lo facea latrare altamente. Aveva allora già 4 o 5. anni, e sino a quel tempo non si era mostrato sensibile agli effetti dell'elettricità atmosferica più di quel che sieno comune-mente gli altri cani. Ma dopo che fu elettrizzato, appena preparava un temporale, ed anche prima che il tuono cominciasse a rumorreggiare, il povero animale cadeva in un'angoscia indicibile, ch'esso esternava col tremore convulsivo di tutte le membra, e col nascondeffi latrando ovunque potea; nè ritornava in salute ed in calma, che dopo dissipato il temporale. Questa sce-na si rinnovò poi sempre finchè l'animale visse dopo l'elettrizza-mento. Vorrà forse dirsi che l'elettricità artificiale avesse ren-duto gli organi di questo eagnolino più sensibili all'azione dell'elettricità atmosferica; o piutto-sto che questo accadesse per puro effetto di reminiscenza, che gli richiamasse all'immaginazione la dolorosa sensazione delle scosse, elettriche provate altre volte? Difatti dopo l'elettrizzamento sofferto, appena entrava nella camera delle esperienze, e ve-deva girar la macchina, esprime-va imminimenti colla sua agita-zione, e co' suoi gemiti le medesime sensazioni; ed allorchè sentiva scaricare la batteria elet-trica, parca rimanesse come ful-

minato da quella detonazione, come appunto quando sentiva l'esplosione del tuono.

Chorea sandii Viti.

Abbiamo in alcuno de' prossimi passati fogli riferito alcune espe-rienze del Signor Pomme, dalle quali risulta che l'elettricità po-positiva, anzichè esser giovevole, è piuttosto contraria ne' mali co-convulsi, i quali vogliono esser curati coll'elettricità negativa. Il Sig. Boucix ha ancor egli avuto occasione di esperimentare quell'inefficacia dell'elettricità positiva ne' mali complicati di convulsi-ni. Fra gli altri esempi egli cita quello di un giovine di 14. o 15. anni circa, il quale avendo cominciato da parecchi anni a soffrire la singolare malattia coevul-siva detta *Chorea sandii Viti*, i di cui spasmodici movimenti in ogni stante tornavano ad affacciarsi senza quasi verun interrompimen-to, gli fu raccomandato perchè gli amministrasse la cura elettrica nel luglio del 1780. Il Sig. Boucix preparollo a questa cura coll'uso de' bagni tiepidi, e quindi comin-ciò ad elettrizzarlo per lo spazio di circa un' ora al giorno. Sin dalle prime sessioni, le convul-sioni si accrebbero notabilmente, e soprattutto quando si faceva uso di qualche, benchè leggerissima scossa. Purooo dunque ab-bandonate le scosse, e si accop-piò all'uso del bagno elettrico quello de' fiori di zinco, antispas-modico

modico che ha preso gran voga da qualche tempo a questa parte ; ma tutto inutilmente ; poiché quantunque si continuasse l'uso del bagno elettrico per lo spazio di 6. settimane, non se ne riportò verun sensibile giovamento. Trovandosi imbarazzato il Signor Boucix sull'elito di questa cura, pensò di consultare sopra di essa il Sig. Mauduit, uno de' più celebri medici elettrizzanti che sieno ora in Francia, e prescelto dalla società medica di Parigi per avviscerare questo intralcianto argomento. Ecco la risposta che n'ebbe. „ Non solamente non abbiamo verun esempio che l'elettricità (positiva) sia stata giovavole nelle malattie convulsive, ma per lo contrario si è esperimentata sempre pregiudizievole in questi casi ; tale io almeno l'ho sempre provata da tre anni a questa parte, cioè da che la società medica mi ha incaricato di occuparmi su di questo argomento. Se qualche volta l'elettricità ha giovato contro le convulsioni, è stato solamente quando queste erano i sintomi di un male, di cui l'elettricità potea distruggere la causa. Così per es. una ragazza, la quale per la soppressione delle sue purghe era divenuta soggetta a fieri movimenti epilettici, ne fu liberata per mezzo dell'elettricità che riaprì il corso delle

„ soppresse purghe. Ma quando i moti convulsivi formano la parte essenziale del male, ho sempre veduto che si accrescano coll'elettricità (positiva). Forse che l'elettricità negativa farà per riuscire più giovavole in questi casi. Non sono stato a portata di metterla a cimento che una sola volta, e a vero dire senza notabile giovamento. Contuttociò il celebre elettrizzante Sig. Ab. Sans ha applicato con ottima riuscita l'elettricità negativa ad una malattia convulsiva, secondo le testimonianze che ne hanno reso i Signori Lassone, le Monnier, Andouille &c. „ E' vero che nel vol. LXIX. della *transazioni anglicane* all'anno 1779 si leggono due portentose guarigioni della *Chorea sancti Viti* operate coll'elettricità dal Dottor Underwood ; e che nella *Nosologia* del Sig. Sauvages (tom. 111. pag. 107. ed. in 8.) si legge il seguente passo favorevolissimo all'uso dell'elettricità nel medesimo caso : *De Haen plures hoc morbo (chorea sancti Viti) laborantes repetitam eletrificationem sanatos videntur*. Ma forse queste convulsioni così guarite erano semplicemente sintomatiche, secondo che osserva il Signor Mauduit, e non costituivano l'essenza del male.

Da tutto l'anzi detto ne siede che l'elettricità medica non vuole essere adoperata che da per-

ne ben versate nella scienza dell'animale economia, e ch'è per lo meno una grande imprudenza di farsi amministrare un siffatto rimedio da gente non solo priva di ogni cognizione medica, ma ignorante persino degli elementi della vera fisica sperimentale. In tali mani certamente l'elettricità può riuscire sovente dannosa, ed il bene che potrà fare non sarà dovuto che al puro caso, e non già ad una cura metodica e ragionata, la quale di più non potrà quasi mai aver luogo sennonché accoppiando all'uso dell'elettricità quello di altri adattati rimedi convenienti alle particolari indicazioni del male, che non potranno mai essere né rilevate né seguite che da un medico illuminato. Conchiudasi dunque col celebre Tissot che *sub tutela peritii medici suas habet vires heroeum & in medicina retinendum remedium (electricitas), quia tantum opportune applicatur.*

B E L L E A R T I .

Il Sig. le Prince il giovine, nelle sue ricerche *sullo Stato delle arti ne' tempi medi* pubblicate recentemente, prende a dimostrare diffusamente, e con gran copia di erudizione che le più utili invenzioni, delle quali noi godiamo il frutto, si deggono ai secoli, che vengon da noi riputati i più barbari, e particolarmente al

XIV., e al XV. nel corso de' quali l'Europa, quantunque immerfa nelle più folte tenebre dell'ignoranza, vide ciò non ostante uscire dal suo seno le mostre, gli orologi, la bussola, la tipografia, gli specchi, gli occhiali, la carta, le note musicali, il violino, la viola, la pittura a olio, e l'incisione, per mezzo di cui si possono sì felicemente, e si facilmente moltiplicare a nostra posta i capi d'opera delle belle arti, e i preziosi delineamenti degli uomini grandi. Parlando di quest'ultima arte il Sig. le Prince crede a ragione che la sua origine debba riputarsi anteriore a quell'epoca che le vien fissata dall'opinione comune, essendo che il Sig. de Murr parla di una stampa in legno fatta nel 1423. da lui veduta, e fatta incidere nel tomo II. del suo *giornale delle arti*; e che Tommaso Marso, detto Finiguerra, orefice Fiorentino, il quale viene comunemente riguardato come il primo inventore di quest'arte, egualmente che Baccio Baldini suo concittadino, suo rivale, e poëta suo maestro, non cominciarono ad incidere che verso l'anno 1460.

Il Sig. Heinecke, volendo attribuire la gloria di quest'invenzione ai suoi Tedeschi, non ha creduto di doverla far nascere prima del 1440., sul qual tempo si dice che cominciarono a incidere Giovanni Mentel, e gli alio-

associati di Guttemberg, Luprèto Rust, e Martino Schom di Calmar. Alcuni Inglesi han preferito che Andrea di Murano facesse tavole in rame sin dall' anno 1430., e gli Olandesi fissano la medesima epoca alla scoperta, che, secondo loro, Lorenzo Coffer fece della tipografia, e dell' incisione.

Ma ammettendo che Finiguerra altro non facesse che far conoscere all' Italia la felice invenzione degli artefici di Germania, d' uopo è però confessare che cinquanta anni prima di lui e dell' epoca del Sig. Heinecke, e circa quarant' anni avanti la stampa rammentata dal Sig. Murr, già l' arte dell' incisione era conosciuta, e praticata. La prova n' è una stampa che vedesi a Lione nella biblioteca lasciata dal Signor Adamoli all' accademia di quella città, e di cui ci viene partecipata la notizia nel giornale *encyclopedico* dello scorso febbrajo dal Sig. Delandine membro della suddetta accademia, di quella di Dijon &c.

Questa stampa in legno trovasi messa alla testa di una leggenda dorata in fol., una delle prime opere che sieno uscite da' torchi francesi, e rappresenta un vecchio vestito di zimarra, con cappuccio in testa, sotto di cui si legge il suo nome *Seboting di Norimberga*, e l' anno dell' impressione 1384. Questo *Seboting*

fu probabilmente un medico risonato del suo tempo, siccome dimostra oltre il suo abito dottorale, l' aggiunta degli attributi, ch' ei porta sulle sue spalle. Consigliano questi in un cane ed un gatto, che si prendevano in quel secolo per emblemi dell' arte sanitare, e che alcuni speciali in alcuni luoghi ritengono tuttavia nelle loro botteghe a di nostri. Il gatto animale scaltro, e traditore era l' emblema del male che ad un tratto assale l' uomo quando ei meno se l' aspetta; ed il cane per lo contrario animale vigilante e fedele, era preso per emblema della medicina, che veglia alla cura della nostra salute, e tiene lontani gli infidiatori di essa. Questa stampa non ha né monogramma né nome d' incisore, il quale dovette essere probabilmente della medesima città di Norimberga, che ha prodotto un sì gran numero di celebri incisori, fra i quali basterrà nominare Virgilio Solis, il famoso Alberto Durero e la sua moglie Agnese Frey, Giorgio Pens, Giovanni Clein, von Sandrart, Matteo Greuter, Elia Porzeli &c. Chifa ancora che *Seboting* non sia il nome dell' incisore?

Prattanto egli è certo, dice il Sig. Delandine, che la data del 1384. è la più antica che siasi ritrovata su di una stampa. L' istessa sua goffezza dimostra la prima infanzia dell' arte. Contuttociò il Sig.

Sig. Delandine ci dà in fine della sua memoria un indizio per poter anticipare di un altro secolo la prima scoperta dell'arte dell'incisione. Egli ci dice adunque di aver notato in un'opera, di cui non ebbe la cautela di segnare l'autore ed il titolo, che un antico romanzo intitolato *Faits chevaleureux du grand Maledonien Alexandre offerts au très-saint pere le pape Honorius IV.*, *par Alberic Cunio, chevalier*, era stampato in caratteri mobili, ed ornato di stampe in legno. Ora susseguendo questa notizia, l'epoca dell'incisione si anticiperebbe, come dicevamo, di un secolo, poiché Onorio IV. governò la chiesa dal 1285. sino al 1287.; ma fino a tanto, che non si produrrà un esemplare di questo romanzo, la stampa di Lione si rimarrà, a quel che noi crediamo, nel possesso di dover esser tenuta per la più antica di tutte.

AVVISO LIBRARIO.

Gli studi, che sono i più analoghi all' umana felicità, ed al ben essere delle nazioni, sono quelli che in oggi occupano i più felici talenti dell'Europa. Non farà dunque meraviglia, se i membri più savi d'un corpo accademico dello Stato pontificio, volendo contribuire alla gloria del sovrano, ed al vantaggio de' suoi

fudditi, si sono impegnati a promuovere questi utili studi. Fra l'altre loro occupazioni pertanto hanno risoluto di pubblicare una,, „ Raccolta di opuscoli, memorie, „ lettere, anedotti &c. concernenti l'economia civile e domestica, la Fisica, l'Astronomia, la Meteorologia, la Medicina, la Storia naturale, la Botanica, la Mineralogia, la Chimica, la Veterinaria, la Geografia, i Viaggi, la Nautica, l'Agricoltura, le Manifatture, il Commercio, e le Belle Arti,,. Nella medesima raccolta s'inseriranno i più utili opuscoli, benchè sieno stati altrove stampati; e si daranno le analisi de' libri che escono alla giornata, e che riguardano le suddette materie. I collezionisti sono già forniti di materiali sufficienti per quest'impresa, e quelli sono certamente di molta importanza. Non mancheranno di inserirvi quanto di più utile si troverà nei giornali oltremontani, ed in ispecie in quelli dell'Ab. Rozier, di Bouillon, e dei dotti di Parigi, nella biblioteca medico-fisica del Nord, che stampasi a Lofanna, e nel giornale d'Italia &c. Per essere più a portata di contribuire all'utilità della raccolta, hanno stabiliti amici, e corrispondenti nella maggior parte delle città d'Italia. Essi promettono di essere imparziali. Riceveranno volontieri le critiche che po-

tranno farsi ai loro giudizj ; e quando queste sieno ristrette nei limiti dell'onestà, e della decenza, ben volontieri le inseriranno nella loro raccolta, mentre essi sono amanti della pura e schietta verità. Le conteste fra i letterati e fra i filosofi possono condurre i pensatori a nuove scoperte, perciò i loro scritti faranno ben ricevuti dai compilatori sudetti, ed avranno luogo nella loro raccolta, quando però siano dettati dallo spirito indagatore del vero, e privi sieno di personalità, e maledicenza, e si trasmettano franchi di porto.

Questa raccolta farà divisa in due volumi l'anno di circa 50. fogli per ciascheduno, nè vi mancheranno i rami quando la materia lo richiede. Il fello farà in quarto, il carattere Silvio, e nittida la carta. Siccome vi sono molti che non hanno la pazienza di leggere un libro, come suol dirsi tutto in un fiato, e si desidera eziandio di contribuire al minor possibile dispendio degli associati, così anno distribuirsi in ogni settimana due fogli di questa raccolta al tenue prezzo di un bajocco e mezzo per foglio, nella fief-

fa forma e metodo, ma a minor prezzo, dei fogli della letteratura italiana del ch. Sig. Ab. Tiraboschi. Chi poi vorrà il tomo intero ad un tratto, farà in libertà di farlo levare dalla Stamperia nel fine di ogni semestre, pagandone contemporaneamente il prezzo alla ragione sudetta di un bajocco, e mezzo per foglio.

L'associazione, che farà sempre aperta, si riceverà nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni nella Sapienza; ed i fogli s'incominceranno a distribuire nel giovedì di ogni settimana, principiando dal primo giovedì del prossimo mese di giugno, tanto nella medesima Stamperia, quanto nella bottega del Sig. Salvatore Baldassari librajo all'insegna del SS. Salvatore alle catene della Sapienza.

Chi darà dieci associati, goderà i soliti vantaggi, e chi desidera i fogli per la posta in ogni settimana, potrà avvisarlo, perchè gli faranno sempre puntualmente trasmessi, ben inteso però che l'importo della posta dovrà restare a carico di chi li richiederà.

Num. XLVIII.

1781. Maggio

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA.

Art. I.

Nel riferire sulle nostre Esemplificazioni la grand' opera su i *studi* del celebre fisico Sig. Ab. Felice Fontana, abbiamo anche accennato di volo alcune sue interessanti scoperte che vi si leggono in fine sulla primitiva struttura del corpo animale e de' nervi principalmente. Una troppo bella carriera presentavano queste scoperte al Sig. Ab. Fontana, perchè paziente, infancabile e sagace com'egli è non dovesse coltivarle, e portarle più oltre. Questo appunto è l'oggetto delle due lettere fisiologiche, che noi siamo per inserire in questi nostri fogli. Dette sono state già pubblicate in qualche altro foglio periodico d'Italia; ma oltre che gioverebbe per se solo il riprodurle, se ne non altro in vantaggio de' nostri lettori, non mancherà però ad esse in certo modo ne-

pure il pregiò della novità, essendosi degnato il dottissimo autore di trasmetterci manoscritte alcune importanti aggiunte che vi ha fatte posteriormente. Ecco dunque la prima

Lettera del Sig. Ab. Felice Fontana Direttore del gabinetto fisico di S. A. R. al Cb. Chimico e Medico Sig. Darcet a Parigi.

„ Eccomi a darle, gentilissimo Signore, le mie nuove letterarie, giacchè ella ha la compiacenza di mostrare che non le faranno disfare. Io non farò che accennarle alcuni pochi dettagli, e qualche risultato generale; perchè mi riservo di trattar la stessa materia in altra occasione più favorevole. Mi sono occupato nel presente autunno in qualche ritaglio di tempo, che avanzava alle mie occupazioni, ad esaminare la natura, e la causa d'una singolar malattia delle pecore.

Bbb . che

che è chiamata in *Toscana*, e altrettanti luoghi in *Italia* la *pazzia*. Nel cervello di quindici, e più di questi animali, che si dicevano pazzi, ho scoperto una vescica nuvolosa, ripiena di un umore trasparente. Questi animali in tale stato di malattia perdono il gusto al cibo, camminano barcollando qua e là, e finiscono colla morte. È degno di essere rimarcato, che ordinariamente cadono sopra un lato del corpo, ed è allora, che si trova la vescica nel lobo opposto del cervello. Questa mia osservazione è stata confermata in tutti quegli animali, che cadevano costantemente da una parte, ed era allora, che la vescica era assai grande, e si insinuava dimolto nel lobo del cervello. Ho trovato in alcuni animali la vescica di due in tre pollici, e più o meno rotondeggiante, e flaccida, e il lobo del cervello era consumato di tanto, di quanto era grande la vescica. La cavità occupata dalla vescica col consumo delle due sostanze del cervello era cenciosa, stracciata, fibrosa, di color tendente al giallo, e un poco asciutta, e indurita. In tutti i casi da me esaminati fu sempre trovato che vi era un foro, o apertura esterna nel lobo osseo, che andava fino alla vescica, la quale pareva sortire un poco per esso foro. Da questi primi fatti ne seguono due verità fisiologiche;

che la prima è che i primi fatti nervosi del cervello partono dai lobi opposti, e s'incrocciano; e la seconda è che si può vivere anche allora che è distrutta una gran parte della sostanza midollare del cervello medesimo. Questa malattia singolare delle pecore mi ha fatto nascer il desiderio di conoscere la vera natura della vescica da me trovata nel loro cervello. L'analogia mi fece sospettare che una simile malattia potesse osservarsi anche nell'uomo, e sono affiorato da un valente medico pratico, che egli ha trovato delle idatidi, o vesciche grosse di quattro in cinque linee nel cervello di diverse persone morte pazzie. Fino da quando io era a Parigi aveva osservato un grandissimo numero di idatidi, o vesciche nell'omento, e nel mesenterio dei conigli di campagna, ed aveva veduto, che quelle vesciche erano veri animali; ma siccome poco dopo trovai, che quegli animali erano stati molto ben descritti dal valente Naturalista Mr. Pallas nella sua *Zoetomia*, credei superfluo di pubblicare le poche cose e nuove, che io aveva osservato sopra di esse. Mi fu molto facile il sospettare, che anche le idatidi, o vesciche da me osservate nel cervello delle pecore fossero animali, a somiglianza di quelle da me osservate nel basso ventre dei conigli, che so-

so sicuramente animali, cheche ne sia stato detto in contrario da molti medici, e naturalisti. Per procedere con più sicurezza, e perchè l'analogia mi servisse di guida nelle mie osservazioni, ho creduto di dover prima di tutto esaminar le idatidi del basso ventre, ch' io sapeva trovarsi spesso nelle pecore, anche allora che non si scorgono attaccate da mazzettia veruna. Nei conigli a Parigi ne ho ritrovate fino da tre in quattrocento non molto maggiori di un grosso cece, e oviformi. I conigli erano grassi, e sanissimi, talchè parrebbono affatto innocenti quei corpi. Nelle pecore, a Firenze, diciotto o venti al più di quelle vesciche sono state da me trovate, ma più grandi assai che nei conigli, e fino di due pollici, e più nel maggior diametro, e oviformi. Sono coperte da varie tele cellulari, o membranose, e nel mezzo di quelle membrane si trova l'idatide fluttuante, e fatta di una membrana semplice, lattiginosa, e ripiena di un umore liquidissimo, senza viscere di sorta alcuna. Ho fatto cavar queste idatidi dalle pecore appena morte, e le ho trovate ancor viventi, e dorate d'un moto vivacissimo, e durevole. Benchè le idatidi da me osservate non progredissero di luogo, né anco allora che erano immerse nell'acqua calda, e isolate, si osservava però che la loro

pelle era nella più gran contrazione, e rilassazione per tutti i versi, e in tutte le direzioni. Il moto è di fluttuazione e di ondeggiamento, e lo paragonerei nel suo piccolo ad un mare in burrasca. Talora han seguito a muoversi per molte ore, ed ho veduto i pezzi della pelle roscita seguitare a contrarsi lungamente e a rilasciarsi con mia particolar maraviglia. Fin qui non ho potuto osservare alcuna di queste idatidi, che nel basso ventre delle pecore, benchè a Parigi ne abbia per due volte trovate ne' conigli qualcuna immediatamente sotto la cute attorno al bellico, nei quali animali mi è ancora riuscito di trovarne qualche volta, benchè di radissimo, due insieme sotto il medesimo involucro esterno, ma non mai potei vedere una idatide nel corpo dell'altra. La vescica ha un collo che è rugoso, e quasi fatto a vite, la bocca radiofa, ed ha quattro papille dintorno ad essa bocca, come sono state già descritte da Pallas. Nelle mie osservazioni microscopiche darò le figure di questi animali, e in che differiscano da quelle del dotto professore di Pietrobargo. La grandezza, la figura, il colore, avrebber potuto far credere, che ancora le idatidi, o vesciche trovate nel cervello delle nostre pecore fossero animali, e affatto simili alle altre che si trovano nel

B b b a basso

basso ventre, ma qui l'analogia condurrebbe in errore. Non ho mai potuto veder movimento alcuno nella pelle di queste idatidi del cervello. Non ne ho mai trovate delle coperte da integumenti esterni come nel basso ventre. Non si vede in esse né collo, né bocca, né papille; non altro sono que' corpi, se ben si esaminano, che una pelle, o vescica ripiena di un umore limpidiissimo. Colle lenti più acute ho scoperto sopra di esse un tessuto vascolare finissimo fatto a maglie, e che credo formato di vasi linfatici, a differenza di quelle del basso ventre, in cui nulla si vede di quella rete vascolare linfatica. Insomma posso ora dire con certezza, che le vesciche, che si trovano nel cervello delle pecore, non sono animali, né animati da nessun principio di vera vita, e che l'argomento di analogia, che è sì incerto nella storia naturale, non ha nel caso nostro alcuna forza, e ci porterebbe all'errore, se si volesse usare. Ma siccome la natura è inesaurita nelle sue produzioni, e ci ricompensa delle fatiche che facciamo con qualche scoperta, anche allora che meno il pensiamo, ci ha voluto qui arricchire di nuovi fatti. Queste idatidi del cervello, oltre l'acqua limpidiissima, contengono un gran numero di granellini oviformi rotondissimi, non maggiori del miglio. Ne ho

potuti contare in alcuni fino da due in trecento e più, ed esaminati meglio col microscopio, se ne veggono delle migliaia, e sempre decrescenti, e in modo che circondano i granelli maggiori. Mi restava di esaminare la struttura e indole di questi corpicciuoli oviformi, i quali trovai attaccati con una delle due estremità più lunga alla parte interna della vescica, nel mentre che l'altra estremità era pendula nel liquor trasparente. Mi riusci adunque di potere esaminare quegli ovicini appena levata la vescica dell'animale ancor caldo, e posci osservare, che erano dotati di un vero moto animale, e che si allungavano, e si contrattavano visibilmente. Era ciascuno attaccato si fortemente alla vescica, che non riusciva staccarlo senza rottura, benchè due volte mi sia riuscito di vederne uno nuotante nell'umore, e lontano dagli altri. Questo moto da me osservato in quegli ovicini era una forte prova, che fossero veri animali, ma mi mancava ancora una osservazione più diretta, che era la struttura di essi. Benchè non sia si facile una tal osservazione microscopica, non è però delle più difficili. Più volte mi è riuscito di veder la parte pendula di questi granellini oviformi, ed ho potuto osservare, che era formata di quattro papille, e di una bocca situata

in mezzo di esse, e circondata da raggi all'intorno. Ho fatto fare i disegni di esse, e gli ho paragonati con quelli delle idatidi del basso ventre, perchè si venga in che convengano, e in che non convengono, giacchè non sono affatto simili in tutto, benchè convengano naturalmente nella loro struttura principale. Sono adunque veri animali quelli minimi corpicciuoli, che si trovano dentro le vesciche del cervello delle pecore attaccate dalla pazzia, e questa nuova verità singolare in se medesima potrebbe dar dei lumi in qualche malattia del cervello dell'uomo, e fino nella pazzia, giacchè sono state trovate delle vescichette grandi quanto un cece, e più nei cervelli di uomini che sono morti di quella malattia si terribile, e si umiliante per l'uomo. (sarà continuato.)

M E D I C I N A.

Nel *London medical journal* si leggono le seguenti osservazioni sull'uso della noce vomica nella dissenteria, appartenenti al Signor Hagstroem, dottor medico Svedese, e pensionato dalla provincia della Gozia occidentale. „ Le febbri putride, dic' egli, e le dissenterie han regnato ultimamente in questa provincia, e principalmente fra le persone

del popolo, molte delle quali son morte, prima che si giungesse in tempo di soccorrerle co' rimedi convenienti. Le persone attempate, e i fanciulli soffrirono più delle altre; gli scorbutici, e quei che si trovarono allo stesso tempo attaccati da consunzione, quasi tutti perirono; e fu sommamente difficile la guarigione degli altri. La dissenteria manifestossi nell'autunno del 1772; e divenne tollo generale non solo nella città di Linkoping, ma nella provincia tutta. Essendomi stato ordinato dal nostro governatore, il Sig. Bar. di Stroemfield di portarmi in visita per le diverse parrocchie, ov' era manifestata la dissenteria, io prescrissi alla prima i rimedi soliti praticarsi in simili casi; ma vedendo che non sempre gioavano, e che d'altronde l'eccessivo loro prezzo riusciva sommamente gravoso alla povera gente, mi misi perciò a cercare, se fosse possibile il trovare un rimedio che accoppiasse l'efficacia al facile prezzo. Mi venne allora in mente l'opinione di que'medici che pretendono che la dissenteria epidemica altro non sia che un'emorragia d'intestini cagionata dal morso di alcuni vermi che li lacerano internamente. Andando così oltre col pensiero mi immagi-

nai

„ nai che la noce vomica , così fubesta ad animali anche più voluminosi , potrebbe forse anche distruggere quegli animalucci . Il sapore acerbo di questa sostanza mi confermò nella mia idea , e sapendo inoltre che in piccole dosi potea prendersi senza verun pericolo , mi risolvetti di farne l'esperimento . Dopo di aver dunque preventivamente evacuato il canale intestinale coll'uso del rabarbaro e del tremor di tartaro , cominciai a prescrivere a' miei malati uno scrupolo di noce vomica in polvere , da prendersi una volta il giorno . La buona riuscita di questo semplice superò la mia aspettativa . Sarebbe inutile , e troppo lunga cosa il riferire tutti i casi in cui lo con frutto l'amministrai ; sicchè mi contento di esporre le principali circostanze di due solamente . „

„ *Osservazione 1.* Un giovinetto di 15. anni troossi improvvisamente assalito da sintomi febbrili , e da violenti dolori accompagnati da frequenti scarichi sanguinolenti . Gli si ordinò alla prima di prendere ogni mattina per alcuni giorni una dose di rabarbaro , e la sera una pillola di teriaca ; ma i sintomi disenterici durando ciò nonostante , cominciai a dargli uno scrupolo di noce vomica al giorno stemperato

„ nell'acqua d'orzo , e così perfettamente lo guarì nello spazio di 4. giorni .

„ *Osservazione 2.* Un negoziante di Linkoping , dopo di aver sofferto per parecchi giorni una molestissima disenteria , mi fece chiamare per consultarmi . Trovandogli il polso vivo e pieno , gli ordinai da prima una sanguigna , e quindi di una dose d'ippecacuana , per prepararlo così a ricevere il rabarbaro unito al tremor di tartaro , e la sera un bolo di teriaca che in seguito gli ordinai . La cura diffatti riuscì benissimo ; ma il convalescente avendo poscia sofferto una recidiva , ricorsi allora alla noce vomica , con due dosi della quale ne ottenni la perfetta guarigione . „

„ I buoni effetti da me osservati di questo rimedio nei sopradetti casi ed in molti altri simili mi determinarono a trasmettere una certa quantità di noce vomica in polvere al Sig. Beckmark , ministro di Kielberg , acciò ne distribuisse ai poveri della sua parrocchia ; temendo però che non ne farebbero uso sapendo che fosse noce vomica , tenuta comunemente in conto di veleno , gliela mandai mascherata sotto il nome di *polvere americana* . Non tardò guarì il suddetto ministro a chiedermene un'altra

tra provvisione, informandomi
allo stesso tempo de' prodighi
effetti ch'erano stati prodotti
da quel medicamento, tanto
in quelle dissenterie che tene-
van dietro alle febbri putride,
quanto in quelle che nasceva-
no senza siffatte febbri. Simi-
li notizie ricevetti poi da al-
tri ministri, che io avea prov-
veduti dello stesso medicamen-
to in favore de' loro parrocchia-
ni. Le copie di tutte le loro
lettere furono da me trasmesse
al collegio medico di Stockholm
ed al Sig. Cav. Baeck medico
del re. Da queste lettere si
rileva che in ciascuna paro-
chia furono guariti moltissimi
dissenterici, per lo più nel bre-
ve spazio di 2. o 3. giorni, ed
anche spesse volte senza il pre-
vio uso del rabarbaro o di altro
medicamento. Nella sola pa-
rocchia di Schedwi essendo sta-
to amministrato questo rime-
dio a 245. persone di 255.
che vi soffrirono la corrente
dissenteria, non ne morirono
che 22.; ed è da notarsi che
fra questi vi furono 10. fan-
ciulli che non poterono pren-
dere il rimedio, e gli altri 22.
erano ridotti all'estremo, al-
lorchè cominciarono a farne
uso. Pare siasi osservato che il
medicamento riesce più effica-
ce nelle persone abituate ad
una vita faticosa, e ad un
grossolano vitto che nelle altre,

e che meglio sia d'ingojarlo
in un bicchiere di acqua o di
birra calda che fredda.

Egli è un fatto avverato che
le sostanze oleose, e sulfuree
distruggono i vermi detti *pe-
licellii* (*ascari*), ed io ho spes-
se volte osservato nell'epide-
mia di cui si tratta che la
dissenteria stagnossi coll'uso
del burro fresco, del graffo di
majale, di una mescolanza di
polvere da schioppo e d'ac-
quavite &c. Questa osservazio-
ne non fa che maggiormente
confermarmi nell'idea che la
suddetta dissenteria nascesse da
vermi. Mi riserbo ad altra oc-
casione di parlare degli effetti
di altri rimedj in questa ma-
lattia; ed intanto mi lusingo
che quello, di cui ho si spes-
so esperimentata l'utilità, sia
per riuscire egualmente effica-
ce nelle altrui mani.

P A T O L O G I A.

Tutti i giornali Francesi ci an-
nunciano l'importante scoperta
fatta dal Sig. Sallin, dottor reg-
gente della facoltà medica di Pa-
rigi, intorno la vera sede dell'
idrofobia. Il medesimo Sig. Sal-
lin fece parte al pubblico delle
sue nuove visite su di questa gra-
ve materia con una memoria ch'
egli lesse in una pubblica sedi-
one della facoltà medica, appog-
giando quelle sue visite all'apre-
tura

tura ch'egli stesso avea fatta alla presenza di molti suoi colleghi, di una persona morta d'idrofobia. Avendo pregato in quella medesima congiuntura i suoi confratelli a volergli procurare altri cadaveri di persone morte del medesimo male, egli ebbe quanto prima due occasioni di soddisfarsi allo spedale primario di quella capitale. L'ultima volta fu il 23. dello scorso gennaio su di un uomo di circa 45. anni, di costituzione molto vigorosa, e morto nel terzo giorno dello spaventevol male. Il Signor Sallin dirigendone l'apertura, fece alla prima tagliare le jugulari, ad oggetto di vuotarne il sangue che avea in parte turbato l'apertura precedente; dopo di che scoprindo destramente la midolla spinale del collo, e una porzione di quella del dorso, fece vedere a tutti gli assistenti qualmente i gangli era-

no in uno stato d'infiammazione, e di sanguigno infarcimento. Fece egli a tutti osservare la differenza che vi era fra questo stato e lo stato naturale, dimostrando come quell'infiammazione, e quell'infarcimento andavano a mano a mano scemando coll'acostarsi alle vertebre dorsali, sicchè dopo la quinta vertebra del collo, la midolla spinale non compariva infiammata che lateralmente. Noi ci lusinghiamo che il Sig. Sallin vorrà quanto prima pubblicare questa sua interessante scoperta su di una malattia, ch'è stata finora lo scoglio della medicina, e molto più volontieri ci lusinghiamo ch'egli saprà, e potrà dedurne qualche lume per la cura di un si terribil male, rimasto finora necessariamente in balia di un **cicco empirismo**.

Num. XLIX.

1783. Giugno

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA.

Art. II.

Fine della lettera del Sig. Ab. Fontana al Sig. Darct a Parigi.

„ Scoperta la vera causa di questa malattia nelle nostre pecore, e la natura animale di quei granellini oviformi che si trovano dentro il sacco membranoso, che ingrossa, e si distende, come si è detto, a spese del cervello, ci resta a dir qualche cosa sopra le idatidi dell'uomo, che si credono dai medici inorganiche, e fatte da rotture, e gomfiamenti di vasi linfatici. Io per me non troverei niente impossibile, che molte di esse potessero essere animali, o simili affatto, o non molto differenti dalle idatidi da me descritte. Elle-

no formano sacchi, e vesciche, come quelle delle pecore. Vi è nel loro mezzo un umore trasparente come in esse. Non pare che prima di *Tisone* si conoscessero per veri animali distinti e organizzati quelle idatidi, che si trovano nel basso ventre di molti animali, benchè il *Redi* ed altri le chiamino viventi. Dopo *Tisone* l'*Ofmanno* le caratterizzò per animali, ma non furono seguite le opinioni del *Tisone*, e dell'*Ofmanno* dai medici. Il famoso *Pallas* è fra i moderni il solo che ha illustrate quelle del basso ventre di diversi animali, e le ha conosciute per veri animali; ma nessuno che io sappia ha parlato di quelle del cervello, nessuno le ha sospettate un ammasso di animali, nessuno le ha conosciute per cagioni di una malattia si grande, e nessuno ha provato, che quelle che si trovano nell'uomo siano anch'esse veri

Ccc

veri animali (*). Non farà ora più difficile l'indagare nell'avvenire la vera natura delle idioscrambie che si trovano spesso nell'uomo, e se sono anch'esse animali, e in quali malattie, e circostan-

ze lo sano. Conosciuta meglio la natura di quelle malattie nell'uomo, potrà il medico giudizio formarsi un'idea più sicura di esse, e applicare i rimedi più convenienti, o immaginarne dei nuovi.

(*) Sono stato avvistato dopo di aver pubblicato in Italia le mie osservazioni sulla pazzia delle pecore, che ne era stato parlato alla pag. 104, come del nuovo giornale d'Italia stampato in Venezia 1783., ed in fatti vi si parla in poche righe di una malattia de' bovi detta male vertiginoso, o torino. Ecco quello che vi si dice dall'Autore, che copio io ne' suoi stessi termini. Dala qualche elenco villoso vidi però con ottimo faccetto trapanargli il cranio vicino al corno destra, o sinistra da quella parte che rivolgeva il bue, ed estrassi in certo involto contenente acqua, e come piccoli vermicelli in questa fatta lo liberò. Io però col macellaio pris farci contratto. Fin qui quell'Autore. Dal prelo sopra riportato pare che si possa dedurre evidentemente I. che la suddetta malattia non è stata osservata nelle pecore, dove è frequente, ma solo ne' bovi dove è più rara. II. apparecchia, che un contadino fece vedere ad altri un certo involto contenente acqua, ma non vi si dice che si trovi quell'involto in tutti i bovi attaccati da quella malattia. III. non si vede, che quell'involto sia stato conosciuto per un idioscrambio, che si trova sempre ripiena di una linfa particolare, e non di acqua. IV. non pare che si sia conosciuto, che quell'involto contiene de' vermi, e veri animali, come si vede accennato da quelle vaghe espressioni riportate sopra. V. non pare che fosse conosciuta la struttura dell'involto, e per il contrario parrebbe, che fossero stati creduti quei corpicciolini sciolti, e mananti nella linfa, non attaccati all'involto, o faccio come erano stati osservati da me.

Quello, che io accenna di avere osservato nella mia lettura, l'ho osservato abbastanza, ed è che nelle pecore attaccate dalla pazzia si trova un'idioscrambio animale nel loro cervello, ma molto diversa da quella del baflo venire, ed è singolare di vedere due animali l'uno gigante, l'altro microscopico di forma quasi simile verso il capo, e nel resto tanto diversi. L'animal microscopico è aderente a quell'enorme faccio, in cui si trova, che pare una vera continuazione di esso facco, talché si potrebbe considerare come una matrice parnicolare di enzima elezione. Vengo allora in questo momento da un amico, che in Germania è stata pubblicata in Tedesco un'opera sopra quelle malattie delle pecore, nella quale si parla della medesima malattia, e cause, ma non avendo io quell'opera non ne posso dir nulla. Per altro sono più che perfido, che i contadini, e i macellaio conoscano meglio quella malattia del filosofo, perché l'interesse de' primi è maggior di quello degli ultimi, ma le osservazioni delle persone ignoranti son sempre sparse, ed informi, e tocca al filosofo solante di dar loro quella via, che meritano. Se in Germania farò data preventivo, non vi è nulla di più facile in un secolo dove tanti osservano. Sarà ancora un vantaggio, che io abbia confermate le altre scoperte, e data occasione ad altri dopo di me di verificare quelle che si trovano di fuori.

vi. Le idatidi da me esaminate nelle pecore mi hanno invogliato di far qualche ricerca sopra un'altra classe di animali detti le tenie, che hanno molto rapporto colle idatidi, che si trovano nel cervello, e nel basso ventre. Questa somiglianza per verità non è tale, che verso il capo. In tutti questi animali si osserva una bocca, ed intorno ad essa quattro papille come nelle idatidi. Il resto del corpo delle tenie è diversissimo dalle idatidi, come ognuno sa. Io credo di avere esaminato a quest'ora più di mille tenie, la maggior parte ancor vive, e credo di essere in stato di poter decidere diversi importantissimi punti di fisica animale, che tengono ancor sospesi fra di loro i medici, ed i naturalisti. Si crede comunemente da tutti, che le tenie intestinali si moltiplichino per taglio, e che ogni pezzo di tenia, o anello diventi una tenia intiera, come si osserva comunemente ne' polipi. Si sostiene da molti che la tenia sia un ammasso di vermi distinti fra loro, e solo uniti insieme, e legati a catena per contatti, o per supposti fori, o bocche. Questi vermi, o anelli staccati delle tenie gli hanno chiamati cucurbitini per una certa figura coi semi di zucche. Io per l'opposto credo di poter dimostrare col fatto, e coll'esperienza, che le tenie sono ovipare, che le uova

più mature si trovano negli ultimi anelli della tenia verso la coda, che a proporzione che esse uova ingrossano gli anelli si staccano più facilmente fra loro, e dalla tenia; che ognuno degli anelli della tenia ha un moto grandissimo di allungamento, e di raccorciamento; che questo moto continua per qualche tempo anche dopo che gli anelli sono staccati dalla tenia, e che prendono allora quegli anelli più, o meno la forma dei vermi detti cucurbitini. Ho veduto col mezzo del microscopio rammassate insieme, e ammuntate delle centinaia di minime tenie impercettibili, ma tenie vere, e ben formate. Le ho trovate fra i villi delle intestini dei piccioni, delle galline, degli agnelli, e le ho trovate unite alle uova delle anella, e a qualche straccio di anello medesimo. L'osservazione che mi è paruta più singolare, e che ho verificata diciassette volte nella gallina, fu di trovare la testa di una tenia adulta talmente impiantata fra i villi delle intestini, che non era possibile di tirarla di là senza il rischio di romperla, e di farle lasciare il capo fra i villi. Ho osservato costantemente, che dove era la testa della tenia così attaccata si vedevano degli ammassi di minime tenie, e bene esaminata ogni cosa trovavo che il capo della tenia corrispondente a diverse uova

C e c a degli

degli anelli, quasi che la tenia con quella sua parte potesse fecondarle, e concorrere a farle schiudere. Non sò se ella abbia veduto una mia lettera scritta a Mr. Gibelin a *Aix in Provence*. Si legge stampata in quegli nostri giornali d'*Italia*. Vi si parla di un vantato specifico contro il morbo della vipera, e di una mia osservazione singolare sopra la materia, o fluido, di cui sono ripieni i cilindri primitivi nervosi da me descritti nel secondo tomo sopra i veleni. Quella nuova osservazione sopra la materia, di cui sono ripieni i cilindri primitivi nervosi, è forse tutto quello di più certo che si potrà sapere d'intorno a quella oscurissima materia, e che avrei caro che ella leggesse. Ho poi moltiplicate le mie osservazioni sopra la riproduzione dei nervi, ma non ho osservato che quello che avevo veduto prima. Di 20. animali uno solo mi ha dato una vera riproduzione; ma tutti e venti avrebbono potuto imporre a chi non è uso di adoperar le lenti con quell'attenzione, che è necessaria per afficurarfi d'un fatto certo. Ho bensì veduto in tutti dei prolungamenti sensibili nelle estremità nervose recise, nelle quali apparisce un ganglio nervoso più grande assai verso la testa, più piccolo verso il corpo, i quali gangli finiscono in punta acuta, e questa in cellulari che

si prolunga. I quadrupedi da me esaminati avevano sofferto l'operazione da cinque in sei mesi prima. Non ho potuto osservare riproduzione nervosa in nessuna di dodici galline, alle quali avevo reciso l'ottavo paio de' nervi, che anzi trovai le parti tagliate lontane di due in tre pollici fra loro, benchè io non avessi tagliato del nervo, che quattro in cinque linee. Anche qui ci erano i soliti gangli situati egualmente, il maggiore, e il minore, e terminavano in punta allungata assai, e questa punta in cellulari. Non esaminai le galline che dopo sette mesi dal taglio. Ella vede che ogni cosa combina con quanto ho scritto nella mia opera, e che già avevo osservato in *Londra* fino dal 1779. dove feci le mie esperienze, le quali furono cominciate alla presenza di due valentissimi anatomici, il Sig. *Meekel* degno figlio del famoso Anatomico di *Berlino*, e del Sig. *Wisslovoio Danese*, parente del gran *Wisslovoio*, che ha tanto illustrata in *Francia* l'Anatomia. I risultati delle mie esperienze fatte a *Londra* furono comunicati da me al dotto Anatomico Mr. *Craikshanks*, il quale ne parla in una nota marginale alle sue lettere pubblicate in *Londra* fino dal 1779. e prima della mia partenza da quella città. Furono in seguito da me comunicati al Sig. *Pringle*, al Sig. *Hunter*, ed

ed al mio amico Mr. *Jugheusen*, talchè in pochi giorni si seppe da tutti i dotti di *Londra*. Poco dopo fu spedito il mio MS. a *Aix in Provenza* a Mr. *Gibelin* che ella conosce. Ho creduto di doverla ragguagliare di tutto questo, perchè sia informata dei tempi precisi delle mie esperienze, e perchè ella possa illuminare chi pensasse altrimenti. La memoria letta da Mr. *Craikshenk*, prima del mio arrivo a *Londra*, sopra la riproduzione de' nervi, davanti i Signori delle transazioni Anglicane fu creduta così poco convincente, che non vollero stamparla nei loro atti. Prima di finir questa mia lettera le dirò quello, che ho osservato, esaminando la lente cristallina su di cui tanto si è scritto dagli Anatomici, e si sa tanto poco. Aveva per caso sul mio tavolino diversi topi vivi, e di nido, talchè le loro palpebre erano ancora chiuse. Levai un occhio da un di essi animali, e posì sotto il microscopio nell'istante la lente cristallina. Vi osservai una bellissima rete vascolare di canali non rossi, che presi per veri vasi linfatici. Non potci, è vero, osservarvi alcuna valvola, ma si sa che non per tutto i vasi linfatici hanno valvole, e che mancano nelle ultime impercettibili diramazioni, come mi costa dalle mie proprie osservazioni, ed esperienze. Negli altri corpi ho

osservato i medesimi vasi linfatici, talchè l'osservazione pare costante. Ve li ho trovati ancora negli occhi delle galline, osservati appesa morte; perchè dopo qualche tempo si vergono men bene, o spariscono. Nell'esaminare attentamente la lente cristallina col microscopio vi osservai una struttura singolare di fibre, o fili, o cilindri curvilinei regolari, i quali dalla circonferenza della lente si portavano verso il mezzo delle due opposte superficie della lente medesima. Si sarebbe detto, che la membrana del cristallino fosse tessuta in quel modo, ma mi avvidi ben presto variando le osservazioni, che quei fili non appartenevano alla capsula, ma bensì alla sostanza del cristallino medesimo, e che si formavano succivamente, e apparivano a poco a poco col lasciar la lente del cristallino lungamente sotto il microscopio, e più facilmente col farla un poco dissecare, o metterla negli acidi. La divisione in archi regolari, che succede alla lente, nasce dalla formazione, e struttura della materia stessa, di cui è formata, come si dirà adesso. Ero adunque curioso di vedere di che era composta la lente, e se era un tessuto di vasi cilindrici solidi, o di materia gelatinosa, trasparente, inorganica, come il comune degli Anatomici pensa. Mi riunii dopo alcuni

cuni tentativi, levata prima la capsula, di assicurarmi che il cristallino era un tessuto di cilindretti minimi, solidi, trasparenti, paralleli gli uni agli altri, ed arcuati. Questi cilindri più piccoli d'un globetto del sangue sono uniti insieme e legati dai miei cilindri tortuosi, i quali subito sotto la capsula sono più abbondanti assai, e si attaccano in forma di minime magliette impercettibili alla parte interna della capsula anteriore del cristallino in forma di una polpa nuvolosa. La tessitura che vi fanno, e la loro distribuzione e ordine, mi farebbe credere, che fossero le prime origini dei vasi linfatici, e questo mio pensiero è sostenuto da un gran numero di osservazioni da me fatte in altre parti del corpo animale, e dove abbondano più i vasi linfatici medesimi. In questa ipotesi si spiegherebbe una infinità di fenomeni oscuri, e s'intenderebbe come crescano per esempio le ugne, le cellulari, la cuticola, i capelli, come si nutriscano, crescano, cambino colore, e arrivano fino in qualche malattia a riempirsi di sangue. Tutte queste parti fatte dei miei cilindri tortuosi non altro più farebbero che un tessuto di vasi linfatici. Ma se questo è, cosa faranno dunque i cilindri tortuosi, che si veggono fino nei fossili? La somiglianza di figura non porta se-

co conformità di sostanza, e di qui, e si può molto bene sapere una verità, ed ignorarne un'altra, che le sta vicina. Ma qualunque cosa si sia di questo, è certo dalle mie osservazioni, che la lente cristallina è un ammasso di cilindri solidi, flessibili, trasparenti, uniti insieme, o legati dai fili tortuosi. Quando ho presa la penna in mano per scriverle, ho creduto che mi farei strigato in poche righe, e senza avvedermene ho fatto una grossa lettera, che devo in parte alla sua per le novità, che mi ha comunicate &c., (sarà continuato.)

F I S I C A.

Noi ci rallegriamo col nostro celebre professore Sig. Atanagio Cavalli, non solo che il suo nome glorioso sia vada oltremonti, ma altresì che le sue dotte scoperte vi vengano confermate da' più insigni filosofi. Ciò può dirsi con tutta verità, giacchè il Sig. Bertholon recentemente ripetè in Francia la di lui quanto semplice, altrettanto ingegnosa esperienza, intorno all'evaporazione cagionata da' raggi lunari. Espose egli pertanto all'azione de' medesimi due eguali vasi di acqua, e per mezzo di rapporto, a foggia di ombrello, ne sottrasse uno dalla loro azione diretta; e costantemente osservò,

che

che il vaso, il quale ricevette i raggi direttamente, perduto avea per evaporazione nello spazio di nove notti due linee ed un senso più dell'altro.

Il risultato di tale sperimento sembra a primo aspetto molto favorevole al sistema dell'ingegnoso Sig. Toaldo. Ma pure gli oppositori di questo sistema potrebbero attribuire la minore evaporazione del vaso coperto da un repagolo, a questo medesimo repagolo, il quale in parte impedisce quell'evaporazione, ed in parte la facesse ricadere. Difatti se, come sembra provato dalle recenti scoperte fisico-chemiche, l'evaporazione altro non è che una soluzione dell'acqua nell'aria simile a quella de' sali nell'acqua, questa soluzione dovrà procedere più lentamente, allorché un repagolo ristingerà il volume d'aria, in cui defarsi, ed impedirà l'accesso dell'aria nuova. Non vediamo che il Sig. Ab. Cavalli possa altrimenti rispondere a questa difficoltà, che ripetendo la sua esperienza in un luogo chiuso, e facendo vedere che quivi più non osservasi ne' due vasi quella differenza di evaporazione ch'egli ha notato ne' medesimi vasi, allorché uno di essi veniva esposto all'azione diretta de' raggi della luna.

Nello scorso gennaio, mentre una fanciulla di anni 19, lavava i panni al fiume, che scorre presso la città di Troja in Francia, cadde sventuratamente nell'acqua, venendo trasportata ben lungi dalla corrente, e per modo sommersa, che in alcuni istanti niente appariva di sua persona, tornando di tempo in tempo a spuntar dalle acque i soli piedi. Varie persone furon di costei compunctionevoli; e riusci finalmente ricuperata, trascorsi già circa venti minuti. Non solo era affatto priva d'ogni senso, e moto; ma aveva ancora il volto livido ed il collo enfiato. Malgrado gli avvisi già comunicati al popolo in quel regno, s'incominciò secondo il volgar pregiudizio a sospenderla pe' piedi; non durando questo nuovo supplizio per sua buona ventura che due soli minuti. Fu indi vigorosamente strofinata con panni caldi; ed in termine di un quarto d'ora riapri un occhio, e tornò a manifestarsi la respirazione. Posta in tanto in letto ben caldo, bevette un bicchier di buon vino; e in tal punto tornolle e parola, e cognizione. Nella seguente notte, l'inferma rese per orina una grandissima quantità di acqua, essendone già precedentemente uscita altra buona copia nel modo stesso, ed involontariamente, men-

mentre veniva essa curata . Un semplice salasso nel di dopo finì di compiere la guarigione , e prescindendo da alcuni dolori , a causa delle contusioni ricevute nella sommersione , e nell' atto di esser soccorsa , si restituì ad un felice flato di salute .

STABILIMENTI UTILI.

Noi ci lusinghiamo , che taliuni de' saggi nostri lettori non pur vorranno condonarci , ma entrare altresì con noi a parte della compiacenza , con cui vediamo riferirsi nel foglio del *giornale agricoltura* di Parigi num. 10. , qual sia l' ardore anche delle provinciali città di quel fioritissimo regno per emulare la capitale nell' introduzione di nuove , ed utili scuole . Chi non commenderebbe la città di Amiens in Piccardia per avere inviato due suoi concittadini a quell' emporio di scienze onde apprendessero un-

corso relativo all' arti di macinare il fromento , e preparare il pane a dovere ? In seguito di tale spedizione fu pubblicamente introdotta anche in quella città una tanto utile istruzione , fino dall' anno scaduto . Nè dispiaccia se indicheremo alcune cose , onde vieppiù convincerci , quanto le più utili , e necessarie manifatture siano peranche in alcuni paesi nella loro infanzia . L' usual modo di macinare non ritrae che due terzi di farina , dove che in oggi se ne ricavano ben tre quarti . Nè importa già poco l' aver scoperto , che per mancanza di costruzione i forni consumano affatto izutilmente un terzo di legna . Sono pure da valutarsi molto tutti quegli espedienti , che tendono a fare coi fromenti d' inferior e ed anche della più cattiva qualità , un pane più leggero , più saporoso e nutritivo , come pure nel caso , che si trattasse di grani germogliati .

Num. L.

1783. Giugno

ANTOLOGIA

ΥΥΧΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA.

Art. III.

*Postscritto della Lettera del Signor
Abate Felice Fontana al Signor
Darcey.*

„ P. S. Un nuovo argomento che i miei *cilindri tortuosi* sieno le prime origini dei *vasi linfatici* io lo deduco da una osservazione, che mi è particolare, ed è che i villi intestinali sono composti di fili tortuosi simili affatto nelle grandezze, e figura ai *cilindri tortuosi* da me descritti nella mia opera sui veleni. Si sa che i villi delle intestina sono destinati dalla natura per succhiare il chilo, e la liefa, onde non par che si possa più dubitare che non sieno ancora della qualità dei *vasi linfatici*, e che ne facciano tutte le funzioni. Io ho esaminato principalmente i villi delle intestina dei pulcini nati, dove ogni cosa è più chiara, e più distinta; li ho

osservati ancora nei topi, e fin nell'uomo, ma è bene di servirsi di animali giovani, e meglio ancora di osservarli in animali non nati. Il villo intestinale è tessuto di una maniera simmetrica dai cilindri tortuosi, come farò vedere nella mia opera sopra le osservazioni microscopiche. Frattanto par che si possa fissar qualche cosa di più che probabile sopra le prime origini, o principi dei *vasi linfatici* del corpo animale. Queste origini dei *vasi linfatici* sono fin qui sfuggite ai più valenti osservatori e anatomici, benchè non sia ignoto che tutte le cavità del corpo vivente possono assorbire la linfa, e i fluidi più sottili, che vengono stravasati, e che si versano dentro di esse.

Né qui si arrestano le mie considerazioni sopra le origini dei *vasi linfatici*, e comincio a credere seriamente, che nel corpo animale vivente non vi sieno altri sistemi di *vasi*, o canali che

D d d chia-

chiamar si vogliano, che quello, che è formato dall'arterie, e dalle vene, e l'altro de' vasi linfatici, che assorbono gli umori stravasati, e stagnanti da tutte le parti, e cavità del corpo. Considero che i miei cilindri tortuosi, che si portano per tutto, e tutto tessono, e che vanno a formare ancora la cuticola, devono succhiare come vasi linfatici dall'aria e dall'ambiente, che sta loro a contatto, tutte quelle molecole, e vapori, che lor convengono, e questi fluidi, o vapori saranno finalmente portati colle altre linfe al comun ricettacolo de' vasi linfatici, che è il dutto toracico. Di qui se ne caverebbe una somma semplicità di organi, e di parti create da fisiologi, e moltiplicate per non sapere spiegare altrimenti le funzioni del corpo animale. La gran serie di vasi escretori, e secretori, quelli della respirazione polmonare, quelli della cellulare sempre inassorbita, e turgida, quelli del vapore, che trasuda nel pericardio, quelli che lo versano nelle cavità del basso ventre, del cervello &c. diventa inutile, egualmente che contradetta dal fatto, e dall'osservazione oculare. Basta supporre che gli umori più sottili nel corpo vivente possano facilmente trasudare attraverso le pelli, e membrane per intendere, che i fluidi, che urtano, e premono continuamente contro le pareti

interne de' vasi rossi possono ancora trapelare dai pori di esse pareti, come le iniezioni tutte lo dimostrano coll'ultima evidenza, e posso assicurar chiunque, che nessun vaso non rosso parte dai vasi rossi, né anco osservati coa lenti, che ingrandiscono ottocento volte, e più. I vasi adunque cutanei, o esterni del corpo converrebbero con tutti gli altri vasi linfatici interni dell'animale nella comune funzione di vasi assorbenti, e solo farebbero differenti nelle materie assorbite, perchè i primi assorbirebbero materie vaghe, e fuori del corpo, e i secondi materie determinate dentro del corpo, ed elaborate dal corpo medesimo. Nulla dirò dell'assorbizione polmonare, di quella istantanea, che si fa per la bocca, esofago, e naso, e di altre in altri luoghi, perchè si fanno dai medesimi vasi tortuosi, che sono in quelle parti. Un sistema intiero dei progressi, o andamenti dei vasi linfatici noi lo attendiamo con molta impazienza dal dotto, e laborioso Anatomo Sig. Dott. Mascagni di Siena, di cui noi medesimi abbiamo ammirato la destrezza, e pratica d'iniettarli in moltissime parti del corpo. Qui non intendo di escludere da' vasi contenenti umori, né la struttura intefinale oscurissima del cervello, né l'altra più certa dei cilindri primitivi nervosi, che abbiamo trovato ripie-

ni

ni di un umore viscoso, e trasparente; de' primi non si può pronunciare nulla di certo, e i secondi non par che abbiano un fluido in moto, e in circolazione nè alla maniera del sangue, nè della linfa,.

I G I E N E.

Giacchè sarebbe inutile di scagliarsi contro il ridicolo uso del tabacco, divenuto oggimai per la maggior parte un bisogno di prima necessità, studiamoci almeno di scansare tutte quelle circostanze che possono renderne l'uso più pernicioso. Vi è l'uso in Germania, e soprattutto in Olanda, donde poi il tabacco diffondesi in tutta quasi l'Europa, di chiudere quella singolar merce in vasi formati di sottil lastra di piombo. Ora nel giornale encyclopedico dello scorso febbrajo si legge un'osservazione che prova quanto possa riuscir fatale alla salute un siffatto uso. L'Autore dell'osservazione è un viaggiatore, il quale essendosi provveduto nel principato di Montbeillard di alcune libre di tabacco in simili vasi, perchè avealo trovato buono ed a buon prezzo, per evitare poi l'imbarazzo delle dogane, lasciolo dentro il suo baule per il lungo spazio di 4. mesi ch'egli impiegò nel viaggiare per le provincie meridionali di Francia sino alle frontiere di Spagna. Dopo

di questo tempo, volendo far uso del suo tabacco, e figurandosi che dovrebbe trovarlo migliorato, o come dicono stagionato, aprì uno de' vasi. Ma che? Trovò in vece il tabacco tutto aggrumato, ricoperto di una crosta ad esso intimamente aderente di color bigio, e notabilmente grossa. Aprì in seguito gli altri vasi, e ritrovò che il tabacco, che vi era racchiuso, vi avea sofferto la medesima alterazione. Prese allora un'acuta lente per esaminare la superficie del tabacco, e la contigua superficie del piombo, e vide chiaramente che questo era stato tutto corroso dalla traspirazione del tabacco, e che quella crosta bigia era una vera calce di piombo, che incorporata col tabacco era più che sufficiente per produrre i più gravi sconcerti nell'economia animale.

Egli è certo che il tabacco preso per naso non ritorna tutto fuori, e che qualche porzione ne scende nello stomaco; quei poi che usan la pippa, certamente ne ingojano il fumo; e molto più devono ingojarne quei, i quali a guisa de' cavalli, a cui si mette l'affa satida sul morso, ed anche di essi più fadici, masticano il tabacco per provocar l'appetito. Questa porzione di tabacco, che scende nello stomaco, non può far a meno, mescolandosi coi fluidi, d'irritare anche i solidi; e quindi certamente derivano in quei che

D d d z fanno

fanno grand' uso di tabacco que' spasmi , quelle vertigini , quei singhiozzi , quelle coliche , quelle diarree , e quei disordini nella digestione , di cui spesso odono lamentarsi . Ora se il tabacco s' infinua nel sangue e circola co' gli umori , quanto non riuscirà mai più funesto e pericoloso , allorchè farà accompagnato dal piombo ? Questo metallo produce sempre gravissime malattie , e funestissimi accidenti in quei che lo adoperano ne' loro lavori sotto qualunque delle forme di cui esso è suscettibile , in natura , in calce , in polvere , in fiale &c. sia che lo ricevano per le vie della respirazione , della degluttione , o dell' insensibile traspirazione . Chi sa quanti tristi accidenti , a torto attribuiti ad altre cagioni , non abbiano per questa via avuto la loro vera origine da quegli empiastri della vecchia farmaceutica , ai quali , per dar loro la necessaria consistenza , si dava per base la calce di piombo ?

Or dunque , poichè il tabacco umido è suscettibile di una fermentazione , da cui si sviluppa un principio corrosivo , che attacca il piombo , lo scioglie , e incorpora seco la calce che ne risulta , si concluda esser sommamente pericoloso di conservare il tabacco in ogni sorta di vasi composti di piombo in metallo , o intonacati di vernici formate cogli estratti del piombo od anche del rame ,

siccome appunto si pratica nelle fabbriche di vasi di terra verniciati . I vasi di majolica non sono neppur essi fuor di ogni pericolo ; poichè la frita che ne compone lo smalto si forma con calci di pionbo , di stagno , e di arena vitrificabile , e lo smalto è qualche volta si poco vitrificato , che è capace di entrare in dissoluzione . Il nostro osservatore ce ne dà una pruova , cioè quella di avere scritto sopra alcuni tondini di majolica col solito inchiostro , e di aver veduto persistere quella scrittura per lunghissimo tempo cioè finché si ruppero i tondini ; ciò che a suo credere dimostra che il vitriolo , ond' è composto il solito inchiostro , avea disiolto lo smalto .

La prudenza dunque vuole che si bandiscano le tabacchiere foderate di piombo , e tutti gli altri vasi di questo metallo , o ne' quali esso ha qualche parte , tanto per lo spaccio del tabacco che per il suo uso . La porcellana , e la terra cotta , ma senza vernice , sono le materie più adattate a conservare il tabacco con sicurezza . Il creder poi che il piombo contribuir possa a mantenere il tabacco più fresco che qualunque altra sostanza è un micro pregiudizio destituito di ogni fondamento .

Nel secondo volume delle *esperienze, ed osservazioni del Signor Priestley sopra diversi rami della fisica* si legge la seguente lettera del Sig. Adamo Walker sopra l'efficacia dell'aria fissa nell'infiammazione, che sogliono soffrire alle mammelle le donne lattanti. „

„ *Mia moglie, dic' egli, essendo* sfegavata sei mesi sono di un figlio e volendo essa medesima allattarlo, cominciò tosto ad esser tormentata da un'infiammazione nel seno. *Consultando* e i dottori, e le donne del suo vicinato le furono consigliati varj rimedj, che io andrò descrivendo per ordine unitamente agli effetti che risultano dalla loro applicazione.

„ 1. Il primo rimedio fu un cataplasma di cera e di grasso di castrato, che rammolli un po' co la parte infiammata, ma accrebbe l'infiammazione. 2. Il secondo una soluzione di allume nel rumin, applicata leggermente sulla parte con una penne. Quest' astringente riempì la mammella di screpolature, e formò un'escara, da cui nacque un'insopportabil dolore ed un'accrescimento d'infiammazione. 3. La mucilagine di semi di cotogno estratta coll'acqua calda fu inefficace. 4. La pietra calaminare polverizzata inaridi la parte, e vi pro-

„ dussi un'escara, che peggiorò l'infiammazione. 5. L'olio delle uova, applicato per sei settimane, rammolli solamente la parte, ma non impedi i progressi dell'infiammazione. 6. La terra con cui si ripurgano i panni nelle gualchiere accrebbe ancor essa l'infiammazione. 7. Una mucilagine di gomma arabica sciolta nell'acqua della regina produsse l'effetto stesso. 8. La cera, e l'olio non fecero nè bene nè male. 9. Un'unzione di grasso di balena come sopra. 10. I cataplasmi di mollica di pane generarono molte macchie rosse attorno del caperonzolo, ed accrebbero l'infiammazione. 11. Un lenitivo di camfora come sopra „.

„ Avendo adunque per lo spazio di quattro mesi inutilmente tentati tutti quelli rimedj, ed essendosi anzi notabilmente accresciuta l'infiammazione, si era finalmente risoluta mia moglie a slattare il bambino, alorchè venendole in mente l'uso dell'aria fissa, che io le avea parecchie volte consigliato, volle anche fare quell'ultimo tentativo prima di venire alla primitiva risoluzione. Disposi pertanto un apparecchio suffatto, che l'aria fissa sprigionata dalla creta per mezzo dell'olio di vitriolo, uscendo dalla caraffa che conteneva questi materiali, passava in un imbuto di vetro, suf-

„ sufficientemente grande per ab-
„ bracciare tutta la parte in-
„ fiammata. Quell' imbuto si ap-
„ plicava esattamente alla mam-
„ mella perchè l' aria non po-
„ tesse trapelare ; e solo allorchè
„ ve n' era in troppo gran qua-
„ tità , e comprimeva il seno ,
„ se ne faceva uscire alcun po-
„ co . Tenne dunque mia moglie
„ quell' imbuto sulla parte affet-
„ ta per mezz' ora di seguito ,
„ due volte al giorno . Sin dal-
„ la prima applicazione la parte
„ perdette imminimenti il suo
„ occhio livido ; a capo di 4
„ giorni il bambino potè lattare
„ senza cagionare verun dolore ,
„ e a capo di 10. giorni fu per-
„ fettamente compita la guar-
„ gione . Sono già due mesi che
„ nulla vi è stato di nuovo , ed
„ il bambino continua tuttora
„ felicemente a prendere il latte
„ di sua madre ..

AVVISO LIBRARIO .

*Quamquam litteraria respubli-
ca legalibus librīs undique scateat ,
attamen si quis opus aliquod no-
ni argumenti publico exhibeat ,
babenda quidem ei sunt gratiae ,
etiam si rem undequaque dispersam
in unum collegerit , eamque ordi-
nate digesserit . Hujusmodi plane
est opus , quod hic innuimus , quod-
que typis nostris edendum curavi-
mus . En eius titulus : De Sacris*

*utensilibus tractatus , Sanctissimo
Domino Nostro PP. PIO Sexto
octavo Pontificatus anno feliciter
regnanti dicatus . Autore Fabio
de Albertis Patricio & J. C. Mc-
vanate , Fabriani primum , dein
de Senogallie , nunc vero ecclesie
Fulginatis Vicario Generali . Ac-
cessit sacræ Romanae Rotæ deci-
sionum ad materiam pertinentium
eiusdem in altero volumine col-
lectio , & in utroque indices locu-
pletissimi .*

*Prima fronte hujus generis ar-
gumentum videbitur fortasse cui-
piam leve , vel parti momenti ;
at novit eximius auctor , pro ea
qua potest scientia rerumque usu ,
tot tantisque theoreticis . & etiam
practicis illud insignire notionibus ,
ut opus efficerit non utile tantum ,
verum etiam maxime necessarium .*

*Et re quidem vera Cap. I. ac
II. disputat de utensilium nomi-
ne , usurpatione , divisione , co-
rumque institutione . Cap. III. ex-
ponit sacrorum utensilium nece-
ssitatem , & utilitatem . Cap. IV.
& V. attingit utensilium mate-
riam , quaque extiterit , & nunc
esse debet eorum forma . Cap.
VI. praescribit qua sacra utensilia
sint consecranda , & qua benedi-
cenda . Cap. VII. differit de ve-
neratione sacris utensilibus debi-
ta . Cap. VIII. de praeminentia
competente ratione factorum uten-
silium . Cap. IX. ac X. de factorum
utensilium auctore , & exsodia , et
rum-*

rumque visitatione. Cap. XI. Quando sacra utensilia suspensa manent, & excreta. Cap. XII. Delicissime agit de iis, quibus incumbit sacra providere utensilia; itidem de obligationibus eorum, ad quos spectat vel ecclesiis manutenerre, vel dirutas restaurare, de quo argumento tot quotidie in foro intercidunt disceptationes. Cap. XIII. Quarit utrum praestanda sint sacra utensilia episcopis, atque presbyteris sacra operari volentibus, & quando. Cap. XIV. Egregie disputat de contributione oneraria pro sacris utensilibus. Cap. XV. Quarit diligenter, & accurate utrum sacras utensilia cadant sub spolio, & an de iis disponi possit, sive per contrarium, sive per ultimam voluntatem. Cap. XVI. De abuso sacrorum utensilium, & abuentium paenit. Plana habet hic loci de sacrilegio, simonia, furto, blasphemia, & superstitione totidem distinctis §§. Postremo opus absolvit Cap. XVII. ubi agit de alienatione sacrorum utensilium, & alienantium paenit.

Cum autem in singulis capitibus unaquaque res solide sit, copioseque digesta, non solum pro foro externo, sed etiam pro interno: nulla identidem vario, ac multiplici eruditionis genere, tum historico, tum liturgico; corroborata constitutionum apostolicarum, conciliorum, SS. PP., & melio-

ris nota deorum auctoritate; additis subinde pro argumentorum opportunitate, etiam recentissimis sacrae Romanae Rote decisionibus, & frequentissimis sacrarum congregationum decretis, praesertim sacrosancti concilii Tridentini: binc certe fit ut novum hujusmodi opus maximam sit allaturum utilitatem episcopis, vicariis generalibus, caterisque iudicentibus, sicuti etiam paroebis, confessariis, canonicis, & jurisconsultis: eo vel maxime quod in altero volumine habeatur collectio decisionum rotalium numero 104. ad rem pertinentium, & ad annum usque 1777.

Duo eruditione, ac doctrina, spectatissimi in arte viri, quibus operis censura demandata fuit, gravissimum sane, & Auctori valde decorum de opere iudicium tulerunt. Quo vero ad nos attinet diligenter curavimus, ut editio operi responderet: ea namque prodit in folio, & duobus columnis distincta; charta & characteribus usui, & utilitati omnium, ut melius potuimus, accommodatis. Pro associationi adscriptis pratum erit viginti quatuor iuliorum romanorum, manente interim aperta associatione ad currentis anni totum mensem maii, quo clapsō integrum erit unicuique utraque volumina ad sui libitum comparare; nempe associatis emptio patebit pro supradictis

Eo pratio juliorum 34. ; non afficiatis vero pro juliis 30. romani. Si quis autem cuperet interim prioris columnis jam absoluti sibi copiam fieri, & secundum post praesatum tempus obtinere, soluto prius integro praefato pratio, libebit.

Monetorus igitur eos, qui animum addere voluerint ad hujusmodi opus comparandum, ut si Roma degant vel Natalem Barbierini in foro Pasquini, vel Paulum Junchium in via vulgo de' Cesarini, bibliopolas, apud quos

venale exstat, adeant; si vero exteri sunt sua nomina ad quemplam eorum amicum Roma commorantem dirigant, ut hic illa significet iisdem bibliopolis, qui suo muneri satisfacere fideliter curabant. Supereft ut qui libris optimis, & utilibus delebantur dictis voluminibus emendis operam adjiciant suam; ita enim fiet ut typographi qui curat & expensas utiliter erogasse intellexerint, alii edendis operibus, & publico bono omniem operam suam, ac diligentiam nucare queant.

...
...
...
...
...
...
...

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

De la maniere d'écrire l'histoire. Par M. l'Abbé de Mably. A Paris chez Jombert le Jeune 1783. in 12.

Two dissertations &c. cioè, due dissertazioni. 1. Sulla mitologia greca. 2. Esame delle obbiezioni del Signor Isacco Newton contro la cronologia delle olimpiadi; del Sig. Samuele Mufgrave, dottore in medicina, e membro della S. R. di Londra. A Londra presso Nichols 1782. in 8.

Traité des affections vaporosées des deux sexes, ou maladies nerveuses, vulgairement appelées mal de nerfs. Par M. Pomme docteur en médecine de l'université de Montpellier, médecin consultant du roi. Nouvelle édition augmentée, & publiée par ordre du gouvernement. A Paris de l'imprimerie royale & se vend chez Vissé. 1781. in 4.

Num. LI.

1783. Giugno

ANTOLOGIA

Y Y X H X I A T P E I O N

ELOGIO

*Di Girolamo Francesco Zanetti
Veneziano.*

Anche gli antiquari sono una parte interessantissima della buona letteratura, quando alla materiale fatica di raccogliere antichi monumenti, ed alla nuda pratica di conoscere la rarità de' medesimi, ed altre cose puramente superficiali (che è talora il solo melchino corredo della maggior parte di essi) riuniscono l'erudizione degli antichi costumi, la cognizione delle storie, la nozione della varia mitologia presso i differenti popoli, la perizia delle lingue dotte, il buon gusto nelle bell'arti, e la critica severa. Quest'ultima soprattutto è l'anima di questi studj, e rende principalmente stimabili i loro cultori, quando diretta sia ad essere discernitrice così del vero dal falso, come dell'antico dal moderno, e infine deferente a quel-

sole verisimile (poichè su ciò solamente, trattandosi di questi studj, convien sovente fondarsi) che più si accorda colla buona logica, l'universale regolatrice di tutti i studj, e di tutte le professioni. Digno di collocarsi fra quelli ben intiritti antiquari, perchè di queste doti convenientemente fornito, fu senza meno il Sig. Girolamo Zanetti, di cui, benchè un pò tardi, non vogliamo noi ora omettere di far conoscere la vita, e le produzioni.

Nacque egli pertanto in Venezia l'anno 1713. ai 19. di novembre da Alessandro, onesta persona dell'ordine mercantile, il quale ottenne poi dall'Imperatore Leopoldo l'onore della nobiltà del S. R. I. per se, e per i suoi discendenti. La di lui madre fu Antonia Limonti Milanese. Gli anni suoi puerili furono occupati ne' soliti studj di belle lettere; cosa comune a chiunque nasce da onesti, e comodi genitori. Ne-

Ecc gli

gli anni poi dell'adolescenza coltivò anche le scienze, la filosofia cioè, e la giurisprudenza, siccome alle scienze suddette accompagnò lo studio della lingua Greca, la quale per l'ingresso, che si è fatto in tutte le facoltà con somministrare le nomenclature, le più eleganti, e le più ricevute delle cose, e per i Greci scrittori, che hanno coltivato le medesime facoltà, è da averli essa pure per una vera scienza, come soleva dire il grecissimo Salvini. Questi sono i studj, che premette per lo più ogni ben-educato giovane, il quale poi abbraccia per professione ogn' altro ben diverso, a qui o il genio, o il caso lo determina. Lo studio pertanto dell'antichità fu quello, che egli preferisse da coltivare particolarmente, ed in cui rese soprattutto chiaro il suo nome per le produzioni, che in questo genere somministrò alla letteraria repubblica. Benchè egli avesse per carattere suo proprio di non usare gran maturità nell'esame delle cose, e bene spesso si contentasse facilmente di ciò, che nelle sue ricerche gli accadeva di ritrovare, o gli sembrava di vedere, e quindi il giudizio suo mal fondato non di rado comparisse in pubblico, come a suo luogo faremo rilevare, pure per il corredo di una non ordinaria crudizione, per l'affiduità nello studio, e per la faci-

lità, ed acconcezza di varie fuccongettture si procacciò a buon diritto la reputazione d'un valente antiquario. Le poste afferzioni trovino la conferma nella recensione, ed analisi qualunque, che potremo ora fare, delle sue opere.

Poichè vari sono gli oggetti, che aver può lo studio antiquario, così si prenderanno ora da noi le sue opere ad esporre non secondo il material ordine cronologico, che è l'andamento meccanico di tutti i compilatori di indici, ma secondo le varie classi di antichità. Si cominci pertanto da quelle, che risguardano ispezioni generali di antichi popoli, e costumi, per discendere poi a quelle, che spettano al rischiarimento di particolari monumenti.

Degne sono pertanto fra le prime di una special commemorazione le memorie, che egli scrisse sopra varj argomenti da accademie proposti. Due di quelle furono da lui inviate all'accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi, colle quali ottenne il premio proposto; premio, che da una nazione rivale dell'Italiana si può più aspettare nel bujo del soggetto coronato (come è l'indole di simili giudizj) che in mezzo alla luce del giorno, in cui uno comparisca. La prima memoria adunque scritta nell'anno 1766, ebbe per argomen-

gomento il dimostrare, quali furono in Egitto innanzi ai Tolomei gli abiti di ambedue i sessi; se v'era contrassegno esterno, che distinguisse i magistrati dalle persone private; qual era la forma dei tempi, e degli altri edificj; quali navigli s'affacciavano nel Nilo; quali fossero le ceremonie nelle feste pubbliche, e ne' funerali; quali animali, piante, ovver altre cose gli artificj possano usare per simboleggiare l'Egitto. L'argomento della seconda memoria scritta nell'anno 1769, fu, quali sono stati i nomi, e gli attributi diversi di Saturno, e di Rea presso i differenti popoli della Grecia, e d'Italia, e quali possano essere state l'origine, e le ragioni di quegli attributi. Quindi ascritto egli alla nuova accademia di Padova fino dalla prima sua istituzione in qualità di accademico pensionario compose anche per essa quattro memorie. Con due di queste fece l'esame de' principali storici di Alessandro Magno; argomento già trattato con singolar erudizione, e con fina critica dal Barone de Saint Croix in un volume in 4. stampato a Parigi l'anno 1775. Colle due altre s'accinse ad illustrare le gesta di Marco Agrippa, e la famosa sua statua esistente nel palazzo Grimani di Santa Maria Formosa di Venezia, come pure le gesta de' Scipioni dietro le loro iscrizioni trovate recentemente in Roma.

Veniamo ora alle sue opere, che riguardano particolari monumenti di alta antichità. Se si ponga in prima l'occhio sulle medaglie, egli dimostrò la sua perizia nella cognizione delle medesime col suo opuscoletto stampato in Venezia l'anno 1763. col titolo *nummi aliquot ad veterem Galliam pertinentes ex museo Antonii Savorgnani*. Così pure può qui ora ricordarsi per il medesimo oggetto la sua lettera sopra una Greca medaglia di Michele, e di Basilio Imperadori di Costantinopoli, esistente nel suddetto museo, la qual lettera fu stampata in Venezia stessa l'anno 1767. Per non uscire ora dall'argomento delle monete, e discendendo alla bassa antichità rammenteremo il suo picciolo commentario de *nummis regum Myssae, seu Rasciae ad Venetos types percussis*, che egli pubblicò in Venezia l'anno 1750. E' poi un tributo pagato alla patria il suo ragionamento dell'origine, e dell'antichità della moneta Veneziana, che pure nello stesso anno egli impresse. Quà pur riducesi la sua dissertazione sopra una moneta, riputata antichissima, ed isedita, del Doge di Venezia Pietro Polani, che egli produsse pei torchi Veneti l'anno 1769. Ma questa dissertazione è appunto una prova di quella sua non maturità di giudizio, di cui egli fu sovente accagionato; sebbene il soverchio amore

E c c 2 re

re della patria piuechè la mancanza di criterio potesse in ciò annebbiare il suo discernimento. Non farà fuor di luogo il riferire qui ora il suo opuscolo intitolato *sigillum aereum Alesianae e Marchionibus Montisferrati editum, & illustratum*, da lui stampato in Venezia l'anno 1751., e riprodotto indi con aggiunte nel tomo III. delle simbole Goriane di Roma.

Se all' antiche gemme ci rivolgiamo , di queste egli pure fu singolarmente benemerito. Egli prese appunto a tradurre in lingua Italiana le note , che il celebre Proposto Antonfrancesco Gori fece alle gemme antiche di Antonmaria Zanetti suo fratello , e fu l' uno , e l' altro lavoro reso pubblico per le stampe venete l' anno 1750.

Sono le statue , ed i bassorilievi una parte assai nobile , e speciosa dell' antichità , e questa parte richiamò pure le erudite ispezioni del Sig. Zanetti . Ciò ci comprova il suo discorso sopra una statua di Esculapio disotterrata appresso gli antichi bagni Aponensi , detti ora di Abano , nel territorio Padovano , che appunto stampò l' anno 1766. Per ciò , che concerne i bassorilievi , ricorderemo in primo luogo una sua breve spolizione di un marmo antico figurato del museo Nani , quale egli reputa esprimente un sacrificio , o più ver-

mente una libazione ad alcune Deità campestri , silvestri , e montane , e non già i religiosi arcani dell' antro Trofonio , come pensò il ch. Palleri Pefarese , né i misterj sogretissimi d' un antro Eleusinio , come sospettò il celebre Bartoli Torinese ; e questa spolizione vide la pubblica luce l' anno 1761. Quà spettano le osservazioni , che egli fece sopra un antico basso rilievo votivo a tre Ninfe salutifere , ed a Silvano , esistente nello stesso museo Nani , le quali e separatamente uscirono al pubblico nell' anno suddetto , ed imprese pur furoro di nuovo nel tomo IX. della nuova raccolta Calogeriana di opuscoli scientifici , e filologici . Qui pertone va pur rammentata la sua *urna Contarena nunc primum testata* , e pubblicata colle stampe venete l' anno 1751.

Succedano ora le antiche iscrizioni , sulle quali pur anche il Signor Zanetti si esercitò. Voglionsi accennare in primo luogo le due antichissime Greche iscrizioni trovate nell' isola Melos , ed ora esistenti nel museo Nani , che egli spiegò , e rese il primo di pubblico diritto l' anno 1755. Se non che questa sua illustrazione troppo mancante presentò un' altra idea della precipitanza de' suoi giudizi , e diede motivo al chiarissimo Padre Corlini di uscir fuori in campo con una più accurata spiegazione , alla quale e l'

Arvo-

Avvocato Saverio Mattei, o piuttosto l'Abate Don Jacopo Martorelli, ed il Dottor Tommaso Perrelli ne fecero succedere altre pure alquanto diverse. S'aggira poi sopra alcune iscrizioni votive, e militari, scoperte nella Dalmazia, la lettera, che il Zanetti scrisse al Sig. Conte Giandomenico Pojarsky, e che stampò in Padova l'anno 1764. Sue pure sono le osservazioni sopra un'antica iscrizione di Spalatro, che leggonsi nel tomo IX. della nuova raccolta Calogeriana. Né le sole iscrizioni scritte in caratteri Greci, e Latini egli fece un oggetto delle sue riflessioni, ma ben anche quelle, che scritte sono in caratteri Etruschi. Eseguì ciò per mezzo della bizzarra sua operetta anonima, intitolata *nuova trasfigurazione delle lettere Etrusche*, e stampata l'anno 1751., nella quale mostrando d'incontrarsi presso Ravenna in Teodorico Re degli Ostrogoti, ed in Callidoro suo segretario di stato, ed, introdotto discorso con essi de' monumenti Etruschi, tenta accreditare un suo paradosso, il quale consiste in voler mostrare, che non Etrusche, ma Greciche, e Runiche sono le lettere, con cui quelli sono scritti, e col confronto degli uni, e degli altri monumenti cerca maggiormente persuaderlo. Ma questo capriccio Zanettiano non piacque punto al Signor Palleri di Pesaro,

che fu il corifeo degli antiquari etruscani; e ne espresse egli in alcune stampate la sua alta disapprovazione.

Parlando noi delle monete de' tempi bassi illustrate dal Signor Zanetti avremo già pur mostrato, com'esso non fu all'oscuro né anche delle antichità chiamate di medio evo. Ma oltre quelle illustrazioni di monete barbariche diamone ora altre prove maggiori. Tre papiri, o sieno tre strumenti diplomatici, richiamarono appunto le sue speculazioni. Queste pertanto produssero la stampa delle sue osservazioni intorno ad un papiro di Ravenna, ed alcune antichissime pergamene Veneziane, eseguita in Venezia l'anno 1751., l'altra della descrizione, e spiegazione di un antichissimo, e segnalato papiro del secolo secolo, prodotta l'anno 1763., e la terza perfine della descrizione, e spiegazione di un papiro scritto nell'anno VII. di Giuliano il giovane, emanata l'anno 1768. Qui pure riporteremo la lettera inedita del Re Teodorico da lei stampata l'anno 1751. in Venezia, ma colla falsa data di Haja in Olanda, per cura di Claudio Wolker Widerphuem. Comprova perfine quanto ora dicevamo il diploma di Lotario I. Imperadore, e Re d'Italia, o sia il trattato di Lega, e di buona confederazione fra Lotario stesso a nome di alquante

te città d'Italia a lui suddite , e la repubblica veneta verso la metà del IX. secolo , per lui ridotto alla sua vera lezione , ed illustrato , qual si vede nel tomo XIII. della nuova raccolta Calogeriana . Materia pure di bassa antichità sono le croniche stesse , e perciò non dubitiamo qui soggiungere un *chronicon Venetum omnium , quae circumferuntur vetustissimum ,* & *Johanni Sagornino valgo tributum* , e quello da lui la prima volta prodotto , ed illustrato con note nell'anno 1765. Ma qui pure egli non diede gran saggio di sana critica , ecclissata da soverchio amor patrio .

L'istoria veneta , e l'illustrazione delle sue pregevoli qualità furono pure , come dal fin qui accennato può arguirsi , una delle sue erudite occupazioni . Ma non ne mancano delle altre prove . Tali sono due libri , che compose sull'origine di alcune arti principali appreso i Veneziani , che si hanno impressi fin dall'anno 1758. Tale la sua lettera sulla guerra di Pipino contro i Veneziani , stampata nel giornale encicopedico di Vicenza dell'anno 1779. Tale la sua dissertazione sulla beretta ducale , o sia corno , che si usa dal Doge di Venezia , quale egli stampò in Venezia nello stesso anno 1779. Tali per fine gli annali della città di Venezia , ristretti però al tomo L che abbraccia il primo se-

mestre dell'anno 1766. , ove a cart. 34. vi è un suo progetto per allargare le fondamenta della riva degli Schiavoni in Venezia , il quale ora vien messo in esecuzione . Se la storia sacra della patria si voglia pur considerare , si vedrà questa da lui giovanissimo parimenti coll'aver somministrato al Senator Flaminio Corner un poema di Pace del Friuli *de festo Mariarum olim Venetiarum celebrato* , che il Sig. Zanetti trascrisse da un codice a penna della libreria di San Marco , e che il Sen. Corner inserì nel tomo III. delle sue chiese Venete .

Già avvertimmo , che egli possedeva la lingua Greca ; ed i monumenti scritti in questa lingua , e da lui illustrati ne avranno data una ballevole riprova . Ma vi sono ancora altri argomenti per convincercene di più . Uno di questi argomenti sia il Ciclope di Euriplide tradotto , ed illustrato con note ; il quale meritò d'esser prodotto per mezzo de' celebri torchi Cominiani in Padova l' anno 1749. Sono poi un altro argomento di ciò varj epigrammi dell' Antologia Greca recati in lingua volgare da Antonio Bongiovanni , e da lui medesimo , i quali furono dati alle stampe l'anno 1752. Concorrono poi per un terzo argomento i Cesari dell' Imperatore Giuliano da lui per la prima volta volgarizzati , e pubblicati già per i tipi di Trevigi l' anno 1764. Se

Se a ciò , che cade sotto il dipartimento della filologia , noi vorremo por' mente , il troveremo anche benemerito di questo stesso ramo di bella letteratura . Tende a ciò la sua opera divulgata l'anno 1753. , che porta il titolo : *de causis sive corruptiis eloquentiae apud veteres jurisconsultos , seriusque apud recentiores reflectis disquisitio* . Va pure valutata per questo conto la *bibliotheca Smithiana* , alla quale *accendunt prafationes , & epistole cum voluminibus editis appositae ab incunabulis typographiacis ante annum MCCCCC. cum notis Hier. Zanetti* ; la quale opera venne alla luce l'anno 1755. Si esercitò anche nell' Italiana eloquenza , come mostra l' orazione , che egli recitò nell' ingresso del Procuratore Luigi Pisani , e che stampò l'anno 1752.

La biografia per ultimo fu escludio una parte delle sue letterarie occupazioni . Testimonio di questa stessa sua applicazione è la sua lettera intorno a Sigismondo , ed a Girolamo Polcastrì , la quale si vede inserita nel tomo XLVI. della 3. raccolta Calogeriana . Testimonio n' è pure la notizia intorno alla vita di Antonmaria Zanetti suo fratello , custode della libreria di San Marco di Venezia , la quale è premessa ad alcuni esemplari delle pitture a fresco de' principali maestri

Veneziani ; opéra dello stesso Antonmaria , stampata in Venezia l'anno 1760. Testimonio perfino sono le varie vite di autori , che s' incontrano ne' IV. tomi del *Notellero Italiano* stampati in Venezia l'anno 1754. , le quali sono tutte lavoro del nostro Girolamo .

Ma chi può tener dietro ad altre cose sue minori , e varie , inserite in raccolte , ed in altre opere periodiche ? V' ha nella 1. raccolta Calogeriana mentovata di sopra una sua lettera al celebre Giovanni Brunacci Padovano . Così nelle *memorie per servire alla storia letteraria* , cominciate a stamparsi in Venezia dal Valvasense nell' anno 1753. vi hanno molte sue lettere in materia di erudizione ; siccome altre sue lettere miss. si conservano nel carteggio del Padre Abate Calogerì .

Ed ecco , che avendo noi registrate l' opere d' ingegno del Veneto nostro antiquario abbiamo per conseguenza dato il suo miglior elogio ; giacchè degli uomini dotti n' una cosa merita tanto d' esser conosciuta , quanto le produzioni loro intellettuali , le quali sole giovar possono al progresso dello spirito umano . Ma poichè incominciammo quest' elogio coll' accennare la sua nascita , la sua provenienza , ed i suoi primi studj (epochhe sempre degne d' esse-

essere notate); così non ometteremo di rilevare anche il termine di sua vita.

La fama, che egli si era procurata col suo sapere, colla sua erudizione, e colle sue opere, fu cagione della sua aggregazione all'Accademia di Padova, quale fu da noi anche in principio accennata. Questa aggregazione l'obbligò a trasferirsi a quella città, che fanno ogn' ora più celebre i Toaldi, i Valseschi, i Sibiliati, i Cesarotti, ed altri molti. Qui pertanto egli ben presto si ammalò d'idropie, e benchè reso inferno nel corpo, mai però non perdetto la solita sua vivacità di spirito; anzi in tale stato fece ancora versi italiani d'elegante, e facta maniera. Questo è il compenso, che ne' mali gode l'uomo di lettere, il quale nella stessa sua professione trova il sollievo, e la distrazione dai dolori, e dalle calamità, che l'affliggono. Finalmente dopo d'aver menata una vita sempre studiosa, e non mai disgiunta dai buoni costumi, e dalle più rette massime di reli-

gione venne a morte il di 16. dicembre dell'anno 1781., ed ebbe ivi sepoltura nella chiesa di San Lorenzo.

FENOMENO SINGOLARE :

Quantunque comunemente accada di ritrovare corpi estranei nelle prime vie de' volatili, pure ebbe ben ragione il Sig. Medico Gory di riferirci come cosa singolare, nel foglio di agricoltura di Parigi num. 2. di quest' anno, l'aver egli accidentalmente rinvenuto quattro solanze affatto straniere entro il fegato di un pollo. La maggiore di esse era un osso di ciregia; un'altra consisteva in piccola pietra bianca di natura silicea; e finalmente due sassolini calcarei. Lascia egli modestamente a fisiologi l'indovinare per qual via mai siano cotesti corpi potuti penetrare in quel viscere, prendogli la più verisimile quella de' canali coledoco ed epatico, sebbene si renda anche ciò poco credibile per l'angusto calibro di tali vaú.

Num. LII.

1783. Giugno

A N T O L O G I A

Τ Y X H x I A T P E I O N

L E T T E R A

del Sig. Avvocato Agostino Marotti all' Illmo, e Rho Monsig. Garampi Nunzio Apostolico in Vienna.

Illmo, e Rho Signore Sig. Padrone Colmo.

Nel tempo della sua dimora in Vienna ho poche volte molestatà V. S. Illma, e Rma coi miei caratteri; nulladimeno credetti già dovere mio preciso significarle, essere io finalmente, grazie a Dio, pervenuto al compimento della serie delle pitture del mio museo cristiano: tanto invero esigendo e l'avermi V. S. Illma e Rma, non che l'incomparabil P. Bianchini, ed il dottissimo nostro Ab. Lorenzo Dionisi, stimolato da molti anni a quella parte a proseguirla (cosa, che tutti poi i letterati, e professori delle belle arti, che l'han veduta, colla voce, e l'eruditissimo Monsig.

Borgia, l'egregio P. Valle, ed i prestantissimi Autori delle nostre Romane Efemeridi cogli scritti ancora, approvarono) e la stima inoltre, e l'amore, che sempre le ho contestati in fin dalla mia giovinezza.

La medesima stima, ed amore mi muovon' ora a renderla intesa di un altro affare letterario, in simil guisa interessantissimo, ed è, che nelle mie mani sono venute l'opere inedite di Leone Allazio con moltissima, e costantissima fatica, e spesa raccolte da chi bene ella sà, l'edizione delle quali in un colle stampate innanzichè da me s'intraprenda, mi permetta V. S. Illma e Rma, che io conferisca seco la partizione, che penso farne.

Ne fece già una (della quale a suo tempo) l'Argelati, che ben desiderava riavvenire delle cose inedite di Leone, ma veracemente nulla più avea egli di ciò, che le pubbliche librerie custodisco-

F ff

discono: onde anche per questo capo la partizione di lui non potrebbe soddisfare. Vantarono altri avere e dell'opere, e dei piani; ma alla fine andavano uccellando i creduli per ritrarne degli scritti inediti: siccome fece un certo regolare, che venne qui, ben mi ricordo, ed affermava, che il primo futuro messe avrebbe incominciata la stampa; ma, con che dissetarsi, neppure una silla potè egli bere nel fonte di questi scritti, che era il chiarissimo D. Raffaele Veranzza: il perchè di Roma colle mani vuote partiti, ed in vano si aspetterebbe questa edizione. Ma venghiamo al punto. Sembra, quando il dottissimo, e finissimo giudizio di V. S. Illma e Rba l'approvi, del che per mia intera soddisfazione istantemente la prego, mi sembra, dico, che questa *partizione*, perchè ella abbracci tutte le opere, possa farci a questo modo dividendole in *filologiche*, e *teologiche*; poichè, avendo noi nella *filologia* comprese la grammatica, la retorica, la storia, la critica; manifesta cosa è, che tuttociò che di queste ha egli Leone scritto, alle istesse classi possa ridursi; ed, avuto rispetto al minore, ovvero maggior numero delle opere, dividersi ciascuna delle rispettive classi in uno, o più tomi. Quindi a recarne un esempio, se prender voglia-

mo le retoriche, potrà un tomo intitolarsi *Rbeterica*, e contenere le seguenti.

I. *De erroribus magnorum ignoranti in dicendo*; *edito*.

II. *Commentarius in Dionysium Longinum de sublimi genere dicendi*, *cum nova Leonis Allatii versione*; *inedito*.

III. *Commentarius de conscribend. epistolis*; *inedito*, ed altri tali. L'altro potrà intitolarsi *Poetica*, ed avere.

I. *Commentarius in poetica Aristotelis*; *inedito*.

II. *Commentarius in Hymnum Aristotelis Hermiae dictum*; *inedito*.

III. Tutte le produzioni poetiche di Leone così edite, che inedite: e non sono poche. Venghiamo alla storia: questa classe abbracerà le cose appartenenti alla *ecclesiastica*, come *Teodoro Lettore*, *inedito*, da Leone già promesso, e con avidità grandissima, e meritamente da tutti i letterati desiderato. Comprenderà ancora in *Henrici Spondani continuationem Caesarii Baronii Animalium notae*, *inedite*, &c.; indi le altre appartenenti alla *Bizantina*, come il *Cronico* di *Giorgio Amartolo*, *inedito*, &c. Passiamo a dare un'occhiata alla critica, ed in *primo luogo* ci si presenta quel poco, che abbiamo nell'opere di S. Gio. Damasceno del *le Quien de libris apocryphi*, a cui aggiungerò quel tanto, che fu di ciò retta *inedite*.

II. *De*

II. *De Pjellis*; *edito*

De Georgiis; *edito*

De Nicetis; *inedito*

· *De Theoderis*; *inedito &c.*, e tant' altre cose, che, quasi spontaneamente vengono qui ad arruolarfi.

Ma non occorre, che più mi' inoltri ad individuare l'opere di ciascuna classe, poichè un solo esempio bastava alla bella mente di V. S. Illiha e Rifa per comprendere il mio sentimento e per giudicarne: ben potendosi qui ripetere (parlo della saggia mente di lei) *ex sangue leonem*. Soggiugnerò soltanto, che, oltre le opere di Leone, vi farà anche la vita corredata I. di note tratte dal commentario, che di se scrisse l' Allazio. II. da aneddoti alla medesima convenevoli. III. dal carteggio letterario, che perviene al numero di più risme di carta.

Finalmente tre faranno i pregi esterni dell' opera, il *primo*, che porterà in fronte nel primo tomo inciso, per consolazione della presente, e della futura età, il NOME di un soggetto amatissimo, caro alle belle arti, ed alle muse, degno di prosperità, e di lunga vita, dico del gloriofissimo PIO VI. Il *secoado*, che il primo avviso, che ha la repubblica letteraria di questa nuova edizione alla medesima incognita finso ad ora, lo riceverà con quella lettera (poichè la pubbli-

co colle stampe) diretta al chiarissimo nome di sua rispettabilissima persona, degna di ogni felicità, e di ogni onore: e penso io, che, se viveisse fra noi Leone Allazio, fatta ci avrebbe questa scelta così del primo, che del secondo. Sarà il terzo pregiò la consistenza della medesima edizione; mentre disporò le cose di maniera, che, mancando io di vita in tempo, che questa non fosse pervenuta al suo termine, siavi dopo di me chi la prosegua, e si verifichi: *quoque avulso, non deficit alter*.

Mi sembra però, che V. S. Illiha e Rifa m'interroghi, e perchè non por mani all' opera? Ma le rispondo, che ve le ho io già recate, che indi non le ritiro, né, in sino a che la salute il permetta, sono per ritrarrele. Intanto, coll'assenso di chi può unicamente comandarmi, lavoro nel terzo tomo della Grecia ortodossa, per cui, già sono due anni, frequentissimamente portandomi alla Vaticana, ricontrò, e collaziono alcuni Greci codici, e la Dio mercè, spero, che non andrà molto lungi l'edizione di questo, terminate spezialmente che sieno alcune traduzioni mancanti, che stò facendo. Mio veneratissimo Monsignore Garampi viva felice, siccome sinceramente le auguro, né manchi, la prego, di soddisfarmi col suo autorevol giudizio. E con pienissima

Sima Slama faccio a V. S. Illma e Rma umilissima riverenza nell'atto, che le bacio le sacre mani, e mi riprotesto

Di V. S. Illma e Rma
Roma 21. giugno 1783.

FISICA Sperimentale.

Descrizione di un Sismometro o sia misura-terremoto, inventato da D. Domenico Salfano orologaro, e meccanico nella città di Napoli.

Parti dell'istruimento. Pendolo, la di cui asta è lunga piedi parigini $8\frac{1}{2}$ dal centro di sospensione a quello della lente. E' sostenuto da una barra di ferro ben forte conficcata ad un muro maestro.

Peso della lente, 18. rotoli di piombo senza l'ottone che il ricopre.

Allo stile della lente si attacca un pennellino di miniatore, il quale tinto di un dato liquore qualunque, per esempio d'inchiostro della China, segna la direzione degl'impulsi terrestri sopra una carta posta sopra una rosa nautica situata orizzontalmente e regolata dalla bussola, o pure sulla rosa stessa nuda.

Mezzo palmo sopra la lente ha sospesa una campana traforata del diametro di 4. once, e della figura di quelle de' pendoli orari.

AI quattro punti cardinali della

sua periferia stanno pendenti dalla sovraccennata barra che sostiene il pendolo, quattro battocchi equidistanti. Questi urtando sulla campana servono a tener svegliato l'osservatore ne' momenti delle scosse. Il primo saggio di questa macchina fu molto imperfetto. Il secondo avanzò in perfezione; il terzo da noi descritto fu finito dieci giorni dopo il primo, e dopo le prime notizie della scossa de' 5. febbraio. Il pendolo si è finora mostrato immobile a qualunque altro tremore, particolarmente a quello cagionato dal continuo passaggio di vetture nella battutissima strada di Matelone al Gesù, e cantone della cisterna dell'olio dove l'onorato, e modesto artifice lavora.

Osservazioni fatte da' 16. febbraio in avanti quando questa macchina fu perfezionata.

La detta macchina a riserva di pochi giorni, è stata sempre in continuo movimento, ora più, ora meno, ora in una direzione, ed ora in un'altra. Si osservava sempre nel mese di febbraio che gli impulsi i più forti venivano circa le 17. ore, e duravano fin circa le 20. : ma il massimo movimento era tra le 18. e le 19.; poi ripigliava dalle 24 $\frac{1}{2}$ fino in circa alle 3. della sera, e dalle 5. della notte fino alle 7. in circa.

Ma quando nel mese di marzo

zo il giorno ha continuato a crescere, i tempi degl'impulsi si son cambiati; i maggiori faceansi sentire tra le 15. e le 17. ore quando più, e quando meno.

In aprile poi ha cominciato le sue vibrazioni dalle 14. in circa. Sono state quasi continue da mezzo giorno a settentrione o da scirocco a greco. Questa direzione è stata la più frequente, e le grandi scosse le più violente l'hanno seguita. Si è osservato nel medesimo tempo che il pendolo dopo aver cominciato le sue vibrazioni tra greco - levante, e mezzo giorno a scirocco andava piegando con un moto orbicolare ondeggiante ai punti di settentrione a mezzo giorno; e dopo avervi durato 15. o 16. minuti ritornava ai suoi primi punti.

I movimenti di *svuffo* o sien verticali non han comunicato veruna oscillazione al pendolo, ma gli han comunicato un moto di *vermiciazione* (vermicolare) dalla parte inferiore alla superiore.

Osservazioni sulla natura delle oscillazioni dell'attuale terremoto.

Le oscillazioni di detto pendolo non sono state isocrone come quelle de' pendoli mossi dalla mano o da altra forza estranea che hanno qualche durata. I suoi movimenti seguivano le inclinazioni della terra, e si fermavano sull'angolo d'inclinazione più o meno secondo la durata delle scos-

se, per esempio qualche volta tre o quattro secondi, e allora il pendolo si arrestava altrettanto sul fianco della circonferenza, e quando tornava al centro non scorreva come nelle oscillazioni ordinarie, sulla semicicloide opposta. Questo genere d'inclinazioni è stato più osservabile sabbato 3. maggio circa le 16. ore, e poi circa le 22. quando le replicò una ventina di volte alla distanza di circa sei linee dal centro. In fatti con lettere accurate di Calabria in data do' 3. detto sono state avvivate due forti scosse alla medesima ora. Ripercorrono tutta la domenica fino a mezzo giorno; poi perfetto riposo fino a 11. ore di giovedì, e venerdì dalle 15 $\frac{1}{2}$ ore fino a 16 $\frac{1}{2}$. Durante quella scossa fece 20. inclinazioni delle quali alcune medie di 4. linee. Riposo di nuovo perfetto fino al giovedì 15. quando sentironsi piccoli tremori, e una scossa più forte venerdì 16. a 12. ore meno 7. minuti del mattino.

Questo nuovo genere di oscillazioni o piuttosto inclinazioni, ora sono più lunghe ora brevissime come si è detto. Ora il pendolo rimettevasi in perfetta quiete, ed ora ripigliava la sua inclinazione con impeto. Questo fu dall'artefice diligentissimamente osservato durante la violentissima scossa della sera de' 28. marzo a 1 $\frac{1}{2}$

Il pendolo era stato in moto quasi tutta la giornata in diverse direzioni; ma poi all'accennata ora diede tre urti due de' quali fortissimi tanto che il pendolo descrisse un arco di cicloide di quasi sei once parigine, e il terzo di quattro. Ma fu notato anche dopo le inclinazioni del pendolo, e le vibrazioni de' battocchi che tanto l'uno che gli altri rimettevansi di nuovo al loro centro con piccolissima trepidazione: e questo moto o piuttosto alternativa di moti, e di riposi durò fino alle 7. della notte: alle sei però le inclinazioni, e le vibrazioni formarono un angolo maggiore, e furono di maggior durata.

Da queste osservazioni deve dedursi che le scosse de' terremoti hanno come tutti gli altri fenomeni della natura i loro incrementi, stati, vacillazioni, e decrementi. Le osservazioni di questo genere rendonsi facili con quello strumento, e dalla loro facilità e paragone potrà finalmente la fisica pervenire forse a portare a certezza tutte le congetture finora, e per tanti secoli fatte sulle cagioni del terremoto.

PENOMENO SINGOLARE.

Fra i molti funesti esempi de' danni, e pericoli che porta seco l'uso de' vali di cucina che non

sono né di preziosi metalli né di terra cotta, merita il suo luogo certamente il seguente raccontatoci dal Signor Lalouette nel suo *trattato delle scrofole* pubblicato a Parigi nell'anno scorso. „ Sono ormai 15. anni, dicegli, „ che io fui chiamato per andare a visitare un'intera famiglia, tutti gli individui della quale si trovavano lacerati da violentissime coliche, e riguardavansi come avvelenati. Il padre, tre parenti e quattro figli soffrivano tutti dolori atrocissimi nel basso ventre accompagnati da nausie, e da spesso vomiti di materie ghiastiche e sovente verdi; e questi dolori ombilicali cagionavano principalmente ne' muscoli delle braccia, e delle gambe si vigorose contrazioni, che i malati parevano essere qualche volta in prossimo pericolo di morte. Per 6. o 7. settimane essi soffrirono tutto in pazienza; ma la morte poscia sopravvenuta a due figli incusse agli altri tanta paura, che già si credettero tutti morti ancor essi. In questo stato di cose arrivai in casa loro; e dopo di avere diligentemente esaminati i sintomi comuni a tutti, non potei più dubitare che in realtà fossero tutti avvelenati. Ma ben difficile mi fu di scoprire la cagione onde derivavano tutti que' mali. La forza

„ tana che avevano in casa era veramente di rame, ma benissimo stagnata, e l'acqua che dava, essendo stata da me assaporata, e sottoposta al cincinato dell'acqua volatile, non diede verun segno d'impurità, e mi parve simile a quella de' soliti fonti. Tutto il vasellame di questa povera gente consisteva in pochi piatti, tondini e cucchiaj di legno; e gli altri utensili della loro ristretta cucina erano tutti di creta. Tutte le mie ricerche riuscendo adunque inutili, e nulla avendo potuto trovare che potesse fissare la mia opinione, mi dovetti contentare di prescriver loro i soliti rimedj dolcificanti, diluenti e sedativi. Ma in luogo di calmare si accrebbero per lo contrario e s'inspirirono i sintomi l'indomani, e ne' giorni consecutivi... „

„ Solamente a capo di 8. o 10. giorni, vedendo prendere il sale in un vase di legno, ed osservando che quel sale era più bruno, e nero del consueto, mi venne in pensiero, che quivi forse potesse starla ascosta la cagione di tanto male. Diffatti assaporando questo sale lo trovai di un gusto assai acre e metallico; avendone fatto spargere un poco sulla bragia ardente, nella decrepitatione sentii un odore simile

„ a quello dell'aglio; e ciò che mi fece anche più specie fu di trovare il vase internamente corroso, e poco men che bucherato in vari luoghi. L'umidore salino che rivestiva internamente il vase, era di una tale causticità, che avendone posto sulla mia lingua, vi si generò ad un tratto un'escara, che non cadde che a capo di alcuni giorni. Non ricercai allora di più; essendo sicuro di avere trovata la vera, e sufficiente cagione di quel disordine, che dovea dirigermi nella cura... „

M E D I C I N A.

Le donne incinte, per i primi quattro o cinque mesi della loro gravidanza sono sovente tormentate da nausee, e da vomiti a tal segno, che dimagrano a vista d'occhio, e contraggono in conseguenza abituali debolezze di stomaco ed altri incomodi, che le accompagnano alcune volte, fino alla morte. In sollievo di questa gentile producitrice metà del genere umano la *gazzetta satirica* dello scaduto mese di marzo num. XI. ci suggerisce in questi casi un rimedio che ebbe fra le altre volte, un grandissimo effetto nel ristabilire la decadente salute, ed il prostrato appetito di una donna incinta di due mesi, la quale era ad un tratto caduta

caduta per i sopradetti inconvenienti in un notabile dimagrimento. Prendansi due grossi di *sal di assenzio*, quattr' once d'*acqua di fior di tiglio*, ed altrettanto di *acqua-roja*; e sciogliendo il tutto in una quantità di *siropo di scorza d'arancio*, quanta se ne richiede per mascherare il giubilo fisiiviale del sal d'assenzio, se ne formi un giulebbe, che chiamisi *giulebbe num. 1.* Prendansi poi quattr' once d'*acqua di menta*, ed un' egual dose d'*acqua di melissa*, e si mescolino con tanto *siropo di garofano*, quanto ve ne vorrà per dolcificarlo; dopo di che vi si aggiunga una quantità di *spirito di nitro* sufficiente per

comunicare alla miscela un gusto alquanto acre e piccante, e si avrà così il *giulebbe num. 2.* Si versino due cucchiali di ciascuno di questi due giulebbi in due bicchieri separati di vino, e si trangugino l'uno dopo l'altro, cioè prima i due cucchiali del giulebbe num. 1., e sopra di essi quelli del giulebbe num. 2. immediatamente. Questo rimedio, analogo a quello del Dott. Hulme, e all' anti-emetico di Riviere, dev' esser preto due o tre volte la mattina una o due volte il dopo pranzo, ed una volta prima di coricarsi, finché l' incomodo dura, dopo di che basterà prenderlo una volta la mattina, ed un'altra la sera.

A V V I S O L E T T E R A R I O.

In tanto non si diede da noi conto nello scaduto mese d' maggio delle dieci tavole, che il Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij in ogni mese snole dare al pubblico secondo le classi Linneane, in quanto le medesime appartenevano alla Classe II. Aves. IV. Grallæ. Rostrum sub cylindricum obtusulculum &c. la quale classe da noi fu già annunziata nel mese d' aprile nel presente tomo della nostra Antologia al num. XLII. Le dieci tavole, che ora annunziamo in questo mese di giugno portano il titolo. Classis II. Aves. V. Gallinæ. Rostrum convexum: mandibula superiore fornicata, margin'e extra inferiorem dilatato. Nares membrana cartilaginea convexa semitectæ. Rectrices plures quam duodecim. Pedes fusi, sed intimo articulo connessi. Fa poi noto al pubblico il medesimo Sig. Ab. Gilij che nel futuro mese di luglio con altre dieci tavole terminerà l' ultima classe de' volatili, che riguardano il genere dei Passeri, e che parimenti pubblicherà il primo foglio dimostrativo delle classi Linneane.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO IX.

DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

A

ACCADEMIE.

Vedi *Puglia*.

AGRICOLTURA.

Nuova marra artificiale per concimare i terreni p. 17. Col. A.
Merri meno nosi di coltivare alcuni insetti dannosi a certe piante p. 69.
Efame dell' astio di alcuni moderni agronomi i che i frequenti lavori pof- fessi supplire ai carri; del Signor Moerguei p. 195.
Efame del metodo comune di far fermentare i vini a botte quasi scoperto; del medesimo p. 171.
Instrumento semplicissimo per togliere il timore che facendo bollire il vino entro a botte chiuse, queste possano schiantare; del Sig. Casbois p. 193.
Dell' uso di tener le viti troppo basse p. 224.
Metodo facile per aver de' fiori freschi in ogni stagione p. 224. Col. B.
Vantaggi dei lavori della vanga sopra quei dell' orato del Signor Ab. Rovato p. 301.
Di una nuova specie di fromento nuovo proveniente dalla Toscana, del Sig. Martin di Prezza p. 309.

ANTIQUARIA.

Descrizione delle rovine di antichi sepolcri recentemente scoperte presso al Rio dell' antica città di Solanze

in Sicilia dal Sig. Principe di Torremuzza p. 1.

Nuove incisioni disegnate nel sepolcro degli Scipioni; del Sig. Ab. Gio. Battista Visconti p. 187.

Concessioni della prima lettione delle addette incisioni; del medesimo p. 187.

ARCHITETTURA.

Idea semplicissima per rendere incom- bibili gli edifici; del Sig. Angelo p. 220.

Ricerche sulla maniera con cui gli an- tichi Romani preparavano e adope- ravano la calce; de' Signori la Payne e Loriot p. 163.

ARITMETICA POLITICA.

Alcuni calcoli sopra il numero degli accidenti o delle morti che avven- gono in sequela de' pani, come de' gemelli, de' mulietti, de' nati-morti &c. del Sig. Bland p. 262.

ARTI UTILI.

Nuovo metodo di Ragnare i rami, della Signora Dumaria p. 37. col. B.
Metodo semplicissimo per estrarre la parte colorata d' pezzi di alcuni fiori per servirle in luogo di acquarella, e per stimularne le flame p. 156.

Nuovo metodo per dare un bel colpo, e durevole alle arie di lino coi fiori del carmame; del Sig. Giovanni Be- ckmann p. 322.

G g g

AF-

A S F I S S I A.

Metodo tenuto per riuscire da uno uomo a apparire una donna' annegata nel fiume che presso la città di Troyes in Francia p. 401.

A S T R O N O M I A.

Osservazioni del nuovo pianeta di Herschel fatta nella specola Cassini dal Sig. Ab. Luigi de Castris p. 25.

Osservazione dell' eclisse lunare del 18. marzo 1783. fatta nella medesima specola dal medesimo p. 347.

A S T R O N O M I A A N T I C A.

Di un' antica mitica Trovenezie che per prova della lunghezza del pendolo che batte i secondi ; del Sig. Guibal Leconquic p. 375.

A V V I S I L I B R A R I.

P. 47. 70. 95. 131. 136. col. B. 138. 169. col. B. 178. 181. col. B. 261. 269. 286. 295. col. B. 304. 355. 361. 389. 399. 385. 408.

B

B E L L E A R T I.

D E s c r i z i o n e d e l m e s u r a m e n t o e c c e t t o n e l P a p t o n g a N i c o l o P p h i n o p. 29.

D E s c r i z i o n e d i u n a stampa rappresentante la morte di Leonardo da Vinci ideata ed eseguita dal Sig. Giuseppe Cades p. 100.

Ricerche sulla prima epoca dell' arte dell' incisione ; del Sig. de Landina p. 383.

B O T A N I C A.

Della natura e vegetazione del maflio

maibrandese , oss. del secessor del Tedeschi ; del Sig. D. Pomme p. 343.

C

C H I M I C A.

A N a l i s i d i varie specie di latte ; del Sig. Hahn p. 4.

C o m p o s i z i o n e a r t i f i z i a l e d e l l' a l k a l i v a l a s t i , p r e f e r a n d o il f l o g i b o a l l' a l k a l i s t o ; del Sig. Marei p. 161.

M a n t e r a d i e s t r a r e l' a l k a l i s t o d a l e s o l a n z e v e g e t a b i l i p e r v i a d e l l a p u r t r a s l a z i o n e ; del Sig. Pereira p. 168.

A n a l i s i d e l l' a c i d o d e l l e f o r m i c h e ; del

S i g n o r i Arvidson e Oehm p. 194.

C o n g e l a z i o n e d e l l' a c i d o v i n i c o l i c o c o n u n f r e d d o d i f o l l i 13. o 14. g r a d i ; del Sig. Moreau p. 303.

N o v e e x p e r i e n z e s o p r a v a r i e s p e c i e d i f o l l i f e d u c i , p e r d i m o s t r a r e l a l o r o b a d u s c a d i f f e r e n z a , del Sig. Cadet di Gassicourt p. 314.

C O S M O L O G I A.

S u l l a d i f f e r e n z a d e i l e v e l l i d e l l' O c e a n o A t l a n t i c o e d e l m a r P a c i f i c o , e s u l l e p o r t e n t o s e r i v o l u z i o n i c h e p o s s o n o r i s u l t a r e f o l l i f a c c i a d e l g l o b o ; del Sig. de Caila p. 87. 115.

D

D I O T T R I C A.

E x p e r i e n z e s u l l e f o r z e r e t t i n g r a d i d i d i v e r s i l i q u o r i , d i c e s s o , a d i s c o p t i r e q u a l i s e s s o i g l i a d a m a t i a c o m p l i n e l e l e n i , o d o r i , ; del Sig. Cadet e Brillon p. 147.

E

E C O N O M I A.

M i d o p e r m i g l i o r a r e , e r a f f i n a r e o g n i f o r t a d i f o r m a g g i o p. 115. p e r c h i a s c e r e l v i n i M i

Maniera del Cinefi per cuocere i legami col vapore dell' acqua bollente p. 63. col. B.

Mezzi per rendere più durevole il legname destinato alla costruzione delle navi; del Sig. Graffman p. 86.

Nuovo metodo per preservar l' acqua dalla petrefazione ne' viaggi di mare; del Sig. Henri p. 93.

Specifico contro le formiche che danno il guasto agli alberi fruttiferi p. 119.

Cultura del Ramia maggiore, e maniera di cavare il fibra; di Moalig. Floriano Malvezzl p. 123.

Nuove scoperte intorno la maniera di migliorare le razze degli animali lebreggi; del Sig. Daubenton p. 137.

Nuove esperienze sull' efficacia dell' aria fria nel preservare le carni dalla petrefazione; del Sig. Guglielmo Lee p. 177.

Metodo nuovo per rendere le candele di favo più durevoli, e più fiammose p. 184. col. A.

Mezzo per distruggere le cimici, e garantirsi nell' avvenire p. 191.

Metodo semplicissimo per conservare lungamente i frutti p. 194.

Metodo per preservare i formaggi dai vermi p. 199.

ECONOMIA ANIMALE.

Che la rabbia de' cani, ed altre malattie di altri animali provengono dal cattivo loro nutrimento, e malattie del pane non fermentato p. 34.

ECONOMIA DOMESTICA.

Vedi *Economia*.

ECONOMIA PUBBLICA.

Memorabile parola fatta da S. M. Siciliana nel consiglio delle finanze, e traduzione di una bella oda Te-

derica scritta in quell' occasione dal Sig. Baron di Beroldingen p. 243.

Riflessioni di un Olandese sulla confezione delle pubbliche brade p. 296. col. B.

ECONOMIA RURALE.

Deteriorazione di alcuni più efficaci mezzi di distruggere i lupi p. 147.

ELETTRICITÀ.

Osservazioni su di un conduttore occidentale della città di Arce; del Sig. Bulfari p. 43.

Proprietà del fluido elettrico di accorciare i fili metallici, senza diminuirli di peso; del Sig. Nairat p. 169. Col. A.

Se i corpi attraggono e disperdono il fluido elettrico in proporzione delle loro superficie, e piuttosto delle loro masse; del Sig. Achard p. 368.

ELETTRICITÀ MEDICA.

Che l' elettricità non accelera il polso; e che l' elettricità negativa ferda le convulsioni, le quali vengono risvegliate dalla positiva; del Sig. Ab. Sans p. 34.

Di alcune malattie degli occhi guarite coll' elettricità; del Signor Ware p. 370.

Di alcune paralisi, e fordità guarite coll' medesimo mezzo; del Sig. Nicollas p. 374.

Nuovi eletrodi di paralisi, e di convulsioni curate nel medesimo modo; del Sig. Pomme p. 377.

Transfuso di un corso di esperienze intraprese per filare la vera efficacia dell' elettricità in varie specie di malattie, e le cautele da avere nell' applicazione della medesima; del Sig. Boeckx p. 377. 378.

E L O G I .

- del P. Giovanni Battista Beccaria p. 9. 17.
del Dott. Eustachio Zanotti Bolognese
p. 49. 57.
del Cavallier Giuseppe Vass incisore
p. 13.
del Padre D. Giovanni Callido Benigni
Monaco Silvestrino p. 137.
del P. D. Gio. Maria della Torre Cheri-
co Regolare Tommaso p. 311.
del Cavalliere D. Alfonso Sappa Pa-
tricio Alessandrino p. 339.
di Girolamo Francesco Zanetti Vene-
ziano p. 411.

E P I Z O O T I A .

Dell' inoculazione , e di alcuni altri
merzi esperimentati valevoli con-
tro la pelle bovina ; del Sig. Leyard
p. 126. Col. A.

P

F A R M A C E U T I C A .

Nuova preparazione del tartaro Ri-
sato , libera dagli inconvenienti
delle altre ; del Sig. Lunati p. 348.

F A R M A C I A C I N E S E .

Dell' uso che fanno i Cinesi della fu-
zione del sangue di cervo vivo , e
di quello di altri animali contro di
alcune malattie p. 78.

FENOMENO SINGOLARE .

Descrizione di un fiero turbino acci-
duto in Chailley p. 52.

Singolare esempio della somma forza
del veleno del serpente a feraglio
p. 61.

Di alcuni singolari effetti che prodel-
fano le seque della Scena , essendo
turbida , e quel che vi si bagnano
p. 103.

Di alcuni accidenti prodotti dal rafra-
dimento dell' albero radio , ricevuto
da qualche parte del corpo , e del-
la maniera singolare onde furono
guariti ; del Sig. Franco de Beckley
p. 224. Col. A.

Storia singolare di fegni avvenuta in
conseguenza di una lettura p. 242.
Di alcuni fusi che ebbero il vajuclo
nel seno della madre ; del Signor
Wright p. 248.

Singolare fecondità di alcune donne
olandesi ; del Sig. Franco de Beckley
p. 273.

Di una pietra Cefalide prese classi-
ca del Palazzo Boogheus ; del P. Jac-
quier p. 299. 303.

Caso memorabile di una perfetta , e
lunga abitanza da ogni sorta di ali-
menti p. 350.

Di quattro solanze fiammiferi ritrovate
nel segno di un pollo ; del Signor
Gercy p. 418.

Pareti accidentali cagionate da un va-
se di vetro in cui riponevagli il fu-
oco ; del Sig. Lavoisier p. 424.

S I S I C A .

Riflessioni ed osservazioni sull' efficacia
de' caggi , e de' punti Janari ; del Sig.
Ab. Cavalli p. 20.

Metodo per accrescere straordinaria-
mente il calore di un corpo in com-
bustione facendo risciacquare sulla sua
superficie una corrente di aria de-
siccificata ; del Sig. Achard p. 44.

Esame della comune opinione che la
combustione diminuisca il volume
d' aria in cui essa fisi ; e de' veri
effetti che in essa vi produce ; del
Sig. Lavoisier p. 222.

Nuovi tentativi per dimostrare l' eli-
ticità dell' acqua ; del Signor Zim-
mermann p. 237.

Dove nasca la facoltà che hanno al-
cuni animali di produrre il freddo ;
del Sig. Crawford p. 247. col. B.

Della

Della singolare astrodine che ha un carbone rovente faticosamente spento dal mercurio, di affibbiare una grandissima quantità d'aria; del Signor Ab. Pontana p. 313. Col. B.

Esperienza colla quale il Sig. Ab. Cavalli volle provare che l'evaporazione de' fluidi venga accelerata dall'azione de' raggi lunari, ripetuta in Francia dal Sig. Bertholon, ed obbessione che potrebbe farli contro di quell'esperienza p. 400.

FISICA OCCULTA.

Della pretesta virtù di un certo Blaton di far scoprire le sorgenti per mezzo di una bacchetta d'incantesimo; p. 16.

FISICA Sperimentale.

Deforzione di un *stomachette*, olla misura-estremamente inventato da Dr. Domènico Salisano, oculista di Napoli p. 421.

F I S I O L O G I A.

Lettera del Sig. Ab. Felice Pontana al Sig. Darcey sopra la causa di una singolare malattia delle persone chiamata la *parola*, sopra le idiosiddi dell'uomo, sopra le tenze, sopra la materia che riempie i simboli primarii *nerrosi*, sopra l'origine de' valli riflettici, e sopra altri oggetti filologici p. 387. 395. 403.

.Q.

C L A R D I N A G G I O.

V
Edi Agricoltura.

D Eforzione, e calcolo di una nuova macchina per innalzar l'acqua a qualunque altezza ideata dal Sig. Vera; del Sig. de Parcieux p. 267. 275.

I D R O F O B I A.

Storia di una terribile idrofobia, e della sua perfetta guarigione; del Sig. Wrightson p. 229.

Police cura del medesimo maleficio fatta sopra diversi animali dal Signor Doulos p. 287. Col. A.

Deforzione di un altro spaventevol caso d' idrofobia seguito da morte, e da spennata del cadavere p. 310.

I G I B N E.

Funghi accidenti che possono nascere dal tener il tabacco in vasi di piombo p. 405.

Di un pretezo anti-metlico; del Sig. Jannie p. 14.

I N V E N Z I O N I U T I L I.

Metoda per fare delle candeline infiammabili, che l'aria sola spegne, alorchè si obraggono dal cappellino di vetro in cui sian chiuse; del Sig. Co. di Challant p. 81.

I S C R I Z I O N I.

Incisioni polte nella chiesa del Gesù in Malta in occasione di celebrazioni la nascita del R. Delfino di Francia; del P. M. Moncada p. 4.

Incisione polta sulla porta della chiesa de' PP. Teatini di Piacenza in occasione di un solenne ringraziamento all'Altissimo per l'afastazione della

pol-

posta dell'Eminentissimo Giuseppe M. Capoce Zutto Arciv. di Napoli ; del P. Petrucci p. 317.

Antica iscrizione di un Epicureo non
" sarà in uno scavo presso di Olla p. 367.

L.

L E T T E R E .

Lettera III. del Sig. Conte Cav. Annibale Pernini al Sig. Ab. Don Giacomo Ferri dal terremoto accaduto al q. d' aprile 1781. in Paemra p. 379.

Lettera di al Sig. Carlo Biamonti sopra di una serie di stampa che d' appresso i disegni del celebre Leonardo da Vinci ha cominciato a pubblicare il Sig. Carlo Giuseppe Gedil Incisore Milanesio p. 379.

Lettera del Sig. March. Ippolito Pandemonio alla Signora Marchesa Margherita Gentili sopra alcune antichissime Cimbriche p. 379.

Lettera della Signora Giustina Roselli Giovane agli editori dell'Antologia, confermando il buon effio delle tavole economiche di fevo descritte al num. XXII. pag. 185, del corrente volume p. 396. Col. A.

Lettera del Sig. Avv. Agostino Mariotti a Monsignor Garzoni Nunzio Apostolico in Vienna, in cui si annuncia un'edizione completa di tutte le opere tanto edite che inedite del celebre Leone Allasio p. 379.

M
MACCHINE UTILI.

Descrizione di un nuovo mulino a pedali ideato dal Sig. Pruden p. 378. Descrizione di un treppiedi, col quale dopo di aver fatta la terra ad una grande profondità, si può estrarre una certa quantità d'acqua per estrarre, prima di scorrere un pozzo p. 378.

MATERIA MEDICINALE.

Dell'efficacia dell'elmo della famiglia Silvestri contro l'idrofilia ; del Sig. Arrigo Giuseppe Collin p. 380.

Dell'uso della timura volatile di guaco ne' dolori reumatici ; del Sig. Powlier p. 378.

Dell'efficacia che ha la scorza del falso bianco nel domare le più estinte febbri intermitenti ; del Sig. Duplantier p. 379. Col. A.

Composizione del ramo ammoniacale, e sua somma efficacia contro l'epilepsia p. 379.

Dell'uso della pianta chiamata Senega o Sarska nelle malattie acute de' polmoni ; del Sig. Hellmuth p. 391.

M E C C A N I C A .

Descrizione di due macchinette ideate dal Sig. Ab. Cavalli, l'una per misurare la direzione e la forza del vento, e l'altra per sapere il tempo, la durata e la quantità della pioggia p. 371.

M E D I C I N A .

Uso della Drastilaria per la guarigione radicale della rognia p. 37.

Descrizione e cura di una febbre miliare che invase recentemente la Linguadoca p. 37.

Nuovo metodo curativo della febbre del latte ; del Sig. Doucet p. 37.

Dell'efficacia della radice della belladonna nell'idrofobia ; del Sig. Munck p. 37.

Dei danni che arreca l'uso de' brodi di carne nelle malattie febbrili ; del Sig. Leudan p. 376. 377. 379.

Osservazione su di una malattia servita guarita coll'uso de' fiori di zinco p. 377.

Descrizione de' spaventosi sintomi esagonali da certi vermi generati dentro

so il nato, e felice cattura de' medesimi per mezzo del decoito di tabacco; del Sig. Kilgour p. 336.

Dell' efficacia delle foglie del frassino contro la podagra p. 346.

Reflectioni sopra di alcuni abusi nella cura dell' idropisia; del Signor Millman p. 363.

Osservazioni sull' uso della noce vomica nella dilaterria; del Sig. Hagedorn p. 371.

Sopra l' uso dell' erba fia nell' infiammazione che soffrono soffre alle mammelle le donne latenti; del Sig. Adamo Walker p. 407.

Medicamento contro gli incomodi che soffrono le donne gravidate p. 425.

M E T E O R O L O G I A.

Descrizione di un nuovo igrometro immaginario dal P. Coste p. 371.

Singolare esempio di violenza esercitata da un vento macilente in Provenza p. 463. Col. A.

Che la grandine debba ripetersi da un ecceso di elettricità; del Sig. Mercier p. 310.

N

N A V I G A Z I O N E.

Nuove esperienze sull' uso dell' olio nel placare le onde del mare; del Sig. Achard p. 303.

P

P A T O L O G I A.

Nuova scoperta intorno la vera fede dell'idrofobia; del Sig. Salin p. 393.

P O E T I A.

Stanzie recitate dal Sig. Francesco Zanchioli in un' adunanza degl' infer-

ni di Ravenna, sopra il recentemente ristorato sepolcro di Dante, p. 41.

Canzonetta in occasione di nozze; del Sig. Fortunato Benigni p. 331.

P R E M I A C C A D E M I C I .

23. 65. Col. B. P. 154. p. 233. 181. 298. 329. 353.

P R E T E S O A N T I - M E F I T I C O .

Vedi *I pietre*.

5

S E S S I O N I A C C A D E M I C H E .

Vedi *Premi accademici*.

S T A B I L I M E N T I U T I L I .

Di una nuova società letteraria stabilita a Parigi sotto il nome di *Mafre* p. 7.

Stabilimento fatto in Parigi per diffondere le acque della Senna a quella capitale per mezzo di una macchina a fuoco p. 149.

Stabilimento di una pubblica scuola di pesciaria nella città di Amiens p. 403.

S T O R I A N A T U R A L E .

Notizie intorno la *lapprida* p. 182. Storia naturale del *tapiro* o *maipari* dell' America p. 200.

Notizie intorno il *vespertilio marina* di Linneo; del Sig. Canonico D. Giovanni Serzino Volta p. 217.

Notizie intorno le *sgu* p. 219.

Notizie intorno le *fratelle velutee* dell' Asia p. 228.

Di alcuni insetti che fanno le nuove seconde senza previo accoppiamento; del Sig. Giovanni Bernoulli p. 340.

S T R U .

Vedi Macchine utili.

V E T E R I N A R I A.

Experienze sopra di uno specifico contro le affezioni verminose degli animali; del Sig. Chabert p. 54.
Varie cure di epidemie fatte dagli allievi della scuola veterinaria di Al-

terf in Francia; del medesimo p. p. 140, 207.

Deforzione, e cura della malattia detta carbunclo antrax; del medesimo p. 283, 291.

V I A G G I.

Documenti del soggiorno del Sigre eccl. Gerolimiliano in Rodi tuttora effacenti; del Sig. Cav. di Glandevès p. 155.

IN ROMA MDCCCLXXXIII.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



